



BIBL. NAZ.

Vitt. Emanuele III

RACC-
e App

A

1247

NAPOLI

EX LIBRIS "ATTILIO CAPPIELLO."

Rec. Leg. n. 147
A. V. D. C.

POESIE DI OSSIAN

TRADOTTE

DA MELCHIORRE CESAROTTI

802823

P O E S I E
DI OSSIAN

ANTICO POETA CELTICO

TRADOTTE

DA MELCHIORRE CESAROTTI



NAR 1074256

FIRENZE

SOCIETÀ EDITRICE FIORENTINA

1846

GLI EDITORI

Le ragioni della presente traduzione (se così dee chiamarsi) delle poesie di Ossian furono svolte dallo stesso celebre traduttore nel Discorso premesso alla seconda edizione di Padova del 1772; nella quale, dopo aver reso pubbliche grazie a Carlo Sakeville, gentiluomo inglese, e a Domenico Trandt, gentiluomo irlandese, del soccorso ricevuto da essi loro nel condurre e nel correggere la sua versione soggiunge:

« Alcuni brameranno forse in questa traduzione una
« esattezza più scrupolosa; altri per avventura avrebbero
« voluto ch'io mi fossi scordato affatto che Ossian fosse
« caledonio, e che lo avessi sfigurato per farlo italiano:
« ciascheduno legge una traduzione con uno spirito dif-
« ferente, e in questo genere, come negli altri, il pre-
« giudizio tiene spesso il luogo della ragione. Quanto a
« me, ho seguito costantemente lo stesso metodo di tra-
« durre, cioè d'esser più fedele allo spirito che alla let-
« tera del mio originale, e di studiar mi di tener un per-
« sonaggio di mezzo fra il traduttore e l'autore. Ad
« ogni modo, se mai traduttore meritò questa equità, o
« se così vuol chiamarsi, condiscendenza da'suoi lettori,
« par certo che debba meritarsela chi si mette a lottare
« con un originale della tempra di Ossian. Mi sarebbe
« stato assai grato di poter presentare ai lettori a fronte
« della traduzione poetica, il testo istesso di Ossian tra-
« dotto letteralmente in prosa italiana: si conoscerebbe
« allora chiaramente con qual atleta io fossi alle prese.
« Qualche luogo citato qua e là in quest'opera potrà dar
« qualche piccolo saggio del suo stile. Le sue virtù, e i
« suoi difetti sonò ugualmente intrattabili, ed egli resi-

« ste per ogni lato alla forza e alla desterità di chi vi si
 « accosta. Io non avea per istrumento della mia fatica
 « che una lingua felice, a dir vero, armoniosa, pieghe-
 « vole forse più di qualunque altra, ma assai lontana
 « (dica pur altri checchè si voglia) dall'aver ricevuto
 « tutta la fecondità, e tutte le attitudini di cui è capace,
 « e per colpa de'suoi adoratori, eccessivamente pusillani-
 « me. Aggiungasi anche la natura del metro, che quan-
 « tunque sembrasse il più acconcio, pure non si accordava
 « molto collo stile del mio originale (1). Molti modi di
 « dire non sono veramente di Ossian, tutti però, s'io
 « non m'inganno, sono lavorati sul medesimo tornio,
 « e corrispondono alla forma di concepire e di espri-
 « mersi ch'è naturale a questo Poeta. Io so bene che al-
 « cune di queste locuzioni non sarebbero sofferte in una
 « poesia che fosse originariamente italiana, ma oso al-
 « tresì lusingarmi che abbia a trovarsene più d'una che
 « possa forse aggiungere qualche tinta non infelice al
 « colorito della nostra favella poetica, e qualche nuovo
 « atteggiamento al suo stile. Questo è il capo per cui
 « specialmente può rendersi utile una traduzione di que-
 « sto genere, e questo è l'oggetto che io mi sono prin-
 « cipalmente proposto. Io osai dire a me stesso con
 « Orazio :

*Ego cur acquirere pauca
 Si possum invidior.*

« Del resto, se mi si mostra che ho sbagliato il senso
 « dell'autore, ch'io l'ho sfigurato, o gli ho fatto perdere
 « qualche parte di bellezza o di forza, io accetterò que-
 « ste censure per buone e valide, e soffrirò volentieri
 « d'esserne corretto o ripreso. Ma se mi si vuol dar ca-
 « rico di aver procurato in varj luoghi di rischiarar il
 « mio originale, di rammorbidirlo, e di rettificarlo, e
 « talora anche di abbellirlo, e di gareggiar con esso,

(1) Vedasi l'Osservazione (a) al poema drammatico di Comala.

« confesso ch' lo sarò più facilmente tentato di pregiarmi
 « di questa colpa, che di pentirmene. Ragionando un
 « giorno un mio dotto e colto amico con varie persone
 « di lettere, ed essendosi detto da non so chi, che
 « l' Omero inglese di Pope non era Omero ; no in vero,
 « diss' egli, perch' egli è qualche cosa di meglio. Felice
 « il traduttore che può meritar una tal censura ! »

Siccome poi l' oscurità dei fatti, ai quali il Poeta Caledone si riferisce, poteva indurre sovente in dubbietà e in imbarazzi il lettore, così stimò opportuno il Cesarotti premettere all' opera un Ragionamento Preliminare, che preparasse gli spiriti a questa lettura, presentasse un compendio delle cose più necessarie a sapersi, e prevenisse quella sorpresa che suole arrestare e confondere : nè di ciò pago, largheggiò nelle Annotazioni, che tendono a fissare il senso più volte ambiguo dell' originale, e a ricordar le usanze dei Caledoni, a cui fa allusione il Poeta. Aggiunse altresì alla fine dei poemi Osservazioni tendenti a dimostrare il merito poetico di Ossian ; intorno alle quali è prezzo dell' opera riferire quanto il Cesarotti stesso ne scrive nella sopra citata prefazione.

« M'è noto che le mie osservazioni, nelle quali metto
 « sovente a parallelo Ossian con Omero, non andarono
 « molto a grado di quella classe d' uomini, che vorrebbe
 « stabilire un' idolatria letteraria, e ch' essi affettarono
 « di crederle prodotte da quelle disposizioni di spirito,
 « da cui mi glorio d' essere maggiormente lontano. Sic-
 « come non v' è nulla di più comune quanto l' alterar i
 « colori delle cose, e attribuir a quelli che dissentono
 « da noi quelle opinioni che possono metterli in odiosità
 « presso il maggior numero ; così credo necessario di
 « spiegar con precisione e candore i miei sentimenti a
 « quelli, da cui solo può esser prezzo dell' opera il farsi
 « intendere. Questi non sono nè i malevoli che non si
 « disarmano a verun patto, nè quei pesanti eruditi a cui
 « una stupida ammirazione tien luogo di gusto, e l' au-

« torità di ragione : sono i giovani chiamati dalla natura
 « allo studio delle lettere, ma che non hanno ancor for-
 « matò abbastanza il loro giudizio; sono i ragionatori
 « che fondarono le loro opinioni, qualunque sieno, non
 « sulla prevenzione, ma su i principj; sono finalmente
 « anche certe persone assennate, moderate, e candide,
 « ma che non sembrano conoscere abbastanza in che
 « differiscano tra loro una libertà nobile, e una condan-
 « nabile temerità. A tutti questi io dichiaro, ch' io non
 « ho mai preteso di levare ad Omero la giusta riputa-
 « zione che gli è dovuta, come a *primo pittor delle me-*
 « *morie antiche*, come ad inventor fra noi, e padre della
 « poesia epica, come finalmente a quello il di cui genio
 « diversamente modificato ispirò poscia tutti quelli che
 « si distinsero in questa gloriosa carriera : ch' io non ho
 « mai negato ch' egli non sia un poeta grande ed ammi-
 « rabile per molti capi; ch' egli non abbia regolarità di
 « condotta, ricchezza d' espressione, varietà di caratteri,
 « armonia imitativa di numero, pieghevolezza di stile,
 « grandissima naturalezza animata spesso da molta su-
 « blimità : ma ho negato ciò non per tanto, e nego tut-
 « tora, ch' egli perciò debba risguardarsi come il *Pon-*
 « *tefice* della poesia; ch' egli solo abbia il privilegio del-
 « l' infallibilità, e debba essere adorato piuttosto che giu-
 « dicato; che le sue virtù siano incommensurabilmente
 « superiori a quelle degli altri; ch' egli debba in ogni sua
 « parte considerarsi come modello, che o non si trovino
 « difetti nelle di lui opere, o questi non sieno che pic-
 « ciole macchie che si ecclissano nella sua luce; che
 « finalmente egli sia tanto meraviglioso e perfetto, quanto
 « avrebbe potuto esserlo in mezzo alle sue circostanze.
 « Dall' altro canto io conosco tutto ciò che può agevol-
 « mente opporsi al mio originale; conosco che mancano
 « ad Ossian quasi tutti que' pregi che nascono dai raffi-
 « namenti convenzionali dell' arte, e dalla perfezione
 « della società; ch' egli ha spesso dell' uniforme, del cupo,
 « del faticante, dell' inesatto, e talora anche dello strano

« e dell'improbabile: ma sostengo che i suoi difetti sono
 « assai più scarsi di quel che poteva aspettarsi dalla sua
 « età, e che sono superati di gran lunga da molte sue
 « proprie, singolari, e sorprendenti virtù; ch'egli ha non
 « solo tutte quelle che poteva dare il suo secolo, spinte
 « ad un grado eminente, ma che egli solo fra gli anti-
 « chi, ne possiede inoltre alcune altre che potrebbero
 « far onore ai poeti dei secoli più raffinati. *Dati i co-*
 « *stumi, le opinioni, le circostanze dei tempi; trarne il*
 « *miglior uso possibile per dilettae, istruire, e muovere*
 « *con un linguaggio armonico e pittoresco*: ecco il pro-
 « blema che un poeta si accinge a sciogliere colla sua
 « opera, ed io osai credere, forse a torto, ma non già
 « temerariamente, che Ossian per più d'un capo l'abbia
 « sciolto più felicemente d'Omero. Del resto, non biso-
 « gna mai sbagliare il punto di vista sotto cui dee ri-
 « guardarsi un poeta, nè collocarlo in una classe non
 « sua. Non dee cercarsi da Ossian la elegante aggiusta-
 « tezza di Virgilio, nè la nobile e conveniente elevatezza
 « del Tasso, nè le viste filosofiche, e lo stile pensato e
 « brillante che distingue l'Autor dell'Eniade. Ossian è
 « il Genio della natura selvaggia: i suoi poemi somi-
 « gliano al boschi sacri degli antichi suoi Celti: spirano
 « orrore, ma vi si sente ad ogni passo la Divinità che
 « vi abita.

« E dacchè abbiamo in Ossian l'esempio d'un poeta
 « il quale posto in circostanze somiglianti da un lato a
 « quelle d'Omero, e da varj altri assai più svantaggiose
 « e infelici, seppe contuttociò scansare alcuni difetti impor-
 « tanti del poeta greco, e distinguersi per alcune virtù non
 « molto familiari al primo; ne risulta di conseguenza, che
 « Omero avrebbe potuto essere più perfetto di quello che
 « egli è, e che il suo esempio non deve in ogni punto
 « passar per legge. Questo è ciò che mi ha determinato
 « a far nelle mie osservazioni il confronto tra Omero ed
 « Ossian, e questo è lo spirito con cui quelle furono
 « scritte. Del resto, tuttochè io creda di aver ragioni va-

« levoli per giustificcar in gran parte le osservazioni sud-
 « dette, io le abbandono senza pena al giudizio degli uo-
 « mini di lettere, chè tutti hanno dritto d'esser liberi
 « al par di me. »

Tre edizioni di questa celebre traduzione succederon
 alla prima del 1763, finchè nel 1807 pei tipi Molini,
 Landi e C. ebbe luogo quella di Firenze, che superò di
 gran lunga le precedenti, ed è rimasta fino ad oggi la
 più pregevole di quante la precederon e la seguitarono.
 Di queste quattro edizioni così ragionano gli stessi editori
 fiorentini: « La prima procurata dall'Autore stesso, e
 « uscita in Padova nel 1763 dai torchi di Giuseppe Co-
 « mino in due volumi in 8° di stampa elegante e cor-
 « retta, manca del suo compimento; poichè non contiene
 « se non se il Poema di Fingal, e quella porzione di
 « componimenti, che sola, e come sola, era stata pubbli-
 « cata dal Traduttore inglese nel 1762: e di questi pure
 « l'Ab. Cesarotti aveva per altre sue occupazioni omesso
 « di tradurre i due ultimi, benchè interessanti, d'Oito-
 « na, e Berato. La seconda, che uscì pure in Padova
 « nel 1772 in 4 volumi in 8° piccolo, col nome del me-
 « desimo stampatore, non però coi caratteri nè colla
 « carta medesima, è intera e compita: poichè, oltre i
 « Poemi precedenti, abbraccia anche quello di Temora
 « insieme cogli altri che il Macpherson diede alla luce
 « nel 1763; e quel che le accresce il pregio si è, che
 « l'Autore con questa occasione rettificò alcuni luoghi
 « dei Poemi precedenti, nei quali credea di aversi a rim-
 « proverare qualche inavvertenza: ma nel tempo stesso
 « egli s'avvisò di omettere in questa edizione le osser-
 « vazioni critiche, che nella prima egli avea poste dietro
 « a ciaschedun canto del Poema di Fingal e qualche
 « altro, consultando in ciò piuttosto una sua soverchia
 « delicatezza, che il desiderio del pubblico. Inoltre non
 « avendo egli questa volta avuto parte sia nella scelta,
 « sia nell'esecuzione della stampa, ne avvenne ch'ella
 « riuscì di forma meschina, e alquanto scorretta. Mi-

« gliore, specialmente per l'aggiunta delle osservazioni
 « sopraccennate, è l'edizione di Nizza del 1780 in tre
 « volumi in 12.^o; ma sgraziatamente l'editore non aven-
 « do contezza se non della prima edizione di Padova,
 « si regolò sopra di quella, ed inserì nel suo testo tutti
 « quei luoghi che dall' Autore furono poi rimpiazzati con
 « altri più acconci: se non che, essendogli innanzi la
 « fine della stampa venuta alle mani la seconda edizione,
 « cercò di riparar al fallo, mettendo i luoghi sostituiti
 « dietro i due primi volumi a foggia di varianti; disor-
 « dine che non poteva riuscir grato nè all' Autor, nè ai
 « lettori. Di più, oltre varj e non piccoli errori di orto-
 « grafia, vi si trovano molte delle stesse cose riprodotte
 « due volte sì nelle poesie, che nelle osservazioni. L'edi-
 « zione di Bassano, ai difetti materiali della stampa,
 « aggiunge quello d' aver presa per modello quella di
 « Nizza, di che la vicinanza di Padova rende l'editore
 « inescusabile.

« Ora venendo alla nostra, possiamo assicurar fran-
 « camente, ch'ella riunisce un cumulo di pregi, che la ren-
 « dono di molto superiore ad ogn' altra. In primo luogo
 « l' Ab. Cesarotti si compiacque di riveder nuovamente
 « la sua traduzione da capo a fondo, collazionandola col
 « testo inglese, e insieme anche colla traduzione francese
 « del Le Tourneur, revisione che produsse alcuni leggieri
 « cangiamenti atti a fissare, sviluppare, e far gustar
 « meglio il senso dell' Autor celtico. E quel ch' è più, ciò
 « gli diede occasione di spargere per tutto il corso del-
 « l' opera una folla di piccole ma preziose annotazioni,
 « nelle quali, confrontando le sue espressioni con quelle
 « del testo, rende ragione delle piccole diversità che ci
 « corrono, come pure delle libertà ch' egli non ebbe
 « scrupolo di prendersi, ove gli parve d' esser autoriz-
 « zato o dal buon senso, o dal gusto. Queste annota-
 « zioni, e questo confronto faranno sentire la somma
 « difficoltà d' un lavoro di tal sorte, il suo carattere spe-
 « cifico, i talenti ch' esso richiedeva per eseguirlo, e mo-

« streranno insieme quale e quanta sia l'obbligazione che
 « hanno tra loro reciprocamente il Traduttore e l' Ori-
 « ginale. »

« Oltre i due ragionamenti preliminari, volle anche
 « l' Autore premetter in questa alle Poesie di Ossian un
 « nuovo ragionamento storico intorno alle controversie
 « insorte sull'autenticità di quei poemi, il che forma un
 « pezzo di storia critico-letteraria assai curioso ed inte-
 « ressante. »

Sulla edizione adunque del 1807 abbiamo noi con-
 dotta la presente, omettendo due sole parti, che alla
 fine di quella si ritrovano; cioè il poema della morte di
 Gaulo, e la dissertazione critica del dottor Blair intorno
 le poesie di Ossian. Abbiamo o messo la prima, cioè il
 poema di Gaulo, siccome opera d'altra penna che di
 quella del Cesarotti, e come appartenente ai canti pub-
 blicati dallo Smith dopo quelli pubblicati dal Macpher-
 son; poema al quale troveremo luogo più conveniente
 in appendice agli altri dati in luce dallo Smith e tradotti
 da Michele Leoni, i quali pure ci proponiamo di ripro-
 durre in altro volume. La dissertazione poi del Blair è
 stata da noi omessa per la considerazione, che non es-
 sendo questa la sola scrittura importante che si abbia
 intorno tale argomento, non v'era ragione di ripor-
 tarla sola ad esclusione di altre; e il darne altre avrebbe
 resa esorbitante la mole del volume. Laonde abbiamo
 creduto più conveniente serbarla in aggiunta della ri-
 stampa, che, come sopra abbiain detto, ci proponiamo
 della versione del Leoni, il quale ha corredata l' opera
 sua con altre dissertazioni, che, insieme a quelle del Ce-
 sarotti, formano la più completa illustrazione che finora
 si abbia di queste maravigliose poesie.

V. Leoni.

RAGIONAMENTO

STORICO-CRITICO

INTORNO LE CONTROVERSIE SULL' AUTENTICITÀ
DEI POEMI DI OSSIAN.

L'apparizione delle poesie di Ossian era un fenomeno così impensato e straordinario, che non è da stupirsi se destò nel tempo stesso entusiasmo, sorpresa, e dubbi. In un paese appena noto alla storia, alpestre, selvaggio, ingombro, e quasi oppresso di nebbia; in uno stato di società il più rozzo, meschino e barbaro, senza commercio, senza idee, senza scrittura, senz'arti, come potea sorgere un Genio così trascendente, che venisse a disputar la palma ai poeti più celebri delle più colte nazioni; a quegli stessi, che si riguardano da tanti secoli come i modelli dell'arte? Questa novità rovesciava troppo tutte le idee ricevute per esser accolta senza contrasto. Vi fu veramente un Ossian? Fu egli realmente l'autore delle poesie, che comparvero sotto il suo nome? Sarebbe questa un'opera supposta? ma quando? come? da chi?.... Ecco le questioni, che per lungo tempo divisero l'Inghilterra e l'Europa colta sopra questo sorprendente fenomeno. Ecco i dubbi, che insorsero nei letterati e ne'critici; dubbi che quantunque indeboliti di molto, non sono però cessati interamente in tutti gli spiriti. Qualunque opinione si adotti, è certo, che l'una e l'altra presentano varie difficoltà imbarazzanti, e che possono far vacillare i più fermi sostenitori dei due partiti.

Il Dottor Blair, celebre professore d'eloquenza nell'università d'Edimburgo, nella sua egregia dissertazione intorno le poesie di Ossian, esaminando il carattere delle medesime, non sa dubitare della loro autenticità.

« Le composizioni di Ossian, dic'egli sono così fortemente impresse dei caratteri dell' antichità, che quand' anche non vi fossero prove esterne per sostenerla, un lettore d'intendimento e di gusto non potrebbe esitare a riferirle ad un'epoca assai remota. Quattro sono i grandi stati per cui passano successivamente gli uomini nel progresso della società. Il primo, e il più antico di ogni altro, si è quello dei cacciatori; succede a questo il pastoraggio, poscia l'agricoltura, e finalmente il commercio. Per tutti i poemi di Ossian noi ci troviamo apertamente nel primo di questi periodi della società. Il principale impiego dei suoi Caledonj, e il mezzo universale di procacciarsi la sussistenza è la caccia; in un solo luogo si fa cenno di greggia, ma d'agricoltura non si trova veruna traccia. Non apparisce che alcuna città fosse fabbricata nel territorio di Fingal, non si fa menzione di verun' arte, fuorchè di fabbricar il ferro. Gli eroi apparecchiavano da sè stessi le loro cene, siedono intorno la fiamma d'un' accesa quercia, il vento alza i loro crini, e fischia per le aperte lor sale. Tutto ciò che oltrepassava il necessario alla vita, non era da loro conosciuto, che come spoglie della provincia romana. La pittura dello stato sociale di questo popolo è costante dal principio al fine in tutti i poemi di Ossian. » Mai non iscappa al poeta veruna allusione moderna; il paese è totalmente incolto, poco abitato, e per tutto apparisce lo stesso aspetto d'una rozza, e selvaggia natura. « Il circolo delle idee, e delle azioni non è più ampio di quel che lo siano i progressi di quell'età. Il valore, la forza del corpo, e la gagliardia della voce sono le sole qualità generalmente ammirate. Gli eroi si distinguono a dir vero per qualche raffinamento di sentimenti; ma non mai di maniere. Essi vantano francamente le loro azioni, e cantano le proprie lodi. Un ratto, un affronto particolare produce una guerra fra le tribù. Il batter lo scudo, e il

« mandar un alto grido è il solo mezzo di chiamar a battaglia;
« nella quale non si ravvisa nè scienza, nè disciplina nè ordine.

« Le maniere della composizione poetica portano tutte
« le marche della più alta antichità. Non v'è alcuna transi-
« zione artificiosa, nè un'esatta connessione di parti; lo stile
« è sempre rapido, veemente, conciso, nella narrazione sino
« alla trascuranza; poichè giunge a trasandar varie circo-
« stanze importanti, lasciandole supplire all'immaginazione
« dei lettori. Il linguaggio ha tutta quell'aria figurata, la
« quale, parte un'ardente e indisciplinata immaginazione,
« parte la sterilità del linguaggio e la scarsezza dei termini
« proprj hanno sempre introdotta negli antichi linguaggi
« delle nazioni; e per varj rispetti vi si scorge una rassomi-
« glianza osservabile collo stile del vecchio Testamento. Me-
« rita d'esser particolarmente osservato come uno dei più
« genuini e decisivi caratteri della primitiva antichità, che
« in tutta la raccolta delle opere di Ossian si trovano po-
« chissimi termini generali, e idee astratte. Le idee degli
« uomini da principio sono tutte particolari. I concetti ge-
« nerali, e i vocaboli che li rappresentano sono conseguenze
« d'una profonda riflessione, e d'una lunga familiarità colle
« arti del pensare, e del parlare. Ossian conforme a ciò non
« si esprime quasi mai in astrattq. Le sue idee si estendono
« poco più oltre degli oggetti, ch'ei vede intorno di sè. Per-
« sino una montagna, il mare, un lago, ch'egli abbia occa-
« sione di nominare solo per una similitudine, sono per la
« maggior parte individuati: egli è il *monte di Cromla*, il
« *rimbombo del mare di Malmor*, le *canne del lago di Le-*
« *go*..... Tutte queste sono prove così indubitabili, ed alcune
« anche così fine e delicate di secoli remotissimi, che pongono
« fuor di questione l'alta antichità di questi poemi; special-
« mente quando si considera, che se qui v'è qualche im-
« stura, converrebbe ch'ella fosse stata concertata, ed eseguita
« nelle montagne della Scozia due o tre secoli fa; poichè fino
« a questo periodo di tempo abbiamo chiare tracce di que-
« sti poemi, sì per i manoscritti, e sì per la molteplicità
« de' testimonj viventi di questa incontrastabile tradizione...

« Ora il supporre, che due o trecent' anni fa, quando ben sappiamo, che le montagne erano in uno stato di una crassa ignoranza e barbarie, possa esser sorto in questo paese un poeta di così squisito genio, e di così profonda conoscenza della natura umana, e della storia, che giungesse a spogliarsi delle idee, e delle maniere della sua età, e a darci una esatta, e natural pittura d'una società di mille anni più antica, che potesse sostenere questa contraffatta antichità per una sì ampia serie di poemi, senza mai smentirsi, e che possedendo un genio, e un' arte sì grande, avesse nel tempo stesso la strana generosità di celarsi, e di ascrivere le sue proprie opere ad un bardo forse immaginario, senza che l'impostura fosse scoperta; questa è una supposizione che oltrepassa tutti i limiti del credibile. Un'altra circostanza di massimo peso contro quest' ipotesi si è la totale assenza dell' idee religiose dalle poesie di Ossian. Supponendole opere legittime di questo bardo, il traduttore inglese nella sua prefazione arrecò ragioni assai probabili di questa singolarità, ed ella può sembrar meno strana quando si pensa, che la superstizione dei Druidi era al tempo di Ossian sul punto della sua total decadenza, e la religione cristiana non ancora stabilita in quel clima. Ma suppongasi, che siano queste opere d'un poeta, a cui fossero familiari sin dall'infanzia l'idee del cristianesimo alterate da quella crassa ignoranza, e guaste da quelle grossolane superstizioni proprie di un'epoca, e di un paese di tenebre, quali erano le montagne nel secolo decimoquinto, e nel seguente, è impossibile, che in un luogo, o nell'altro non ne fossero apparse le traccie. »

Questo sensatissimo ragionamento sembra chiuder l'adito ad ogni risposta. Ma l'argomento tratto dall'ignoranza de' montanari nel secolo quindicesimo, prova bensì, che Ossian quale comparve alla luce non può esser la produzione d'un poeta nazionale di quei tempi, ma non prova già, che non possa esser un'ingegnosa impostura d'un autor moderno, per esempio del sig. Macpherson medesimo; il quale prevalendosi delle tradizioni favolose del volgo, e della notizia d'alcune informi can-

zioni anticamente popolari, ignorate e ignorabili dalla parte colta della Gran-Brettagna, si sia compiaciuto di far una prova del suo ingegno in uno stile nuovo e bizzarro, formando un corpo di poesie caledonie; ed abbia avuto la vaghezza d'illudere il pubblico coll'attribuirle ad un chimerico bardo, figlio d'un regolo delle montagne ugualmente chimerico. Quest'è appunto l'opinione a cui si attengono i nemici dell'alta antichità, e del carattere originale di questi poemi.

Ma questa opinione, se ben si esamina, può sembrar ancora più inverisimile della precedente. Ciò che dice il sig. Blair sulla difficoltà di spogliarsi di tutte l'idee del suo secolo, per assumer quelle d'un altro, e di affogar l'amor proprio a segno di rinunziar alla sua gloria per adornarne un incognito, milita tanto più contro la supposizione d'un' impostura moderna, quanto un inglese del nostro secolo è più distante nell'idee, nei lumi scientifici, nelle arti di società, da un caledonio del terzo, di quel che lo fosse un altro caledonio del quindicesimo; e quanto la gloria che lo stesso inglese può acquistarsi coll'opere del suo genio è più estesa, lusinghiera, abbagliante dell'applauso che potea riscuotere un bardo di tre o quattro secoli fa dalle sue tribù, negli angusti confini delle sue montagne. L'omissione dell'idee religiose è ancora più inconcepibile in questa ipotesi. Ognun sa il grande effetto che fa il macchinismo religioso nella poesia, la decorazione imponente che le comunica, e i molteplici ajuti che somministra ai poeti nei lor lavori fantastici. Omero stesso, e Virgilio, tuttochè così grandi maestri, non avrebbero certamente tirato l'uno sino a xxiv canti, l'altro sino a xii i loro poemi, se Giove, Giunone, e Venere col restante di quella corte non venivano ad ajutarli per prolungarne e diversificarne l'azione. Come dunque sarebbe caduto in mente d'un poeta moderno di rinunziar gratuitamente al suo diritto naturale e legittimo, e di privarsi di quel mezzo ch'è la fonte la più seconda di varietà, e di quel mirabile che fa la parte più luminosa dell'epopea? Ma c'è di più. Un popolo senza apparenza di culto è un fenomeno che ripugna all'opinione generale: e una storia poetica che ci rappresenta un tal popolo

non può sottrarsi alla taccia d'inverisimile. Il fabbricatore di questi poemi non doveva egli dunque temere d'invitar con ciò i suoi lettori a creder questo un parto capriccioso d'una fantasia bizzarra, che vuol farsi della credulità del pubblico, o sorprenderlo con una singolarità stravagante? Chiunque intese per la prima volta parlar d'un'epopea celtica dovea certamente aspettarsi di veder a comparir sulla scena un Eso, o un Teutate, o tal'altra divinità degli antichi Druidi; e forse già stanco dell'eternie ripetizioni della mitologia greca e latina, si sarà preparato a sentir con piacere e curiosità le tradizioni di quei Jerofanti, le loro favole, teogonie, allegorie probabilmente simili a quelle dei Celti dell'Edda islandese, per farci sopra le loro riflessioni, e confrontarle con quelle dei popoli di maggior fama. Perchè deludere l'aspettazione e il desiderio del pubblico? perchè rifiutare un macchinismo interessante per la sua novità, per sostituirvene un altro aereo ed ombratile, e quel ch'è più inoperoso?

Chi poi esamina il carattere individuale delle poesie di Ossian, troverà che tanto le virtù quanto i difetti di esse repugnano ugualmente alla supposizione d'un'impostura moderna. Quella delicatezza di sentimento, quell'eroismo di nobile umanità, che distingue la famiglia di Fingal da tutti gli eroi degli antichi epici, siccome forma il pregio più interessante e ammirabile di quei poemi, forma nel tempo stesso a mio credere la presunzione più solida contro la loro autenticità. Qualità di questa specie, secondo l'opinione comune, non sembrano accordarsi con uno stato di estrema rozzezza e barbarie. Sia ragione, sia pregiudizio, noi non siamo disposti a credere che la più squisita coltura dell'anima possa conciliarsi colla totale incoltezza di spirito, e con una vita perpetuamente divisa tra la caccia delle fiere, e degli uomini. Si poteva aspettare da un poeta caledonio un Achille, o un Diomede; ma un Fingal, un Ossian dovevano sembrar due idoli concepiti nell'immaginazione d'un poeta filosofo, d'anima virtuosa e sensibile, che volle realizzar le idee del suo spirito, pensando al bello più che al credibile. Con quale speranza di trovar fede potea dunque il suppositore di Ossian

avvisarsi di andar a piantare nelle balze alpestri di Caledonia, e tra le nebbie del cielo e dell'ingegno la sede della virtù, e crear colà una famiglia d'eroi, che fanno vergogna, non dirò a quei d'Omero, ma a quegli stessi del colto, addottrinato, e raffinato Virgilio? Ma questi, si dirà, erano pur esseri reali, secondo l'ipotesi degli Ossianisti. Rispondo con quell'antico, che la natura nel morale come nel fisico produce talora dei veri non verisimili; ma chi suppone un fatto, e vuol farlo creder per vero, non cerca il vero particolare, ma il verisimile, ch'è l'universale della natura.

Diverso è il motivo che ci somministrano i difetti di Ossian, per non aderire all'opinione ch'egli non sia che un prestanome. Che un autor moderno, volendo contraffar un antico, asperga il suo stile d'uno spruzzo di quelle singolarità che caratterizzano il supposto secolo, è un artificio che non ha nulla di strano, e l'autore mancherebbe al suo fine se non l'usasse. Ma ch'egli le spinga fino a diventar difetti sensibili col caricarle e replicarle senza misura, e ciò gratuitamente senza esservi costretto dal suo disegno, non è cosa molto credibile per chi conosce la natura dell'aror proprio. Quando il suppositore nelle sue narrazioni tragiche avesse usato uno stile un po' meno conciso e brusco, e spoglio di quegli accessorj che poteano renderle più naturali e probabili; quando le sue avventure fossero state alquanto meno romanzesche e uniformi, i vecchi non tutti ciechi, le morti improvvisi non così frequenti e ordinarie; quando il numero delle sue comparazioni si fosse abbreviato d'un terzo; quando alfine il vento, la nebbia, il torrente non fossero venuti così spesso ad imbarazzar il discorso, aggravandolo di circostanze inutili e talor anche inopportune; quando, dico, l'autore avesse in tutti questi articoli usato un po' più di temperanza; Ossian colle tinte essenziali del suo stile non sarebbe comparso nè meno originale, nè meno antico. Era facile a un poeta moderno il guardarsi dall'eccesso di questi modi, ch'egli doveva temere che potessero recar fastidio ai lettori schizzinosi del nostro secolo, distoglierli dal continuar la lettura, dar luogo alle caricature e alle parodie, e procacciar all'autore quel ve-

leno immedicabile di tutti i libri, il ridicolo. È vero che le virtù di Ossian sono così eminenti e sublimi che possono compensare difetti ancor più gravi di questi; ma è altresì vero, che per esser colpito al vivo da queste virtù, si richiede un'anima, e per sentir quei difetti bastano orecchie; ed è più facile, come si sa, il trovar cento orecchie che un'anima. Si dirà che l'autore purchè riuscisse nel suo proposito non potea curarsi gran fatto d'un tal pericolo, poichè ad ogni modo la censura non apparteneva che al suo bardo: ma per quanto fosse grande la brama di ottenere fede alla sua impostura, non può dubitarsi ch'ei non fosse ancora più avido di gustar in suo segreto la compiacenza di sentirsi magnificare sotto il nome di Ossian: nè alcun autore d'un libro anonimo andò mai gratuitamente incontro al disprezzo o alle censure del pubblico, benchè fosse certo d'esserne incognito.

Mi si permetta di aggiugnere una interrogazione che mi par di qualche importanza. Un poeta che sotto la maschera di Ossian, e in uno stile per lui esotico, seppe farsi ammirar come un Genio, non avrebbe egli dovuto aver dato precedentemente nel suo naturale linguaggio molti saggi luminosi della sua eccellenza poetica? E la fama non l'avrebbe già preconizzato all'Europa colta, come il cigno principal del Tamigi, l'emulo di Pope e di Milton? Il sig. Macpherson era egli tale? nol so. Ma suppongasi ch'egli, o qual altro si voglia, avesse la vaghezza di saggiar le forze del suo ingegno in questo genere straordinario, e che per conoscer le misure e i gradi della sua capacità volesse spacciarsi per Ossian, non bastava egli a questo fine che sperimentasse il senso del pubblico con uno o due componimenti, senza scialacquar tutto il fondo de' suoi talenti poetici con una serie così lunga di poemi caledonj, facendo una perpetua violenza e al suo ingegno ed al suo amor proprio, per non farsi o lasciarsi conoscere; come se avesse voluto rinnovar spontaneamente l'esempio dell'uomo à *masque de fer*? Avvertasi per ultimo ciò che dà massima forza al mio ragionamento; che nel supposto d'un'impostura moderna, gl'impostori non sono uno, ma due: Macpherson, e Smith. Converrà dunque persuadersi che siansi ai nostri

tempi trovati due uomini singolarissimi, similissimi nell' idee, nella facoltà poetica, nell' avvedutezza di simular perfettamente un' altra persona ed un altro secolo, nell' eroismo d' una stravagante modestia, finalmente nell' ostinazione di sostener fino alla morte la loro impostura; giacchè il Macpherson appunto morì su questo articolo impenitente e inconfesso; nè il sig. Smith, quantunque ministro, si mostra punto più disposto a confessar la sua colpa. Si pensi a tutto questo, e poi si decida se sia più difficile a concepirsi l' esistenza di Ossian, o la realtà d' un fenomeno morale così prodigioso e senza esempio. Con tutto questo discorso io non pretendo già di decidere che Ossian sia un poeta del terzo secolo, ma solo di provare che non è credibile che sia un autore del nostro.

Ma questi infine non sono che ragionamenti; e le questioni di fatto richieggono per esser decise prove di fatto. Per questo capo la controversia su i poemi caledonj appartiene tutta alla giurisdizione dei critici inglesi. Perciò, affine che i lettori italiani possano determinarsi nei loro giudizi, è necessario di renderli istruiti di ciò che intorno a questa causa allegarono a vicenda i patrocinatori de' due partiti. Lungo sarebbe il render conto di tutti gli scritti che uscirono in Inghilterra su questa celebre controversia, agitata da una parte e dall' altra con calore ed acerbità. Basterà dunque dar contezza di quelli che presero più di proposito e con maggior precisione a disputare del fatto.

Il più autorevole fra i critici della Gran-Brettagna, che si dichiarò contro l' autenticità dei poemi di Ossian, e fece pender per qualche tempo da questa parte la bilancia dell' opinione, si fu il Johnson, erudito d' alta sfera e di molta e giusta celebrità. Abitante in Londra ma scozzese d' origine, intraprese un viaggio nell' isole occidentali della Scozia, e nel 1775 ne pubblicò colle stampe una relazione. Il suo soggetto lo conduceva naturalmente a far parola sopra l' argomento di Ossian, che già da qualche tempo avea suscitato in Inghilterra partiti e dispute. Il risultato delle sue ricerche lo portò a negare assolutamente l' originalità di questi poemi. Prima di combatter il fatto, prese a combatterne la stessa possibilità.

Dichiara egli prima ingenuamente di non aver alcuna contezza della lingua *earsa* (1) (ossia del dialetto caledonio), e di non poterne parlare se non da ciò che ne intese a dirsi; confessione che a dir vero non sembra molto atta a prevenir i lettori in favor del di lui giudizio. Contuttociò egli si crede fondato a stabilire, « che questa lingua non è che un gergo
 « barbaro d' un popolo barbaro, scarso d' idee, e rozzo
 « nell' espressione; che l' *earsa* non fu mai lingua scritta; che
 « non v' è al mondo un manoscritto earso dell' età di cent' anni;
 « e che le voci de' montanari scozzesi non furono mai espresse
 « con lettere prima che dal Sinodo d' Argyle fosse pubblicata
 « una traduzione de' Salmi. » È prezzo dell' opera udir le sue riflessioni.

« Quando una lingua, dic' egli, comincia a fecondarsi coi
 « libri, ella si raffina; ognuno procura di dar un valore ai
 « proprj pensamenti coll' efficacia dell' espressione: s' introdu-
 « cono de' nuovi modi di dire, si migliorano col confronto
 « le frasi; uno scrittore si ripulisce collo studio degli altri;
 « prima si giunge all' esattezza; poi all' eleganza; lo stile ac-
 « quista consistenza e carattere. Ma quando una lingua è sola-
 « mente parlata, ella resta sempre nell' infanzia, perchè nessu-
 « no lascia dopo di sè alcun' orma della propria eloquen-
 « za. Quindi è, che possono esserci dei libri senza un lin-
 « guaggio colto, ma non può esserci una lingua colta senza
 « libri.

« I bardi scozzesi non potevano leggere niente più che
 « gli altri, perchè se avessero letto avrebbero probabilmente
 « anche scritto; e senza lettura, qual immaginazione, qual
 « comprensione, qual delicatezza potea da loro sperarsi? spe-
 « cialmente che erano costretti a conversare con altri ugual-
 « mente rozzi e ignoranti. Tutti gli sforzi che si fecero per
 « l' istruzione di quei popoli furono vani; l' antipatia fra la

(1) Per lume dei lettori convien avvertire che l' idioma, o il dialetto delle montagne di Scozia dai varj autori antichi e moderni vien chiamato promiscuamente caledonio, celtico, earso, erso galese, gallico, gaelico, e caelico.

« lingua e la letteratura continua tuttora colà, e nessuno che
« ivi apprese l'earso è capace di leggerlo.

« L'earso ha molti dialetti, e le parole usate in un'isola
« non sono intese nell'altra. Infatti ove il linguaggio è di
« puro colloquio, esso non può esser fissato, ma si cangia
« cangiando luogo. In tale stato della lingua, non può spe-
« rarsi che sia trasmesso da una generazione all'altra se non
« se qualche pezzo brevissimo. Pochi hanno l'opportunità di
« udire una lunga composizione tante volte quante si richie-
« dono per apprenderla a memoria, o a ripeterla altrettante
« quante sono necessarie per non dimenticarsene: e ciò ch'è
« dimenticato una volta, è perduto per sempre. »

Queste riflessioni generali mostrano la sagacità del critico inglese, ed hanno anche un fondo di verità. Ma v'è una risposta di fatto che ne indebolisce la forza. La lingua greca innanzi d'Omero non era punto più scritta che l'earsa; pure ognun sa quanto nei poemi Omerici ella comparisca regolare, elegante, ricca, armoniosa, e pieghevole. Il dotto e ingegnoso Merian portò anche quasi alla dimostrazione l'opinione del Woord, che Omero stesso fosse ignaro della scrittura. Se così è, l'Iliade e l'Odissea non furono scritte nè ricopiate, ma apprese; nè raccolte da un codice, ma dalla bocca del poeta. Malgrado la loro enorme lunghezza, si trovò pur uno o molti che si caricarono la memoria di questo pesante deposito, e coll'arte appunto della memoria lo tramandarono ai posteri. È noto che questa facoltà fu altamente coltivata dai Druidi e dai bardi loro ministri, e che soggiaceva a una lunga disciplina metodica. Per tal mezzo i poemi antichi venivano a scolpirsi nella mente assai più di quel che possa farsi colla lettura. Il capo d'un bardo studioso diventava una biblioteca portatile di poesia, e ognun di loro avendo sempre dinanzi a sé l'espressioni e le maniere dei bardi più celebri, possedeva il mezzo d'imitarle, rettificarle, ed accrescerle, e di rendere in tal guisa più regolare e perfetta la lingua poetica, la quale quantunque parlata, non doveva mai esser identica con quella del popolo.

Comunque sia, sostiene francamente il Johnson che « non

« esistono in tutta la lingua earsa cinquecento righe, di cui « si possa provare un' antichità maggiore d' un secolo. »

Nè vuole egli che si faccia gran conto di ciò che può raccogliersi dalle voci de' montanari colle perquisizioni praticate in que' luoghi. « Poco abituati alle interrogazioni, considerano anche poco ciò che rispondono; nè sempre sono « consapevoli della loro ignoranza, nè sanno abbastanza distinguere il vero dal falso. Quindi il confronto delle risposte colle domande replicato da un giorno all' altro, fa che « sulle stesse non può farsi alcun fondamento. Ora da tutto « ciò che si seppe in fatto di manoscritti, si trovò finalmente « che non sono altro che irlandesi, nè mai se n' è trovato « alcun di earso. »

Dalla proposizione generale passa il critico alla particolare; e attaccando direttamente il Macpherson afferma, che l' originale di Ossian non può esser mostrato nè da lui, nè da verun altro; e tratta l' editore da falsario impudente, che insulta il pubblico con una temerità senza esempio. « Gli sarebbe facile, dic' egli, mostrare il manoscritto, s' egli lo « avesse: ma donde potè averlo; se in quella lingua non esiste nulla di scritto? Egli ha raccolti i nomi che nelle « polari storie ricordansi; ha per avventura tradotte alcune « vaganti canzoni, se pur ne trovò: i nomi e le immagini « udite altre volte senza riflessione indussero poscia qualche « disappunto uditore a credere d' aver udito prima d' allora « gl' interi poemi. »

Aggiunse « che un accreditato ministro addotto per testimoniaio dell' autenticità dei poemi di Ossian, interrogato da « lui se li credesse veramente originali, non volle rispondere. « Bramava egli per onore del suo paese ch' io rimanessi ingannato, ma non seppe indursi a ingannarmi egli stesso « direttamente.

« Uomini, a quel che si dice, d' integrità protestano « d' aver udito parte di que' poemi mentr' eran fanciulli; ma « nessuno era in caso di recitarne sei versi. Avranno essi udito « i nomi, ed alcune frasi proverbiali; e non avendone formato alcuna idea distinta, immaginarono un' esatta somi-

« gianza all' originale. Ma la persuasione degli Scozzesi su « questa originalità è universale: perchè dunque in una questione così suscettibile d' evidenza si vorrà continuare a tenerci nella dubbiozza? »

Il brusco e gagliardo attacco di Johnson tirò addosso a questo celebre letterato da più d' un zelante Caldonio qualche risposta acrimoniosa, che mostrava in chi la scrisse piuttosto un' irritabilità violenta di patriottismo, che una limpida e tranquilla ragione. Il Macpherson dal suo canto rispose nel modo il più semplice, e il più atto a terminar la questione. Diede egli un avvertimento al pubblico, che nella bottega del libraj Becker sarebbe depositato il manoscritto originale di Ossian, e vi starebbe per più mesi a soddisfazione dei curiosi. Conven però dire che o l' avvertimento non siasi molto diffuso, o che pochi si curassero di veder un codice, di cui generalmente non conoscevasi nè la lingua, nè la pronunzia; o che finalmente il maggior numero prevenuto dell' opinione contraria, e riposando sull' autorità di Johnson, credesse inutile di farci sopra altri esami; poichè sembra che restasse sempre qualche dubbio se l' originale fossesi realmente depositato, e in qual lingua esso fosse scritto.

Malgrado però la sentenza di morte pronunziata dal Johnson contro qualunque manoscritto earso, comparve nel 1778 un nuovo volume intitolato *Opere de' Bardi Caledonj* contenente varie composizioni epiche, elegiache, e pastorali d' altri poeti delle montagne, diversi da Ossian, tradotte in prosa inglese da un autore che allora non volle nominarsi, ma che poi si seppe esser un giovine pieno d' ingegno e di spirito, nativo delle terre alte, intendentissimo del linguaggio earso, ch' era il suo proprio, detto Giovanni Clarke. I poemi da lui tradotti, quantunque antichi, sono per di lui confessione molto inferiori di merito a quelli già pubblicati da Macpherson; benchè vi si trovi qualche pezzo che non farebbe torto ad Ossian medesimo (1). Aggiunse egli alla sua traduzione una

(1) Tale è senza dubbio il seguente indirizzo al sole che tramontava fra le nuvole, dopo uno svantaggio avuto in battaglia da un capitano de' Caledonj.

serie copiosa di annotazioni intorno ai costumi de' Caledonj, alla lingua celtica, e sopra tutto alle contese sull' autenticità dei poemi di Ossian, ch' egli sostiene animosamente. Di lui, e delle sue tenzoni per questa causa avremo occasione di parlar ampiamente più sotto.

Macpherson trovò un collega più rispettabile, e Ossian un mallevadore più autorevole della sua legittimità nella persona di Giovanni Smith, ministro di Kilbrandon. Pubblicò egli nel 1780 un' opera intitolata *Antichità Galiche*, contenente oltre una storia de' Druidi, specialmente di quelli di Scozia, una dissertazione sull' autenticità dei poemi dell' antico Bardo; nella quale alle ragioni di credibilità già messe a campo dal Lord Kaims, dal Blair, e dal Macpherson aggiunge l' asserzione espressa di molte persone degne di fede, che udirono più e più volte recitarsi i canti di Ossian, e attestano d' averne veduto l' originale. Ma il testimonio più convincente è quello che forma la terza parte di quest' opera. Consiste questa nella collezione di quattordici poemetti galici da lui tradotti in inglese, superiori di molto agli altri dati prima in luce dal Clarke, undici dei quali appartengono ad Ossian medesimo, e i tre altri a tre bardi dei più celebri, coetanei di Ossian, e che uniti a lui formavano il secol d' orò dei Caledonj. Benchè tutti questi poemi abbiano lo stesso fondo e carattere d' idee e di stile, v' è però quella diversità

« Perchè vai tu aggrottato verso l'occidente, o ben-crinito viaggiatore del cielo? I nostri nemici non son nemici del debole. Spesso le oscure nubi hanno nascosta la tua propria bellezza nel giorno della burrasca. Ma quando tu respingi i venti dalle tue terre, e incalzi da' campi tuoi la tempesta; quando le nuvole svaniscono ad un tuo cenno, e il turbine s'arresta al tuo beneplacito; quando tu guardi giù in trionfo sulla nostra terra, e scuoti fastoso sopra i nostri colli le lucide ciocche dell' augusta tua maestà: quando noi ti veggiamo rivestito di tutta l' amabile tua bellezza, noi ci ralleghiamo o sole della conquista che tu facesti nel cielo, e mandiamo benedizioni a' tuoi piacevoli raggi. Or via ritirati al tuo letto con un sorriso, lucido monarca del firmamento, perchè noi saremo ancora cora famosi ».

che basta per mostrare che non possono essere componimenti contraffatti.

Facies non omnibus una,
Nec diversa tamen, qualem decet esse sororum.

Per imitar Ossian in tal guisa, convien essere un altro Ossian (1).

Si sarebbe creduto che questa nuova collezione dovesse metter fuor di dubbio l'autenticità della prima: ma i partiti fra i letterati non sono nè meno accaniti, nè meno ostinati che fra i politici. Johnson avea dato un gran colpo all'originalità del Bardo scozzese. Guglielmo Shaw suo nazionale s'accinse a distruggerla dai fondamenti con un opuscolo uscito nel 1781 e intitolato *Ricerche sull'autenticità dei poemi attribuiti ad Ossian*. Istrutto della lingua galese, di cui pub-

(1) Anche il sig. Barone Edmondo di Harold pubblicò in Dusseldorf nel 1787 una versione inglese di diciassette poemetti caledonici, che egli aveva scoperti. Ecco i loro titoli: — *I canti di Tura*. — *Il canto di Felim*. — *Evirallina*. — *Sulmora*. — *Il canto di Rino sulla morte di Oscar*. — *Malvina, poema drammatico*. — *Chinfena e Sira*. — *Canto di Ossian dopo la disfatta dei Romani*. — *Bosmina*. — *I canti del conforto*. — *L'ultimo canto di Ossian*. — *Sulima*. — *Sitrico*. — *Lamor*. — *Lairnùl*, o *il canto della disperazione*. — *La Morte di Asala*. — *Il canto mattutino del Bardo Dlorah*. — Tutti questi poemi sono creduti appartenere ad Ossian, ad eccezione di quello di Sitrico che è d'una antichità più remota; e di quello di Lamor che apparisce del secolo nono. Nella traduzione del canto di Rino sulla morte di Oscar, ha il sig. di Harold seguito accuratamente tutte le inflessioni dell'antica lingua celtica, per dar così un saggio della prosodia, e del giro poetico dei bardi. Queste poesie non sono al certo prive di ogni merito poetico; ma possono formarsi dei dubbi ragionevoli sulla loro autenticità. Lo stile non è così figurato, nè così ardito come in quelle pubblicate dal Macpherson; e il traduttore stesso c'informa che non avendo potuto raccogliere che dei frammenti, egli ha dovuto unirli, e riempire delle immense lacune, in modo che la forma in cui appaiono è interamente dovuta al traduttore. Una differenza ancor più notevole fra questi, e i poemi scoperti dal Macpherson si è, che ove in quelli non si trova menzione alcuna della divinità, questi al contrario sono ripieni di molte sublimi descrizioni dell'Essere Supremo; e Ossian che in quelle apparisce nativo delle montagne di Scozia, sembra in questo irlandese. *Gli Edit.*

blicò un dizionario, sembrava ch'egli avesse certamente molta autorità per dar sentenza sopra una tal controversia. Johnson avea già detto che non credea possibile di trovar uno scozzese che non fosse più appassionato per la sua nazione, che per la verità. Shaw pretende d'esser quello che smentisca il detto. Per l'onore, dic'egli, della sua vanità caledonia avrebbe vivamente bramato che Ossian fosse un essere reale, ma l'amor della verità lo costrinse a confessare ch'egli non è che un fantasma. Egli si accinge a provarlo con argomenti di fatto, confutando punto per punto quanto fu allegato per sostenerne la realtà.

Fu detto che il manoscritto originale starebbe esposto alla bottega del libraj Becker. E bene: questo non fu veduto da alcuno. Se pur per deludere i creduli ci fu lasciato, non poteva essere che un manoscritto irlandese, non mai certamente quello di Ossian, perchè il dialetto earso non fu mai nè stampato, nè scritto.

Macpherson invece di voltar in inglese il galese, tradusse in galese il suo inglese stesso: e tal è il canto di Temora che nel fine del 2º volume diede per saggio dell'originale; nel che pure mostrò di non conoscere l'ortografia di quella lingua.

La mitologia di Ossian è l'ammasso delle superstizioni che dominavano nelle montagne nel secolo decimoquinto, e che Macpherson affetta di disprezzare, benchè abbia a quelle una massima obbligazione, e gli spiriti che tanto campeggiano ne' di lui poemi, non sono che i diavoli, i quali anche al presente si credono autori delle tempeste.

È facile, secondo il Shaw, con una filza di parole composte, e di epiteti alla caledonia accozzare un zibaldone poetico, che imponga ai lettori ignoranti, quale appunto è quello del Clarke (di cui si è parlato di sopra). Il Clarke stesso confessò poscia al Shaw esser questa un'opera da lui contraffatta e supposta. Smith asserì che Macpherson era prontissimo a mostrar l'originale a' migliori giudici: Shaw nega ciò risolutamente, e dice che qualunque volta si cercava da lui questo riscontro, egli ricorreva sempre a qualche sotter-

fugio. Ora il manoscritto era alla sua casa in campagna, ora si trovava in altra mano, ora la chiave s'era perduta, e glielo avrebbe mostrato un'altra volta.

Portatosi il Shaw nelle montagne di Scozia ed all'isole Ebridi nel 1778 affine di raccogliere materiali per il suo dizionario, protesta di aver rintracciato colla maggior sollecitudine i poemi di Ossian, ma sempre senza successo; sicchè quando si lusingava di convertir Johnson, divenne egli stesso un miscredente.

Prende poi ad esaminar ad una ad una le testimonianze citate dallo Smith e dal Blair in prova dell'autenticità di Ossian, e le mostra tutte insussistenti ed invalide. Altri interrogati da lui negarono il fatto; altri risposero in modo contraddittorio ed equivoco, niuno confermò schiettamente il detto: egli sfida francamente ciascheduno dei nominati a smentirlo.

Singolare e trionfante sembra il modo con cui attesta d'aver chiuso la bocca a M. Macleod Professore di Glasgow, citato dallo Smith come uomo attissimo a paragonar l'originale di Ossian colla traduzione di Macpherson. In una conversazione che Shaw dice d'aver avuta con lui a Londra, sfidò chiunque a trovargli sei sole righe dell'originale di Ossian, offerendosi di pagargliele al prezzo di sei scellini e mezzo per ogni parola. Eppure il Macleod non poté procacciarsene una sillaba non che una stanza, nemmeno per mezzo del Macpherson che allora trovavasi in Londra.

Un altro testimonio imponente era quello di M. Maenicolts che nelle sue osservazioni sul viaggio di Johnson invitò con jattanza quel critico a veder una copiosa raccolta di volumi in lingua e carattere galese, esistente presso M. Mackenzie segretario della società delle terre alte. Shaw a questa nuova corse con trasporto per vederla: ma qual fu la sua sorpresa, quando riconobbe che questi codici erano tutti scritti in lingua e caratteri irlandesi, e non trattavano d'altro che delle genealogie nazionali! Fu probabilmente uno di questi manoscritti, che il Mackenzie consegnò a Becker per sostener l'impostura, e illuder il pubblico.

Se vuolsi credere al Shaw, vi fu tra gli Scozzesi una cospirazione per sostener la riputazione di Ossian quasi *a costo d'ogni virtù ch'è sotto il cielo*. In prova di ciò non dubita di asserire che il Blair e il Ferguson, que' due insigni e celebri letterati scozzesi, s'accordarono insieme per far illusione al D. Percy su questa da loro idolatrata autenticità; e a tal fine avendo essi tradotto dall'inglese di Macpherson un breve tratto in carso, lo fecero recitare da un giovine montanaro al Percy stesso, come un pezzo dell'originale di Ossian. Aggiunge egli qualche altro tratto, che se non dovesse suppersi (come appunto mostra di credere un sensato e imparzial giornalista) inventato così per ischernò proverebbe negli Scozzesi un entusiasmo spinto sino al ridicolo per una chimera riconosciuta per tale da loro stessi, e una disposizione a qualunque fraude per propagar la fede Ossianesca (1).

Ossian dopo questo processo pareva irreparabilmente distrutto. Ma che?

Mulciber in Trojam, pro Troja stabat Apollo.

Il Shaw non ebbe gran motivo di trionfare della sua arditazza. Sembra che il Macpherson non si curasse di rispondere a uno scritto ingiurioso e impudente; ma per lui comparve nella lizza un campione ben agguerrito, che seppe rendere al Shaw, come suol dirsi, *pan per focaccia*. Fu questi quello stesso Clarke che due anni innanzi avea pubblicate le opere dei bardi caledonj. Egli mette il nemico di Ossian nell'aspetto il più odioso; rappresentandolo come un uomo senza principj, mosso unicamente dall'interesse combinato colla vendetta, ingrato a'suoi migliori amici, vil parasito e adulatore del Johnson; e sopra tutto come un impostore e calunnia-

(1) Riferisce il Shaw che andando egli alle montagne, uno senese ch'egli non nomina gli fece caldissime istanze perchè volesse tradurre in galese l'Ossian di Macpherson, lasciando a lui la cura di trovar persone che deponessero con giuramento esser questo l'originale. Un altro promise di donargli una conca cesellata d'argento, se tornando dal suo viaggio, gliene arrecasse un'altra, e giurasse solennemente esser quella la conca stessa nella quale Fingal usava di bere.

tore sfacciato, e in contradizione perpetua col vero e con sè medesimo. Tutto ciò egli lo prova ad evidenza con fatti, con testimoni autentici, con lettere delle persone introdotte in questa querela, e col confronto dell'opere stesse del Shaw.

Costui qualche anno innanzi avea proposto allo stesso Clarke di stampare una generale raccolta di tutti i poemi caledonj, e di produrli come sono cantati spezzatamente dal popolo, dando in volumi separati il testo galico e la traduzione inglese. Egli era irritato contro il Macpherson, non perchè avesse pubblicato componimenti supposti, ma perchè avesse mozzati, o connessi secondo che gli parve meglio gli originali, riducendoli a forma epica e regolare. Quanto alla loro autenticità, confessa il Clarke di non aver veramente inteso mai a recitarsi da verun montanaro nè Fingal, nè Temora con quell'ordine che ha loro dato il Macpherson, ma protesta con asseveranza d'aver frequentemente inteso da diverse persone quasi tutti i pezzi di quei poemi, pressochè senza alcuna differenza da quelli dell'editore, e con vie minor diversità di quella che risulta dai varj dialetti in varie parti della Scozia.

Tutti i fatti citati dal Shaw sono secondo il Clarke un aggregato di falsità. Falso che i manoscritti da lui visitati presso il Mackenzie fossero irlandesi. Egli li vide più volte, benchè sempre neglettamente, leggendone qua e là poche parole; e interrogato dal Mackenzie di ciò che gliene paresse rispose che li giudicava del secolo xv. Falso che il codice depositato presso Becker fosse irlandese. Più falso che il Macpherson ricusasse di mostrargli l'originale di Ossian: Shaw non gli fece mai una tal ricerca, nè però se l'avesse fatta, Macpherson si sarebbe curato di compiacerlo, essendo convinto dell'ignoranza e del mal carattere di quest'uomo. Falsissima la collusione tra il Ferguson e il Blair per ingannare il Percy; il Ferguson si querelò altamente della calunnia, e il Shaw fu costretto a ritrattarsi. Falsa alfine l'offerta fatta al Professore Macleod di pagar sei versi originali di Ossian a due scellini e mezzo per ogni parola. Il Macleod in una sua lettera al Clarke smentisce l'impostura. Nella

stessa lettera afferma che il Macpherson prima di pubblicar la sua traduzione lesse a lui e ad altri de' suoi amici gran parte di que' poemi in galesc. Per ultimo il Clarke conquide l'avversario con le proprie di lui arme, facendo il confronto da esso intitolato *Analysis* con quello delle sue ricerche sull'autenticità di Ossian: egli intitola questa parte della sua risposta *Shaw contro Shaw*, e lo convince d'una perpetua contradizione ed incoerenza. Tutta l'opera di Clarke, benchè scritta con qualche amarezza (scusabile in un uomo accusato d'impostura da un impostore), spira un'aria di veracità e di sicurezza imponente.

Ma ciò che dee valer più di tutto a convalidar la causa di Ossian si fu la pubblicazione fatta nel 1787 da Giovanni Smith degli originali galesi di que' poemi stessi di cui prima avea data la traduzione nelle sue antichità galiche. « Nelle sue note (dice l'autore d'un giornale inglese) egli « conserva la decenza del suo carattere, e sdegnava di entrare « in quelle dispute, che furono così caldamente agitate tra « varj de' suoi nazionali. Egli presenta i poemi originali, e « lascia che parlino da sè. » Egli ha ben ragione: niuna prova poteva essere più dimostrativa di questa. La causa dello Smith e del Macpherson è perfettamente la stessa. Se i poemi del primo sono legittimi, non v'è nessun motivo di tacciar da spurj quelli dell'altro. Oltre a questa pruova, lo Smith nelle sue note recò varj passi nell'originale galico dei poemi stessi tradotti dal Macpherson. Citando poi un passo d'un poema scritto da Giovanni Barbour, arcidiacono di Aberdeen, che scrisse la vita del re Roberto Bruce nel 1375, mostra che il nome di Fingal, e i poemi di Ossian erano ben conosciuti nella Scozia circa 400 anni innanzi che il suo traduttore fosse nato; e similmente prova che i detti poemi erano famigliari a Gherardo Cambrense che visse nel secolo duodecimo. « Noi confessiam, dice lo stesso giornalista, che la « condotta dello Smith ha così grande apparenza di candore « ch'è ben più atta a svellere dal nostro spirito i dubbi « che ci avea destati il contegno alquanto misterioso del Macpherson, di quello che tutti gli argomenti che furono pro-

« dotti da varj altri, » Ma il Macpherson aveva anch'egli presentato al pubblico un canto originale di Ossian, e dovea forse essere indispettito dalla diffidenza offensiva d'alcuni eretici, e credere che una taccia d'impostura data leggermente a un uomo d'onore, e presentata con insolenza e acrimonia, non meritasse altra replica ehe il disprezzo:

La raison s'avilit en se justifiant.

Del resto, anche innanzi l'edizione dei poemi galesi fatta dallo Smith, un altro scrittore inglese avea portato nella questione un lume più chiaro e distinto, atto a sgombrar le oscurità, e assettar meglio l'idee sul proposito dei poemi controversi, e del loro autore. Nel 1783 il sig. Tommaso Hill diede alla luce un libretto contenente alcune canzoni e poemetti earsi, da lui raccolti in un viaggio che fece alle montagne nel 1780, accompagnati da varie riflessioni interessanti relative alla grand'Elena delle contese britanniche. Le canzoni non sono veramente le più atte a toglier ogni dubbio, essendo per la più parte di quella classe che tanto il Macpherson quanto lo Smith avrebbero rigettate fra le spurie. Due sole appartengono ai soggetti di Ossian; l'una è sulla morte di Dermid ucciso da un cignale velenoso, sulla quale trovasi un poemetto nella raccolta dello Smith; l'altra sulla morte di Oscar, morte che forma la prima parte del poema di Temora. Fra l'altre canzoni una contiene un dialogo fra Ossian e S. Patrizio; un'altra è una disputa curiosa fra gli stessi interlocutori sull'evidenza ed eccellenza del cristianesimo, disputa menzionata anche dal Macpherson, e da lui considerata come un parto adulterino e supposto. Ma il risultato delle osservazioni dell'editore è degno che se ne dia contezza ai nostri lettori, perchè sembra il più atto a conciliar i partiti, e a fissar l'idee fluttuanti, riducendo la disputa agli ultimi e precisi suoi termini.

In questa controversia, per opinione dell'autore, v'è da una parte e dall'altra confusione ed ambiguità. Macpherson e i suoi difensori o non vollero; o non poteroho produr senza equivoco i manoscritti desiderati: ma gli avversarj che

ne facevano così ansiosa richiesta non avevano la minima conoscenza delle canzoni caledonie; nè alcun di loro era in easo d'intenderle, non eccettuato il gran Johnson.

La questione si divide naturalmente in tre.

I. Ossian è egli un essere affatto immaginario della creazione di Macpherson? oppure un eroe tradizionale dei Caledonj?

Noa può dubitarsi che Fingal, e tutta la sua famiglia non siano presso i Caledonj, e gl'Irlandesi una schiatta di eroi antichi, che dominarono in quelle provincie; e che le due nazioni non riguardino Ossian come il più famoso di tutti i bardi. La storia di Fingal è nelle montagne ricordata universalmente con ammirazione e trasporto; e su questa principalmente s'aggirano le novelle e le favole tradizionali. E qui mi fo lecito di asserire che questa mescolanza di favole non varrebbe punto di più per confutar la realtà degli eroi di Ossian, di quel che i romanzi di Turpino e dell'Ariosto possano valere per negar l'esistenza di Carlo Magno, e de' suoi Baroni.

II. Esistono realmente tra i Caledonj canzoni antiche attribuite ad Ossian relative alla storia della sua famiglia? e Macpherson ha egli presi dall'originale i poemi che pubblicò sotto il di lui nome?

È innegabile ch'esiste nella Scozia un gran numero di canzoni e poemetti che già da più secoli si credono di questo bardo. L'Hill ebbe la copia degli originali che pubblicò. In varie parti della Scozia, e specialmente nelle provincie di Argyle e di Lochaber, e in altri luoghi della costa occidentale egli conobbe molti possessori tradizionali qual d'una, qual d'altra delle collezioni di questi poemi. Sono queste più o meno copiose, e hanno molte considerabili varietà. È certo che vi si trovano i fatti, le avventure, e molti pezzi dei poemi di Smith, e Macpherson. Non v'è dunque ragion sufficiente di dubitare ch'essi pure non siansi procacciati da varie parti alcuni dei detti originali, e che le loro edizioni non debbano per questo capo chiamarsi autentiche.

III. Ma queste canzoni sono esse esattamente conformi all'Ossian di Macpherson?

Ciò non può affermarsi assolutamente, e potrebbe anche negarsi, senza che ciò pregiudichi alla di lui autenticità. Le canzoni di Ossian o cantate, o manoscritte hanno, come si è accennato, nelle varie parti della Scozia molte sensibili diversità; non solo per la differenza dei dialetti, ma per la sconnessione, le alterazioni, i troncamenti, le aggiunte, le mescolanze in esse introdotte da varie persone, in varj luoghi, e in varj tempi. Sembra che le poesie di quel bardo fossero cantate a pezzi, disordinatamente, e mescolate dal volgo con favole popolari, e con altri squarci sopra gli stessi soggetti composti da bardi e senachj posteriori, di genio e di stile diverso da quello di Ossian (come doveva naturalmente accadere a poemi che girano per le bocche del popolo, e furono trasmessi successivamente a memoria); e che poscia se ne facessero qua e là varie raccolte e compilazioni, per la più parte indigeste, senza scelta nè discernimento da persone mal istruite e inesperte. Perciò ragion vuole che si creda che Macpherson e Smith avendo raccolta la maggior massa che poterono di quei manoscritti, consultando anche i più vecchi e meglio informati di quelle popolazioni, fatto il confronto di essi, abbiano scelto tra le varie lezioni quelle ch'erano più coerenti al carattere generale di Ossian, e accozzati i varj squarci nel modo il più ragionevole secondo la connessione natural dei soggetti: e ne abbiano quindi formata l'edizione e la traduzione più acconcia, e più degna del nome di quell'autore. Lo Smith confessò ingenuamente e per sé e per il collega d' essersi condotto in tal guisa. « Raccolti, dic' egli, « i materiali, il lavoro immediato fu quello di confrontar le « varie edizioni, di troncarne le parti manifestamente spurie, « di riunire gli episodj relativi tra loro, benchè posti separatamente, di rimettere ai loro luoghi alcuni incidenti « trasportati da un poema all'altro: quindi fu necessario di « introdurre qua e là alcune linee per la connessione delle « parti. » Io sono ben certo che i poemi così accomodati differiscono da tutte le altre edizioni: hanno essi preso un po' più d'aria di regolarità e di arte al confronto della scomposta e irregolar maniera dell' originale. Altrove parlando del

Macpherson « noi non abbiamo, dice, l'intero dei poemi di « Ossian, e lo confessiamo; ne abbiain però molti, e almeno « una parte di tutti. La fabbrica non è intera, ma ci restano « delle grandi rovine. » Del resto, benchè il Macpherson non abbia prevenuto espressamente il pubblico della qualità particolare della sua compilazione, indicò però abbastanza in varie delle sue annotazioni d'essersi attenuto a questo metodo. Mi giova qui di osservare, che il sistema del di lui lavoro può forse darci la spiegazione della ritrosia che parve avere il Macpherson di mostrar liberamente il suo originale. Egli possedeva molti manoscritti di Ossian, ma non possedeva in quelli l'Ossian legittimo, il quale non si trovava in alcun'altra edizione, benchè fosse disperso in tutte. Il vero Ossian era solo nella compilazione fatta da lui, e trascritta dalla sua mano. Perciò qualunque manoscritto avess'egli presentato, gl' increduli e mal affetti confrontando la traduzione col testo, nè trovandoli rigorosamente conformi, senza esaminar più oltre avrebbero sempre detto che il Macpherson avea contraffatto l'originale, e supposto il codice, 'per imporre ai meno avveduti. Perciò contento di aver palesato il fatto a quei pochi che conoscevano lo stato delle varie edizioni di Ossian, sdegnò forse di esporsi al pericolo di sentirsi vituperare e calunniare per ciò appunto che dovea maggiormente meritargli la gratitudine e l'estimazione del pubblico.

Ma checchè si pensi di ciò, l'opinione del sig. Hill sulle tre questioni accennate dee sembrar verisimile, e appagar più d'ogni altra i critici disappassionati; e doveva anche esser approvata e gradita dal Macpherson medesimo. Non è forse così delle sentenze ch'ei dà nell'ultima parte del suo discorso, sopra due altre questioni ch'egli propone come un'appendice delle precedenti. I. Ossian, domanda, era egli irlandese, o caledonio? II. Qual vera idea si formavano i nazionali dei Fingaliani, e sotto che aspetto dobbiamo noi riguardarli? Quanto alla prima questione, egli decide che Fingal e la sua famiglia fossero eroi irlandesi, e che le poesie di Ossian siano originarie d'Irlanda. Eccone le sue ragioni. Uno

de' personaggi principali di quelle canzoni è S. Patrizio l'Apostolo dell'Irlanda; le dette canzoni si trovano specialmente tra gli Scozzesi della costa opposta all'Irlanda; la genealogia di Fingal comincia da un re d'Irlanda. In un ragguaglio delle usanze degl'Irlandesi, scritto da un certo Good, maestro di scuola in Lemmerich nel 1556, del quale Guglielmo Camden ci dà l'estratto, leggesi « gl'Irlandesi pensano che l'anime dei trapassati siano in comunicazione co' gli uomini famosi di quelle terre, quali erano i giganti Fin-mac-huile, Osker-mac-oshin e Ohsin-mac-owin. Su questi hanno molte storie e poesie, e dicono per illusione di vederli. » Rispetto ai monumenti earsi, confessa l'Hill di non averne potuti consultar quanto basta per decidere se i manoscritti più antichi e primitivi siano caledonj, o irlandesi; ma da ciò che potè osservare pende a credere che siano nativi d'Irlanda. Rapporto alla seconda questione, i Fingaliani si riguardavano dai nazionali come una razza di giganti, e per tali vengono rappresentati nei loro canti mitologici. La cosa non ha, dic'egli, di che sorprenderci: « tali furono tutti gli dei o uomini deificati dalle nazioni settentrionali, come il Thor, e l'Odin dei Teutoni; tali pur erano Ercole e Bacco, e gli altri eroi o semidei degli antichi Greci. » Quest'ultima osservazione è una conseguenza della precedente, poichè nè Fingal, nè alcuno de' suoi comparisce di figura gigantesca in alcuno de' poemi Macphersoniani di Ossian, e solo si trovano tali nelle edizioni irlandesi.

Non tocca certamente a me di aver un avviso sulle due ultime sentenze di questo critico, ma è certo che il Macpherson non poteva esserne soddisfatto; egli, che le avea anticipatamente combattute prima nella prefazione al poema di Fingal, e poscia più di proposito nel ragionamento preliminare a quello di Temora, e ciò con argomenti che possono sembrar decisivi. Noi laszieremo decidere agli eruditi nazionali del valor delle prove che il Macpherson fonda sulla primizia dell'origine dei Celti caledonj sopra i Celti irlandesi, e sulla purità della celtica lingua madre, che si conserva assai più nelle montagne, di quello che nell'Irlanda. Ma se le can-

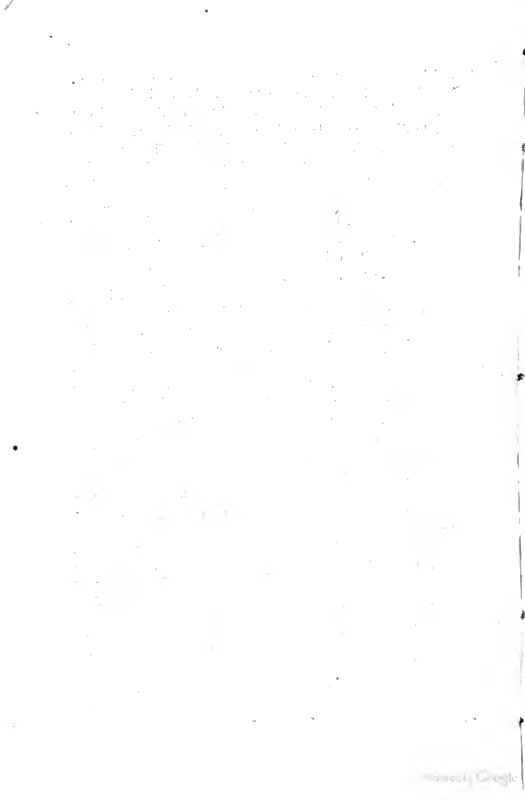
zoni che corrono in quella provincia sopra la famiglia e gli eroi di Fion-mac-Comnal (Fingal figlio di Comal) sono quali ce le rappresentà il Macpherson, la pretesa degl'Irlandesi è patentemente vana. Non c'è caso; una delle due: o le poesie di Ossian pubblicate dal Macpherson e dallo Smith sono supposte, o Fingal e la sua famiglia non appartiene all'Irlanda; e quel che più importa, i canti tradizionali di quelle nazioni sono opere di senachj o rapsodi posteriori, che vollero appropriarsi gli eroi caledonj, e non contengono altro che

Sogni d'infermi, e fole di romanzi.

Il Macpherson fa un' analisi dei principali di questi canti; varj de' quali riguardano a un dipresso gli stessi fatti che si trovano nei veri poemi di Ossian; e citando spesso le parole originali, gli mostra pieni di contradizioni, d'anacronismi, di allusioni a tempi recenti, di racconti stravaganti e ridicoli. Ad onta della pretesa generale della nazione, molti di essi chiamano Fingal e la sua schiatta *Fion d'Albion*, nome proprio delle montagne di Scozia. Fingal, secondo il tenore di tutti i poemi irlandesi, fiorì sotto il regno di Cormac, che d'universale consenso vien posto nel terzo secolo; eppure il di lui figlio Ossian in questi medesimi canti si fa contemporaneo di S. Patrizio, che viene anzi spacciato per genere del nostro bardo, quando è notorio che il Santo venne a predicar il Vangelo in Irlanda verso la metà del secolo quinto. Si trova poi qua e là fatta menzione da Ossian, e da' suoi eroi dei pellegrinaggi in terra santa, delle Crociate, delle *figlie del convento*; si nomina Eraconte re di Danimarca *delle due nazioni*, alludendo alla riunione della Norvegia; si parla d'un'invasione minacciata dalla Francia sopra l'Irlanda, e altre simili assurdità, che fanno a' calci colla cronologia, e colla storia Ossianesca. Tutto poi ricorda l' idee e l' usanza del quinto secolo; tutto è pieno di racconti stranamente romanzeschi, di magie, stregonerie, castelli incantati, donzelle ammaliate, eroi giganti, non però della specie d'Ercole e di Bacco, come sembra al sig. Hill, ma di quella del Morgante

e del Ricciardetto; cose tutte delle quali presso l'Ossian caledonio non si scorge veruna traccia. L'esser le imprese di Fingal accadute per la più parte in Irlanda e l'esser egli congiunto di sangue colla famiglia dei re dell'Ulster, suscitò secondo il Macpherson negl'Irlandesi nei secoli posteriori la smania di appropriarsi quegli eroi sì celebri nella tradizione, e diede occasione ai loro senachj di fabbricar varj canti sopra la loro storia; alterandola però e contraffaccendola a tenor del loro disegno, e dell'idee allora predominanti presso quel popolo. Crede anche lo stesso autore di poter assegnar l'epoca di questa novità, e le circostanze che confluirono a farle meritare qualche fede.

Qualunque opinione prevalga su questo articolo, la questione rapporto al fondo non può interessar gran fatto che le due nazioni rivali sul punto di questa gloria. A noi basterà di credere 1° Che canti e storie d'un carattere così disparato non possono esser produzioni nè dello stesso autore, nè dell'epoca stessa. 2° Che il bardo che ci fu presentato come scozzese è uno dei Genj più trascendenti che vantino i fasti poetici. È veramente singolare la conformità che passa tra l'Omero asiatico e il caledonio. Ambedue anteriori all'epoca della scrittura, ambedue cicchi, ambedue improvvisatori, ambedue colle membra in pezzi, e bisognosi d'un qualche Esculapio che le raccozzasse in un corpo: non ci mancava altro se non che ambedue fossero di patria, di padri, di nome, e persino d'esistenza ambigua. Ma checchè si dica, o si pensi, le opere dell'Omero celtico esistono, sono tutte d'un colore istesso, ed hanno certo un autore. Sia questi dei tempi di Caracalla, o di S. Patrizio; sia nativo di Morven, o di Ullina; appartenga alla famiglia d'un regolo, o a quella d'un semplice montanaro, per chi lo considera come poeta è tutto lo stesso. Chi non vuole nominarlo Ossian, lo chiami Orfeo: potrà dubitarsi s'egli avesse per padre Fingal, ma niuno potrà mai dubitare che non sia figlio d'Apollo.



RAGIONAMENTO PRELIMINARE

INTORNO I CALEDONJ

SOMMARIO

I. Origine dei Caledonj. II. Storia dei Caledonj sino al tempo di Ossian. III. Degli Scoti e dei Pitti. IV. Governo, e sue vicende fra i Caledonj. V. Discussioni sulla mancanza dell' idee religiose presso Ossian. VI. Opinioni dei Caledonj sopra gli Spiriti. VII. Immortalità dell' anime, e loro stato dopo la morte. VIII. Apparizione dell' Ombre. IX. Presagj e divinazioni. X. Altre opinioni superstiziose. XI. Opinioni intorno il Sole e la Luna. XII. Costumi de' Caledonj. Guerra, e caccia. XIII. Loro passione per la poesia ed il canto. Pietre di memoria. XIV. Loro rispetto ai morti. XV. Maritaggi. XVI. Ospitalità. XVII. Arti. Conviti. XVIII. Storia degli antenati e della famiglia di Fingal.

Ciò che maggiormente impedisce la maggior parte dei lettori di gustar le originali bellezze di Ossian, si è l'imbarazzo della storia sconnessa d'un popolo selvaggio ed ignoto, di cui le opinioni, i costumi, le usanze del tutto diverse da quelle dei popoli civilizzati, somministrano ad Ossian una folla di espressioni, di maniere e di cenni, che arrestano ad ogni passo chi non è dotato di una percezione così rapida, come lo è la fantasia e lo stile di questo straordinario Poeta. Si è dunque creduto necessario di metter innanzi ai lettori il prospetto del paese nel quale devono bentosto esser trasportati, onde il loro cammino riesca spedito e senza intoppi; e di dar loro precedentemente un succinto ragguaglio dei costumi dei Caledonj, acciò familiarizzandosi con questo popolo, non abbiano a restar sorpresi ed imbarazzati dalla singolarità dell'espressioni, che sono i colori dell' idee e dei sentimenti. Sarà perciò il seguente ragionamento diviso in due parti: nell' una si tratterà del governo, della religione, dell' opinioni, dei costumi e delle usanze dei Caledonj: l'altra con-

terrà la storia della famiglia di Ossian, ch'è il soggetto perpetuo di tutti i suoi componimenti. Si avvertono però i lettori che quanto qui si dirà intorno la storia civile de' Caledonj è tratto interamente parte dalle poesie di Ossian medesimo, parte dalle prefazioni ed annotazioni del valoroso traduttore inglese, il signor Macpherson; il quale, come versato ugualmente nella lingua originale e nella tradizione de' Caledonj, sembra perciò doppiamente degno di fede. Il traduttore italiano non ha fatto altro che raccogliere i tratti sparsi qua e là, e disporli sotto certe classi, a solo fine di facilitare l'intelligenza di Ossian; nè però intende di farsi mallevadore di veruno dei fatti che saranno qui riferiti, e lascia ad altri versati più di lui nella erudizione caledonia la cura di conciliare Ossian cogli altri storici o nazionali o stranieri, nei punti in cui discordassero.

I. I Romani che sotto Cesare non fecero che scoprir la Bretagna, e sotto Claudio ne conquistarono una parte, soltanto a' tempi di Domiziano fecero provar le loro armi alla Scozia, i di cui abitanti furono da loro conosciuti sotto il nome di *Majati* e di *Caledonj*. Abitavano quelli la parte più meridionale della Scozia, e il tratto di paese che guarda all'oriente, distinto al presente col nome di *terre basse*, perchè steso in fertili pianure: laddove gli altri più settentrionali possedevano la costa verso occidente, denominata le *terre alte*, tutta sparsa di sterili montagne, e intersecata da molte braccia di mare. L'uno e l'altro di questi nomi è d'origine celtica, e corrisponde alla rispettiva situazione dei paesi. Imperciocchè la voce *majati* è composta di due parole galliche o celtiche, *moi* pianura, e *aitech* abitatori: e di due parole pur celtiche è composto l'altro nome *caledonj*, cioè da *cael*, o *gaul*, che significa Celti o Galli, e da *don*, o *dun* colle; cosicchè *caeldon*, o *caledonj* è come a dire *i Celti delle montagne*. Di fatto i montanari della Scozia anche al presente chiamano sè stessi *cael*, e il loro linguaggio *caelico*, cioè a dire celtico o gallico. Questo linguaggio che si conserva quasi puro nelle terre alte di Scozia, e nell'isole adiacenti si parla alquanto corrotto in Irlanda, e nel principato di Galles; fa il fondo dell'idiotismo dei Bassi-Brettoni; è incorporato con quasi tutti i linguaggi d'Europa; e fa conoscer che i Caledonj non avevan diversa origine da quella degli altri Britanni; voglio dire che questi e quelli discendevano egualmente dagli antichi Celti. Questo gran popolo diramato in molte nazioni, fu già padrone dell'Europa dalla foce del fiume Obio nella Russia, fin al Capo *Finisterre*

nella punta occidentale della Gallizia in Ispagna (1): ma di tutte le sue diramazioni non si rese veramente nota e famosa se non quella che s'impadronì delle Gallie; e ciò a cagione ch'ebbe a guerreggiare con popoli, i quali, mercè dei loro storici, trasmettevano ai posteri in un colla propria la fama dei loro nemici. La situazione della Brettagna rispetto alla Gallia rese agevole ai Celti il passaggio in quell'Isola. *Albione* o pintosto *Albino*, nome antico, e *Brettagna*, nome più recente dell'Inghilterra, ambedue d'origine celtica, confermano questa opinione. Deriva il primo da *alp*, paese montuoso; l'altro di *Brettagna* è lo stesso che *breat* in cioè *isola variodipinta*, così detta o dall'aspetto del paese, o dall'uso che la maggior parte di questa nazione avea di dipingersi il corpo d'azzurro, o dalle sue vesti biscolori. Ma ciò che mette fuor di dubbio una tal origine si è, che ai tempi di Giulio Cesare fra i Britanni e i Galli regnavano gli stessi costumi. Questa colonia della Gallia s'impadronì da principio di quella parte della Brettagna ch'era più prossima al proprio paese, e spargendosi verso il settentrione a grado a grado, a misura che andava crescendo di numero, giunse a popolare l'isola intera. Alcuni avventurieri trasportandosi da quella costa della Brettagna ch'è al dirimpetto dell'Irlanda, furono i fondatori della nazione irlandese; il che è molto più probabile che le favole delle colonie milesie e galizie, spacciate dagli storici d'Irlanda. Diodoro di Sicilia nel lib. 5 riferisce come cosa notissima a' tempi suoi, che gli abitanti dell'Irlanda erano originalmente britanni: testimonio che si rende indubitabile, se si considera che per più secoli il linguaggio e i costumi d'ambedue queste nazioni furon gli stessi. Tacito era di parere che gli antichi Caledonj fossero d'origine germanica. La favella e le usanze che sempre prevalsero nel nord della Scozia, e che fuor di dubbio son celtiche, c'indurrebbero a differire dall'opinione di quel famoso scrittore. I Germani propriamente detti non erano gli stessi che gli antichi Celti. Le usanze e i costumi d'ambedue le nazioni erano simili, ma avevano linguaggio diverso. I Germani erano i veri discendenti degli antichi *Daas*, che furono poi conosciuti sotto il nome di *Dact* (2), e s'introdussero originalmente nell'Europa per i paesi settentrionali, e stabilironsi di là del Danubio verso le vaste regioni della Transilvania, Valachia, e

(1) Plin. l. 6.

(2) Strab. l. 7.

Moldavia, donde poi gradatamente si avanzarono nella Germania. Egli è certo che i Celti spedirono molte colonie nella Germania, le quali tutte conservarono le proprie leggi, il proprio linguaggio, e i costumi. Da queste, se pur è vero che sien passate colonie dalla Germania in Iscozia, discesero gli antichi Caledonj.

II. Checchè ne sia della loro origine, i Caledonj domati per la prima volta da Giulio Agricola sotto l'impero di Domiziano, e tenuti da esso in briglia con vari forti eretti fra il fiume Glotta, oggi il *Clyde*, e il golfo di Bodetria, ora il *Forth*, dopo la partenza di questo gran capitano non tardarono molto a mettersi di bel nuovo in possesso d'una gran parte del terreno che aveano perduto. L'Imperator Adriano, essendosi trasferito nella Brettagna, e credendo impresa più malagevole che utile il soggiogar la nazione feroce de' Caledonj pensò unicamente ad assicurarsi il possesso della parte meridionale dell'Isola; ed a tal fine fabbricò una muraglia o un terrapieno per lo spazio di ottanta miglia dall'imboccatura della Tine, vicino a Newcastle, fino al golfo di Solwai. Questa muraglia, che chiudeva l'isola in tutta la sua larghezza, formò la divisione tra la Brettagna romana e la barbara. Ma non essendo questa barriera rispettata abbastanza dalle nazioni settentrionali, Lollio Urbico, al tempo d'Antonino Pio, successor d'Adriano, dopo aver battuti que' popoli, estese le frontiere dell'impero romano nell'isola, e fabbricò una nuova muraglia; la quale, per quel che si crede, estendevasi obliquamente dal fiume d'Esk fino all'imboccatura della Twede. Malgrado questo riparo, i popoli della Scozia nei principii del regno di Commodo alzarono la testa, superarono la muraglia che attraversava l'isola da un mare all'altro, diedero il guasto alla provincia de' Romani, e ne tagliarono a pezzi un'armata. Ulpio Marcello spedito colà riportò vari vantaggi sopra di loro, e gli tenne a dovere. Ma dopo qualche tempo, sendo l'Imperator Settimio Severo impacciato nella guerra contro i Parti, i Caledonj uniti ai Majati assalirono di nuovo la Brettagna che apparteneva all'Imperio, e costrinsero Lupo comandante romano a comperar da loro la pace. Questa pace fu rotta pochi anni dopo dagli stessi Caledonj, i quali ricominciarono le loro scorrerie sopra le terre romane; e la loro arditezza giunse tant'oltre, che Severo istesso, benchè vecchio ed infermo, credette necessario di trasferirsi in persona colà, per atterrirli e domarli. In questa laboriosissima spedizione non accadde verun fatto d'arme generale, ma bensì un gran numero di scaramucce, nelle quali i Romani furono per lo più soc-

combenti. Alline dopo molti disastri riuscì a Severo di respinger i Caledonj, e di costringerli a cedergli con un trattato quello spazio di terra, ch'era compreso fra la muraglia d'Antonino, e i golfi del Clyde e del Forth. Coll'idea di tenerli costantemente rinchiusi dentro i loro confini, Severo presso gli accennati golfi fabbricò una muraglia di cui si scorgon tuttavia le reliquie. Questa muraglia servì piuttosto di termine alle conquiste romane, che di freno alle invasioni de' Caledonj. Imperciocchè i Romani non oltrepassarono mai questi limiti nella Brettagna (1); ma i Caledonj quasi immediatamente dopo, essendo Severo gravemente ammalato da quella infermità che lo trasse a morte in York, profittarono della debolezza di Caracalla suo figlio; a cui nulla più stava a cuore che di correre a Roma, e farsi riconoscere Imperadore ad esclusione del fratello Geta, lo costrinsero coll'arme ad abbandonar loro tutte le conquiste di Severo, ed i forti da lui eretti, e a comperar in tal guisa una pace vergognosa (2). Da quel tempo gl'Imperatori romani non pensarono a dar più briga ai Caledonj. Apparisce bensì dalle poesie di Ossian, che questi a' tempi di Diocleziano vennero alle mani coll'usurpatore Carausio, che nell'anno 287 s'impadronì della Brettagna, e in varie battaglie navali sconfisse l'Imperator Massimiano Erculeo. Aveva egli ristaurata la muraglia d'Agricola per difendersi dalle scorrerie de' Caledonj, i quali contuttociò riportarono sopra di esso qualche vantaggio. Lo spazio che passa tra gli ultimi anni dell'Imperator Severo, e i primi di Diocleziano abbraccia tutta la storia che fa il soggetto dei componimenti di Ossian. Questa è l'epoca nella quale fiorì il nostro poeta, ed il padre di esso; ch'è l'eroe quasi perpetuo de' suoi poemi.

III. Verso il fine del terzo e il principio del quarto secolo non si sente più parlare de' Caledonj, e troviamo gli *Scoti* nel settentrione della Brettagna. Porfirio è il primo che ne fa menzione intorno questo tempo. Siccome non s'era inteso far parola degli *Scoti* innanzi questo periodo, così la maggior parte degli scrittori suppose che questa fosse una colonia venuta di fresco nella Brettagna. Era facile il prevenire, o sgombrar questo errore, se gli eruditi avessero consultato meglio la lingua celtica, e il genere di vita che menavano i Caledonj. Stabiliti questi in

(1) V. i bei versi di Bucanano nell'Annot. al v. 58 di Comala.

(2) La serie di questi fatti è tratta dalla Storia degl'Imperatori romani del Sig. Crevier.

un paese montuoso e sterile viveano delle loro greggie, e di ciò che uccidevano alla caccia. Ignari dell'agricoltura, ch'è il vero principio d'una stabile società, a guisa degli altri popoli cacciatori o pastori, passavano da una terra all'altra, e s'aggiravano qua e là in cerca di pascolo o preda. I loro vicini, abitanti delle terre basse che per la diversa natura del terreno avevano preso abitudini e costumi diversi, cosicchè sembravano d'origine differente dai Caledonj, trovandosi spesso molestati e danneggiati dalle loro frequenti scorrerie, diedero a quelli assai propriamente il titolo di *scuite*; termine celtico che significa *nazione vagabonda*, dal quale i Romani formarono il nome di *Scoti* (1), che a poco a poco prevalse, e restò affisso alla nazione de' Caledonj. Da questo tutta la Brettagna settentrionale fu in progresso denominata *Scozia*, posciachè gli Scoti ebbero domata e assoggettata interamente l'emula nazione de' *Pitti*. I popoli così nominati dai Romani erano abitatori della parte orientale della Scozia. Questi possedendo un paese piano e fertile, si diedero all'agricoltura, e perciò dagli altri lor nazionali, con termine celtico, eran chiamati *cruith-nigh*, cioè *mangiatori di grano*. Noi siamo perciò in diritto di credere che questi fossero originariamente gli stessi che con altro nome pur celtico (2) si chiamavano *majati*, cioè *abitatori della pianura*. Sembra però che posteriormente qualche tribù della Brettagna meridionale, fuggendo la tirannia de' Romani, abbia condotta colà una numerosa colonia, che a poco a poco incorporata coi primi ed originarj abitanti, ne abbia formato un solo popolo. Questa nuova colonia avendo portato nella parte orientale della Scozia il costume d'alcuni Britanni di dipingersi il corpo, fece che que' popoli fossero da' Romani chiamati *picti*, per distinguerli dagli Scoti che non ebbero mai questa usanza, e dai Britanni meridionali, che dopo la conquista de' Romani l'abbandonarono. Del resto i nomi de' luoghi che appartenevano al dominio de' *Pitti*, e molti nomi dei loro re che ci furono trasmessi, essendo d'origine celtica, mostrano chiaramente che le due nazioni erano anticamente la stessa, divisa solo in due governi, a cagione della situazione del paese e dell'indole degli abitanti. Gli

(1) Trovansi i primi indizi di questa denominazione ai tempi di Ossian. Cartone v. 106.

(2) Il Signor Macpherson, a cui appartengono tutte queste notizie, chiama più volentieri gallica, che celtica, la lingua de' Caledonj: io preferisco il secondo nome a scanso d'equivoci.

Scozzesi orientali per la diversità del terreno e del loro genere di vita, soffersero un cangiamento sensibile nel loro originario e nazionale carattere. La loro reciproca comunicazione non impedita dalle montagne o dai laghi, era più frequente e più libera: perciò la società stabilissi più presto tra loro di quello che tra gli Scoti, e in conseguenza essi furono molto più presto governati da magistrati e da leggi civili. Ciò alfine produsse così gran differenza tra i costumi delle due nazioni, ch'esse cominciarono a dimenticarsi la loro comune origine, e sussisterono fra loro perpetue contese e animosità, che dopo alcuni secoli andarono a terminare nella totale sovversione del regno de' Pitti, di cui si spensero non pur le memorie, ma il nome, rimanendo stabile, e diffondendosi per tutta la Brettagna settentrionale quello di Scoti.

IV. Ma tornando ora all'antico stato de' Caledonj, sino ad un secolo in circa innanzi l'epoca di Ossian, il loro governo, se vuolsene risguardare il principio costitutivo, era una specie di teocrazia, perchè fondato sopra la religione, e affidato ad un ceto d'uomini religiosi: se poi si considera il numero de' principali magistrati, era questo un governo misto d'aristocrazia e di monarchia, siccome lo era da per tutto ove i Druidi avevano l'autorità principale. Quest'ordine di persone, e il loro governo sembra formato sullo stesso sistema dei Dattili Idei, e del Curetti degli antichi. La loro pretesa comunicazione col cielo, la loro divinazione e magia erano le stesse. La scienza che avevano i Druidi delle cause naturali, e delle proprietà di certi corpi, frutto dell'esperienza di molti secoli, acquistò loro grandissima riputazione tra il popolo. La stima della plebe cangiò ben presto in venerazione religiosa per tutto l'ordine, venerazione di cui quell'accorta ed ambiziosa tribù seppe approfittarsi per modo, che giunse a poco a poco ad appropriarsi il governo quasi totale degli affari e religiosi e civili. Si concedeva ai capi del popolo l'esecuzione delle leggi, ma il potere legislativo restava interamente nelle mani de' Druidi (1). Per loro autorità nei tempi di maggior pericolo si univano le tribù in un solo capo. Questo re temporaneo, nella lingua del paese detto *vergobreto* (2), veniva scelto da loro, ed egli, terminata la guerra, deponeva generalmente il comando. Questi sacerdoti godettero per lungo tempo

(1) Cesare l. 6.

(2) *Fergubreth*, l'uomo di giudizio.

d'un privilegio sì raro tra quelle nazioni celtiche che dimoravano di là dai confini dell'impero romano. Nel principio del secondo secolo dell'era cristiana incominciò a declinare il loro potere tra i Caledonj. Uno degli antenati di Ossian fu quello che diede il colpo fatale alla potenza de' Druidi. Fu egli scelto vergobreto senza il consenso della gerarchia, oppure si mantenne nella sua carica contro lor voglia. Avendo i Druidi voluto costringerlo a deporre il comando, s'accese una guerra civile, ch'ebbe termine in breve colla quasi total distruzione di quell'ordine religioso. Quei pochi che sopravvissero, si ritirarono nei boschi, e si rinchiusero nei *circoli delle pietre*, ossia in quelle caverne, che prima servivano alle loro meditazioni, ed ai loro riti. Cessato il dominio de' Druidi, sembra che il governo cadesse nell'anarchia: ciascheduno dei capi di tribù pretendeva d'esser uguale ed indipendente, e perfino in tempo di guerra, nessuno voleva cedere l'onor del comando. Ma lo stesso antenato di Ossian che aveva scosso il giogo della tirannide religiosa de' Druidi, cercò di calmare le dissensioni dei Caledonj; ed avendo sconfitto i Britanni della provincia romana, ottenne in premio del suo valore che l'autorità suprema divenisse ereditaria nella sua famiglia. Sembra però ch'egli e i suoi discendenti fossero piuttosto capi onorari del popolo, e padri di famiglia, che veri ed assoluti sovrani; almeno il loro governo si assomigliava moltissimo a quello de' tempi feudali. La nazione era divisa in varie tribù, che poscia in tempi più recenti presero la forma di ciò che fra gli Scozzesi si chiama *clan*, nome che corrisponde al termine *gens*, dei Latini, e significa riunione di varie famiglie discese da un ceppo istesso. Ciascheduna tribù dipendeva particolarmente dal suo capo. Poche valli circondate da montagne, e divise da estesi scopeti, presso le quali scorreva un ruscello o un torrente, che non molto lungi andava a scaricarsi in un golfo o braccio di mare, formavano una specie di picciolo principato, ove i capi delle tribù piantavano la loro residenza. Questi in tempo di pace sembra che fossero quasi del tutto liberi e indipendenti. Tutto l'omaggio che prestavano al re era di offerirgli i loro servigi e le loro genti in tempo di guerra. La nazione era governata piuttosto cogli esempi tradizionali de' loro antenati, ch'è ciò che nella lingua de' Caledonj chiamasi il *clechda*, che coi comandi particolari del principe. L'esser invitati al convito o alla caccia del re era il guiderdone più lusinghiero per i capit subalterni; siccome l'esser trascurato in queste solennità, e specialmente l'esser escluso

dalla guerra, si considerava come la pena più grave da questo popolo sensibilissimo all'onore ed all'ignominia. Chi avea ricevuto un tale sfregio si ripntava disonorato ed infame (1). Non apparisce che alcuno fosse punito di morte, o con altra pena afflittiva. Se qualche capo commetteva un delitto grave, come a dire un ratto, o un assassinio, non era punito coi giudizi, o colle leggi; ma bensì colla guerra, che venivagli dichiarata dal re secondato dagli altri capi di tribù. Del resto, il padre di Ossian, ch'era il principe più famoso dei Caledonj, parla sempre a' suoi vassalli piuttosto come a figli, che come a sudditi.

V. Essendo stati i Caledonj governati per tanto tempo da' Druidi, parrebbe cosa indubitabile che ai tempi di Ossian dovesse fiorir fra loro l'antica religione de' lor sovrani, religione radicata ne' loro spiriti da una lunga disciplina, e da misteriose cerimonie e solennità. Pure si vedrà con estrema sorpresa che nelle poesie di Ossian non si trova veruna traccia non solo della religione de' Druidi, ma neppur d'alcun'altra religione propriamente detta. Non si trova veruna nozione d'uno o più enti superiori, che abbiano dominio o influenza nelle cose umane, niuna storia favolosa di questo genere, niuna menzione di culto o di sacrifici. Questo singolar fenomeno è veramente difficile a concepirsi, non che ad intendersi. Il signor Macpherson crede di trovarne la principal ragione nell'abolimento della potenza de' Druidi. Le guerre continue, dic' egli, ch'ebbero i Caledonj contro i Romani, non permisero che la nobiltà s'iniziasse, giusta l'antico costume, nell'ordine e ne' misteri de' Druidi. I precetti della loro religione divennero noti ad un piccol numero, e poco curati da un popolo avvezzo alla guerra. Distrutto poco dopo l'impero de' Druidi, ne nacque un total disprezzo per l'ordine; si estinsero a poco a poco tutti quelli che conservavano qualche conoscenza della loro religione, e la nazione tutta cadde nell'ultimo grado d'ignoranza intorno ai loro riti e cerimonie. Ciò non pertanto non sa egli credere che i Caledonj mancassero assolutamente d'idee di religione, benchè non sappia indicarci qual ella fosse. Nè crede egli che conchiuda molto contro di ciò, il vedere che gli Dei nei poemi di Ossian non s'intromettono nelle azioni degli uomini. Ciò, secondo lui, repugnava al costume inveterato de' cantori Caledonj, e all'idee straordinarie di quel

(1) Vedi la storia d'Idallano e Lamor, nel poemetto intitolato *la Guerra di Caroso*.

popolo intorno l'onor militare. Qualsivoglia aiuto dato ai lor campioni in battaglia, credevano essi che derogasse alla lor fama, e la gloria dell'azione era dai cantori trasferita immediatamente a quello che aveva prestato soccorso. Se Ossian, segue egli, avesse fatto discender gli Dei, come fa Omero, in aiuto de' suoi guerrieri, le sue poesie non conterrebbero elogi agli eroi Caledonj, ma inni a quegli enti superiori, perciò il silenzio di Ossian rispetto agli Dei non prova, secondo lui, che i Caledonj fossero senza religione, benchè quella de' Druidi fosse già spenta. Queste ragioni, tuttochè ingegnose e plausibili, non parvero abbastanza soddisfacenti al traduttore italiano. *Che colla decadenza de' Druidi (dice egli in una sua nota alla dissertazion del signor Macpherson) i loro riti fossero andati in qualche disuso, e la loro religione alterata, questo è assai naturale; ma che ne siano svanite interamente le tracce è difficile il persuaderselo. Mancando i Druidi (di cui però ne troviamo ancora più d'uno ai templi di Ossian) non potea mancare al più che la dottrina arcana degl'iniziati; ma il popolo non ha che far di raffinamenti in queste materie. Basta che gli si apra una picciola traccia, egli sa far gran viaggio da sè; e quanto più le dottrine sono segrete, tanto più lascia correre a briglia sciolta la sua fantasia. Non è forse impossibile che un popolo per qualche tempo sia privo d'idee di religione; ma risvegliata una volta la sua curiosità sopra un tal soggetto, è più facile oh'egli passi di stravaganza in stravaganza alle assurdità le più eccessive, di quello che la sua immaginazione si riposi nell'indifferenza. Perciò caduta la potenza de' Druidi, sembra che dovessero conservarsi nel popolo le tradizioni religiose, (molto più perch'erano poste in verso) le opinioni superstiziose, e le cerimonie solenni. Noi vediamo di fatto conservate nei poemi di Ossian alcune nozioni, che derivano immediatamente dalla dottrina de' Druidi. Come dunque può essere che non si trovi appresso questo poeta nè l'idea della provvidenza generale, nè l'influenza d'uno o più enti superiori nelle azioni e negli eventi della vita umana, nè veruna storia mitologica ad essi appartenente, come appresso tutti i poeti dell'altre nazioni, specialmente che la religione è il massimo fonte del mirabile, e lo strumento più efficace della poesia? La ragione del silenzio di Ossian addotta dal sig. Macpherson non mi sembra molto più convincente. Senza importunar gli Dei fuor di proposito, v'erano molte occasioni nelle quali potevano essi fare una comparsa felice e luminosa nelle poesie di Ossian; e pure egli si astiene persino da*

una scappata o da un' allusione. Esaminando attentamente il carattere di Ossian, il traduttore italiano inchinava a credere, che avendo egli trovate le idee della Divinità guaste e contraffatte da mille superstizioni, siccome è molto probabile, ributtato dalla loro sconvenevolezza, nè potendo cangiar le menti del popolo, credesse meglio di coprirle in un alto silenzio; ed abbia solo deliberato dalle opinioni popolari quelle, che allettando la fantasia fossero le meno incompatibili colla ragione. Non posso, dic' egli, asserire che ciò sia vero, ma certo non parrà molto inverisimile a chi abbia osservato esser costume di Ossian, sì negli oggetti che nei caratteri o nei sentimenti, di dirozzare e depurar la natura. Ma lasciando giudicar ai lettori della solidità, o insussistenza d' un tal riflesso, e spiegar a loro grado la singolarità del fenomeno, noi ci contenteremo di riferire seguitamente ciò che risulta intorno l' idee de' Caledonj dal testimonio di questo poeta storico della sua nazione.

VI. Benchè non si trovino appresso i Caledonj di Ossian no-
zioni distinte di religione, si trovano però molte opinioni a quella
finitime, che sembrano in qualche modo supplirne il difetto. Ve-
desi spesso indicata una classe di spiriti che sembrano d' un or-
dine superiore agli spiriti dei morti, di cui parleremo in appres-
so. Cotesti spiriti non hanno verun nome particolare, ma si *noti della natura.*
 denominano soltanto da quelle parti della natura di cui sembra
che più si dilettono. Lo spirito del cielo, dei colli, della mon-
tagna, della notte, della tempesta, s' incontrano assai spesso in
questi poemi. L' aria era popolata, e per così dire impregnata
di questi spiriti, e ad essi venivano attribuiti tutti i fenomeni
più osservabili e più strepitosi della natura. Parrebbe da ciò che
i Celti caledonj avessero la stessa opinione dei Celti danesi, i
quali, secondo il testimonio del signor Mallet, credevano che
non solo gli elementi, e gli astri, ma le selve, i fiumi, le mon-
tagne, i venti, i fulmini, le tempeste avessero il loro Genio par-
ticolare che vi presiedesse. Fra i Caledonj lo spirito del cielo
sembra dall' espressioni di Ossian che avesse qualche maggio-
ranza sopra gli altri, e portasse seco un non so che di luminoso
e piacevole. Ma tutta l' influenza di questo, non meno che degli
altri spiriti, non si estendea che sul fisico. Lo scompiglio degli
elementi spesso da loro prodotto era un effetto piuttosto del loro
capriccio, che di alcuna provvidenza particolare. Sollevano essi
le tempeste e scatenano i venti per lor diporto, o intendono con
ciò di far la guerra a qualche altro spirito loro nemico. Da un

solo luogo di Ossian potrebbe parere che l'interesse per le cose e per le persone degli uomini dirigesse talvolta la loro attività. Un guerriero s'indirizza colle preghiere ad uno spirito del cielo, acciò tenga lontana dagli scogli la nave che guidava un suo amico: ma esaminando meglio quel luogo, parrà più verisimile che questo sia un voto formato dal desiderio, di quello che una preghiera formale nata dall'intima persuasione della provvidenza di quello spirito. Del resto, siccome lo stesso genere di potenza su gli elementi era dai Caledonj attribuito all'ombre de' morti, così non v'è ragione di credere che cotesti spiriti fossero d'un ordine essenzialmente diverso.

S'accostavano i Caledonj all'idee religiose degli altri popoli nell'opinione degli spiriti tutelari. Ciascheduno avea un Genio custode e seguace; ma l'ufizio di esso non era d'inspirare o di assistere quello che avea in custodia. Era egli come il mal Genio di Bruto che gli comparve innanzi la battaglia di Filippi. Gli spiriti custodi de' Caledonj erano sempre di mal augurio, e indicavano la prossima morte del loro protetto. Si supponeva che la notte innanzi alla morte di quello, cotesti spiriti ne assumesero la forma e la voce; ed apparissero a qualcheduno dei congiunti o degli amici nell'atteggiamento in cui la persona dovea morire. Così pure nel calor della battaglia, i Geni di quelli che dovevano restar uccisi, erravano loro intorno sul campo. Generalmente cotesti spiriti comparivano sopra una meteora, circondavano due e tre volte il luogo destinato alla morte, indi andavano lungo la strada per cui dovea passar il funerale, strillando di tratto in tratto. Finalmente la meteora e lo spirito sparivano vicino al luogo della sepoltura. Gli strilli presaghi di cotesti spiriti erano chiamati *la voce della morte*; espressione usata assai frequentemente da Ossian. Troviamo anche Geni tutelari d'un paese, ed ombre custodi dei sepolcri, che sembrano alle volte diverse da quella del morto.

Donna
di Ossian
1811
1812
1813
1814
1815
1816
1817
1818
1819
1820
1821
1822
1823
1824
1825
1826
1827
1828
1829
1830
1831
1832
1833
1834
1835
1836
1837
1838
1839
1840
1841
1842
1843
1844
1845
1846
1847
1848
1849
1850
1851
1852
1853
1854
1855
1856
1857
1858
1859
1860
1861
1862
1863
1864
1865
1866
1867
1868
1869
1870
1871
1872
1873
1874
1875
1876
1877
1878
1879
1880
1881
1882
1883
1884
1885
1886
1887
1888
1889
1890
1891
1892
1893
1894
1895
1896
1897
1898
1899
1900
1901
1902
1903
1904
1905
1906
1907
1908
1909
1910
1911
1912
1913
1914
1915
1916
1917
1918
1919
1920
1921
1922
1923
1924
1925
1926
1927
1928
1929
1930
1931
1932
1933
1934
1935
1936
1937
1938
1939
1940
1941
1942
1943
1944
1945
1946
1947
1948
1949
1950
1951
1952
1953
1954
1955
1956
1957
1958
1959
1960
1961
1962
1963
1964
1965
1966
1967
1968
1969
1970
1971
1972
1973
1974
1975
1976
1977
1978
1979
1980
1981
1982
1983
1984
1985
1986
1987
1988
1989
1990
1991
1992
1993
1994
1995
1996
1997
1998
1999
2000
2001
2002
2003
2004
2005
2006
2007
2008
2009
2010
2011
2012
2013
2014
2015
2016
2017
2018
2019
2020
2021
2022
2023
2024
2025
2026
2027
2028
2029
2030
2031
2032
2033
2034
2035
2036
2037
2038
2039
2040
2041
2042
2043
2044
2045
2046
2047
2048
2049
2050
2051
2052
2053
2054
2055
2056
2057
2058
2059
2060
2061
2062
2063
2064
2065
2066
2067
2068
2069
2070
2071
2072
2073
2074
2075
2076
2077
2078
2079
2080
2081
2082
2083
2084
2085
2086
2087
2088
2089
2090
2091
2092
2093
2094
2095
2096
2097
2098
2099
2100
2101
2102
2103
2104
2105
2106
2107
2108
2109
2110
2111
2112
2113
2114
2115
2116
2117
2118
2119
2120
2121
2122
2123
2124
2125
2126
2127
2128
2129
2130
2131
2132
2133
2134
2135
2136
2137
2138
2139
2140
2141
2142
2143
2144
2145
2146
2147
2148
2149
2150
2151
2152
2153
2154
2155
2156
2157
2158
2159
2160
2161
2162
2163
2164
2165
2166
2167
2168
2169
2170
2171
2172
2173
2174
2175
2176
2177
2178
2179
2180
2181
2182
2183
2184
2185
2186
2187
2188
2189
2190
2191
2192
2193
2194
2195
2196
2197
2198
2199
2200
2201
2202
2203
2204
2205
2206
2207
2208
2209
2210
2211
2212
2213
2214
2215
2216
2217
2218
2219
2220
2221
2222
2223
2224
2225
2226
2227
2228
2229
2230
2231
2232
2233
2234
2235
2236
2237
2238
2239
2240
2241
2242
2243
2244
2245
2246
2247
2248
2249
2250
2251
2252
2253
2254
2255
2256
2257
2258
2259
2260
2261
2262
2263
2264
2265
2266
2267
2268
2269
2270
2271
2272
2273
2274
2275
2276
2277
2278
2279
2280
2281
2282
2283
2284
2285
2286
2287
2288
2289
2290
2291
2292
2293
2294
2295
2296
2297
2298
2299
2300
2301
2302
2303
2304
2305
2306
2307
2308
2309
2310
2311
2312
2313
2314
2315
2316
2317
2318
2319
2320
2321
2322
2323
2324
2325
2326
2327
2328
2329
2330
2331
2332
2333
2334
2335
2336
2337
2338
2339
2340
2341
2342
2343
2344
2345
2346
2347
2348
2349
2350
2351
2352
2353
2354
2355
2356
2357
2358
2359
2360
2361
2362
2363
2364
2365
2366
2367
2368
2369
2370
2371
2372
2373
2374
2375
2376
2377
2378
2379
2380
2381
2382
2383
2384
2385
2386
2387
2388
2389
2390
2391
2392
2393
2394
2395
2396
2397
2398
2399
2400
2401
2402
2403
2404
2405
2406
2407
2408
2409
2410
2411
2412
2413
2414
2415
2416
2417
2418
2419
2420
2421
2422
2423
2424
2425
2426
2427
2428
2429
2430
2431
2432
2433
2434
2435
2436
2437
2438
2439
2440
2441
2442
2443
2444
2445
2446
2447
2448
2449
2450
2451
2452
2453
2454
2455
2456
2457
2458
2459
2460
2461
2462
2463
2464
2465
2466
2467
2468
2469
2470
2471
2472
2473
2474
2475
2476
2477
2478
2479
2480
2481
2482
2483
2484
2485
2486
2487
2488
2489
2490
2491
2492
2493
2494
2495
2496
2497
2498
2499
2500
2501
2502
2503
2504
2505
2506
2507
2508
2509
2510
2511
2512
2513
2514
2515
2516
2517
2518
2519
2520
2521
2522
2523
2524
2525
2526
2527
2528
2529
2530
2531
2532
2533
2534
2535
2536
2537
2538
2539
2540
2541
2542
2543
2544
2545
2546
2547
2548
2549
2550
2551
2552
2553
2554
2555
2556
2557
2558
2559
2560
2561
2562
2563
2564
2565
2566
2567
2568
2569
2570
2571
2572
2573
2574
2575
2576
2577
2578
2579
2580
2581
2582
2583
2584
2585
2586
2587
2588
2589
2590
2591
2592
2593
2594
2595
2596
2597
2598
2599
2600
2601
2602
2603
2604
2605
2606
2607
2608
2609
2610
2611
2612
2613
2614
2615
2616
2617
2618
2619
2620
2621
2622
2623
2624
2625
2626
2627
2628
2629
2630
2631
2632
2633
2634
2635
2636
2637
2638
2639
2640
2641
2642
2643
2644
2645
2646
2647
2648
2649
2650
2651
2652
2653
2654
2655
2656
2657
2658
2659
2660
2661
2662
2663
2664
2665
2666
2667
2668
2669
2670
2671
2672
2673
2674
2675
2676
2677
2678
2679
2680
2681
2682
2683
2684
2685
2686
2687
2688
2689
2690
2691
2692
2693
2694
2695
2696
2697
2698
2699
2700
2701
2702
2703
2704
2705
2706
2707
2708
2709
2710
2711
2712
2713
2714
2715
2716
2717
2718
2719
2720
2721
2722
2723
2724
2725
2726
2727
2728
2729
2730
2731
2732
2733
2734
2735
2736
2737
2738
2739
2740
2741
2742
2743
2744
2745
2746
2747
2748
2749
2750
2751
2752
2753
2754
2755
2756
2757
2758
2759
2760
2761
2762
2763
2764
2765
2766
2767
2768
2769
2770
2771
2772
2773
2774
2775
2776
2777
2778
2779
2780
2781
2782
2783
2784
2785
2786
2787
2788
2789
2790
2791
2792
2793
2794
2795
2796
2797
2798
2799
2800
2801
2802
2803
2804
2805
2806
2807
2808
2809
2810
2811
2812
2813
2814
2815
2816
2817
2818
2819
2820
2821
2822
2823
2824
2825
2826
2827
2828
2829
2830
2831
2832
2833
2834
2835
2836
2837
2838
2839
2840
2841
2842
2843
2844
2845
2846
2847
2848
2849
2850
2851
2852
2853
2854
2855
2856
2857
2858
2859
2860
2861
2862
2863
2864
2865
2866
2867
2868
2869
2870
2871
2872
2873
2874
2875

mini dopo morte hanno molto del curioso e del singolare. Appena morto un guerriero, la sua ombra errava intorno la tomba che doveva accorre il suo corpo. L'esser insepolto era appresso di loro come appresso i Greci e i Romani, riputata l'estrema delle loro miserie. Ma la sepoltura non bastava alla loro felicità. Le ombre non potevano godere di quella specie di beatitudine, che immaginavano le rozze menti dei Caledonj, fino a tanto che non si fosse cantata in loro onore una canzone funebre, ch'era il dovere più sacro verso gli estinti. Questa elegia dovea veramente cantarsi sopra il sepolcro. Sembra però che ove ciò non potesse agevolmente eseguirsi, credessero di potersi dispensare da una tal circostanza, e che l'elegia, ovunque si cantasse, riuscisse in ogni modo salutare all'ombra del morto (1). Finché non le si era reso questo onore, ella errava basso sopra le nubi, agitata e travagliata dai venti a guisa di nave in tempesta. Se qualche accidente non permetteva che si rendesse così tosto all'estinto questo religioso ufizio, qualche ombra de' suoi congiunti o antenati, per alleggerire la sua miseria, riversava sopra la sua tomba alcuni globi di nebbia, che dovea servir d'albergo e di riparo allo spirito. Questo medesimo stato era però giudicato assai tristo e compassionevole; e ciascheduno si dava fretta di ricorrere a qualche cantore, che traesse l'anima del suo congiunto dalla nebbia, ove pareva che marcisse. Cantata l'elegia funebre, l'ombra sprigionata saliva alla più alta e pura regione dell'aria, ed avea una specie di guiderdone, o di gastigo della sua passata condotta. Gli uomini valorosi, e che s'erano distinti con azioni generose e magnanime, erano incontrati dai loro padri con aspetto luminoso e sereno, e ricevuti in una specie di palagio aereo dentro le nubi, ove ciascheduno avea un seggio più o meno elevato, secondochè nella scorsa vita s'era distinto fra gli altri nel valore e nella virtù. Abbiamo appresso Ossian la descrizione d'uno di questi palagi di nuvole, rappresentato colla più straordinaria e sorprendente sublimità. Per lo contrario gli oscuri nell'anima, cioè i superbi e crudeli, venivano spaventati dall'aspetto terribile de' loro padri sdegnosi, che gli scacciavano lungi dall'abitazione degli eroi ad errar sopra tutti i venti. Gl'imbelli poi, i codardi, e generalmente tutti quelli che

(1) Nel poemetto intitolato *Colanto e Cutona*, l'ombra di Colanto domanda una canzone funebre ad Ossian, e questi ne lo compiace, benchè fosse molto lontano dal luogo ove Colanto era sepolto.

visser senza infamia e senza lode, per usar l'espressione di Dante, erano ricacciati dentro la nebbia, degno soggiorno d'un ne-
ghittoso ed ignobile.

Le anime de' morti giunte lassù acquistavano un' Intelligenza superiore all' umana, e conoscevano gli avvenimenti futuri. Troviam però tra i Caledonj qualche spirito forte che osa dubitar del loro sapere, e quasi anche farsene beffe. Ma questi dubbj, che talora sorgono nella mente di qualche eroe, sembrano piuttosto uno sforzo di un uomo che cerca di non credere ciò, che in quella particolar circostanza gli dispiace, di quello che l'effetto d'una vera incredulità.

Quanto al valore l' ombre de' più rinomati campioni lo perdevano interamente rispetto agli uomini. Esse sono sempre rappresentate come enti vuoti, deboli, e senza vigore, atti a spaventare i codardi, non a far danno. Non pur esse, ma quegli spiriti stessi che potrebbero sembrar d' un ordine superiore, potevano esser feriti; il che mostra che tutti si consideravano della stessa natura. Lo stesso Odin, Idolo della Scandinavia, si rappresenta ferito dal padre di Ossian. Ma della loro fiacchezza relativamente agli uomini, erano largamente ricompensate dalla loro estrema attività e potenza sull' aria e su gli elementi. Ad esse era attribuito quanto accadeva di terribile e straordinario nella natura. La stessa opinione, secondo Ossian, intorno la potenza dell' ombre, dominava tra i popoli della Scadinavia. I Caledonj avevano per l' ombre de' loro antenati un rispetto religioso, che però non giungeva all' adorazione ed al culto. Non si stancavano mai di lodarle e di celebrar le loro imprese; ad ogni momento credevano di vederle e di udirle; si ritiravano sopra i loro monti coll' idea di trattenersi con esse; le invocavano anche innanzi la guerra, e nelle più importanti solennità; non però come enti che potessero dar loro soccorso, ma solo come testimoni ed amici.

I loro trattenimenti dopo morte erano dello stesso genere di quelli che gli occupavano in vita. Andavano fra le nuvole con dardi di nebbia a caccia d' aerei cervi (giacchè secondo l' immaginazione de' Caledonj, si trovavano nell' aria le forme di tutti gli oggetti che sono in terra); s'azzuffavano anche spesso tra loro, e continuavano le antiche guerre colle aeree lor armi; nel che s' accordavano a un di presso coll' opinione della maggior parte degli altri popoli. Conservavano una gran passione per il canto, ed accorrevano in fretta ovunque te chiamava la voce della

lor lode. Amavano di visitar i luoghi del loro antico soggiorno, erravano sulle loro tombe, si trattenevano nelle grotte, si aggiravano intorno i figli, e gli amici, si spassavano su i nembi, e trasportavansi da un luogo all' altro, strepitavano nelle tempeste, si diguazzavano nell' acque, fischiarono e gemeano nei venti, rispondevano nell' eco, e si facevano sentire e conoscere in cento guise diverse. I Caledonj credevano realmente di vivere sotto i loro occhi, e qualunque suono improvviso lo credevano la voce ammonitrice dell' ombre. L' ingegnoso signor Macpherson reca una ragione assai sensata dell' eccesso al quale i Caledonj portarono la loro credulità sopra questo articolo. Egli ne trova la spiegazione nel clima, e nel genere di vita che menarono in ogni tempo i montanari della Scozia. Siccome, dic' egli, le loro occupazioni non erano che di pascolar le greggie in oscuri e vasti deserti; così giacevano le intere giornate sopra ampie e disabitate piagge, ove spesso erano obbligati a dormire a cielo scoperto in mezzo ai fischi dei venti, e al ruggio delle cascate. L' oscurità delle scene che gli attorniavano era atta a generare quella melanconica disposizione di spirito, che riceve prontamente le impressioni d' un genere straordinario e soprannaturale. Ad-dormentandosi con cotesta fantasia intenebrata, ed essendo i loro sonni interrotti dal fragore degli elementi intorno di essi, non è meraviglia se prendevano per la voce dei morti lo strepito improvviso del vento in un albero antico, o dentro il fesso d' una rupe vicina.

VIII. Immediatamente dopo la morte, l' ombre si facevano vedere ai loro congiunti. Comparivano per lo più di notte, e nei sogni, ma talora anche si mostravano di giorno, specialmente in sul meriggio. Le loro apparizioni, di cui abbiamo presso Ossian varie descrizioni circostanziate, non erano sempre terribili. Gli spiriti delle Belle conservavano in qualche modo la loro antica avvenenza, e comparivano in uno aspetto aggradevole. L' ombre erano generalmente precedute da una meteora che serviva loro di scorta e di lume nell' oscurità, e la loro partenza era sempre accompagnata da un forte soffio di vento. Venivano talora per domandar gli onori funebri, o per assistere alle imprese de' loro figli e discendenti, per animarli, e per prender parte nella loro gloria; ma il più delle volte la loro comparsa indicava qualche disgrazia vicina. Si vedevano allora in qualche distanza fuor delle nubi; talora anche lasciavano la loro forma naturale, e prendevano una figura indeterminata, come d' un vecchio addolo-

rato. Se volevano indicar guerra, comparivano da quella parte, ~~da cui doveano venire i nemici~~. Quando intendevano di annunziar la prossima morte d'alcuno de' lor più cari, si spiegavano con gemiti, con voci interrotte, e parole oscure ed ambigue. Che se alcuno era giunto ad un tal colmo di miseria che non ammettesse verun conforto, era universal credenza che l'ombra de' padri venissero a chiamar i figli disperati, e a condur seco la loro anima.

IX. ~~Con queste disposizioni di spirito non potevano i Caledonj non prestar una fede superstiziosa ai presagi~~. Quanto udivano o vedevano, anche di più naturale e comune, era per essi un'ammonizione o un augurio, e la loro fantasia andava spesso, come suole accadere, più oltre dei sensi, e faceva loro illusione. Se le corde delle loro arpe, scosse un cotal poco dal vento, mandavano un suono leggiero, quest'era il segno d'un'ombra che passando toccava l'arpa, e avvisava gli astanti della morte d'un amico lontano. L'urlar dei cani, e il crollar delle loro orecchie, e gl'improvvisi slanci de' cervi e de' cavrioli, erano pure auguri funesti: imperciocchè si credeva che questi animali vedessero da lungi l'ombra de' morti. Talora si pensavano di veder una pioggia di sangue, annunzio di prossima guerra; e tinte pure di qualche goccia di sangue s'immaginavano essi di veder l'arme dei guerrieri lontani rimaste nelle loro case, il che prendevasi per un indizio infallibile della lor morte.

Su questi pretesi segni dell'ombre sembra che avessero formato una specie di divinazione, di cui facevano uso in alcuni casi. Quando erano in dubbio a chi dovesse confidarsi il comando della guerra, solevano essi chiamar l'ombre de' loro antenati, battendo tre volte i loro scudi; indi si abbandonavano al sonno, supponendo che l'ombre di essi dovessero comparire, e destinar alla battaglia il più degno. Risvegliati raccontavano fedelmente il loro sogno, e notavano la figura, l'atteggiamento, e le voci degli spiriti che aveano veduti; e chi potea riferire contrassegni più distinti e meno equivoci della volontà di quest'ombre, era prescelto fra gli altri. È credibile che avessero pure un altro genere di divinazione fondato sul suono dei venti. Troviamo presso Ossian, che i Danesi avevano la medesima superstizione, credendo che i vari suoni del vento fossero i diversi cenni del loro Idolo: anzi uno de' lor guerrieri sembra arguir da questi segni che resterebbe soccombente in battaglia. I Caledonj, che prendevano i fischi del vento per voci delle loro ombre, non dovevano lasciarsi

vincer dai Danesi in questo ramo della scienza divinatoria, che però non è più assurda di quella che i Romani traevano dalle interiora delle vittime, dal beccar dei polli, e dal volo delle cornacchie. Finalmente nelle gare de' lor capitani desiderosi di gloria, ricorrevano ad un altro spediente fondato su gli stessi principii. I campioni rivali si ritiravano sopra un colle ingombro di nebbia, seguiti da vari cantori, e battevano cadauno il loro scudo. I cantori ne notavano il suono, e si dava il comando della guerra a quello il di cui scudo avea risonato più forte, immaginandosi che l'ombra dei morti avessero cooperato a render più pieno e gagliardo il suono dello scudo che apparteneva al guerriero ad essi più grato.

X. Trovansi anche fra' Caledonj alcune tracce di credenza superstiziosa all'imposture magiche; credenza che si diffuse ed avvalorò maggiormente ne' secoli susseguenti. Vedesi presso Ossian fatta menzione di certe cinture atte ad agevolare il parto, e a render il vigore ai corpi esausti dalla fatica. Queste cinture si legavano intorno al corpo delle partorienti, ed erano impresse di molte figure mistiche. Le cerimonie che si usavano nel cingerle intorno le donne, erano accompagnate da parole e da gesti, che mostravano esser queste un residuo dell'antiche superstizioni de' Druidi. Quest'ordine d'uomini, benchè spoglio della sua prima potenza, non avea però interamente perduta appresso il popolo l'antica venerazione. Generalmente veniva loro attribuita la prescienza degli avvenimenti, e vediamo che un di loro in Irlanda è consultato da un guerriero, come veggente co' propri occhi le cose lontane. Gl'Irlandesi e i Caledonj avevano le stesse opinioni; e il signor Macpherson medesimo crede derivata dai Druidi la ridicola opinione della *seconda vista*, che predomina nella Scozia, e nell'Isole. Egli non ci spiega in che consistesse cotesta *seconda vista*, ma sembra da questa espressione, che i montanari, e gl'isolani credano che alcuni uomini godano il privilegio d'una occulta virtù visiva, diversa da quella degli altri, la quale serva loro di telescopio. Quanto s'è detto finora vale a corroborare i dubbi opposti dal traduttore italiano alla spiegazione data dal signor Macpherson al silenzio di Ossian intorno la religione dei Druidi.

XI. Sembra assai verisimile che i Caledonj risguardassero il sole e la luna come due enti animati. Benchè i poeti di tutte le nazioni siano in possesso di attribuir anima e senso a questi due oggetti più rispettabili del mondo fisico, pure il linguaggio di Os-

sian è così naturale, preciso, e uniforme, che siamo gagliardamente tentati di credere ch'egli parli piuttosto da storico, che da poeta. Il sole ha il suo letto in alcune grotte nel fondo del mare ove si riposa; egli vien confortato a prevalersi della sua gioventù, giacchè ei pure una volta sarà assalito dalla vecchiezza: la luna ebbe sorelle ed amiche, ch'or sono morte, e quando ella sparisce si ritira nelle sue stanze per piangerle. Lungi però dall'attribuire a cotesti due luminari alcuna sorta di divinità, si credeva che fossero soggetti a tutte le vicende fisiche, ed esposti ai capricci dell'ombre, che alle volte ne abusavano stranamente. L'uno e l'altro di essi doveva una volta spegnersi per sempre, e la luna dovea perire pria delle stelle, che invidiose della sua luce bramavano il momento di trionfar della loro rivale.

XII. Passando dalle opinioni ai costumi ed alle usanze de' Caledonj, essi, a guisa degli altri popoli rozzi e selvaggi, pregia-
vano altamente il valore del corpo. La maestà della persona, la robustezza delle membra, la velocità nel corso facevano il principal merito dei loro eroi. Consideravasi anche come un pregio importante la gagliardia della voce, o perchè questa era indizio di forza personale, o perchè valeva molto per atterrir i nemici, ed inspirar coraggio ai soldati. Questa qualità rendevasi inoltre lor necessaria per chiamar alla guerra una moltitudine d'uomini che viveano dispersi per deserti e per boschi, e per farsi da loro sentire a dispetto de' torrenti e del vento. Ma le qualità del corpo, e le imprese militari non davano, almeno a' tempi di Ossian, un intero dritto alla fama, quando andavano disgiunte dall'umanità e dalla giustizia. I crudeli, i sopraffattori, i violenti erano condannati generalmente col titolo ignominioso d'*anime oscure*. Il loro principale e quasi perpetuo esercizio era la guerra, che s'intraprendeva dai Caledonj per riparar il torto fatto alla nazione, o a un particolare; e talora per desiderio di gloria, piuttosto che per vaghezza di conquista. La guerra mandava sempre ad intimarsi per un araldo. Troviamo presso Ossian una cerimonia curiosa di sfidar a battaglia. Un cantore pianta una fiaccola accesa sopra la punta della lancia, e dopo averla scossa al vento, la conficca in terra, ed accompagna quest'atto con parole di sfida. Se uno straniero approdava ad una spiaggia tenendo la punta dell'asta rivolta verso il paese, ciò era indizio ch'egli portava guerra, e si trattava come nemico. Al contrario lo stender innanzi il calcio dell'asta era segno d'animo pacato e benevolo. Se l'araldo intendeva di offerir la pace, gettava la sua lan-

cia appiedi di quello a cui s' inviava, e lo stesso atto fra i guerrieri era segno d'amicizia e di riconciliazione, o indicava che il guerriero si dava per vinto. Gl' infelici ed oppressi, che venivano a chieder soccorso ai generosi e potenti, si presentavano in atteggiamento convenevole alla lor situazione. Tenevano nell' una mano uno scudo coperto di sangue, e nell'altra una lancia spezzata; quello in segno della morte dei loro amici, questa per emblema della loro miseria e disperazione. Quando il Capo determinava di soccorrerli, presentava loro una conca, simbolo di ospitalità e d'amicizia. Gl' isolani della Scandinavia, come rileviamo da Ossian, qualora si accendeva una guerra tra i regoli confinanti, aveano in costume di spedir d' isola in isola una lancia spezzata, e tinta di sangue, per invitar i loro amici a recar loro soccorso. È assai probabile che la stessa usanza regnasse tra i Caledonj. Il signor Macpherson ci dà ragguaglio d' una cerimonia assai simile, usata in così fatte occasioni fino a' tempi recentissimi fra' montanari, la di cui origine potrebbe ben risalire al secolo di Ossian. Quando si recavano alla residenza del Capo le nuove dell'arrivo del nemico, egli immediatamente uccideva colla propria spada una capra, tingeva di quel sangue l'estremità d' un pezzo di legno mezzo abbruciato, e lo dava ad uno de' suoi, perchè lo portasse al casale vicino. Cotesta *tessera* andava girando colla maggiore speditezza di casale in casale: e nello spazio di poche ore tutto il *clan* era in arme, e si univa in un determinato luogo, il di cui nome era la sola parola che accompagnava la consegna della *tessera*. Questo simbolo chiamavasi il *cran-tara*, ed era come il manifesto del Capo, con cui minacciava ferro e fuoco a quei del suo clan, che immediatamente non si unissero sotto il suo stendardo. Se la guerra non era improvvisa, ma premeditata, un cantore di mezza notte soleva portarsi alla sala ove le tribù festeggiavano nelle occasioni solenni, intonava la canzon della guerra, e chiamava tre volte gli spiriti dei loro morti antenati a venir sopra le nuvole a mirar le azioni dei loro figli. Era poi solenne costume dei loro re di ritirarsi soli sopra un monte per tre notti consecutive innanzi la battaglia, o se ciò non potevasi, almeno la notte che immediatamente dovea precederla, affine di conversare colle ombre de' lor maggiori, e riempirsi maggiormente del loro spirito. In questo spazio solevano battere per intervalli con la punta rintuzzata d' una lancia lo scudo del più celebre de' loro antenati, che posava sopra due aste; coll' idea di preparar in tal guisa gli animi

de' soldati alla guerra, e di accenderli d'una specie di religioso entusiasmo. Nella guerra non facevano uso di cavalli, di cui scarseggiavano in un paese montuoso: essi sono sempre chiamati *cavalli dello straniero*, il che mostra che quei pochi che avevano erano predati sopra i Danesi, o i Britanni. I signori contuttociò usavano talora di andar sopra un carro, o per la dignità del loro grado, o per esser meglio distinti dai loro seguaci. Le battaglie si facevano con molta ferocia, e senza veruna disciplina: la notte divideva i combattenti; e l'attaccar di notte i nemici era riputata azione d'animo basso ed ignobile.

La caccia, dopo la guerra, era la comune occupazione de' Caledonj, specialmente che con questo solo esercizio provvedevano alla lor sussistenza, e supplivano alla mancanza dell'agricoltura. Tutti i guerrieri, e particolarmente i-giovani, si pregiavano di esser valenti e destri alla caccia. Ma chi era semplicemente cacciatore, e non faceva provare il vigor del suo braccio, fuorchè alle fiere, era disprezzato come imbecille e codardo; cosicchè questo titolo distintivo diventava generalmente un rimprovero.

XIII. Ma la passione più grande de' Caledonj era il canto. Non si può spinger più oltre l'entusiasmo per la poesia e per la musica, di quel che facessero cotesti rozzi, ma sensibili montanari. Le guerre cominciavano, e terminavano col canto: i canti erano il condimento più aggradevole per loro conviti: cantando si rendevano ai morti gli onori funebri; i guerrieri s'addormentavano fra i canti al suono dell'arpa; col canto si andava incontro agli ospiti più distinti e più cari; la musica insomma aveva parte in tutti i loro affari, o seri, o piacevoli; e potea dirsi in qualche modo che i Caledonj vivessero una vita musicale. Quindi è che anche dopo l'abolimento de' Druidi si mantenne fra loro sino a questi ultimi tempi l'ordine de' *Bardi*, o cantori stabiliti fra essi da secoli più remoti, e ch'erano come gl'interpreti, e ministri dei primi. Loro principale uffizio era quello di stender in verso i fatti più luminosi della nazione, di celebrar le imprese degli eroi, e di cantar l'elegia funebre sulle loro tombe. Cadauno dei Capi di tribù, anzi ogni persona distinta teneva presso di sè uno o più bardi, che erano come maestri di coro, ed avevano sotto di sè molti altri bardi inferiori, che gli accompagnavano coll'arpa nei loro canti solenni. Questi bardi seguitavano in ogni luogo il Capo o regolo da cui dipendevano, facevano le funzioni d'ambasciatori e d'araldi; rinfrancavano sul campo stesso di battaglia i guerrieri caledonj colle loro canzoni, spiranti ardor militare;

o sul campo istesso cantavano all'improvviso le lodi d'un eroe ucciso in battaglia. Il loro carattere era rispettabile e sacro agli stessi usurpatori e nemici. Le loro canzoni erano il più prezioso guiderdone dell'impresa degli eroi, la consolazione della morte, e il requisito necessario per la felicità dell'altra vita. Siccome i bardi non onoravano dei loro elogi se non il capitano che avea condotto l'armata, lasciando i subalterni confusi tra la folla, così chi moriva innanzi che l'età gli avesse permesso di guidare le schiere contro i nemici, si riputava infelice. Era un costume inveterato nella Scozia e nell'Irlanda, che i bardi in una festa anniversaria, ordinata dal re o capo di quelle nazioni, recitassero solennemente i loro poemi, e gareggiassero di merito poetico. Quelle canzoni che avevano il pregio sopra l'altre, e si giudicavano degne d'esser conservate, s'insegnavano con diligenza ai piccoli figli, perchè in tal guisa fossero trasmesse alla posterità. La serie di queste canzoni formava la storia tradizionale de'Caledonj.

Per conservare la ricordanza delle imprese più memorabili, usavano ancora i Caledonj di rizzar una pietra, che chiamavasi da loro la *pietra della memoria*; e quest'atto era accompagnato da canti, e da cerimonie particolari. Un guerriero, seguito da uno o più bardi, si portava colà ov'era accaduto il fatto di cui si volea render eterna la fama. Alzava esso una fiaccola sopra un tronco di quercia, con che intendeva d'invitar l'ombre dei suoi maggiori a riguardar questo trofeo della gloria dei loro posterì. Sotto la pietra si collocava una spada, ed alcuni cerchi degli scudi dei nemici; e la pietra si attorniava d'un cumulo di terra. Tutta questa operazione si faceva in cadenza, adattandosi i movimenti del guerriero alle note musicali del bardo, che lo accompagnava cantando. Così fatte pietre servivano a risvegliar la curiosità dei passeggeri o dei posterì, e le canzoni dei bardi conservate a memoria spiegavano il fatto a cui riferivasi il monumento. Il sig. Macpherson ci assicura trovarsi ancora nel nord più d'una di queste *pietre di memoria*. Scopronsi sotto di esse alcuni arnesi di guerra, ed un pezzo di tronco mezzo abbruciato; ma la tradizione non ci dà verun lume sopra quest'ultima circostanza.

XIV. La venerazione che avevano i Caledonj all'ombre de'morti fece che rispettassero anche i loro corpi. Dopo la battaglia, il vincitore dava sepoltura non meno a nemici estinti, che a'suoi. Il sacrificar al risentimento questo pio ufizio si sarebbe riputato

un eccesso d' inumanità. Per poco che i capitani nemici fossero uomini di valore, ad onta d'ogni rancore privato, si cantava anche ad essi la canzone funebre. Non v'era dovere a cui da' Caledonj si soddisfacesse con più scrupolo e con maggior compiacenza, quanto quello della sepoltura e dei funerali. Il modo di seppellire i morti era questo. Aprivano una fossa sei in otto piedi profonda. Il fondo era coperto di creta fina, e sopra quello adagiavano il cadavere del defunto. S'egli era un guerriero, vi ponevano a lato la sua spada, e le punte di dodici strali. Sopra il cadavere stendevano un altro strato di creta, nel quale collocavano un corno, simbolo della caccia, e l'arco del cacciatore. Coprivano poscia il tutto con terra fina, e con quattro pietre bigie, che collocavano all'estremità per segnar l'ampiezza della tomba. A queste pietre si fa spesso allusione nelle poesie di Ossian, e vengono talora chiamato le *pietre della fama*. Sappiamo dal sig. Macpherson che i Caledonj ne' loro secoli d'eroismo, non meno che varie altre nazioni, usavano di seppellire insieme col padrone anche il suo cane favorito. Non troviamo presso Ossian che alcun cane avesse mai questo onore. Veggiamo bensì presso lo stesso poeta, che i popoli della Scandinavia solevano, al paro de' Greci, recider una parte del crine, e porlo nella tomba de' loro congiunti; ma neppur ciò si scorge che fosse imitato dai Caledonj. Da un cenno di Ossian potrebbe sembrare che prevalesse anche tra loro il barbaro costume degli antichi Greci di sacrificar sul sepolcro d'un eroe ucciso in battaglia i prigionieri nemici, affine di placar la sua ombra. Ma il luogo può ammetter un'altra spiegazione più confacente al carattere di chi parla. Del resto, in tutte queste poesie non si fa giammai menzione di prigionieri o di schiavi: in un stato pressochè di natura si fatti uomini sarebbero stati loro piuttosto di aggravio che d'uso; ed è chiaro che i nemici o dovevano uccidersi, o lasciarsi liberi. Non si può per altro far giudizio del costume generale de' Caledonj dal carattere degli eroi principali di Ossian; perciocchè questi sono sempre rappresentati come modelli d'umanità e di virtù; benchè nei capi subalterni, e nei regoli confinanti si vegga più di un esempio di ferocia e d'atrocità. Ma tornando agli onori funebri, i cantori nel seppellir il guerriero chiamavano tre volte l'ombra del morto invitandolo a visitar l'*angusta sua casa*, che così appunto chiamavasi da loro il sepolcro. Sembra che il lutto e i canti funebri si rinnovassero in cadaun anno regolarmente in un certo giorno determinato, e par che l'au-

tunno fosse la stagione destinata a questa commemorazione anniversaria.

XV. Intorno ai maritaggi non si trovano leggi o cerimonie particolari; e benchè si trovi spesso il nome di sposa, non si conosce abbastanza in che queste si distinguessero dalle amiche. Sembra che la sola volontà delle parti formasse, o sciogliesse un matrimonio. Nei maritaggi confermati dai congiunti sembra che avessero luogo le doti. Una donna irlandese domanda divorzio al marito, senza allegar altra ragione che la sua volontà, e nel tempo stesso pretende la metà della greggia. Del resto i ratti erano frequenti, e spesso seguiti da omicidj fra' rivali e congiunti, e talor da guerre tra le nazioni. Le donzelle talora, senza aspettare d'esser rapite, fuggivano di nascosto, e andavano in cerca de' loro amanti. Quelle che avevano qualche maggior senso di verecondia, o temevano di non esser corrisposte nel loro affetto, si travestivano da guerrieri, e seguivano l'amante attendendo il tempo opportuno di palesarsi. Ma se il rapitore non era autorizzato a un tal passo da un amor vicendevole, nè aveva altro titolo che quello della sua forza, le donzelle rapite si credevano disonorate; e ne troviamo più d'una che non seppe sopravvivere alla sua vergogna.

XVI. L'ospitalità era comune fra i Caledonj, ed alcuni di loro la praticavano anche coi nemici. I doveri dell'ospizio erano sacri, e divenivano ereditarj nelle famiglie. Cadauno degli ospiti era in dritto di pretendere dall'altro soccorso ne' suoi pericoli. Costumavano gli ospiti, nel separarsi l'uno dall'altro, di scambiarsi tra loro gli scudi, che poi conservavano nelle lor sale, perchè i posteri avessero un testimonio dell'amicizia dei loro padri. Se nel calor della battaglia due nemici venivano a scoprire che i loro antenati avessero avuto insieme relazione d'ospizio, si deponavano l'arme sul fatto, e si rinnovava tra loro l'antica amicizia. Quindi è che il ricercare il nome del suo nemico, e lo svelare il suo proprio, si riguardava in que'tempi come atto d'un cordero, che cerca pretesto di sottrarsi al cimento; ed *uomo che svela il nome al nemico* era un termine proverbiale d'ignominia.

XVII. Non si vede che avessero conoscenza di arti, fuorchè di fabbricar rozzamente qualche casa di pietra pei loro regoli o capi di tribù, e di lavorar il ferro per uso di guerra. Le spade avevano qualche emblema distintivo della famiglia; giacchè gli eroi di Ossian giungendo in un paese straniero sono tosto riconosciuti come Caledonj dal contrassegno della spada. Siccome lo

scudo presso loro serviva a tutti quegli usi che prestano a' tempi nostri le squille, così gli scudi dei re erano rilevati per varj cerchi che sorgevano l'uno sopra l'altro da cui essi traevano coll'asta diversi suoni, che indicavano i loro diversi comandi.

Amavano d'invitarsi reciprocamente al convito, che s'imbandiva coi *doni della caccia*. La notte era per lo più destinata alle loro feste, e questa s'illuminava con fiaccole di quercia accesa: le candele erano ignote, e se ne fa menzione soltanto in un luogo, come di cose predate nel campo romano. Nelle solennità particolari si abbruciava il tronco intero d'una quercia, che sembrava riserbato a quest'uso, e chiamavasi il *tronco della festa*.

Il sig. Macpherson in una sua nota conservata in questa edizione c'informa del modo col quale i Caledonj solevano apparecchiare il convito. In esso usavano di ber nelle conche o sia nicchj de'loro crostacei: quindi è che il termine *conche* presso Ossian si usa costantemente per significare il convito. Ma il poeta non fa mai verun cenno da cui possa rilevarsi qual liquore servisse lor di bevanda. Si parla una sola volta di vino, ma incidentalmente, e in altro proposito. È cosa osservabile che nelle feste ed allegrezze de' Caledonj, nelle quali, come abbiám detto, la musica avea sempre la principal parte, non si fa mai menzione di danza, benchè questa abbia naturalmente una strettissima connessione col canto, e l'uso universale di tutte le nazioni abbia reso la danza inseparabile dalla poesia e dalla musica.

Quanto alle fattezze de' Caledonj, sembra che generalmente fossero di statura alta, e di carnagione bianca. Le belle sono sempre lodate per gli occhi azzurri, e la chioma nera. Aveano la capigliatura lunghissima, e credevano un vezzo particolare di lasciarsela cader dinanzi pel viso, in modo che spesso ricopriva loro gli occhi e le guance. Giungevano ad una lunga vecchiezza, ma erano comunemente oppressi dalla cecità, poichè presso Ossian non si vede quasi mai un vecchio che non sia cieco.

XVIII. Dopo aver esposto i principali tratti della storia, delle opinioni, e dei costumi de' Caledonj resta che si dia una breve contezza della storia particolare della famiglia di Ossian, a cui appartengono quasi tutti gli attori principali de' suoi poemi.

Tremmor, di cui non si conosce il padre, fu il tritayo di Ossian, e il fondatore della famiglia. Egli fu quello che abbassò la potenza de' Druidi, ottenne il primo l'autorità regia sui Caledonj, e la trasferì ne' suoi posterì. A lui si riferiscono tutte le istituzioni e le usanze più rispettate dalla nazione. Dopo morte

fu riguardato come lo spirito protettore de' Caledonj; e le sue azioni passate ebbero in certo modo forza di legge, e furono proposte come esempi su' quali i suoi posterì dovevano regolar la loro condotta. Il suo scudo si conservò nella famiglia, come una reliquia, e di quello facevano uso i suoi posterì per dar il segno della battaglia. In guiderdone d'una sua impresa fatta in Loclin, paese della Scandinavia, sposò Inibaca figlia di quel re, ed ebbe da lei due figli, Trathal, e Conar. Il secondo dalla colonia de' Caledonj, stabiliti nell'Ulster dell'Irlanda, fu chiamato a recar loro soccorso contro la colonia de' Britanni, stabiliti nel Conaught; fu eletto primo re d'Irlanda, e dopo molte vicende di guerra, giunse a stabilir la medesima dignità ne' suoi discendenti. Delle sue imprese in quel regno si parla da noi altrove più opportunamente. Trathal, altro figlio di Tremmor, ebbe il principal merito nella vittoria del padre contro i Druidi; ristabilì col suo valore gli affari del fratello Conar in Irlanda, e succedette al padre nel regno de' Caledonj. Da Solincorma sua moglie ebbe pur egli due figli, Colgar, e Comhal. Il primo dopo molte eroiche azioni restò ucciso nelle guerre d'Irlanda, ov'era ito insieme col padre in soccorso del zio. Comhal, suo fratello più giovine, regnò in Morven, ossia nella Scozia occidentale, dopo la morte di Trathal. Fu questi un guerriero valoroso al paro degli altri della sua famiglia; ma sembra che il suo carattere fosse vendicativo e feroce, e per servirmi dell'espressione di Ossian, *oscuro nell'anima*. Quindi è che il nostro poeta non fa mai direttamente menzione di esso, e Fingal medesimo, che n'era figlio benchè rammemorì così spesso i suoi antenati, sfugge sempre di far parola di lui; e mostra di compiacersi assai più d'esser nipote di Trathal, e pronipote di Tremmor, che figlio di Comhal. Vengono accennate alcune sue imprese felici contro i Romani, le quali è probabile che accadessero nei principi del regno di Commodo. Convien che egli si segnalasse con varie scorrerie sopra gli stati confinanti, giacchè vien dato a lui per la prima volta, a differenza degli altri, il titolo di *sculto*, ossia inquieto e vagabondo; titolo che poscia, come abbiám detto, restò affisso all'intera nazione de' Caledonj. Il suo spirito violento, e sopraffattore gli suscitò dei nemici domestici. Morni, capo d'una potente tribù, gli si ribellò, e venne con esso a battaglia, nella quale Comhal rimase vinto ed ucciso.

Lasciò egli morendo un figlio, che nacque nel giorno istesso della battaglia. Questi è il famoso Fingal, padre di Ossian, che

non solo eclissò la gloria di Comhal, ma quella di tutti i suoi
 antenati. Il bambino fu raccolto ed allevato da Duthcaron, fa-
 moso guerriero, amico di suo padre. Morni nella minorità di
 Fingal ebbe la principale autorità sopra i Caledonj; ma come
 prima il giovane fu in età di portar arme colla sua umanità e
 destrezza, ancor più che col valore, seppe rientrare ne' suoi di-
 ritti, e indusse Morni medesimo a cederli il principato, e di-
 venirgli amicissimo. Gaulo, figlio di Morni, fu poscia attaccatis-
 simo a Fingal, ed uno de' suoi più famosi campioni. Fingal, se
 dobbiamo credere ad Ossian, fu il modello più perfetto del vero
 eroismo, avendo egli accoppiato ad un estremo valore una ge-
 nerosità senza pari, una giustizia la più esatta, ed un senso
 squisitissimo d'umanità. Essendo ancor giovine si distinse in varie
 battaglie contro i Romani, e segnatamente diede una rotta a
 Caracalla, figlio dell'Imperator Severo, presso il fiume Carrone,
 che divideva la provincia romana dalla Brettagna indipendente.
 Fece egli varie spedizioni in Irlanda, per sostener il partito dei
 discendenti di Conar, suoi congiunti, divenuti sovrani dell'Ulster,
 ma travagliati con perpetua guerra dai capi d'Alnecma, ossia
 della Irlanda meridionale. La prima spedizione fu da esso intra-
 presa ne' primi anni del suo regno, a favore del vecchio re,
 Cormac I, figlio di Conar, di cui sconfisse pienamente i nemici.
 Sposò egli in questa occasione Roscrana, figlia di questo re, da
 cui ebbe due figli, il primo de' quali fu appunto il nostro Ossian,
 e il secondo Fergus. Da lì a qualche tempo, essendo Roscrana
 venuta a morte, Fingal menò una seconda moglie, che fu Cla-
 tho, figlia di Cathulla re d'Inistore, ossia dell' isole Orcadi, e
 questa pure gli partorì due figli maschi, Fillano, e Ryno, ed una
 femmina chiamata Bosmina. Due altri viaggi quasi consecutivi
 intraprese poi Fingal in Irlanda, essendo già vecchio. L'uno di
 essi avea per oggetto di difender il giovinetto Cormac II, lasciato
 dal re Artho suo padre in minorità, contro l' invasione di Sva-
rano re di Loclin. Questa è l'azione che fa il soggetto del poema
 di Fingal, ch'è il primo di questa raccolta. In questa guerra,
 Ryno il più giovane de' suoi figli, restò sventuratamente ucciso.
 Appena Fingal era ritornato alle sue montagne, carico di gloria
 pel felice successo della sua impresa, che fu bentosto richiamato
 in quell'isola da una nuova guerra, suscitata contro quel re fan-
 ciullo dalla ribellione dei capi del Conaught, di cui erano alla
 testa i signori di Atha, sempre rivali della stirpe de' Caledonj
 nelle pretese al trono d'Irlanda. Questa impresa fa il soggetto

pure
 d'altro
 non

Fingal
 e figli

R
 e
 di
 Fingal
 e figli

dell' altro poema epico, intitolato *Temora*. Fingal non poté giunger a tempo di prevenir la barbara uccisione di Cormac II, eseguita da Cairbar suo principale nemico; giunse però a tempo di vendicarla, e di metter sul trono de' suoi maggiori Feradartho, unico rampollo della schiatta di Conar. Questa vittoria, più luminosa d' ogn' altra, costò assai cara all' animo di Fingal, avendo egli perduto in essa, oltre Oscar suo nipote di cui parleremo in appresso, anche Fillano, altro suo figlio, che in età giovenile avea date pruove di valore straordinario; nè poté esser ucciso se non dall' eroe più grande e più sperimentato della fazione nemica. La perdita dell' amato suo figlio, e la vittoria stessa comperata colla morte di Catmor, degno rivale di Fingal nel valore e nella virtù, indusse l' eroe Caledonio, infastidito di tante continue guerre, a rinunziar per sempre il comando dell' armate ad Ossian suo primogenito. Dopo quest' atto solenne il nostro poeta storico ci lascia ignorare qual fosse la condotta domestica di Fingal, e noi siamo ngualmente all' oscuro e del resto della sua vita, e delle circostanze della sua morte.

Ossian, autore di questi componimenti, fu doppiamente celebre pel suo valore, e per la sua singolar maestria nell' arte poetica, nella quale lasciò di gran lunga dietro di sè tutti i bardi che l' precedettero, e i susseguenti. Egli è spesso chiamato *re dei canti*, e *re della fama*, di cui era l' arbitro e il dispensatore; e gli eroi più grandi non sapevano bramar premio maggiore delle loro imprese, e della morte medesima, che quello d' esser lodati da Ossian. Ebbe egli in retaggio le virtù, e l' egregie doti del padre; se non che sembra ch' egli si distinguesse particolarmente per una singolar tenerezza di cuore, la quale lo rendeva sensibilissimo alle impressioni di quella dolce tristezza che spira generalmente in tutte le sue poesie. Fece sempre una delle principali figure nelle guerre paterne, e gli furono anche commesse molte ed illustri imprese, dalle quali uscì sempre con gloria. Ne' suoi anni giovenili s' innamorò d' Eirallina, figlia di Brano, signor delle terre presso il lago di Lego in Irlanda, e gli convenne acquistarla a forza d' arme; dovendo combattere contro Cormac, potente signore Irlandese, e suo rivale, in una tenzone d' otto guerrieri per parte. La vittoria e la sposa furono di Ossian. Egli l' amò con somma tenerezza finchè ella visse, e le conservò fedeltà anche dopo la sua morte, non avendo menato altra moglie, benchè questa lo lasciasse vedovo in età assai fresca. Essa gli partorì un figlio, per nome Oscar, che fu la delizia e la glo-

ria del padre per le sue amabili ed eroiche qualità. Ebbe pur da lei altri figli, di cui non si sa il nome, e sembra che morissero ancora fanciulli. Oscar si distinse per molte gloriose azioni, da lui fatte ora seguendo il padre, ed ora comandando da sè. Fu egli che diede una rotta a Carausio, che ribellatosi dagl' imperatori romani, s'era impadronito della Brettagna. Sposò egli Malvina, figlia di Toscar, famoso guerriero Caledonio, ma non n'ebbe prole. Morì Oscar nel fiore della sua età e della sua gloria, essendo stato ucciso proditoriamente da Cairba, signor di Atha, che nell'ultima spedizione di Fingal in Irlanda, sotto colore di generosità, l'aveva invitato al convito. Quest'acerba morte fu un colpo fatale al cuore di Ossian; ed è spesso il soggetto de' suoi lamenti poetici. Non fu menò dolorosa la morte di Oscar alla sua sposa Malvina, da cui era teneramente amato, e che nel resto della sua vita non fece che piangerlo; avendo per solo conforto il trattenersi con Ossian, ed unirsi con esso per isfogar la sua doglia. Fu spenta in Oscar tutta la famiglia di Fingal. Ryno e Fillano erano già morti in Irlanda: restava Fergus, vero fratello di Ossian, perchè nato dalla stessa madre Roscrana. Intorno a questo non troviamo che qualche cenno alla sfuggita in queste poesie. Sappiamo però dal signor Macpherson ch'egli pure diede prove di valor militare, e che Ossian avea celebrato le imprese di esso con qualche poemetto particolare: ma questo non si trova nella presente raccolta, forse perchè non se ne sarà conservato che qualche informe frammento. Comunque sia, egli è certo come può rilevarsi da' varj luoghi di Ossian, che anche Fergus morì prima di lui, e morì senza lasciar discendenza (1). Fingal, come abbiain detto, dopo la sua ultima battaglia, cesse ad Ossian il comando delle guerre: ma

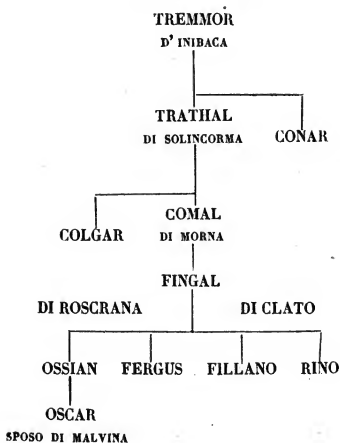
(1) Il signor Macpherson non si accorda molto nè con Ossian, nè con sè stesso intorno il personaggio di Fergus. Nella dissertazione da lui premissa alla seconda parte delle poesie di Ossian chiama Fergus quartogenito di Fingal; ma scordatosi poscia di ciò in una sua annotazione al canto 2 di *Temora*, lo fa con più verità secondogenito di questo re. Di fatto, Fingal medesimo, in un luogo sopracitato di Ossian, chiama Rino il minor de' suoi figli. Fillano è sempre chiamato a distinzione degli altri fratelli, *figlio di Clato*; e di lui si parla sempre come d' un giovinetto, che solo nell'ultima guerra d'Irlanda ebbe per la prima volta il comando dell'armata. Niuna di queste circostanze ha luogo rispetto a Fergus, e perciò sembra potersi conchiudere che fosse figlio di Roscrana, e secondo

in tutti i presenti poemi, benchè composti dopo questo periodo di tempo, non troviamo riferito alcun fatto, anzi pure un sol cenno, che si rapporti ad Ossian divenuto re. Egli anzi, lungi dal parlar di sè come d' un principe, o capo della nazione, si rappresenta sempre come un misero vecchio desolato, abbandonato, ridotto ad uno stato compassionevole. Si lagna inoltre più d' una volta di vivere in una generazione d' uomini debole, tralignata, assai diversa da quella de' suoi padri, e spoglia ugualmente d' eroi, e di cantori. Sembrerebbe da ciò potersi conchiudere, che fosse nata qualche gran rivoluzione fra i Caledonj, come a dire, che sendo Ossian già vecchio, qualche regolo confinante avesse invaso il paese di Morven, e tolto ad esso il comando, o che il governo fosse passato ad un' altra tribù. Potrebbe questa opinione convalidarsi con un luogo di Ossian medesimo, in cui s' introduce Fingal a fare un vaticinio delle vicende a cui doveva esser soggetto il suo paese dopo la sua morte: Checchè ne sia, Ossian giunse, suo malgrado, ad un' estrema vecchiaia, e divenne cieco. Quasi tutti i suoi poemi furono da lui composti in questa età e in questo stato. Il rammemorar le sue imprese giovenili, ed esaltar co' suoi versi la gloria del padre, de' congiunti, e degli amici, era la sola consolazione di cui si pasceva Ossian nella sua trista vecchiezza. Troviamo alcuni suoi canti diretti a qualche *culdeo*, termine celtico, che significa *uomo ritirato*. Davasi questo nome a que' cristiani, che, fug-

fratello di Ossian. Lo stesso signor Macpherson sembra credere che il principato de' Caledonj dopo di Ossian, passasse a Fergus, ed alla sua discendenza; e mostra di aderire all' opinione d' alcuni antiquarj delle montagne, i quali fanno discendere da questo Fergus, per mezzo di Congal suo figlio a lui succeduto nel regno, un altro Fergus figlio di Arcath, che un secolo dopo fu il primo re degli Scozzesi di cui fa menzione la storia. Ma tutto ciò non par che possa conciliarsi a verun patto coi tanti luoghi dello stesso Ossian da noi allegati. Se così fosse, come potrebb' egli dire d' esser rimasto il solo della sua stirpe, e di vivere in una generazione tralignata, senza valore e senza gloria? o come potrebbe compiangere la desolazione propria, e dello stato, sussistendo la discendenza del fratello, e l' impero de' Caledonj? Convien dunque dire, o che Fergus non fosse veramente padre di Congal, e che siano supposti i frammenti di poesia diretti al suddetto giovine, che si attribuiscono ad Ossian, o che Fergus assieme col figlio morissero ambedue innanzi del nostro poeta, senza che restasse alcun altro rampollo della famiglia di Fingal.

gendo la persecuzione di Diocleziano, appunto in quel tempo s'erano ritirati nella Brettagna, e di là passati fra' Caledonj ad abitar nelle grotte occupatè anticamente dai Druidi. Per attestato del signor Macpherson esiste ancora una disputa in versi, che si suppone fatta da Ossian con uno di questi *culdei*, intorno la religione cristiana. Cotesta disputa, secondo lo stesso autore, porta seco tutti i più veri contrassegni dell' antichità. Sarebbe desiderabile ch' egli si fosse determinato a comunicar al pubblico questo singolar monumento, che sarebbe riuscito più curioso, istruttivo, ed interessante di molti poemi di Ossian. Del resto, Malvina, vedova di Oscar, era la sola compagna dell'afflitto bardo; ella può riguardarsi come la Musa di Ossian, giacchè la sua presenza soleva accenderlo d' entusiasmo poetico. Ella accompagnava i suoi canti col suono dell' arpa; ed egli la invoca assai spesso nel principio, o nel fine de' suoi poemi. Ma sendo infine anche questa venuta a morte, Ossian rimasto privo di qualunque conforto, non sopravvisse a lungo a questa perdita. L' ultimo componimento di questa raccolta contiene appunto un lamento per la morte di Malvina, e in certo modo l' elegia funebre di Ossian medesimo; dopo del quale si suppone che chiudesse realmente i suoi giorni. I componimenti di Ossian, sparsi per le bocche de' Caledonj, e serbati a memoria, come quelli che oltre il merito singolare della poesia, avevano quello di celebrare i fatti dell' epoca più luminosa della nazione, si trasmisero colla tradizione di secolo in secolo, secondo il costume di tutti gli altri popoli rozzi e senza lettere, sino a tanto che in tempi più recenti furono messi in iscritto. Quasi tutti gli squarci lirici di questi poemi si cantano tuttavia a' nostri giorni da' montanari della Scozia.

Ecco quanto s' è creduto necessario sapersi precedentemente da chi brama d' intendere e gustar pienamente l' opere di Ossian. Noi stimiamo util cosa di chiudere questo ragionamento preliminare col metter sotto gli occhi dei lettori lo stemma gentilizio del nostro bardo, onde nello spirito di chi legge resti più facilmente impressa la memoria delle persone, e dei fatti.



FINGAL

POEMA EPICO

INTRODUZIONE

Arto, supremo re d'Irlanda, essendo venuto a morte, ebbe per successore Cormac suo figliuolo rimasto in minorità. Cucullino figliuolo di Semo, signore dell' *isola della nebbia*, una dell' Ebridi, ritrovandosi a quel tempo in Ulster, ed essendo rinomatissimo per le sue grandi imprese, fu in un' assemblea di regoli, e capi delle tribù radunate per quest' oggetto a Temora, palagio dei re d'Irlanda, eletto unanimamente custode del giovine re. Non avea governati molto a lungo gli affari di Cormac, quando fu recata la novella, che Svarano figlio di Starno, re di Loclin, o sia della Scandinavia, avea disegnato d'invader l'Irlanda. Cucullino a tal nuova spedì tosto Munan figliuolo di Stirmal, guerriero irlandese, a Fingal re o capo di quei Caledonj che abitavano la costa occidentale della Scozia, per implorarne soccorso. Fingal mosso non meno da un principio di generosità, che dall' affinità che passava tra lui, e la famiglia regale d'Irlanda, risolse di far una spedizione in quel paese: ma prima ch'egli arrivasse, il nemico era già approdato ad Ulster. Cucullino in questo frattempo avea raccolto il fiore delle tribù irlandesi a Tura, castello di Ulster,

e mandati scorridori lungo la costa, perchè gli dessero pronte notizie dell'arrivo del nemico. Tal è lo stato degli affari, quando il poema incomincia.

L'azione del poema non comprende che cinque giorni, e cinque notti. La scena è nella pianura di Lena, presso una montagna chiamata Cromla, sulla costa di Ulster.

CANTO I.

ARGOMENTO

Cucullino postosi a seder solo sotto d' un albero alla porta di Tura, mentre gli altri capitani erano iti a caccia sul vicino monte di Cromla, è avvisato dello sbarco di Svarano da Moran figliuolo di Fiti, uno de' suoi scorridori. Egli raduna i capi della nazione; si tiene un consiglio, nel quale si disputa se debbasi dar battaglia al nemico. Conal regolo di Togorma, ed intimo amico di Cucullino, è di parere, che debbasi differire sino all'arrivo di Fingal; ma Calmar, figlio di Mata, signor di Lara, contrada del Cannaught; è d' opinione che si attacchi tosto il nemico: Cucullino già desideroso di combattere, s'attiene al parere di Calmar. Nella rassegna de' suoi soldati, non vede tre de' suoi più valorosi campioni, Fergusto, Ducomano, e Cathar. Giunge Fergusto, e dà notizia a Cucullino della morte degli altri due capitani. L'armata di Cucullino è scoperta da lungi da Svarano, il quale manda il figliuolo di Arno ad osservare i movimenti del nemico, mentre egli schiera le sue truppe in ordine di battaglia. Descrizione del carro di Cucullino. Le armate s'azzuffano; ma, sopraggiunta la notte, la vittoria resta indecisa. Cucullino, secondo l'ospitalità di que' tempi, invita Svarano ad un convito per mezzo del suo bardo Carilo. Svarano ricusa ferocemente l'invito. Carilo narra a Cucullino la storia di Grudar e Brassolis. Si mandano per consiglio di Conal, alcune scorte ad osservare il nemico: e con questo termina l'azione del primo giorno.

Di Tura accanto alla muraglia assiso (a),
 Sotto una pianta di fischianti foglie
 Stavasi Cucullin (*): lì presso, al balzo
 Posava l'asta; appiè giacea lo scudo.
 Membrava ei col pensiero il pro Cairba
 Da lui spento in battaglia; allor che ad esso
 L'esplorator dell'oceàn sen venne,
 Moran figlio di Fiti. Alzati, ei disse,

N. B. Tutte le note contrassegnate T. I. sono dei sig. Macpherson traduttore inglese; le altre dell'Ab. Cesarotti. — I richiami in lettere appellano ad Osservazioni, che si terranno in fine del Poema.

(*) Vedasi nella seguente pagina la nota relativa a questo personaggio.

Alzati, Cucullin (1): già di Svarano
 Veggo le navi; è numerosa l'oste,
 Molti i figli del mar (2). Tu sempre tremi,
 Figlio di Fiti, a lui rispose il duce (3)
 Occhiazurro d'Erina (4), e la tua tema
 Agli occhi tuoi moltiplica i nemici.
 Fia forse il re de' solitarj colli (5),
 Che a soccorrer mi vien. No, no, diss'egli,
 Vidi il lor duce, al luccicar dell'arme,
 Alla quadrata torreggiante mole
 Pareva masso di ghiaccio (6): asta ei solleva
 Pari a quel pin che folgore passando
 Disfrondato lasciò (7): nascente luna
 Sembra il suo scudo. Egli sedea sul lido

(1) Cucullino figliuolo di Semo, e nipote di Caithbath Druido celebre nelle tradizioni per la sua saviezza, e pel suo valore. Nella sua gioventù sposò Bragela figliuola di Sorglan; ed essendosi trasferito nell'Irlanda, visse qualche tempo con Connal, nipote, per via d'una figlia, di Congal regolo di Ulster. Dopo una serie di grandi imprese fu ucciso in una battaglia in un luogo della provincia di Connaught. Vedi il poemetto intitolato *la morte di Cucullino*. Era tanto rinomato per la sua fortezza, che passò in proverbio per dinotare un uomo forte: *egli ha la fortezza di Cucullino*. Si mostrano le reliquie del suo palazzo a Dunscaich nell'isola di Schye; ed una pietra, alla quale egli legò il suo cane Luath, conserva ancora il suo nome. *T. I.*

(2) L'originale ha: *eroi*. Questo termine nel testo inglese vale semplicemente un guerriero. Tra noi ha un senso più magnifico, e perciò sconveniente alla circostanza.

(3) Nell'originale sono frequenti le parole composte. Il traduttore non ha trascurato questa energica bellezza, di cui la lingua italiana è suscettibile; ma nel tempo istesso procurò di sfuggir la durezza, e la stravaganza della composizione.

(4) Erin, nome dell'Irlanda, da *ear*, o *jar* occidente, e da *in* isola.

(5) Fingal.

(6) Nell'originale non vi sono che queste parole: *alto come una rupe di ghiaccio*. Si è cercato di sviluppar il senso di questa espressione, come si fece in altri luoghi, avendo però sempre cura di non pregiudicare all'energia e vivacità della locuzione caratteristica del nostro autore.

(7) Questa iperbolica immagine della persona di Svarano corrisponde alla gigantesca statura dei popoli settentrionali, attestata da tutti gli storici. Avvertasi inoltre che quel che parla è un uomo spaventato.

Sopra uno scoglio, annubilato in volto,
 Come nebbia sul colle (1). O primo, io dissi (b),
 Tra' mortali, che fai? son molte in guerra
 Le nostre destre, e forti: a ragion detto
 Il possente sei tu; ma non pertanto,
 Più d'un possente dall'eccelsa Tura
 Fa di sè mostra. Oh, rispos' ei, col tuono
 D'un' infranta allo scoglio, e muggiante onda,
 Chi mi somiglia? al mio cospetto innanzi
 Non resistono eroi; cadon prostrati
 Sotto il mio braccio. Il sol Fingallo (c), il forte
 Re di Morven (2) nembosa, affrontar puote
 La possa di Svaran. Lottammo un tempo
 Sui prati di Malmorre (3), e i nostri passi
 Crollaro il bosco (4); e traballàr le rupi
 Smosse dalle ferrigne ime radici:
 E impauriti alla terribil zuffa
 Fuggir travolti dal suo corso i rivi.
 Tre di pugnammo, e ripugnammo; i duci
 Stetter da lungi, e ne tremàr. Nel quarto
 Vanta Fingal (5), che 'l re dell'oceano

(1) Il testo ha: *simile a nuvola di nebbia sul colle*. Non è sempre facile a scorgere il rapporto di questi modi comparativi assai spesso vaghi e confusi. Io cerco di fissarne il senso possibilmente. La rupe di ghiaccio rappresentava la statura; ho creduto che la nuvola di nebbia non possa riferirsi che al volto.

(2) Morven in lingua celtica significa una *fila d'altissimi colli*. Probabilmente sotto questo nome si comprende tutta la costa fra il settentrione, e l'occidente della Scozia. T. I.

(3) Meal-mor, *collina grande*. Questo deve essere uno dei monti di Morven, come apparisce dal c. 6. v. 181. T. I.

(4) Si sono ammolite un poco le espressioni caricate dell'originale: *i nostri talloni rovesciarono il bosco, le rocce caddero dal loro sito*. La traduzione dà a queste parole l'aria di quella figura, che attribuisce il senso alle cose inanimate.

(5) Siccome i nomi caledonj sono poco favorevoli all'armonia del verso italiano, così il traduttore si è preso la libertà di farvi qualche cambiamento. Si avverte particolarmente che in questa traduzione i nomi i quali terminano in *al* e in *ar* ora hanno l'accento sulla penultima sillaba, come nell'originale inglese, o ora si prendono all'italiana, come accorciamenti dei nomi in *alle* e in *arre*, nel qual caso hanno l'accento sull'ultima. Un'orecchia esercitata può sentir facilmente quando l'armonia del verso

Cadde atterrato (1); ma Svaran sostiene
 Ch'ei non piegò ginocchio, e non die' crollo.
 Or ceda dunque Cucullino oscuro
 A lui, che nell' indomita possanza,
 L' orride di Malmor tempeste agguaglia.

No, gridò il duce dal ceruleo sguardo.
 Non cederò a vivente: o Cucullino
 Sarà grande, o morrà (d). Figlio di Fiti,
 Prendi la lancia mia; vanne, e con essa
 Batti lo scudo di Cabar (2) che pende
 Alla porta di Tura: il suo rimbombo
 Non è suono di pace; i miei guerrieri
 L' udiran da' lor colli. Ei va; più volte
 Batte il concavo scudo: e colli, e rupi
 Ne rimbombaro, e si diffuse il suono
 Per tutto il bosco. Slanciassi d' un salto (e)
 Dalla roccia Curan: Conallo afferra
 La sanguinosa lancia; a Crugal forte
 Palpita il bianco petto, e damme, e cervi
 Lascia il figlio di Fai. Ronnàr, Lugante (3),
 Questo è lo scudo della guerra, è questa
 L' asta di Cucullin: qua, qua, brandi, elmi;
 Compagni all' arme. Vèstiti l' usbergo
 Figlio dell' onda: alza il sanguigno acciario
 Fero Calmàr. Che fai? su sorgi, o Puno,
 Orrido eroe: scotetevi, accorrete
 Eto, Calto, Carban: tu' l' rosseggiante
 Alber di Cromla (4), e tu lascia le sponde

richiede una tal differenza. Contuttociò s'è creduto bene di porre ne' luoghi più dubbi il segno dell'accento, per facilitar la buona lettura ai meno esperti.

(1) Cioè lui. Così sono spesso chiamati in queste poesie i re della Scandinavia. *T. I.*

(2) Cathbaith avolo di Cucullino rinomato pel suo valore. Lo scudo d'un eroe antico si conservava nella famiglia con una specie di rispetto religioso, e i suoi posterì ne facevano spesso uso per chiamar le genti a battaglia.

(3) I due guerrieri qui nominati si chiamano vicendevolmente, e s'incitano l'un l'altro alla guerra.

(4) Crom-leach significava tra'Druidi un luogo religioso. Qui è il nome proprio d'un monte sulla spiaggia d'Ullina, o di Ullster. *T. I.*

Del patrio Lena (1); e tu t'avanza, o Calto,
Lunghesso il Mora (2), e l'agil piede impenna (3).

Or sì gli scorgo (f): ecco i campion possenti
Fervidi, accesi di leggiadro orgoglio (4).
La rimembranza dell' imprese antiche
Spronò il valor natlo. Sono i lor occhi
Fiamme di foco, e de' nemici in traccia
Van dardeggiando per la spiaggia i sguardi.
Stan su i brandi le destre: escon frequenti
Dai lor fianchi d' acciar lampi focosi.
Ciascun dal colle suo scagliossi urlando,
Qual torrente montan. Brillano i duci
Della battaglia nei paterni arnesi,
Precedendo ai guerrier: seguono questi
Folti, foschi, terribili a vedersi,
Siccome gruppo di piovose nubi (g)
Dietro a rosse del ciel meteore ardenti.
S'odon l'arme stridir; s'alzan le note
Del bellicoso canto: i grigi cani
Le interrompon cogli urli; e raddoppiando
L'indistinto frangor Cromla rintrona.
Stettersi tutti alfin sopra il deserto
Prato di Lena, e l'adombrar; siccome

(1) Fiume nell'Ulster presso una pianura dello stesso nome, ch'è il teatro della presente guerra.

(2) Nell'originale chiamasi *il fischiante scopeto di Mora*. V'è un'altra contrada di questo nome in Morven, di cui si fa menzione in altri luoghi di queste poesie.

(3) In luogo di questo emistichio nel testo si ha: *il tuo candido fianco, il tuo fianco ch'è candido come la spuma del turbato mare, quando gli oscuri venti lo spingono contro la mor-morante roccia di Cuton*. Nell'edizioni precedenti questo luogo s'era tradotto letteralmente. Ora non ebbi cuore di farlo, e volli salvar l'onore piuttosto che le parole di Ossian. Era questo il momento di osservar la bianchezza del fianco di Calto, e di rappresentarlo con questa importuna prolissità? Se però ad alcuno non piacesse il cambio, ecco la traduzione precedente:

Lunghesso il Mora, e piega il bianco lato,

Simile a spuma di turbato mare,

Se ai scogli di Cuton l'incalza il vento.

(4) Il testo: *ora io scorgo i duci nell'orgoglio delle loro passate gesta*.

Nebbia là per l'autunno i colli adombra,
Quando oscura, ondeggiante in alto poggia.

Io vi saluto, Cucullin comincia,
Figli d'anguste valli, oh vi saluto,
Cacciatori di belve; a noi ben altra
Caccia s'appresta, romorosa, forte
Come quell'onda che la spiaggia or fere (1).
Dite figli di guerra: or via, dobbiamo
Pugnar noi dunque, od a Loclin (2) la verde
Erina abbandonar? Parla, Conallo (3),
Tu fior d'eroi, tu spezzator di scudi,
Che pensi tu? più d'una volta in campo
Contro Loclin pugnasti; ed or vorrai
Meco la lancia sollevare del padre?

Cucullino, ei parlò placido in volto (4),
Acuta è l'asta di Conallo, ed ama
Di brillar nella pugna, e diguazzarsi
Nel sangue degli eroi: pur se alla guerra
Pende la man, sta per la pace il core.
Tu che alle guerre di Cormac (4) sei duce (i),
Guarda la flotta di Svaran: stan folte
Sul nostro lido le volate antenne
Quanto canne del Lego (5); e le sue navi
Sembran boschi di nebbia ricoperti,
Quando gli alberi piegano alle alterne
Scosse del vento; i suoi guerrier son molti:
Per la pace son io. Fingàl, non ch'altri, (k)
L'incontro scanseria, Fingallo il primo,
L'unico tra gli eroi, Fingal che i forti

(1) Questo tratto serve all'evidenza del momento. Ma la forza e il rimbombo d'un'onda può mai paragonarsi al romore d'una battaglia?

(2) Nome celtico della Scandinavia. In un senso più ristretto s'intende per questo nome la penisola di Jutlanda.

(3) Connal amico di Cucullino era figliuolo di Cathbait, principe di Togorma, probabilmente una dell'isole Ebridi.

(4) Cormac, figlio di Arth re d'Irlanda, rimasto erede del regno in età assai tenera, sotto la reggenza di Cucullino. *T. I.*

(5) Lago nella provincia di Conaught, appresso il quale restò ucciso Cucullino. *T. I.*

Sperde, qual turbo la minuta arena (1).

A lui rispose disdegnosamente
Calmar figlio di Mata. E ben va', fuggi
Tu pacifico eroe, fuggi, e t'inselva
Tra' colli tuoi, dove giammai non giunse
Luce d'asta guerriera: ivi di Cromla
I cervi insegui, ivi coi dardi arresta
I saltellanti cavriol del Lena.

Ma tu di Semo occhi-ceruleo figlio,
Tu delle pugne correttor, disperdi
La stirpe di Loclin; scagliati in mezzo
Dell'orgogliose schiere, e latra, e ruggi (2).
Fa' che naviglio del nevoso regno (3)
Più non ardisca galleggiar sull'onde
Oscure d'Inistor (4). Sorgete o voi
Voi d'Inisfela (5) tenebrosi venti,
Imperversate tempeste, fremete
Turbini e nemi. Ah sì muoja Calmarre
Fra le tempeste infranto, o dentro a un nembo
Squarciato dall'irate ombre notturne;
Muoja Calmar fra turbini e procelle,
Se mai grato gli fu suono di caccia,
Quanto di scudo messaggier di guerra.

Furibondo Calmar, Conàl riprese (l)

(1) Nelle edizioni precedenti tutto il luogo fu tradotto letteralmente così:

..... *Fingal dei forti*
Disperditor, come minuta arena
Disperde il vento, allor che i gonfi rivi
Scorron per mezzo a Cona, e sopra i monti
Con tutti i nemi suoi la notte siede.

Ora si è pensato di omettere questo strascico imbarazzante di circostanze oziose, che affogano l'idea principale, e ne smaccano la forza invece di accrescerla.

(2) L'originale: *ruggia tra le file del loro orgoglio.*

(3) Della Scandinavia. In senso più ristretto s'intende con questo nome la penisola di Jutlanda. *T. I.*

(4) Innis-tore, propriamente *l'isola delle balene*: ma spesso vengono comprese sotto questo nome tutte l'isole Orcadi. *T. I.*

(5) Altro nome dell'Irlanda, così chiamata a cagione d'una colonia di Falani colà stabilita. *Inis-fail*, cioè *l'isola dei Fail*, o *Falani*. *T. I.*

Posatamente, è a me la fuga ignota;
Misi l'ale al pagnar: bench'anco è bassa
La fama di Conallo (1), in mia presenza
Vinsersi pugne, e s'atterrâr gagliardi.
Figlio di Semo la mia voce ascolta:
Cura ti prenda del regal retaggio
Del giovine Corman; ricchezze e doni,
E la metà della selvosa terra
Offri a Svaran, finchè da Morven giunga
Il possente Fingallo in tuo soccorso.
Questo è 'l consiglio mio: che se piuttosto
La pugna eleggi, eccomi pronto; e lancia
Brandisco e spada; mi vedrai tra mille.
Ratto avventarmi, e l'alma mia di gioja
Sfavillerà nei bellicosi orrori.

Si sì, soggiunse Cucullin; m'è grato
Il suon dell'armi; quanto a primavera
Tuono forier di desiata pioggia.
Su dunque tosto si raccolgan tutte
Le splendide tribù; sicch'io di guerra
Ravvisi i figli ad un ad un schierarsi
Sulla pianura, rilucenti come
Anzi tempesta il sol, qualora il vento
Occidental le nubi ammassa, e scorre
Il sordo suon per le morvenie querce.

Ma dove son gli amici? i valorosi
Compagni del mio braccio entro i perigli?
Ove se' tu Catbarre? ove quel nembro
In guerra Ducomano? e tu Fergusto
M'abbandonasti nel terribil giorno
Della tempesta? tu de' miei conviti
Nella gioja il primier, figlio di Rossa,
Braccio di morte. Eccolo; ei vien, qual leve
Cavriol da Malmorre. Addio possente
Figlio di Rossa, e qual cagion rattrista
Quell'anima guerriera? In su la tomba (m)
Di Catbarre, ei rispose, in questo punto

(1) L'eroe parla così per eccesso di modestia, poichè anzi era uno dei principali campioni di quei tempi, e Cucullino in questo poema istesso si pregia d'aver appresa da lui l'arte della guerra.

S' alzano quattro pietre (1), e queste mani
 Sotterràr Ducoman, quel nembo in guerra.
 Catbarre, o figlio di Torman (2), tu eri
 Raggio sulle colle (3): o Ducoman rubesto
 Nebbia eri tu del paludoso Lano (4),
 Che pel fosco d' autunno aer veleggia,
 E morte porta al popolo smarrito.
 O Morna, o tra le vergini di Tura
 La più leggiadra, è placido il tuo sonno
 Nell' antro della rupe (5). Ah tu cadesti
 Come stella fra tenebre che striscia
 Per lo deserto, e 'l peregrin soletto
 Di così passeggiar raggio si dole.

Ma di', riprese Cucullin, ma dimmi
 Come cadder gli eroi? cadder pugnando
 Per man dei figli di Loclin? qual altra
 Cagion racchiude d' Inisfela i duci
 Nell' angusta magion (6)? — Catbar cadeo (7)
 Per man di Ducomano appo la quercia
 Del mormorante rio (8); Ducoman poscia

(1) Le quattro pietre appresso gli antichi scozzesi contrassegnavano costantemente la sepoltura. *T. I.*

(2) Torman, *tuono*. Questa è la vera origine del Giove *Taraxis* degli antichi. *T. I.*

(3) Sembra che presso i Caledonj fosse un' usanza statutaria di non nominar mai un uomo morto di fresco senza un' apostrofe e una comparazione di lode. Quest' era per loro una specie del nostro requiem.

(4) Il Lano era un lago della Scandinavia, che in tempo di autunno esalava un vapore pestilenziale. *T. I.*

(5) Da queste parole niuno potrebbe immaginare il genere tragico di morte di cui morì questa bella.

(6) Così spesso vien chiamato da Ossian il sepolcro. *Ubi constituta est domus omni viventis*. Giob. c. 30, v. 23.

(7) Risponde Fergusto. L' autore colla sua estrema rapidità tralascia spesso d' avvertire chi parli o risponda. Il traduttore ha creduto di poterlo imitare anche in qualche luogo, ove il nome non è soppresso. Questa omissione sarà contrassegnata colla lineetta —.

(8) Non si dice per qual cagione Catbar fosse ucciso da Ducomano, ma da quel che segue è facile intendere che ciò fu per furore di rivalità.

Venne all'antro di Tura, e a parlar prese
 All'amabile Morna: O Morna, o fiore
 Delle donzelle, a che ti stai soletta
 Nel cerchio delle pietre, entro lo speco (1)?
 Sei pur bella, amor mio: sembra il tuo volto
 Neve là nel deserto, e i tuoi capelli
 Fiocchi di nebbia (n) che serpeggia, e sale
 In tortuosi vortici, e s'indora
 Al raggio occidental. Sembran le mamme
 Due liscie, tonde, luccicanti pietre
 Che spuntano dal Brano (2): e le tue braccia
 Due tornite marmoree colonne,
 Che sorgon di Fingallo entro le sale.

E donde vieni? l'interruppe allora (o)
 La donzelletta dalle bianche braccia:
 Donde ne vieni o Ducoman, fra tutti
 I viventi il più tetro? oscure e torve
 Son le tue ciglia, ed hai gli occhi di bragia.
 Comparisce Svaran? di', del nemico
 Qual nuova arrechi, Ducomano? — O Morna,
 Vengo dal colle, dal colle de' cervi
 Vengone a te; coll'infallibil arco
 Tre pur or ne trafissi, e tre ne presi
 Coi veltri della caccia. Amabil figlia
 Del nobile Cormante, odimi: io t'amo
 Quanto l'anima mia: per te col dardo
 Uccisi un cervo maestoso; avea
 Alta fronte ramosa, e piè di vento.

Ducoman, ripigliò placida e ferma
 La figlia di Cormante: or via, non t'amo,
 Non t'amo, orrido ceffo; hai cor di selce,
 Ciglio di notte. Tu, Catbar, tu solo
 Sei di Morna l'amor, tu che somigli
 Raggio di sole in tempestoso giorno.

(1) Segue nel testo:

*Roco mormora il rio; s'ode nell'aria
 Gemer la quercia antica; il lago è torbo,
 Scure le nubi; ma tu sembri, o bella ec.*

Ma che ha a fare questo preambolo colla bellezza di Morna per appicarvi un *ma*? Intendea forse di fare un contrapposto?

(2) Torrente nell'Irlanda.

Di', lo vedesti amabile, leggiadro
 Sul colle de' suoi cervi? in questa grotta
 La sua Morna l'attende. E lungo tempo
 Morna l'attenderà, ferocemente
 Riprese Ducoman: siede il suo sangue
 Sopra il mio brando. Egli cadeo sul Brano:
 La tomba io gli alzerò. Ma tu donzella
 Volgiti a Ducomano, in lui tu fisa
 Tutto il tuo core, in Ducoman che ha 'l braccio
 Forte come tempesta. Oimè! cadeo
 Il figlio di Torman? disse la bella
 Dall'occhio lagrimoso; il giovinetto
 Dal bel petto di neve? ei ch'era il primo
 Nella caccia del colle? il vincitore
 Degli stranieri dell'oceano (1)? Ah truce,
 Truce sei Ducoman; crudele a Morna
 È 'l braccio tuo. Dammi quel brando almeno,
 Crudo nemico, ond'io lo stringa; io amo
 Il sangue di Catbar. Diede la spada
 Alle lagrime sue: quella repente
 Passogli il petto: ei rovinò qual ripa
 Di torrente montan. Stese il suo braccio,
 E così disse: Ducomano hai morto;
 Freddo è l'acciaro nel mio petto: o Morna
 Freddo lo sento. Almen fa' che 'l mio corpo
 L'abbia Moina; Ducomano il sogno
 Era delle sue notti (2); essa la tomba
 Innalzerammi; il cacciator vedralla,
 Mi loderà: trammi del petto il brando;
 Morna; freddo è l'acciar. Venne piangendo;
 Trassegli il brando: ei col pugnol di furto (3)

(1) Cioè dei popoli della Scandinavia. *Straniero* appresso di Ossian prendesi alle volte per nemico. Lo stesso doppio senso aveva *hostis* appresso gli antichi Latini.

(2) Ella era innamorata di me.

(3) Il testo ha solo: *egli le trapassò il bianco lato coll'acciaro*. Ma di qual acciaio si parla? La spada era già in mano di Morna. Parmi che questo termine non possa aver altro senso che quello che gli si è dato da me. L'avverbio *di furto* aggiunto, rende il fatto un po' più credibile. All'incontro il le *Tourneur* colla sua traduzione lo rende ancor più difficile a concepirsi: *Elle retire*

Traffisse il bianco lato, e sparse a terra
 La bella chioma: gorgogliando il sangue
 Spiccia dal fianco; il suo candido braccio
 Striscian note vermiglie: ella protesa
 Rotolò nella morte (p), e a' suoi sospiri
 L'antro di Tura con pietà rispose (q).

Sia lunga pace, Cucullin soggiunse,
 All' alme degli eroi: le loro imprese
 Grandi fur ne' perigli. Errinmi intorno
 Cavalcion sulle nubi, e faccian mostra
 De' lor guerrieri aspetti; allor quest' alma
 Forte sia ne' perigli, e 'l braccio mio
 Imiterà le folgori del cielo.

Ma tu, Morna gentil, vientene assisa
 Sopra un raggio di luna, e dolcemente
 T'affaccia allo sportel del mio riposo,
 Quando cessò lo strepito dell' arme,
 E tutti i miei pensier spirano pace.
 Or delle mie tribù sorga la possa,
 Alla zuffa moviam. Seguite il carro (1)
 Delle mie pugne: a quel fragor di gioja
 Brillivi l' alma: mi sien poste accanto
 Tre lance, e dietro all' anelante foga
 De' miei destrier correte. Io vigor quindi
 Novo concepirò (2), quando s' offusca
 La mischia ai raggi del mio brando intorno.

Con quel rumor, con quel furor che sbocca
 Torrente rapidissimo dal cupo
 Precipizio di Cromla, e 'l tuon frattanto
 Mugge su i fianchi, e sulla cima annotta;
 Così vasti, terribili, feroci
 Balzano tutti impetuosamente
 D' Inisfela i guerrier. Precede il duce,
 Siccome immensa d' oceàn balena,
 Che gran parte di mar dietro si tragge.
 Lungo la spiaggia ei va rotando, e a rivi

l'épée du sein du guerrier: Ducomar en tourne la pointe sur elle, et perce son beau sein.

(1) I regoli e signori della Bretagna usavano il carro in segno del loro grado.

(2) Nell'originale: così la mia anima sarà forte ne' miei amici.

Sgorra valor. L'alto torrente udiro
 I figli di Loclin: Svaran percosse
 Lo scudo, e a sè chiamò d'Arno la prole.
 Dimmi, che è quel mormorio dal monte,
 Che par d'un sciame di notturni insetti (1)?
 Scendono i figli d'Inisfela, o 'l vento
 Freme lungi nel bosco? in cotal suono
 Romoreggia Gormal (2), prima che s'alzi
 De' flutti miei la biancheggiante cima.
 Poggia sul colle, o figlio d'Arno, e guata
 L'oscura faccia della spiaggia. Andonne,
 Ma tosto ritornò: tremante, ansante
 Sbarra gli occhi atterriti, e il cor nel petto
 Sentesi palpitare; son le sue voci
 Rotte, lente, confuse. Alzati, o figlio.
 Dell'oceàn; veggio il torrente oscuro
 Della battaglia, l'affollata possa
 Della stirpe d'Erina; il carro, il carro (r)
 Della guerra ne vien, fiamma di morte,
 Il carro rapidissimo sonante
 Di Cucullin figlio di Semo. Addietro
 Curvasi in arco, come onda allo scoglio,
 Come al colle aurea nebbia: i fianchi suoi
 Son di commesse colorate pietre
 Variati, e distinti; e brillan come
 Mar che di notte ad una barca intorno
 De' remi all'agitar lustra, e s'ingemma (3).

(1) Questo tratto sarebbe insigne, e convenientissimo al carattere di Svarano trasmodatamente orgoglioso. Ma conveniva arrestarsi qui, e non guastarlo colla interrogazione che segue. Allora si sarebbe ammirata cotesta grandezza d'orgoglio, al quale il rumor dell'esercito nemico non sembra che il ronzio d'uno sciame d'insetti. Ma quando ei dubita che possa anche essere il vento che rugge nel bosco, non si vede più che la sproporzione della prima similitudine.

(2) Montagna della Scandinavia.

(3) Si accenna il lume fosforico che manda di notte l'acqua del mare agitata e rifranta. Nella prima edizione non si era ben colto il senso dell'originale. Il traduttore confessa con vera compiacenza di dover la correzione di questo luogo e di alcuni altri ai giudizi avvertimenti del signor Domenico Trant, dottissimo e gentilissimo cavaliere irlandese.

Forbito tasso è 'l suo timone, e 'l seggio
 Di liscio e lucid' osso: e quinci, e quindi
 Aspro è di lancia, e la più bassa parte
 È predella d' eroi: dal destro lato
 Scorgesi il generoso, il ben-crinito,
 Di largo petto, di cervice altera,
 Alto-sbuffante, nitritor destriero;
 L' unghia sfavilla, ed i suoi sparsi crini
 Sembran quella colà striscia fumosa.
 Sifadda (1) ha nome, e Duronallo è l' altro,
 Che al manco lato del terribil carro
 Stassi, di sottil crin, di robusta unghia,
 Nelle tempeste dell' acciar bollente
 Veloce corridor, figlio del colle.
 Mille striscie di cuojo il carro in alto
 Legano; aspri d' acciar bruniti freni
 Nuotano luminosi in biancheggiante
 Corona ampia di spume, e gemmi-sparse
 Liscie sottili redini scorrendo
 Libere van su' maestosi colli
 De' superbi destrieri: essi la spiaggia
 Libano velocissimi, qual nebbia
 Le acquose valli, e van ferocemente
 Con la foga de' cervi, e con la possa
 D' aquila infaticabile, che piomba
 Sulla sua preda, e col fragor del verno
 Là per le terga di Gormal nevose.
 Sul carro assiso alto grandeggia il duce,
 Il tempestoso figlio della spada,
 Il forte Cucullin, prole di Semo,
 Re delle conche (2): le sue fresche guancie
 Lustrano a paro del mio tasso (3), e 'l guardo

(1) Sulin-Sithfadda, *lungo passo*.

(2) S'è già detto che gli Scozzesi ne' loro conviti usavano di ber nelle conche, come pure lo usano i montanari ai giorni nostri. Perciò il termine di *conche* in queste poesie si usa spesso in cambio di convito. *Re delle conche* significa re dei conviti, cioè re ospitale e cortese.

(3) Cioè, a paro del mio arco di tasso. Del resto, credo di aver colto il vero senso delle parole dell' originale: *la sua rossa guancia è simile al mio polito tasso*. Il le Tourneur suppose che

De' cerulei suoi lumi ampio si volve
 Sottesso all' arco delle ciglia oscuro.
 Volagli fuor come vibrante fiamma
 Del capo il crin, mentr'ei spingesi innanzi
 Crollando l' asta minacciosa: fuggi,
 O re dell' ocean, fuggi, ei s' avvanza
 Come tempesta. E quando mai, rispose,
 Mi vedesti a fuggir? quando ho fuggito,
 Figlio di codardia? Che? di Gormallo
 Le tempeste affrontai, quando dei flutti
 Torreggiava la spuma; affrontai fermo
 Le tempeste del cielo, ed or vilmente
 Fuggirò da un guerrier? Foss'ei Fingallo (s).
 Non mi si abbuieria l' alma di tema.
 Alzatevi, versatemivi intorno,
 Forti miei mille (1), in vorticosi giri
 Qual rotante profondo: il brando vostro
 Segna il sentier del luminoso acciaio
 Del vostro duce; e dei nemici all' urto
 Siate quai rupi del terren natio,
 Che baldanzosamente alle tempeste,
 Godon di farsi incontro, e stendon tutti
 Al vento irato i tenebrosi boschi.

Come d' autunno da due balze opposte
 Iscatenati turbini focosi
 S' accavallan tra lor, così l' un l' altro
 S' avviluppan gli eroi (2); come dall' alto
 Di rotte rupi rotolon cadendo
 Due torrenti spumosi urtansi in giostra (3)
 Con forti cozzi, e giù con le miste onde

questa somiglianza stesse nel colore, e dà alla guancia di Cuccullino la tinta *bazané* in cambio di vermiglia, affine di accostarla a quella del tasso. Ma questa tinta non è mai quella degli eroi di Ossian, e l' epiteto di *polito* mi parve determinar il rapporto.

(1) *Mille* appresso di Ossian significa esercito, benchè composto di maggior moltitudine. Il numero finito è posto per l' infinito. Così Virgilio *mediisque in millibus ardet*.

(2) L' espressione dell' originale è languida in tal circostanza: s' avvicinano.

(3) V. Om. c. 4. v. 515.

Van rovinosi a tempestar sul piano;
 Sì romorose, procellose, e negre
 Inisfela; e Loclin nella battaglia
 Corronsi ad incontrar: duce con duce (1)
 Cambiava i colpi, uomo con uom; già scudo
 Scudo preme, elmetto elmo, acciar percosso
 Rimbalza dall' acciaio: a brani, a squarci
 Spiccansi usberghi; e sgorga atro, e fumeggia
 Il sangue: e per lo ciel volano, cadono
 Nembi di dardi, e tronchi d'aste, e schegge;
 Quai circoli di luce, onde s'indora (t)
 Di tempestosa notte il fosco aspetto.
 Non mugghiar d'oceano, e non fracasso
 D'ultimo tuono assordator del cielo,
 Può uguagliar quel rimbombo. Ancor se presso
 Fosservi i cento di Gorman cantori (2)
 Per dar al canto le guerresche imprese (3),
 Pur di cento cantor foran le voci
 Fiacche per tramandar ai dì futuri
 Le morti degli eroi; sì folti e spessi
 Cadeano a terra, e de'gagliardi il sangue
 Si largo trascorrea. Figli del canto,
 Piangete Sitalin; piangi, Fiona,
 Sulle tue piagge il grazioso Ardano.
 Come due snelli giovinetti cervi
 Là nel deserto, essi cadèr per mano
 Del feroce Svaran; che in mezzo a mille

(1) Omero ivi. v. 506. Il traduttore inglese cita qui due versi di Stazio:

*Jam clypeus clypeis, umbone repellitur umbo,
 Ense minax ensis, pede pes, et cuspide cuspis.*

Egli loda il poeta latino d'aver imitato felicemente Omero. È però da osservarsi che nei versi di Stazio v'è piuttosto simetria che intrecciamento. Omèro dipinge una battaglia; Stazio rappresenta una scherma.

(2) Il costume di condur seco i cantori nelle battaglie era comune non meno ai Celti che ai popoli della Scandinavia. Olao Triggueson re di Norvegia ne condusse seco alquanti in una spedizione, e collocatigli in una certa distanza; *Voi non canterete, disse rivolto loro con fierezza, quel che avete udito, ma quel che avete veduto.* Mallet. *Introd. alla Storia di Danim.*

(3) Il testo: *per dar la guerra al canto.*

Mugghiava sì, che il tenebroso spirito
 Pareva della tempesta, assiso in mezzo
 Dei nembi di Gormal, che della morte
 Del naufrago nocchier s' allegra e pasce.

Nè già sul fianco ti dormì la destra,
 Sir della nebulosa isola (1): molte
 Del braccio tuo furon le morti, e il brando
 Era un foco del ciel (2) quando colpisce
 I figli della valle; incenerite
 Cadon le genti, e tutto il monte è fiamma.
 Sbuffan sangue i destrier; nel sangue guazza
 L' unghia di Duronai, Sifadda infrange,
 Pesta corpi d' eroi (3): sta raso il campo (4)
 Addietro lor, quai rovesciati boschi (u)
 Nel deserto di Cromla, allor che 'l turbo
 Sulla piaggia passò carico de' tetri
 Spiriti notturni le ruggianti penne.
 Vergine d' Inistorre (5) allenta il freno (v)
 Alle lagrime tue, delle tue strida
 Empi le balze, il biondo capo inchina
 Sopra l' onde cerulee, o tu più bella
 Dello spirto dei colli in su 'l meriggio,
 Che nel silenzio dei movernj boschi
 Sopra d' un raggio tremulo di luce
 Move soavemente. Egli cadeo (6):
 È basso il tuo garzon; pallido ei giace
 Di Cucullin sotto la spada; e 'l core
 Fervido di valor, più nelle pugne
 Non fia che spinga il giovinetto altero

(1) Cucullino, signore dell' isola di Schy, non impropriamente chiamata *l' isola della nebbia*, perchè gli alti suoi monti, sopra di cui s' arrestan le nuvole dell' oceano occidentale, vi cagionano una quasi perpetua pioggia. *T. I.*

(2) Nell' originale vi è *raggio*, che talora presso Ossian dinota la folgore. Io non volli abusare di questo bel termine.

(3) V. Om. c. 20, v. 412.

(4) L' originale: *la battaglia giace dietro loro*.

(5) Forse la figlia del re d' Inistorre, ossia delle Orcadi. Trenar era figlio del re d' Iniscona, che si suppone una delle isole di Settlund. *T. I.*

(6) Chi? bella ed interessante sospensione !

De' regi il sangue ad emular. Trenarre,
 L'amabile Trenar, donzella, è morto.
 Empion la casa d'ululati i fidi
 Grigi suoi cani, e del signor diletto
 Veggon l'ombra passar. Nelle sue sale
 Pende l'arco non teso, e non s'ascolta
 Sul colle de' suoi cervi il corno usato.

Come a scoglio mille onde, incontro Erina
 Tal di Svaran va l'oste; e come scoglio
 Mille onde incontra, di Svaran la possa
 Così Erina incontrò. Schiude la morte
 Tutte le fauci sue (1), tutte l'orrende
 Sue voci innalza, e le frammischia al suono
 Dei rotti scudi: ogni guerriero è torre
 D'oscuritade, ed ogni spada è lampo.
 Monti echeggiano (x) e piagge, al par di cento
 Ben pesanti martelli alternamente
 Alzantisi, abbassantisi sul rosso
 Figlio della Fornace (2). E chi son questi (3),
 Questi chi son, che tenebrosi, orrendi
 Vanno con tal furor? veggio due nemi,
 Duo folgori vegg'io: turbati intorno
 Sono i colli minori, e trema il musco
 Sull'erte cime delle rupi annose,
 E chi son questi mai, fuorchè il possente
 Figlio dell'oceano, e il nato al carro (4)
 D'Erina correttor. Tengon lor dietro
 Spessi sul piano ed anelanti sguardi

(1) *Dilatavit infernus animam suam, et aperuit os suum absque ullo termino.* Isaia c. 4. v. 14.

(2) Il ferro rovente.

(3) Questa è una maniera generalmente usata da Ossian per scuotere improvvisamente lo spirito, e fissar l'attenzione sopra un oggetto importante. Un tal modo è pur frequentissimo nella poesia ebraica, che ha moltissima affinità con quella di Ossian.

(4) La voce *car-born* dell'originale può significare ugualmente *portato sul carro*, e *nato al carro*. Quantunque il primo significato sembri il più naturale e il più semplice, il traduttore s'è attenuto al secondo ch'è più poetico, e in fondo vale lo stesso; specialmente che si trova spesso in queste poesie *figlio del carro* usato nel medesimo senso. Così *nato al carro* è quanto a dire fra noi *nato al soglio*.

Dei fidi amici, alla terribil vista

Turbati, incerti (1): ma già già la notte (y)

Scende, e tra nubi i due campioni involve;

E all' orribil conflitto omai dà posa.

Di Cromla intanto sull' irsuto fianco

Pose Dorglante i cavrioli e i cervi,

Felici doni della caccia (2) innanzi

Che lasciassero il colle i forti eroi,

Cento guerrieri (3), a raccor scope in fretta

Dansi, trecento a scer le lisce pietre;

Dieci accendon la fiamma, e fuma intorno

L' apprestato convito. Allor d' Erina

Il generoso duce il suo leggiadro

Spirito ripigliò (4): sulla raggiane

Lancia chinossi, e a Carilo (5) si volse,

Canuta prole di Chinfena, e dolce

Figlio de' canti: E per me solo adunque

S' imbandirà questo convito, e intanto

Starà il re di Loelin sulla ventosa

(1) L' originale: *molti sono gli ansiosi occhi dei loro nemici, mentre veggono loro oscuri sopra la spiaggia.*

(2) L' originale: *la fortuna della caccia.*

(3) La tradizione ci ha trasmessa l' antica maniera d' apprestar il convito dopo la caccia. Formavasi un pozzo intonacato di pietre lisce. Intorno ad esso si raccoglieva un cumulo d' altre pietre lisce e piatte del genere delle focaie. Queste ugualmente che il pozzo si riscaldavano con le scope. Poi si deponeva una parte della cacciagione nel fondo del pozzo, ricoprendola con uno strato di pietre, e così facevano successivamente, sin che il pozzo veniva a riempirsi. Il tutto poi si ricopriva con le scope per impedir il fumo. Se ciò sia vero, non posso dirlo. So bene che si mostrano anche al giorno d' oggi alcuni pozzi, i quali il volgo dice, che sollevano servir a quest' uso. *T. I.*

(4) Le parole del testo sono: *Cucullino, duce della guerra d' Erina, ripigliò la sua possente anima.* Da ciò che segue è visibile che il senso non può esser che questo: che quel duce tornò alla sua naturale generosità. Se così è, l' aggiunto di *possente* non è il più proprio, o certo non il più chiaro. Il termine di *leggiadro* quadra assai meglio avendo presso i buoni scrittori un senso misto di gentilezza e nobiltà d' animo, qualità caratteristiche di questo eroe. Del resto, il traduttore francese non colse nel segno quando tradusse: *Cucullin recueillit sa grande âme.*

(5) Celebre cantore di Cucullino.

Spiaggia d' Ullina (1) abbrividato, e lungi
 Dai cervi de' suoi colli, e dalle sale
 De' suoi conviti? Or via, Carilo sorgi,
 Porta a Svaran le mie parole: digli
 Che la mia festa io spargo: ei venga in queste
 Ore notturne ad ascoltare il suono
 De' miei boschetti, or che gelati, acuti
 Pungono i venti le marine spume.
 Venga, e la dolce arpa tremante, e i canti
 Ascolti degli eroi. Carilo andonne
 Con la voce più dolce, e così disse
 Al re dei bruni scudi: Esci dall' irte
 Pelli della tua caccia (2), esci, Svarano,
 Signor dei boschi: Cucullin diffonde
 La gioja delle conche, e a sè t' invita.
 Vieni, o Svaran. Quei non parlò, muggio (z)
 Simile al cupo brontolio di Cromla
 Di tempeste forier: Quand' anche, Erina (aa),
 Le giovinette tue mi stendan tutte
 Le lor braccia di neve, e faccian mostra
 Dei palpitanti petti, e dolcemente
 Girino a me gl' innamorati sguardi;
 Fermo quai mille di Loclin montagne
 Qui Svaran rimarrà, finchè 'l mattino
 Venga co' raggi suoi dal mio oriente (3)
 A rischiarar di Cucullin la morte.
 Grato mi freme nell' orecchio il vento
 Che percuote i miei mari: ei nelle sarte
 Parlami, e nelle vele, e mi rimembra
 I verdi boschi di Gormal, che spesso
 A' miei venti echeggiar, quando rosseggiar

(1) Ulster, provincia dell' Irlanda, il di cui nome sarà sempre al traduttore di gratissima ricordanza, per la dolce memoria che gli risveglia di Mylord Hervey, vescovo di London-Derty.

(2) Cioè: lascia le pelli delle fiere uccise in caccia, sopra le quali ti stai sdraiato.

(3) Il le Tourneur fece svanire affatto la bellezza singolare di questa espressione traducendo *jusqu' à ce que l' aurore se levant sur mes états*. Ho sviluppato altrove i pregi originali di questa parlata, unica nella sua brutale sublimità.

La lancia mia dietro le belve in caccia.

A Cucullin tu riedi: a ceder pensi

L'antico trono di Cormanò imbelle;

O i torrenti d'Erina al nuovo giorno

Alle sue rupi mostreran la spuma

Rossa del sangue del domato orgoglio.

Carilo ritornò: ben, disse, è trista

La voce di Svaran. Ma sol per lui (bb),

Ripigliò Cucullin (1): tu la tua sciogli,

Carilo intanto, e degli antichi tempi

Rammenta i fatti: fra le storie e i canti

Scorra la notte: entro il mio core infondi

La dolcezza del duol; che molti eroi (2),

E molte vaghe vergini d'amore

Già fioriro in Erina, e dolci all'alma

Scendon le note del dolor, che s'ode

Ossian (3) cantar là d'Albion (4) su i monti

Quando cessò la romorosa caccia,

E s'arresta ad udir l'onda del Cona (5).

Venne in Erina nei passati giorni (cc),

Ei cominciò, dell'oceàn la stirpe.

Ben mille navi barcollar sull'onde

Ver l'amabile Ullina. Allor s'alzaro

I figli d'Inisfela, e fersi incontro

Alla schiatta dei scudi. Ivi Cairba

(1) Cucullino non degna nemmeno d'informarsi di quel che Svarano ha risposto, e senza curarlo lo abbandona al suo brutale carattere.

(2) Il senso più chiaramente è questo: *cantaci qualche storia o irlandese, o scozzese; qualche canzone o tua, o di Ossian.*

(3) Si avverte che questo nome è sempre dissillabo, e dee pronunziarsi costantemente coll'accento nella penultima.

(4) Albione è il nome generale della Bretagna. Ma in queste poesie si prende per la Scozia occidentale in un senso più ristretto e più proprio. La voce *albione* deriva dall'altra *alp*, paese montuoso. *T. I.*

(5) L'originale: *e i ruscelli di Cona rispondono alla voce di Ossian.* Ma poichè i ruscelli non lasciano di mormorare, sia che Ossian canti o che taccia, questo mormorio non è un onor particolare fatto dal Cona alla voce d'Ossian; tanto più che il suo rumore poteva affogarla. L'immagine sostituita ci parve più conveniente.

Cima dei duci, ed ivi era pur Gruda,
 Maestoso garzon: già lunga rissa
 Ebber tra lor pel variato toro,
 Che nella valle di Golbun muggia.
 Ciascun volealo, e fu spesso la morte
 Già per calar sulle taglienti spade.
 Pur nel gran giorno l'un dell'altro a lato
 Pugnàr que' prodi; gli stranier fuggiro.
 Qual nome sopra il colle era sì bello
 Quanto Gruda, e Cairba? Ah perchè mai
 Tornò 'l toro a muggir? quelli mirarlo
 Trescar bizzarro, e saltellar sul prato,
 Candido come neve, e si raccese
 L'ira dei duci: in sull'erbose sponde
 Del Luba (1) essi pugnaro, e 'l maestoso
 Gruda cadeo. Venne Cairba oscuro
 Alla valle di Tura. Ivi Bresilla,
 Delle sorelle sue la più leggiadra,
 Sedea soletta, e già pascendo il core
 Coi canti della doglia. Eran suo canto
 Le prodezze di Gruda, il giovinetto (dd)
 De' suoi pensier segreti (2); ella il piangea
 Come già spento nel campo del sangue (3).
 Pur sosteneala ancor picciola speme
 Del suo ritorno. Un cotal poco uscìa
 Fuor delle vesti il bianco sen, qual luna
 Che da nubi trapela: avea la voce
 Dolce più ch'arpa flebile gemente:
 Fissa in Gruda avea l'anima, era di Gruda
 Il suo segreto sospiretto, e il lento
 Furtivo sogguardar delle pupille.
 Gruda quando verrai? guerriero amato
 Quando ritorni a me? Venne Cairba,
 E sì le disse: Or qua, Bresilla, prendi
 Questo sanguigno scudo, entro la sala
 L'appendi per trofeo: la spoglia è questa
 Del mio nemico. Alto tremor le scosse

(1) Lubar, fiume in Ulster.

(2) L'originale: *della sua anima segreta*.

(3) Nella guerra contro quegli di Loclin.

Il suo tenero cor (1), vola repente
 Pallida, furibonda; il suo bel Gruda
 Trovò nel sangue, e gli spirò sul petto.
 Or qui riposa la lor polve, e questi
 Due mesti tassi solitari uscìro
 Di questa tomba, e s' affrettar l' un l' altro
 Ad abbracciarsi con le verdi cime.
 Tu sul prato, o Bresilla, e tu sul colle
 Bello eri, o Gruda, il buon cantor con doglia
 Rimembrerà i tuoi casi, e co' suoi versi
 Consegnerà questi amorosi nomi
 Alla memoria di remote etadi.

Dolce è la voce tua, Carilo, e dolce
 Storia narrasti: ella somiglia a fresca
 Di primavera placidetta pioggia,
 Quando sorride il sole, e volan levi
 Nuvole sottilissime lucenti.
 Deh tocca l' arpa, e fammi udir le lodi
 Dell' amor mio, del solitario raggio
 Dell' oscura Dunscaiglia (2): ah tocca l' arpa
 Canta Bragela: io la lasciai soletta
 Nell' isola nebbiosa. Il tuo bel capo
 Stendi tu, cara, dal nativo scoglio,
 Per discuoprir di Cucullin la nave?
 Ah che lungi da te rattienmi, o cara,
 L' invido mar: quante fiate, e quante
 Per le mie vele prenderai la spuma
 Del mar canuto, e ti dorrai delusa (3)!
 Ritirati amor mio, notte s' avanza;
 E' l' freddo vento nel tuo crin sospira.
 Va' nella sala de' conviti miei
 A ricovrarti, e alle passate gioje
 Volgi il pensier; che a me tornar non lice,
 Se pria non cessa il turbine di guerra.
 Ma tu, fido Conal, parlami d' arme,

(1) Cairba non avea detto che *il mio nemico*, col qual termine poteva intendersi un danese. Ma per il cuor d' una amante la possibilità equivale alla certezza.

(2) Dunscaich. Nome del palagio di Cucullino.

(3) L' originale: *e la sua bianca spuma t' ingannerà per le mie vele.*

Parla di pugne, e fa' m' esca di mente, (ee)
Che troppo è dolce, la vezzosa figlia
Del buon Sorglan, l'amabile Bragela
Dal bianco sen, dalle corvine chiome,

Figlio di Semo, ripigliò Conallo
A parlar lento (ff), attentamente osserva
Del mar la stirpe; i tuoi guerrier notturni
Manda all'intorno, e di Svaran la possa
Statti vegliando. Il pur dirò di nuovo,
Per la pace son io, finchè sia giunta
La schiatta del deserto, e che qual sole
L'alto Fingallo i nostri campi irraggi (gg).
Cucullin s'acchetò, colpì lo scudo
Di scelte ammonitor (1); mossersi tosto
I guerrier nella notte, e su la spiaggia
Giacquero gli altri al zufolar del vento.
L'ombre de' morti intanto ivan nuotando
Sopra ammontate tenebrose nubi;
E per lo cupo silenzio del Lena
S'udiano ad or ad or gemer da lungi
Le fioche voci e querule di morte.

(1) L' originale: *lo scudo del suo allarme.*



CANTO II.

ARGOMENTO

L'ombra di Crugal, uno degli eroi irlandesi ch'era stato ucciso in battaglia, apparisce a Connal e predice la sconfitta di Cucullino nel prossimo combattimento. Connal comunica a questo la sua visione, e lo sollecita vivamente a far la pace con Svarano; ma Cucullino è inflessibile per principio d'onore, ed è risoluto di proseguir la guerra. Giunge il mattino. Svarano propone a Cucullino disonorevoli condizioni, le quali vengono rigettate. La battaglia incomincia e dura ostinatamente per qualche tempo, finchè alla fuga di Grumal tutta l'armata irlandese va in rotta. Cucullino e Connal coprono la ritirata. Carilo conduce i soldati irlandesi ad un monte vicino, dove sono tosto seguiti da Cucullino medesimo, il quale scopre da lungi la flotta di Fingal, che s'avanzava verso la costa: ma sopraggiunta la notte, la perde di vista. Cucullino afflitto ed abbattuto per la sua sconfitta, attribuisce questo sinistro avvenimento alla morte di Ferda suo amico qualche tempo innanzi da lui ucciso. Carilo, per far vedere che il cattivo successo non seguita sempre coloro che innocentemente uccidono le persone a lor care, introduce l'episodio di Comal e di Galvina.

Posan gli eroi, tace la spiaggia. Al suono
 D'alpestre rio, sotto l'antica pianta
 Giace Conallo: una muscosa pietra
 Sostiengli il capo. Della notte udia
 Stridula acuta cigolar la voce (1)
 Per la spiaggia del Lena; ei dai guerrieri
 Giace lontan, che non temea nemici
 Il figlio della spada. Entro la calma
 Del suo riposo, egli spiccar dal monte
 Vide di foco un rosseggiante rivo.
 Per quell'ardente luminosa riga
 A lui scese Crugallo, uno dei duci
 Poc' anzi estinti, che cadeo per mano
 Del fier Svaran (2): par di cadente luna

(1) Cioè, il vento notturno; oppure la voce dell'ombre accennate sul fine del canto antecedente.

(2) Può paragonarsi questa apparizione con quella dell'ombra di Patroclo ad Achille. Ili. c. 25. v. 216, e quella di Ettore ad Enea presso Virgilio. I. 2.

Raggio il suo volto; nugoli del colle
 Forman le vesti; sembrano i suoi sguardi
 Scintille estreme di languenti faci:
 Aperta, oscura, nel mezzo del petto
 Sospira una ferita. O Crugal, disse
 Il possente Conal, figlio di Dedga
 Chiaro sul colle, o frangitor di scudi,
 Perchè pallido e mesto (a)? io non ti vidi
 Mai nelle pugne impallidir di tema.
 E che t'attrista? Lagrimoso, e fosco
 Quegli si stette: sull'eroe distese
 La sua pallida man, languidamente
 Alzò la voce in suon debole e roco,
 Come l'auretta del cannosio Lego.
 Conal, tu vedi l'ombra mia che gira (b)
 Sul natio colle, ma il cadaver freddo
 Giace d'Ullina sull'ignude arene.
 Più non mi parlerai, nè le mie orme
 Vedrai sul prato: qual nembo di Cromla
 Son vuoto e lieve, e per l'aere galleggio
 Come nebbia sottile: odimi, o duce:
 Veggio l'oscuro nugolo di morte
 Che sul Lena si sta: cadranno i figli
 D'Inisfela, cadran: da questo campo
 Ritirati, o Conallo; è campo d'ombre (1),

Disse, e sparì come offuscata luna
 Nel fischiante suo nembo (2). Ah no, t'arresta,
 T'arresta, o fosco rosseggiante amico,
 Disse Conal; vientene a me, ti spoglia
 Di quel raggio celeste, o del ventoso
 Cromla guerriero. In qual petrosa grotta
 Ricovri tu? qual verdeggiante colle
 Datti albergo e riposo? e non udremti
 Dunque nella tempesta, o nel rimbombo
 Dell'alpestre torrente, allor che i fiacchi
 Figli del vento a cavalcar sen vanno
 Per l'aeree campagne? Ei, così detto,

(1) Cioè, destinato a raccogliere l'ombra d'un gran numero de' tuoi guerrieri che vi resteranno uccisi, se arrischi la battaglia.

(2) Ili. c. 23. v. 164.

Rizzasi armato; a Cucullin s' accosta,
Picchia lo scudo: risvegliossi il figlio
Della battaglia. E qual cagion ti guida?
Disse del carro il reggitor sublime;
Perchè nel buio della notte armato
Vieni o Conà? potea la lancia mia
Volgersi incontro a quel rumore, ond' io
Piangessi poi del mio fedel la morte.
Conà che vuoi? figlio di Colgar parla (1);
Lucido è'l tuo consiglio a par del sole.
Duce, ei rispose, a me pur ora apparve
L'ombra di Crugal: trasparian le stelle
Fosche per la sua forma (2); avea la voce
Di lontano ruscello: egli sen venne
Messaggero di morte; ei favellommi
Dell' oscura magion. Duce d' Erina
Sollecita la pace, o a sgombrar pensa
Dalla spiaggia del Lena. Ancor che fosche
Per la sua forma trasparian le stelle,
Soggiunse Cucullin, teco o Conallo
L'ombra parlò? questo fu'l vento amico (c),
Che nelle grotte mormorò del Lena.
O se pur fu Crugal, che nol forzasti
Di comparirmi innanzi? e non gli hai chiesto
Dove sia l'antro suo, dove l'albergo
Dell' ospite dei venti? allor potrebbe
Forse il mio brando rintracciar cotesta
Presaga voce, e trar da quella a forza
Il suo saper; ma'l suo saper, Conallo,
Credimi, è poco. Or come? egli poc' anzi
Fu pur tra noi: più su che i nostri colli
Ei non varcò: chi della nostra morte
Potriagli adunque rivelar l'arcano?
L'ombre su i venti e sulle nubi in frotta
Vengono e vanno a lor piacer soggiunse

(1) Sembra che *figlio* in questo luogo non significhi altro che discendente; poichè Connal non era figlio, ma nipote di Colgar, o Congal, essendo nato di Fioncoma figlia di questo. *T. I.*

(2) Da questa espressione apparisce che i Caledonj supponevano che l'anima dei morti fosse materiale, e simile all' *Idolon* dei Greci. *T. I.*

Il senno di Conal (1); nelle spelonche
 Fanno alterni colloquj, e degli eventi
 Parlano de' mortali. — E de' mortali
 Parlino a senno lor, parlin di tutti;
 Di me non già, che 'l ragionarne è vano (2).
 Scordinsi Cucullin, perch' io son fermo
 Di non fuggir: se fisso è pur ch'io caggia,
 Trofeo di gloria alle future etadi
 Sorgerà la mia tomba (3); il cacciatore
 Verserà qualche lagrima pietosa
 Sopra il mio sasso, e alla fedel Bragela
 Sarò memoria ognor dolce, ed acerba.
 Non temo di morir, di fuggir temo,
 E di smentirmi: che più volte in guerra
 Scorsemi vincitor l'alto Fingallo (4).
 O tenebroso fantasma del colle,
 Su via mostrati a me, vien' sul tuo nembo,
 Vien' sul tuo raggio; in la tua man rinchiusa
 Mostrami la mia morte, aerea forma,
 Non fuggirò. Va', va', Conal, colpisci
 Lo scudo di Cabàr che giace appeso
 Là tra quell'aste; i miei guerrier dal sonno
 Sveglinsi tutti, e alla vicina pugna
 S'accingan tosto. Ancor che a giunger tardi
 L'eroe di Selma (5), e la robusta schiatta
 De'tempestosi colli (5), andiamne, amico,
 Pugnisi, e sia con noi vittoria, o morte (6),
 Si diffonde il rumor; sorgono i duci (7)

(1) Cioè, il saggio Connal. Questa maniera è frequente appresso i poeti greci e latini: *Sententia dia Catonis*.

(2) Questa risposta è simile a quella di Ettore a Polidamante V. Ili. c. 10. v. 259.

(3) L'originale: *s' alzerà la mia tomba tra la fama dei tempi futuri*.

(4) Nome del palag'io reale di Fingal.

(5) I Caledonj.

(6) Il testo: *noi combatteremo e morremo nella battaglia degli eroi*. Ma perchè rinunziare alla speranza della vittoria?

(7) Segue nell'originale: *come lo spezzarsi d' un' onda azzurro-rotante*. Talvolta s'è creduto di poter tralasciare alcuna di queste maniere comparative; sì perchè nell'originale sono tratto

Stan su la spiaggia armati al par d'antiche
 Querce crollanti i noderosi rami,
 Se gelata onda le percuote, e al vento
 S' odon forte stormir l' aride fronde.

Già la nebbiosa dirupata fronte
 Di Cromla appar, già 'l mattutino raggio
 Tremola su la liquida marina
 Nè fosca più, nè ben lucente ancora.
 Va roteando lentamente intorno
 La grigia nebbia, e d' Inisfela i figli
 Nasconde agli occhi di Svaran. Sorgete,
 Disse il signor dei tenebrosi scudi,
 Sorgete: o voi che di Loclin dall' onde
 Meco veniste: già dall' armi nostre
 Fuggir d' Erina i duci. Or chè si tarda?
 S' inseguano, s' incalzino. Tu Morla
 Tosto alla reggia di Corman t' avvia:
 Comanda a lui, che di Svaran la possa
 Prostrato inchini, anzi che il popol tutto
 Nella morte precipiti, ed Ullina
 Altro non resti che deserto e tomba (1)

S' adunano color, simili a stormo
 D' augei marini, quando il flutto irato
 Li respinge dal lido (2), e fremon come
 Nella valle di Cona accolti rivi,
 Qualor dopo notturna atra bufera
 Alla sbiadata mattutina luce
 Volvon riflussi vorticosi, oscuri.
 Sfilan, quai succedentisi sul monte
 Nugoloni d' autunno, orride in vista
 Le avverse schiere. Maestoso e grande

tratto ripetute; si anche perchè non si scorge precisamente che
 convengano l' oggetto della comparazione, e l' oggetto compa-
 rato.

- (1) *Memphis in solitudinem erit,
 Erit Babylon in tumulos.*
 Geremia.

- (2) . . . *aut ad terram gurgite ab alto
 Quam multae glomerantur aves, ubi frigidus annus
 Trans pontum fugat et terris immittit apricis*
 Virg. L. 6. v. 310.

A par del cervo de' morventi boschi (1)
 Svaran s'avanza, e fuor dell' ampio scudo
 Esce il fulgor della notturna fiamma,
 Che per la muta oscurità del mondo
 Fassi guida e sentiero all'erranti ombre:
 Guatale il peregrin pallido, e teme.

Ma un nembo alfin sorto dal mar la densa
 Nebbia squarciò: tutti apparir repente
 D' Inisfela i guerrier schierati, e stretti,
 Qual catena infrangibile di scogli
 Lungo la spiaggia. Oh, disse allor l' altero
 Dei boschi regnator, vattene o Morla,
 Offri pace a costoro, offri quei patti
 Che diamo ai re, quando alla nostra possa
 Piegan le vinte nazioni, e spenti
 Sono i guerrieri, e le donzelle in lutto.
 Disse. Con lunghi risonanti passi
 Morla avviossi, e baldanzoso in atto
 Venne dinanzi al condottier d' Erina,
 Che stava armato: gli fean cerchio intorno
 Gli eroi minori. O Cucullin, accetta,
 Diss'ei, la pace di Svaran, la pace
 Ch'egli offre ai re, quando alla sua possanza
 Piegan le nazioni; a lui tu cedi
 La verdeggiante Ullina, e in un con essa
 La tua sposa, e il tuo can; la dal ricolmo
 E palpitante sen bella tua sposa,
 Ed il tuo can raggiungitor del vento.
 Questi a lui cedi in testimonio eterno
 Della fiacchezza del tuo braccio, e in esso
 Scorgi il tuo re. — Porta a quel cor d'orgoglio,
 Porta a Svaran, che Cucullin non cede.
 Egli m'offre la pace: io offro a lui
 Le strade dell' ocèano, oppur la tomba (2).

(1) È verisimile che questo fosse un cervo particolare di Fingal, di straordinaria grandezza e maestà; poichè il poeta lo crede degno di rappresentarci Svarano. Ad onta di ciò, non par che il cervo sia l'animale più appropriato d'immagine a questa gran bestia.

(2) Le parole precise dell'originale son queste: *io gli do il fosco azzurro rotear dell' oceano, oppur le tombe del suo popolo*

Non fia giammai ch'uno stranier possegga
 Quel raggio di Duncaglia; e mai cervetta
 Non fuggirà per le loclinie selve
 Dal piè ratto di Lua (1). Vano e superbo
 Del carro guidator, Morla riprese,
 Vuoi tu duque pugar, pugar vuoi dunque
 Contro quel re, di cui le navi figlie
 Di molti boschi trar potrian divelta
 Tutta l'isola tua seco per l'onde?
 Sì quest'Ullina è meschinetta, e poca
 Contro il signor del mar. Morla, ei soggiunse,
 Cedo a molti in parole (2), a nullo in fatti (e).
 Rispetterà la verdeggiante Erina
 Lo scettro di Corman (f), finchè respiri
 Conallo, e Cucullin (g). Conallo, o primo
 Tra'duci, or che dirai? pur or di Morla
 Le voci udisti, o genoroso e prode,
 Saran pur anco i tuoi pensier di pace (h)?
 O spirito di Crugallo, e tu di morte
 M'osasti minacciar? schiudimi il varco
 Dell'angusta tua casa: ella fra'raggi
 M'accoglierà della mia gloria involto.
 Su su, figli d'Erina, alzate l'asta,
 Piegate l'arco, disperatamente
 Sul nemico avventatevi, ond'ei creda
 Che a lui dall'alto si rovescin sopra
 Tutti i notturni tempestosi spirti.

Or sì muggiante, orribile, profondo
 Volvesi il bujo della zuffa: nebbia
 Così piomba sul campo allor che i nemi
 Invadono il solar tacito raggio.
 Precede il duce; irata ombra il diresti,
 Che dietro ha negra nube, ed infocate
 Meteore intorno, e nella destra i venti.
 Carilo era in disparte: ei fa che s'alzi

in Erina. Il traduttore premise quelle parole, *egli m'offre la pace*; affinchè la risposta spicasse più vivamente, e levò gli agiunti per renderla più vibrata e più energica.

(1) Nome del cane di Cucullino.

(2) *Dummodo pugnando superem, tu vince loquendo.* Ovid.

Il suon del corno bellicoso, e intanto
Scioglie la grata voce (1), ed il suo spirito
Sgorge nel cor de' bellicosi eroi (2).

Dove, dove è Crugal? disse la dolce (3)
Bocca del canto (3): ei basso giace, è muta
La sala delle conche (4); oblio lo copre.
Mesta è la sposa sua, che peregrina
Entro le stanze del suo lutto alberga (5).
Ma qual raggio (6) vegg' io, che tra le schiere
Dei nemici si scaglia? ella è Degrena,
La sposa di Crugal (7): addietro ai venti

(1) S' è già veduto altrove che i cantori accompagnavano i capitani alla battaglia. Il loro sacro carattere li rendeva sicuri e rispettabili agli stessi nemici. Perciò essi potevano cantar tranquillamente in mezzo al fragor dell'armi senza tema di alcun pericolo.

(2) L'originale: *e sgorga la sua anima nella mente degli eroi*. Nella prima edizione s'era tradotto: *ed il suo spirito Sgorge nell'anima degli estinti eroi*. Questo senso di fatto sembrava il più convenevole. La canzone di Carilo non si riferisce per nulla ai guerrieri irlandesi viventi, ma solo a Crugal già morto. La mischia era già appiccata, e i combattenti avevano altro che fare, che badare al canto di Carilo; che in luogo d'ispirar loro entusiasmo di guerra, avrebbe illanguidito il loro spirito colla sua patetica lamentazione. Pure se il principio di questa canzone appartiene ai morti, vedremo che il fine va a terminare nei viventi, e il dolore serve di stimolo alla vendetta. Quest'è forse l'intendimento della frase d'Ossian, che perciò questa volta si è conservata come sta. Del resto, chi è in caso d'intender l'originale, e conosce quanto spesso le espressioni del Bardo caledoniano sieno ripiene d'ambiguità e d'imbarazzo, troverà forse che il traduttore ha fatto uso di qualche sagacità non dispregievole per fissarne il senso, e d'una industria non indifferente per farlo gustare.

(3) Teocrito chiama un cantore *la calda bocca delle grazie*.

(4) Cioè, la sala ov'egli accoglieva gli stranieri a mensa ospitale.

(5) Crugal avea sposata Degrena pochissimo tempo innanzi la battaglia, e in conseguenza ella può chiamarsi propriamente *peregrina nelle stanze del suo lutto*. T. I.

(6) Così talora vengono chiamate da Ossian le belle. Questa volta la denominazione diventa propria, perchè *Degrena* in lingua celtica significa appunto *raggio di sole*. T. I.

(7) Questa non è già una visione fantastica. Carilo vede realmente Degrena, che cerca la morte per non sopravvivere al suo sposo.

Lascia la chioma; ha rosseggiante sguardo,
 Strillante voce. Ah! lassa! azzurro e vuoto
 È ora il tuo Crugal: sta là sua forma
 Nella cava del colle: egli al tuo orecchio
 Fessi (1) pian pian nel tuo riposo (2), alzando
 Voce pari al ronzio d'ape montana (3).
 Ve've'cade Degrena, e sembra nube
 Che striscia in sul mattino: è nel suo fianco
 La spada di Loclin (4); Cairba (5), è spenta,
 Cadde Degrena tua; Degrena, il dolce
 Risorgente pensier de'tuoi verd'anni.

Udi Cairba il mesto suono, e vide (6)
 La morte della figlia; in mezzo a mille,
 Qual balena che'l mar frange col pondo (7),
 Slanciassi, e muggia: la sua lancia incontra
 Il cor d'un figlio di Loclin: s'ingrossa
 La sanguinosa mischia. In bosco annoso
 Ben cento veriti, o tra ramosi abeti
 Di cento colli violenta fiamma,
 Poriano appena pareggiar la strage,
 La rovina, il fragor dell'affollate
 Schiere cadenti. Cucullin recide
 Come cardi gli eroi; Svaran devasta,
 Diserta Erina: di sua man Curano
 Cadde, e Cairba dal curvato scudo.
 Giace Morglano in ferreo sonno, e Calto
 Guizza morendo: del suo sangue ha tinto

(1) Prima s'era tradotto: *Fassi pian pian nel tuo riposo, ed alza*, come appunto ha il testo. Ma quello era tempo di tutt'altro che di riposo. S'è dunque sostituito il tempo passato al presente, come più adattato al luogo.

(2) L'originale: *egli viene all'orecchio del riposo*.

(3) Nell'originale segue: *o dei raccolti insetti della sera*. S'è creduto che l'ape potesse bastar per tutti.

(4) Di qualunque guerriero danese.

(5) Il padre di Degrena.

(6) Il canto di Carilo è terminato. Ossian comincia la sua narrazione.

(7) Il testo non aggiunge nulla alla balena. S'è creduto che questa immagine debba riferirsi all'atto di piombar disperatamente e con tutto il peso del corpo sopra il nemico. La frase aggiunta fa sentire questo rapporto.

Il bianco petto; è strascinata e sparsa
 La gialla chioma per la molle arena
 Del suo terren natio. Spesso ov'ei cadde
 Già conviti imbandì, spesso dell'arpa
 La voce sollevò, festosi intorno
 Saltellavangli i veltri, e i giovinetti
 Stavano ad assettar farette ed archi.

Già Svaran cresce, e già soverchia, come (1)
 Torrente che trabocca, e i minor poggi
 Schianta e travolve, e i maggior pesta e sflanca.
 Ma s'attraversa Cucullin, qual monte (2) (k)
 Di nemi arrestator: cozzano i venti
 Sulla fronte di pini, e i massi informi
 La ripercossa grandine flagella:
 Quello in sua possa radicato e fermo
 Stassi, ed adombra la soggetta valle.
 Tal Cucullino ombra faceasi, e schermo
 Ai figli d'Inisfela: a lui d'intorno
 Di palpitanti eroi zampilla il sangue,
 Come fonte da rupe: invan, ch'Erina
 Cade pur d'ogni parte, e si dilegua
 Siccome neve a caldo sol. Compagni,
 Gruma gridò, Loclin conquista, e vince:
 Che più dunque pagnar, palustri canne
 Contro il vento del cielo? al colle, al colle
 Fuggiam compagni; ed ei fuggissi il primo
 Come cervo inseguito, e la sua lancia,
 Simile a raggio tremulo di luce,
 Dietro traeva. Pochi fuggir con Gruma,
 Duce di picciol cor: gli altri pugnando
 Caddero, e l' Lena ricoprì coi corpi.

Vede dall'alto del gemmato carro
 La sconfitta de'suoi, vedela, e freme
 D'Erina il condottier: trafisse il petto
 A un fier nemico, indi a Conà si volse.
 O Conallo, esclamò, tu m'addestrasti
 Questo braccio di morte; or che farassi?

(1) V. Om. c. 5. v. 107. e c. 11. v. 587.

(2) Simile, benchè in apparenza diversa, è la comparazione presso Omero di Polipete e Leonteo a due quercie. V. Ili. c. 11. v. 154.

Ancor ch'Erina sia fugata o spenta,
 Non pugnereim perciò? Sì sì: tu vanne,
 Carilo, e i sparsi fuggitivi avanzi
 Di nostre schiere là raccogli, e guida
 Dietro quell'erto cespuglioso colle.
 Noi stiam fermi quai scogli, e sostenendo
 L'impeto di Loclin, de' fidi amici
 La fuga assicuriam. Balza Conallo
 Sopra il carro di luce: i due campioni
 Stendono i larghi, tenebrosi scudi,
 Come la figlia dei stellati cieli
 Lenta talor muove per l'aere, e intorno
 Di fosco cerchio s'incorona e tinge.
 Palpitante, anelante e spuma e sangue
 Spruzza Sifadda, e Duronallo a cerchio
 Volvesi alteramente, e calca e strazia
 Nemici corpi: quei serrati e folti
 Tempestando gli eroi, quai sconvolte onde
 Sconcia balena d'espugnar fan prova.

Di Cromla intanto sul ciglion petroso
 Si ritrassero alfine i pochi e mesti
 Figli d'Erina, somiglianti a un bosco,
 Cui strisciando lambì rapida fiamma,
 Spinta dai venti in tempestosa notte.
 Dietro una quercia Cucullin si pose
 Taciturno, pensoso: il torbid'occhio
 Gira agli astanti amici. Ecco venirne
 Moran del mare esplorator: Le navi,
 Le navi, egli gridò; Pingal, Fingallo (1),
 Il Sol dei duci, il domator d'eroi,
 Ei viene, ei vien: spumano i flutti innanzi
 Le nere prue; le sue velate antenne
 Sembran boschi tra nubi. O venti, o voi
 Venti, soggiunse Cucullin, che uscite
 Dall'isoletta dell'amabil nebbia,
 Spirate tutte favorevoli aure,
 Secondate il guerrier: vientene amico
 Alla morte di mille, amico ah vieni.
 Nubi dell'oriente a questo spirto
 Son le tue vele, e l'aspettate navi
 Luce del cielo, e tu mi sei tu stesso

Come colonna d'improvviso foco
 Rischiaratrice della notte oscura.
 O mio Conal, quanto graditi e cari
 Ci son gli amici? Ma s'abbuja intanto
 La notte: ov'è Fingal? noi le fosch'ore
 Stiam qui passando, e sospiriam la luna.

Già sbuffa il vento; dalle fesse rupi
 Già sboccano i torrenti: al capo irsuto
 Di Cromla intorno s'adunò la pioggia,
 E rosse tremolavano le stelle
 Per le spezzate nubi. Appresso un rivo,
 Di cui la pianta al gorgoglio risponde,
 Mesto s'assise il condottier d'Erina.
 Carilo il buon cantor stavagli accanto,
 E l'pro' Conallo. Ah, sospirando disse
 Di Semo il figlio, ah che infelice e fiacca
 È la mia man, dacché l'amico uccise (m) !
 O Ferda, o caro Ferda, io pur t'amava
 Quanto me stesso. Cucullin, deh dinne,
 L'interruppe Conal, come cadèo
 Quell'illustre guerrier? ben mi sovvengo
 Del figlio di Damman. Grande era e bello
 Come l'arco del ciel. — Ferda, Signore (n)
 Di cento colli, d'Albion sen venne.
 Nella sala di Muri (1) ei da' prim'anni
 L'arte del brando apprese, e d'amistade
 Strinsesi a Cucullin: fidi alla caccia
 N'andammo insieme; era comune il letto.
 Era a Cairba (2) già signor d'Ullina
 Deugala sposa: avea costei nel volto (o)
 La luce di beltà, ma in mezzo al core
 La magion dell'orgoglio. Ella invaghissi
 Di quel raggio solar di gioventude,
 Del figlio di Damman. Cairba, un giorno
 Disse la bella, orsù dividi il gregge;
 Dammi la mia metà: restar non voglio
 Nelle tue stanze: il gregge tuo dividi.
 Fosco Cairba, Cucullin, rispose,

(1) Scuola in Ulster, per ammaestrarsi nel maneggio dell'armi.

(2) Signore irlandese, diverso dal padre di Degrena.

Lo divida per me: trono è'l suo petto
 Di giustizia: tu parti. Andai: la greggia
 Divisi. Un toro rimaneva, un toro
 Bianco di neve; al buon Cairba il diedi.
 Deugala n'avvampò: venne all'amante;
 Ferda, diss'ella, Cucullin m'offende;
 Fammi udir di sua morte, o sul mio corpo
 Scorrerà il Luba; la mia pallid'ombra
 Staratti intorno, e del mio orgoglio offeso
 Piangerà la ferita: o spargi il sangue
 Di Cucullino, o mi trapassa il petto,
 Oimè, disse il garzon, Deugala, e come?
 Io svenar Cucullin? egli è l'amico
 De' miei pensier segreti, e contro ad esso
 Solleverò la spada? Ella tre giorni
 Pianse; nel quarto di cesse al suo pianto
 L'infelice garzon. Deugala, ei disse,
 Tu 'l vuoi, combatterò: ma potess'io
 Cader sotto il suo brando! Io dovrei dunque
 Errar sul colle, e rimirar la tomba
 Di Cucullin? Noi presso a Muri insieme
 Pugnammo, s'impacciavano l'un l'altro
 Ad arte i brandi nostri, il fatal colpo
 Sfuggendo, sdrucchiolavano sugli elmi,
 Strisciavano su i scudi. Eragli accanto
 Deugala sua: con un sorriso amaro
 Diedesi a rampognarlo: O giovinetto,
 Debole è'l braccio tuo, non è pel brando
 Questa tenera età: garzone imbelle
 Cedi al figlio di Semo; egli pareggia
 Lo scoglio di Malmor. Corsegli all'occhio
 Lagrima di vergogna (1); a me si volse,
 E parlò balbettando: alza il tuo scudo,
 Alzalo, Cucullino, e ti difendi
 Dal braccio dell'amico: ho grave e negra
 L'anima di dolor, che uccider deggio
 Il maggior degli amici e degli eroi.
 Trassi a quei detti alto sospir, qual vento
 Da fessa rope: sollevai del brando

(1) L'originale: *stassi la lagrima sull'occhio di gioventù.*

L'acuto filo: ah! lasso! egli cadeo,
Cadde il Sol della pugna, il caro, il primo
Tra' fidi amici: sciagurata, imbelle
È la mia man, dacchè l'amico uccisi.

Figlio del carro, dolorosa istoria,
Carilo ripigliò, narrasti; or questa
Mi rimanda alla mente un fatto antico,
Che può darti conforto. Io spesso intesi
Membrar Comallo (1) che l'amata uccise;
Pur sempre accompagnò vittoria e fama
La sua spada, e i suoi passi. Era Comallo
Un figlio d' Albion, di cento colli
Alto signor: da mille rivi e mille
I suoi cervi beveano, e mille scogli
Rispondeano al latrar de' veltri suoi,
Era soavità di giovinezza.

L'amabile suo volto; era il suo braccio
Morte d'eroi. De' suoi pensier l'obietto
Uno era e bello, la gentil Galvina,
La figlia di Colonco: ella sembrava
Sol tra le donne, e liscia ala di corvo
La sua chioma vincea; sagaci in caccia
Erano i cani suoi, fischiaa al vento
La corda del suo arco. I lor soavi
Sguardi d'amor si riscontrar sovente:
Uno alla caccia era il lor corso, e dolci
Le lor segrete parolette e care.

Ma per la bella si struggea d'amore
Il fier Gormante; il tenebroso duce
D'Arven (2) nembo, di Comal nemico.
Egli tutt'or della donzella i passi
Sollecito esplorava. Un dì che stanchi
Tornavano da caccia, e avea la nebbia
Tolti alla vista lor gli altri compagni,
Si riscontraro i due teneri amanti
Alla grotta di Ronna. Ivi Comallo (3)

(1) Guerriero scozzese. Non bisogna confonderlo con un altro Comal, padre di Fingal.

(2) Contrada appartenente a Morven.

(3) Guerriero scozzese, la di cui morte è riferita nel 9 fram-

Facea spesso soggiorno; ivi del duce
 Pendean disposti i bellicosi arnesi:
 Cento scudi di cuoio, e cento elmetti
 Di risuonante acciar. Qui dentro, ei disse,
 Riposati, amor mio, riposa o luce
 Dello speco di Ronna: un cervo appare
 Su la vetta di Mora (1); io là men volo,
 Ma tosto tornerò. Comal, rispose,
 Temo Gormante il mio nemico; egli usa
 In questa grotta; io poserò fra l'armi:
 Ma fa' tosto, amor mio. Volò l'eroe
 Verso il cervo di Mora. Allor la bella
 Volle far prova sconsigliatamente
 Dell'amor del suo caro: il bianco lato
 Ella coperse di guerriere spoglie,
 E della grotta uscì (2). Comal l'adocchia,
 Credela il suo nemico; il cor gli balza:
 Iscolorossi, intenebrossi; incocca
 L'arco, vola lo stral; cade Galvina
 Nel sangue suo. Quei furibondo, ansante
 Vola all'antro, e la chiama; alcun non s'ode;
 Muta è la rupe. O dolce amor rispondi,
 Dove se' tu? Torna all'estinto, e vede
 Il cor di quella palpitar nel sangue
 Dentro il suo dardo. O mia Galvina! oh vista!
 Or se' tu quella? e le cadeo sul petto (p).

Vennero i cacciatori, e ritrovarò
 La sventurata coppia. Il duce ancora
 Errò sul colle; ma solinghi e muti
 Erano i passi suoi presso l'oscura
 Magion dell'amor suo. Sceser le navi
 Dell'oceano (3); egli pugnò; fuggiro
 Dal suo brando i stranier: cercò la morte,

mento di poesia antica pubblicato nel 1761 dallo stesso valente
 Traduttore inglese.

(1) Monte della Scozia. Erane un altro di simil nome in Irlanda, di cui si fa menzione nel canto 1. e in altri luoghi di questo poema.

(2) Forse per fargli una dolce sorpresa? o piuttosto per un principio di gelosia?

(3) Cioè: vennero i Danesi per fare un'invasione nella Scozia.

Ma chi dar la poteagli, a terra irato
 Scagliò lo scudo; una volante freccia
 Ricontrò alfine il maschio pètto. Ei dorme (1)
 Con l'amata Galvina in riva al mare;
 E fendendo il nocchier le nordiche onde,
 Scorge le verdi tombe, e ne sospira.

(1) È nel sepolcro.

CANTO III. (1)

ARGOMENTO

Cucullino essendosi molto compiaciuto della storia di Carilo, insiste perchè canti più a lungo. Il Bardo riferisce le azioni di Fingal in Loclin, e la morte di Aganadeca, la bella sorella di Svarano. Sopraggiunge Calmar, ed espone loro il disegno di Svarano di sorprendere il rimanente dell'esercito irlandese. Propone di resistere egli solo a tutte le forze del nemico in un angusto passaggio, finchè l'armata irlandese possa ritirarsi in buon ordine: Cucullino ammirando la coraggiosa proposizione di Calmar, risolve d'accompagnarlo, e comanda a Carilo di scortar altrove que' pochi Irlandesi che rimanevano. Venuta la mattina, Calmar muore dalle sue ferite; e comparando i navigli de' Caledonj, Svarano tralascia d'inseguire gl'Irlandesi, e torna addietro per opporsi allo sbarco di Fingal. Cucullino vergognandosi di comparire innanzi a Fingal dopo la sua sconfitta, si ritira nella grotta di Tura, Fingal attacca la zuffa col nemico, e lo mette in fuga. Ma la notte che sopravviene fa che la vittoria non sia compiuta. Il re che aveva osservato il valore e 'l coraggio d'Oscar suo nipote, gli dà alcuni ammaestramenti per ben condursi in pace ed in guerra. Storia di Fainasollis figlia del re di Craca, cui Fingal aveva presa a proteggere nella sua gioventù. Fillano ed Oscar sono inviati ad osservar, durante la notte, i movimenti dei nemici. Gaulo figliuolo di Morni domanda il comando dell'armata nella seguente battaglia, e Fingal glielo accorda.

Soavi note, dilette istorie,
 Raddolcitrice de' leggiadri cori!
 Soggiunse Cucullin. Tal molce il collo

(1) Continua la seconda notte. Cucullino, Connal, e Carilo sono tuttavia nel luogo descritto nel canto precedente.

Rugiada del mattin placida e fresca,
 Quando il sogguarda temperato il sole,
 E la faccia del lago è pura e piana.
 Segui, Carilo, segui: ancor satollo
 Non è'l mio cor. La bella voce sciogli,
 Dinne il canto di Tura, il canto eletto
 Che soleasi cantar nelle mie sale;
 Quando Fingallo il gran signor dei brandi
 V'era presente, e s'allegrava udendo
 O le sue proprie, o le paterne imprese.
 Fingallo (a), uom di battaglia (in cotal guisa
 Carilo incominciò) prevenne gli anni
 La gloria tua. Nel tuo furor consunta,
 Restò Loclin, che la tua fresca guancia
 Gara avea di beltà con le donzelle.
 Esse amorosamente alla fiorita
 Vezzosa faccia sorridean, ma morte
 Stava nella sua destra. Avea la possà
 Della corsia del Lora; i suoi seguaci
 Fremeangli addietro come mille rivi (1).
 Essi il re di Loclin, l'altero Starno (2)
 Presero in guerra, e l' ricondusser poi
 Alle sue navi: ma d' orgoglio e d' ira
 Rigonfiosseglì il core, e nel suo spirito
 Piantossi oscura del garzon la morte (3);
 Perchè non altri che Fingallo avea
 Vinta di Starno l' indomabil possà.
 Stava in Loclin costui dentro la sala
 Delle sue conche, e a sè chiamò dinanzi
 Il canuto Snivan (4); Snivan che spesso

(1) Questa maniera è frequente nella poesia ebraica. *Sonabunt fluctus eorum quasi aquae multae*. Ger. c. 11. v. 15. *Sonabit super eum sicut sonitus maris*. Is. c. 5. v. 30.

(2) Starno era padre di Svarano, e di Aganadeca. Vedi l'atroce carattere di costui nel poema intitolato *Colloda*.

(3) Nell'originale: *e se gli oscurò nell'anima la morte del giovinetto*.

(4) Questo Snivano doveva essere uno degli scaldi danesi, ordine similissimo a quello dei bardi scozzesi. Non sarà discaro agli amatori della poesia, che io ponga qui sotto uno squarcio del sig. Mallet, il quale fa vedere in qual venerazione fosse que-

Cantava intorno al circolo di Loda (1),
 Quando la pugna nel campo dei forti
 Volgeasi, e a' canti suoi porgeva ascolto
 La Pietra del poter (2). Suivan canuto,
 Va', disse Starno, alle dal mar cerchiate
 Arvenie rocce; ed al possente e bello
 Re del deserto (3) tu dirai, ch' io gli offro
 La figlia mia, la più gentil donzella
 Ch' alzi petto di neve: essa ha le braccia
 Candide al par della marina spuma;
 Dolce e nobile il cor. Venga Fingallo,

st'arte appresso le nazioni credute barbare, ed insensibili a queste delizie di spirito. « La storia della poesia non può citare alcun paese, che le sia stato più favorevole della Scandinavia, nè alcun secolo più glorioso. I monumenti storici del Nord sono pieni di testimonianze d'onori resi loro dai popoli, e dai re. I re di Danimarca, Svezia, Norvegia andavano sempre accompagnati da uno o più scaldi. Araldo *da'bei capelli* nei conviti dava loro il primo posto tra gli uffiziali della corte. Molti principi e in guerra e in pace confidavano loro gli uffizi i più importanti; non si faceva alcuna spedizione militare, senza che vi fossero presenti. Aquino conte di Norvegia ne condusse seco cinque in una famosa battaglia, ove ciascheduno cantò un inno per infiammar il coraggio de' soldati. Le loro poesie erano ricompensate coi più magnifici doni. Il rispetto che si aveva per essi, giungeva a segno di rimetter loro la pena di qualche delitto, a condizione che domandassero la loro grazia in versi; ed esiste ancora l'ode, colla quale un celebre poeta, chiamato Egil, si riscattò da un omicidio. Finalmente i principi e i re si applicavano seriamente a quest'arte, come Ronvaldo conte delle Orcadi, Regner Lodbrög re di Danimarca, ed altri. Un principe spesso volte non esponea la sua vita se non per esser lodato dal suo scaldo, remuneratore del suo valore. Gli scaldi cantavano poscia i loro versi nei conviti solenni, e nelle grandi assemblee al suono del flauto e del liuto ». *Introd. alla stor. di Danim.*

(1) Questo passo allude certamente alla religione di Loelin. Il circolo di Loda dovrebbe essere quel doppio recinto di pietre, con cui gli Scandinavi, come rapporta il sig. Mallet, circondavano l'altare del loro Idolo, e la collina sopra di cui era collocato.

(2) La pietra del potere è l'immagine del dio Odin, o di qualche altra divinità della Scandinavia. Vedi il poema di Carritura.

(3) Fingal.

Venga co' suoi più forti alla vezzosa
Vergine figlia (1) di segreta stanza.

Alle colline d' Albion ventose
Venne Snivano; e l' ben chiamato eroe
Seco n' andò: dinanzi a lui volava
L' infiammato suo cor, mentr' ei l' azzurre
Nordich' onde fendea. Ben venga a noi,
Starno gridò, ben venga il valoroso
Re di Morven scoscesa; e voi ben giunti
Siate pur suoi guerrieri, illustri figli
Dell' isola solinga: in feste e canti
Vi starete tre giorni (2), e tre le belve
Seguirete alla caccia, affin che possa
Giunger la vostra fama alla donzella
Della segreta stanza abitatrice.

Sì fintamente favellò l' altero
Re della neve (3), e meditava intanto
Di trarli a morte. Nella sala ei sparse
La festa delle conche. Avea sospetto
Fingàl di frode, ed avvedutamente
L' arme ritenne; sì sguardar l' un l' altro
Pallidi in volto i figli della morte (4),

(1) Abitatrice.

(2) Sembra che le nazioni antiche siansi accordate nell' aver una particolar venerazione per il numero tre. Gli Scandinavi lo riguardavano come un numero sacro, e particolarmente grato agli Dei. Una simile opinione doveano aver gli Scozzesi. Ossian ne fa uso non solo nelle cose solenni, o di costume come in questo luogo, ma anche nelle più accidentali, e che non dipendono dalla elezione, in cui per conseguenza la determinazione costante di questo numero non sembra che possa aver luogo. Tre giorni sta prigionè un guerriero, nel quarto vien liberato; tre giorni una donna piange, nel quarto ottiene il suo intento; tre giorni un' altra raffrena il suo amore, nel quarto vi si abbandona. Questo sarebbe un bel soggetto per qualche pittagorico. Io mi contenterò di aggiunger quest'osservazione all' altre del Matanasio a quelle parole della sua celebre canzone: *Trois fois frappa*.

(3) Starno è qui poeticamente chiamato *re della neve*, dalla gran quantità che ne cade ne' suoi dominj.

(4) Cioè i sicarj appostati da Starno per uccider Fingal. In altro senso Davidde è chiamato da Saule *filius mortis*, nel lib. 1. dei re c. 20. vale a dire, persona destinata alla morte.

E taciti svanir. S'alzan le voci
 Della vivace gioia: arpe tremanti
 Mandan dolce armonia; cantano i vati
 Scontri di pugna, o tenerelli petti
 Palpitanti d'amor. Stava tra questi
 Il cantor di Fingallo, Ullin (1), la dolce
 Voce di Cona. Ei celebrò la bella
 Vergine della neve (2), e 'l nato al carro
 Signor di Selma: la donzella intese
 L'amabil canto, e abbandonò la stanza
 Segreto testimon de' suoi sospiri (3).
 Uscì di tutta sua bellezza adorna,
 Quasi luna da nube in oriente.
 Le leggiadrie cingevanla e le grazie
 Come fascia di luce; i passi suoi
 Movean soavi, misurati, e lenti
 Come armoniche note (4). Il garzon vide,
 Videlo, e n'arse. O benedetto raggio!
 Disse tra sè. Già del suo core egli era
 Il nascente sospiro, e a lui di furto
 Spesso volgeasi il desioso sguardo.
 Tutto raggianti il terzo di rifulse
 Sul bosco delle belve. Uscì Fingallo
 Signor dei scudi, e 'l tenebroso Starno.
 Del giovin prode rosseggiò la lancia
 Nel sangue di Gormallo (5). Era già 'l sole
 A mezzo il corso suo quando la bella
 Figlia di Starno al bel Fingal sen venne
 Con amorosa voce, e coi begli occhi
 In lagrime girantisi e tremanti;
 E sì parlò: Fingallo, ah non fidarti

(1) Questo è il primo dei cantori di Fingal, ed il suo araldo nelle battaglie. Ne vien fatta spesso onorevol menzione in queste poesie.

(2) Cioè del paese nevoso.

(3) Nell'originale: *lasciò la sala del suo segreto sospiro.*

(4) Le parole dell'originale sono queste: *i suoi passi erano simili alla musica dei canti.* Il traduttore ne ha sviluppate le idee, che forse non tutti avrebbero così agevolmente distinte nell'espressione ristretta e precisa di Ossian.

(5) Cioè, nel sangue delle fiere del Monte Gornial.

Del cor di Starno; egli nel bosco aguati
 Pose contro di te, guardati o caro
 Dal bosco della morte: ad avvisarti
 Spronami amor: tu generoso eroe
 Rammenta Aganadeca, e mi difendi
 Dallo sdegno del padre. Il giovinetto
 L'udi tranquillo, ed avviossi al bosco
 Spregiatamente, i suoi guerrier possenti
 Stavangli a fianco. Di sua man cadero
 I figli della morte, e a' loro gridi
 Gormallo rimbombò. Rimpetto all' alta
 Reggia di Starno si raccolser tutti
 Gli stanchi cacciatori. Il re si stava
 Torbido, in sè romito; avea sul ciglio
 Funesta nube, atro vapor negli occhi.
 Olà, gridò l'altero, al mio cospetto
 Guidisi Aganadeca: ella ne venga
 Al re di Selma, al suo leggiadro sposo (b):
 Già del sangue de' miei tinta è la destra
 Del suo diletto (1); inefficaci e vane
 Non fur sue voci: del fedel messaggio
 È giusto il guiderdon. Venne la bella,
 Sciolta il crin, molle il ciglio, il bianco petto
 Le si gonfiava all'aura de' sospiri,
 Come spuma del Luba. Il fero padre
 L'afferrò, la trafisse. Ella cadeo
 Comè di neve candidetta falda,
 Che dalle rupi sdrucchiolar del Rona
 Talor si scorge, quando il bosco tace;
 E basso per la valle il suon si sperde.

Giunse Fingal, vide la bella; il guardo
 Vibrò sopra i suoi duci (2): e i duci suoi
 L'arme impugnaro: sanguinosa e negra
 Pugna mugghiò; Loclin fu spersa, o spenta.
 Pallida allor nella spalmata nave

(1) Convien supporre che Starno fosse stato avvertito in qualche modo dell'avviso dato dalla figlia a Fingal.

(2) Nell'originale non vi sono che queste parole; *adocchiò allora Fingal i valorosi suoi duci*. Si sono premesse queste altre, acciò non sembrasse che Fingal fosse già presente a questa tragedia, il che non può suppersi.

La vergine ei racchiuse: in Arven poi
Le alzò la tomba, or freme il mar d'intorno
All'oscura magion d'Aganadeca (1).

Benedetto il suo spirito, e benedetta
Sii tu, bocca del canto, allor riprese
Di Semo il figlio. Di Fingal fu forte
Il braccio giovenil, forte è l'antico.
Cadrà Loelin sotto l'invitta spada,
Cadrà di nuovo: esci da' nembi, o luna,
Mostra la bella faccia, e per l'oscura
Onda notturna le sue vele aspergi
Della serena tua candida luce.

E se forse lassù sopra quel basso
Nebuloso vapor sospeso alberghi,
O qual che tu ti sia spirito del cielo (2),
Cavalcator di turbini e tempeste,
Tu proteggi l'eroe, tu le sue navi
Dagli scogli allontana, e tu lo guida
Securo e salvo ai desiosi amici.

Si parlò Cucullin; quando sul colle
Salì di Mata il valoroso figlio
Calmar ferito; egli venia dal campo
Nel sangue suo; ne sostenea la lancia
I vacillanti passi: ha fiacco il braccio,
Ma indomabile il cor. Gradito a noi (c)
Giungi, disse Conal, gradito, o forte
Figlio di Mata. Ond'è ch' esce il sospiro
Dal petto di colui, che in mezzo all'arme
Mai non temè? — Nè temerà giammai,
Sir dell'acuto acciar. Brillami l'anima
Entro i perigli, e mi festeggia il core.
Son della schiatta dell'acciaro, a cui
Nome ignoto è 'l timor. Cormar fu 'l primo
Della mia stirpe. Eran suo scherzo e gioco
Flutti e tempeste: il suo leggiere schifo
Saltellava sull'onde, e già guizzando

(1) Ma che è divenuto di Starno? Ma intorno a questa storia veggasi l'osservazione.

(2) Le parole *qual che tu ti sia*, aggiunte dal traduttore, indicano la natura indeterminata di questo spirito. Vedi il ragionamento sopra i Caledoni.

Su le penne dei venti. Un negro spirto
 Turbò la notte. Il mar gonfiarsi, i scogli
 Ruggiano: i venti vorticosi a cerchio
 Strascinano le nubi; ale di lampi
 Volan focose. Egli smarrissi, a terra
 Ei ricovrò; ma s'arrossì ben tosto
 Del suo timore; in mezzo al mar di nuovo
 Scagliasi, il figlio a rintracciar del vento.
 Tre giovinetti del suo legno han cura,
 E ne reggon il corso. Egli si stava
 Col brando ignudo: ecco passar l'oscuro
 Vapor sospeso, ei l'afferrò pel crine
 Rapido, e con l'acciaro il tenebroso
 Petto gli ricercò: e l'aereo figlio
 Fuggì stridendo, e comparir le stelle.
 Tal fu l'ardir de' miei: Calmar somiglia
 Ai padri suoi. Dall'inalzata spada (*d*)
 Fugge il periglio, uom ch'ha fermezza, ha sorte (1).
 Ma voi progenie delle verdi valli,
 Dalla del Lena sanguinosa spiaggia
 Scostatevi: adunate i tristi avanzi
 Dei nostri amici, e di Fingallo al brando
 Ad unirvi correte. Il suono intesi
 Dell'oste di Loclin che a noi s'avanza.
 Partite, amici; resterà Calmarre,
 Calmar combatterà: bench'io sia solo,
 Tal darò suon come se mille e mille
 Fossermi a tergo. Or tu, figlio di Semo,
 Rammentati Calmà, rammenta il freddo
 Corpo giacente. Poi ch'avrà Fingallo (*e*)
 Guasto il campo nemico, appo una pietra
 Di memoria (2) ripommi, onde il mio nome
 Passi ai tempi futuri, e si rallegrì
 La madre di Calmà curva sul sasso
 Della mia fama. Ah no, figlio di Mata,
 Rispose Cucullin, non vo' lasciarti;

(1) *Audentes fortuna juvat.*

(2) Una pietra in que' rozzi tempi era il solo mezzo di conservare in generale la memoria di una persona, o d'un avvenimento notabile. Il canto, e la tradizione spiegavano particolarmente i nomi e le cose.

Io sarò teco : ove più grande e certo
 Rischio s'affaccia, ivi più 'l cor di gioja
 M'esulta, e ferve, e mi s'addoppia in petto.
 Forte Conallo, e tu Carilo antico,
 Voi d'Inisfela i dolorosi figli
 Scorgete altrove; e quando al fin sia giunto
 L'aspro conflitto, rintracciate i nostri
 Pallidi corpi: in questo angusto passo
 Presso di questa pianta ambedue fermi
 Staremci ad affrontar l'atro torrente
 Della pugna di mille. O tu, va', corri
 Figlio di Fiti, ale di vento impenna.
 Vanne a Fingal, digli ch'Erina è bassa,
 Fa' che s'affretti. Oh venga tosto a noi
 Qual vivo sole, e le tempeste nostre
 Sgombri coi raggi, e rassereni il colle.

Grigio in Cromla è 'l mattin; sorgono i figli
 Dall'oceano. Usci Calmar fumante
 Di bellicoso ardor; ma pallida era
 La faccia sua; chinavasi sull'asta
 De' padri suoi, sopra quell'asta istessa,
 Che dalle sale egli portò di Lara,
 E stava mesta a risguardar la madre.
 Ma or languido, esangue a poco a poco (f)
 Manca, e cade l'eroe; qual lentamente
 Cade sul Cona sbarbicata pianta.
 Solo rimane Cucullin qual rupe
 Nell'arenosa valle (1), il mar coi flutti
 Viensene, e mugge su i petrosi fianchi;
 Stridono i massi, e la scoscesa fronte
 Spruzza e ricopre la canuta spuma.
 Ma già fuor fuor per la marina nebbia
 Veggonsi a comparir le di Fingallo
 Bianco-velate navi, e maestoso

(1) Om. c. 15. v. 699. Ossian è ancora più somigliante a Virgilio.

*Ut pelagi rupes magno veniente fragore,
 Quae sese multis circum latrantibus undis
 Mole tenet; scopuli nequicquam, et spumea circum
 Saxa fremunt, laterique illisa refunditur alga.*

En. l. 7. v. 587.

S' avanza il bosco dell' eccelse antenne.
 Svaran l' adocchia, e di combatter cessa (g)
 D' Inisfela l' croc. Qual per le cento
 Isole d' Inistor s' arretra, e ferve
 Gonfia marea; sì smisurata e vasta
 La possa di Loclin scese a rincontro
 All' alto re dei solitarj colli.

Ma lento, a capò chin, mesto, piangente,
 La lunga lancia traendosi dietro,
 Cucullin ritirossi, e si nascose
 Dietro il bosco di Cromla, e amaramente
 Pianse gli estinti amici. Egli temca
 L' aspetto di Fingàl, che tante volte
 Seco già s' allegrò, quand' ci tornava
 Dal campo della fama. Oh quanti, oh quanti
 Giaccion colà de' miei possenti eroi (1),
 Sostegni d' Inisfela! essi che un tempo
 Festosi s' accogliean nelle mie sale,
 Delle mie conche al suon. Non più sul prato
 Le lor orme vedrò; non più sul monte
 Udrò l' usata voce. Or là prostesi,
 Pallidi, muti, in sanguinosi letti
 Giacciono i fidi amici. O cari spirti
 Dei dianzi estinti a Cucullin venite;
 Con lui vi state a favellar sul vento
 Quando l' albero piegasi, e bisbiglia
 Su la grotta di Tura: ivi solingo
 Giacerò sconosciuto; alcun cantore
 Non membrerà 'l mio nome, alcuna pietra
 A me non s' ergerà. Bragela addio:
 Già più non son, già la mia fama è spenta;
 Piangimi cogli estinti, addio Bragela.

Sì parlò sospirando; e si nascose,
 Ove la selva è più selvaggia e cupa.

Ma d' altra parte maestosamente (h)
 Passa Fingàl nella sua nave, e stende
 La luminosa lancia: orrido intorno
 Folgoreggia l' acciar, qual verdeggianti
 Vapor di morte che talor si posa

(1) Parole di Cucullino.

Su i capi di Malmòr: scura è nel cielo
La larga luna, il peregrin soletto.

Terminato è 'l conflitto; io veggio il sangue
De' nostri amici, il Re gridò; le quercie
Gemon di Cromla, e siede orror sul Lena.
Colà cadèro i cacciatori; il figlio
Di Semo non è più. Rino (1), Fillano,
Diletti figli, or via, sonate il corno
Della battaglia di Fingal; salite
Quel colle in su la spiaggia, e dalla tomba
Del buon Landergo (2) il fier nemico in campo
Sfidate alla tenzon. La vostra voce
Quella del padre nel tonar pareggi,
Allor che nella pugna entra spirante
Baldanza di valor: qui fermo attendo
Questo possente uom tenebroso; attendo
Con piè fermo Svarano. E venga ei pure
Con tutti i suoi; che non conoscon tema
Gli amici degli estinti. Il gentil Rino
Volò qual lampo; il brun Fillano il segue
Pari ad ombra autunnal. Scorre sul Lena
La voce loro: odon del mare i figli
Il roco suon del bellicoso corno,
Del corno di Fingallo; e piomban forti,
Grossi, mugghianti, qual riflusso oscuro
Del sonante oceàn, quando ritorna
Dal regno della neve: alla lor testa
Scorgesi il re superbo: ha tetro aspetto
D'ira avvampante, occhi rotanti in fiamma.

Lo rimirò Fingallo, e rammentossi (i)
D'Aganadeca sua: perchè Svarano
Con giovenili lagrime avea pianto
La gentil suora dal bel sen di neve.
Mandò Ullino dai canti, e alla sua festa
Cortesemente l'invitò; che dolce
Del nobile Fingal ricorse all'alma
Del suo primiero amor la rimembranza.

(1) Rino era il minore dei figli di Fingal. Ossian, Fillano, Fergusto erano gli altri.

(2) Guerriero irlandese, di cui si ha la storia nel canto 5.

Venne l'antico Ullin di Starno al figlio,
 E sì parlò: tu che da lungi alberghi
 Cinto dall'onde tue, come uno scoglio,
 Vieni alla regia festa, e 'l dì tranquillo
 Passa; doman combatterem, domani
 Spezzeremo gli scudi. Oggi, rispose,
 Spezzinsi pur, starò domani in festa;
 Domani sì, che fia Fingal sotterra.
 E ben spezzinsi tosto (1), e poi festeggi
 Doman se può, con un sorriso amaro
 L'alto Fingal riprese. Ossian tu statti
 Da presso al braccio mio, tu Gaulo inalza (2)
 Il terribile acciar, piega Fergusto
 L'incurvato tuo tasso, e tu Fillano
 La tua lancia palleggia; alzate i scudi
 Qual tenebrosa luna, e ciascun'asta
 Sia meteora mortal; me me seguite
 Per lo sentier della mia fama, e sìcno
 Le vostre destre ad emularmi intese.

Cento nembi aggruppati, o cento irate (3)
 Onde sul lido, o cento venti in bosco,
 O cento in cento colli opposti rivi;
 Forse con tale, o con minor fracasso,
 Strage, furia, terror s'urtan l'un l'altro;
 Di quel, con cui le poderose armate
 Vannosi ad incontrar nell'echeggiante
 Piaggia del Lena: spargesi su i monti
 Alto, infinito gemito confuso,
 Pari a notturno tuon, quando una nube
 Spezzasi in Cona; e mille ombre ad un tempo
 Mandan nel vuoto vento orrido strido.

Spinsesi innanzi in la sua possa invitta
 L'alto Fingal, terribile a mirarsi
 Come lo spirito di Tremmor (4), qualora

(1) S'intende che Ullino avea riportata a Fingal la risposta di Svarano. Non v'è poeta più rapido, nè più parco di parole di Ossian.

(2) Gaulo era figlio di Morni, ed uno dei più gran guerrieri di Fingal.

(3) V. III. c. 15. v. 32.

(4) Bisavolo di Fingal.

Vien sopra un nembo a contemplar i figli
 Della possanza sua; crollan le querce
 Al suon delle sue penne, e innanzi ad esso
 S'atterrano le rupi (1). Atra, sanguigna
 Era la man del padre mio rotando
 Il balenante acciar; struggeasi il campo
 Nel suo corso guerrier. Rino avanzossi
 Qual colonna di fuoco: è scuro e torvo
 Di Gaulo il ciglio; rapido Fergusto
 Corre con piè di vento; erra Fillano
 Come nebbia del colle. Io stesso, io stesso
 Piombai qual masso: alle paterne imprese
 Mi sfavillava il cor: molte le morti
 Fur del mio braccio: nè di grata luce
 Splendea la spada di Loclin sul ciglio.
 Ah non avea così canuti i crini (k)
 Ossian allor, nè in tenebre sepolti
 Eran quest'occhi, nè tremante e fiacca
 L'antica man, nè piè debole al corso.
 Chi del popol le morti, e chi le gesta
 Può ridir degli eroi, quando Fingallo
 Nella sua ardente struggitrice fiamma
 Divorava Loclin? (2) di colle in colle
 Gemiti sopra gemiti s'affollano
 Di morti e di spiranti, infin che scese
 La notte, e tutto in tenebre r avvolse.

Smarriti, spauriti, sbalorditi
 Come greggia di cervi, allor sul Lena
 Strinsersi i figli di Loclin: ma noi
 Lietamente sedemmo in riva al vago
 Ruscel di Luba, ad ascoltar le gaje
 Note dell'arpa. Il gran Fingàl sedea
 Non lungi dai nemici, e dava orecchio
 Ai versi dei cantor. S'udian nel canto
 Altamente sonar gli eccelsi nomi
 Di sua stirpe immortale. Ei sullo scudo

(1) Questa immagine ricorda la frase scritturale *montes fluxerunt a facie Domini*. Giud. c. 5. v. 5.

(2) *Misisti iram tuam quae devoravit eos sicut stipulam*. Esodo c. 15. v. 17.

Piegava il braccio, e ne bevea tranquillo
 La soave armonia. Stavagli appresso
 Curvo sulla sua lancia, il giovinetto,
 Il mio amabile Oscarre (1). Ei meraviglia
 Avea del re di Selma, e i suoi gran fatti
 Scorrean per l'anima, e gli scoteano il core (2).

Figlio (1) del figliuol mio, disse Fingallo,
 Onor di gioventù: vidi la luce
 Del tuo brando, la vidi e mi compiacqui
 Della progenie mia: segui la fama
 De' padri tuoi, segui l'avite imprese.
 Sii quel ch'essi già fur, quando vivea
 L'alto Tremmor primo tra' duci, e quando
 Tratal padre d'eroi (3). Quei da' prim'anni
 Pagnar da forti: or son de' vati il canto.
 Valoroso garzon, curva i superbi,
 Ma risparmia gl'imbelli: una corrente
 Di molt'acque sii tu contro i nemici
 Del popol tuo; ma a chi soccorso implora
 Sii dolce, placidissimo, qual aura
 Che lusinga l'erbetta, e la solleva.
 Così visse Tremmor, Tratal fu tale (4),
 Tal è Fingallo. Il braccio mio fu sempre
 Schermo degl'infelici, e dietro al lampo
 Della mia spada essi posar securi.

Oscarre, io era giovinetto appunto
 Qual se' tu ora, quando a me sen venne
 Fainasilla, la vezzosa figlia
 Del re di Craca (4), vivida, soave
 Luce d'amore: io ritornava allora
 Dalla piaggia di Cona; avea con meco
 Pochi de' miei. Di bianche vele un legno
 Da lungi apparve, che movea sull'onde
 Come nebbia sul nembro. Avvicinossi,
 La bella comparì. Salia, scendea

(1) Figlio d'Ossian.

(2) L'originale: *e le sue imprese gli si gonfiavano nell'anima.*

(3) Avolo di Fingal.

(4) È probabile che questa Craca fosse una dell'isole di Setland.
 Nel sesto canto avvi una storia intorno la figlia del re di Craca.

Il bianco petto a scosse di sospiri,
 E le strisciavan lagrimose stille
 La vermiglietta guancia. E qual tristezza
 Alberga in sì bel sen, placido io dissi,
 O figlia di beltà? poss'io, qual sono
 Giovine ancor, farmi tuo schërmo e scudo
 Donna del mar? non ho invincibil brando,
 Ma cor che non vacilla. A te men volo
 Sospirando rispose, o prence eccelso
 Di valorosi, a te men volo, o sire
 Delle conche ospitali, alto sostegno
 Della debile destra. Il re di Craca
 Me vagheggiava qual vivace raggio
 Della sua stirpe, ed eccheggiar sovente
 La collina di Cromala s'udio
 Ai sospiri d'amor per l'infelice
 Fainasilla. Il regnator di Sora (1)
 Bella mi vide, e n'arse: ha spada al fianco
 Qual folgore del ciel: ma torvo ha 'l ciglio,
 E tempesta nel cor: da lui men fuggo
 Sopra il rotante mar: costui m'insegue.
 Statti dietro al mio scudo (2), e posa in pace
 Raggio amoroso; fuggirà di Sora
 Il fosco re, se di Fingallo il braccio
 Rassomiglia al suo cor: potrei celarti
 In qualche cupa solitaria grotta:
 Ma non fugge Fingallo ove tempesta
 D'aste minaccia; egli l'affronta, e ride. (3)
 Vidi la lagrimetta in sulle guance
 Della beltà; m'intenerii. Ma tosto,
 Come da lungi formidabil onda,
 Del tempestoso Borbaro la nave
 Minacciosa apparì: dietro alle bianche
 Vele vedi piegar l'eccelse antenne;
 Fiedono i fianchi con le bianche spume
 L'onde rotanti; mormora la possa

(1) Paese della Scandinavia.

(2) Risponde Fingal.

(3) Ma egli non potea fuggire, e provveder meglio alla salvezza della bella.

Dell'oceàn. Lascia il muggir del mare,
 Io dissi a lui, calpestator dei flutti,
 E vienne alla mia sala; essa è l'albergo
 Degli stranieri. Al fianco mio si stava
 La donzelletta palpitante: ei l'arco
 Scoccò; quella cadèo. Ben hai del paro
 Infallibile destra, e cor villano,
 Dissi, e pugnammo. Senza sangue, e leve
 Non fu la mortal zuffa: egli pur cadde;
 E noi ponemmo in due tombe di pietra
 L'infelice donzella, e'l crudo amante (1).

Tal fui negli anni giovanili: Oscarre,
 Tu la vecchiezza di Fingallo imita (n).
 Mai non andarne di battaglia in traccia,
 Nè la sfuggir giammai quando a te viene.

Fillano, e Oscarre dalla bruna chioma,
 Figli del corso, or via pronti volate
 Sopra la spiaggia, ed osservate i passi
 Dei figli di Loclin; sento da lungi
 Il trepido rumor della lor tema,
 Simile a mar che bolle. Itene, ond'essi
 Non possano sottrarsi alla mia spada
 Lungo l'onde del Nord (2): son bassi i duci
 Della stirpe d'Erina, e molti eroi
 Giaccion sul letto squallido di morte

Volaro i due campion, come due nubi,
 Negri carri dell'ombre, allor che vanno
 Gli aerei figli a spaventar la terra.

Fecesi innanzi allor Gaulo, il vivace (o)
 Figlio di Morni (3), e si piantò qual rupe.
 Splendea l'asta alle stelle: alzò la voce
 Pari al suon di più rivi. O generoso
 Delle conche signor, figlio di guerra,

(1) Su questa storia e sulle moralità che seguono vedi l'osservazione.

(2) Sud, Nord, Est, e Ovest nella mitologia dei Celti danesi erano i nomi di quattro nani, che sostenevano la volta del cielo formata dal cranio del gigante Ymer. *Mallet, introd. alla stor. di Dan.*

(3) Capo d'una tribù che per lungo tempo disputò la preminenza allo stesso Fingal.

Fa che 'l cantor con l'arpa al sonno alletti
D'Erina i stanchi figli. E tu Fingallo
Lascia per poco omai posar sul fianco
La tua spada di morte, e alle tue schiere
Permetti di pagnar; noi qui senz'opra
Stiamci struggendo inonorati e lenti;
Poichè tu sol, tu spezzator di scudi (p)
Sei solo, e sol fai tutto, e tutto sei.
Quando il mattin su i nostri colli albeggia,
Statti in disparte, le prodezze osserva
De' tuoi guerrieri. Di Loclin la prole
Provi di Gaulo la tagliente spada;
Onde me pur cantino i vati, e chiaro
Voli il mio nome ancor: tal fu 'l costume
Della nobil tua stirpe, e tale il tuo,
Figlio di Morni, a lui Fingal rispose,
Gioisco alla tua gloria: e ben, combatti,
Prode garzon, ma ti sia sempre a tergo
La lancia mia, per arrecarti aita,
Quando sia d'uopo. O voi la voce alzate,
Figli del canto, e 'l placido riposo
Chiamatemi sul ciglio. Io giacerommi
Tra i sibili del vento: e se qui presso
Aganadeca amabile t'aggiri
Tra i figli di tua terra, o se t'assidi
Sopra un nembo ventoso in fra le folte
Antenne di Loclin; vientene o bella,
Rallegra i sonni miei; vieni e fa mostra (q)
Del tuo soave rilucente aspetto.

Più d'una voce e più d'un'arpa sciolse
Armoniose note. Essi cantaro
Le gesta di Fingallo, e dell'eccelsa
Stirpe di Selma; e nell'amabil canto
Tratto tratto s'udia sonar con lode
Dell'or così diverso Ossian il nome.

Ossian dolente! io già pugnai, già vinsi
Spesso in battaglia: or lagrimoso e cieco;
Squallido, inconsolabile passeggio
Co' piccioli mortali. Ove, Fingallo,
O padre ove se' tu? più non ti veggo
Con l'eccelsa tua stirpe; erran pascendo

Cervetti e damme in su la verde tomba
 Del regnator di Selma. O benedetta
 L'anima tua, re delle spade, altero
 Esempio degli eroi, luce di Cona!

CANTO IV.

ARGOMENTO

Ossian riferisce la storia de' suoi amori giovanili con Evirallina madre di Oscar già morta, e le sue imprese per ottenerla in isposa. Dopo questo episodio introdotto assai felicemente, ritorna all'azione del poema. L'ombra d'Evirallina gli apparisce, e gli dice che Oscar, spedito sul far della notte ad osservar il nemico, era alle mani con un corpo di truppe avanzate, e quasi vicino a restar vinto. Ossian accorre in soccorso di suo figlio; e si dà l'avviso a Fingal che Svarano s'avvicinava. Il Re s'alza; chiama a raccolta la sua armata, e siccome avea promesso la notte antecedente, ne dà il comando a Gaulo, figlio di Morni, e si ritira sopra un colle, donde scorgeva tutto il combattimento. La mischia s'attacca: il Poeta celebra le prodezze di Oscar. Ma mentre questi unito al padre vince in un'ala, Gaulo assalito da Svarano in persona era sul punto di ritirarsi nell'altra. Fingal invia Ullino suo bardo ad incoraggiarlo con una canzone militare: ciò nullostante Svarano riman superiore; e Gaulo, e l'esercito dei Caledonj sono costretti a cedere. Fingal scendendo dalla collina riordina le sue genti. Svarano desiste dall'inseguirle; s'impadronisce d'una eminenza, ed attende che Fingal s'accosti. Il Re dopo aver animati i soldati dà gli ordini necessari, e rinnova il combattimento. Cucullino, il quale insieme con l'amico Connal, e con Carilo s'era ritirato nella grotta di Tura, udendo il rumore, sale sulla cima del monte, che dominava il campo di battaglia, ove vede Fingal, ch'era alle prese col nemico. Cucullino, essendogli impedito di andare a raggiunger Fingal che era per ottenere una compiuta vittoria, manda Carilo a congratularsi con quest'eroe del suo buon successo.

Chi dal monte (1) ne vien, bella a vedersi
 Siccome il variato arco che spunta

(1) Questo canto può suppersi che incominci dopo la metà della terza notte.

Di sopra il Lenà (1)? La donzella è questa
 Dalla voce d'amor; la bella figlia (2)
 Del buon Toscàr, dalle tornite braccia
 Spesso udisti il mio canto, e spesso hai sparse
 Lagrime di beltà: vieni alle pugne
 Del popol tuo? vieni ad udir l'impresa
 Del tuo diletto Oscarre? E quando mai
 Cesseranno i miei pianti in riva al Cona?
 Tutta la mia fiorita e verde etade
 Passò tra le battaglie, ed or tristezza
 I cadenti anni miei turba ed oscura.

Vezzosa figlia dalla man di neve,
 Non ero io già così dolente e cieco;
 Sì fosco, abbandonato allor non ero,
 Quando m'amò la vaga Evirallina (3),
 Evirallina, di Corman (4) possente
 Dolce amor, bruna il crin, candida il petto.
 Mille eroi (a) ne fur vaghi, e a mille eroi
 Ella negò 'l suo core: eran negletti
 I figli dell'acciar, perch' Ossian solo
 Grazia trovò dinanzi agli occhi suoi.

Alle nere del Lego onde n'andai
 Per ottener la vaga sposa. Avea
 Dodici meco valorosi figli
 Dell'acquosa Albion: giungemmo a Brano,
 Amico dei stranieri. E donde, ei disse,
 Son quest'arme d'acciar? facil conquista
 Non è la bella vergine che tutti
 Spregiò d'Erina gli occhi-azzurri duci.
 Benedetto sii tu sangue verace

(1) *Quae est ista quae ascendit per desertum?*

Cant. c. 3. v. 6.

Quae est ista quae progreditur quasi aurora consurgens?

Cant. c. 6. v. 9.

(2) Malvina, sposa di Oscar, figlio d'Ossian. Siccome questo canto contiene in gran parte le prodezze di questo giovine eroe, così il poeta con molta naturalezza introduce Malvina che viene per ascoltarle.

(3) Figlia di Brano, signore irlandese.

(4) Nobile signore irlandese, diverso da vari altri di questo nome.

Del gran Fingallo! avventurata sposa
 Ben' è colei che del tuo cor fai degna.
 Fossero in mia balia dodici figlie
 D'alta beltà, che tua fora la scelta,
 O figlio della fama. Allora aperse
 La stanza della vergine romita,
 D'Evirallina. A quell'amabil vista
 Dentro i petti d'acciar corse a noi tutti
 Subita gioja, e ci sorrise al core.
 Ma sopra noi sul colle il maestoso
 Cormano apparve, ed un drappel de' suoi
 Tenea pronto alla pugna. Otto i campioni
 Eran del duce, e fiammeggiava il prato
 Del fulgor di lor arme. Eravi Cola,
 Durra dalle ferite eravi, e Tago,
 E'l possente Toscarre, e'l trionfante
 Frestallo, e Dairo il venturoso, e Dala,
 Rocca di guerra. Scintillava il brando
 Di Corman nella destra, e del guerriero
 Lento volgeasi e grazioso il guardo.

D'Ossian pur otto erano i duci; Ullino
 Figlio di guerra tempestoso, e Mullo
 Dai generosi fatti, ed il leggiadro
 Selaca, e Oglano, e l'iracondo Cerda,
 E di Dumarican l'irto-vellute
 Ciglia di morte. Ove te lascio Ogarre,
 Sì rinomato sugli arvenii colli?
 Ogàr si riscontrò testa con testa
 Col forte Dala: era il conflitto un turbo
 Sollevator della marina spuma.
 Ben del pugnale rammentossi Ogarre,
 Arme ad esso gradita; egli di Dala
 Nove fiate lo piantò nel fianco.
 Cangiò faccia la pugna: io sullo scudo
 Del possente Corman ruppi tre volte
 La mia lancia, ei la sua. Lasso infelice (1)

(1) Nella prima traduzione s'era tradotto così:

Lasso, infelice

Giovinetto d'amore! io l'afferrai

Gayliardamente, e lo crollai pei crini

Garzon d'amore! io gli recisi il capo,
 E per lo ciuffo il sanguinoso teschio
 Crollai ben cinque volte: i suoi fuggiro.
 Oh chi m'avesse allor detto, chi detto
 M'avesse allor, vaga donzella, ch'io
 Egro, sposato, abbandonato, e cieco
 Trarrei la vita; avria costui dovuto
 Usbergo aver ben d'infrangibil tempra,
 Petto di scoglio, e impareggiabil braccio.

Ma già del Lena su la piaggia oscura (1)
 A poco a poco s'acchetò la voce
 Dell'arpe, e dei cantor. Buffava il vento
 Vario-stridente, e m'ondeggiava intorno
 L'antica quercia con tremanti foglie.
 Erano i miei pensier d'Evirallina,
 D'Evirallina mia, 'quand'ella in tutta
 La luce di beltade, e cogli azzurri
 Occhi pregni di lagrime, m'apparve
 Sopra il suo nembo; e in fioca voce, ah sorgi,
 Ossian, mi disse, il figlio mio difendi,
 Salvami Oscàr: presso la rossa quercia
 Del ruscello di Luba egli combatte
 Coi figli di Loclin. Disse: e s'ascose
 Nella sua nube. Io mi vestii l'usbergo,
 M'appoggiai sulla lancia; uscii sonante
 D'arme il petto e le terga: a cantar presi,
 Qual solea ne' perigli, i canti antichi
 Da' valorosi eroi. Loclin m'intese (2)!
 Come tuono lontano; essa fuggì;

Ben cinque volte e gli recisi il capo.

Cadde il tronco sanguigno: i suoi fuggiro.

Così, il crollar del capo sembrava un atto necessario per uccidere il rivale; laddove nel testo sembrava un tratto di ferocia gratuita, e che non si accorda molto colla solita umanità di Ossian, nè colla patetica esclamazione che lo precede.

(1) Il poeta ritorna al suo soggetto.

(2) Oscar non era alle mani che con una piccola banda di nemici, che andava errando senz'ordine. Questa dovette credere che il canto d'Ossian fosse il segnale della battaglia, e che Fingal lo seguitasse. Un simile inganno trovasi nel poema intitolato *Latmo*.

Inseguilla mio figlio. Io pur da lungi
 Lo richiamai: figlio, diss'io, deh riedi,
 Riedi sul Lena, ancor ch'io stiatì appresso,
 E cessa d'inseguirli. Egli sen venne,
 Ed agli orecchi miei giunse giocondo
 Il suon dell'armi sue. Perchè, diss'egli (b),
 M'arrestasti la destra? avria ben tosto
 Morte d'intorno ricoperto il tutto:
 Che oscuri, formidabili, Fillano,
 E il figlio tuo fersi ai nemici incontro,
 Che per la notte, alle sorprese amica,
 Del loro campo erano a guardia (1). Alquanti
 Le nostre spade n'abbattèr. Ma come
 Spingono i negri venti onda dopo onda
 Colà di Mora su le bianche arene;
 Tal l'un l'altro incalzandosi i nemici
 Inondano sul Lena: ombre notturne
 Stridon da lungi, ed aggirarsi io vidi
 Le meteore di morte. Il re di Selma
 Corrasì a risvegliar, l'eccelso eroe
 Sfidator di perigli, il sol raggiante
 Dissipator di bellicosi nemi.
 Erasi appunto allor da un sogno desto
 Fingallo, e sullo scudo erto si stava,
 Lo scudo di Tremmor, famoso arnese
 De' padri suoi. Nel suo riposo avea
 Veduta il padre mio la mesta forma
 D'Aganadeca; ella venìa dal mare,
 E sola e lenta si movea sul Lena.
 Faccia avea ella pallida qual nebbia,
 Guancia fosca di lagrime: più volte
 Trasse l'azzurra man fuor delle vesti,
 Vesti ordite di nubi, e la distese
 Accennando a Fingallo, e volse altrove
 I taciturni sguardi. E perchè piangi
 Figlia di Starno? domandò Fingallo
 Con un sospiro: a che pallida e muta,
 Bell'ospite dei nemi? Ella ad un tratto
 Sparve col vento, e lo lasciò pensoso (c).

(1) Il testo: essi vegliavano i terrori della notte.

Piangeva il popol suo, che sotto il brando
 Del re di Selma, era a cader vicino.
 L'eroe svegliossi, e pieni ancor di quella
 Avea gli occhi e la mente. Ode appressarsi
 Oscarre i passi, e n' adocchiò lo scudo;
 Che incominciava un deboletto raggio
 Via via d' Ullina a tremolar sull' onda.

Che fa 'l nemico fra i terrori involto?
 Richiese il Re: fugge sul mare, o attende
 La novella battaglia? A che tel chiedo!
 Non odo io già la voce lor che suona
 Sul vento del mattin? Vattene Oscarre,
 Desta gli amici. Il Re s'alzò; piantossi
 Presso il sasso di Luba, e in tuon tremendo (1)
 Ben tre volte ruggiò: balzaro i cervi
 Dalle fonti di Cromla, e tremar tutte
 Le rupi e i monti. Come cento alpestri
 Rivi (d) sboccando con mugghianti spume
 Si confondon tra lor: come più nubi
 S'ammassano in tempesta, e alla serena
 Faccia del ciel fan velo; in cotal guisa
 Si ragunaro del deserto i figli
 Del lor signore alla terribil voce,
 Terribile ai nemici (2), a' suoi guerrieri

(1) Ossian dà sempre a' suoi eroi un tuono straordinario di voce; e ne parla come d'una qualità assai comune. Troviamo lo stesso anche in vari luoghi d'Omero. Il modo però con cui si esprime Ossian dee parere a' tempi nostri oltremodo iperbolico e stravagante. Ma egli dovea ben sapere meglio di noi di chi parlava: e si sarebbe reso ridicolo a' suoi nazionali, s'egli avesse attribuita loro una qualità smentita dall'esperienza, e ripugnante alla natura. Questa voce formidabile dovea convenirsi alla vasta corporatura d'uomini nati in quei climi, in quei secoli, e con una educazione rozza e selvaggia. L'autore della vita di Tomas Koulikam ci assicura che la sua voce era straordinariamente alta e forte, di modo che sovente senza far alcuno sforzo per inalzarla, faceva intendere i suoi ordini a più di 300 piedi di distanza. Che sarebbe poi stato, s'egli avesse voluto spingerla quanto più alto poteva, per ispirar ardor militare, o per metter terror nei nemici?

(2) Questo emistichio s'è aggiunto: il testo dopo *la terribile voce segue: perchè piacevole era la voce del re ai guerrieri della*

Grata e gioconda: perchè spesso ei seco
 Li condusse alla pugna, e dalla pugna
 Carchi tornar di gloriose spoglie.

Su su, diss'egli, alla zuffa, alla morte,
 Figli della tempesta (1): a risguardarvi
 Starassi il vostro re. Sopra quel colle
 Balenerà 'l mio brando, e sarà scudo
 Del popol mio: ma non avvenga, amici,
 Che n'abbiate mai d'uopo, or che di Morni
 Per me combatte il valoroso figlio (e).
 Egli sia vostro duce, onde il suo nome
 Sorger possa nel canto. O voi scendete
 Ombre de' morti duci, ombre dei nubi
 Correggitrici, i miei guerrier cadenti
 Accogliete cortesi, e i vostri colli
 Sien lor d'albergo: oh possan quei su l'ale
 Dal nembo rapidissimo del Lena
 Per l'aereo sentier varcar sublimi
 I flutti de' miei mari, e al mio riposo
 Cheti venirne, ed alleggar sovente
 Con la piacevol vista i sogni miei.

Fillano, Oscarre dalla bruna chioma,
 E tu Rino gentil, fate o miei figli,
 D'esser forti in battaglia: i vostri sguardi
 Stien fisi in Gaulo, ond'emularne i fatti (f).
 Brando a Brando non ceda, o braccio a braccio;
 Si gareggi in valor: del padre vostro
 Proteggete gli amici, e stienvi in mente
 Gli antichi duci. Se cader sul Lena
 Doveste ancor, non paventate, o figli,
 Vi rivedrò: di cava nube in seno
 Le nostre fredde e pallid'ombre in breve
 S'incontreranno, o figli; e andrem volando
 Spirti indivisi a ragionar sul Cona.

Simile a nube tempestosa, orlata
 Di rosseggiante folgore del cielo,
 Che in occidente dal mattin s'avanza,

sua terra; il che senza la nostra aggiunta avrebbe un'apparenza di contraddizione.

(1) Cioè, abitatori di monti soggetti a tempeste.

Il Re s' allontanò (g). Fnuesto vampo
Esce dall' armi sue; nella man forte
Crolla due lance; la canuta chioma
Giù cade al vento; tre cantor van dietro
Al figlio della fama, a portar pronti
I suoi cenni agli eroi. Sull' erto fianco
Di Cromla ei si posò, volgendo a cerchio
Il balen dell' acciar. Lieti alla pugna
Movemmo intanto. Sfavillò sul volto
D' Ooscàr la gioja: vivida vermiglia (h)
Era la guancia sua; spargono gli occhi
Lagrima di piacer; raggio di fuoco
Sembra la spada nella destra. Ei venne;
E con gentil sorriso in cotai detti
Ad Ossian favellò: sir delle pugne,
Ascolta il figlio tuo: scostati, o padre,
Segui l' eroe di Selma, e la tua fama
Lasciala intera a me. Ma s' io qui cado,
Rammentati, o signor, quel sen di neve,
Quel grazioso solitario raggio
Dell' amor mio, la tenera Malvina
Dalla candida man. Parmi vederla
Curva sul rivo risguardar dal monte
Con la guancia infocata, e i lisci crini
Sferzante il sen, che per Ooscàr sospira.
Tu la conforta, e di' ch' io son già fatto
Dei venti albergator, che ad incontrarmi
Venga, mentre io pe' colli miei sul nembo
M' affretto a rivederla. — Oscar, che dici (i)?
A me piuttosto, a me la tomba inalza.
No, non cedo la pugna: il braccio mio
Più sanguinoso e più di guerra esperto
Tutte di gloria t' aprirà le strade.
Ma ben tu, figliuol mio, s' avvien ch' io caggia,
Questa spada, quest' arco, e questo corno
Rammenta di riporre entro l' angusta
Scura magion; fa' che una bigia pietra
L' additi al passeggero. alla tua cura
Alcun amor non accomando, o figlio,
Che più non è la vaga Eviralliua,
La madre tua (k). Così parlammo; e intanto

Crebbe sul vento, e più e più gonfiossi
 L'alta voce di Gaulo; ei la paterna
 Spada rotando con furor si spinse
 Alla strage, alla morte. Appunto come
 Candido-gorgogliante onda colmeggia,
 E scoglio assale: e come scoglio immoto
 L'orrid'urto sostien; così i guerrieri
 Assalir, resistèro: acciar si frange (1)
 Contro acciar, uom contr'uom; suonano scudi,
 Cadono eroi. Quai cento braccia e cento
 Della fornace sul rovente figlio;
 Così s'alzano, piombano, martellano
 Le loro spade: orrido in Arven turbo (1)
 Gaulo rassembra; in sul suo brando siede
 Distruzion d'eroi: pareva Svarano
 Foco devastator. Come poss'io
 Dar tanti nomi, e tante morti al canto?
 D'Ossian pur anco fiammeggiò la spada
 Nel sanguigno conflitto: e tu pur anco
 Terribil fosti, Oscarre, o de' miei figli
 Il maggiore (2), il miglior. Nel suo segreto
 Giojami il cor, quand'io scorgea 'l tuo brando
 Arder sul petto dei nemici ancisi.
 Essi fuggiro sbaragliati, e noi
 Inseguimmo, uccidemmo: e come pietre
 Van saltellon di balza in balza; o come
 Scuri di quercia in quercia in bosco annoso
 Erran colpi alternando; o come tuono
 Di rupe in rupe si rimbalza in rotte
 Spaventosi rimbombi: in cotal guisa
 Colpo a colpo succede, e morte a morte
 Dalla spada d'Oscarre, e dalla mia.
 Ma già Svaran Gaulo circonda, e freme
 Qual corsia d'Inistòr. Fingallo il vede,

(1) *Dominus turbo confringens*. Is. c. 28. v. 2. *Quasi vastitas a Domino veniet*. c. 13. v. 6.

(2) Da questo luogo apparisce che Ossian ebbe altri figli oltre Oscar; ma in tutte queste poesie non se ne trova fatta menzione di sorta. Convien dire che sieno morti in età assai tenera, giacchè il poeta dà a divedere in più d'un luogo che nella morte di Oscar venne a perire tutta la discendenza di Fingal.

Vedelo, e già già s' alza, e già già l' asta (*m*)
 Solleva. Ullin, va' mio cantore, ei disse,
 Vattene a Gaulo, e gli rammenta i fatti
 De' padri suoi; la disugual contesa
 Col tuo canto sostien: ravviva il canto,
 E rinfranca gli eroi. Mossesi Ullino,
 Venne a Gaulo dinanzi, e 'l canto sciolse
 Infiammator dei generosi cori.

Combatti, combatti (1),
 Distruggi, abbatti,
 Figlio del sir dei rapidi destrieri,
 Fior de' guerrieri.

Pugna, pugna o braccio forte
 In fatica aspra ed estrema:
 Sir d' acute arme di morte,
 Duro cor che mai non trema.

Figlio di guerra,
 Atterra, atterra,
 Fa' che più candida
 Vela non tremoli
 Sull' onde ■ Inistòr.

Alza scudo orrendo qual' nembo,
 Che di mortè ha gravido il grembo;
 Il tuo brando — baleni rotando
 Qual sanguigno notturno vapor.

Il braccio sia tuono sul campo,
 Sia l' occhio di lampo,
 Di scoglio sia 'l cor.

Combatti, combatti,
 Distruggi, abbatti:
 Figlio del sir dei rapidi destrieri,
 Doma gli alteri.

Gaulo avvampa a tai note (2); il cor gli balza:

(1) La canzone di Ullino anche nell' originale differisce dal restante del poema nella versificazione. Il costume d' incoraggiare gli uomini in battaglia con versi composti sul fatto, s' è quasi conservato sino ai giorni nostri. Esistono varie di queste canzoni militari; ma la maggior parte non è che un gruppo di epiteti, senza alcun poetico merito. *T. I.*

(2) Nel testo non vi sono che queste parole: *il cuor dell'eroe batte alto.*

Passi di sè maggior. Ma Svaran cresce (n),
 E soverchia il garzon (1): fende in due parti
 Lo scudo a Gaulo; del deserto i figli
 Sbigottiti fuggiro. Allor Fingallo
 Nella possanza sua sorse, e tre volte
 La voce sollevò. Cromla rispose
 Al forte tuono; s' arrestaro a un punto
 Del deserto i guerrier (o); piegaro a terra
 L' infocate lor facce, e a quella voce
 Di sè stessi arrossiro. Egli sen venne,
 Come in giorno di sol piovosa nube
 Move sul colle tenebrosa e lenta:
 Stan muti i campi ad aspettar la pioggia.
 Vide Svaran da lungi il formidato
 Signor di Selma, ed arrestossi a mezzo
 Del corso suo. Fosche aggrottò le ciglia;
 Alla lancia s' attenne, e i rosseggianti
 Occhi intorno rivolse. Ei muto e grande,
 Quercia pareva sopra il ruscel di Luba,
 Cui già rapida folgore del cielo
 Lasciò brulla di foglie, e incotta i rami:
 Quella pende sul rio, sibila il musco.
 Tal si stava Svarano: ei lento, lento
 Si ritirò sopra il ciglion del Lena;
 L' accerchiano i suoi mille; e sopra il colle
 S' addensa il bujo dell' orribil zuffa.
 Ma in mezzo al popol suo splendea qual raggio
 Fingallo; e tutti intorno a lui festosi
 S' accolgono i suoi duci. Alza la voce
 Del suo poter. Su su miei fidi, ergete
 Tutti i stendardi miei: spiegbinsi al vento
 Sulla spiaggia del Lena, e vibrin come
 Fiamme su cento colli: essi ondeggiando
 S' odono all' aure sibilare d' Erina,
 E guerriera armonia spirinci in petto.

(1) Qui pure l'espressione dell'originale è debole: *ma Svaran venne colla battaglia*. In ambedue questi luoghi il traduttore volle far sentir di più e l'effetto del canto d'Ullino sopra Gaulo, e lo sforzo maggior di Svarano per sopraffarlo.

Qua qua (p), figli (1), compagni: al vostro duce
 Fatevi appresso, e della sua possanza
 Le parole ascoltate. O Gaulo, invito
 Braccio di morte, o generoso Oscarre
 Dai futuri conflitti, o delle spade
 Figlio Conallo (2), o bruno il crin Dermid (3),
 O tu re della fama, Ossian, dei canti
 Alto signor; voi le vestigia e 'l corso
 Seguite o figli del paterno braccio,
 Imitatelo, o prodi. Alzammo il raggio (4)
 Solar della battaglia, il luminoso
 Regio stendardo, e lo seguian volando
 Gli spirti nostri. Sventolava altero
 Quello per l'aere, ori-lucente, e tutto
 Gemmi-distinto, qual la vasta, azzurra,
 Stellata conca del notturno cielo.
 Avea pur ciascun duce il suo vessillo;
 Ciascun vessillo i suoi guerrier. Mirate,
 Disse il prence ospital, mirate come
 Loclin sul Lena si divide e parte.
 Stanno i nemici somiglianti a rotte
 Nubi sul colle, o a mezzo arso e sfrondata
 Bosco di quercie, quando il ciel traspare
 Fra ramo e ramo, ed il vapor trasvola.
 Amici di Fingal, ciascun di voi
 Scelga una banda di color che stanno
 Minacciosi lassuso, e non si lasci
 Che alcun nemico dei sonanti boschi (5)
 Sull'onde d'Inistòr ricovri e fugga.

(1) L'originale: *figli di mugghianti ruscelli, che scaturiscono da mille colli.*

(2) Questo non è l'amico di Cucullino, ma un celebre guerriero scozzese, figlio di Ducaro, di cui le imprese e la morte vengono riferite nel poema di Temora, canto 3.

(3) Dermid figlio di Dutno, di cui pure molto si parla nello stesso poema.

(4) Lo stendardo di Fingal distinguevaasi col nome di *raggio solare*: probabilmente dallo splendore che mandava, per esser coperto d'oro. *Inatzar il raggio solare* nelle antiche poesie significa il dar principio alla battaglia. *T. I.*

(5) Cioè, nemico dell'Irlanda.

E ben, Gaulo gridò, miei fieno i sette (g)
 Duci del Lano: d' Inistorre il fosco
 Sovrano, Oscar gridò, vengane al brando
 Del figlio d' Ossian: venga al mio, soggiunse
 Conalla, alma d' acciaio, il bellicoso
 Sir d' Iniscona. O 'l re di Muda, od io
 Oggi per certo dormirem sotterra,
 Disse Dermino. Ossian, bench' or sì fiacco.
 E sì dolente, di Terman s' elesse
 L' atroce re: non tornerò, gridai,
 Senza il suo scudo. O generosi, o forti,
 Disse Fingal col suo sereno sguardo,
 Sia vittoria con voi. Tu re dell' onde,
 Svaran, la scelta di Fingal tu sei.

Disse; e quai cento varj venti in cento
 Diverse valli a imperversar sen vanno;
 Così divisi noi movemmo; e Cromla
 Scossesi, e n' echeggiò. Cotante morti (r)
 Chi può narrar? Bella di Toscar figlia,
 Le nostre destre eran di sangue, e folte
 Cadder le squadre di Loclin, quai ripe
 Traportate dal Cona: alle nostr' armi
 Tenne dietro vittoria: ognun dei duci
 La promessa adempiè. Spesso, o donzella,
 Sedesti in riva al mormorevol Brano,
 Mentre il bianco tuo seno alternamente
 S' alzava all' alternar de' bei respiri,
 Qual piuma candidissima, gentile
 Di liscio cigno, che soave e lento
 Veleggia per la liquida laguna,
 Qualor di fianco una scherzosa auretta
 Con dolce sferza la sommove e sparge.
 Spesso, o bella, sedesti; e spesso hai visto
 Dietro una nube rimpiazzarsi il sole
 Lento, infocato, e notte rainmassarsi
 D' intorno al monte, e 'l variabil vento
 Romoreggiar per le ristrette valli.
 Cade alfin pioggia grandinosa: il tuono
 Rotola, ulula; il fulmine scoscende
 Gli erti dirupi; su focosi raggi
 Van cavalcando orridi spettri; e in basso

Rovesciasi precipitosa e torba
 L' urlante possa de' torrenti alpini (1).
 Tal della pugna era il fragor. Malvina (s),
 Perchè piangi, perchè? Piangan piuttosto
 Le figlie di Loclin, che n' han ben donde.
 Cadde di lor contrada il popol, cadde,
 Perchè di sangue si pasceano i brandi
 Della stirpe de' miei. Lasso! infelice!
 Qual fui! qual sono! abbandonato, e cieco,
 Non più compagno degli eroi passeggio,
 Più quell' Ossian non sono. A me, donzella,
 Quelle lagrime a me, ch' io con quest' occhi
 Di tutti i cari miei vidi le tombe.

Nella confusa mischia il Re trafisse
 Guerriero ignoto. Ei la canuta chioma
 Per la polve traendo, i languid' occhi
 Ver lui solleva. Il ravvisò Fingallo,
 Ed ah! gridò, tu di mia man cadesti
 D' Aganadeca amico? io pur ti vidi (t)
 Gli occhi molli di lagrime alla morte
 Dell' amata donzella, entro le stanze
 Di quel padre crudel: tu de' nemici
 Dell' amor mio fosti nemico, ed ora
 Cadi per la mia mano? Ullin, la tomba
 Ergi all' estinto, ed il suo nome aggiungi
 D' Aganadeca alla canzon dolente.
 Addio donzella dell' arvenie valli
 Abitatrice, a questo cor sì cara.

(2) A questa insigne descrizione può paragonarsi la seguente di Virgilio nelle Georgiche l. 1. v. 322.

*Saepe etiam immensum coelo venit agmen aquarum,
 Et foedam glomerant tempestatem imbris atris
 Collectae ex alto nubes; ruit arduus aether
 Cum sonitu fervetque fretis spumantibus aequor.
 Ipse pater, media nimborum in nocte, corusca
 Fulmina molitur dextra; quo maxima motu
 Terra tremit, fugere ferae, et mortalia corda
 Per gentes humilis stravit pavor. Ille flagranti
 Aut Atho, aut Rhodopen, aut alta Ceraunia telo
 Dejecit; ingeminant austri et densissimus imber;
 Nunc nemora ingenti vento, nunc litora, plangunt.*

Giunse all' orecchio a Cucullin 'nel cupo
 Speco di Cromla lo scompiglio, e 'l tuono
 Della turbata pugna: a sè Conallo
 E Carilo chiamò. L' udiro i duci,
 Presero l' aste: ei della grotta uscìo,
 E a mirar s' affacciò. Veder gli parve
 Faccia di mar rimescolato e smosso
 Dal cupo fondo, che flagella e assorbe
 Con bollenti onde l' arenoso lito.
 A cotal vista Cucullino a un punto (u)
 S' infiammò, s' oscurò; la mano al brandò,
 L' occhio corre al nemico: egli tre volte
 Si scagliò per pugnar, tre lo rattenne
 Conàl. Che fai, sir di Dunscaiglia? ei disse,
 Fingallo è vincitor; già tutto ei strugge,
 Tutto conquide ei sol, non cercar parte
 Nella fama del Re, ch' è tardi e vano.

E ben, quei ripigliò, Carilo, vanne
 Al re di Selma, e poichè spento in tutto
 Sia il rumor della pugna, e che disperso
 Fugga Loclin, qual dopo pioggia un rivo,
 Seco t' allegra; il tuo soave canto
 Gli lusinghi l' orecchio; inalza al cielo
 L' invincibile eroe. Carilo prendi,
 Reca a Fingal questa famosa spada,
 La spada di Cabàr; che d' inalzarla
 Non è la man di Cucullin più degna.

Ma voi del muto Cromla ombre romite,
 Spirti d' eroi che più non son, voi soli
 Siate oggimai di Cucullin compagni;
 Voi venite a lui dentro la grotta
 Del suo dolor: più tra' possenti in terra
 Nomato io non sarò; brillai qual raggio,
 E qual raggio passai; nebbia son io
 Che dileguossi all' apparir del vento
 Rischiarator dell' offuscato colle.
 Conàl, Conàl, non mi parlar più d' armi;
 Già svani la mia gloria; i miei sospiri
 Di Croma i venti accresceran, sintanto
 Che i miei vestigj solitarj e muti
 Cessino d' esser visti. E tu, Bragela,

Piangi la fama mia, piangi me stesso :
 Tu più non mi vedrai; raggio amoroso,
 Non mi vedrai, non ti vedrò; son vinto.

C A N T O V. (1)

ARGOMENTO

Continua la battaglia; Fingal e Svarano s' azzuffano. Svarano è vinto, e dato come prigioniero in custodia ad Ossian e Gaulo. Fingal, i suoi più giovani figliuoli, ed Oscar inseguono gli avanzi dell'armata nemica. S'introduce l'episodio d'Orla, uno dei capitani di Loclin, ch'era stato mortalmente ferito nella battaglia. Fingal commosso dalla morte di Orla, comanda che si cessi dall'inseguire il nemico; e chiamando a sè i suoi figliuoli, viene informato che Rino, il più giovine di essi, era stato ucciso. Compunge la sua morte, ode la storia di Landergo e di Gelcossa, e torna verso il luogo ove avea lasciato Svarano. In questo mezzo, Carilo, ch'era stato inviato da Cucullino a congratularsi con Fingal della sua vittoria, si trattiene con Ossian. La conversazione di questi due cantori termina l'azione del quarto giorno.

Al generoso reggitor del carro
 Conal si volse, e con soavi detti
 Preselo a confortar. Figlio di Semo,
 Perchè ti lasci alla tristezza in preda?
 Son nostri amici i forti, e rinomato
 Se' tu guerrier: molte le morti e molte
 Già fur del braccio tuo; spesso Bragela
 Con ceruleo-giranti occhi di gioja
 Il suo sposo incontrò, mentr'ei tornava
 Cinto dai valorosi, in mezzo ai canti
 Dei festosi cantori, e rosseggiante
 Avea 'l brando di strage; e i suoi nemici
 Giacean sul campo della tomba esangui.
 Datti conforto, e 'l re di Morven meco

Statti lieto a mirar. Ve' com' ei passa (a),
 Qual colonna di foco, e tutto incende!
 Qual vigor! qual furor! non par di Luba
 La correntia? non par di Cromla il vento
 Schiantator di ramoso alte foreste?

Avventurato popolo felice (1),
 Fingallo, è 'l tuo: tu gli sei fregio e schermo.
 Tu primo in guerra, e tu nei dì di pace
 In consiglio il maggior: tu parli, e mille
 S' affrettano a ubbidir: ti mostri, e innanzi
 Ti cadono gli eroi. Popol felice!
 Popolo di Pingal, d'invidia degno!

Chi è, chi è, figlio di Semo osserva,
 Chi è costui sì tenebroso in vista
 Che tonando ne vien? Questo è l' altero
 Figlio di Starno. Oh! con Fingal s' affronta:
 Stiamo a veder. Par d' ocean tempesta
 Mossa da due cozzanti aerei spirti,
 Che van dell' onde a disputar l' impero:
 Trema dal colle il cacciator, che scorge
 Ergersi il fiotto, e torreggiargli a fronte.

Sì Conallo parlò, quando a scontrarsi
 In mezzo al loro popolo cadente
 Corsero i due campion (b). Questa è battaglia,
 Questo è fragor: quì ciascun urto è turbo,
 Ciascun colpo è tempesta: orrore e morte
 Spirano i sguardi. Ecco spezzati scudi,
 Smagliati usberghi, e sminuzzati elmetti
 Balzan fischando: ambi i guerrieri a terra
 Gettano l' armi, e con raccolta possa
 Vannosi ad afferrar. Serransi intorno (2)
 Le noderose nerborute braccia.
 Si stirano, si scrollano, s' intrecciano
 Sotto e sopra in più gruppi alternamente

(1) Priamo presso Omero c. 3. v. 328. alla vista dell' armata greca fa un' esclamazione simile e diversa. Egli chiama felice Agamennone a cagione del suo popolo: quì Conallo con più ragione, chiama felice il popolo a cagion del suo re.

(2) Può paragonarsi questa lotta a quella d'Ajace e d'Ulisse. Il. c. 23. v. 810.

Le muscolose membra: ai forti crolli (c),
 All'alta impronta dei tallon robusti
 Scoppian le pietre, e dalle nicchie alpestri
 Sferransi i duri massi, e van sossopra
 Rovesciati cespugli. Alfin la possa
 A Svaran manca, egli è di nodi avvinto.

Così sul Cona già vid'io (ma Cona
 Non veggo più), così vid'io due sconci
 Petrosi scogli trabalzati e svelti
 Dall'orrid'urto di scoppiante piena;
 Volvonsi quel da un lato all'altro, e vanno
 Ad intralciarsi le lor querce antiche
 Colle ramoso cime: indi cozzando
 Piombano insieme, e si strascinan dietro
 Sterpi e cespi ammontati, e pietre e piante:
 Svolvonsi i rivi, e da lontan si scorge
 Il vuoto abisso della gran rovina.

Figli, gridò Fingal, tosto accorrete,
 Statevi a guardia di Svaran, che in forza
 Ben pareggia i suoi flutti; è la sua destra
 Mastra di pugna; egli è verace germe
 Di schiatta antica. O tra' miei duci il primo
 Gaulo, e tu re dei canti Ossian possente,
 All'amico e fratel d'Aganadeca (d)
 Siate compagni, e gli cangiate in gioja
 Il suo dolor: ma voi Fillano, Oscarre,
 Rino, figli del corso, i pochi avanzi
 Di Lochlin disperdete, onde nemica
 Nave non sia che saltellare ardisca
 Sull'onde d'Iuistor. Simili a lampo
 Volaron essi. Ei campeggiò sul Lena
 Posatamente, come nube estiva
 Lento-tonante per lo ciel passeggia;
 Tace sott'essa la cocente piaggia.
 Vibra il raggianti suo braudo, cui dietro
 Striscia spavento. Egli da lungi adocchia
 Un guerrier di Lochlin: ver lui s'avvia,
 E così parla: e chi vegg'io li presso
 Alla pietra del rio? tenta, ma indarno,
 Di varcarlo d'un salto: agli atti, al volto
 Sembra eroe d'alto affar, pendegli a fianco

Il curvo scudo, ed ha lung' asta in mano.
 Giovine eroe, di', chi se' tu, rispondi,
 Se' tu nemico di Fingallo? — Io sono
 Un figlio di Loelin, di forte braccio.
 La sposa mia nella magion paterna
 Stassi piangendo, e mi richiama: invano;
 Orla non tornerà (1). Combatti, o cedi.
 Disse l' alto Fingallo: i miei nemici
 Lieti non son; ma ben famosi e chiari
 Sono gli amici miei. Figlio dell' onda
 Seguimi alla mia festa: i miei cervetti
 Vientene ad inseguir. No, no, rispose,
 Ai deboli io soccorro; è la mia destra
 Schermo de' fiacchi: paragon non ebbe
 Mai la mia spada. Il re di Morven ceda.

Garzon, Fingal non cede. Impugna il brando,
 E t' eleggi un nemico: i miei campioni
 Son molti e forti. E la tenzon ricusi?
 Gridò l' guerriero: Orla è di Fingal degno;
 E degno è Fingal d' Orla, e Fingal solo.
 Ma se cader degg' io, che pur un giorno
 Cade ogni prode, odimi o Re, la tomba
 Alzami in mezzo al campo, e fa che sia
 La maggior di tutt' altre: e giù per l' onda
 Manda il mio brando alla diletta sposa,
 Onde mesta il ricovri, e lacrimando
 Lo mostri al figlio, ed a pugar l' infiammi.
 Giovine sventurato, a che con questi (e)
 Funesti detti a lagrimar m' invogli?
 Disse Fingallo: è ver pur troppo! il prode
 Deve un giorno cader, debbono i figli
 Vederne l' armi inutili e sospese.
 Pur ti conforta: io t' alzerò la tomba (2),
 Orla, non dubitarne; e la tua sposa
 Avrà l' tuo ferro, e l' bagnerà di pianto.

(1) La storia di Orla nell' originale è così bella e patetica, che molti nel Nord della Scozia la sanno a memoria, benchè non abbiano mai udita una sillaba del poema. *T. I.*

(2) S' intende: s' egli è pur destinato che tu muoja. Fingal era ben lungi dal pensiero d' ucciderlo.

Presero elli a pugnar, ma'l braccio d'Orla
Fiacco fu contro il Re (1): scese la spada
Del gran Fingallo, e in due parti lo scudo.
Cadde quegli rovescio; sopra l'onda
L'arme riverberar, come talvolta
Sopra notturno rio riflessa luna.

Re di Morven, diss'ei, solleva il brando,
Passami il petto: qui ferito e stanco
Dalla battaglia i fuggitivi amici
M'abbandonaro: giungerà ben tosto
Lungo le sponde dell'acquosa Loda
All'amor mio la lagrimosa istoria;
Mentre romita e muta erra nel bosco,
E tra le foglie il venticel sussurra.
Orla, ch'io ti ferisca? ah non fia vero,
Disse Fingal: lascia, guerrier, che in riva
Del patrio Loda dalle man di guerra
Sfuggito e salvo, con piacer t'incontri
L'affannoso amor tuo; lascia che'l padre
Canuto, e forse per l'età già cieco,
Senta da lungi il calpestio gradito
De' piedi tuoi: lascia che lieto ei sorga,
E brancolando con la man ricerchi
Il figlio suo — Nol rinverrà giammai:
Io vo' morir sul Lena; estranj vati.
Canteranno il mio nome: un'ampia fascia
Copremi in petto una mortal ferita;
Ecco io la squarcio, e la disperdo al vento.

Sgorgò dal fianco il nero sangue; ei manca,
Ei more; e sopra lui pietosamente
Fingal si curva; indi i suoi duci appella.
Oscar, Fillan, miei figli, alzisi tosto
La tomba ad Orla: ei poserà sul Lena,
Lungi dal grato mormorio del Loda,
Lungi dalla sua sposa: un giorno i flacchi
Vedranno l'arco alle sue sale appeso;
Ma non potran piegarlo: urlano i cani

(1) Orla, come si vede più sotto, era già ferito gravemente, e sembra che non abbia provocato Fingal se non affine d'aver la gloria di morir per mano di quell'eroe.

Sopra i suoi colli, esultano le belve,
 Ch'ei soleva inseguir: caduto è 'l braccio
 Della battaglia, il fior dei forti è basso.
 Squilli il corno, miei figli, alzate il grido:
 Torniamcene a Svaran; tra feste e canti
 Passi la notte. O voi Fillano, Oscarre,
 Rino, volate; ove se' tu mio Rino,
 Rino di fama giovinetto figlio?
 Pur giammai tu non fosti a correr tardo
 Al suon del padre tuo. Rino, rispose
 L' antico Ullin, de' padri suoi sta presso
 Le venerande forme (1); egli passeggia
 Con Tratal re dei scudi, e con Tremmorre
 Dai forti fatti: il giovinetto è basso,
 Smorto ei giace sul Lena. E cadde adunque (/),
 Gridò Fingal, cadde il mio Rino; il primo
 A piegar l' arco, il più veloce in corso?
 Misero! al padre i primi saggi appena (2)
 Davi del tuo valor: perchè cadesti
 Sì giovinetto? Ah dolcemente almeno
 Posa sul Lena: in breve spazio, o figlio,
 Ti rivedrò: sì spegnerà ben tosto
 La voce mia; de' passi miei sul campo
 Svaniran l' orme: canteranno i vati
 Di me soltanto, e parleran le pietre.
 Ma tu, Rino gentil, basso per certo
 Basso se' tu: tu la tua fama ancora (3)
 Non ricevesti. Ullin ricerca l' arpa,
 Parla di Rino, e di' qual duce un giorno
 Fora stato il garzone. Addio, tu primo
 In ogni campo: il giovenil tuo dardo
 Più non godrò di regolare. O Rino,

(1) La risposta d' Ullino ricorda quella del messo appresso Ctesia alla madre di Ciro: *Ciro dov' è? - Ove esser debbono i valorosi.*

(2) L' originale: *appena eri tu conosciuto.* Parmi che queste parole non possano aver altro senso che quelle ch' io loro ho dato.

(3) Cioè: tu non hai ancora ricevuti gli elogi che i cantori sogliono fare agli eroi: tu non hai ancora fatto imprese degne d' esser celebrate coi canti.

O già sì bello, ah tu sparisti: addio.
 Scorgevasi la lagrima sospesa
 Sulle ciglia del Re: pensa del figlio
 Al crescente valor; figlio di speme (1)!
 Pareva un raggio di notturno foco,
 Che già spunta sul colle; al fischio, al corso
 Piegan le selve, il peregrin ne trema.

In quell'oscura, verdeggiante tomba (2),
 Riprese il Re, chi mai sen giace? Io scorgo
 Quattro pietre muscose, indizio certo
 Della magion di morte: ivi riposi
 Anche il mio Rino, e sia compagno al forte.
 Forse è colà qualche famoso duce,
 Che con mio figlio volerà su i nubi.
 Ullin rianda le memorie antiche (3),
 Sciogli il tuo canto, e ci rammenta i fatti
 Degli abitanti della tomba oscuri.

Se nel campo dei forti essi giammai
 Non fuggir dai perigli, il figlio mio,
 Benchè lungi da' suoi, sul Lena erboso
 Riposerà tranquillo ai prodi accanto.

In questa tomba, incominciò la dolce
 Bocca del canto, il gran Landergo è muto,
 E 'l fero Ullin. Chi è costei, che dolce
 Sorridendo da un nembo, a me fa mostra
 Del suo volto d'amor? Figlia di Tutla,
 O prima tra le vergini di Cromla,
 Perchè pallida sei? dormi tu forse
 Fra i due forti rivali in queste pietre?

(1) Nell'originale: *perchè terribile era suo figlio in guerra*; espressioni che sembrano contraddire a ciò che Fingal disse di sopra intorno a Rino. L'emistichio *figlio di speme*, e l'epiteto di *crescente* dato al valore sono avvertenze del traduttore per levar la contraddizione.

(2) Nell'originale: *la fama di chi è in quell'oscura, verdeggiante tomba?*

(3) Fingal non avea bisogno di ricorrere ad Ullino per sapere che quello era il sepolcro di Landergo. Il poeta s'è lasciato sfuggir di mente che Fingal nel canto 3 ordina a' suoi figli di salir sulla tomba di Landergo, per indi sfidar a battaglia Svarano.

Bella Gelcossa, tu l'amor di mille
 Fosti vivendo; ma Landergo solo
 Fu l'amor tuo: ver le muscose ei venne
 Torri di Selma (1); e 'l suo concavo scudo
 Picchiando, favellò. Dov'è Gelcossa,
 Dolce mia cura? io la lasciai poc' anzi
 Nella sala di Selma, allor che andai
 A battagliair contro l'oscuro Ulfadda.
 Riedi tosto, dis' ella, o mio Landergo,
 Ch' io resto nel dolore: ed umidetta
 Avea la guancia, e sospirato il labbro.
 Ma or non la riveggio: a che non viene
 Ad incontrarmi, e a raddolcirmi il core
 Dopo la pugna? tacito è l'albergo
 Della mia gioja: in sull'amata soglia
 Brano (2) non veggo, il fido can, che crolli
 Le sue catene, e mi festeggia intorno.
 Ov'è Gelcossa! ov'è 'l mio amor? Landergo,
 Ferchio rispose, ella sarà sul Cromla (3),
 Ella con le sue vergini dell'arco (4)
 I cervi inseguirà. Ferchio, riprese
 Di Cromla il sire, alcun romor non fiede
 L'orecchio mio, taccion del Lena i boschi;
 Non è cervo che fugga: ah ch'io non veggo
 La mia Gelcossa, ella spari; Gelcossa
 Bella qual luna che pian pian s'asconde
 Dietro i gioghi di Cromla. O Ferchio, vanne
 A quel canuto figlio della rupe,

(1) Questo non è il palagio di Fingal nella Scozia: ma dovrebbe essere un luogo sul monte di Cromla, ove fosse l'abitazione di Tuathal, padre di Gelcossa. Convien far molta attenzione ai nomi di queste poesie, alcuni dei quali appartengono spesso a luoghi, e a persone diverse.

(2) Bran è un nome che fino al giorno d'oggi continua a darsi ai cani levrieri. Si costuma nel Nord della Scozia d'imporre ai cani i nomi degli eroi celebrati in questo poema. Ciò prova che sono familiari all'orecchio, e noti generalmente a tutti.

T. I.

(3) Cioè, in altra parte del Cromla.

(4) Cacciatrici.

Al venerabil Àllado (1): ei soggiorna
 Nel cerchio delle pietre, ei di Gelcossa
 Avrà novelle. Andò d'Adone il figlio (2),
 Ed all' orecchio dell' età (3) si fece.

Allàdo, abitator della spelonca,
 Tu che tremi così, di', che vedesti (4)
 Cogli antichi occhi tuoi? Vidi, rispose,
 Ullino il figlio di Cairba; ei venne
 Come nube dal Cromla, alto intonando
 Disdegnosa canzon, siccome il vento
 Entro un bosco sfrondato. Ei nella sala
 Entrò di Selma: esci, gridò, Landergo,
 Terribile guerriero, escine; o cedi
 A me Gelcossa, o con Ullin combatti.
 Landergo non è qui, rispose allora
 Gelcossa; ei pugna contro Ulfadda: o duce,
 Ei non è qui: ma che perciò? Landergo
 Non fia che ceda, egli non cessa ancora.
 Combatterà. Se' pur vezzosa e bella,
 Disse l' atroce Ullin: figlia di Tutla,
 Io ti guido a Cairba (5), e del più forte
 Sarà Gelcossa: io resterò sul Cromla
 Tre dì la pugna ad aspettar; se fugge
 Landergo, il quarto di Gelcossa è mia.

Allado or basta, ripigliò Landergo,
 Sia pace a' sonni tuoi. Suona il mio corno,
 Ferchio, sì ch' oda Ullino: e sì dicendo,
 Salì sul colle in torbido sembiante

(1) Allado è certamente un Druido. Vien chiamato *figlio della rupe* perchè abitava in una grotta: e il *cerchio delle pietre* è la circonferenza del tempio de' Druidi. Vien egli qui consultato com' un che si credeva che avesse una cognizione soprannaturale delle cose. Non v' ha dubbio che non sia venuta dai Druidi la ridicola opinione della seconda vista, che prevale nella Scozia e nell' isole. *T. I.*

(2) Ferchio, figlio di Aidon.

(3) All' orecchio senile.

(4) Così spesso si legge appresso i Profeti: *Quid vides?* Anzi nel medesimo senso i Profeti stessi appresso gli Ebrei erano chiamati *Veggenti*.

(5) A suo padre, perchè stesse come in custodia.

Dalla parte di Selma: a cantar prese
 Bellicosa canzone, in tuon d' un rivo
 D' alto cadente: alfin del monte in cima
 Egli si stette; volse intorno il guardo;
 Qual nube suol, che al variar del vento
 Varia d' aspetto: rotolò una pietra,
 Segno di guerra. Il fero Ullin l' udio
 Dalla sala paterna, udì giulivo
 Il suo nemico, ed impugnò la spada
 De' padri suoi: mentr' ei la cinge al fianco
 Illuminò quel tenebroso aspetto
 Un sorriso di gioja: il pugnàl brilla
 Nella sua destra; ei s' avanzò fischando.

Vide Gelcossa il sir torbido e muto,
 Che qual lista di nebbia iva poggiando
 Ferocemente: sì percote il seno
 Candido, palpitante, e lagrimosa
 Trema per l' amor suo. Cairba antico,
 Disse la bella, a piegar l' arco io volo,
 Veggo i cervetti. Frettolosa il colle
 Sali, ma indarno; gl' infiammati duci
 Già tra lor combatteano. Al re di Morven
 Io narrerò come pagnar sien usi
 Crucciati eroi? cadde il feroce Ullino.
 Venne Landergo pallido, anelante.
 Alla donzella della liscia chioma,
 Alla figlia di Tutla: oimè! che sangue,
 Che sangue è quello, ella gridò, che scorre
 Sul fianco all' amor mio? Sangue d' Ullino,
 Disse Landergo, o più candida e fresca
 Della neve di Cromla: o mia Gelcossa,
 Lascia ch' io mi riposi: ei siede, e spira (1).

Così cadi, o mio ben (2)? Stette tre giorni
 Lagrimandogli appresso: i cacciatori
 La trovar morta (3), e su i tre corpi estinti

(1) Ciò viene a dire che Landergo era stato anch' egli ferito mortalmente da Ullino. Il poeta l' aveva dissimulato per sorprendere e colpir con più forza, com'è solito costume di Ossian.

(2) Parole di Gelcossa.

(3) Le storie di Ossian sono quasi tutte tragiche. Si scorge sin d' allora il genio britannico per gli spettacoli tetri.

Ersero questa tomba. O Re, tuo figlio
Può qui posar, che con eroi riposa.

E qui riposerà: gli orecchi miei
Spesso ferì della lor fama il suono,
Disse l'alto Fingal. Fillan, Fergusto,
Orla qua mi s'arrechì, il valoroso
Garzon del Loda; ei giacerà con Rino,
Coppia ben degna: sopra entrambi il pianto
Voi donzelle di Selma, e voi di Lona
Sciogliete, o figlie: ambi crescean a prova
Come vivaci rigogliose piante;

E come piante or li giaccion prostesi,
Che sul ruscel riverse, al sole, al vento,
Tutto il vitale umor lascian in preda.

Oscarre, onor di gioventù, tu vedi
Come cadder da forti. A par di questi
Fa tu d'esser famoso, e sii com'essi
Subietto dei cantor: menavan vampo
Essi in battaglia, ma nei dì di pace (g)
Faccia avea Rino placida, ridente,
Simile al variato arco del cielo.

Dopo dirotta pioggia, allor che spunta
Gajo sull'onde, e d'altra parte il sole
Puro tramonta, e la collina è cheta.
Statti in pace o bel Rino, o di mia stirpe
Rino il minor: ti seguiremo, o figlio;
Che tosto o tardi han da cadere i prodi!

Tal fu la doglia tua, signor dei colli,
Quando giacque il tuo Rino. E qual fia dunque
D'Ossian la doglia, or che tu giaci, o padre?
Ah ch'io non odo la tua voce in Cona,
Ah che più non ti veggo! Oscuro e mesto
Talor m'assido alla tua tomba accanto.
E vi brancolo sopra. Udir talvolta
Parmi la voce tua, lasso, e m'inganna
Il vento del deserto. È lungo tempo
Che dormi, o padre; e ti sospira il campo,
Alto Fingal, correggitor di guerra.

Lungo l'erbose Luba Ossian, e Gaulo
Sedean presso a Svarano. Io toccai l'arpa
Per allegrare il cor del Re, ma tetro

Era il suo ciglio; ad ogn'istante al Lena
Girava il bieco, rosseggiante sguardo;
Piangeva il popol suo. Gli occhi ver Cromla
Anch'io rivolsi, e riconobbi il figlio
Del generoso Semo. Ei tristo e lento (h)
Si ritrasse dal colle, e volse i passi
Alla di Tura solitaria grotta.

Vide Fingal vittorioso, e in mezzo
Della sua doglia, involontaria gioja (i)
Venne a mischiarsi. Percuoteva il sole
Sull'armi sue; Conal tranquillo e cheto
Lo venia seguitando: alfine entrambi
Si celar dietro il colle, appunto come
Doppia colonna di notturno foco
Via via spinta dal vento. È la sua grotta
Dietro un ruscel di mormorante spuma
Entro una rupe; un albero la copre
Con le tremanti foglie, e per li fianchi
Strepita il vento. Ivi riposa il figlio
Del nobil Semo; i suoi pensier son fisi
Pur nella sua sconfitta; aride strisce
Gli segnano la guancia: egli sospira
La fama sua, che già svanita ei crede
Come nebbia del Cona. O sposa amata,
O Bragela gentil, perchè sì lungi
Se' tu da lui, che serenar potresti
L'anima dell'eroe? Ma lascia, o bella,
Che sorga luminosa entro il suo spirto
L'amabile tua forma: i suoi pensieri
A te ritorneranno, e la sua doglia
Dileguerassi al tuo sereno aspetto.

Chi vien coi crini dell'etade? (1) il veggo,
Egli è 'l figlio dei canti. Io ti saluto,
Carilo antico, la tua voce è un'arpa
Nella sala di Tura, e i canti tuoi
Son grati e dolci, come pioggia estiva
Là nel campo del sol. Carilo antico,
Ond'è che a noi ne vieni? Ossian, diss'egli,
Delle spade signor, signor dei canti,

(1) Coi capelli canuti.

Tu m' avanzi d' assai. Molt' è che noto
A Carilo sei tu: più volte, il sai,
Nella magion del generoso Brano,
Dinanzi alla vezzosa Evirallina
Ricercai l' arpa: e tu più volte, o duce,
Le mie musiche note accompagnasti:
E talor la vezzosa Evirallina
Tra i canti del suo amor, tra i canti miei
Mescea la soavissima sua voce.
Un giorno ella cantò del giovinetto
Corman, che cadde per amarla: io vidi (k)
Sulle guance di lei, sulle sue ciglia
Le lagrime pietose: ella commosso
Sentiasi il cor dell' infelice amante,
Benchè pur non amato. Oh come vaga,
Come dolce e gentile era la figlia
Del generoso Brano! — Ah taci, amico,
Non rinnovar, non rinnovarmi all' alma
La sua memoria: mi si strugge il core,
E gli occhi mi ringorgano di pianto.
Il diletto amor mio, la bella sposa
Dal soave rossor, Carilo, è spenta.
Ma tu siedì, o cantore e le nostr' alme
Molci col canto tuo, dolce ad udirsi
Quanto di primavera aura gentile,
Che nell' orecchio al cacciator sospira,
Quand' ei si sveglia da giojoso sogno,
Tra 'l bel concento dei notturni spirti.

CANTO VI. (1)

ARGOMENTO

Viene la notte. Fingal dà un convito alla sua armata, al quale Svarano è presente. Il Re comanda ad Ullino suo bardo di cantare una *Canzone di pace*, costume che sempre si osservava al fine d'una guerra. Ullino narra le imprese di Tremmor, bisavolo di Fingal, nella Scandinavia, e i suoi sponsali con Inibaca sorella del re di Loclin, ch'era un antenato di Svarano. Fingal generosamente rimette Svarano in libertà, e gli permette di ritornare col rimanente del suo esercito a Loclin. Fingal dimanda a Carilo nuove di Cucullino. Storia di Grumal. Giunge la mattina. Svarano parte. Fingal va alla caccia; poscia s'incammina alla volta di Cucullino. Lo ritrova nella grotta di Tura; lo conforta, e lo lascia consolato. Il giorno dietro egli fa vela per la Scozia, con che si chiude il poema.

Precipitaro i nugoli notturni (a),
 E si posar su la pendice irsuta
 Del cupo Cromla. Sorgono le stelle
 Sopra l'onde d'Ullina, e i glauchi lumi
 Mostrano fuor per la volante nebbia.
 Mugge il vento lontano: è muta e fosca
 La pianura di morte. Ancor gli orecchi
 Dolce fiedea l'armoniosa voce
 Del buon cantore. Ei celebrò i compagni
 Di nostra gioventude, allor che prima
 Noi c'incontrammo in sull'erbosio Lego,
 E la conca ospital girava intorno.
 Tutte del Cromla le nebbiose cime
 Risposero al suo canto, e l'ombre antiche
 De' celebranti eroi venner sull'ale
 Ratte dei nembi, e con desio fur viste
 Piegarsi al suon delle gradite lodi.
 Benedetto il tuo spirto in mezzo ai venti,
 Carilo antico (2)! Oh venistù sovente

(1) Questo canto incomincia dalla quarta notte, e termina al principio del sesto giorno.

(2) Ossian dalla conversazione avuta allora con Carilo, passa ora a pensar all'ombra di quel cantore già morto, e parla con essa del suo stato presente.

La notte a me, quando soletto io poso!
 E tu ci vieni, amico: odo talvolta
 La tua maestra man, ch' agile e leve
 Scorre per l' arpa alla parete appesa.
 Ma perchè non favelli alla mia doglia?
 Perchè non mi conforti? i cari miei,
 Quando mi sia di riveder concesso?
 Tu taci e parti; e 'l vento che t'è scorta
 Fischiami in mezzo alla canuta chioma.

Ma dal lato di Mora intanto i duci
 S'adunano al convito. Ardon nell' aria
 Cento querce ramosi, e gira intorno
 Il vigor delle conche (1). I duci in volto
 Splendon di gioja: sol pensoso e muto
 Stassi il re di Loclin; siedongli insieme
 Ira e dolor sull' orgogliosa fronte (2).
 Guata il Lena, e sospira: ha ferma in mente
 La sua caduta. Sul paterno scudo
 Stava chino Fingallo: egli la doglia
 Osservò di Svarano, e così disse
 Al primo de' cantori: Ullino, inalza
 Il canto della pace, e raddolcisci
 I bellicosi spirti, onde l' orecchio
 Ponga in oblio lo strepito dell' armi.
 Sien cento arpe dappresso, e infondan gioja
 Nel petto di Svarau. Tranquillo io voglio
 Che da me parta: alcun non fu per anco
 Che da Fingal mesto partisse. Oscarre,
 Contro gli audaci e valorosi in guerra
 Balena il brando mio: se cedon questi,
 Pacatamente mi riposa al fianco.

Visse Tremmorre, incominciò dei canti (b)
 La dolce bocca, e per le nordiche onde
 Di tempeste e di venti errò compagno.
 La scoscesa Loclin coi mormoranti

(1) Il *vigor delle conche* significa il liquor che beveano i guerrieri scozzesi: ma di qual sorta egli si fosse non è facile il determinarlo.

(2) L'originale: *la tristezza rosseggia negli occhi del di lui orgoglio.*

Suoi boschi apparve al peregrino eroe
 Tra le sue nebbie: egli abbassò le vele,
 Balzò sul lido, ed inseguì la belva (1),
 Che per le selve di Gormal ruggia.
 Molti eroi già fugò, molti ne spense
 Quella; ma l'asta di Tremmor l'uccise.

Eran tre duci di Loclin presenti
 All'alta impresa, e raccontar la possa
 Dello straniero eroe: disser ch'ei stava
 Qual colonna di foco, e d'arme chiuso,
 Raggi spandea d'insuperabil forza.
 Festoso il Re largo convito appresta,
 Ed invita Tremmorre. Il giovinetto
 Tre giorni festeggiò nelle ventose
 Loclinie torri: e a lui diessi la scelta
 Dell'arringa d'onor. Loclin non ebbe
 Sì forte eroe, che gli durasse a fronte.
 N'andò la gioja della conca in giro:
 Canti, arpe, applausi: alto sonava il nome
 Del giovine regal, che dal mar venne,
 Delle selve terror, primo dei forti.
 Sorge il quarto mattin. Tremmor nell'onde
 Lanciò la nave, e a passeggiar si pose
 Lungo la spiaggia in aspettando il vento,
 Che da lungi s'udia fremer nel bosco.
 Quand'ecco un figlio di Gormal selvoso
 Folgorante d'acciar, che a lui s'avanza.
 Gota vermiglia avea, morbida chioma,
 Mano di neve; e sotto brevi ciglia
 Placido sorridea ceruleo sguardo:
 E sì prese a parlargli: Olà t'arresta,
 Arrestati Tremmor: tutti vincesti,
 Ma non hai vinto di Lonvallo il figlio.
 La spada mia de' valorosi il brando
 Spesso incontrò: dal mio infallibil arco
 S'arretraro i più saggi. O giovinetto
 Di bella chioma, ripigliò Tremmorre,
 Teco non pugnerò. Molle è'l tuo braccio,
 Troppo vago sei tu, troppo gentile:

(1) Probabilmente un cinghiale.

Torna ai cervetti tuoi: — Tornar non voglio
Se non col brando di Tremmor, tra 'l suono
Della mia fama: giovinette a schiere
Circonderan con teneri sorrisi
Lui che vinse Tremmor; trarran del petto
Sospiretti d' amore, e la lunghezza
Della tua lancia misurando andranno,
Mentr' io pomposo mostrerolla, e al sole
Ne inalzerò la sfavillante cima.

Tu la mia lancia? disdegnoso allora
Soggiunse il Re: la madre tua piuttosto
Ritroveratti pallido sul lido
Del sonante Gormallo, e risguardando
Verso l' oscuro mar, vedrà le vele
Di chi le uccise il temerario figlio.
E ben, disse il garzon, molle dagli anni
È il braccio mio; contro di te non posso
L' asta inalzar, ma ben col dardo appresi
A passar petto di lontan nemico.
Spoglia, o guerrier, quel tuo pesante arnese;
Tu sei tutto d' acciaio: io primo a terra
Getto l' usbergo, il vedi; or via, Tremmorre,
Scaglia il tuo dardo. Ondoleggiante ei mira
Un ricolmetto seno. Era costei
La sorella del Re. Vide ella il duce
Nelle fraterne sale, ed invaghissi
Del viso giovenil. Cadde la lancia
Dalla man di Tremmorre; abbassa a terra
Focoso il volto: l' improvvisa vista
Sino al cor lo colpì, siccome un vivo
Raggio di luce che diritto incontra
I figli (1) della grotta, allor che al sole
Escon dal bujo, e al luminoso strale
Chinano i sguardi abbarbagliati e punti.

O re di Morven, cominciò la bella
Dalle braccia di neve, ah lascia ch' io
Nella tua nave mi riposi, e trovi
Contro l' amor di Corlo (2) asilo e schermo.

(1) Gli abitatori della grotta.

(2) Questo Corlo deve esser qualche re dell' isole Orcadi.

Terribile è costui per Inibaca,
 Quanto il tuon del deserto: amami il fero,
 Ma dentro il bujo d'un'atroce orgoglio;
 E diecimila lance all'aria scuote
 Per ottenermi. E ben, riposa; in pace,
 Disse l'alto Tremmor, dietro lo scudo
 De' padri miei; poi diecimila lance
 Scuota Carlo a suo senno, io non pavento:
 Venga, l'attendo. Ad aspettar si stette
 Tre dì sul lido: alto squillava il corno.
 Da tutti i monti suoi, da tutti i scogli
 Carlo sfidò, ma non apparve il fero.
 Scese il re di Loclin: rinnovellarsi
 I conviti, e le feste in riva al mare,
 E la donzella al gran Tremmor fu sposa.

Svaran, disse Fingal, nelle mie vene (c)
 Scorre il tuo sangue: le famiglie nostre
 Sitibonde d'onor, vaghe di pugna
 Più volte s'affrontar, ma più volte anco
 Festeggiarono insieme, e l'una all'altra
 Fer di conca ospital cortese dono.
 Ti rassereni adunque, e nel tuo volto
 Splenda letizia, e alla piacevol arpa
 Apri l'orecchio e 'l cor. Terribil fosti,
 Qual tempesta, o guerrier, de' flutti tuoi;
 Tu sgorgasti valor: l'alta tua voce
 Quella valea di mille duci e mille.
 Sciogli doman le biancheggianti vele,
 Fratel d'Aganadeca: ella sovente
 Viene all'anima mia per lei dogliosa,
 Qual sole in sul meriggio: io mi rammento
 Quelle lagrime tue; vidi il tuo pianto
 Nelle sale di Starno, e la mia spada
 Ti rispettò mentr'io volgeala a tondo
 Rosseggiante di sangue, e colmi avea
 Gli occhi di pianto, e 'l cor ruggia di sdegno.
 Che se pago non sei, scegli, e combatti.
 Quell'arringo d'onor, che i padri tuoi
 Diero a Tremmor, l'avrai da me: giojoso
 Vo' che tu parta, e rinomato e chiaro
 Siccome sol che al tramontar sfavilla. —

Invitto re della Morvenia stirpe (d),
Primo tra mille eroi, non fia che teco
Più mai pugni Svaran: ti vidi in pria
Nella reggia paterna, e i tuoi freschi anni
Di poco spazio precedeano i miei;
E quando, io dissi a me medesimo, e quando
La lancia inalzerò, come l'inalza
Il nobile Fingal? Pugnammo poi (e)
Sul fianco di Malmòr, quando i miei flutti
Spinto m'aveano alle tue sale, e sparse
Risonavan le conche: altera zuffa
Certo fu quella e memoranda: or basta;
Lascia che il buon cantore esalti il nome
Del prode vincitor. Fingallo ascolta:
Più d'una nave di Loclin poc' anzi
Restò per te de' suoi guerrieri ignuda,
Abbiti queste, o duce: e sii tu sempre
L'amico di Svaran. Quando i tuoi figli
All' alte torri di Gormal verranno,
S' appresteran conviti, e lor la scelta
Della tenzon s' offerirà. Nè nave (f),
Rispose il Re, nè popolosa terra
Non accetta Fingal: pago abbastanza
Son de' miei monti, e dei cervetti miei.
Conserva i doni tuoi, nobile amico
D' Aganadeca: al raggio d' oriente
Spiega le bianche vele, e lieto riedi
Al nativo Gormallo. O benedetto
Lo spirito tuo, Re delle conche eccelso,
Gridò Svaran, di maraviglia pieno (g);
Tu sei turbine in guerra, auretta in pace.
Prendi la destra d' amistade in pegno,
Generoso Fingallo. I tuoi cantori
Piangano sugli estinti, e fa ch' Erina
I duci di Loclin ponga sotterra,
E della lor memoria erga le pietre:
Onde i figli del Nord possano un giorno
Mirare il luogo, ove pagnar da forti
I loro padri, e 'l cacciatore esclami,
Mentre s' appoggia a una muscosa pietra:
Qui Fingallo, e Svaran lottaro insieme,

Que' prischi eroi: così diranno, e verde
 La nostra fama ognor vivrà. Svarano,
 Fingal riprese, oggi la gloria nostra
 Della grandezza sua giunse alla cima.
 Noi passerem qual sogno: in alcun campo
 Più non s' udrà delle nostr' arme il suono:
 Ne svaniran le tombe, e'l cacciatore
 In van sul prato del riposo nostro
 L'albergo cercherà: vivranno i nomi,
 Ma fia spento il valor. Carilo, Ullino,
 Ossian, cantori, a voi son noti i duci
 Che più non sono. Or via sciogliete i canti
 De' tempi antichi, onde la notte scorra
 Tra dolci suoni, ed il mattin risorga
 Nella letizia. Ad allegrare i regi
 Sciogliemmo il canto, e cento arpe soavi
 La nostra voce accompagnar. Svarano
 Rasserenossi, e risplendè, qual suole
 Colma luna talor, quando le nubi
 Sgombran dalla sua faccia, e lascian quella
 Ampia, tersa, lucente in mezzo al cielo.
 Allor Fingallo a Carilo si volse (h),
 E prese a dirgli: ov'è di Semo il figlio?
 Ov'è il re di Dunsaglia? a che non viene?
 Come basso vapor forse s'ascose
 Nella grotta di Tura? Ascoso appunto,
 Rispose il buon cantor, sta Cucullino
 Nella grotta di Tura: in su la spada
 Egli ha la destra, e nella pugna il core,
 Nella perduta pugna. È cupo e mesto
 Il re dell' aste, che più volte in campo
 Già vincitor si vide. Egli t'invia
 La spada di Cabarre, e vuol che posi
 Sul fianco di Fingàl, perchè qual nembo
 I poderosi suoi nemici hai spersi.
 Prendi, o Fingàl, questa famosa spada,
 Che già la fama sua svanì qual nebbia
 Scossa dal vento. Ah non fia ver, rispose
 L'alto Fingàl, ch'io la sua spada accetti;
 Possente è 'l braccio suo; vattene, e digli
 Che si conforti; già sicura e ferma

È la sua fama, e di svanir non teme.
Molti prodi fur vinti, e poi di nuovo
Scintillarono di gloria. E tu pur anche,
Re dei boschi sonanti, il tuo cordoglio
Scorda per sempre: i valorosi, amico,
Benchè vinti, son chiari: il sol tra i nembi
Cela il capo talor, ma poi ridente
Torna a guardar su le colline erbose.

Viemmi Gruma alla mente. Era già Gruma
Un sir di Cona: egli spargea battaglia
Per tutti i lidi; gli gioia l'orecchio
Nel rimbombo dell'armi, e 'l cor nel sangue.
Ei spinse un giorno i suoi guerrier possenti
Sull'echeggiante Craca; e il re di Craca
Dal suo boschetto l'incontrò, che appunto
Tornava allor dal circolo di Bruno (1),
Ove alla pietra del poter poc' anzi
Parlato avea. Fu perigliosa e fera
La zuffa degli eroi per la donzella
Dal bel petto di neve. Avea la fama
Lungo il Cona natio portato a Gruma
La peregrina amabile beltade
Della figlia di Craca, ed egli avea
Giurato d'ottenerla, o di morire.
Pugnaro essi tre dì: Gruma nel quarto
Annodato restò. Senza soccorso
Lungi da' suoi, l'immersero nel fondo
Dell'orribile circolo di Bruno,
Ove spesso ulular l'ombre di morte
Diceansi intorno alla terribil pietra
Del lor timor. Ma che? da quell'abisso
Uscì Gruma e rifulse. I suoi nemici
Cadder per la sua destra; egli riebbe
L'antica fama. O voi cantor, tessete
Inni agli eroi, che dalla lor caduta
Sorser più grandi, onde il mio spirito esulti
Nella giusta lor lode, ed a Svarano
Il cordoglio primier tornisi in gioia.

(1) Si allude alla religione del re di Craca. Vedi l'annot. al
v. 54. del canto 3.

Allor di Mora su la piaggia erbosa
 Si posero a giacer. Fischiano i venti
 Tra le chiome agli eroi. S' odono a un tempo
 Cento voci, cento arpe: i duci antichi
 Si rimembrâr, si celebrâr. — E quando
 Udrò adesso il cantor? quando quest' alma
 S' allegrerà nelle paterne imprese?
 L' arpa in Morven già tace, e più sul Cona
 Voce non s' ode armoniosa: è spento
 Col possente il cantor; non v' è più fama.

Va tremolando il mattutino raggio
 Su le cime di Cromla, e d' una fioca
 Luce le tinge. Ecco squillar sul Lena
 Il corno di Svaran: dell' onde i figli
 Si raccolgon d' intorno, e muti e mesti
 Salgon le navi: vien d' Ullina il vento
 Forte soffiando a rigonfiar le vele
 Candido-galleggianti, e via gli porta.

Olà, disse Fingal, chiaminsi i veltri,
 Rapidi figli della caccia, il fido
 Brano dal bianco petto, e la ringhiente
 Forza arcigna di Lua. Qua qua, Fillano,
 Rino ... ma non è quì: riposa il figlio
 Sopra il letto feral. Fillan, Fergusto,
 Rintroni il corno mio, spargasi intorno
 La gioja della caccia: impauriti
 L' odan del Cromla i cavrioli e i cervi,
 E balzino dal lago. Errò pel bosco
 L' acuto suon: dello scoglioso Cromla
 S' alzano i cacciator; volano a slanci
 Chi qua, chi là mille anelanti veltri
 Sulla lor preda ad avventarsi. Un cervo
 Cade per ogni cau: ma tre ne afferra
 Brano, e gli addenta, e di Fingallo al piede
 Palpitanti gli arreca. Egli a tal vista
 Gongola di piacer. Ma un cervo cadde (i)
 Sulla tomba di Rino, e risvegliossi
 Il cordoglio del padre. Ei vide cheta
 Starsi la pietra di colui, che 'l primo
 Era dianzi alla caccia. — Ah figlio mio,
 Tu non risorgi più! tu della festa

A parte non verrai; già la tua tomba
 S'asconderà; già l'erba inaridita
 La coprirà: con temerario piede
 Calpesteralla un dì la schiatta imbellè,
 Senza saper ch'ivi riposa il prode.

Figli della mia forza, Ossian, Fillano,
 Gaulo re degli acciar, poggiam sul colle
 Ver la grotta di Tura, andiam, veggiamo
 D'Erina il condottiero. Oimè, son queste
 Le muraglie di Tura? ignude e vuote
 Son d'abitanti, e le ricopre il musco.
 Mesto è 'l re delle conche, e desolato
 Sta l'albergo regal: venite, amici,
 Al sir dei brandi, e trasfondiamgli in petto
 Tutto il nostro piacer. Ma che? m'inganno?
 Fillano, è questi Cucullino? oppure
 È colonna di fumo? emmi sugli occhi
 Di Cromla il nembo, e ravvisar non posso
 L'amico mio. Sì, Cucullino è questi,
 Gli rispose il garzon. Vedilo, è muto
 E tenebroso, ed ha la man sul brando.
 Salute (1) al figlio di battaglia: addio
 Spezzator degli scudi. A te salute,
 Rispose Cucullin, salute a tutta
 L'alta schiatta di Selma. O mio Fingallo:
 Grato è l'aspetto tuo: somiglia al sole,
 Cui lungo tempo sospirò lontano
 Il cacciatore, e lo ravvisa alfine
 Spuntar da un nembo. I figli tuoi son vive
 Stelle ridenti, onde la notte ha luce.
 O Fingallo, o Fingal, non tale un giorno
 Già mi vedesti tu, quando tornammo
 Dalle battaglie del deserto, e vinti
 Fuggian dalle nostr' arme i re del mondo (2),
 E tornava letizia ai patrj colli.
 Gagliardo a' detti, l'interruppe allora

(1) Parole di Fingal a Cucullino.

(2) Gl'imperatori di Roma. Questo è il solo passo in tutto il poema, in cui s'allude alle guerre di Fingal contro i Romani.

Conan di bassa fama (1), assai gagliardo
 Se' tu per certo, Cucullin: son molti
 I vanti tuoi; ma dove son l' imprese?
 Or non siam noi per l' ocean qua giunti,
 Per dar soccorso alla tua fiacca spada?
 Tu fuggi all' antro tuo: Conanno intanto
 Le tue pugne combatte. A me quell' arme,
 Cedile a me; che mal ti stanno. Eroe
 Alcun non fu che ricercare osasse
 L' arme di Cucullin, rispose il duce
 Alteramente; e quando mille eroi
 Le cercassero ancor, sarebbe indarno,
 Tenebroso guerriero (2): alla mia grotta
 Non mi ritrassi io già, finchè d' Erina
 Vissero i duci. Olà, gridò Fingallo,
 Conan malnato, dall' ignobil braccio,
 Taci, non parlar più. Famoso in guerra
 È Cucullino, e ne grandeggia il nome.
 Spesso udii la tua fama, e spesso io fui
 Testimon de' tuoi fatti, o tempestoso
 Sir d' Inisfela. Or ti conforta, e sciogli
 Le tue candide vele in ver l' azzurra
 Nebbiosa isola tua. Vedi Bragela
 Che pende dalla rupe; osserva l' occhio
 Che d' amore e di lagrime trabocca.
 I lunghi crini le solleva il vento
 Dal palpitante seno. Ella l' orecchio
 Tende all' aura notturna, e pure aspetta
 Il fragor de' tuoi remi, e 'l canto usato (3)
 De' remiganti, e 'l tremolio dell' arpa
 Che da lungi s' avanza. — E lungo tempo
 Starà Bragela ad aspettarlo invano.
 No più non tornerò: come potrei
 Comparir vinto alla mia sposa innanzi

* (1) Conan era della famiglia di Morni. Egli vien nominato in molti altri poemi, e sempre compare con lo stesso carattere, che somiglia alquanto a quello del Tersite d' Omero.

(2) Ossian dinota spesso la qualità dell' animo colle qualità esterne del corpo.

(3) L' uso di cantar quando remano, è universale fra gli abitanti della costa settentrionale di Scozia. T. I.

E mirarla dolente? Il sai, Fingallo,
Io vincitor fui sempre. E vincitore
Quinci innanzi sarai, qual pria tu fosti,
Disse Fingal: di Cucullin la fama
Rinverdirà come ramosa pianta.
Molta gloria t'avanza, e molte pugne
T'attendono, o guerriero, e molte morti
Usciran dal tuo braccio. Oscarre, i cervi
Reca, e le conche, e 'l mio convito appresta,
I travagliati spirti abbian riposo
Dopo lunghi perigli: e i fidi amici
Si ravvivan di gioja al nostro aspetto.
Festeggiammo, cantammo. Alfin lo spirito
Di Cucullin rasserenossi: al braccio
Tornò la gagliardia, la gioja al volto.
Ivano Ullino e Carilo alternando
I dolci canti: io mescolai più volte
Alla lor la mia voce, e delle lance
Cantai gli scontri, ove ho pugnato, e vinto,
Misero! ed or non più: cessò la fama
Di mie passate imprese, e abbandonato
Seggomi al sasso de' miei cari estinti.

Così scorse la notte, infin che 'l giorno
Sorse raggianti. Dall' erbosa spiaggia
Alzossi il Re, scosse la lancia, e primo
Lungo il Lena movea: noi lo seguimmo
Come strisce di foco. Al mare, al mare,
Spieghiam le vele, ed accogliamo i venti
Che sgorgano dal Lena. Egli sì disse.
Noi salimmo le navi, e ci spingemmo
Tra canti di vittoria e liete grida
Dell'oceàn per la sonante spuma.

OSSERVAZIONI

CANTO I.

(a) Il poeta si mostra tosto, quale egli è in tutte le sue opere. Egli entra francamente in materia, e senza perdersi in preamboli. La proposizione veramente serve alla chiarezza, e fissa l'idea e l'unità dell'azione: pure non è assolutamente necessaria. Tutto giorno si raccontano mille storie, e novelle, senza premettervi alcuna cosa. La Musa era una divinità incognita ad Ossian: però non poteva implorare il soccorso. Ma quand' anche egli l'avesse conosciuta, io credo che potesse dispensarsi da questo cerimoniale. L'invocazione, dicono i critici, acquista fede alle cose, giustifica il *mirabile*, e concilia dignità al poeta, facendolo comparire ispirato. Quanto al primo, potrebbe dirsi piuttosto ch'ella genera diffidenza. « Sappiamo, dicono le Muse appresso Esiodo, raccontar molte bugie, simili al vero ». Riguardo al *mirabile*, se questo mal s'accorda col *verisimile*, e col *conveniente*, l'invocazione disonora la Musa, in luogo di giustificar il poeta. Ossian il di cui *mirabile* non ripugna al buon senso, non avea bisogno di mallevadori. Finalmente è meglio che la ispirazione apparisca dallo stile, che dall'avviso dell'autore. Ossian non espone l'*affisso* di poeta. Si crede d'ascoltar un uomo ordinario, che racconti un fatto. Ma la divinità che lo agita non si farà sentire che con più forza. *Non fumum ex fulgore, sed ex fumo dare lucem Postulat.*

(b) Le relazioni per dialogismo sono molto in uso appresso i poeti antichi. Esse hanno molta energia ed evidenza, e perciò sono più confacenti alla poesia. Ma è da osservarsi che questa bellezza poetica deve l'origine alla rozzezza delle menti nei secoli primitivi. Il rilevar lo spirito d'un discorso, e farlo suo nel riferirlo, non è proprio che d'un ingegno riflessivo, ed esercitato. Così vediamo che le relazioni delle persone del volgo sono quasi sempre drammatiche.

(c) Una delle regole intorno al carattere dell'eroe d'un poema, si è che la prima idea che si presenta di lui, ci pre-

venga favorevolmente. Alcuni poeti fanno essi medesimi i ritratti dei loro eroi. Ma il modo più semplice insieme e più artificioso è quello di farli risaltare indirettamente. Nessuno conobbe questa finezza meglio di Ossian. Fingal non comparisce che nel terzo canto, e sembra che il principale attore sia Cucullino. Ma il suo nome si presenta sul bel principio in un tale aspetto, che fa presentire ben tosto l'eroe del poema. Svarano, il suo nemico, l'invasor dell'Irlanda, in mezzo alle sue bravate non teme che il paragone di Fingal. Qual idea non dobbiam concepirne! Vedremo varj altri tratti d'ugual finezza. Omero non si è piccato d'una condotta sì delicata. Appresso di lui gli eroi più importanti dello stesso partito, non che i nemici, si trattano reciprocamente da codardi e da vili. Come potrà ammirarli il lettore, se si dispregian tra loro.

(d) Fingal è il primo eroe del poema: Cucullino il secondo. Il carattere dell'uno e dell'altro è grande, generoso, ed interessante. Ma quel che più particolarmente distingue Cucullino in questo poema, si è un delicatissimo senso d'onore. Ossian con uno squisito giudizio distribui le parti a questi due gran personaggi, senza che lo splendor dell'uno pregiudicasse a quello dell'altro. Cucullino è l'eroe del primo atto: Fingal compisce l'azione.

(e) Può vedersi un quadro più vivo, più animato, più variamente atteggiato di questo? « L'arte del poeta, considerato puramente come descrittore (dice un celebre autor mederno) è « di non offrir alla vista se non se oggetti in moto, ed anche « di ferir se si può molti sensi ad un tempo. » Se così è, Ossian merita il nome di poeta per eccellenza.

(f) Questo è l'quadro istesso sotto un altro punto di vista. Il primo cagionò una commozione più viva, questo fa un'impressione più forte, e profonda.

(g) Ossian è abbondantissimo di comparazioni: qualità la quale è comune ai poeti più antichi di tutte le nazioni. L'imperfezion della lingua le introdusse, e il grand'effetto che fanno, le accreditò nella poesia. La loro soverchia frequenza può bene esser disapprovata dai critici rigidi che meditano a sangue freddo: ma qualora questo magnifico difetto ci si presenta, esso abbaglia e seduce nel punto che si vorria condannarlo, e il sentimento, com'è dritto, la vince sopra il riflesso. Giova qui di osservare che lo spirito di comparazione è forse la qualità più essenziale della poesia. L'ufizio del poeta, come rappresentatore

fantastico, è di raccogliere tutte le somiglianze delle cose: e il corpo del linguaggio poetico è in gran parte composto di comparazioni ristrette. Del resto, le frequenti comparazioni sono comuni ad Ossian, e a tutti i poeti antichi: ma pochi dividono con lui la gloria della loro straordinaria bellezza.

(h) Il carattere di Connal è anch'esso d'un genere di cui non v'ha esempio in Omero. Egli è un eroe saggio, e moderato. Benchè gran guerriero, consiglia sempre la pace. È prudente, ma non della prudenza ciarlata di Nestore. Non si altera nè per la poca riuscita de' suoi consigli, nè per gli altrui rimproveri ingiusti; ma segue tranquillamente a far l'ufficio di saggio capitano, e d'amico fedele.

(i) Notisi questo tratto. Il dissuader Cucullino dal combattere coll'idea del suo pericolo, sarebbe stato un offendere la grandezza di animo di quell'eroe. Connal con queste parole gli mette in vista, che qui non si tratta principalmente della sua gloria, ma della salvezza del suo pupillo, ed insinua questa eccellente massima, che l'onore privato deve ceder al dovere.

(k) Questo sentimento, benchè sembri derogare all'eroismo di Fingal, pure tende ad inalzarlo. Egli è qui rappresentato come il modello del valore; e il dire ch'egli scanserebbe la battaglia, non è per altro, se non perchè Cucullino troppo delicato in queste materie, non si recasse a disonore di far lo stesso. Così Agamennone nell'7 dell'Illiade per dissuader Menelao dal combattere contro di Ettore, gli dice che Achille istesso tremava di scontrarsi con quel guerriero, quantunque sapesse ch'Ettore, all'opposto, non osava uscir delle mura per timor d'Achille. Ove si osservi, ch'ivi Agamennone dice crudamente a Menelao, ch'Ettore è assai più forte di lui. Qui Connal non paragona il valore di Svarano con quello di Cucullino, ma solo la superiorità delle forze del primo colla scarsezza delle truppe irlandesi.

(l) La sedatezza eroica di Connal fa un eccellente contrasto con la ferocia di Calmar, espressa poc'anzi coi più forti colori. Questo discorso è nel suo genere un modello di perfezione. Connal ribatte con dignità, e con una modestia piena di grandezza gl'insulti di Calmar; poi trascurandolo, si rivolge gravemente a Cucullino; lo consiglia a sacrificar la sua gloria alla sicurezza del suo pupillo, e termina con una risoluzione rispettosa insieme ed eroica.

(m) Ossian è fecondo d'episodj. Le regole più severe vorrebbero che questi fossero come strumenti dell'azione principale, e

servissero di mezzo, o d'ostacolo. Ma nessun poeta si assoggettò perpetuamente a questa eccessiva, e non necessaria rigidità. Quasi la metà dell'Eneide è composta d'episodj che potrebbero levarsi, senza che l'azion principale ne soffrisse danno. Basta dunque che gli episodj sieno chiamati naturalmente da qualche circostanza del soggetto, e che sieno collocati in luogo opportuno. Il presente, e varj altri hanno tutte e due queste qualità. In qualche altro sembra che manchi un poco la prima. Vedi più sotto l'osserv. (cc).

(n) Chi avrebbe mai creduto che la nebbia potesse presentarci una comparazione così gentile? Peccato, che la bocca d'un brutale, come costui, la disonori un poco. Certo non poteva immaginarsi una cosa più vaga, più fina, e più propria, per rappresentar con un solo oggetto una chioma liscia, bionda, crespa, e ondeggiante tutto ad un tempo. Ecco di quelle squisitezze che si cercherebbero indarno in Omero. L'autor degli *Annali Tipografici* parlando della differenza che passa tra Omero, ed Ossian, trova un vantaggio a favor del primo nella natura del clima. « Egli è ridente, dic' egli, nella Grecia, e nell' Asia minore: laddove il nostro poeta non aveva altri spettacoli, che « immense foreste, vasti e sterili deserti, montagne coperte di « neve, nebbie eterne, mari burrascosi, e cinti d'orribili scogli. » Ciò è verissimo. Contuttociò non si vede che il clima ridente di Grecia abbia ispirata ad Omero una gentilezza d'immaginazione molto distinta. Laddove l'occhio sagace di Ossian, rischiato dalla finezza del suo spirito, fa sorgere in quei tetri spettacoli delle grazie invisibili a qualunque altro, e talora la sua fantasia sforza la natura a cangiar d'aspetto.

(o) Il carattere di Morna è quello d'una donna accorta insieme, e risoluta. Ella sfugge una dichiarazione, e cerca di distrar Ducomano con una ricerca che dovrebbe interessarlo. Quando si vede stretta, abbandona le riserve, e lo rigetta con un sangue freddo il più disperante.

(p) *Moriensque suo se in vulnere versat.* L'espressione di Virgilio è più naturale, quella di Ossian più energica. La morte dice molto di più. Una ferita fa una sola immagine visibile: la morte ne presenta un ristretto, e lo spirito del lettore ha la compiacenza di svilupparlo.

(q) Non v'è poeta paragonabile ad Ossian nelle narrazioni tragiche. Questa ha tutte le qualità per sorprendere e scuoter lo spirito. Il carattere fiero di Ducomano; l'atroce negligenza

colla quale colui riferisce la morte del suo rivale; l'accortezza donnesca, e l'arditezza virile di Morna; lo stile rapido e conciso: infine que' due gran colpi, ambidue, benchè simili, inaspettati, percotono e crollano l'anima, e lascianvi un'impressione profonda e complessa, che poi va a sciogliersi in una dolce tristezza. Io osserverò un artificio ch'egli usa costantemente in sì fatte narrazioni, e che mostra il gran maestro. Egli da prima interessa il cuore coi modi i più toccanti. Come se n'è reso padrone, lo precipita violentemente alla meta, senza dargli tempo di presentirlo. Di più, egli omette spesso qualche circostanza che rischiarerebbe il fatto, ma ne snerverebbe la forza. Come qui, non si concepisce chiaramente il modo, onde Ducomano ferisce Morna. Ma Ossian sa troppo bene i colpi segreti dell'arte per non curarsi di ciò. Scoppia il fulmine, stordisce, abbaglia, e lascia in un'oscurità che mette il colmo all'orrore.

(r) Questa è la descrizione più ricca, più magnifica, e più ampia di quante si trovino in Ossian, e somiglia più d'ogni altra alla maniera abbondante d'Omero. Se questo carro si considera isolatamente, esso sforgora di vivacità e di bellezze. Ma l'aggiustatezza imparziale della critica ci obbliga a confessare, che la descrizione pecca alquanto d'imtemperanza, e quel ch'è più, non s'accorda coi rapporti delle persone e del tempo. L'esploratore tornò troppo presto, ed è troppo spaventato per aver osservate tutte queste particolarità, e riferite così distesamente, quasi anche con un'oziosa compiacenza. Svarano era poi egli uomo da ascoltar tranquillamente questi dettagli, che tendevano a magnificar la pompa del suo nemico, e ad esortar lui alla fuga? Sembra che questo carro abbia qui abbagliato co'suoi lumi lo stesso Ossian, nè gli abbia lasciato scorgere abbastanza chi parlava, e a chi parlava. La convenienza, e la misura sono le due ministre del gusto, e non v'è bellezza poetica, se non s'accorda con esse.

(s) Il poeta non ci lascia dimenticar del suo eroe. Noi eravamo immersi in Cucullino, e nel suo terribile apparato. Fingal si mostra obliquamente, e ci richiama a sè. Non c'è pericolo che la sua assenza gli pregiudichi. La sua immaginè ci segue per tutto.

(t) Questa adattissima e vaga comparazione slancia un colpo di luce improvvisa sulla terribile scena di questa descrizione; e fa sullo spirito dei lettori un effetto del tutto corrispondente a ciò ch'ella rappresenta.

(u) Non si può ammirare abbastanza la forza, l'aggiustatezza, e la finezza di queste comparazioni. Non può negarsi che Omero non ne abbia molte piene di sublimità e d'evidenza: ma bisogna parimente accordare, ch'egli ne ha forse altrettante basse, e sconvenienti e quelle stesse che sono le più pregevoli, rare volte abbracciano insieme tutte le qualità necessarie. Di più nelle sue comparazioni non si scorge certa rarità di scelta, nè molta lode d'ingegno. Omero per lo più accetta gli oggetti che si presentano: Ossian spesso gli sceglie, e talvolta in certo modo gli crea.

(v) Osservisi questa artificiosa alternativa d'affetti forti, e patetici. Poco è ad Ossian d'esser ammirabile: il suo massimo studio è d'esser toccante. Sono rari in Omero questi tratti preziosi di sentimento, o appena abbozzati. Egli tocca alle volte qualche particolarità interessante, ma lo fa con uno stile così disteso ed unito, che fa pochissimo effetto. Il tuono delle sue narrazioni somiglia molto al canto delle sue cicalie: è lungo, ed uniforme. La tenera apostrofe di Ossian rompe la monotonia dello stile, e corregge la ferocia che ispirano le scene di guerra. Solo sarebbe stato desiderabile che quell'amabile guerriero avesse potuto piuttosto cadere per man del feroce Svarano, che del virtuoso Cucullino. Ma questi almeno non l'insulta villanamente come fa quel brutale d'Idomeneo col generoso giovine Otrioneo nel 13 dell'Illiade.

(x) Cento martelli sembrano piccola cosa dopo tanto fracasso. Ma il poeta non intende qui di spiegare la grandezza del rimbalzo, ma solo il frequente e vicendevole rimbalzo dell'eco: nel quale senso la comparazione ha tutta la proprietà.

(y) Dopo averci messi in un'aspettazione sì grande, il poeta ci pianta, e copre la scena. Questa è una crudeltà molto artificiosa. Ella attacca, e tiene in moto lo spirito, delude la curiosità per eccitarla maggiormente, e per sodisfarla a suo tempo con maggior diletto.

(z) Non ci volea meno per prepararci a una risposta così brutale.

(aa) Il Vico riconoscerebbe con piacere nella cruda salvatichezza di costui que' primi Polifemi, che secondo Platone, erano i capi di famiglia nella natura selvaggia, e viveano nelle loro grotte, ricusando qualunque commercio e società. *Nec visu facilis, nec dictu affabilis ulli*. Abborre tutto quello che non è suo, e si fa centro della natura. Il mattino non ha altro ufficio

che di servir alla sua sferezza. L'oriente appartiene a lui. Se il sole spuntasse dall'Irlanda, l'abborrirebbe come suo nemico. Il *suismo* di questo gran carattere ciclopico, e la stranezza che ne segue sono scolpiti con una forza che sbalordisce.

(bb) In due sillabe che gran senso! Notisi la naturalezza e la disinvoltura del passaggio per introdurre il seguente episodio.

(cc) Se qualcheduno domandasse qual relazione abbia questo episodio con l'azion principale, si può rispondere, che nelle parti oziose di un poema, il poeta è libero d'inscrivere quelle descrizioni che gli sembrano più naturali e opportune. Quindi in tutti i poemi veggiamo gl'intervalli dell'azione riempiti con giochi, feste, sacrifici, e altre cose relative ai riti, agli usi, e ai trattenimenti di quella nazione. Ora bisogna mettersi seriamente nello spirito, che il canto appresso i Celti era tutto, e che nulla si faceva senza il canto. Il passar la notte fra i canti era costume solenne, ed universale. Le loro istorie, la sacra memoria de' lor maggiori, gli esempi degli eroi, tutto era confidato alle canzoni dei bardi. Il bisogno, il diletto, la gloria, la pietà, il dovere, tutto cospirava a fomentar in quelle nazioni il violento trasporto che nutrivano per la poesia. Ora se i canti dei bardi aveano tanti diritti per esser introdotti nel poema di Ossian, e se il canto, come tale, non ha veruna relazione al soggetto, io non ci veggio maggior necessità, che le storie contenute in quei canti debbano riferirsi al medesimo. Ma se alcuni dei canti episodici di Ossian non hanno una relazion diretta al soggetto particolar del poema, tutti però si riferiscono allo spirito, ed al fine generale di questo, e degli altri poemi di Ossian, il qual è d'ispirar grandezza d'animo, e sensibilità di cuore col racconto d'avventure eroiche, e compassionevoli.

(dd) Una delle maggiori bellezze di Ossian sono gli amori, i quali vengono da lui maneggiati con una delicatezza così particolare, che merita d'esser esaminata. Basta notare la diversità con cui fu trattata questa passione dai poeti dell'altre nazioni. L'amore dei Greci, e dei Latini è un bisogno fisico e materiale: quello degl'Italiani è spirituale: quel dei Francesi *bel-esprit*. L'amore di Ossian è di un genere che non rassomiglia a verun di questi. Egli ha per base il sentimento, perciò è tenero e delicato, e l'suo linguaggio non è spiritoso, ma toccante. Si riferisce ai sensi, ma tra questi sceglie i più puri, quali sono la vista e l'udito: quindi non è nè astratto, nè grossolano, ma naturale e gentile. Ossian parla spesso del seno, e mostra di com-

piacersi nel dipingerlo. Questo oggetto appresso gli altri poeti si accosta al lascivo: ma ciò nasce, perch'essi accompagnano le lor descrizioni con tali sentimenti, che mostrano di non appagarsi della sola vista. In tutto Ossian non si troverà un'espressione che si riferisca al tatto. Da tutto ciò risulta, che l'amore di Ossian è decente, senza affettazione di modestia. La ritenutezza degli altri porta seco un'aria di mistero, ch'è più un incentivo, che un freno. Ossian scorre con una franca innocenza sopra tutti gli oggetti del bello visibile, e in lor si riposa così naturalmente, che non dà luogo al sospetto. Non si va più oltre, perchè non si crede che si possa andarvi. Dopo il cuore e la vista, non c'è altro da bramar da una donna.

(ee) Che bel cangiamento d'affetti e di sentimenti! che contrasto toccante fra lo sposo, e l'eroe! Non si sa se debbasi ammirar più questo, o interessarsi per quello.

(ff) Epiteto convenientissimo alla prudenza, e al sangue freddo di Connal.

(gg) Ecco di nuovo in campo Fingal per la quinta volta. No; senza di lui non v'è speranza. Cucullino è un gran guerriero: pure la salute dell'Irlanda dipende dal solo Fingal. Questa è la idea con cui il poeta ci congeda.

C A N T O II.

(a) Dopo la precedente descrizione, questa domanda a dir vero sembra alquanto strana. Viene alla mente la risposta di colui ad uno che gli domandava perchè piangesse: *Mirum quin cantem; condemnatus sum.*

(b) Ottimamente il poeta scelse fra tutti il personaggio di Connal, per fargli comparire questa visione. Il suo carattere sedato lo rendeva più atto a prestarle fede, ad ispirarla agli altri, e a dar autorità al consiglio dell'ombra.

(c) Come riluce questo tratto di spirito, in mezzo alle tenebre di queste superstizioni! Lo spirito può trovarsi unito all'ignoranza, come la dottrina alla stupidità. Il sentimento di Cucullino fa onore alla svegliatezza del poeta, e mostra che la sua mente era anco in questo superiore al suo secolo. Del resto, le parti di questo dialogo sono egregiamente distribuite, e convengono perfettamente ai caratteri. Connal teme. Il timore è padre dei fantasmi, e dispone alla credulità. Cucullino non sente che il

suo eroismo, ed è passionatissimo per la gloria. Questo carattere non s'accorda molto con la superstizione.

(d) Non è proprio che dei gran maestri il far sentir della differenza nei caratteri simili. Sembra che l'eroismo di Cucullino sia spinto al più alto segno: pure Ossian senza pregiudicare a questo eroe, trova il modo di farci concepir nel suo Fingal qualche cosa ancor di più grande. Cucullino non può risolversi a fuggire; ma perchè? perchè ha vergogna di Fingal. Sembra che questi sia l'idea archetipa della perfezione eroica. Cucullino riguardo ad esso ha quella inferiorità che ha un particolare rispetto al suo universale, una perfetta copia rispetto al suo modello.

(e) Non si farà certamente ad Ossian il rimprovero che Omero fa a sè stesso, che i suoi eroi garriscono, e si svillaneggiano come femminelle, nel che certamente egli si fa giustizia, ed ha più buona fede dei suoi difensori. Le risposte degli eroi di Ossian sono brevi, gravide di senso, e piene di dignità.

(f) L'azione di un poema è tanto più nobile ed interessante, quanto meno ella si riferisce all'interesse personale dell'eroe. Abbiamo pochi poemi epici d'una tal nobiltà. Enea vuol fondare un impero negli stati altrui con dritti molto equivoci. Achille non pensa che a soddisfar ciecamente una privata vendetta. Il poema di Ossian anche in questa parte è uno dei più perfetti. Cucullino espone la vita per il suo pupillo, Fingal per l'alleato e per l'amico.

(g) La condotta reciproca di questi due eroi ha qualche cosa d'ammirabile. Connal consiglia costantemente la pace. Cucullino vuol sempre la guerra. Contuttociò questi è sempre pieno di rispetto e di fiducia nell'amico, e quegli sempre senza mai smentire i suoi sentimenti lo assiste con fedeltà e con zelo. Questa è una vera scuola di politezza, e di virtù. Qual delicatezza di spirito non dovea esser quella di Ossian, per osservare in un secolo barbaro questi esatti e gentili riguardi, che sembrano il frutto della più colta e più raffinata società!

(h) Quanto è mai nobile questa indignazione! E come cresce per gradi proporzionatamente! Comincia da un dolce e rispettoso rimprovero a Connal; s'accende al confronto della morte minacciata dall'ombra, e del disonore: e termina con una esortazione ai soldati piena di fuoco e di forza.

(i) « Virgilio ci lascia lettori, Omero ci fa spettatori, » dice il Pope. Questo riflesso può applicarsi con più ragione ad Ossian.

Omero racconta, e particolareggia: Ossian è presente all'azione e ne risente tutti gli affetti. I varj slanci del suo cuore espressi nel suo stile patetico rimbalzano sopra il nostro. La narrazione di Omero è troppo distesa per poterci fare illusione. In Omero si ascolta, in Ossian si sente.

(k) Il traduttore inglese cita qui un luogo di Virgilio nel 12 dell'Eneide v. 701.

*Quantus Athos, aut quantus Eryx, aut ipse coruscis
Cum fremit illicibus, quantus, gaudetque nivali
Vertice se attollens pater Apenninus ad auras.*

Ma non mi sembra che questi due luoghi abbiano piena rassomiglianza. Ossian intende di rappresentare la resistenza di Cucullino, e lo schermo ch'ei presta a'suoi. Virgilio non rappresenta, che il rimbombo dell'armi, e la grandezza d'Enea. Perciò la comparazione di Ossian è perfettamente appropriata al suo oggetto; laddove l'immagine di Virgilio sembra eccessiva, e poco confacente al suo personaggio. Si fatte comparazioni non si adattano bene, se non se ad uomini feroci, e d'una statura gigantesca.

(l) Non è da tutti il produrre sulla scena il suo eroe a tempo. Se Fingal fosse giunto prima, il suo arrivo non avrebbe fatta un'impressione così gagliarda. Lo stile tronco ed esultante del nunzio mostra l'importanza della sua venuta. Pure Fingal non è ancor giunto, ma solo annunziato. Il poeta lo riserba per un colpo di maggior efficacia.

(m) Il rimproverarsi le colpe involontarie è l'ultima delicatezza della virtù.

(n) Questa istoria è d'un genere diverso dall'altre, ed interessa in un modo particolare. Ella presenta un eccellente contrasto fra l'amore, e l'amicizia. Il carattere di Ferda è veramente tragico. Egli è virtuoso, ma debole, e resta vittima della sua debolezza. Il lettore lo condanna, e lo compiange.

(o) In Deugala è rappresentato vivissimamente il modello d'una donna superba, imperiosa, ed artificiosa; che si abusa della debolezza del suo amante, e lo conduce ad un delitto per un suo vano puntiglio. Questa parte è maneggiata con un'eccellenza che sorprende. Osservisi il tuono brusco e tronco con cui parla allo sposo; la precisione, l'imperiosità coll' amante. - M'offese, si uccida. - È amico. - E che perciò? io lo voglio. — Poi si viene alla malia delle lagrime: per ultimo si punge l'amante nella parte più delicata per un eroe, cioè nell'onore. Quante

Deugale pronte a rovinar gli amanti per una spilla, non che per un toro! Giovani Ferda specchiatevi.

(p) Nell'estremo delle passioni il poeta non mette per lo più che due, o tre parole in bocca de' suoi personaggi; e molte volte egli esprime l'affetto con un silenzio più eloquente d'ogni discorso. Questo è il velo di Timante sul volto d'Agamennone nel sacrificio d'Ifigenia.

Curae leves loquuntur, ingentes stupent.

C A N T O III.

(a) Giudiziosamente, dice il traduttore inglese, viene introdotta la storia d'Aganadeca, perchè grand'uso ne vien fatto nel restante del poema, e perchè in gran parte ne produce la catastrofe. Contuttociò parmi, che questo episodio avrebbe potuto inserirsi molto più opportunamente sul fine del canto dopo la venuta di Fingal; e che sarebbe stato meglio in bocca di Ullino, che di Carilo. Ivi il progresso dell'azione, e l'interesse di Fingal lo chiamava naturalmente, anzi lo rendea necessario, laddove qui non sembra che un abbellimento senza disegno, e senza conseguenza; e la sua singolar bellezza, perchè non è precisamente a suo luogo, non fa tutto l'effetto ch'ella potrebbe.

(b) La fredda amarezza di queste parole è più terribile di qualunque dimostrazion di furore. Le passioni determinate prendono un'aria di sedatezza atroce, che non lascia luogo alla speranza.

(c) Connal era stato vivamente punto da Calmar nel consiglio di guerra. Ma l'animo grande di Connal non se ne rammenta, o si vendica con un tratto d'amicizia e di politezza.

(d) Il parlar per sentenze universali ed astratte è proprio dei filosofi, e degli oziosi ragionatori. Gli uomini rozzi ed appassionati singolarizzano, e parlano per sentimenti. Se questa è la qualità più essenziale del vero linguaggio poetico, come vuole il Vico, Ossian è l' più gran poeta d'ogn'altro. Non ve n'ha alcuno più ricco di sentimenti, e più scarso di sentenze di lui. La presente è forse l'unica che s'incontri in tutte le sue poesie. Del resto, la sentenza di Calmar sembra assai particolare in bocca d'un uomo che per frutto del suo coraggio avea riportata una ferita mortale. Bisogna che costui non computasse tra i pericoli la morte.

(e) La vittoria di Fingal è dunque certa. Il suo valore mag-

gior d'ogn'altro non ammette dubbi. Questo sentimento è d'un gran peso, specialmente in bocca d'un uomo del carattere di Calmar.

(f) La morte di quest'eroe non corrisponde molto alla nostra aspettazione. Dopo l'alta idea che il poeta ci avea fatta concepire del suo valore, s'era in dritto d'attenderne dei prodigi, e di esiger da lui un genere di morte assai meraviglioso e straordinario. Non occorre erger tant'alto questo colosso, s'egli dovea cadere con sì poco strepito. Parmi che quì il gran genio di Ossian paghi, come tutti gli altri, il suo tributo all'umanità. Avvertasi per altro, che questa è piuttosto una mancanza che un errore. Non v'è nulla di più naturale quanto che un guerriero muoja dalle sue ferite. Ma la nostra immaginazione stende le sue pretensioni molto innanzi. Quando il poeta ha cominciato a solleticarla, ella si lusinga che il suo diletto debba andar sempre crescendo. Il dono del poeta divien dovere. Quanto più ella è soddisfatta, tanto pretende di più; e s'egli non giunge ad appagarla pienamente, ella quasi gli sa malgrado anche dei diletti antecedenti.

(g) La condotta del poeta mi sembra in questo luogo di così meraviglioso artificio, che ben merita i riflessi di tutte le persone di gusto. Cucullino avea perduto la battaglia, non per mancanza di valor personale, ma per la scarsezza delle sue truppe. Questa taccia d'inferiorità, benchè senza sua colpa, doveva esser insoffribile ad un eroe, come Cucullino. Egli tenta dunque di risarcir il suo onore con un colpo grande ed ardito. Pensa d'andar solo incontro all'armata di Svarano, ma non già colla speranza di porla in rotta, ma col pensiero di combatter a corpo a corpo col suo nemico, di vincerlo, o di morire gloriosamente. Ma qual doveva esser l'esito di questa battaglia? Se vince Svarano, la gloria di Cucullino resta offuscata, e un eroe virtuoso ed amabile è sacrificato ad un brutale. Se la vittoria si dichiara per Cucullino, la venuta di Fingal è inutile. Sembrava inevitabile l'inciampare in uno di questi due scogli. Ossian seppe scansarli felicemente ambedue con una destrezza che non può ammirarsi abbastanza. Cucullino sta per azzuffarsi, comparisce Fingal, Svarano vola, pianta Cucullino: e questi si trova improvvisamente solo e deluso, senza poter far prova di sè, nè ottenere la consolazion della morte. Con ciò si cagiona una gran sorpresa in chi ascolta, e si salvano tutti i riguardi. L'onor del trionfo sopra Svarano si riserba intatto per Fingal. Cucullino non perde nulla dal canto della gloria, ed acquista infinitamente da

quello dell'interesse. Bisognerebbe esser privo di sentimento, per non esser commosso insino all'anima dal suo patetico lamento. La vergogna ch'egli ha di presentarsi innanzi a Fingal, la commiserazione de' suoi amici morti in battaglia, la deplorazione della sua fama, il suo tenero addio alla sposa lontana formano un nuovo genere di patetico, un misto di mirabile e compassionevole che c' intenerisce e c' incanta. Infine quest'eroe sventurato non potendo soffrire il suo appreso disonore va a nascondersi in una grotta. Ciò mette il colmo alla finezza dell'artificio del poeta. Questa risoluzione toccante all'estremo grado rimuove il confronto pericoloso fra i due eroi principali. La scena resta vuota per Fingal. Cucullino parte, e porta seco i nostri affetti: resta Fingal a riempirci lo spirito.

(h) Il carattere di Fingal è uno de' più perfetti che sia mai stato immaginato da verun poeta, e forse a certi riguardi egli è più perfetto d'ogni altro. La perfezione morale dei caratteri è diversa dalla poetica. Consiste la prima in un aggregato delle più belle qualità: la seconda nell'idea astratta ed universale di una qualità o buona, o viziosa applicata ad un personaggio. Quand'io dico che il carattere di Fingal, è perfetto, intendo non solo di quest'ultima perfezione, ma specialmente della prima. La perfezione, ossia l'eroismo di Fingal, è d'una specie particolare, e pressochè unica. Il distintivo specifico di questo carattere è l'umanità. Fingal è acceso dall'entusiasmo di gloria, ma non vagheggia altra gloria che quella acquistata per mezzo d'imprese benefiche, non perniciose e funeste. Benchè sia il più grande de' guerrieri, non ama però la guerra; anzi compiangere più d'una volta sè stesso d'esser costretto a passar la vita tra le battaglie e le stragi. Egli non combatte mai che per difesa propria, o dell'innocenza; e cerca di vincere ancor più colla generosità che coll'armi. È grande, non strano, forte, non duro, sensibilissimo senza esser debole: amantissimo de' suoi, cortesissimo verso gli estranj, amico disinteressato, nemico generoso e clemente. Compassionja gl'infelici, e sente i mali dell'umanità, ma non cede, e si consola col sentimento della sua virtù, e coll'idea della gloria. Io non so se Fingal sia veramente padre di Ossian, o figlio della sua fantasia. È credibile che la natura e il poeta abbiano gareggiato in formarlo. Comunque siasi, un tal carattere è glorioso all'umanità e alla poesia. Omero è un gran ritrattista. Le sue copie sono eccellenti, ma i suoi originali non hanno nulla di comune con Fingal.

(i) Ecco il primo tratto nell'umanità di Fingal. Vede il suo nemico, ma non lo riconosce per tale: non iscorge in lui che il fratello della sua amata; e la tenerezza che Svarano avea mostrata per la sorella, gli fa dimenticare la di lui feroce natura.

(k) Ossian non è solo poeta, ma uno dei principali attori del suo soggetto. Ciò mette nelle sue narrazioni un calore ed un interesse, che non può trovarsi nell'opere degli altri poeti, per quanto eccellenti essi sieno. Alla descrizione delle sue prodezze giovanili egli fa sempre succedere la commiserazione dell'infelice stato della sua vecchiezza: e questo contrasto patetico fa un massimo effetto.

(l) Questa conversazione è molto ben collocata e toccante. Ella spira virtù ed amor domestico. Oscar è un giovine amabile, pieno di tenerezza per il padre, e d'entusiasmo per l'avo, che arde di desiderio di rendersi degno d'entrambi. Fingal si compiace della sua generosa indole, e gli dà le lezioni del vero eroismo. Che bel soggetto per un quadro! Fingal in mezzo, appoggiato sullo scudo in atto d'ammaestrar il nipote: i cantori stan con le mani sospese sull'arpa per ascoltarlo. Gli altri eroi siedono per ordine con diversi atteggiamenti d'ammirazione, più sedata nei guerrieri provetti, nei giovani più vivace. Gaulo in disparte, pensoso, ed alquanto torbido. Oscar in piedi dirimpetto a Fingal, pendente dalla sua bocca, con la gioja e il trasporto dipinto sul volto: ed Ossian tra l'uno e l'altro con la lagrima all'occhio, e diviso tra l'ammirazione del padre, e la tenera compiacenza pel figlio.

(m) Fingal era figlio di Comal. È cosa degna di osservazione, che Fingal il quale fa sempre l'elogio di Tremmor, e di Tratal, suoi progenitori, non fa mai alcuna menzion di suo padre. Parmi che la spiegazione sia questa. Da qualche luogo di questi poemi apparisce, che Comal fosse un guerriero soverchiamente feroce. Ciò basta perchè l'umanità di Fingal non possa molto compiacersi della gloria paterna. Egli ricopre il nome del padre in un silenzio, che equivale ad una rispettosa condanna.

(n) Parrebbe che Fingal avesse proposta questa sua impresa giovanile, come un esempio da imitarsi: ma da queste parole sembra piuttosto ch'egli non se ne compiaccia gran fatto. Non si scorge per altro chiaramente sotto qual vista egli disapprovi la sua condotta. Forse gli sembrerà imprudente la sua soverchia fiducia, per cui egli non permise che la donzella si nascondesse in qualche grotta, e trascurò le cautele per assicurarla. E certo

ch'egli fu inescusabile, ma non è molto più scusabile Ossian d'aver scelto a preferenza una storia di tal fatta, per farla il soggetto delle sue lezioni d'eroismo benefico date al nipote. Era questa molto propria per dare ai lettori o ascoltatori un'idea ben augurata delle imprese cavalleresche di quell'eroe? Aggiungo ch'ella non quadra bene nè co' sentimenti precedenti di Fingal, nè colla moralità ch'egli ne deduce. Fingal avea detto di sopra che il suo *braccio fu sempre schermo degl' infelici, e che posarono sempre sicuramente dietro il lampo della sua spada*. Chi non avrebbe aspettato in conferma di ciò l'esempio d'un' impresa fortunata di questo genere? Non fu ella ben sicura la povera Fainasilla all'ombra della spada di Fingal? Qual è poi la sentenza, ch'ei cava da un tal fatto per l'istruzione d'Oscar? « Ch'egli non imiti la gioventù, ma la vecchiezza dell'avo: che « non vada mai in traccia di battaglie, nè le ricusi quando gli « vengono incontro ». Ma in questa azione non può dirsi che avesse cercata la battaglia, nè egli potrebbe condannar sè stesso perciò senza contraddire alla sua massima di dar soccorso agl'infelici. Farei io torto al sig. Macpherson se osassi dubitare che questo episodio, cantato forse isolatamente, fosse come tanti altri appiccato con qualche inavvedutezza ad un luogo non suo? Se ciò non vuol credersi, converrà dire che lo spirito d'Ossian nella scelta e collocazione di quest'avventura si risentisse alquanto delle nebbie caledonie.

(o) Il carattere di Gaulo ha qualche cosa di vizioso. Il suo entusiasmo di gloria non è interamente puro. Il suo coraggio s'accosta alla presunzione. Par ch'ei voglia gareggiar di gloria con Fingal. Con questa tinta caricata Ossian diversifica questo carattere dagli altri di simil genere, fa spiccar maggiormente la generosità e la politezza di Fingal, ed eccita grande aspettazione per la battaglia seguente.

(p) Si può lodare con più finezza? Questo è un panegirico in aria di lamento.

(q) Il poeta ci prepara al sogno di Fingal nel canto seguente.

Veggasi se questo non sarebbe stato il luogo opportuno per l'episodio d'Aganadeca.

CANTO IV.

(a) Quest'episodio, benchè sembri estraneo al soggetto, pure nasce felicemente da quello, quantunque ciò non si scorga che

nel progresso. Eirallina era comparita ad Ossian, per muoverlo a soccorrere suo figlio. Egli era a questo passo del suo poema, ed avea pieno lo spirito della memoria della sua sposa. Giunge Malvina nel punto ch'egli stavasi per narrare la sua visione. Nulla di più naturale, quanto ch'egli sospenda per un poco il filo della sua narrazione, per introdur la storia de' suoi amori con la sua sposa, e delle sue giovanili prodezze; il di cui confronto collo stato infelice della sua vacchiaia, è il fonte principale del gran patetico delle sue poesie.

(b) Ossian attribuisce costantemente un carattere nobile e virtuoso all'amato suo figlio. Il pronto ritorno d'Oscar, e le sue parole mostrano la sommissione dovuta ad un padre, e il calore che si conviene ad un giovine guerriero.

(c) Si loda giustamente il silenzio d'Ajace nell'Odissea, e di Didone nell'Eneide. Vi sono molti generi di silenzio, come di discorso; e potrebbe farsene un trattatello rettorico, che non sarebbe il meno importante. Nissun poeta ne fece maggior uso, nè più giudizioso di Ossian.

(d) Non può negarsi che non si trovi qualche uniformità nelle comparazioni d'Ossian. Ma questo difetto non è più suo che degli altri più antichi poeti, e distintamente di Omero. Ossian per altro ha dei titoli ben più giusti di lui per giustificarsi appresso i lettori discreti. La sfera dell'idee del poeta celtico dovea essere senza confronto più ristretta che quella del greco. La natura e l'arte erano più feconde delle loro ricchezze per Omero, di quello che fossero per Ossian, e gli presentavano molto maggior copia d'oggetti di tutti i generi. Si detraggano inoltre dall'Iliade tutte le immagini e le comparazioni basse, le quali Omero credette di potersi permettere, e da cui lo spirito nobile di Ossian religiosamente si astenne; si vedrà che a proporzione questi non avanza meno il primo nella varietà, di quello che nella scelta, e nella finezza.

(e) Che nobile sentimento! Da l'aria con cui parlò Gaulo nel canto antecedente, ben si scorge, che non gli sarebbe riuscito discaro, che Fingal si trovasse in pericolo di soccombere, per aver la gloria di dargli soccorso. Ma la magnanimità di Fingal non conosce queste piccolezze; e la sua gloria è tanto grande, che non può discendere ad invidiar l'altrui.

(f) Gaulo non era che un capitano subalterno, come gli altri. Ma Fingal l'avea creato suo luogotenente. Gli stessi suoi figli doveano prestargli deferenza. Fingal con un discorso molto

onorifico per Gaulo previene le gare di dignità, e non ispira se non quella d'una rispettosa emulazione. I suoi eroici conforti ai figli somigliano quel di Leonida a' suoi Spartani: pranziam lietamente, o compagni, che cenerem sotterra: se non che qui c'è un grado di tenerezza paterna.

(g) Il poeta artificiosamente fa che Fingal s'allontani, acciòchè il suo ritorno riesca più magnifico, e faccia maggior impressione.

(h) Negli atti e nelle parole di Oscar è vivamente dipinto l'inebriamento d'un giovine, che pregusta il piacer della gloria, e che brama d'attuffarvisi senza ritegno. Pure anche l'amor filiale v'ha la sua parte, e sembra ch'egli preghi il padre a scostarsi, anche per allontanarlo dal pericolo che potea sovrastargli.

(i) Come è bella questa gara di morire, tra padre e figlio! Euripide ce ne presenta un'altra alquanto diversa nella sua *Alceste*. Veggasi la scena tra Ferete e Admeto.

(k) Osservisi con che amabile semplicità Ossian tocca l'illibatezza della sua fedeltà conjugale.

(l) Questa è quasi la stessa descrizione che abbiám veduta nel canto I. Meno profusione, e un poco più d'economia nelle descrizioni antecedenti, l'avrebbe salvato dalla necessità di ripetersi. Io che non amo i commenti a la *Dacier*, mi fo un dovere non solo di non palliare, ma di neppur dissimulare i luoghi difettosi del mio Autore. Ma questa obiezione avrebbe assai mal garbo in bocca degli adoratori d'Omero, appresso di cui si trovano sì frequentemente ripetute non solo le descrizioni, ma i discorsi interi.

(m) Fingal s'alza, ma non si dà fretta d'accorrere. Egli non vuol rapire a Gaulo l'onor di rimettersi. Troppa sollecitudine sarebbe stata un'offesa alla sua gelosa delicatezza su questo punto.

(n) La soverchia fidanza di quest'eroe ci avea preparati a questo colpo: nè dispiace molto al lettore di veder l'amabile Oscar vincitor da una parte, e il baldanzoso Gaulo umiliato dall'altra.

(o) Non par che Fingal sia il Giove Statore, che arresta tutto in un punto i fuggitivi Romani? La vergogna de' soldati in un tale stato, è 'l più grand'elogio, e 'l più delicato che possa farsi ad un capitano.

(p) La condotta di Fingal co' suoi guerrieri è veramente ammirabile. Lungi dal rimproverarli, egli parla a tutti con espressioni di politezza e di lode, e specialmente a Gaulo. Egli vide

la loro fuga: questo e 'l rimprovero più grande d' ogni altro; e la fiducia ch' ei mostra in loro, è lo stimolo il più efficace per emendar il passato.

(g) Questa nuova foggia di battaglia la diversifica in un modo particolare. Qual prontezza, qual vivacità negli eroi! qual energia e varietà nell' espressioni! e con qual giudizio Svarano è lasciato ultimo, come degno unicamente di Fingal!

(r) Omero ed Ossian nelle descrizioni delle battaglie seguono una condotta direttamente opposta. Omero è pieno di minuti racconti: Ossian gli sfugge a più potere. L' uno ammassa, e l' altro sceglie. Appresso Omero tutti i guerrieri agiscono, ma non sempre si osserva la proporzione e la convenienza dovuta ai loro caratteri. Ossian per lo più sceglie un eroe principale, e lo fa brillare, lasciando i subalterni confusi tra la folla. Questi fa qualche volta abortir le idee con la soverchia precisione, e ci defrauda di qualche piacere che si sarebbe aspettato: quello dilaga lo spirito in un mare di particolarità poco interessanti, e non lo lascia fissare distintamente sopra alcun oggetto. L' abbondanza dell' uno, e l' aggiustatezza dell' altro temperate insieme avrebbero fatto un misto perfetto.

(s) Chi avrebbe atteso questo slancio improvviso? e chi avrebbe creduto di dover passar in un tratto da un orrido così grande ad un patetico così toccante?

(t) Un incidente di tal genere val ben per molte delle particolarità d' Omero.

(u) Questa è una pittura eccellente, ma non è meno maravigliosa la finezza che qui mostra il poeta. Cucullino non può raffrenarsi. Ma il suo arrivo in tale stato di cose è pericoloso. Che farà egli? verrà ad usurpar la gloria di Fingal, o a perder quella del suo valor personale? Non si può ammirar abbastanza la finezza del ripiego. Connal con estrema delicatezza ha salvato l' interesse di Cucullino, e quel del poeta.

CANTO V.

(a) Noi siamo sul monte di Cromla insieme con Cucullino. Le prodezze di Fingal accadono sotto i nostri occhi.

(b) Nell' ultima zuffa del canto antecedente il poeta disse che ciascheduno de' guerrieri scozzesi aveva attenuta la sua promessa di vincer il nemico ch' ei s' avea scelto. Si sarà dimandato: di Svarano e Fingal non si sa nulla di più? Ossian con sommo giu-

dizio ha riserbata la zuffa dei due massimi eroi al presente canto. Ell'era troppo importante. Conveniva separarla dall'altre, collocarla in un sito più luminoso, e preparar lo spirito di chi ascolta, perch'ella facesse tutta l'impressione conveniente.

(c) Questo è forse l'unico luogo in tutto il poema che possa con qualche fondamento chiamarsi gonfio. Pure egli è molto probabile che quello, che ai tempi nostri ci sembra gonfio, ai tempi di Ossian non sembrasse che meraviglioso. L'idea di forza è interamente relativa; e si prenderebbe un equivoco, se si volesse misurar dalla nostra la forza degli antichi Celti. Qual proporzione tra la tessitura di corpi, nati da germi viziati, ristretti dal primo lor nascimento tra mille nodi, cresciuti all'ombra e nell'inazione, custoditi con mille dannose riserve, e guasti interamente dalla mollezza; e tra la vasta corporatura d'uomini nati tra i boschi, che aveano per vestiti le carni, per letto la terra, per tetto il cielo, indurati al sole, al ghiaccio, a tutte le inclemenze dell'aria, ed affaticati continuamente in esercizi di guerre, ove tutto si decidea con la forza? Non è egli visibile che il nostro vigore appetto a quello non deve esser che un'ombra? In fatti, tutti i monumenti che restano dell'antiche nazioni celtiche sono indizi d'una robustezza prodigiosa. Trasportiamoci dunque nei tempi di Ossian; e riflettiamo di più, che il poeta in Fingal e Svarano vuol darci una idea del più alto grado a cui possa giunger la forza; che Svarano era un gigante; che Fingal non poteva esser molto minore, se dovea vincerlo; e si vedrà allora che queste iperboliche immagini sono meno lontane di quel che si credea a prima vista, dal verisimile, o almeno da quel possibile che solo basta al poeta. In oltre, Ossian ci avea già preparati a questi prodigi; ed egli ci racconta il fatto con tal semplicità di termini, e con una certa aria di buona fede, che sarebbe discortesia il non credergli almen la metà di quel ch'ei dice.

(d) Per un altro poeta, il poema sarebbe terminato, ma per Ossian ci manca ancora la più bella parte dell'azione. Fingal non ha riportato che una vittoria volgare. Egli se ne promette una molto più nobile. Vuol trionfar dello spirito di Svarano, sovraffarlo di generosità, e rimandarlo consolato e tranquillo. Ma questa vittoria non è ancor matura; ci voleano dei preparativi. La presenza di Fingal non poteva in quei primi momenti che aggravar la tristezza di Svarano. Fingal parte, per dar soddisfazione a chi bramasse di far prova del suo valore, e per accogliere cortesemente chi volesse arrendersi; e lascia Svarano tra le mani

di Gaulo e di Ossian. L'idea del vantaggio che Svarano avea riportato sopra l'uno, e la soavità dell'altro erano atte a mitigar la sna tristezza, ad ammollir la sua ferocia, e a disporlo meglio all'eroica bontà di Fingal.

(e) Abbiain già detto in altro luogo che Fingal è l'eroe della natura. Eccone una pruova sensibile. Egli s'intenerisce sopra i mali dell'umanità, e la compiangè. Le sue lagrime sono date alla natura umana, non a lui stesso. Egli trova in sè medesimo dei conforti ben degni di lui; e sa darli anche agli altri opportunamente. Ma non lascia di sembrar duro e strano ad un cuore sensibile, che gli uomini anche i più grandi debbano perire come i più vili. Non bisogna equivocare, come molti fanno tra l'insensibilità, e la forza. Esse sono qualità molto diverse; anzi l'una esclude l'altra.

(f) Questo lamento fa sentir il padre e l'eroe. È tenero, ma d'una tenerezza sedata e decente. In generale il poeta non ama i lunghi e stemperati piagnistei. Egli sfiora gli affetti, non gli esanrisce. Nessuno intese più di Ossian la verità di quel detto: *Nihil citius arescit, quam lacryma.*

(g) Ossian non loda mai i snoi eroi per le sole qualità di guerra; ma vi aggiunge sempre il contrapposto delle qualità pacifiche e dolci. Il vero eroismo risulta dalla felice temperatura dell'une e dell'altre.

(h) Presso i grandi maestri l'allontanamento dei protagonisti non pregiudica al decoro di quelli, e serve alla bella economia dell'azione. Achille sta lontano dalla scena pressochè per la metà dell'Iliade senza cessare d'essere Achille. Appresso Ossian, Fingal non comparisce che alla metà del terzo canto, e nel punto ch'ei giunge, Cucullino sparisce. Ma siccome l'assenza di Fingal serve ad eccitar l'espettazione, così la ritirata di Cucullino non lascia languir l'interesse. Questa è la seconda volta ch'egli si mostra, e sempre opportunamente, e con grand'effetto. Che gran colpo d'occhio non fa egli, veduto così in distanza nella sua mesta e muta grandezza! Anche l'attitudine di Connal è conveniente al suo carattere. Il vero amico tenta di mitigar la passione dell'altro con le ragioni opportune: quando ciò è vano, egli la rispetta con un affettuoso silenzio.

(i) La felicità degli altri desta se non invidia, almeno rancore negl'infelici: specialmente quando la disgrazia di questi nasca da un difetto, e l'altrui felicità da un merito. La vittoria di Fingal dovea sembrar un rimprovero a Cucullino. Pure lungi dal rattri-

* starsene, egli ne risente qualche conforto. Il suo punto d'onore non ha nulla che offenda la nobiltà del suo animo. Chi può lasciar d'interessarsi per un tal carattere?

(k) Evirallina era degna sposa di Ossian. Che bell'animo non mostra il suo canto, e le sue lagrime donate alla memoria dell'infelice Cormano! Nella morte di quest'amante disamato molte donne non avrebbero scorto che un oggetto di compiacenza e di orgoglio. Cormano sarebbe stato una vittima sacrificata a un idolo superbo, che lo riguarda con indifferenza. Tale appunto è il senso che mostra Elena nel canto 3 dell'Iliade, ove sta ricamando nella tela le battaglie che si facevan per lei fra i Troiani e i Greci, battaglie che potevano decidere della vita di Menelao e di Paride.

C A N T O VI.

(a) « Se Ossian, dice l'Autore degli Annali Tipografici, ha preso il colorito cupo degli oggetti del suo clima, con qual forza, « e con qual verità non ne ha egli rappresentata l'immagine? E « queste immagini appunto e questo colorito cupo, ma sublime, « sbalordiscono e trasportano l'anima quasi ad ogni pagina del « suo poema. » Egregiamente. Noi per altro abbiam veduto che Ossian sa maneggiar con egual maestria tutte le specie de'colori. E s'egli fa più spesso uso del cupo, quest'è perchè il cupo è più spesso confacente a' suoi soggetti.

(b) Artificiosamente il poeta introdusse quest'episodio, come il più acconcio a dispor gli animi all'esito felice dell'azione.

(c) Tutte le parlate di Ossian sono ragguardevoli per molti pregi: ma questa mi sembra d'un'eccellenza superiore ad ogni altra. Non so se sia più ammirabile la generosità di Fingal, o l'artificio con cui egli s'insinua nell'animo di Svarano. Poteva questi esser esacerbato verso di Fingal per quattro motivi: per l'inimicizia nazionale degli Scozzesi, e dei Danesi; per l'inimicizia personale tra lui, e Fingal; per la vergogna della sua sconfitta; per il desiderio di risarcirsi. Fingal prende a superar tutti questi ostacoli con la nobiltà de'suoi sentimenti; e lo fa con un ordine più conveniente. Comincia dal primo, prendendo occasione dal canto di Ullino, e mostra coll'esempio di Tremmor, che le guerre delle loro famiglie non venivano da un odio ereditario, ma da una gara di gloria, e che anzi esse da principio erano amiche e congiunte. Passa indi ad allontauargli

dall'animo l'idea della vergogna, ch'era il punto più delicato e più necessario, e fa un grand' elogio del valore di Svarano, indicando che nel suo spirito egli non ha perduto nulla dell'antica sua gloria. La lode non è mai più lusinghiera quanto in bocca d'un nemico. Riconfortato l'amor proprio di Svarano con questo calmante, Fingal mette in uso i modi più blandi. Lo chiama delicatamente fratello d'Aganadeca, per destar in lui sentimenti teneri ed amichevoli coll'immagine d'una sorella amata non meno da lui, che da Fingal. Mostra che sin dal tempo di quella, egli avea concepita molta propensione per lui, e gli rammemora la prova sensibile che gliene diede in quell'occasione. Con ciò egli induce Svarano a vergognarsi di conservar odio e rancore con una persona, che già da gran tempo l'avea provocato in affetto e in benevolenza. Finalmente mette in opera un tratto di generosità singolare, che doveva espugnar l'animo il più indomabile. Svarano era vinto: Fingal era padrone della sua vita e della sua libertà. Ma questi si scorda della sua vittoria: suppone che Svarano sia libero come innanzi la battaglia, e propone per soddisfarlo un nuovo cimento personale, come se il passato non dovesse decidere. Svarano non è un nemico vinto, ma un ospite nobile, a cui si desidera di far onore. Se Dionigi d'Alicarnasso avesse avuto da analizzare discorsi di questo genere, egli avrebbe fatto ben miglior uso della sua critica, di quello ch'è nello sviluppare lo strano artificio di Agamennone nel 2 dell'Iliade.

(d) La generosità di Fingal va operando. Svarano non è più quel brutale, che rispose con tanta asprezza a' cortesi inviti di Cucullino e di Fingal. Un confronto sì luminoso dovea farlo troppo arrossire della sua prima natura. La rozzezza di Svarano s'ingentilisce, e la sua ferocia si va cangiando in grandezza.

(e) Svarano rammemora più volentieri la zuffa di Malmor che la presente. Abbiám veduto nel principio del poema, ch'egli volea far credere di non esser rimasto inferiore in quella battaglia. Ma dalle sue stesse espressioni si scorge che questa non era che una illusione del suo amor proprio. La straordinaria gentilezza di Fingal è vicina a strappargli di bocca la confessione della sua inferiorità; ma egli si spiega in un modo alquanto indiretto ed equivoco. La virtù sta per vincerla; ma la natura fa ancora qualche resistenza.

(f) Gli eroi de' poeti greci erano molto lontani da questi magnanimi sentimenti. Achille nel 24 dell'Iliade, avendo reso a Priamo il corpo di Ettore, fa le sue scuse coll'ombra di Patro-

clo per aver usato questo atto di pietà; e potendo allegare per sua giustificazione, se non i sentimenti naturali d'umanità, almeno il comando di Giove, e l'esortazioni di sua madre Tetide, egli lascia questa ragione plausibile (giacchè pur credea d'aver bisogno di scusa) e adduce unicamente quest'altra, che Priamo gli avea fatto dei doni che non erano da dispregiarsi. Havvi un luogo nelle *Supplici* d'Euripide che ha una relazione più piena con tutta la condotta di Fingal in questa guerra, e ch'è un esempio luminoso della somma differenza che passava tra lo spirito degli antichi poeti greci, e quello di Ossian. Adrasto re di Argo ricorre personalmente a Teseo re d'Atene, affine d'indurre col suo soccorso i Tebani a dar sepoltura agli uccisi nella passata guerra. Teseo dopo avergli fatto l'uomo addosso con poca discrezione, e con molta superiorità, gli dà crudamente una negativa. Mosso poi dalle persuasioni della madre più che dall'onestà della causa, o dai sentimenti d'un animo generoso, si determina con malissimo garbo a sostener Adrasto con le sue armi. Dopo la sua vittoria segue a trattar Adrasto con disprezzo: finalmente per compir l'opera comparisce Minerva per ricordar a Teseo ch'egli si faccia dar la sua mercede da Adrasto pel suo beneficio, e che per assicurarsene lo costringa ad un giuramento. Questa è la delicatezza inimitabile del poeta greco. Si esamini ora la condotta del barbaro. Fingal intesa l'invasione meditata da Svarano corre in soccorso di Cucullino, e salva l'Irlanda. Lungi dal rimproverar la sua disgrazia all'amico, lo conforta, e lo esalta; e in luogo d'esiger guiderdone dall'alleato, ricusa l'omaggio del suo stesso nemico.

(g) Ecco il trionfo di Fingal interamente compiuto. Avrebbe potuto il poeta far che Svarano persistesse nella sua ferocia, che volesse di nuovo combattere, e che morisse pugnando. Ma il suo cangiamento è molto più glorioso per Fingal, più interessante, e più istruttivo. Ossian c' insegna con quest'esempio che la virtù doma i cuori più barbari, e che ella trionfa alle volte dell'educazione, e della natura. Lezione utilissima, e ch'è d'un massimo stimolo per corrispondere colla beneficenza a coloro che ci provocarono colle offese.

(h) La presenza di Carilo risveglia in Fingal l'idea di Cucullino. Ma egli non s'indirizza a quest'eroe, se non dopo la partenza di Svarano. Questa mi sembra un'avvertenza assai delicata. Cucullino e Svarano non erano caratteri da potersi conciliar insieme così agevolmente. La presenza del primo avrebbe destato

nell' altro qualche movimento d' orgoglio: e quella di Svarano non poteva che accrescer la vergogna, e l' afflizione di Cucullino. Così la loro reciproca vista era più atta ad inasprir gli animi, che a riconciliarli: Fingal giudiziosamente allontana prima l' uno, e poi pensa a consolar l' altro.

(i) Questo incidente è molto toccante. D' ugual finezza è il tratto di sopra, ove Fingal chiamando i suoi figli, nomina Rino. I gran poeti sanno far nascere di questi incidenti quando meno si aspettano: gli altri non veggono i più ovvj e presentati spontaneamente dal soggetto.

COMALA

POEMA DRAMMATICO (a)

ARGOMENTO

La tradizione ci ha trasmessa la storia compiuta di questo poema nel modo seguente. Comala figlia di Sarno Re d'Inistore, o dell'isole Orcadi, s'innamorò di Fingal figliuolo di Comal in un convito, a cui suo padre l'aveva invitato. La sua passione fu così violenta, che risolse di abbandonar la patria, e seguir il suo eroe. Fu tosto scoperta da Idallano, figlio di Lamor, uno dei guerrieri di Fingal, il di cui amore ella aveva dispregiato qualche tempo innanzi. Il Re preso dalla bellezza e dalla romanzesca passione di questa donzella avea stabilito di farla sua sposa, quando gli fu recata la novella della spedizione di Caracul. Marciò tosto per arrestare i progressi del nemico, e lasciò Comala sopra un monte, donde si scopriva l'armata di Caracul; avendole innanzi promesso di ritornare quella stessa notte, se fosse sopravvissuto. Il rimanente della storia può raccogliersi dal poema medesimo.

Questo poema è molto pregevole per la luce che sparge sopra l'antichità delle composizioni di Ossian. Caracul di cui qui si fa menzione è lo stesso che Caracalla figlio dell'imperator Severo, il quale nell'anno 211 fece una spedizione contro i Caledonj.

La varietà della misura dei versi fa vedere che il poema fu originalmente messo in musica, e forse presentato ai capi delle tribù in qualche solenne occasione.

ATTORI

FINGAL

COMALA

IDALLANO

DERSAGRENA

MELILCOMA

CANTORI

} FIGLIE DI MORNI

La Scena è in Arven, lungo un ruscello, chiamato il Cròna.

SCENA I. (1)

DERSAGRENA E MELILCOMA

DERSAGRENA

Già la caccia è compita;
 Altro in Arven non s'ode
 Che 'l romor del torrente.
 Vieni, o figlia di Morni,
 Dalle rive del Crona (2).
 Lascia l'arco,
 Prendi l'arpa;
 La notte avvanza
 Tra dolci cantici,
 Tra feste, e giubili;
 E larga spandasi
 Per Arven tutto la letizia nostra.

MELILCOMA

È ver, la notte avvanza,
 O verginetta dall'azzurro sguardo,
 E già la valle imbruna;
 Ma non mi punge il core
 Desio di canto, che poc' anzi io vidi
 Vision che m'adombra. Io vidi un cervo
 Lungo il ruscel di Crona, e mi pareva
 Per lo bujo dell'ombre
 Una parte del colle;
 Ma quei si scosse, e via fugginne a slanci.
 Vapor focoso s'aggrava intorno
 Alle ramosse corna, e fuori uscìeno
 Dalle nubi del Crona
 Le rispettate facce
 Degli avi nostri: or che vorrà dir questo?

(1) Ho diviso in scene questo piccolo dramma per maggior chiarezza, non credendo che vi sia alcuna bellezza nel porlo tutto di seguito, senza distinzione, come fanno alcuni nelle loro tragedie, per una ridicola affettazione d'imitar i Greci.

(2) Il Crona è un picciolo ruscello che si scarica nel Carrone.

DERSAGRENA

Lassa, che ascolto mai!
 Se non erran gli augùri,
 Questi son certi indizi della morte
 Del gran Fingallo; ahimè,
 Caduto è 'l forte impugnator di scudi;
 Caraco è vincitor. Comala scendi;

Scendi infelice
 Figlia di Sarno
 Dal colle ombroso.
 * Vieni coi gemiti,
 Vien colle lagrime;
 Però 'l tuo sposo.

Caduto è 'l giovinetto
 Delizia del tuo core;
 E forse in questo punto
 Erra sui nostri colli,
 Vago di rivederti,
 L'innamorato spirto.

MELILCOMA

Vedi là come siede
 Comala abbandonata: a' piedi suoi
 Stanno due grigi cani,
 E van crollando le pendenti orecchie (1),
 E addentano l'auretta.
 Fa del braccio colonna
 All'infiammata guancia, e sparsa al vento
 La bruna chioma le percote il volto.
 I begli occhi cilestri
 Rivolge ai dolci campi
 Della promessa (2): o caro Fingal, grida,
 Presso è la notte, e tu non giungi ancora?

(1) Queste parole son poste per indicar un sinistro augurio. Anche a' giorni nostri, qualunque volta gli animali si scuotono improvvisamente, senza una qualche causa apparente, il volgo crede ch'essi veggano gli spiriti dei morti. *T. I.*

(2) I campi ov'egli promise di tornare.

SCENA II.

COMALA E DETTE

COMALA

O Carrone (1), o Carron, perchè mai veggio
 Rotar nel sangue le tue torbid' onde?
 Forse sulle tue rive
 Sonò il fragor della battaglia? forse
 Il re di Morven dorme? (2) Escine, o luna,
 Bianca figlia del cielo,
 Esci dalle tue nubi, e fa ch'io scorga
 La luce del suo brando
 Brillar nei campi della sua promessa.
 O tu piuttosto,
 Vapor di foco,
 Che per la notte
 Rischiarar l'ombre degli estinti padri,
 Vieni, vieni,
 Vapor di foco,
 E con l'errante
 Vermiglia luce
 La via m' addita, ch' al mio ben conduce.
 Lassa, chi mi difende
 Dal dolor, dall' amore
 Dell' odiato Idallano? E quando mai
 Potrò mirare il mio diletto eroo
 Volgersi in mezzo alle sue forti squadre,

(1) Carun, o Car-avon, fiume serpeggiante. Questo fiume era il termine del dominio romano nella Brettagna, e divideva la provincia romana dalla Scozia che si mantenne libera. Egli ritiene ancora il nome di Carron; ed entra nel Forth, alcune miglia lontano dal nord di Falkirk.

. *Gentesque alias cum pelleret armis
 Sedibus; aut victas vilem servaret in usum
 Servitii, hic contenta suos defendere fines
 Roma securigeris praetendit maenia Scotis.
 Hic spe progressus posita, Carronis ad undam,
 Terminus Ausonii signat divortia regni.* Bucanan.

(2) È morto.

Lucido come raggio
 Oriental, che splende
 Fuor del rosato grembo
 Di nube mattutina?

SCENA III.

IDALLANO E DETTE

IDALLANO (1)

O dalle cime del funesto Crona,
 Densa nebbia, precipita, e sull' orme
 Del cacciator (2) ti spargi; agli occhi miei
 I suoi passi nascondi, ond' io non vegga
 La rimembranza (3) dell' estinto amico.
 Son disperse le squadre
 Della battaglia, e le affollate genti
 Più non stringonsi intorno
 Al fier rimbombo del percosso scudo.
 Corri sangue, o Carron; del popol forte
 Caduto è 'l capo.

COMALA

Chi, rispondi, chi

Figlio dell' atra notte (4),
 Chi cadeo del Carrone
 Sopra le sponde erbose? er' egli bianco (5)
 Come in Arven la neve? era ridente
 Come l' arco piovoso? aveva i crini
 Morbidi come nebbia,
 Lucidi come raggio?
 Era tuono in battaglia, e cervo al corso?

(1) Costui era stato spedito da Fingal, per dar notizia a Comala della sua vittoria, ma egli invece le reca la falsa nuova che 'l Re era morto.

(2) Di Fingal.

(3) Le cose che me lo rimembrano.

(4) Ciò non vuol dir altro che *uomo notturno*: l'odio che Comala aveva per Idallano, e la trista nuova ch'egli arrecava, gli meritavano maggiormente un tal titolo.

(5) Comala teme che Fingal sia morto, e non osa domandarne direttamente, perciò si serve di contrassegni per indicarlo, che le vengono suggeriti dalla passione.

IDALLANO (1)

Oh veder potess' io
 Il diletto amor mio dolce pendente
 Dalla collina sua! (2) veder potessi (3)
 Il rosseggiante sguardo
 Fosco di pianto, e la vermiglia guancia
 Mezzo tra 'l crine ascosa! (4)
 O aurette leggiere,
 Deh soffia un cotal poco,
 E i bei capegli inalza, e fa ch'io scorga
 Il candidetto braccio,
 E 'l caro volto nel dolor sì bello (5).

COMALA

O narrator della dolente istoria,
 Dunque è caduto di Comallo il figlio?
 Già sul colle
 Il tuon romoreggia,
 Il lampo fiammeggia,
 Sopra penne di foco: ah no, non temo.
 E che temer poss'io,
 Se 'l mio Fingallo è spento?
 Deh dimmi, autor della dolente istoria,
 Dunque cadeo lo spezzator di scudi?

IDALLANO

Son dispersi pei colli i duci nostri,
 Nè più la voce di Fingallo udranno.

COMALA

Venga sulle tue tracce error di morte,
 Distruzion ti colga, o re del mondo (6);
 Pochi sieno i tuoi passi

(1) Idallano parla tra sè.

(2) Il senso dell' originale è alquanto oscuro ed ambiguo: *O that i might behold his love, fair-leaning from her rock.*

(3) Idallano non potea vederla distintamente per esser già notte.

(4) Convien dire che la capigliatura estremamente lunga e folta fosse una bellezza particolare delle donne scozzesi: e ch'esse lasciassero cadersela dalle spalle sul petto: poichè qualunque volta si parla de' loro capelli, Ossian accenna sempre ch'essi ricoprivano le guancie e il seno.

(5) L' originale: *l'amabil faccia del suo dolore.*

(6) Si volge a far imprecazioni contro Caracalla.

Verso la tomba; e sulla tomba strida
 Vergine afflitta, e com'io son, tal sia
 Nei dì di giovinezza
 Squallida, desolata e lagrimosa.
 Perchè, crudo Idallano,
 M'hai tu detto sì tosto
 Ch'era spento il mio eroe? per poco ancora
 Avrei pasciuto il core
 Di soave lusinga; avrei potuto
 Fingermi il suo ritorno, e mille obietti
 Con grazioso inganno
 Sedotto avrian l'innamorata mente.
 Sopra lontana rupe,
 In un tronco, in un sasso
 L'avrei forse veduto, e'l suon del vento
 Al desioso orecchio
 Avria sembrato del suo corno il suono.
 Oh foss'io adesso almeno
 Del Carron sulle sponde;
 E riscaldar potessegli
 Le fredde e smorte guance
 Coll' amorose lagrime!

IDALLANO

No, sul Carron non giace; in Arven tosto
 Gli ergon la tomba i duci: ah dalle nubi
 Tu risguardalo, o luna; in sul suo petto
 Splenda il tuo raggio, onde al fulgor dell'armi
 Comala il riconosca, e in lui s'afflisi.

COMALA

Fermatevi, fermate
 O figli della tomba (1),
 Finch'io veggio il mio amore: egli soletta
 Lasciommi a caccia; io non sapeva, ah! lassa!
 Ch'ei n'andasse alla pugna. Ei colla notte
 Promise di tornar. Così ritorni (2),
 Fingal diletto, o dell'oscura grotta

(1) Cioè, o voi che gli apparecchiate la tomba.

(2) Nell'originale: e il re di Morven è ritornato. Queste parole contengono una specie d'ironia. La traduzione rende il sentimento più chiaro, e forse gli dà più risalto.

Tremulo figlio (1), e perchè mai non dirmi
 Ch'egli cadrebbe? lo tuo spirto il vide
 Perir nel sangue de' suoi prodi avvolto,
 E a Comala il tacesti,
 Onde più acerba e grave
 Scendesse al cor l'inaspettata doglia.

MELILCOMA

Ma qual fragore
 Gli orecchi fiede?
 Ma qual fulgore
 Splender si vede
 D'Arven colà nella soggetta valle?
 Chi è costui, che viene (2)
 Alla possa dei fiumi somigliante (3),
 Quando l'onde affollate
 Splendono a' rai della vibrante luna?

COMALA

E chi puot'esser altro,
 Che'l mio nemico, l'esecrabil figlio
 Del re del mondo? ombra di Fingàl, vieni,
 Reggi, reggi
 Dalla tua nube
 L'arco di Comala,
 Sicch'egli infiggasi
 Nell'empio petto, e qui trafitto caggia
 Come cervo in deserto: ah no, che veggio? (4)
 Questa, sì questa
 Del mio Fingallo è l'ombra,

(1) S' intende un Druido. È probabile che di quell'ordine rimanessero alcuni nel principio del regno di Fingal, e che Comala l'abbia consultato intorno all'esito della guerra di Caracalla. *T. I.*

(2) Fingal vittorioso si mostra in lontananza col suo esercito. Comala prevenuta della sua morte, lo prende dapprima per Caracalla.

(3) *Quis est iste qui quasi flumen ascendit?* Ger. c. 46. v. 7.

(4) Comala raffigura un po' meglio Fingal che va accostandosi, forse all'insegna, o alla voce; ma siccome tien per fermo che sia morto, resta ch'ella creda che questo non sia il vero Fingal, ma l'ombra di quell'eroe.

Che a me sen viene
 Dal suo cupo soggiorno;
 Ed ha d' intorno
 Le schiere pallide
 Della sua morta gente.

Mio desio,
 Amor mio,
 Perchè vieni
 A spaventarmi,
 A consolarmi
 L' alma languente?

SCENA IV.

FINGAL, CANTORI E DETTE

FINGAL

Su su, le pugne del Carrone ondosò,
 Cantori, ergansi al ciel: provò 'l mio braccio
 Caraco audace, e pien di scorno e d' ira
 Fugge pei campi del domato orgoglio (1).
 Ei ben lungi tramonta, appunto come
 Vapor dell' aria, che nel sen rinchiude
 Spirto notturno, allor che il vento avverso
 Lo respinge dal monte, e 'l bosco oscuro
 Di fosca luce da lontan rosseggia.
 Ma parmi aver inteso
 Voce simile al soffio
 Di fresco venticello,
 Che spira da' miei colli. Ah saria questa
 La voce della bella
 Cacciatrice di Galma (2),
 Della figlia di Sarno
 Dalla candida mano?

Guarda dalla collina, amor mio dolce,
 Corri veloce:

Fammi sentir quella che il cor mi molce
 Gentil tua voce (3).

(1) I campi ov' egli dianzi faceva pompa d' orgoglio.

(2) Sarà questo un monte d' Inistore.

(3) *Surge, prospera amica mea, formosa mea, et veni.... Sonet vox tua in auribus meis.* Cant. c. 2.

COMALA (1)

O amabilissimo
Figlio di morte,
Sempre caro e vezzoso.
Prendimi teco
Dentro lo speco
Del tuo riposo. (2)

FINGAL

Sì, del riposo mio
Nello speco verrai (3):
Cessaro i nemi omai,
E lieto arride a' nostri campi il sole.
O bella cacciatrice,
Rendi felice
Il tuo diletto sposo.
Vientene meco
Dentro lo speco
Del mio riposo.

COMALA

O che veggio? che ascolto? (4)

(1) Fingal è ancora in qualche distanza. Comala persiste nella sua illusione, e gli parla, come s'ei fosse la sua ombra.

(2) Comala intende parlar del sepolcro; e Fingal prende le sue parole per un invito amoroso.

(3) *Jam hyems transiit, imber abiit et recessit*; ivi, nel medesimo senso.

(4) Le parole precise dell' originale sono queste: *egli ritornò con la sua fama, sento la destra delle sue battaglie. Ma conviene che io mi riposi dietro la rupe, finchè mi si calmi lo spirito dal suo timore. L'arpa siamo vicina, voi sciogliete il canto, o figlie di Morni.* Questo luogo a dir vero è molto freddo e digiuno per esprimere il tumulto e 'l gruppo d'affetti che doveano allora agitar l'animo di Comala. Qui non si scorge nè la sorpresa, nè il passaggio rapido e violento da un dolore estremo ad una eccessiva allegrezza, di cui la morte di Comala doveva esser la conseguenza. Quindi risulta un inconveniente ancora più grave, ed è, che cotesta morte non è abbastanza preparata, e perciò la catastrofe ha più dello strano, che del sorprendente; perchè nelle espressioni antecedenti non c'è cosa che potesse farla prevedere al lettore, e perchè sembra nata senza ragion sufficiente. Il traduttore ha procurato di supplire a questo difetto coll'aggiunger alcuni piccioli tratti espressivi della passione, i

No non m'inganno: egli è Fingallo, ei vive,
 Ei torna pien della sua fama; io sento
 La man delle battaglie: oimè, oimè,
 Che vicenda improvvisa,
 Che tumulto d'affetti,
 M'affoga il cor! Sento ch'io manco: è d'uopo
 Che a riposarmi io vada
 Dietro di questa rupe,
 Finchè la foga della affannat' alma
 Ha posa e calma.
 Stiami l'arpa da canto,
 E voi, figlie di Morni,
 Sciogliete il canto.

DERSAGRENA

Comala in Arven tre cervetti uccise;
 Mira la fiamma
 Che là sovra la rupe alto risplende.
 Vanne al convito,
 Re di Morven selvosa,
 Che la tua sposa — con desio t'attende.

FINGAL

Ma voi, figli del canto, alzate al cielo
 Del Carron le battaglie, onde s'allegri
 La verginetta dalla bianca mano,
 Finchè dell'amor mio la festa io miro.

SCENA V.

FINGAL, CANTORI, IDALLANO

CANTORI

Volvi pur, volvi giojoso
 Carrone ondoso,
 Il tuo flutto vincitor;
 Fuggiro, fuggiro
 Nella lor terra
 I figli di guerra,
 Ricolmi d'orror.

Più non si scorge sovra i nostri campi
 Orma che stampi — volator destriero,

quali preparino alla catastrofe; ma ebbe cura nel tempo stesso
 di non dipartirsi dalla brevità e dalla maniera concisa di Ossian.

Nè'l suon guerriero — del nitrito ascolto,
 E altrove volto — il fier vessillo io miro;
 Fuggiro, fuggiro;
 Or d'altra gente a' danni
 Spiegano i vanni — del feroce orgoglio (1),
 E alla baldanza lor Morven fu scoglio.

In pace il sole
 Sereno omai
 Co' suoi bei rai
 Risorgerà.

Omai giojosa
 La notte ombrosa
 Da' nostri poggi
 Discenderà.

Qui solo udrannosi
 Voci di giubilo
 Voci di caccia:
 Le trombe tacciono (2),
 Udrassi 'l corno;
 E 'l bosco intorno
 Risponderà.

Glacerà in ozio
 Il ferro crudo,
 Arnese inutile:
 L'elmo e lo scudo
 Ai larghi portici
 S'appenderà.

Che se pur di battaglie avrem talento,
 Daremo al vento — le velate navi
 D'armati gravi — e di Loclin le sponde
 Torbide l'onde — rosseggiar vedranno,

(1) Forse il poeta allude all'aquile delle insegne romane. *T. I.*

(2) Questo sentimento non è nell'originale. I Caledonj non usavano trombe; le usavano però i Romani, delle cui guerre in questo luogo si parla. Non è perciò da tacciarsi il traduttore, come se attribuisse ai Celti scozzesi cose che non erano del loro costume. Del resto, in questo e negli altri componimenti o squarci rimati, la traduzione si accosta spesso alla parafrasi, il che sembrava indispensabile, volendo servir all'armonia della lirica italiana. Il traduttore però ha procurato di farlo colla moderazione e destrezza convenevole: se ci sia riuscito lo giudicheranno i conoscitori.

Dal brando, che in suo danno,
Già tentò con improvvido consiglio,
Del re del mondo il temerario figlio (1).

Volvi pur, volvi giojoso,
Carrone ondosò,
Il tuo flutto vincitor.
Fuggiro, fuggiro
Nella lor terra
I figli di guerra
Ricolmi d'orror.

SCENA VI.

MELILCOMA E DETTI

MELILCOMA

O aure, aure leggiere,
Deh scendete dall'alto,
E voi raggi di Luna
Alzate la sua anima.
Pallida, pallida
Giace la vergine
Presso la rupe;
Comala non è più (2).

FINGAL

Come? che dici? (3)

Morì la giovinetta
Speranza del cor mio? Comala, ah! lasso!
Comala sventurata!
Deh col tuo spirto almeno
Volami in braccio, quando

(1) Caracalla figlio dell'imperatore Settimio Severo.

(2) Racconta Livio che due donne romane, vedendosi a comparire innanzi improvvisamente due figli, ch'ella aveano pianti per morti nella battaglia del Trasimeno, spirarono d'allegrezza tra le loro braccia.

(3) L'originale: *È morta la figlia di Sarno? la candida vergine dell'amor mio? Vienmi all'incontro, o Comala, sovra i miei poggi, quando soletto m'assido presso i ruscelli delle mie colline.* Qui pure nella traduzione s'è cercato di dar qualche piccolo rilievo al sentimento. Ossian non ama d'esaurir l'affetto: ma questa volta egli si fa appena risconoscere, non che sentire.

Starò muto e doglioso
Sopra il mio colle erboso,
A te, mio ben, pensando.

IDALLANO

Oimè! la voce è spenta
Della bella di Galma cacciatrice;
Nè più vedrolla ad inseguir con l'arco
I fugaci cervetti. Ah perchè mai
Ho turbato il suo spirto
Con l'infausta novella? Io non prevedi (1)
Così atroce sciagura, e sol volea
Con la vana sua doglia
Farle più dolce inaspettata gioia.

(1) Questo sentimento non si trova nell'originale. Il traduttore non ebbe difficoltà di aggiungerlo, perchè gli parve necessario. Si contiene in esso la sola ragione, che può giustificare in qualche modo la condotta d'Idallano, la quale deve sembrare assai stravagante. Egli non potea certamente lusingarsi d'ingannar Comala, poichè la verità dovea risapersi tra pochi istanti. Qual motivo può adunque averlo indotto a questa impostura? Il traduttore inglese dice, ch'egli fu mosso da gelosia: ciò verrebbe a dire ch'egli intese di far un dispetto a Comala. Ma se ella è così, egli si mostra piuttosto pazzo che geloso; poichè egli era visibile, che scoperta la sua frode, il dispetto ch'egli intendeva di far a Comala, dovea ricader con grave suo danno sopra di lui. Oltre di che dovrebbe scorgersi nei sentimenti di Idallano questa gelosia dispettosa, che l'induce ad affligger così crudelmente l'animo della sua cara; eppure nelle sue parole non si sente altro che amore, e un amore assai lontano da un tal eccesso. Sarebbe più ragionevole ch'egli sperasse d'indurla a fuggir con lui, per non cader in mano de' nemici: ma di ciò non v'è pure un sol cenno. Il sentimento ch'io ho posto in bocca d'Idallano si rende più conveniente, per quello ch'egli dice di sopra, che non voleasi dar sepoltura a Fingal sulle rive del Carrone, ma che il suo corpo dovea tra poco esser trasferito in Arven: poichè da queste parole dovea necessariamente seguirne, che Comala s'arrestasse dov'ell'era, per aspettarlo; con che si sarebbe immediatamente scoperta la falsità della sua relazione. Non potrebbe egli supporre, che l'originale in questo luogo fosse mancante, e che dovesse esserci anticamente qualche passo equivalente e simile a quello ch'io ci ho aggiunto, il quale in tanta distanza di tempo siasi smarrito, come tanti squarci più lunghi, e tanti interi poemi?

FINGAL

Garzon malnato, dal funesto ciglio,
 Togliti agli occhi miei, più non vedranti
 I miei conviti, nè le fere in caccia
 Verrai meco a inseguir, nè i miel nemici
 Più non cadranno dal tuo brando uccisi (1).
 Deh guidatemi, o fidi,
 Dove il mio amor riposa.
 Ond' io possa vederla
 Nel fior di sua beltade,
 Pria che in tutto sia spento. Eccola stesa
 Pallida, pallida
 Presso la rupe, e 'l vento
 Le scompone i bei crini,
 Fischia nell'aria ancora
 La corda del suo arco,
 Ch'ella cadendo infranse. Orsù, cantori,
 Alla di Sarno sventurata figlia
 S'alzino i canti, e si consegnì al vento
 De' nostri colli quell'amabil nome.

CANTORI

Vedi, vedi (2)
 Quanti rapidi
 Vapor fiammiferi
 Che già volano,
 E rivolano,
 Per accoglierti,
 Per avvoglierti,
 Bella vergine.
 Vedi, vedi
 Raggi tremuli
 Di Luna candida,
 Che sollevano
 Il tuo spirito,
 E t' inondano,
 Ti circondano,

(1) Quest'era il maggior gastigo che allora potesse darsi a un guerriero. Escluso dalla milizia, egli dovea necessariamente restar ozioso ed infame. Si vedranno gli effetti di questa pena nel poemetto intitolato *la guerra di Caroso*.

(2) Questa è una specie d'apoteosi.

O graziosa vergine,
D' amanto lucidissimo.

Fuor delle nubi escon dei padri e gli avi
Gli aspetti gravi;
Veggio di Fidala (1)
L'occhio vermiglio, e veggio
Su la diletta figlia
Pender di Sarno le severe ciglia (2).
Quando vedrassi, o verginella amabile,
La bianca mano dilicata e morbida?
Quando s' udrà la voce tua dolcissima
Più che di venticel soave sibilo?
In traccia andran le fanciullette tenere
Di te, di te, nè rinvenir potranno.
Solo nei sogni della notte placida
Verrai per consolar gli afflitti spiriti,
E pace porterai, dolcezza, e gaudio.
Si rimarrà quella tua voce armonica
Ne' loro orecchi, e 'l dì pensose, e tacite
Ai dolci sogni correran con l' animo.

Vedi, vedi
Quanti rapidi
Vapor fiammiferi
Che volteggiano,
E gareggiano
Per accoglierti,
Per avvoglierti,
Bella vergine.

Vedi, vedi
Raggi tremuli
Di Luna candida,
Che sollevano
Il tuo spirito;
E t' investono,
Ti rivestono,
O graziosa vergine,
D' amanto lucidissimo.

(1) Fidalan fu il primo che regnasse in Inistore. *T. I.*

(2) Sarno, padre di Comala, morì poco dopo la fuga di sua figlia. *T. I.*

OSSERVAZIONI

COMALA

(a) È cosa che sorprende il trovare fra i Caledonj, non pur membra e pezzi spiccati, ma un corpo intero e formale di poesia regolata. Abbiám veduto un poema epico: or eccoci una tragedia. La sua piccolezza non pregiudica alla regolarità. Si ravvisano in essa tutti i lineamenti e le proporzioni della tragedia. C'è il suo piccolo viluppo, i suoi colpi di teatro, e la sua catastrofe inaspettata: gran varietà d'affetti, stile semplice e passionato: in somma questa poesia ha quelle virtù che si ammirano tanto nei Greci. Non pur Tespi, ma Eschilo avrebbe potuto compiacersi di questo saggio. Il coro, e la varietà del metro, la rende interamente somigliante ai melodrammi dei Greci. Adattata alla musica da un dotto maestro, e fregiata delle decorazioni convenienti, ella potrebbe essere un'opera d'un nuovo gusto, e far grandissimo effetto anche ai tempi nostri.

Siccome nel tradurre questa poesia io mi son preso qualche libertà più che nelle altre, così stimo convenevole il renderne ragione ai conoscitori, e alle persone di gusto. Il metro vario tramezzato di rime libere è molto più acconcio dell'uniforme, ad esprimere gli slanci dell'anima, e i varj affetti che si succedono rapidamente in questo piccolo dramma. Io ho seguitato questo metodo anche negli altri poemetti, in que' luoghi ove l'autore, o innanzi d'entrar nella sua narrazione, o anche a mezzo, rompendone il filo, con felicissimo volo si getta nel lirico. I traduttori, volendo metter in vista la difficoltà delle traduzioni, calcano unicamente sopra la diversità del linguaggio: ma non mostrano di sentire un'altra difficoltà, con cui è lor necessario di lottare, e che, per mio credere, è ancora più grande: voglio dire quella che nasce dalla diversità della versificazione. Egli è certo che i sentimenti, i pensieri, e le espressioni prendono da sé stesse un tornio e una configurazione corrispondente alla versificazione rispettiva de' varj poeti. La brevità, o la lunghezza del verso, la varietà delle flessioni, delle pose, delle ca-

denze, l'armonia che risulta naturalmente dal numero, e quella che nasce dall'aggiustatezza delle consonanze, il diverso intralciamento, e la distribuzione delle rime; ciascheduna di queste cose modifica i sentimenti, e comunica loro una bellezza propria, e distinta da tutte l'altre. Si trasferiscano gli stessi sentimenti in un altro metro; si cangi la disposizione; si alterino le misure: tutto è guasto. Le idee aggiustate sopra un altro metro stanno, per così dire, a disagio in questo nuovo, e prendono attitudini violente o scomposte: si forma una discordanza disgustosa tra i sentimenti ed i suoni: gli oggetti non si presentano più sotto il punto di vista conveniente: l'orecchio, ed in conseguenza lo spirito si riposa in luoghi poco opportuni, e sdruc-ciola su quelli, ne' quali dovrebbe arrestarsi; e la composizione la più perfetta, diventa simile ad un bel corpo con tutte le membra slogate. Perciò egli è assolutamente impossibile di far una traduzione di buon garbo, la qual sia precisamente letterale in una soverchia sproporzione di metro. Alla poca avvertenza o destrezza dei traduttori in questo punto si debbono quelle stentate e contraffatte traduzioni, alle quali i loro autori danno abusivamente il nome di fedeli, e che da alcuni vengono scioccamente ammirate: come se fosse un gran che, l'aver il merito d'un dizionario, o come se il presentar un cadavere sfigurato, in vece d'un corpo animato, e pien di vivezza e di grazia, fosse una raccomandazione molto distinta. Egli è dunque indispensabile in una traduzione di gusto, d'alterar un poco l'originale per vero spirito di fedeltà; e poichè le nostre misure non si adattano a quei sentimenti, di rassettare e girar in modo i sentimenti medesimi, che adattandosi alle misure nostre, facciano un effetto equivalente a quello che fanno nel loro essere primitivo. Ma questo ripiego ha i suoi inconvenienti. Volendo schivar la stentatezza delle traduzioni scrupolose, molti si gettano nell'intemperanza delle parafrasi, e quel ch'è peggio, prestano ai loro autori maniere opposte al genio della loro poesia, o alla modificazione particolare del loro spirito. Io ho usata ogni diligenza per isfuggire ad un tempo questi due scogli. Quanto io sia riuscito, non saprei dirlo: dirò solo di qual artificio io mi sia servito per riuscirvi. Innanzi a tutto, io non ho mai omesso volontariamente alcuna bellezza reale ed importante del mio poeta, sia di sentimento, sia d'espressione. Tutto l'arbitrio ch'io mi son preso si riduce ad aggiungere, a trasportare, o a modificar qualche cosa, nel che ho avuto tre avvertenze, secondo me, im-

portantissime. La prima, di far che l'autor medesimo supplisse a sè stesso, servendomi delle maniere usate da esso in luoghi simili, ed alle volte trasportandole vicendevolmente da un luogo all'altro. La seconda, di aggiunger generalmente quei sentimenti ch'erano inchiusi nel sentimento dell'autore, o n'erano una conseguenza immediata: avvertendo che ciò non fosse in que' luoghi, ove l'autore gli aveva artificiosamente soppressi. La terza infine, di guardarmi scrupolosamente dall'ammettere idee o espressioni che non fossero esattamente conformi al modo di pensare, e d'esprimersi del mio originale.

Io non ho per altro fatto molto uso di queste piccole e necessarie libertà, fuorchè nei pezzi rimati. In tutti gli altri ho fatto massimo studio di osservar tutta quella esattezza che potea conciliarsi con l'eleganza e con l'armonia. Non isfuggiranno al riflesso degl'intendenti gli ostacoli pressochè insormontabili ch'io dovetti incontrare. Io non posso dire qual sia il metro dell'originale: ma secondo tutte le apparenze, il verso celtico dovrebbe essere più vibrato e più breve del nostro, e naturalmente rimato. Il nostro sciolto non si sostiene con altro, che con la maestà dell'ondeggiamento periodico. Ora non v'è cosa più direttamente opposta a questo genere di stile e di verso, quanto la maniera estremamente concisa, serrata, e rapida, ch'è il costante carattere dello stile di Ossian. Pensino i conoscitori se alcun lavorator di mosaici ebbe mai a travagliar più di me, per congegnar in verso sciolto un tutto armonioso di tanti minuzzoli; per far che i sentimenti ricevessero l'un dall'altro sostegno e risalto; per non istemprarli, nè storpiarli; per preparar loro mille giaciture varie e convenienti; e per commetterli insieme naturalmente e senza durezza. Io potea ben dir con ragione d'esser nel letto di Procuste. Certo è che nella poesia italiana io non aveva alcun esempio preciso dello stile e del numero che conveniasi alla traduzione d'un poeta così lontano dalle nostre maniere; e che mi convenne tentar una strada in gran parte nuova. Se ho talora inciampato, mi lusingherò indarno di qualche equità?

INTRODUZIONE STORICA

AI TRE SEGUENTI POEMI

Per agevolare ai lettori l'intelligenza dei tre poemi seguenti, e specialmente di *Temora* ch'è un compiuto poema epico, più grande, e più interessante d'ogni altro, parmi necessario di metter innanzi ordinatamente e di seguito tutta la storia delle guerre d'Irlanda, in cui fu sempre interessata la famiglia di Fingal, storia che si trova sparsa in vari episodj nel poema stesso di *Temora*.

L'Irlanda fu originariamente popolata da due diverse nazioni, cioè dai *Firbolg* o Belgi, che abitavano quella parte della Bretagna, ch'è dirimpetto all'Irlanda, e di là si trasferirono nel Conaught, al mez-zodi di quell'isola; e dai *Cael* o Celti che dalla Caledonia e dall'Ebridi passarono ad Ulster. La colonia dei Belgi fu la prima a stabilirsi in Irlanda sotto la condotta di Larthon, capo d'Inishuna, o sia della Bretagna meridionale, a cui vien attribuita l'invenzion della navigazione. Sembra che non molto dopo vi passassero i Caledonj, ma non è noto qual fosse il condottiero della loro colonia. Le due nazioni, siccome è costume dei popoli incolti e stabiliti di fresco in un paese, si divisero in picciole dinastie soggette a piccoli re, o capi indipendenti l'uno dall'altro. Crothar discendente di Larthon andò da lì a qualche tempo a piantar la sua sede in Atha, paese del Co-

naught, e fondò una famiglia ch'ebbe una specie di principato sopra la nazione dei Belgi. Da lui discesero Cairbar e Cathmor che sono i principali attori dei poemi seguenti. Avvenne che questo Crothar rapì Conlana figlia di Catmin, capo dei Caledoni che possedevano l'Ulster. Era questa stata promessa in isposa poco tempo innanzi a Turloch, altro capo della sua nazione. Turloch colpito vivamente dall'affronto fattogli da Crothar, fece un'irruzione nel Conaught, ed uccise Cormul fratello di Crothar che venne per opporgli. Allora lo stesso Crothar prese l'arme, ed uccise, o discacciò Turloch. La guerra divenne generale fra le due nazioni, e i Caledonj furono ridotti all'ultime estremità. In questa situazione mandarono essi per soccorso a Tratal re di Morven, avolo di Fingal, il quale mandò a sostenerli Conar suo fratello già famoso per le sue prodezze. Conar, al suo arrivo in Ulster, fu eletto re per unanime consenso delle tribù caledonie che possedevano quel paese. La guerra si rinnovò con varie vicende. Fu mestieri che Tratal si portasse in persona in Irlanda assieme con suo figlio Colgar: questi restò ucciso in battaglia; ma Tratal sconfisse pienamente i nemici, e confermò il fratello Conar nel regno d'Irlanda. L'odio contuttociò divenne ereditario fra i capi delle due fazioni: i Belgi furono piuttosto respinti, che soggiogati, e la famiglia di Atha non cessò mai di contrastare a quella di Conar i dritti alla sovranità.

A. Conar succedette suo figlio Cormac, che sembra aver regnato assai lungo tempo. Sommor, probabilmente figlio di Crotar, rinnovò la guerra, nella quale Clunar suo fratello restò ucciso da Cormac. Ma negli ultimi suoi anni questo re per le incessanti sollevazioni

dei Belgi, che sostenevano le pretese dei principi di Atha al trono d'Irlanda, fu ridotto ad estremi pericoli. Fingal allora assai giovine spedì, in soccorso di Cormac, Ducaro uno de' suoi principali guerrieri. Ma essendo questo sconfitto e morto, Fingal istesso passò in Irlanda, disfece totalmente Colculla signor di Atha, figlio del soprammentovato Sommor, e ristabilì gli affari di Cormac. In quella occasione amò egli e prese in isposa Roscrana figlia di quel re, che fu poi madre di Ossian.

Cormac ebbe per successore al trono d'Irlanda Cairbar, e a Cairbar succedette suo figlio Artho. Sembra che il regno di questi due principi non fosse pienamente tranquillo. Borbarduthul ebbe in retaggio dal fratello Colculla le pretese all'impero, e l'odio contro la discendenza di Conar. Ossian fu da Fingal più volte spedito in Irlanda, e sembra che uscisse con gloria da quelle spedizioni.

Artho morendo lasciò il regno a suo figlio Cormac II, ancora fanciullo. I capi del partito de' Caledonj stabiliti in Ulster, ragunatisti nel palagio di Temora, commisero la tutela del giovine re e la reggenza del regno a Cucullino, figlio di Semo, sotto di cui accadde l'invasione di Svarano re della Scandinavia, ch'è il soggetto del poema di Fingal. Appena Cormac respirava in pace da questa tempesta, che ne insorse contro di lui una più grave e fatale. Borbarduthul già morto avea lasciato due figli, Cairbar e Cathmor. Cairbar, il primogenito, uomo di carattere feroce e sanguinario, credendo che la minorità di Cormac dovesse esser favorevole a' suoi disegni, si ribellò apertamente, e tentò d'invader il trono. Torlath, altro capo del Conaught, non so se per aiutar le mire di Cairbar,

o per soddisfar alla propria ambizione, si mise anch'egli alla testa d'un partito, e marciò alla volta di Temora, per depor dal trono il giovine Cormac. Cucullino, risoluto di opporsi ai ribelli, s'avviò prima contro di Torlath come il più vicino, e raggiuntolo presso il lago di Lego, disfece interamente il suo esercito, ed uccise lui stesso in duello: ma mentre egli inseguiva con troppo ardore i fuggitivi nemici, restò trafitto da una freccia, da cui poco dopo morì.

La morte di quell'eroe si trasse dietro la rovina di Cormac. Molti regoli si ribellarono, e il partito di Cairbar si fece di giorno in giorno più forte. Accadde molti fatti d'arme tra lui e gli altri capi che restarono fedeli al picciolo re. Si distinsero fra questi Truthil figlio di Cola, signor di Selama, e Nathos figlio di Usnoth, signor di Etha, nipote di Cucullino per parte di madre, il quale succedette al comando dell'armata del zio. Truthil fu vinto ed ucciso, e lo stesso destino toccò al vecchio Cola suo padre. Ma Nathos riportò molte vittorie sopra Cairbar, e mercè il suo valore, gli affari del giovine re cominciavano a ristabilirsi. Cairbar inferior di valore ricorse alle frodi. Assalito improvvisamente il fanciullo reale che stava attendendo nuove della vittoria di Cucullino, lo uccise barbaramente colle sue mani: indi corruppe le genti di Nathos, e le ridusse ad abbandonarlo. Questi dopo molte avventure rimasto solo co' suoi fratelli, mentre cercava di salvarsi, caduto in mezzo dei nemici, morì combattendo valorosamente contro Cairbar, che dopo la morte di Nathos restò senza contrasto supremo signore d'Irlanda.

Giunta a Fingal la notizia di queste rivoluzioni, deliberò tosto di far una spedizione in quell'isola per

discacciare dal trono l'usurpatore. Lo seguì in questa spedizione con più trasporto d'ogni altro il giovine Oscar, figlio di Ossian, desideroso di vendicare la morte di Cathol suo particolare amico, ucciso a tradimento per ordine di Cairbar. Ebbe costui per tempo notizia dei disegni di Fingal, e raccolse in Ulster le tribù per opporsi al suo sbarco, mentre nel tempo stesso suo fratello Cathmor s'avviava con un esercito presso Temora. Cairbar temendo sopra tutto il risentimento, e il valore di Oscar, pensò d'invitarlo con finta generosità ad un convito, con disegno di levargli a tradimento la vita. Oscar andò con pochi de' suoi. Insorta una contesa a mezzo il convito, Oscar sorpreso da Cairbar fu da quello mortalmente ferito, ma il traditore istesso restò vicendevolmente ucciso da Oscar.

Sopraggiunto Fingal distrusse interamente l'esercito di Cairbar, indi s'incamminò verso Temora contro Cathmor che si avvicinava. Era questi d'un carattere assai diverso da quel del fratello. Egli era tanto celebre per la sua umanità, ospitalità e grandezza d'animo, quanto Cairbar era infame per la sua crudeltà e la sua perfidia; nè potea rimproverargli altro difetto, se non se quello d'esser troppo attaccato ad un fratello tanto dissomigliante e indegno di lui. Fingal e Cathmor si fecero la guerra da veri eroi, e gareggiarono non meno di generosità, che di valore. Dopo molte vicende, la fortuna si dichiarò interamente per Fingal, che però comprò a caro prezzo la vittoria, essendo in una battaglia restato ucciso da Cathmor Fillano suo figlio, giovinetto di valore straordinario. Cathmor fu vinto e ferito a morte in un decisivo conflitto accaduto presso Temora; e la famiglia di Conar

fu ristabilita sul trono. Restava ancora di questa un principe per nome Feradartho. Era questi zio del giovane Cormac ucciso da Cairbar, essendo fratello minore di Arto. Cairbar re d'Irlanda e padre di Arto aveva avuto Feradartho da una seconda moglie, molto tempo dopo che Arto suo primogenito fu giunto alla virilità. Perciò egli era allora in età assai tenera, e a un di presso della stessa di cui era Cormac suo nipote. Nel tempo dell'usurpazione di Cairbar signor di Atha, Feradartho stette nascosto in una grotta per timore d'esser messo a morte. Fingal, dopo aver vinto Cathmor, lo trasse dal suo ritiro, e lo ristabilì sul trono dell'Irlanda.

Questa è la storia ordinata e compiuta, ch'è il soggetto di questi poemi. Il Traduttore inglese non avea dapprima pubblicato altro che il primo canto del poema di Temora, e credeva che tutto il restante si fosse assolutamente perduto. In progresso di tempo gli venne alle mani il secondo canto e vari altri episodj, anzi pure il poema intero, ma disordinato e sconnesso. La storia del poema a lui nota da lungo tempo lo rese atto a disporre con quell'ordine, sotto il quale ora compariscono, le spezzate membra di questo componimento.

Per levare ai lettori ogni imbarazzo che potesse nascere dai nomi dei personaggi di cui si parla nel poema di Temora, crediamo ben fatto di por qui appresso lo stemma sì dei re d'Irlanda, che dei signori di Atha loro competitori al trono.

RE D' IRLANDA
D' ORIGINE CALEDONIA

CONAR FIGLIO DI TREMMOR

CORMAC

CAIRBAR

ARTO

CORMAC II

FERADARTHO

SIGNORI DI ATHA
D' ORIGINE BRITANNICA

LARTHON

CROTHAR

SOMMOR

CLUNAR

COLCULLA

BORBARDUTHUL

CAIRBAR

CATHMOR



LA MORTE

DI

CUCULLINO

ARGOMENTO

Contiene questo poema la battaglia fra Cucullino e Torlath, e la morte dell'uno e dell'altro accaduta nel modo già dichiarato. Vi sono sparse per entro varie digressioni, in una delle quali Carilo, celebre cantore di Cucullino, introduce Alcleta madre di Calmar, la quale mentre stava aspettando con passione il ritorno del figlio, riceve la nuova della sua morte. Il poema si chiude con un canto funebre sopra la morte di Cucullino.

Questo poema nell'originale ha per titolo *Duan loch Lego*, cioè *il Poema del lago di Lego*, dal luogo della battaglia, la quale accadde in una pianura presso il suddetto lago, alle radici d'un monte detto Slimora.

Batte lo scudo di Fingallo il vento? (1)
O nelle sale mie mormora il suono
Della passata età? (2) Segui il tuo canto

(1) Sembra ad Ossian di sentire un mormorio nella sala, e dubita ch'egli provenga dal vento, che percote lo scudo di Fingal, già morto.

(2) Questa espressione entusiastica è alquanto ambigua, *il suono della passata età* potrebbe significar la voce di qualche ombra; ma il senso più verisimile par che sia questo: *la mia immaginazione riscaldata mi farebbe ella sentire come presenti i discorsi e le voci degli eroi morti, o lontani, dei quali m'accingo a cantare?* Il principio del poemetto intitolato *Colanto e Cutona* favorisce questa spiegazione.

Voce soave, (1) egli m'è grato, e sparge
Le mie notti di gioja: ah segui o figlia
Del possente Sorglan, gentil Bragela (a).

Ahi questa è l'onda dallo scoglio infranta (2),
Lassa! non già di Cucullin le vele.
Dell'amor mio la sospirata nave
Spesso credo veder; spesso m'inganna
La nebbia che si sparge a un'ombra intorno,
Spiegando al vento le cerulee falde.
Figlio del nobil Semo, e perchè tanto
Tardi a venir? quattro fiate a noi
Fece ritorno co' suoi venti autunno,
Gonfiando di Togorma (3) i mari ondosi,
Dacchè tu nel fragor delle battaglie
Lungi ti stai dalla fedel Bragela.
O di Dunscaiglia nebulosi colli,
Quando fia che al latrar de' veltri suoi
Io vi senta echeggiar? ma voi vi state
Celando tra le nubi il capo oscuro;
E l'afflitta Bragela in van vi chiama.
Precipita la notte: a poco a poco
Manca dell'occàn la faccia azzurra.
Già sotto l'ale il montanino gallo
Appiatta il capo, già la damma giace
Là nel deserto al suo cervetto accanto.
Poscia col nuovo dì sorgendo andranno
Lungo la fonte a ricercar pastura;
Ma le lagrime mie tornan col Sole,
E con la notte crescono i miei lai.
Quando, quando verrai
Nel suon delle tue armi,
Re di Tura muscosa, a consolarmi?

(1) S'immagina il poeta d'udir i lamenti di Bragela figlia di Sorglano, e sposa di Cucullino, lasciata da lui nel suo palagio di Dunscaich nell'isola della nebbia, la quale da quattro anni stava ansiosamente sospirando il ritorno del suo sposo.

(2) Questo è l' canto patetico che il poeta pone direttamente in bocca di Bragela.

(3) Togorma, l'isola dell'onde azzurre, una dell'Ebridi, soggetta al dominio di Conal. T. I.

O figlia di Sorglan, molce l' orecchio (1)
 D' Ossian il canto tuo; ma va, ricovra
 Là nella sala delle conche, al raggio
 D' accesa quercia, e dà l' orecchio al mare,
 Che romba al muro di Dunscaiglia intorno.
 Su gli azzurri occhi tuoi placido sonno
 Scenda, e venga nel sonno a consolarti
 L' amato eroe. — Sta Cucullin sul Lego, (2)
 Presso l' oscuro rotear dell' onde.
 Notte cerchia l' eroe: sparsi sul lido
 Stanno i suoi mille; cento querce accese
 Fan scintillar la diradata nebbia,
 E l' convito per l' aere alto fumeggia.
 Siedesi accanto a lui sotto una pianta
 Carilo, e tocca l' arpa: il crin canuto
 Splende alla fiamma, il venticel notturno
 Gli scherza intorno; egli alza il capo, e canta
 Dell' azzurra Togorma, e di Togorma
 Chiama il signor, (3) di Cucullin l' amico.

Perchè, forte Conal, non fai ritorno (4)
 Nel negro giorno — della gran tempesta
 Che a noi s' appresta? — ah perchè sei lontano?
 Contro Corman — ecco s' unir le schiere
 Del sud guerriero, (5) — e ti trattien sul lido
 Il vento infido, — e le tue torbid' onde
 Sferzan le spolde. — Non per questo è inerme
 Il regal germe — e di difesa ignudo.
 Fassi suo scudo — Cucullino invito:

(1) Ossian con la sua solita aria entusiastica parla a Bragela, come fosse presente, e come se la morte di Cucullino avesse ancora a succedere.

(2) Qui principia la narrazione del poeta.

(3) Questi è quel Conal che abbiamo veduto nel poema di *Fingal*. Pochi giorni prima che giungesse a Temora la nuova della ribellione di Torlath, egli avea fatto vela per ritornarsene alla sua isola nativa, dove poi durante la battaglia, in cui restò ucciso Cucullino, fu costretto a restarsene a cagione dei venti contrari. *T. I.*

(4) Questa è la canzone di Carilo.

(5) Cairbar e Torlath erano i principali capi del Conaught, ch'è la parte meridionale d'Irlanda.

Nel gran conflitto — egli per lui pugnando —
 Alzerà il brando — contro i duci alteri.
 Ei de' stranieri — alto spavento, ei forte
 Come di morte — atro vapor, che lenti
 Portano i venti — su focose penne:
 Al suo cospetto (1)

Il sole infetto

Rosseggia:

Foscheggia,

Cade il popolo a terra esangue e cieco;
 Cormano, ardir, chè Cucullino è teco.

Sì Carilo cantava, allor che apparve
 Un figlio del nemico; (2) ei getta a terra
 La rintuzzata lancia, (3) e di Torlasto
 Favella a nome, di Torlasto il duce
 Dei guerrier dell'oscura onda del Lego,
 Di colui che i suoi mille armati in campo
 Traea contro Cormano al carro nato,
 Contro il gentil Cormàn, che lungi stava
 In Temora sonante. Il giovinetto
 Pur allora addestrava il molle braccio
 A piegar l'arco, de' suoi padri l'asta
 Ad inalzar. Ma non alzasti a lungo
 L'asta de' padri tuoi, dolce-ridente
 Raggio di gioventù. Fosca alle spalle
 Già la morte ti sta, come di Luna (b)
 Tenebrosa metà, (4) che alla crescente
 Luce sta dietro, e la minaccia e preme.

Alla presenza del cantor del Lego
 Alzossi Cucullino, ed onor fece
 De' canti al figlio, e gli offerì la conca,

(1) Si avverte una volta per sempre che nei pezzi lirici il traduttore fece spesso uso della parafrasi, ma queste parafrasi sono piuttosto sviluppi che aggiunte, e sembrano giustificate non solo dalla varietà del metro e della rima, ma dall'estrema concisione del testo.

(2) Uno del campo dei nemici.

(3) Vedremo in altri luoghi che chi veniva con animo di sfidar a battaglia sporgeva innanzi la punta della lancia. Forse questo atteggiamento guerriero non si sarà convenuto al carattere di cantore.

(4) In una eclissi.

Di letizia ospital diffonditrice,
 Dolce voce del Lego, e ben che porti?
 Disse, che vuol Torlasto? alla mia festa
 Vien egli, o alla battaglia? Alla battaglia,
 Sì, rispose il cantore, alla sonante
 Tenzon dell' aste: non sì tosto il giorno
 Sul Lego albeggerà, Torlasto in campo
 Presenterassi a te: Vorrai tu dunque,
 Re della nebulosa isola, armato
 Venirne ad affrontar la sua possanza?
 Orribile, fatale è la sua lancia,
 Qual notturna meteora: egli l'inalza,
 Piomba il popol prostrato; e del suo brando
 Il vivo lampeggiar morte scintilla

E che perciò? (1) questa terribil lancia
 Temola io forse? il so, forte è Torlasto
 Per mille eroi, ma nei perigli l'alma
 Brillami in petto. No, cantor, sul fianco
 Non dorme no di Cucullin la spada:
 M'incontrerà sul campo il nuovo sole,
 E sopra l'arme del figliuol di Semo
 Rifletteranno i primi raggi suoi.

Ma tu, cantor, meco t'assidi, e facci
 Udir la voce tua, vientene a parte
 Della giojosa conca, e di Temòra
 I canti odi tu pur. Di canti e conche,
 Disse il cantor, tempo non è, qualora
 S'accingono i possenti ad incontrarsi,
 Come opposte del Lego onde cozzanti.

O Slimòra, (2) Slimòra, (3) a che ti stai
 Sì tenebroso co' tuoi muti boschi?
 Sopra i tuoi foschi
 Gioghi, di stella alcuna
 Il grazioso tremolar non pende;
 Nè presso ti risplende

(1) Risponde Cucullino.

(2) L'araldo di Torlath parte cantando, come apparisce dallo stile lirico di questi versi, e da quel che segue.

(3) *Slia-mor, monte grande*: doveva questo monte esser in vicinanza del lago di Lego, sulle cui rive par che accadesse la battaglia.

Amico raggio di notturna Luna.

Ma di morte atre meteore
Sanguinose ti circondano,
Ed acquose facce squallide
D'ombre pallide — intorno volano.

Perchè, perchè ti stai
Lì co' tuoi boschi muto,
Negro Slimòra di dolor vestuto? (1)

Ei partì col suo canto, e del suo canto
Accompagnò l'armoniose note
Carilo, e l'lor concerto assomigliava
A rimembranza di passate gioje:
Ch' a un tempo all' alma è diletta e trista.
L'udiron l'ombre de' cantori estinti
Dal fianco di Slimòra, e lungo il bosco
Sparsesi soavissima armonia,
E rallegrarsi le notturne valli.
Così quando tranquillo Ossian riposasi
Del fervido meriggio nel silenzio,
Del venticello nella valle florida.
La pecchia della rupe errando mormora
Un cotal canzoncin che dolce fiedelo.
L'affoga ad or ad or l'aura che destasi,
Ma tosto riede il mormorio piacevole.
Su, disse allor di Semo il figlio, a' suoi
Cento cantor rivolto, alzate il canto
Del nobile Fingal, (2) ch' egli udir suole
La sera, allor che a lui scendono i sogni
Del suo riposo, e che i cantor da lungi
Toccano l'arpa, e debil luce irraggia
Le muraglie di Selma. Oppur di Lara (3)

(1) *Vestuto per vestito*, usato da Dante parlando d'una bella giovine; parve al traduttore che potesse figurar alquanto meglio nella cupa e tetra pittura dell'originale.

(2) Non si sa qual fosse questo canto favorito di Fingal.

(3) Il lutto di Lara significa la canzone funebre composta da Carilo sopra la morte di Calmar descritta nel 3 canto del poema di *Fingal*. Egli era l'unico figlio di Matha, ed in lui s'estinse questa famiglia. L'abitazione di Calmar era in Conaught sulle rive del fiume Lara nelle vicinanze del Lego, e probabilmente presso il luogo ove allora trovavasi Cucullino; e questa circostanza suggerì ad Ossian il lamento d'Alcleta nella morte del figlio. *T. I.*

Membrate il lutto, ed i sospir d' Alceta
 Rinnovellate, che suo figlio indarno
 Già rintracciando pe' suoi colli, (1) e vide
 L' arco suo nella sala. (2) E tu frattanto
 A quel ramo colà, Carilo, appendi .
 Lo scudo di Cabàr; siavi dappresso
 Di Cucullin la lancia, onde s' inalzi
 Col bigio lume d' oriente il suono
 Della mia pugna. Sull' avito scudo
 Posò l' eroe, s' alzò di Lara il canto.
 Stavan lungi i cantor, Carilo solo
 È presso il duce; sue furon le note
 Flebili, e mesto suono uscìo dell' arpa.

CARILÒ (3)

O madre di Calmàr, canuta Alceta,
 Perchè mesta inquieta
 Guardi verso il deserto?
 Guardi tu forse, o madre,
 Di tuo figlio al ritorno? ah non son questi
 Su la spiaggia i suoi duci,
 Chiusi e foschi nell' armi; ah non è questa
 Del tuo Calmàr la voce.
 Questo è 'l fischiar del bosco,
 Questo è 'l muggir del vento,
 Che nella rupe si rimbalza e freme.

ALCETA

Guata, guata:
 Chi d' un salto
 Varca il ruscel di Lara?
 O suora di Calmàr, non vide Alceta
 La lancia sua? ma foschi
 Sono i miei lumi e fiacchi.

(1) Sembra da queste parole che Calmar sia fuggito di nasco-
 sto dalla madre per andar alla guerra, temendo che la soverchia
 tenerezza di lei per un figlio unico non lo trattenesse, o almeno
 non lo indebolisse.

(2) Dal che riconobbe ch' egli non era ito alla caccia.

(3) Il canto di Carilo contiene un dialogo tra la madre, e la
 sorella di Calmar, che stavano impazientemente aspettando il
 ritorno di quel guerriero. Carilo fa l'introduzione al dialogo,
 alla maniera di Ossian, parlando ad Alceta come fosse presente.

Guata, guata:
Non è il figlio di Mata?
Figlia dell'amor mio.

ALONA

Ah t'inganna il desio:
(Disse la dolce-lagrimante Alona)
Questa è una quercia annosa,
Questa è una quercia, o madre,
Che curva pende sul ruscel di Lara.
Ma non m'inganno io già;
Colà vedi, colà: — chi vien, chi viene
Frettoloso,
Affannoso?
Ei solleva
La lancia di Calmarre. Alcleta, Alcleta;
Ella è tinta di sangue.

ALCLETA

Ella fia tinta

Del sangue de' nemici,
O suora di Calmar: mai la sua lancia
Non ritornò di sangue ostil digiuna. (1)
Mai non scoccò il suo arco,
Che non colpisse de' possenti il petto.
Al suo cospetto
Sfuma la pugna; egli è fiamma di morte.
Dimmi garzone dalla mesta fretta, (2)
Ov'è d'Alcleta il figlio?
Torna con la sua fama?
Torna in mezzo al rimbombo
Degli echeggianti scudi?
Ma che veggo? (3)
Ti confondi,
Non rispondi,

(1) *A sanguine interfectorum, ab adipe fortium sagitta Jonathae nunquam rediit retrorsum, et gladius Saul non est reversus inanis.* L. 2. Re. c. 1. v. 22.

(2) Alcleta s'indirizza a Larniro, l'amico di Calmar, che ritornava con la funesta nuova della sua morte. *T. I.*

(3) Tutto questo luogo nel testo sta così: *tu sei fosco e taciturno! Calmar già non è più. Guerriero, non dir com'ei cadde perch'io non posso udir della sua ferita.*

Fosco stai?

Ah più figlio non ho:

Non dir come spirò — che intesi assai.

CARILLO

Perchè (1) verso il deserto

Guardi mesta, inquieta,

O madre di Calmar, canuta Alcleta?

Sì Carilo cantò; sopra il suo scudo

L'Eroe si stava ad ascoltarlo intanto.

Posaronsi i cantor sulle lor arpe,

E scese il sonno dolcemente intorno.

Desto era sol di Semo il figlio, e fisa

Nella guerra avea l'anima: omai la fiamma

Gia decadendo dell'accese querce.

Debole intorno rosseggiante luce

Spargesi, roca voce odesi: l'ombra

Vien di Calmarre: ella al notturno raggio.

Lentamente passeggia; oscura al fianco

Soffia la sua ferita, erra scomposta

La chioma, in volto ha tetra gioja, e sembra

Che Cucullino alla sua grotta inviti.

O della notte nebulosa figlio,

Disse il duce d'Erina, e perchè fitti

Tieni tu in me quei tenebrosi sguardi,

Ombra del fier Calmar? figlio di Mata,

Vorrestù spaventarmi, ond'io men fugga

Dalla battaglia? la tua destra in guerra

Fiacca non fu, nè'l tuo parlar di pace. (2)

Quanto da quel di pria, duce di Lara,

Torni diverso a me, se forse adesso

Mi consigli a fuggir! Ma no, Calmarre,

Fuga mai non conobbi, e non mai l'ombra

Mi spaventaro: esse san poco, e fiacche

Son le lor destre, ed han nel vento albergo.

Nei perigli il mio cor cresce, e s'allegra

(1) Carilo ripiglia il primo sentimento. Gli intercalari, e le ripetizioni sul fine dei canti sono molto in uso nelle poesie celtiche.

(2) Veggasi la parlata di Calmar nel I canto del poema di *Fingal*.

Nel fragor dell'acciar. Parti, e t'ascondi
Dentro la grotta tua: no, di Calmarre
Tu non sei l'ombra; ei si pascea di pugne,
Ed era il braccio suo tuono del cielo.

Nel suo nembo ei partì lieto, che intese
Della sua lode il suon. Dall'oriente
Bigio raggio spuntò: picchiasi tosto
Lo scudo di Cabarre. A quel rimbombo
Tutti i guerrieri colla verde Ullina
S'uniro, e alzossi un romorio confuso,
Come muggito d'ingrossati fiumi.
S'ode sul Lego il bellicoso corno,
Torlasto appare. A che ne vien' con tutti,
Cucullino, i tuoi mille ad incontrarmi?
Disse il duce del Lego. Io ben conosco
Del tuo braccio il vigor, vivace fiamma
È l'anima tua. Che non scendiamo adunque.
A pugnar soli, e non lasciam che intanto
Stian mirando le schiere i nostri fatti?
Stiano a mirarci nella nostra possa,
Simili a rimugghianti onde rotantisi
A scoglio intorno: al periglioso aspetto
Fugge il nocchier pien di spavento, e stassi
L'aspro conflitto a risguardar da lungi.

Ah, Cucullin soggiunse, a par del sole
Tu mi brilli nel cor (1): forte è, Torlasto,
Il braccio tuo, del mio furor ben degno.
Scostatevi, o guerrier, fatevi al fianco
Dell'oscuro Slimora; e 'l vostro duce
State a mirar nel memorabil giorno
Della sua fama. Odi cantor, se pure
Oggi cader dee Cucullino, al prode
Conal tu di', ch'io mi lagnai coi venti
Che di Togorma imperversar su i flutti.
Mai dalla pugna ei non mancò, qualora
La mia fama il chiedea. Fa che il suo brando (2)

(1) L'originale: *tu sorgi simile al sole sulla mia anima.*

(2) L'originale ha: *fa che questa spada sia innanzi a Cor-mac: con che sembra parlar della sua. Ma s'egli pensava di morire, come potea supporre che la sua spada non restasse in mano*

Come raggio del cielo il buon Cormanò
 Circondi in guerra, e in minacciosi giorni
 Suoni in Temòra il suo fedel consiglio (c).

Mosse l'Eroe nel rimbombar dell'armi

Come di Loda il formidato, atroce
 Spirto (1), che nell'orribile fracasso (2)
 Di ben mille tempeste esce, e dagli occhi
 Slancia battaglia. Ei siede alto sul nembro
 Là sopra i mari di Loclin; sul brandò

Pose la nera destra, e a gara i venti
 Van sollevando l'avvampante chioma.

Non men di lui terribile a vedersi,
 Nel memorabil dì della sua fama,
 Cucullin s'avanzò. Cadde Torlasto
 Per la sua man, pianser del Lego i duci.

Corrono frettolosi essi, ed intorno

A Cucullin si stringono affollati,

Quai nubi del deserto. A mille a mille

Volar, vibrar, scender vedresti, alzarsi

Dardi, spade, aste, armati, arme, ed a fronte

Cingerlo e a tergo ad un sol tempo: ei stette

Quale in turbato mar scoglio; d'intorno

Cadono, egli nel sangue alto passeggia.

Ne rimbomba Slimora: in suo soccorso

del nemico? Parmi adunque più ragionevole che ciò si riferisca alla spada di Conal. Cucullino vuol che Cormanò sia raccomandato a Conal, acciò l'aiti col consiglio nei pericoli, e coll'arme nei cimenti.

(1) Per lo spirito di Loda s'intende Odino, ch'è la gran divinità delle nazioni settentrionali. Se ne parlerà più a lungo nel poema intitolato *Curritura*.

(2) Il seguente ritratto può paragonarsi a quello di Tifone presso Eschilo nel Prometeo, che da gran tempo fu da me tradotto così:

Della terra il figliuol, delle spelonche

Cilicie abitator, mostro di guerra,

Il cento-teste soggiogato a forza

Furibondo Tifon, che contro i Numi

Stette sol tutti, dall'orrende bocche

Morte sbuffando, e gli ardenti occhi un lume

Spaventoso a mirar folgoreggiavano,

Quasi per disertar di Giove il trono.

Corron d' Ullina i figli; e lungo il Lego
 La pugna errò; vinse d' Erina il duce.
 Egli tornò della sua fama in mezzo,
 Ma pallido tornò; tenebrosa era
 Gioia nel volto suo; gli occhi in silenzio
 Gira; pendegli il brando; ad ogni passo
 Tremagli l' asta in man (1). Carilo, ei disse
 Languidamente, già manca la forza
 Di Cucullino, i miei giorni recisi
 Già son cogli anni che passaro; il sole
 Più a me non sorgerà; gli amici in traccia
 N' andran, nè troveranmi; il buon Cormanò
 Dirà piangendo, ov' è di Tura il duce?
 Ma grandeggia il mio nome, e la mia fama
 Sta nel canto dei vati. I giovinetti
 Diranno a sè medesmi: oh moriss' io
 Qual morì Cucullin! come una veste
 Lo coprì la sua gloria; e del suo nome
 La luce abbaglia. Carilo, dal fianco
 Traggimi il dardo; sotto a quella quercia
 Adatta Cucullin, ponivi accanto
 Lo scudo di Cabarre, ond' io sia visto (2)
 Giaccer fra l' arme de' miei padri. E cadi,
 Figlio di Semo? alto sospir traendo,
 Carilo disse, e incominciò dolente:

Di Tura in su le squallide
 Mura siede silenzio,
 E Dunscaiglia ricoprono
 Tenebre di dolor.

(1) Egli fu ferito mortalmente da una freccia scagliata a caso da un guerriero oscuro ed ignoto.

(2) Cucullino è il più famoso campione delle tradizioni, e dei poemi irlandesi: ed innumerabili sono le favole intorno la sua forza, ed il suo valore. Egli avea fatta una spedizione contro i *Fir-bolg*, o sia i Belgi della Brettagna, la quale fu da Ossian creduta degna d'esser il soggetto d' un poema epico. Questo poema, che s'è perduto, non ha molto, era intitolato *Tora-na-tana*, cioè *la disputa intorno le possessioni*, perchè la guerra avea avuta origine dai Belgi britannici, che abitavano nell' Irlanda, desiderosi d'estendere i confini del lor territorio. Rimangono di questo poema solo de' frammenti, animati dal vero spirito di Ossian. *T. I.*

In giovinezza florida,
 Resta soletta e vedova
 La vaga sposa amabile,
 Ed orbo resta e misero
 Il figlio del tuo amor (1).

Verrà coi vezzi teneri,
 Vedrà la madre in lagrime;
 E la cagione incognita
 Del pianto chiederà.

Alzerà gli occhi il semplice;
 E nella sala pendere
 Il brando formidabile
 Del padre suo vedrà.

Vede il brando del padre:
 Quel brando e di chi è? piange la madre.

Chi viene a noi (2),
 Come cerva ne vien seguita in caccia?
 Vanno in traccia
 Errando dell'amico i sguardi suoi.
 O Conallo, o Conal, che ti trattenne,
 Quando cadde l'Eroe nel gran cimento?
 Fremeanti i flutti di Togorma intorno?
 O pur del mezzogiorno
 Dentro le vele tue soffiava il vento?
 Cadder, Conallo, i forti;
 Caddero, e non ci fosti: alcun nol dica
 Di Morven là nella selvosa terra (3);
 Alcun nol dica in Selma;
 Sospirerà Fingallo,
 E del deserto piangeranno i figli (4).
 Presso l'onde del Lego alzano i duci

(1) Il nome di questo fanciullo era Conloch. Cresciuto in età si rese famosissimo in Irlanda per le sue prodezze. Egli era sì destro nel lanciar dardi, che anche a' tempi nostri volendosi indicare un perfetto lanciatore, suol dirsi per proverbio nel nord della Scozia: *egli è infallibile come il braccio di Conloch*. *T. I.*

(2) Carilo s'immagina di veder Conal che sopraggiunga, e si rivolge ad esso.

(3) *Nolite annunciare in Geth, neque annuncietis in compitis Ascalonis, ne forte laetentur filiae Philistim.* *L. 2. Re c. 1. v. 20.*

La tomba dell'Eroe: giace in disparte
 Il fido Lua, di Cucullin compagno (1)
 Nella caccia dei cervi; alzasi il lutto.

Grande in battaglia (2)

Sir di Duncaglia,

O benedetta

Anima gloriosa, anima eletta.

Qual torrente che d'alto precipita

Fragorosissimo, irreparabile,

Indomabile,

Era la tua possanza, alto guerrier.

Fu veloce com'ala dell'aquila

Rapidissima, infaticabile;

Formidabile

Del tuo brando il sanguigno atro sentier.

All'acciar forte

L'orme di morte

Dietro correano, ov'ei volgeasi irato.

O benedetta

L'anima eletta

Del gran figlio di Semo, al carro nato.

Tu non cadesti esangue

Per man d'eroe famoso,

E non tinse il tuo sangue

L'asta del valoroso.

Acuta freccia,

Come da nuvola

Morte ascosa volò.

Nè di ciò avvidesi

La destra ignobile,

Che 'l dardo rio scoccò.

Dardo fatal, che i nostri vanti atterra!

(1) Costumavasi anticamente non solo appresso gli Scozzesi, ma anche appresso molte altre nazioni nei loro secoli d'eroismo, di seppellir insieme col padrone anche il suo cane favorito. *T. I.*

(2) Questo è il lamento dei cantori sopra la tomba di Cucullino. Ogni stanza termina con qualche notevole titolo dell'eroe: il che costantemente veniva osservato nelle elegie funebri. Il metro è lirico, e anticamente solevasi cantare al suono dell'arpa. *T. I.*

Pace sia teco
Dentro il tuo speco,
Di Dunsaglia signor, nembo di guerra.
Fugge smarrito da Temora il forte,
Meste le porte — son, mute le sale;
Giace il regale — giovinetto in duolo;
Che inerme e solo — il tuo tornar non vede;
Ei di te chiede — e ti richiama invano.
Piangi, Cormano — desolato e lasso:
Il forte è basso — tua difesa e schermo;
Tu resti infermo — Ecco i nemici stanno
Pronti in tuo danno — ah! non è più 'l tuo duce.
È la tua luce — a tramontar vicina.

Dolce riposo
Godi, o famoso,
Chiaro sol degli eroi, scudo d' Erina,
Ita è la speme tua, sposa fedele,
Oimè che dei tu far?

Più non potrai veder l' amate vele
Nella spuma del mar (1).

Alla spiaggia non più, solo al deserto
Volti i tuoi passi or son.

Non è l' orecchio tuo teso ed aperto
De' suoi nocchieri al suon.

Scapigliata,
Desolata

Giace nella sua sala, e vede l' armi
Di lui che più non è. Bragela misera!

Pregno di lagrime

Hai l' occhio, e languide

Le membra, e pallida

La faccia e tenebrosa.

O benedetta

Anima eletta,

Dolce pace ti sia, dolce riposa.

(1) Cioè, farti illusione, prendendo la spuma lontana del mare per le vele del tuo sposo. V. *Fing.* c. 1. v. 622.

OSSERVAZIONI

LA MORTE DI CUCULLINO

(a) Chi non crederebbe che Bragela fosse realmente nella stanza di Ossian? pure ella è molto lontana, e questo non è altro che un miracolo dell'entusiasmo. Sembra che Ossian sia un incantatore, che costringe l'ombre de' morti, e le persone lontane a comparirgli innanzi, e le fa parlare a suo grado. In fatti è difficile a resistere alle sue malie. L'illusione che il poeta in questo luogo vuol produrre nel nostro spirito, viene da lui destramente agevolata colla maniera dubitativa con cui principia. Egli non dubita del fatto, ma sol della causa: esamina qual possa essere; n' esclude una, e si determina per l'altra senza più esitare. Lo spirito di chi ascolta non può stare in guardia contro maniere così seduttrici. Ossian verifica il detto di Pindaro, che la grazia poetica, recando *splendore* alle cose (il che deve interpretarsi per un color conveniente) fa che l'incredibile divenga credibile.

(b) Questa è una di quelle comparazioni che sono affatto particolari e proprie di Ossian. Ella è mirabile per la sua novità, ed aggiustatezza. Anch' essa è tratta dalla luna come tante altre. Luna, sole, nebbia, torrente, tempesta, meteore; ecco tutti gli oggetti delle comparazioni di Ossian. Da che scarso fondo che gran ricchezza! Gli oggetti si moltiplicano tra le mani d'un tal poeta. Così pochissimi elementi variamente combinati bastano a produrre tutta la vasta e moltiplice scena della natura.

(c) I cantori erano gli araldi di que' tempi; e godevano d'una religiosa venerazione a motivo del loro ordine non meno che del loro ufficio. Ma coll'andar del tempo essi abusarono d'un tal privilegio. Protetti dal loro sacro carattere si fecero lecito di caricar d'ingiurie grossolane il nemico, qualunque volta non accettava i patti che da loro venivano offerti; e di più a svillaneggiar tutte le persone che non erano gradite ai loro protettori. Cotesta sfrenata licenza divenne un pubblico male, e fu cagione di molti gravi disordini.

(d) Ossian non si dimentica del gran carattere ch'egli diede a Conal nel poema di Fingal. Le parole di Cucullino confermano l'alta idea che il lettor avea già concepita della sua prudenza, e del suo valore. Tutto cospira in Ossian a convalidar l'interesse, la buona opinione per gli eroi favoriti. È un impegno pericoloso per un lettore quello di mettersi a proteggere un eroe poetico. L'eroe, o 'l poeta ci manca spesso di fede, e il protettore resta esposto alla mortificazione, ed alla vergogna. Però generalmente convien ricordarsi dell'*Ama tamquam osurus*. Ma cogli eroi d'Ossian si può determinarsi francamente e senza timore. Non c'è pericolo, che l'eroe si smentisca, e la giustizia che gli rendono gli altri, ci dà motivo di compiacerci del nostro genio.

DARTULA

ARGOMENTO

Usnoth, signore di Etha nella Scozia, ebbe tre figli, Nathos, Althos, e Ardan, da Slisama figlia di Semo, e sorella di Cucullino. Questi tre fratelli, essendo ancor giovinetti, furono dal padre fatti passare in Irlanda, affine che apprendessero l'uso dell'arme sotto la disciplina di Cucullino lor zio, che amministrava gli affari del regno. Erano appena approdati in Ulster, quando giunse loro la trista nuova della morte di Cucullino. Nathos benchè assai giovine, sottentrò al comando dell'armata del zio, e s'oppose ai progressi dell'usurpatore Cairbar, che dopo la morte di Torlath, era solo alla testa del partito ribelle. Mentre Nathos batteva i capitani di Cairbar, costui ebbe mezzo di privar di vita segretamente il giovine re. Nathos contuttociò andò alla volta di Cairbar per assalirlo; ma questi, non trovandosi abbastanza forte di gente, si diede alla fuga.

In questa occasione veune fatto a Nathos di veder Dartula, figlia di Cola signor di Selama, ch'era stato ucciso in battaglia da Cairbar insieme con suo figlio Truthil. Cairbar invaghitosi di Dartula, la riteneva violentemente in suo potere. Essendo però allora costui lontano, Dartula e Nathos si accesero vicendevolmente; e la donzella, dal tiranno passò all'amante. Ma in questo spazio essendosi Cairbar rinforzato notabilmente, parte col terrore, parte colle promesse fece sì che l'armata di Nathos, abbandonato il suo capitano, si dichiarò per l'usurpatore; e Nathos fu costretto a ritornarsene in Ulster co'suoi fratelli, per poi ripassare in Iscozia.

Dartula s'imbarcò per fuggirsene insieme coll'amante: ma insorta una tempesta, mentre erano in alto mare, furono sfortunatamente respinti a quella parte della costa di Ulster, ove appunto accampava l'armata di Cairbar. Nathos veggendo di non aver altro scampo, sfidò Cairbar a singolar battaglia; ma colui non accettò l'invito, e l'assalì con tutte le sue forze. I tre fratelli, dopo essersi difesi per qualche tempo con estremo valore, furono finalmente sopraffatti dal numero, e uccisi; e l'infelice Dartula morì anch'essa sul corpo di Nathos.

Ossian apre il poema nella notte precedente alla morte dei tre fratelli; e le cose innanzi accadute vi s'introducono per episodio.

La scena dell'azione è quasi la stessa, che quella del poema di Fingal, poichè si fa spesso menzione della pianura di Lena, e del castello di Tura.

Figlia del ciel, sei bella; (1) è di tua faccia
 Dolce il silenzio; amabile ti mostri,
 E in oriente i tuoi cerulei passi
 Seguon le stelle; al tuo cospetto, o luna,
 Si rallegran le nubi, e 'l seno oscuro
 Riveston liete di leggiadra luce.
 Chi ti pareggia, o della notte figlia,
 Lassù nel cielo? in faccia tua le stelle
 Hanno di sè vergogna, e ad altra parte
 Volgono i glauchi scintillanti sguardi.
 Ma dimmi, o bella luce, ove t'ascondi (2)
 Lasciando il corso tuo, quando svanisce
 La tua candida faccia? Hai tu, com'io,
 L'ampie tue sale? o ad abitar ten vai
 Nell'ombra del dolor? Cadder dal cielo (a)
 Le tue sorelle? (3) o più non son coloro
 Che nella notte s'alleggravan teco?
 Sì sì, luce leggiadra, essi son spenti,
 E tu spesso per piagnerli t'ascondi.
 Ma verrà notte ancor, che tu, tu stessa (b)
 Cadrai per sempre, e lascerai nel cielo (4)
 Il tuo azzurro sentier; superbi allora
 Sorgeran gli astri, e in rimirarti avranno
 Gioja così, com'avean pria vergogna.
 Ora del tuo splendor tutta la pompa
 T'ammanta, o luna. O tu nel ciel riguarda

(1) Parla alla Luna.

(2) Benchè l'attribuir senso agli oggetti materiali, e il rivolgersi affettuosamente ad essi sia una qualità essenziale al linguaggio poetico: pure il presente colloquio di Ossian è così vivo ed energico, che sembra realmente ch'egli prendesse la luna per un corpo animato, capace dei sentimenti e degli affetti degli uomini.

(3) Sembra impossibile al cuore di Ossian, che tutta la natura non debba risentire i dolci affetti di tenerezza domestica, e d'amicizia, che avevano forza sopra di lui.

(4) Le frequenti e visibili variazioni di questo pianeta doveano rendere assai naturale e credibile questa opinione. Non può però assicurarsi che questa fosse la credenza generale dei Caledonj, e non piuttosto un'opinione particolare di Ossian.

Dalle tue porte, e tu la nube, o vento,
 Spezza, onde possa la notturna figlia
 Mirar d'intorno, e le scoscese rupi
 Splendante incontro, e l'oceàn rivolga
 Nella sua luce i nereggianti flutti.

Nato è sul mare, e seco Alto, quel raggio
 Di giovinezza; a' suoi fratelli accanto
 Siedesi Ardan. Movon d' Usnorre i figli
 Per buja notte il corso lor, fuggendo
 Di Cairba il furor. Che forma è quella (1)
 Che sta lor presso? ricopri la notte
 La sua bellezza: le sospira il crine (2)
 Al marin vento, in tenebrose liste
 Galleggiano le vesti; ella somiglia
 Al grazioso spirito del cielo (3)
 Che move in mezzo di sua nebbia ombrosa.
 E chi puote esser mai, fuorchè Dartula, (4)
 Dartula tra le vergini d' Erina
 La più leggiadra? Ella fuggì con Nato (c)
 Dall' amor di Cairba. I venti avversi
 T' ingannano, o Dartula, e alle tue vele
 Niegan Eta (5) selvosa. O Nato, queste
 Le tue rupi non son, non è il muggito

(1) L' originale: *cos'è quel fosco?*

(2) Questa metafora o catacresi celtica può sembrar alquanto strana alle orecchie italiane. Io però non ho creduto necessario di cambiarla. Un antro *ulula*, il mar *sorride*, la terra *geme*, un albero *lagrima*; in tutto ciò non si guarda che alla rassomiglianza fisica degli effetti, senza pensar alle cause. Perchè non poteva sembrar ai Celti che uscisse un sospiro da una folta e lunga massa di capelli, agitata alternamente da un leggerissimo soffio di vento? Io però non intendo di giustificare quest' espressione. Ma la locuzione in tutte le lingue ha molte bizzarrie contraddittorie; e i retori sarebbero ben imbarazzati a renderne una ragione adeguata.

(3) Sembra indicare uno spirito determinato: è vano l'indovinare qual ei si fosse.

(4) Ell' era fra gl' Irlandesi la più famosa bellezza dell' antichità. *Amabile come Dartula* è un proverbio, che dura tuttavia tra i Caledonj. *T. I.*

(5) *Etha* è probabilmente quella parte della contea di Argyle, vicina a Loch-Etha, ch'è un braccio di mare in Lorn. *T. I.*

Questo dell' onde tue: stannoti appresso
 Del nemico le sale, e a te d'incontro
 Le torri di Cairba ergon la fronte.
 Sul mare Ullina il verde capo estende,
 E la baja di Tura accoglie il legno.
 Vento del mezzogiorno, vento infido,
 Ov' eri tu? Chi ti trattenne allora,
 Quando dell' amor mio furo ingannati
 I cari figli? (1) a sollazzarti forse
 Stavi nel prato? Oh! pur soffiato avessi
 Nelle vele di Nato, infin che d'Eta
 Gli sorgessero a fronte i dolci colli;
 Finchè sorgesser tra le nubi i colli
 Paterni, e s' allegrassino alla vista
 Del suo signor! Lungi gran tempo, o Nato
 Fosti, e passò della tornata il giorno

Ma ben ti vide (2) dei stranier la terra,
 Nato amabile; amabile tu fosti
 Agli occhi di Dartula; era il tuo volto
 Bello qual pura mattutina luce;
 Piuma di corvo il crin, gentile, e grande
 Era 'l tuo spirto, e dolce come l' ora
 Del Sol cadente; di tue voci il suono
 Pareva sussurro di tremanti canne,
 O pur di Lqra il mormorio: ma quando
 Sorgea nera battaglia, era in tempesta
 Mar che mugge; terribile il rimbombo
 Era dell' armi tue; del corso al suono
 Svaniva l' oste: allor fu che ti vide
 La prima volta la gentil Dartula
 Là dall' eccelse sue muscose torri,
 Dalle torri di Selama, (3) ove albergo

(1) I miei diletti.

(2) Ossian passa ora col solito ordine retrogrado a toccar una parte della storia che precede la scena presente.

(3) Selama, bello a vedersi, oppur luogo che ha *piacevole e vasto prospecto*. In quei tempi i signori fabbricavano le loro case sopra luoghi eminenti, per dominar con la vista le adiacenti campagne, e per prevenir le sorprese: e perciò molte di queste case chiamavansi *selama*. La famosa Selma di Fingal deriva dalla stessa radice. *T. I.*

Ebbero i padri suoi. Bello, o straniero, (1)
 Ella disse, sei tu (che alla tua vista
 Tutto si scosse il suo tremante spirto)
 Bello sei tu nelle battaglie, amico
 Dell'estinto Corman: ma dove corri
 Impetuoso? ove il valor ti porta,
 O giovinetto dal vivace sguardo?
 Poche son le tue mani alla battaglia
 Contro il fero Cairba: oh potess' io
 Dal suo odioso amore esser disciolta,
 Per allegrarmi alla gentil presenza
 Del mio bel Nato! Oh fortunate, o care
 Colline d'Eta! Esse vedranno a caccia
 I suoi vestigi; esse vedran sovente
 Il suo candido seno, allor che l'aure
 Solleverangli la corvina chioma.

Così parlasti tu, gentil Dartula,
 Dalle torri di Selama, ma ora
 Ti circonda la notte: i venti ingrati
 Le tue vele ingannarono, ingannaro,
 Bella Dartula, le tue vele i venti.
 Fremon alto sul mar: cessa per poco
 Aura del nord, lasciarmi udir la voce
 Dell'amabile; (2) amabile, o Dartula,
 La voce tua tra' il sussurrar de' venti:
 Queste le rupi del mio Nato, è questo (3)
 Delle sue rupi il mormorante rivo?
 Vien quel raggio di luce dalla sala
 D'Usnor (4) notturna? Alta è la nebbia e densa
 Debole il raggio, ma che val? la luce
 Dell'alma di Dartula è'l prence d'Eta.
 Figlio del prode Usnorre, onde quel rotto
 Sospir sul labbro? già non siamo, o caro,

(1) Questo è un soliloquio di Dartula, benchè sia diretto a Nathos come fosse presente.

(2) È spesso usanza di Ossian, quando introduce a parlar alcuno de' suoi attori che lo interessano al vivo, di esprimersi in modo come se gli sentisse a parlar attualmente.

(3) Qui comincia propriamente il poema.

(4) Usnoth, padre di Nathos.

Nelle terre straniere. O mia Dartùla,
 Non le rupi di Nato, e non è questo,
 Ei ripigliò, de' suoi ruscelli il suono;
 Non vien quel raggio di notturna luce
 Dalle sale d' Usnòr. Lungi ma lungi,
 Esse ci stan: siamo in nemica terra,
 Siam nella terra di Cairba: i venti
 Ci tradiro, o Dartùla; Ullina al cielo
 Qui solleva i suoi colli. Alto, tu vanne
 Là verso il nord, e tu lungo la spiaggia
 Movi, Ardano, i tuoi passi; onde il nemico
 Non ci colga di furto, e a noi svanisca
 D' Eta la speme. (1) Io me n'andrò soletto
 A quella torre, per scoprir chi stia
 Presso quel raggio. Su la spiaggia intanto
 Riposati, mio ben, riposa in pace,
 Caro raggio d'amor; te del tuo Nato,
 Come lampo del ciel, circonda il braccio.

Partissi, e sulla spiaggia ella s' assise
 Soletta, e mesta; udia 'l fragor dell' onda:
 Le turgidette lagrime sospese
 Stanle sugli occhi: ella guardava intorno
 Se il suo Nato scopria; tende l' orecchio
 Al calpestio de' piedi, e de' suoi piedi
 Non ode il calpestio. Dove se' ito,
 Figlio dell' amor mio? fragor di vento
 Mi cinge, e sferza; è nebulosa e nera
 La notte, e tu non vieni? O prence d' Eta,
 Che ti trattiene? hatti il nemico forse
 Scontrato, e s' inalzò notturna zuffa?

Nato tornò, ma tenebroso ha 'l volto,
 Che veduto egli avea l' estinto amico.
 Di Tura al muro passeggiava intorno
 L' ombra di Cucullin: n' era il sospiro
 Spesso, affannoso, e spaventosa ancora
 Degli occhi suoi la mezzo-spena fiamma.
 Di nebbia una colonna avea per asta; (d)
 Intenebrate trasparian le stelle

(1) La speme di riveder Eta.

Per la buja sua forma, e la sua voce
 Pareva vento in caverna. Ei raccontogli
 La storia del dolor: trista era l'alma
 Di Nato, come suole in dì di nebbia
 Starsi con fosca, acquosa faccia il sole.

O diletto amor mio, perchè sì mesto?

Disse di Cola la vezzosa figlia.

Tu sei la luce di Dartula: è tutta

La gioja del mio cor negli occhi tuoi.

Lassa! qual altro amico ora m'avanza,

Fuorchè 'l mio Nato; è nella tomba il padr-

Stassi il silenzio in Selama; tristezza

Copre i ruscelli del terren natio.

Nella d' Ullina sanguinosa pugna (1)

Furo uccisi i possenti, i fidi amici

Cadder pugnando con Cormanò uccisi.

Scendea la notte: i miei ruscelli azzurri (2)

S'ascondeano a' miei sguardi; il vento a scosse

Uscia fischando dalle ombrose cime

Dei boschetti di Selama: io sedeo

Sotto una pianta, sulle antiche mura

De' padri miei, quando al mio spirito innanzi

Passò Truttillo (3), il mio dolce fratello;

Truttillo che lontano era in battaglia

Contro il fero Cairba: ed in quel punto

Sen venne Cola dalla bianca chioma

Sulla lancia appoggiato; a terra chino

Avea l'oscuro volto, angoscia alberga

Nell'alma sua, stagli la spada a lato,

In capo ha l'elmo de' suoi padri: avvampa

Nel suo petto battaglia; (4) ei tenta indarno

Di celar le sue lagrime, Dartula,

(1) Sembra da questo luogo che sia accaduto un fatto d'arme fra le truppe di Cola, comandate da Truthil, e tra quelle di Caiibar, nelle vicinanze di Temora, e che in quella confusione sia stato ucciso il real fanciullo.

(2) Dartula entra nel racconto delle sue avventure, cominciando dall'accennata battaglia.

(3) Cioè l'ombra di Trathil.

(4) L'originale: *battaglia cresce e ingrossa nel dì lui petto.*

Sospirando diss'ei, della mia stirpe
 Tu l'ultima già sei, Truttillo è spento,
 Non è più il re di Selama: (1) Cairba
 Vien co' suoi mille inver le nostre mura.
 Cola all'orgoglio suo farassi incontro,
 E vendetta farà del figlio ucciso.
 Ma dove troverò sicuro schermo
 Per la salvezza tua? son bassi, o figlia,
 Gli amici nostri, e tu rassembri un raggio. (2)

Oimè, diss'io tutta in sospiri, il figlio
 Della pugna cadeo? Cessò nel campo
 Di sfavillare il generoso spirito
 Del mio Truttillo? Per la mia salvezza
 Non paventare, o Cola; essa riposta
 Stassi in quell'arco: da gran tempo appresi
 A ferir damme. Or di', non è costui
 Simile al cervo del deserto, o padre
 Del caduto Trutil? Brillò di gioja
 Il volto dell'età, sgorgò dagli occhi
 Pianto affollato, e tremolar le labbra. (3)
 Ben se' tu, figlia, di Tratil sorella,
 Disse, e nel foco del suo spirito avvampi.
 Prendi, Dartula, quel ferrato scudo,
 Prendi quell'asta, e quel lucido elmetto;
 Spoglie son queste d'un guerrier di prima
 Gioventù figlio; (4) colla luce insieme
 Andremo ad affrontar l'empio Cairba.
 Ma statti o figlia mia, statti vicina
 Di Cola al braccio, e ti ricovra all'ombra
 Dello scudo paterno: il padre tuo
 Potea un tempo difenderti, ma ora
 L'età nella sua man tremula stassi.
 Mancò la forza del suo braccio, e l'anima
 Oscuritade di dolor gl'ingombra.

(1) Ossian dà spesso il titolo di re ad ogni capitano che si fosse reso celebre pel suo valore.

(2) E perciò tu puoi eccitar la brutalità di Cairba.

(3) Segue nell'originale: *la grigia sua barba fischìò al vento.*

(4) L'armatura d'un guerriero provetto non sarebbe stata adattata ad una donzella. *T. I.*

Passò la notte tenebrosa, e sorse
La luce del mattin: mossesi innanzi
L'eroe canuto; s'adunaro intorno
Tutti i duci di Selama; ma pochi
Stavan sul piano; e avean canuto il crine:
Caduti con Truttilo eran pugnando
Di giovinezza i valorosi figli.

O de' verdi anni miei compagni antichi,
Cola parlò, non così voi nell'arme
Già mi vedeste, e tal non era in campo
Quando il possente Confadan cadeo.
Ci soverchia il dolor; vecchiezza oscura
Venne qual nebbia dal deserto: è roso
Il mio scudo dagli anni, ed il mio brando
Sta da gran tempo alle pareti appeso.
A me stesso dicea: fia la sua sera
Placida, e in calma, e 'l tuo partir fia come
Luce che scema a poco a poco, e manca.
Ma tornò la tempesta: io già mi piego
Come una quercia annosa, i rami miei
In Selama cadero, e tremo in mezzo
Del mio soggiorno. Ove se' tu, Truttilo,
Co' tuoi caduti eroi? tu non rispondi;
Tristo è 'l cor di tuo padre. Ah cessi omai,
Cessi 'l dolor: che fia? Cairba o Cola
Dee bentosto cader; rinascere sento
La gagliardia del braccio; e impaziente
Palpita il cor della battaglia al suono.
Trasse l'Eroe la lampeggiante spada,
E seco i suoi: s'avanzano sul piano;
Nuotan nel vento le canute chiome.
Sede di Lona (1) sulla muta spiaggia
Festeggiando Cairba: a sè venirne
Vide gli eroi; chiama i suoi duci. A Nato
Perchè narrar degg'io, come s'alzasse

(1) Lona, *pianura paludosa*. Costumavasi in que' tempi di banchettar solennemente dopo una vittoria. Caibar avea dato un convito alla sua armata dopo aver disfatto il partito di Cormac, quando Cola e i suoi vecchi guerrieri vennero per dargli battaglia. *T. I.*

L'aspra battaglia? io ti mirai tra mille (1)
 Simile al raggio del celeste foco,
 (Bella e terribil vista; il popol cade
 Nel vermiglio suo corso). Imbelle e vana
 Non fu l'asta di Cola, ella ferio,
 Membrando ancor le giovanili imprese.
 Venne un dardo fischiante, e al vecchio eroe
 Il petto trapassò; boccone ei cadde
 Sul suo scudo echeggiante; orrido tremito.
 Scossemi l'alma: sopra lui lo scudo
 Stesi, e fu visto il mio ricolmo seno.
 Venne Cairba con la lancia, e vide
 La donzella di Selama: si sparse
 Gioja sul truce aspetto, egli depose
 La sollevata spada: alzò la tomba
 Di Cola ucciso, e me fuor di me stessa
 A Selama condusse. A me rivolse
 Voci d'amor; ma di tristezza ingombro
 Era 'l mio spirto; de' miei padri i scudi
 Io riconobbi, e di Truttilo il brando:
 Vidi l'arme dei morti, e sulle guance
 Stavami 'l pianto. Allor giungesti, o Nato,
 Giungesti e fuggì via Cairba oscuro,
 Com'ombra fugge al mattutino raggio.
 Eran lontane le sue squadre, e fiacco
 Fu il braccio suo contro il tuo forte acciaio.

O diletto amor mio, (2) perchè sì mesto?
 Disse di Cola la vezzosa figlia.

Fin da' primi anni miei, l'Eroe soggiunse
 Incontrai la battaglia: il braccio mio
 Potea la lancia sollevare appena,
 Quando sorse il periglio; il cor di gioja
 Rideami dalla pugna al fero aspetto,
 Come ristretta verdeggiante valle,

(1) Non già nella battaglia, in cui restò ucciso Cola, ma in un'altra susseguente. A chi, dic'ella, farò io la descrizione d'una battaglia? a un guerriero come sei tu?

(2) È costume di Ossian di ripetere al fine degli episodj la sentenza con la quale incominciano; il che riconduce lo spirito dei lettori al soggetto principale. *T. I.*

Se coi vividi raggi il sol l'investe,
 Anzi che in mezzo a' nembi il capo asconda,
 L' alma rideami fra' perigli, pria
 Ch' io vedessi di Selama la bella,
 Pria ch' io vedessi te, dolce Dartùla,
 Simile a stella, che di notte splende
 Sul colle: incontro a lei lenta s' avvanza
 Nube, e minaccia la vezzosa luce.
 Siam nella terra del nemico; i venti
 Ci tradiro, mia cara: or non c'è presso
 Forza d' amici, e non le rupi d' Eta.
 Figlia del nobil Cola, ove poss' io
 La tua pace (1) trovar? forti di Nato
 Sono i fratelli, e lampeggiaro in campo
 I brandi lor; ma che mai sono i figli
 Del prode Usnor contro d' un' oste intera?
 Portate avesse le tue vele il vento,
 Re degli uomini, Oscar! (2) Tu promettesti
 Pur di venirne insieme alla battaglia
 Del caduto Corman: forte sarebbe
 Allor la destra mia qual fiammeggiante
 Braccio di morte: tremeria Cairba
 Nelle sue sale, e resteria la pace
 Coll' amabil Dartùla. Alma, coraggio;
 Perchè cadi, alma mia! d' Usnorre i figli
 Vincer ben ponno. E vinceranno, o Nato,
 Disse la bella sfavillando in volto,
 Mel dice il cor: no non vedrà Dartùla
 Giammai le sale di Cairba oscuro.
 Su, quell' arme recatemi, ch' io veggio
 Nella nave colà splender a quella
 Passeggera meteora; entrar vogl' io
 Nella battaglia. Ombra del nobil Cola,
 Sei tu ch' io veggio in quella nube? E teco
 Quell' oscuro chi è? Io riconosco,
 Egli è Truttillo: ed io vedrò le sale

(1) La tua salvezza.

(2) Oscar aveva da molto tempo deliberato d' andarsene in Irlanda contro Cairbar, che aveva fatto assassinare il suo amico Cathol, nobile irlandese, attaccato al partito di Cormac. *T. I.*

Di colui, che 'l fratel m' uccise e 'l padre?
Spiriti dell' amor mio, (1) no non vedrolle.

Nato di gioja arse nel volto, udendo
Le voci sue: figlia di Cola, ei disse,
Tu mi splendi nell' alma; or via, Cairba
Vien' co' tuoi mille: il mio vigor rinasce.
Canuto Usnòr, no non udrai che 'l figlio
Dato siasi alla fuga. Io mi rammento
Le tue parole in Eta, allor che alzarsi
Le vele mie, che già stendeano il corso
In verso Ullina, e la muscosa Tura.
Tu vai, Nato, diss' egli, al sir dei scudi,
Al prode Cucullin, che dà perigli
Mai non fuggi; fa che non sia il tuo braccio
Fiacco, nè sien di fuga i pensier tuoi:
Onde non dica mai di Semo il figlio:
Debile è nel pugnar la stirpe d' Eta.
Giunger ponno ad Usnòr le sue parole,
E rattristarlo. Lagrimando, ei diemmi
Questa lucida spada. Io venni intanto
Alla baja di Tura: oscure e mute
N' eran le mura; risguardai d' intorno.
Nè trovai chi novella a me recasse
Del prode Cucullin: venni alla sala
Delle sue conche: esser soleanvi appese
L' arme de' padri suoi; non v' eran l' arme,
E l' antico Lamòr sedea nel pianto.

Donde vien quest' acciar? disse sorgendo
Mesto Lamòr; (2) di Tura ahi da gran tempo
Luce d' asta non fere i foschi muri.
Onde venite voi? dal mar rotante,
O di Temòra dalle triste sale?

Noi venimmo dal mar, diss' io, dall' alte
Torri d' Usnòr; di Slisama siam figli,
Figlia di Semo generato al carro.
Deh dimmi, o figlio della muta sala,

(1) Ombre di coloro che furono da me singolarmente amati.

(2) Questi doveva essere qualche vecchio guerriero lasciato a guardia di Tura, quando Cucullino andò contro Torlath, oppure qualche stretto congiunto di Cucullino.

Ov'è il duce di Tura? ah perchè Nato
A te lo chiede! or non vegg'io 'l tuo pianto?
Dimmi, figliuol della romita Tura,
Come cadde il possente? Egli non cadde,
Lamor soggiunse, come suol talora
Tacita stella per l'oscura notte,
Che striscia, e più non è; simile ei cadde
A focoso vapor, nunzio di guerra
In suol remoto, il cui vermiglio corso
Morte accompagna. Triste son le rive
Del Lego, e triste il mormorio del Lara:
Figlio d'Usnorre, il nostro Eroe là cadde.

Oh, diss'io sospirando, infra le stragi
Cadde l'eroe? forte egli avea la destra,
E dietro il brando suo stava la morte.
Del Lego andammo sulle triste rive,
La sua tomba scoprimmo; ivi i suoi duci
Con esso estinti, ivi giaceano i suoi
Mille cantori. Sull'Eroe piagnemmo
Tre giorni, il quarto di battei lo scudo:
Lieti i guerrieri a questo suon d'intorno
S'adunaro, e crollar l'aste raggianti.

Presso di noi coll'oste sua Corlasto (1)
Stava, Corlasto di Cairba amico.
Noi d'improvviso gli piombammo addosso,
Qual notturno torrente: i suoi cadero:
E quando gli abitanti della valle
Dal lor sonno s'alzar, col loro sangue
Vider frammista del mattin la luce.

Ma noi strisciammo via rapidamente,
Come liste di nebbia inver la sala
Di Cormano echeggiante: alzammo i brandi
Per difendere il re; ma il re d'Erina
Non era più; già di Temòra vuote
Eran le sale, e in giovinezza spento
Giacea Cormano. Ricopri tristezza
D'Ullina i figli: (2) tenebrosi e lenti

(1) Non apparisce chi sia questo Corlath, di cui non si fa menzione in altro luogo.

(2) Cioè, i guerrieri di Cucullino ch'erano passati sotto il comando il Nathos.

Si ritirar quai romorose nubi
 Dopo tempesta minacciata indarno
 Dietro ad un poggio. In lor dolor pensosi,
 Mosser d' Usnorre i figli, ed avviarsi
 Ver Tura ondosa: a Selama dinanzi
 Passammo: al rimirarci il reo Cairba
 Spari fuggendo pauroso in fretta,
 Quasi nebbia del Lano, a cui dan caccia
 I venti del deserto. (1) Allor ti vidi
 O verginella, simile alla luce
 Del sole d' Eta: amabile è quel raggio,
 Dissi, e sorse il sospir di mezzo al petto.
 Tu nella tua beltà venisti, o cara,
 Al tuo guerrier; (2) ma ci tradiro i venti,
 Bella Dartùla, ed il nemico è presso. (3)
 Sì, dappresso è il nemico, allor soggiunse
 La forza d' Alto, (4) sulla spiaggia intesi
 Di lor arme il fragor, d' Erina io vidi
 Ondeggiar lo stendardo in negre liste.
 Distinta di Cairba udii la voce

(1) La comparazione è felice. Cairbar irlandese di carattere atroce e crudele è ben paragonato alla nebbia del Lano, lago pestilenziale d'Irlanda: i venti del deserto raffigurano i tre fratelli caledonj. Le terre alte di Scozia abbondavano di piagge spaziose e deserte, e Fingal re di quel paese è spesso chiamato re del deserto.

(2) Nathos sopprime l' ultima parte della sua storia, cioè l' abbandono delle sue truppe, per cui fu costretto a salvarsi colla fuga.

(3) Colla parlata di Nato si compisce tutta la storia dei fatti anteriori al soggetto del poema. Ossian la racconta ad arte spezzatamente e intralciatamente alla foggia dei drammatici, affine di tener in moto il cuore e lo spirito. Per coglierne pienamente il filo convien rileggerla con quest' ordine. I. v. 166 fino al 279. Questa prima parte contiene le battaglie della famiglia di Cola contro Cairba; la morte di Truthil e di Cola stesso; e il ratto di Dartula, II. v. 66. fino al 97. Si riferisce l' arrivo di Nato in vista di Selama per combatter contro Cairba, e l' innamoramento di Dartula. III. v. 323. fino al 410. ove Nato tesse la serie delle sue azioni dal punto che partì per andar in soccorso di Cucullino fino al presente.

(4) Althos ritornava dalla costa di Lena, ove era stato spedito da Nathos nel principio della notte.

Suonar, quai le cadenti onde del Cromla.
 Egli sul mar l'oscura nave ha scorta,
 Pria che il bujo scendesse; in riva al Lena
 Fan guardia i duci suoi, (1) ben diecimila
 Spade inalzando. E diecimila spade
 Inalzin pur, con un sorriso amaro
 Nato rispose; non però d'Usnorre
 Ne tremerà la prole. O mar d'Ullina
 Perchè sì furibondo, e spumeggiante
 Sferzi la spiaggia co' tuoi flutti? E voi
 Romoreggianti tempeste del cielo,
 Perchè fischiate in su le negre penne?
 Credi tu, mar, credete voi, tempeste,
 Qui Nato a forza trattener sul lido? (2)
 Il suo spirito, il suo core è che trattienlo, (3)
 O figlie della notte. Alto, m'arrecà
 L'arme del padre, arrecami la lancia
 Di Semo, (4) che colà splende alle stelle.
 L'arme ei portò, coprì Nato le membra
 Del folgorante acciar. Move l'Eroe
 Amabile nei passi: e nel suo sguardo
 Splende terribil gioja: ei di Cairba
 Sta la venuta riguardando; accanto
 Stagli muta Dartula; è nel guerriero

(1) Cairbar era accampato sulla costa di Ulster per opporsi a Fingal, che meditava una spedizione nell'Irlanda, affine di ristabilir sul trono la famiglia di Cormac. Tra le due ale dell'armata di Cairbar, eravi la baja di Tura, nella quale fu spinta la nave dei figli d'Usnoth; cosicchè divenia impossibile il fuggire. *T. I.*

(2) In senso diverso, ma col medesimo slancio di spirito, Rodomonte nell'*Orlando innamorato*:

*Soffia, vento, dicea, se sai soffiare;
 Ch'io voglio ir via stanotte a tuo dispetto:
 Io non son tuo vassallo, nè del mare,
 Che possiate tenermi qui a diletto.*

(3) Cioè, il timore che Dartula non naufragasse.

(4) Semo era l'avolo di Nathos per parte di madre. La lancia qui nominata fu data ad Usnoth quando ammogliossi, costumandosi allora che il padre della sposa desse allo sposo le proprie armi. La cerimonia usata in tali occasioni viene accennata in altri poemi. *T. I.*

Fitto il suo sguardo; di nasconder tenta
 Il nascente sospir: represse a forza
 Le sì gonfian due lagrime negli occhi.

Alto veggio uno speco in quella rupe,
 Disse d'Eta il signor; tu là Dartùla
 Sorgi, e sia forte il braccio tuo: tu meco
 Vientene, Ardan, contro Cairba oscuro.
 Sfidiamlo alla battaglia, oh veniss' egli
 Armato ad incontrar d'Usnòr la prole!
 Se tu campi, o mio ben, non arrestarti
 A risguardar sopra il tuo Nato estinto.
 Spiega le vele inver le patrie selve,
 Alto, ed al Sir (1) di', che cadeo con fama
 Il figlio suo, che non sfuggì la pugna
 Il brando mio: di' che fra mille io caddi,
 Onde il suo lutto alto gioir contempri. (2)
 Tu, donzella di Selama, raduna
 Le verginelle nella sala d'Eta;
 Fa che cantin per Nato, allor che torna
 L'ombroso autunno. (3) Oh se di Cona udisti
 Le mie lodi sonar la voce eletta, (4)
 Con che gioja il mio spirto ai venti misto
 Volerebbe a' miei colli! (e) — Ah sì, di Cona
 Udrassi il nome tuo sonar nei canti,
 Prence d'Eta selvosa; a te fia sacra,
 Figlio di Usnorre, d'Ossian la voce.
 Deh perchè là sul Lena anch'io non ero
 Quando sorse la pugna? Ossian sarebbe
 Teco vittorioso, o teco estinto.

Noi sedevamo quella notte in Selma,
 Con ampie conche festeggiando; e fuori
 Sulle querce era il vento. Urlò lo spirito
 Della montagna; (5) il vento entro la sala

- (1) Ad Usnoth loro padre.
 (2) L'originale: *onde sia grande la gioja del suo cordoglio*.
 (3) Sembra che l'autunno fosse la stagione destinata a rinnovar la memoria e gli onori funebri dei morti.
 (4) Ossian. Il poeta non ha difficoltà di far sentir la giusta estimazione ch'ei possedeva appresso la sua nazione.
 (5) *Lo spirito della montagna*: può prendersi in questo luogo per quel profondo e malinconico suono, che precede una

Sussurrando sen venne, e leve leve
 Dell' arpa mia toccò le corde: uscinne
 Suon tristo e basso, qual canto di tomba.
 Primo l' udi Fingàl; sorse affannoso,
 E sospirando disse: oimè! per certo
 Cadde qualcuno de' miei duci; io sento
 Sull' arpa di mio figlio il suon di morte.
 Ossian, deh tocca le sonanti corde,
 Fa che s' alzi il dolore; (1) onde sui venti
 Volino i spirti lor gioiosamente
 A' miei colli selvosi. Io toccai l' arpa,
 E suono uscinne doloroso e basso.

Ombre, ombre pallide de' padri nostri,
 Su dalle nubi tosto piegatevi;
 Là negli aerei azzurri chiostri.

Lasciate l' orrida vermiglia luce, (2)
 Ed accogliete cortesi e placide
 Compagno ed ospite l' estinto duce.

Il duce nobile, che cadde in guerra,
 Sia che dal mare rotante inalzisi,
 Sia ch' egli inalzisi da strania terra.

Nube sceglietegli fra le tempeste,
 Che la sua lancia formi, e di nebbia
 Sottile orditegli cerulea veste:

Presso ponetegli fosco-vermiglia
 E mezzo-spenta lunga metecora,
 Che 'l suo terribile brando somiglia.

Fate che amabile ne sia l' aspetto,
 Onde gli amici pensosi e taciti
 In rimirandolo n' abbian diletto.

Ombre, ombre pallide de' padri nostri
 Su dalle nubi tosto piegatevi
 Là negli aerei azzurri chiostri.

Tal era in Selma il canto mio sull' arpa
 Lieve-tremante: ma d' Ullina intanto
 Su la spiaggia era Nato, intorno cinto

tempesta, suono ben noto a quelli che abitavano in un paese
 montuoso. T. I.

(1) Canta una canzone funebre.

(2) L' originale: *deponete il terrore del vostro corso.*

Da tenebrosa notte; udia la voce
Del suo nemico, in fra 'l muggiar dell' onde;
Udiala, e riposavasi sull' asta
Pensoso e muto: uscì 'l mattin raggiante,
E schierati apparir d' Erina i figli.
Simili a grigie ed arborose rupi
Sulla costa si spargono, nel mezzo
Stava Cairba, e del nemico a vista
Sorrise orribilmente. Incontro ad esso
Nato s' avanza furibondo, e pieno
Del suo vigor: nè già poteo Dartùla
Restarsi addietro, col guerrier sen venne,
E l' asta sollevò. Chi vien nell' armi,
Bella spirando giovenil baldanza?
Chi vien, chi vien, se non d' Usnorre i figli,
Alto, ed Ardano dall' oscura chioma?
Sir di Temora, disse Nato, or vieni,
Vien' sulla spiaggia a battaglia con meco
Per la donzella: non ha Nato adesso
Seco i suoi duci, che colà dispersi
Stanno sul mare: a che guidi i tuoi mille
Contro di lui? tu gli fuggisti innanzi, (1)
Quando gli amici suoi stavangli intorno.
Garzon dal cor d' orgoglio, e che pretendi?
Scenderà a pugnar teco il re d' Erina?
Non sono infra i famosi i padri tuoi, (2)
Nè fra i re de' mortali: ove son l' arme
Dei duci estinti alle tue sale appese? (3)
Ove gli scudi de' passati tempi?
Chiario in Temòra è di Cairba il nome;
Nè cogli oscuri ei combattè giammai.
A cotai voci escon dagli occhi a Nato
Lagrima d' ira: inferocito il guardo

(1) Allude alla fuga di Cairbar da Selama accennata di sopra.

(2) Usnoth padre di Nathos era un regolo de' Caledonj dipendente da Fingal. Ciò bastava all' orgoglio di Cairbar perchè non lo credesse degno di lui, essendo egli d' una famiglia che contrastò sempre il trono ai re d' Irlanda.

(3) Nathos era assai giovine, onde non potea vantare molti di questi trofei.

Volge ai fratelli suoi; tre lance a un punto
Volano, e stesi al suol cadon tre duci.
Orribilmente fiammeggiò la luce
Dei loro brandi; diradate e sciolte
Cedon d'Erina le ristrette file,
Come striscia talor di negre nubi
Incontro al soffio di nemboso vento.

Ma Cairba dispon l'armate schiere,
E mille archi fur tesi, e mille frecce
Ratto volar; cadon d'Usnorre i figli,
Come tre giovinette e rigogliose
Querce, che stavan sole in erma rupe.
Le amabil piante a contemplar s'arresta
Il peregrino, e in lor mirar sì sole,
N'ha meraviglia: ma la notte il nembo
Vien dal deserto, e furibondo abbassa
Le verdi cime: il dì vegnente ei torna,
Vede le querce al suol, la vetta è rasa.

Stava Dartula nel dolor suo muta,
E gli vide a cader: lagrima alcuna
Sugli occhi non appar; ma pieno ha 'l guardo
D'alta e nuova tristezza: al vento sparsi
Volano i crini: le tingea la guancia
Pallor di morte; esce una voce a mezzo,
Ma l'interrompon le tremanti labbra.
Venne Cairba oscuro, e dov'è, disse,
L'amante tuo? dov'è il tuo prence d'Eta
Al carro nato? (1) hai tu vedute ancora
D'Usnòr le sale, e di Fingallo i colli?
Mugghiato avria la mia battaglia in Morven,
Se non scontravan le tue vele i venti;
Fora abbattuto dal mio brando irato
Fingallo istesso, e saria lutto in Selma.
Dal braccio di Dartula abbandonato
Cadde lo scudo: il suo bel petto apparve
Candido, ma di sangue apparve tinto,
Perchè fitto nel sen le s'era un dardo.
Come lista di neve in sul suo Nato
Ella cadeo: sopra l'amato volto

(1) Ciò è detto con sarcasmo.

Sparsa è la negra chioma, e l'uno all' altro
Sgorga frammisto l' amoroso sangue.

Bassa, bassa,
Dissero di Cairba_i cento vati,
Bassa, bassa
Sei tu di Cola graziosa figlia.
Mesto silenzio
Copre di Selama
L' onde cerulee,
Perchè la stirpe di Truttilo (1) è spenta.

Quando sorgerai tu nella tua grazia,
O tra le vergini
Prima d' Erin? (2)
Lungo è 'l tuo sonno nella tomba, lungo,
E lontano il mattin.
Non verrà il sol presso il tuo letto a dirti,
Svegliati o bella.

Nell' aria è 'l venticel di primavera;
I fiori scotono
I capi tremoli,
I boschi spuntano
Colla verde foglietta tenerella;
Svegliati o bella.

Sole ritirati:
Dorme di Selama
La bella vergine,
E più non uscirà co' suoi bei rai.
E dolce moversi
Ne' passi amabili
Della bellezza sua non la vedrai.

Così i vati cantar, quando a Dartula
Inalzarono la tomba; io cantai poscia
Sopra di lei, quando Fingal sen venne
Contro il fero Cairba, a far vendetta
Dell' estinto Cormano al carro nato.

(1) Truttil fu il fondatore della famiglia di Dartula.

(2) Erin non è un accorciamento d' *Erina*, che non sarebbe permesso dalla lingua italiana, ma lo stesso nome originale.

OSSERVAZIONI

DARTULA

(a) Sembra impossibile al cuore di Ossian, che tutta la natura non debba risentire i dolci affetti di tenerezza domestica e d'amicizia, che aveano tanta forza sopra di lui. Fortunata la sua ignoranza, che produsse un pezzo così toccante! Se Ossian avesse conosciute le cause fisiche delle fasi lunari, egli non ci avrebbe esposto che una fredda dottrina. La poesia cava ben più partito da un'illusione interessante, che da una verità fredda. Ma convien distinguere esattamente l'illusione dall'assurdità.

(b) Può raccogliersi da queste parole che i Caledonj aveano opinione che la luna dovesse spegnersi e perire prima delle stelle. Le frequenti e visibili variazioni di questo pianeta doveano render questa opinione assai naturale e credibile.

(c) Lodasi con ragione nelle narrazioni poetiche l'ordine indiretto, opposto a quello degli storici. Egli picca la curiosità e tien vivo l'interesse. Omero fu il primo a porlo in uso nell'*Odissea*, poichè nell'*Illiade*, il di cui particolar soggetto è l'ira d'Achille, egli non si parte dall'ordine naturale e comune, come ben osserva l'Ab. Terrasson. Ossian seppe ben conoscere, e cogliere più d'ogni altro questa finezza dell'arte. Questo è l'ordine suo favorito e costante. Egli quasi sempre getta il lettore nel centro dell'azione e nel bollor degli affetti, sicchè questi si trova interessato innanzi di saper abbastanza per chi s'interessi. Le cose si vanno poi sviluppando da sè per intervalli con un ordine artificioso: l'attenzione e l'interesse del lettore vanno crescendo in proporzione. Può bastar per esempio il presente squarcio che serve d'introduzione al poema. *Iam nunc dicit, jam nunc debentia dici, pleraque differt, et praesens in tempus omittit.* Le frequenti apostrofi a Dartula, a Nathos, ai venti, rendono questa introduzione estremamente toccante.

(d) Si sarà già osservata in Ossian qualche uniformità di maniera. È permesso a chi vuole di offendersene, fuorchè agli ammiratori di Omero; i di cui poemì son pieni di siffatte ripetizioni.

Un gran pittore, dice l' Ab. Batheux, non si crede obbligato a variar talmente tutti i suoi quadri, che non abbiano nulla di somigliante. Se le principali figure sono affatto differenti, gli si può perdonar facilmente la rassomiglianza del terreno, del cielo, degli abbigliamenti. Qualunque forza abbiano queste risposte, esse debbono aver per Ossian quella stessa che hanno per Omero. Macrobio dice, che queste ripetizioni stanno bene ad Omero, e non istanno bene che a lui. Macrobio ci permetterà di negar assolutamente un' asserzione così gratuita. Omero ed Ossian hanno imitata la natura. Ella è infinitamente varia nella produzion delle specie, ma negl' individui d' una specie medesima, non ha difficoltà di ripeter sè stessa: e questi individui per altro riguardati più da vicino hanno spesso le lor notabili differenze. Se qualcheduno non è pago di tali risposte, spogli Ossian di tutte le sue ripetizioni. Ossian non verrà a perder nulla: egli è ricco e vario abbastanza: e le sue ripetizioni sono più prove di lusso, che d' indigenza.

(e) Ossian non potea lodarsi con più delicatezza. Egli non ha difficoltà di far sentire la giusta estimazione ch' ei possedeva appresso la sua nazione. L' uomo grande e sincero parla di sè stesso come degli altri, ed è giusto ugualmente con tutti. La decenza moderna è molto schizzinosa su questo punto: gli uomini non osando lodarsi in pubblico, si adulano più liberamente in segreto, e si credono in dritto di risarcirsi della loro finta modestia, col detrarre alla fama degli altri. Così non abbiamo guadagnato che virtù apparenti, e vizj reali.

TEMORA

POEMA EPICO

CANTO I.

ARGOMENTO

Il soggetto di questo poema, come s'è detto altrove, si è l'ultima spedizione di Fingal in Irlanda, e l'estinzione della famiglia di Atha, sempre nemica della stirpe dei re caledonj stabiliti in Ulster. Questo primo canto può dividersi in due parti. La prima contiene la scambievol morte di Oscar e Cairbar, accaduta nel modo già riferito nell'introduzione, e i lamenti di Fingal e di Ossian sopra il corpo di Oscar. Nella seconda, avendo già Fingal disfatto il corpo di truppe irlandesi che s'era accampato sulla costa di Ulster, sotto il comando di Cairbar, e sopraggiunta la notte, s'introduce Altano, vecchio cantore del defunto re Artho, il quale dimorava in Temora appresso il giovine Cormac, a raccontar l'infelice morte di quel principe, ucciso per opera dell'iniquo Cairbar. Altano ch'era stato spettatore di questa tragedia, ed aveva osato pianger la morte del suo signore fu imprigionato da Cairbar, insieme con Carilo: i due cantori furono poscia liberati per autorità di Cathmor fratello di Cairbar, e si rifugiarono appresso Fingal. Questi avendo inteso che Cathmor s'accingeva a dargli battaglia, spedì suo figlio ad osservare i movimenti di esso, dopo aver fatto i dovuti elogi alla virtù e alla generosità del suo nemico.

Il poema ha il titolo di Temora dal nome del palagio de' re d'Irlanda, ove fu ucciso il giovine Cormac, e presso il quale diedesi l'ultima battaglia tra Fingal e Cathmor.

Già si rotavan nella viva luce (1)
L'azzure onde d' Ullina: i verdi colli
Riveste il sole; i foschi capi al vento

(1) Il poema s'apre sul far del giorno. Cairbar si rappresenta ritirato dagli altri capitani irlandesi, e lacerato dai rimorsi per l'assassinio di Cormac, star aspettando pien di spavento le notizie dell'arrivo di Fingal.

Scotono i boschi. Una pianura angusta (1)
 Giace fra due colline ingombre, e cinte
 D'annose querce, ivi serpeggia il rivo
 Della montagna. In sull'erbose sponde
 Stassi Cairba solitario e muto.
 Sulla lancia ei s'appoggia: ha tristo il guardo
 Rosseggiante di tema. Entro il suo spirto
 Il tradito Corman s'alza con tutte
 L'orride sue ferite: in negra nube
 Del giovinetto la cerulea forma
 Torva s'avanza, e scaturisce il sangue
 Dagli aerei suoi fianchi. A cotal vista,
 Balza Cairba pien d'orror; tre volte
 Getta la lancia a terra, ed altrettante
 Picchiasi 'l petto; vacillanti e brevi
 Sono i suoi passi; ad or, ad or s'arresta
 Pallido, e inarca le nodose braccia.
 Lume par, ch'a ogni leve aura di vento
 Varia la forma sua; triste all'intorno
 Son le soggette valli, e alternamente
 Temon che scenda la sospesa pioggia.
 Ei rincorossi alfine: in man riprese
 L'acuta lancia; gli occhi suoi rivolti
 Tien verso il Lena. (2) Ecco apparir repente
 L'esplorator dell'oceano; ei viene,
 Ma con passi di tema, e tratto tratto
 Volgesi addietro. S'avvisò Cairba
 Ch'eran presso i possenti, (3) ed a sè chiama
 Gli oscuri duci. I risonanti passi
 Movonsi dei guerrier: tutti ad un tempo
 Traggon le spade. Ivi Morlan si stava,
 Torbido il volto: il folto crin d'Idalla

(1) Segue nell'originale: *i grigi torrenti sgorgano la strepitosa corrente; ma le onde d'Ullina che si rotano nella luce*, parmi che bastino anche pe' torrenti, tanto più che qui non si tratta che di descrivere il mattino.

(2) Ove aspettava che dovesse comparir Fingal. La scena dell'azione di questo canto è la stessa di quella ove accadde la battaglia fra Fingal e Svarano.

(3) Fingal col suo esercito.

Sospira al vento: gira bieco il guardo
 Cormir rosso-crinito, e sulla lancia
 Torvo s' appoggia; orribilmente lento
 Volsesi sotto due vellute ciglia
 L'occhio di Malto: il fier Foldan grandeggia
 Piantato come rugginosa rupe,
 Sparsa di musco le petrose terga.
 Par la sua lancia di Slimora il pino
 Che incontra il vento: della pugna i colpi
 Segnan lo scudo, e l'infocato sguardo
 Sembra altero sfidar perigli e morte.

Questi, e mill' altri tenebrosi duci
 Cerchio feano a Cairba al carro nato,
 Allor che giunse dall'acquoso Lena
 L'esplorator dell'oceàn Mornallo.
 Gonfi avea gli occhi e tesi in fuor, le labbra
 Smorte e tremanti. Oh, diss'ei lor, si stanno
 Taciti e cheti qual boschetto a sera
 D'Erina i duci, or che sul lido omai
 Sceso è Fingal? Fingallo, il re possente,
 Il terror delle pugne? E l'hai tu visto?
 Disse Cairba sospirando: molti
 Sono i suoi duci in sulla spiaggia? inalza.
 L'asta di guerra, o viene in pace? — In pace
 No, Cairba, ei non vien; la punta io vidi (1)
 Della sua lancia, ella è vapor di morte,
 E sta sul acciar suo di mille il sangue.
 In sua robusta canutezza ei scese
 Primo sopra la spiaggia; a parte a parte
 Si distinguean le nerborute membra,
 Ment'ei passava maestoso e lento
 Nella sua possa. Ha quella spada al fianco, (2)

(1) Se in que'tempi un uomo approdando in un paese straniero, stendeva avanti di sè la punta della sua lancia, ciò veniva a significare ch'egli era nemico, ed era trattato come tale: che s'egli tenea la punta rivolta dall'altra parte, ciò era un contrassegno d'amicizia, e secondo l'ospitalità d'allora, egli era immediatamente invitato al convito. *T. I.*

(2) Rapportano le tradizioni favolose, che la spada di Fingal uccideva un uomo ad ogni colpo, e ch'egli non l'adoprava fuorchè nei casi d'estremo pericolo. *T. I.*

Che i colpi non raddoppia, e quello scudo
Terribile a veder, qual sanguinosa
Luna in tempesta. Dopo lui sen viene
Ossian, de' canti il re; con esso è Gaulo
Figlio di Morni, tra' mortali il primo.
Balza a terra Conàl curvo sull' asta;
Sparge Derminò il fosco crin; Fillano
Piega l' arco; Fergusto altier passeggia
Pien di baldanza giovenil. Chi viene
Con chioma antica? un nero scudo a lato
Pendegli, ad ogni passo in man la lancia
Tremagli, e sta l' età nelle sue membra.
Ei china a terra tenebroso il volto,
Tristo è 'l re delle lance. Il riconosci,
Cairba? Usnorre e questi, Usnòr che move
A far vendetta de' suoi figli estinti.
La verde Ullina gli risveglia il pianto
E le tombe de' figli a lui rammenta.
Ma lunge innanzi agli altri Oscar s' avanza,
Lucido negli amabili sorrisi
Di giovinezza, e bello come i primi
Raggi del sole; in su le spalle cadegli
La lunga chioma; è mezzo ascoso il ciglio,
Dall' elmetto d' acciar, lampeggia il brando,
E percossa dal sol l' asta sfavilla.
Re dell' alta Temòra, io non sofferesi
Degli occhi suoi la formidabil luce,
E fuggii frettoloso. E fuggi, o vile.
Disse lo sdegno di Foldan; va, fuggi,
Figlio di picciol cor, non vidi io forse
Quell' Oscar? nol vid' io? forte è, nol niego,
Dentro i perigli: ma son altri ancora
Che impugnan l' asta. Ha molti figli Erina
Quanto lui valorosi; ah sì, Cairba,
Più valorosi ancor: lascia che incontro
A questo formidabile torrente,
Per arrestarlo del suo corso in mezzo,
Vada Foldan: de' valorosi il sangue
La mia lancia ricopre, e rassomiglia
La muraglia di Tura il ferreo scudo.
Come? solo Foldan, con fosco ciglio

Ripigliò Malto, ad affrontare andranne
 Tutta l'oste nemica? e non son essi,
 Come di mille fiumi affollate onde,
 Numerosi sul lido? e non son questi
 Quei duci stessi, onde Svaran fu vinto;
 Poichè dall'armi sue fuggir dispersi
 D' Erina i figli! Ed or contro il più forte
 De' loro eroi vorrà pugar Foldano?
 Foldan dal cor d'orgoglio: or via de' tuoi
 Prendi teco la possa, e fa che insieme
 Malto ne venga: rosseggiò più volte (a)
 Il brando mio; ma chi mie voci intese? (1)

Figli d' Erina, con soavi accenti
 Idalla incominciò; non fate, o duci, (2)
 Che giungano a Fingallo i detti vostri,
 Onde il nemico non s' allegri, e sia
 Forte il suo braccio. Valorosi, invitti,
 Siete o guerrieri, e somiglienti a nero
 Nembo del ciel, che rovinoso i monti
 Sfianca, e le selve nel suo corso atterra.
 Ma pur moviamci (3) nella nostra possa
 Lenti, aggruppati, qual compressa nube
 Spinta dal vento: allora al nostro aspetto
 Tremerà l'oste, e dalla man del prode
 Cadrà la lancia; noi vediam, diranno
 Nube di morte, e imbiancheranno in volto.
 In sua vecchiezza piagnerà Fingallo
 La spenta gloria sua: Morven selvosa
 Non rivedrà i suoi duci; e in mezzo a Selma
 Crescerà l'erba, e'l musco alto degli anni. (4)
 Stava Cairba taciturno, udendo

(1) Chi m'ha udito a vantarmi, come fai tu? Il carattere di Foldath è quello d'un orgoglioso brutale; quello di Malthos d'un uomo fiero e amante di gloria. In tutto il poema egli si mostra emulo di Foldath.

(2) Il principio della parlata d' Idalla è simile a quello di Nestore presso Omero per calmar l'ira d'Achille e d'Agamennone. *Iliad.* c. 1.

(3) Tutti insieme.

(4) Come se il musco fosse lo strumento di cui si serve il tempo per rodere gli edifizi disabitati.

Le voci lor, qual procellosa nube,
 Che minaccia la pioggia, e pende oscura
 Là su i gioghi di Cromla, infin che il lampo
 Squarciale i fianchi; di vermiglia luce
 Folgoreggia la valle, urlan di gioja
 Della tempesta i tenebrosi spirti.
 Sì stette muto di Tremora il sire:
 Alfin parlò. Su s'apparecchi in Lena
 Largo convito, i miei cantor sien pronti.
 Odi tu. Olla (1), dalla rossa chioma,
 Prendi l'arpa del Re', vanne ad Oscarre
 Sir delle spade, e a festeggiar l'invita
 Nella mia sala; oggi starem tra' canti,
 Doman le lance romperem: va, digli
 Che all'estinto Catolla (2) alzai la tomba,
 E che i cantori miei sciolsero i versi
 All'ombra sua: (3) di' che i suoi fatti intesi,
 Là del Carron (4) sulle remote sponde.
 Or non è qui Catmorre, il generoso
 Di Cairba fratello, (5) ei co' suoi mille
 Ora è lontan: noi siam deboli, e pochi.
 Catmorre a par del sol lucida ha l'alma,
 E le battaglie ne' conviti aborre; (6)

(1) Cantore di Cairbar.

(2) Cat-hol figlio di Mar-onnan fu ucciso da Cairbar, per la sua aderenza al partito di Cormac. Egli aveva accompagnato Oscar alla guerra d'Inistona, ove contrassero assieme una tenera amicizia. *T. I.*

(3) Con queste parole Cairbar intende di farsi merito appresso di Oscar, e vuol mostrare d'esser stato nemico nobile di Cathol.

(4) Allude alla battaglia di Oscar contro Caros.

(5) Cairbar s'approfitta dell'assenza del fratello per effettuare i suoi malvagi disegni: perchè il nobile spirito di Cathmor non avrebbe permesso che si violassero le leggi dell'ospitalità, per le quali era tanto famoso.

(6) Parmi di ravvisar in queste parole un leggero sarcasmo. Non è credibile che Cairbar lodi sinceramente il fratello: egli darebbe la sentenza contro di sè. La virtù ai gran scellerati sembra debolezza e mancanza d'animo. Per far sentir meglio il senso ch'io do a questo luogo, ho aggiunte al testo le parole *ciò Cairba non cura*, ch'erano inchiusse nel *ma io pugnèrò* dell'originale.

Ciò Cairba non cura. Eccelsi duci,
 Io Pugnerò contro d' Oscàr: fur molte
 Le sue parole per Catolla, (1) e 'l petto
 M' arde di sdegno; egli cadrà sul Lena,
 E la mia fama s' alzerà nel sangue.

Di gioja i duci sfolgoraro in volto:
 Si spargono sul prato, e delle conche
 S' apparecchia la festa; a gara i vati
 Alzano i canti. Su la spiaggia udimmo
 Le liete voci, e si credè che giunto
 Fosse il prode Catmòr, Catmòr l' amico
 Degli stranieri, di Cairba oscuro
 L' alto fratel; ma non avean simili
 L' alme perciò, che di Catmòr nel petto
 Lucea raggio del cielo. All' Ata in riva (2)
 S' alzavan le sue torri; alle sue sale
 Sette sentieri conduceano, e sette
 Duci su quei sentier si stavan pronti,
 Facendo ai passaggier cortese invito.
 Ma Catmor s' appiattava entro le selve,
 Che la voce fuggia della sua lode.

Olla sen venne col suo canto. Oscarre
 Alla festa n' andò: (3) guerrier trecento
 Seguono il duce, e risuonavan l' armi
 Terribilmente: i grigi can sul prato
 Gian saltellando, e lo seguian cogli urli.
 Vide Fingàl la sua partenza; mesta
 Era l' alma del Re, del fier Cairba
 Nudria sospetto: ma chi mai dell' alta
 Progenie di Tremmor temeo nemici?

Alto il mio figlio sollevò la lancia

(1) Oscar appena intesa la morte di Cathol avea mandata una sfida formale a Cairbar, che fu da questo accortamente schivata. Cairbar sin d'allora concepì un odio implacabile contro di Oscar, e deliberò di ucciderlo proditoriamente. *T. I.*

(2) *Atha, basso fiume.* Era questa l' abitazione della famiglia di Cairbar, nel Conaught.

(3) Siccome in que' tempi l' ospitalità era in uso anche tra i nemici, così il ricusar l' invito di Cairbar sarebbe stato un atto di scortesia poco degno del carattere di Oscar, e un dir troppo chiaramente ch' egli temeva d' un tradimento.

Del buon Cormano (1); incontro lui coi canti
 Fersi cento cantor (2); celsa Cairba
 Sotto un sorriso l'apprestata morte,
 Che negra cova entro il suo spirto: è sparsa
 La festa sua, suonan le conche; all'oste
 Gioja ride sul volto; ella somiglia
 A pallido del sole ultimo raggio,
 Che già tra' nemi si frammischia, e perde.

Cairba alzossi: oscurità s'accoglie
 Sopra il suo ciglio; il suon delle cento arpe
 Cessa ad un tratto; dei percossi scudi
 S'ode il cupo fragore. Olla da lungi (3)
 Alza il canto del duolo: Oscar conobbe
 Il segnal della morte: ei sorge, afferra
 La lancia. Oscar, disse Cairba, io scorgo
 La lancia di Temora; in la tua destra,
 Figlio di Morven, dei gran re d'Erina
 Brilla l'antica lancia; essa l'orgoglio
 Fu di ben cento regi, essa la morte
 Di cento eroi; cedi garzone altero,
 Cedila al nato al carro alto Cairba.

Che? del tradito regnator d'Erina
 Ch'io ceda il dono? Oscar soggiunse, il dono
 Del bel Cormano dalla bionda chioma,
 Ch'egli fece ad Oscar, quand'ei disperse
 L'oste nemica? Alle sue sale io venni
 Allor che di Fingallo innanzi al brando
 Fuggì Svarano: isfavillò di gioja
 Nel volto il giovinetto, e di Temora
 Diemmi la lancia; e non la diede a un fiacco,

(1) Vedi più sotto v. 215.

(2) Un principe si credeva tanto più grande, quanto più numeroso era il seguito de' cantori che lo accompagnavano.

(3) Quando un Signore avea determinato d'uccidere uno che fosse in suo potere, solevasi significargli la morte col suono d'uno scudo picchiato col calcio d'una lancia, mentre un cantore in qualche distanza intuonava la *canzon della morte*. Per lungo tempo si usò nella Scozia in simili occasioni una cerimonia d'un altro genere. È noto che al lord Douglas nel castello d'Edimburgo fu imbandita la mensa con una testa di bue, come un sicuro indizio della vicina sua morte. *T. I.*

Truce Cairba, ad alma vil non diella.
 Non è l'oscurità della tua faccia
 Per me tempesta, e gli occhi tuoi non sono
 Fiamme di morte, il tuo sonante scudo
 Pavento io forse? o d'Olla al feral canto
 Tremami in petto il cor? no, no, Cairba
 Spaventa i fiacchi; Oscarre alma ha di rupe.

Nè vuoi ceder la lancia? allor riprese
 Del fier Cairba il ribollente orgoglio.
 Sono i tuoi detti baldanzosi e forti,
 Perchè presso è Fingallo, il tuo di Morven
 Guerrier canuto; ei combattè coi vili;
 Svanire ei deve di Cairba a fronte,
 Come di nebbia una sottil colonna
 Contro i venti dell'Ata. Al duce d'Ata (1)
 Se quel guerrier che combatteo coi vili
 Fosse dappresso, il duce d'Ata in fretta
 Gli cedere la verdeggiante Erina,
 Per fuggire il suo sdegno: olà, Cairba,
 Non parlar dei possenti; a me rivolgi
 Il brando tuo; la nostra forza è pari:
 Ma Fingallo, ah Fingal di tutti è sopra.

I lor seguaci intenebrarsi in volto
 Videro i duci, e s'affollaro in fretta
 Intorno a lor: vibran focosi sguardi,
 Snudansi mille spade. Olla solleva
 Della battaglia il canto. In ascoltarlo
 Scorre per l'alma tremolio di gioja (2)
 Al figlio mio; quella sua gioja usata,
 Allor che udiassi di Fingallo il corno (3).

Nera come la gonfia onda, che al soffio
 D'aura sommovitrice alzasi, e piomba
 Curva sul lido, di Cairba l'oste
 S'avanza incontro a lui. Figlia di Toscar (4)
 Quella lagrima ond'è? non cadde ancora (b)

(1) Risponde Oscar.

(2) L'originale: *sorge la tremante gioja dell'anima di Oscar.*

(3) Benchè la battaglia fosse così disuguale, non avea più timore, che se andasse a caccia.

(4) Si rivolge a Malvina.

Il nostro Eroe; del braccio suo le morti
 Molte saran, pria che sia spento. Osserva
 Come cadongli innanzi, e sembran boschi
 Là nel deserto, allor che un' irata ombra,
 Torbida furibonda esce, ed afferra
 Le verdi cime coll' orribil destra.
 Cade Morlan, muor Conacàr, Maronte
 Guizza nel sangue suo: fugge Cairba
 Dalla spada d' Oscarre, e ad appiattarsi
 Corre dietro ad un masso: ascosamente
 Alza la lancia il traditore, e 'l fianco
 Ad Oscar mio passa di furto; ei cade
 Sopra lo scudo, ma 'l ginocchio ancora
 Sostenta il duce; ha in man la lancia: vedi,
 Cade l'empio Cairba; Oscar si volge
 Col penetrante acciario, e nella fronte
 Profondamente gliel conficca, e parte
 La rossa chioma d' atro sangue intrisa.
 Giace colui come spezzato scoglio,
 Che Cromla scuote del petroso fianco.
 Ahimè che Oscar non sorge; egli s' appoggia
 Sopra lo scudo, sta la lancia ancora
 Nella terribil destra, anche discosti
 Treman d' Erina i figli: alzan le grida
 Qual mormorio di rapide correnti,
 E Lena intorno ripercosso echeggia.

Fingallo ode il fragor, l' asta del padre
 Prende, sul prato ei ci precede, e parla
 Parole di dolor: sento il rimbombo
 Della battaglia, Oscarre è solo, (1) o duci;
 Alzatevi, accorrete, e i brandi vostri
 Unite al brando dell' eroe. Sul prato

(1) *Solo* si prende spesso da Ossian per poco accompagnato, senza il seguito di tutte le sue forze, o privo dei principali fra i suoi capitani. Certo è che non può dirsi propriamente *solo* un uomo che viene accompagnato da trecento guerrieri: quando non voglia credersi che questo corteggio di Oscar dopo averlo seguito sino alle sponde del Lena, si fosse poi ritirato. Ciò può anche sembrar più verisimile, perchè in altro modo Cairba non poteva esser molto sìuro che il suo tradimento avesse effetto.

Precipita anelante Ossian: a nuoto
 Passa il Lena Fillan; Fergusto accorre
 Con piè di vento. S' avanzò Fingallo
 Nella sua possa: orribile a mirarsi
 Del suo scudo è la luce, e ben da lungi
 D' Erina ai figli sfolgorò sul ciglio:
 Ne tremarono i cor, videro acceso
 Del Re lo sdegno, e s' aspettar la morte.

Primi giungemmo, e combattemmo i primi:
 D' Erina i duci resistere: ma quando
 Venne suonando il Re, qual cuor d' acciaro
 Potea far fronte, o sostenerlo? Erina
 Lungo il Lena fuggio; morte l' incalza.

Ma noi frattanto sullo scudo inchino
 Oscar vedemmo: rimirammo il sangue
 Sparso d' intorno. Atro silenzio e cupo
 Cadde repente degli eroi sul volto.
 Ciascun rivolse ad altra parte il guardo,
 Ciascuno pianse. Il Re d' asconder tenta
 Le lagrime sorgenti: ei sopra il figlio
 China la testa, ed ai sospir frammiste
 Escon le sue parole. Oscar, cadesti,
 Cadesti, o forte, del tuo corso in mezzo.
 Il cor de' vecchi ti palpita sopra,
 Che le future tue battaglie ei vede:
 Vede le tue battaglie, ah! ma la morte
 Dalla tua fama le recide, e scevra (1).
 E quando in Selma abiterà più gioja?
 Quando avran fine le canzon del pianto?
 Cadono ad uno ad uno tutti i miei figli (2),
 E l' ultimo de' suoi sarà Fingallo.
 Dileguerassi la mia fama antica;
 Fia senz' amici la mia vecchia etade.
 Io sederò come una grigia nube
 Nell' atrio mio, senz' aspettar che torni
 Colla vittoria un figlio. O Morven, piangi,

(1) L'originale ha solo: *Ma queste sono recise dalla tua fama.*
 Mancava chi le recidesse.

(2) Fino allora però non era morto che Rino. Oscar era suo nipote.

Oscar non sorge più, piangete eroi.

E piansero, o Fingallo: alle lor alme
Era caro il guerriero; egli appariva,
E svaniano i nemici; e poscia in pace
Tornava asperso di letizia il volto.
Padre non fu che dopo lui piangesse
Il caro figlio in giovinezza estinto,
E non fratello il suo fratel d'amore.
Caddero questi senza onor di pianto,
Perch'era basso il fior d'ogni guerriero.
Urla Brano al suo piè, lascialo, e geme
L'oscuro Lua, (1) ch'egli condotti spesso
Seco gli avea contro i cervetti in caccia.

Quando d'intorno i suoi dolenti amici
Oscar si vide, il suo candido petto
S'alzò con un sospiro. I mesti accenti,
Diss' egli allor; de' miei guerrieri antichi,
L' urlar de' cani, l'improvvisa note
Della canzon del pianto, hanno invilita
L'alma d'Oscâr, l'anima mia, che prima
Non conosceva fiacchezza, e somigliava
All'acciar del mio brando. Ossian, t'accosta,
Portami alli miei colli; alza le pietre
Della mia fama; (2) nell'angusto albergo
Del mio riposo il mio corno del cervo
Riponi, e la mia spada: un dì 'l torrente
Potrebbe seco trasportar la terra
Della mia tomba. Il cacciator sul prato
Discoprirà l'acciaro, e dirà, questa
Fu la spada d'Oscarre. — E tu cadesti
Figlio della mia fama? Oscar mio figlio
Non ti vedrò più mai? Quand'altri ascolta
Parlar de' figli suoi, di te parola
Più non udrò? Già siede in sulle pietre
Della tua tomba il musco, (3) il vento intorno

(1) Cani di Fingal. Brano era tanto celebre per la **velocità**, che il poeta in un'opera veduta dal traduttore gli dà le stesse proprietà, che dà Virgilio a Cammilla, *T. I.*

(2) Il mio monumento.

(3) Corre coll'immaginazione nel futuro, e lo vede come presente.

Geme, e ti piange; senza te la pugna
Combatterassi, senza te nel bosco
Le lievi damme inseguiransi: almeno (1).
Guerrier dal campo, o dall'estrane terre
Ritornando dirà: vidi una tomba
Presso il corrente mormorio del fonte,
Ove alberga un guerrier: l'uccise in guerra
Oscar, primo fra' duci, al carro nato.
Io forse udrò le sue parole, e tosto
Raggio di gioja avviverammi il core.

Scesa saria sulla tristezza nostra
La buja notte, ed il mattin risorto
Nell'ombra del dolore; i nostri duci
Lì rimasti sarien, come nel Lena
Fredde rupi stillanti, e la battaglia
Avrian posta in oblio, se il Re la doglia
Non discacciava, e non alzava alfine
La sua voce possente: i duci allora,
Come scossi dal sonno, alzar la testa.

E fino a quando starem noi gemendo,
Diss'ei, sul Lena? E fino a quando Ullina
Si bagnerà del nostro pianto? i forti
Non torneran perciò: nella sua forza
Oscar non sorgerà: cadere un giorno
Deve ogni prode, ed a' suoi colli ignoto
Restar per sempre. Ove son' ora, o duci,
I padri nostri, ove gli antichi eroi?
Tutti già tramontar siccome stelle
Che brillaro, e non sono; or sol s'ascolta
Delle lor lodi il suon; ma fur famosi
Nei loro giorni, e dei passati tempi
Furo il terror. Sì, passerem noi tutti,
Guerrier, nel nostro dì: siam forti adunque
Finchè c'è dato, e dietro noi lasciamci

(1) Il pianto per la morte anche delle persone più care non è mai presso Ossian stemperato, ed è sempre seguito da qualche conforto. Il senso per la gloria dei loro guerrieri e la ferma persuasione della loro piacevole esistenza dopo la morte, non permetteva ai padri e ai congiunti di abbandonarsi ad una eccessiva tristezza.

La nostra fama, come il sole addietro
 Lascia gli ultimi raggi, allor che cela
 In occidente la vermiglia fronte.

Vattene, Ullino, mio cantore antico:
 Prendi la regia nave: Oscarre in Selma
 Riporta, e fa che sopra lui di Morven
 Piangan le figlie: noi staremo intanto
 A pugar in Erina, e a porre in seggio
 La schiatta di Cormano. (1) I giorni miei
 Van dechinando: la fiacchezza io sento
 Del braccio mio; dalle cerulee nubi
 Già per accorre il lor canuto figlio
 Piegansi i padri miei; verrò, Tremmorre,
 Sì, Tremmorre, verrò; ma pria ch'io parta,
 S'inalzerà della mia gloria un raggio.
 Ebber già suo principio, avran pur fine
 Nella fama i miei giorni; e la mia vita
 Fia torrente di luce ai dì futuri.

Ullin spiegò le vele: il vento scese
 Dal mezzogiorno saltellon sull'onde
 Ver le mura di Selma; io mi restai
 Nella mia doglia, e non s'udì mia voce.
 Cento guerrieri di Cairba estinto (c)
 Erser la tomba, ma non s'alzan canti
 Al fero duce; sanguinosa, oscura
 Era l'anima di lui: Cormano (2) in mente
 Stavaci, e chi lodar potea Cairba?

Scese la notte: s'inalzò la luce
 Di cento querce: il Re sotto una pianta
 Posesi, e presso lui sedeva il duce
 D'Eta, d'Usnorre la canuta forza.

Stava Altano (3) nel mezzo; ei raccontocci
 Di Cormano la morte; Altano il figlio

(1) Feradartho di cui si parlerà nel canto 8.

(2) Trucidato proditoriamente da Cairba, come vedremo ben tosto. Questo è un tratto singolare di virtù eroica. Ossian non nega a Cairba il canto funebre a cagione di Oscar, ma di Cormano. L'uccisione del primo era in colui una perfidia privata, l'assassinio di Cormano un delitto pubblico.

(3) Althan. Era questi il principal cantore d'Artho re d'Irlanda.

Di Conacàr, di Cucullin l'amico.
In Temora ventosa egli abitava
Col buon Corman, quando il figliuol di Semo
Prese a pugnar col nobile Torlasto.
Trista fu la sua storia, e a lui sul ciglio
La lagrima sorgea. Giallo era in Dora (1)
Il sol cadente; già pendea sul piano (2)
La grigia notte; di Temòra i boschi
Givano tremolando agl' incostanti
Buffi del vento. In occidente alfine
Si raccolse una nube, a cui fea coda
Stella vermiglia. Io mi restai soletto
Nel bosco, e vidi grandeggiar nell' aria
Una nera ombra: dall' un colle all' altro
Si stendeano i suoi passi, aveva a lato
Tenebroso lo scudo: io ravvisai
Di Semo il figlio; la tristezza io vidi
Del volto suo, ma quei passò veloce
Via nel suo nembo, lasciò bujo intorno.
Rattristossi il mio spirto; in ver la sala
M' avviai delle conche; ardean più faci,
Ed i cento cantor toccavan l' arpe.
Stava nel mezzo il bel Corman, vezzoso (d)
Come la scintillante mattutina
Stella, che là sul balzo d' oriente
S' allegra, e scote di rugiada aspersi
I giovinetti suoi tremuli raggi.
Pendeva al lato del fanciullo il brando
D' Arto; ei godeasi di trattarlo, e stava
Lieto mirando il luccicar dell' else.
Ei di snudarlo s' attentò tre volte,
E tre volte mancò: gialla sul tergo
Sventolava la chioma, e dell' etade
Sulle sue guance rossegiava il fiore
Morbido e fresco: io piansi in su quel raggio
Di giovinezza a tramontar vicino.

(1) Monte nelle vicinanze di Temora.

(2) Althano comincia la sua narrazione al giorno della battaglia tra Cucullino e Torlath, nel tempo che Cormac stava in Temora, attendendo la fausta nuova della vittoria di Cucullino.

Altan, diss' ei con un sorriso, dimmi,
 Vedestù 'l padre mio? grave è la spada
 Del Re; per certo il braccio suo fu forte.
 Oh foss' io come lui, quando in battaglia
 Sorgeva il suo furor! che unito anch' io
 A Cucullino, di Cantèla (1) al figlio.
 Ito incontro sarei. Ma che? verranno
 Anche i miei giorni, Altan, verrà quel tempo,
 Che fia forte il mio braccio. Hai tu novelle
 Del figliuolo di Semo? egli dovrebbe
 Tornar con la sua fama; ei questa notte
 Promise di tornare: i miei cantori
 L' attendono coi canti, e sparsa intorno
 È la mia festa. Io l' ascoltai tacendo,
 E già m' incominciavan per le guance
 A trascorrer le lagrime; io le ascosi
 Sotto il canuto crin. Ma il Re s' accorse
 Della mia doglia: ahimè, diss' ei, che veggio?
 Fglìo di Conacàr, caduto è forse
 Il re di Tura? e perchè mai di furto
 Escono i tuoi sospiri? e perchè tergi
 Dagli occhi il pianto? ci vien forse incontro
 L' alto Torlasto, o l' aborrito suono
 Dell' oscuro Cairba? Ei viene, ei viene:
 Veggo il tuo lutto; il re di Tura è spento.
 Ed io non spingerommi entro la zuffa?
 Ed io?... ma che? de' padri miei non posso
 Impugnar l' armi. Ah! se il mio braccio avesse
 Di Cucullin la forza, al mio cospetto
 Fuggirebbe Cairba, e de' miei padri
 Risorgeria la fama, e i fatti antichi.

Ei disse, e prese in man l' arco di tasso;
 Sui vivid' occhi gli scintilla il pianto.
 Tutto intorno s' ammuta; i cantor pendono
 Sulle lor arpe, i venticelli toccano
 Le corde, e n' esce mormorio di doglia.

S' ode da lungi lamentevol voce,
 Qual d' uomo afflitto. Carilo era questi,
 Cantore antico, che veniane a noi

(1) A Torlath.

Dall' oscuro Slimora; egli la morte
 Di Cucullin narrocci, e i suoi gran fatti.
 Sparsi, diss' egli, alla sua tomba intorno
 Stavano i suoi seguaci; a terra stese
 Giacciono l' armi loro, e la battaglia
 Avean posto in oblio, poichè 'l rimbombo
 Del suo scudo cessò. Ma chi son questi, (1)
 Disse il soave Carilo, chi sono
 Questi, che come lievi agili cervi
 Volano al campo? a rigogliose piante
 Simili nell' altezza, hanno le guance
 Morbide, rubiconde, e sfavillando
 Balzan per gli occhi fuor le intrepid' alme.
 E chi mai son, fuorchè d' Usnorre i figli,
 I prenci d' Eta generati al carro?

Tutti s' alzar del re di Tura i duci, (2)
 Come vigor di mezzo spento fuoco,
 Se d' improvviso dal deserto il vento
 Rapido vien sulle fischianti penne.
 Suona lo scudo: nell' amabil Nato
 Gli eroi credero di veder risorto
 L' estinto Cucullin; tal girava egli
 I scintillanti sguardi, e tal movea
 Sulla pianura; (3) la battaglia ferve
 Presso il Lego, preval di Nato il brando, (4)
 O re d' Erina, e lo vedrai ben tosto
 Nelle tue sale. — Ah potess' io vederlo,
 Carilo, in questo punto! allor soggiunse
 La di Corman rinnovellata gioja.
 Ma tristo io son per Cucullin, gioconda
 Era al mio orecchio la sua voce; spesso

(1) Il poeta per bocca di Carilo volea dire che Nathos era succeduto a Cucullino nel comando dell' armata irlandese; egli lo fa col suo solito modo interrogativo, atto ad ispirar sorpresa e speranza. Ma questo a dir vero sembra alquanto strano in bocca d' un narratore.

(2) All' arrivo di Nato.

(3) *Sic oculos, sic ille manus, sic ora ferebat.* En. I. 3.

(4) Ciò fu nella prima battaglia di Nato contro Cairba, V. Dart. v. 275. v. 401.

Movemmo in Dora i nostri passi a caccia
 Delle brune cervette: ei favellava
 Dei valorosi, ei mi narrava i fatti
 De' padri miei; fiamma di gloria intanto
 M'ardea nel cor: ma siedì alla mia festa,
 Carilo, io spesso la tua voce intesi.
 Deh tu di Cucullino, e di quel forte,
 Generoso stranier canta le lodi.

Di tutti i raggi d'oriente adorno
 Sorse in Temòra il nuovo dì; Tratino
 Figlio del vecchio Gelama sen venne
 Dentro la sala. O re d'Erina, ei disse,
 Vidi una nube nel deserto: nube
 Da lungi ella pareva, ma poi scopristi
 D'uomini un nembo: innanzi a lor s'avanza
 Uom baldanzoso; gli svolazza al vento
 La rossa chioma, al raggio d'oriente
 Splende lo scudo, ha in man la lancia. — Ebbene,
 Di Temora chiamatelo alla festa,
 Disse il buon re d'Erina. È la mia sala
 La magion dei stranieri, o generoso
 Di Gelama figliuol: fia forse questi
 Il duce d'Eta, che sen vien nel suono
 Della sua fama. Addio, stranier possente, (1)
 Se' tu l'amico di Corman? che veggio?
 Carilo, oscuro ed inamabil parmi,
 E trae l'acciaro. Or di', cantore antico,
 Questi è il figlio d'Usnor? (2) d'Usnorre il figlio
 Non è questo, o Corman, ma 'l prence d'Ata.
 Fero Cairba dall'atroce sguardo,
 Così armato perchè? non far che s'alzi
 Il brando tuo contro un garzone. E dove
 Frettoloso ten corri? Ei passa muto
 Nella sua oscuritade, e al giovinetto
 La destra afferra; il bel Corman prevede
 La morte sua; gli arde il furor negli occhi.

(1) Cairba è appena annunziato ch'è giunto Ossian: non mette mai tempo in mezzo.

(2) Risponde Carilo.

Scostati, (1) o d'Ata tenebroso duce;
 Nato s'avanza; baldanzoso e forte
 Sei nelle sale di Corman, perch' ora
 È debole il suo braccio. — Entra nel fianco
 La cruda spada al giovinetto; ei cade
 Là nelle sale de' suoi padri; è sparsa
 La bella chioma nella polve, intorno
 Fuma il suo sangue. — O del magnanim'Arto
 Caro figlio, diss' io, cadesti adunque
 Nelle tue sale, e non ti fu dappresso
 Di Cucullin lo scudo, e non la lancia
 Del padre tuo? Triste le rupi e i boschi
 Son or d'Erina, perchè steso a terra
 È del popolo il duce. O benedetta
 L'anima tua, Corman! Corman gentile!
 Così tu dunque alle speranze nostre
 Rapito fosti del tuo corso a mezzo?
 Del fier Cairba giunsero all' orecchio
 Le mie parole; in tenebroso speco
 Ei ci racchiuse: (2) ma d'alzar la spada
 Su i cantor non osò, (3) benchè il suo spirito
 Nero fosse e sanguigno. Ivi tre giorni
 Stemmo languendo: il nobile Catmorre
 Giunse nel quarto, udì dalla caverna
 La nostra voce, ed a Cairba volse
 L'occhio del suo disdegno. O prence d'Ata,

(1) Parole di Cormac, quando e queste, e le precedenti che sembrano doversi a Carilo, non volessero attribuirsi al poeta, che si trasporta in quella situazione, e parla come fosse presente.

(2) Cioè Altano e Carilo,

(3) Convien dire che le persone dei cantori fossero molto sacre, poichè colui che un momento prima aveva assassinato il suo sovrano, si fa scrupolo di stender la mano sovra di loro. *T. I.*

Nel poema intitolato *l'incendio di Tura* attribuito ad Ossian, e pubblicato con altri dal sig. Smith v'è un passo interessante, che fa sentire al vivo la venerazione in cui era l'ordine dei cantori. Duarma uomo feroce aveva ferito a morte il fanciullo Crigal. *Il bardo tremante va verso la porta colla sua arpa: il sangue di Crigal già moribondo sotto i colpi di Duarma avea resa la soglia sdruciolevole: il bardo vacilla e cade. Duarma alza la lancia per ferirlo; ma Crigal spirante gli grida, ah! questi è il bardo: un cane accorre volando, e riceve nel fianco la lancia.*

Fino a quando, diss' ei, vorrai tu ancora
 Rendermi afflitto? a masso del deserto
 Rassomiglia il tuo cor: foschi e di morte
 Son sempre i tuoi pensier: ma pur fratello
 Sei di Catmorre, ed ei combatter deve
 Le tue battaglie: non però lo spirto
 È di Catmorre all' alma tua simile,
 Fiacca mano di guerra. I tuoi misfatti
 La luce del mio cor rendono oscura.
 Per tua cagion non canteranno i vati
 Della mia fama: essi diran, Catmorre
 Fu valoroso, ma pugnar sostenne
 Per l' oscuro Cairba, e taciturni
 Sul mio sepolcro passeran, nè intorno,
 S' inalzerà delle mie lodi il suono.
 Orsù, Cairba, dai lor ceppi sciogli
 I due cantori; se nol sai, son questi
 Figli de' tempi antichi, (1) e la lor voce.
 Farà sentirsi ai secoli futuri,
 Quando spenti saran d' Erina i regi.

Uscimmo alle sue voci, e lui mirammo
 Nella sua forza: ei somigliava appunto .
 La giovinezza tua, Fingallo invito,
 Quando la lancia primamente alzasti.
 Sembrava il volto suo la liscia e piana
 Faccia del chiaro sol, nè nube alcuna
 Vedeasi errar sulle serene ciglia.
 Pur in Ullina co' suoi mille ei venne
 Di Cairba in soccorso, e di Cairba
 Ei viene adesso a vendicar la morte,
 Re di Morven selvosa. E ben: ch' ei venga,
 Disse l' alto Fingallo; amo un nemico
 Come Catmorre: la sua destra è forte,
 Magnanimo il suo cor; le sue battaglie
 Splendon di fama; ma la picciol' alma
 Sembra basso vapor, che a paludoso

(1) L' originale ha *degli altri tempi*; il che può riferirsi al passato e al futuro: sembra però che la parola *figlio* s' adatti meglio al tempo passato. *Figli de' tempi antichi* possono esser chiamati i cantori, come custodi delle memorie dell' antichità.

Lago sovrasta, e di poggiar sui colli
 Non s'attenta giammai, che di scontrarsi
 Teme coi venti. Entro burroni e grotte
 Alberga, e scocca fuor dardo di morte.
 Usnor, dei duci d'Eta al carro nati
 La fama udisti; i garzon nostri, amico,
 Son nella gloria a' padri nostri uguali.
 Pugnano giovinetti, e giovinetti

Cadon pugnando; ma noi siam già gravi
 Dal peso dell'etade: ah non lasciamci
 Cader come tarlate e vacillanti
 Querce, che il vento occultamente atterra.
 Mirale il cacciator colà riverse
 Giacer sopra il ruscello, e dice, oh vedi
 Come cadero! e via passa fischiando.

Su, di Morven cantori, alzate il canto
 Della letizia; onde nei nostri spirti
 Dolce s'infonda del passato oblio.
 Le rosse stelle risguardando stannoci,
 E chete chete verso il mar dechinano:
 Sorgerà tosto il mattutino raggio,
 E di Corman da lungi ai nostri sguardi
 Discoprirà i nemici. Odi Fillano,
 Prendi l'asta del Re, vattene al cupo
 Fianco di Mora: attentamente osserva
 Di Fingallo i nemici: osserva il corso
 Del nobile Catmorre. Odo da lungi
 Alto fragor, che rassomiglia a scrollo
 Di rupe che precipita: tu picchia
 Ad or, ad or lo scudo, onde il nemico
 Non s'avanzi nell'ombra, e sì di Morven
 Cessi la fama. O figliuol mio, comincio
 Ad esser solo, (1) e la mia gloria antica
 Mirar cadente, e a lei survivor temo.

Alzossi il canto: il Re sopra lo scudo
 Si posò di Tremmòr. Sopra le ciglia
 Scesegli il sonno, e ne' suoi sogni alzarsi
 Le sue future bellicose imprese.
 Dormegli intorno l'oste sua; Fillano

(1) Cominciano a mancare i più valorosi tra i miei campioni.

Sta spiando il nemico; ei volge i passi
Verso il colle lontano; e tratto tratto
S'ascolta il suono del percosso scudo.

CANTO II. (1)

ARGOMENTO

Ossian addolorato per la morte di suo figlio Oscar, si ritira solo nella notte sul colle di Mora per sfogare la sua tristezza. Udito il rumore dell'armata di Cathmor, s'accosta al luogo ove Fillano faceva la guardia. Colloquio dei due fratelli. Ossian riferisce la storia di Conar, figlio di Tremmor, primo re d'Irlanda, e le guerre colla colonia de' Britanni già stabiliti in quell'isola. Cathmor ch'era in marcia per sorprendere l'armata de' Caledonj, accortosi da una fiamma accesa sul monte da Ossian, che i nemici erano desti, desiste dal suo disegno; e sgrida Foldath che l'avea consigliato. Canto di Fonarre bardo di Cathmor, in cui vien riferita la storia di Crothar uno degli antenati di quel principe; la prima origine delle guerre tra i Caledonj e i Britanni passati in Irlanda; e la ragione delle pretese della famiglia di Atha al trono di quel regno. Mentre gl'Irlandesi vanno a riposare, Cathmor che aveva intrapresa la guardia del campo, si scontra con Ossian. Nobile conversazione de' due campioni. Cathmor ottiene da Ossian che sia cantata una canzone funebre sopra la tomba di Cairbar. Ossian dopo essersi separato da Cathmor si abbatte in Carilo. Inno di questo al sole.

Padre d'eroi, (2) Tremmor, scendi sull'ale
Dei vorticosi venti ov'hai soggiorno (3),
Là dove il forte rotolar del tuono
Di sue fosco-vermiglio orride strisce
Segna le falde di turbate nubi.
Vieni, o padre d'eroi, vientene, e schiudi

(1) Si può supporre che questo canto si apra alla metà della notte.

(2) Questo è il soliloquio di Ossian, che s'era ritirato dall'armata per pianger liberamente la morte del figlio.

(3) Tremmor è sempre rappresentato come una specie di divinità tutelare della famiglia di Fingal. L'adorazione però de' suoi posterì non sembra d'altro genere di quella che hanno i Cinesi per l'anime de' loro progenitori.

Le tempestose tue sale sonanti;
 E teco a schiere dei cantori antichi
 Vengano l'ombre, e dolci, aerei canti
 Traggan dall'indistinte armoniche arpe.
 Non abitante di nebbiosa valle,
 Non cacciatore che sconosciuto, imbellè
 Lungo il rivo natio lento s'affida,
 Oscarre al carro nato, Oscar sen viene
 Dal campo della fama. O figlio mio,
 Quanto diverso or sei da quel che fosti
 Sull'oscuro Moilena! (1) in le sue falde
 Già t'avviluppa il nembo, e seco a volo
 Forte fischiando per lo ciel ti porta.
 Ah figlio mio, vedi tuo padre? il vedi
 Che per la notte erra di poggio in poggio
 Sospirando per te? Dormon da lungi
 Gli altri guerrier, che non perdero un figlio.
 Ma perdeste un eroe, duci possenti
 Delle morvenie guerre. E chi nel campo
 Pareggiavasi a lui, quando la pugna
 Contro il suo fianco si volvea, qual nera
 Massa d'onde affollate? Ossian che pensi?
 A che quest'atra nuvola di doglia
 Sopra l'alma ti sta? presso è il periglio.
 Un foco esser degg'io: stringeci. Erina,
 E solo (2) è il Re. No, padre mio: fintanto
 Che l'asta io reggerò, non sarai solo.
 M'alzai d'arme sonante, e alla notturna
 Aura porsi l'orecchio, a udire intento
 Lo scudo di Fillan: (3) ma suon di scudo
 Qui non s'intende; io pel garzon tremai.
 Ah scendesse il nemico! e soverchiasse (4)

(1) *Moi-lena, la pianura del Lena.*

(2) Ossian era il più vecchio e 'l più accreditato guerriero dopo Fingal. Perciò riguardava il padre come solo, quando gli mancasse il suo ajuto, e quando la tristezza lo indebolisse soverchiamente.

(3) L'originale ha, *stando ad ascoltar il vento della notte*; ciò però non aveva altro oggetto che di sentire ove fosse Fillano; come apparisce da ciò che segue immediatamente. Ho perciò sostituito il fine reale di cotesta attenzione all'apparente.

(4) S'è veduto sul fine del canto precedente che Cathmor non era lontano con un'armata. Ucciso Cairbar, le tribù che lo

Il ben-crinito battagliero! alfine
 Udissi un sordo mormorio da lungi,
 Quasi rumor del Lego, allor che l'onde
 Irrigidite nei giorni del verno
 Si rapprendono in ghiaccio, e alternamente
 Screpolata e stride la gelata crosta:
 Risguarda al cielo il popolo di Lara,
 E tempesta predice. I passi miei
 Sul poggio s'avanzar: l'asta di Oscarre
 Mi splendea nella man; rossicce stelle
 Guardavano dall'alto. Alla lor luce
 Vidi Fillan che tacito pendea
 Dalla rupe di Mora: ei del nemico
 Sentì la mossa romorosa, e gioja
 Nel cor gli si destò (1); ma de' miei passi
 Odesi a tergo il calpestio; si volge,
 Sollevando la lancia. E tu chi sei (2)?
 Figlio di notte? in pace vieni? o cerchi
 Scontrare il mio furor? miei di Fingallo
 Sono i nemici: o tu favella, o temi
 L'acciaro mio: non son qui fermo invano,
 Della stirpe di Selma immoto scudo.

E non avvenga mai che invan, risposi,
 Fermo in guerra tu stia, vivace figlio
 Dell'occhi-azzurra Clato (3): ad esser solo
 Fingal comincia; oscurità si sparge
 Sugli estremi suoi dì: ma pure ha seco
 Due figli (4) ancor che splenderanno in guerra.

seguivano ritiraronsi appresso Cathmor; e questi, come poi si scorge, avea deliberato di sorprendere Fingal di notte. Fillano era stato spedito al colle di Mora, ch'era a fronte dell'armata de' Caledonj, con ordine di batter lo scudo in caso di qualche movimento del nemico. Ossian, non udendo il noto segno del fratello, temendo per lui, andò a rintracciarlo. *T. I.*

(1) Sperando d'aver occasione di segnalarsi.

(2) Parole di Fillano.

(3) Clatho figlia di Cathulla re d'Inistorre, seconda moglie di Fingal, madre di Fillano e di Bosmina.

(4) Cioè due figli in Irlanda. Erano questi Ossian e Fillano. Fergus secondogenito di Fingal, per attestato del traduttore inglese, fondato sulla tradizione, trovavasi allora in una spedizione riferita da Ossian in uno de' suoi minori poemi, che non

A rischiarar di sua partenza i passi
 Due rai questi esser denno. O sir dei canti,
 Il garzon ripigliò, poco è che appresi
 A sollevâr la lancia, e pochi ancora
 Nel campo son della mia spada i segni:
 Ma una vampa è 'l mio cor: presso lo scudo
 Dell' eccelso Catmòr, di Bolga (1) i duci
 Vansi accogliendo, e tu veder gli puoi
 Su quel poggio colà. Che far degg'io?
 Tornar forse a Fingallo? oppure all'oste
 De' nemici appressarmi? (2) Ossian, tu 'l sai,
 Nella corsa di Cona (3) altrui non cessi
 Che ad Oscar tuo. — Che mi rammenti Oscarre? (4)

fu da lui pubblicato in questa raccolta. Abbiám però veduto nel primo canto di Temora, ch' egli accompagnò il padre in Irlanda; nè si sa come sia sparito. Comunque sia, è certo che in tutto il resto del poema non se ne fa più menzione.

(1) Le parti meridionali dell' Irlanda furono per qualche tempo conosciute sotto il nome di *Bolga* dai Fir-bolg, o sia Belgi dell' Inghilterra, che vi stabilirono una colonia. Bolg significa una faretta, dal che viene che *Fir-bolg* val a dire *Arcieri*, così chiamati perchè si servivano dell' arco più di qualunque altra delle nazioni vicine. *T. I.*

(2) Fillano avido di gloria, vorrebbe appressarsi al nemico, per aver occasione di combattere. Ma temendo che Ossian glielo vieti, finge di volersi accostare soltanto per esaminar meglio il numero e le forze degl' Irlandesi. Perciò prevedendo la risposta di Ossian, aggiunge d' esser veloce nel corso, con che vuol fargli intendere, non esser da temere ch' egli resti sorpreso dai nemici, poichè come avrà osservato con diligenza lo stato dell' armata di Cathmor, saprà ritirarsi a tempo, e salvarsi, mercè la sua velocità.

(3) Accenna una gara di corso fatta lungo il Cona in qualche occasione solenne. È credibile che i Caledonj al par dei Greci si addestrassero regolarmente in questo esercizio. L'attitudine al corso appresso le nazioni mezzo selvagge fu tenuta in pregio forse più che la forza del corpo. Omero caratterizza Achille dalla velocità.

(4) Queste parole non si trovano nell' originale. Ossian risponde tosto alla domanda di Fillano, indi passa ad Oscar posatamente. Pure era assai naturale, anzi indispensabile, ch' egli si scuotesse tosto al nome d' un figlio poc' anzi ucciso, a cui appunto avea cessato di pensare un momento innanzi. Le due parole aggiunte fanno sentir il contrasto fra la tenerezza del padre e la fermezza del guerriero.

No no Fillan, non t' appressar, paventa
 Di non cader, anzi che metta i vanni
 La fama tua (1). Noto son io nel canto (2),
 E accorro allor ch'è d' uopo: io le raccolte
 A vegliar mi starò turbe nemiche.
 Ma tu taci d' Oscarre: a che risvegli
 Il sospiro d' un padre? infin che 'l nembo
 Di guerra non passò, scordarmi io deggio
 Del diletto guerriero (3): ov' è periglio
 Non ha luogo tristezza, e mal sull' occhio
 Di verace guerrier lagrima siede (4).
 Così gli estinti, valorosi figli
 I nostri padri tra 'l fragor dell' armi
 Dimenticar solean; (5) ma poi che pace
 Tornava alla lor terra, allor tristezza,
 Allor dei vati il doloroso canto
 Circondava le tombe (6). Era Conarte (7)
 A Tràtalo fratel, primo fra i duci.

(1) Chi morivà innanzi d' aver guidato una battaglia non avea dritto all' immortalità, nelle canzoni dei bardi. Il canto era privato, e restava per la famiglia, ma non si conservava tra le memorie della nazione.

(2) E perciò, quand' io morissi non perderei che la vita; ladove tu perderesti la fama che dei ancora acquistarti.

(3) Di fatto, in tutto il poema non si fa più menzione di Oscar. *T. I.*

(4) L'originale: *la lagrima non dee abitar sull' occhio di guerra.*

(5) Con questo medesimo spirito Priamo, presso Omero nel canto 7. proibisce ai Trojani di piangere, cioè di abbandonarsi al lutto nel seppellire i loro morti. Vedi l'annotazione a quel luogo.

(6) Benchè il seguente episodio sembri nascere occasionalmente dalla conversazione de' due fratelli; è però visibile che il poeta avea l' occulto fine di accennar l' antica origine delle tante guerre fra gl' Irlandesi e i Caledonj. Ciò dee servire a scusar appresso di noi questa digressione che può sembrar fuor di luogo, o più lunga di quel che permetta la circostanza. Dobbiam però riflettere che il poeta cantava per la sua nazione e per i suoi posteri. Noi non possiamo interessarci gran fatto per le antichità dei Caledonj; ma se questo squarcio appartenesse a un re di Siciono o di Argo, ignoto finora agli eruditi, ah che preziosa scoperta!

(7) Conar era figlio di Tremmor, che fu bisavalo di Fingal.

Portava di sua spada i monumenti
 Ogni spiaggia, ogni costa; (1) e mille rivi
 Misto volvean de' suoi nemici il sangue.
 La fama sua, come piacevol aura,
 Empiè la verde Erina: il popol tutto
 In Ullina adunossi, e benedisse
 L' eletto re, re della stirpe eccelsa
 De' padri suoi (2), che la natia dei cervi
 Terra lasciò per arrecargli aita.

Ma dentro il bujo d'alterezza involti
 Stavan d'Alnecma (3) i duci, e gian mescendo
 Voci interrotte di dispetto e d'ira
 Giù nel cupo di Muma (4), orrido speco,
 Ove dei padri lor le tenebrose
 Burbere forme s'affacciavan spesso
 Agli spiragli dei spaccati massi,
 Rimembrando ai lor figli iratamente
 L'onor di Bolga calpestato e offeso.
 Come? (5) Conarte regnerà? Conarte
 Di Morven figlio? uno stranier su' noi?
 No non fia vero. Essi sboccar col ruggio
 Di lor cento tribù, torrenti in piena.
 Ma fu rupe Conarte: infranta e doma
 Dal fianco suo ne rimbalzò la possa.
 Pur tante volte ritornar, che alfine
 Cadder d'Ullina i figli. Il Re si stette
 Sopra le tombe de' suoi duci assiso,
 E declinava dolorosamente

(1) L' originale: *le sue battaglie erano sopra ogni costa.*

(2) Ciò indica che gl'Irlandesi dell'Ulster erano una colonia de' Caledonj: che Conar o invitato, o spontaneamente si portò a soccorrerli nelle loro guerre, e che da quella popolazione fu eletto primo re d'Irlanda.

(3) Alnecma o Alnecmath era l'antico nome della provincia del Conaught. I duci d'Alnecma erano i Fir-bolg stabiliti nella parte meridionale dell'isola, prima dello stabilimento dei Caledonj nell'Ulster. Da quel che segue apparisce che i Fir-bolg fossero i più potenti. *T. I.*

(4) Forse nell'originale c'è error di stampa per *Moma*, di cui vedi più sotto.

(5) Parole dei capi del Conaught.

L' oscura faccia: in sè stesso ravvolto (1)
 Era lo spirito suo; gli estinti amici
 Seguir prefisse, e già segnato avea
 Il luogo della morte e della tomba.
 Quando Tratalo venne, il re possente
 Di Morven nubilosa, e non già solo:
 Colgarre (2) era con lui, Colgarre il figlio
 Di Solincorma biancicante il seno,
 E dell' invitto Re. Non con più forza
 Tutto vestito di meteore ardenti
 Dalle sale del turbine e del tuono
 Scende Tremmorre, e dal focoso seno
 Sopra il turbato mar sgorga tempesta:
 Di quella onde Colgarre alla battaglia
 Venne fremendo, e fea scempio del campo.
 Occhio di gioja rivolgeva il padre
 Sui fatti dell' eroe: ma che? di furto
 Venne una freccia, e' l suo gioir recise (3).
 Cadde Colgarre: gli si alzò la tomba,
 Nè una lagrima uscì, sangue, e non pianto
 Il Re versò per vendicare il figlio.
 Fuggì Bolga dispersa, e mesta pace
 Tornò su i colli: i suoi cerulei flutti
 Ricondussero il Duce al patrio regno.
 Allor la dolorosa rimembranza
 Del figlio estinto gli piombò sul core
 Con maggior possa, e lagrime sgorgaro (4)
 Daile paterne impietosite luci.
 Nello speco di Furmo (5) il Re del figlio
 Pose la spada, onde il diletto eroe
 S' allegrasse in mirarla, e sullo speco
 I dolenti cantor con alte grida
 Al suo terren natio chiamar tre volte

(1) L' originale: *ripiegata in sè stessa avea l' anima.*

(2) Colgar era il primogenito di Trathal. Comhal, suo fratello, padre di Fingal, come assai giovine, sarà rimasto in Morven. *T. I.*

(3) L' originale: *ma venne un dardo, senza altro.*

(4) Nell' originale: *il Re versò la lagrima muta.*

(5) *Furmono*: Sarà questa una grotta in Morven; questo è il solo luogo in cui se ne fa menzione.

L'anima di Colgàr; tre volte udilli
 Lo spirto errante, e tre porse la testa
 Fuor di sua nebbia, e a quel chiamar rispose.

Colgar, disse Fillan, Colgar felice!
 Tu fosti rinomato in gioventude.
 Ma non per anco il Re vide il mio brando
 Errar pel campo in luminose strisce.
 Misero! con la folla inonorato (1)
 Esco alla pugna, e inonorato e misto
 Pur tra la folla alla magion ritorno.
 Ma il nemico s'appressa. Osserva, ascolta,
 Ossian, che romorio! non sembra il tuono
 Del terren fra le viscere ristretto (2),
 Alle cui scosse traballando i monti
 Si rovescian sul dorso i boschi ombrosi? (3)

Volsimi in fretta: sollevai nell'alto (4)
 La fiamma d'una quercia, e la dispersi
 Sopra il vento di Mora. A mezzo il corso
 Arrestossi Cathmorre. In tale aspetto
 Rupe vid'io, sopra i cui fianchi il nembo
 Sbatte le penne, e i suoi correnti rivi
 Con nodi aspri di gelo afferra e stringe.
 Cotal si stette rilucente, immoto
 L'amico dei stranieri; (5) il vento ergea
 La pesante sua chioma. O duce d'Ata,
 Della stirpe d'Erina, al volto, al braccio
 Il più possente ed il maggior tu sei (6).

(1) Le canzoni dei bardi celebravano sempre il capitano, non i guerrieri subalterni. Fillano per la sua gioventù non aveva ancora condotta l'armata.

(2) Sembra che Ossian supponesse che il tuono e'l tremuoto nascessero dalla stessa causa.

(3) Si aggiunge nel testo: *nè un sol soffio di vento esce dal cielo oscurito*. Il traduttore talvolta trascura alcune particolarità oziose, affine di render lo stile più preciso e meno imbarazzato.

(4) Da ciò che segue sembra che Ossian ciò facesse per indicar ai nemici che indarno speravano di sorprenderli.

(5) Cathmor è spesso distinto da Ossian con questo onorevole titolo. La sua singolar generosità verso gli stranieri si rendeva notevole anche in quei tempi d'ospitalità. *T. I.*

(6) L'originale: *il più alto*. Ho creduto che la miglior lode di Cathmor fosse l'altezza del valore.

Primo tra' miei cantor, diss' ei, Fonarre
 Chiamami i duci miei (1), chiama Cormiro
 L'igni-crinito, l'accigliato Malto,
 E'l torvo obliquamente riguardante
 Bujo di Maronan, vengami innanzi
 L'orgoglio di Foldano, e di Turloste
 L'occhio rosso-rotante, e venga Idalla,
 La cui voce in periglio è suon di pioggia
 Ristoratrice d'appassita valle.

Disse; nè quei tardar: curvi e protesi
 Stavan costoro alla sua voce, appunto
 Qual se uno spirto de' lor padri estinti
 Parlasse lor tra le notturne nubi,
 Terribilmente strepitavan l'arme
 Sul petto ai duci, e di lor arme uscia
 Vampa feral: così talor vampeggia
 Il torrente di Brumo a' rai riflessi
 D'infocati vapori; in suo viaggio
 Notturmo peregrin trema e s'arresta
 E i rai più puri del mattin sospira.

Foldan, disse Cathmorre, ond'è che tanto
 Versar di notte de'nemici il sangue
 Sempre dunque t'aggrada? (2) a' rai del giorno
 Manca forse il tuo braccio? abbiamo a fronte
 Pochi nemici: e fra notturna nebbia
 Avviluppar dovremci? amano i prodi
 Per testimon di lor prodezze il sole. (3)
 Ma che, duce di Moma? (4) il tuo consiglio

(1) Da ciò si scorge che l'armata irlandese non era ancora in marcia, ma solo tumultuava per moversi, aspettando il cenno di Cathmor, che s'era inoltrato solo per osservar la posizione del campo de' Caledonj.

(2) Apparisce da ciò, che Foldath fu quello che avea consigliato l'attacco notturno, benchè il poeta non ne abbia fatto cenno. Sembra che Cathmor, benchè dapprima ci avesse ripugnanza, fosse sul punto di cedere all'impazienza de' suoi capitani.

(3) Il testo: *i valorosi godono di risplendere nelle battaglie della lor terra.*

(4) Paese al mezzogiorno del Conaught, una volta famoso per la residenza del Pontefice de' Druidi. *T. I.*

È già vano per se: Morven non dorme;
 E gli aquilini suoi vigili sguardi
 Non si parton da noi. Di loro squadre
 Tutta s'accolga la ruggiante possa; (1)
 Domani io moverò; doman di Bolga
 Contro i nemici andrò. Chiede vendetta (2)
 Degna di me di Borbarduto (3) il figlio,
 Già possente, ora basso. Inosservati,
 Foldan rispose, alla tua stirpe innanzi
 Giammai non fur della mia forza i passi.
 Di Cairba i nemici a' rai del giorno (4)
 Spesso incontrai, spesso respinsi, e'l duce
 Di lodi al braccio mio parco non era:
 Or la sua pietrâ inonorata, e senza
 Stilla di pianto s'alzerà? nè canti
 Sulla tomba s'udran del re d'Erina?
 E allegrarsene ancora impunemente
 Dovran costoro? ah non fia vero: a lungo
 No non s'allegreran. Fu di Foldano
 Cairba amico: e noi mescemmo insieme
 Colà nel tenebroso antro di Moma (5)

(1) L'originale: *ciascuno raccolga la possa della sua ruggiante tribù sotto la sua nube*. Il paese sempre annuvolato e nebbioso può scusar in qualche modo la stranezza dell'espressione. Del resto le parole dell'originale sembrano piuttosto riferirsi agl'Irlandesi che ai Caledonj. Il traduttore ha scelto l'altra interpretazione* come più degna della magnanimità di Cathmor.

(2) Nell'originale non c'è che questo: *possente era colui, che adesso è basso figlio di Borbar-duthul*; il che non ben si connette col sentimento precedente. S'è cercato di mettere un vincolo e una gradazion fra le idee.

(3) Borbar-duthul: *il burbero guerrier dall'occhio oscuro*. Era questi il padre di Cairbar e di Cathmor. Il nome di costui si adattava al suo carattere. Vedi ciò che di lui riferisce Malthos c. 6. v. 329. *T. I.*

(4) Sembrava che Cathmor l'avesse tacciato di timore, rinfacciandogli di amar gli assalti notturni. Foldath ribatte questo rimprovero.

(5) Si credeva che la grotta di Moma fosse abitata dagli spiriti dei capitani dei Fir-bolg; e la loro posterità mandava qua a consultare, come ad un oracolo, intorno all'esito delle guerre. *T. I.*

Parole d' amistà; mentre tu ancora
 Fanciuletto inesperto ivi pel campo
 Capi mietendo di velluti cardi. (1)
 Io coi figli di Moma, io spingerommi
 Là su quei colli; io sonnacchiosa o desta
 Morven disperderò. Cadrà Fingallo,
 Grigio-crinito regnator di Selma;
 Nè onor di pianto, nè di canto avrai.

Fiacco e basso (2) guerrier, Catmor soggiunse,
 Che parli tu? puoi tu pensar, puoi dunque
 Pensar tu mai, che di sua fama ignudo
 Cader possa l'eroe? che sulla tomba
 Dell' eccelso Fingal tacciano i vati?
 Scoppierà dalla terra e dalle pietre
 Spontaneo il canto, e'l seguirà su i nembi. (3)
 Sai tu quando avverrà, che canti e lodi
 Scordi il cantor? quando cadrà Foldano.
 Troppo scuro se' tu, duce di Moma,
 Troppo sei truce, ancor ch'entro le pugne
 Il braccio tuo fia turbine e tempesta.
 Che? bench' io di furor pompa non faccia, (4)
 Forse scordai nella magion ristretta
 D' Erina il re? non è con lui sepolto
 L' amor mio pel fratello: allor che ad Ata
 Tornar solea con la mia fama, io vidi
 Sulla sua crespa annuvolata fronte
 Errar sovente di letizia un raggio.

Ciascuno a cotai detti a' proprj seggi
 Si ritirò con garrulo bisbiglio;

(1) L' originale: *mentre tu fanciullo nel campo inseguivi la barba del cardo.*

(2) Il secondo termine è la spiegazione del primo.

(3) L' originale sta così: *uscirebbe il canto di nascoso, onde n' avrebbe gioja lo spirito del re.* L' espressione è ambigua ed alquanto languida. La traduzione ha sviluppato quel senso che par che meriti d' esser vero.

(4) L' originale: *ho io scordato il re d' Erina nella ristretta sua casa?* Foldath dalla sua ferocia traeva gloria d' amicizia verso Cairbar, e sembrava tacciar di freddezza il fratello Cathmor. Parve al traduttore che le parole aggiunte fossero necessarie per far sentir lo spirito di quel sentimento.

E al lor vario aggirarsi alle notturne
 Stelle, scorrea su per li scudi e gli elmi
 Luce cangiante e fievole, qual suole
 Riverberar da uno scoglio nel golfo,
 Che l' aura per la notte increspa e lambe.
 Sedea sotto una quercia il duce d' Ata;
 Pendea dall' alto il suo rotondo scudo.
 Dietro sedeagli, e s' appoggiava a un masso
 Lo stranier d' Inisuna, (1) il gentil raggio
 Dall' ondeggiante crin, (2) che di Cathmorre
 Venne sull' orme, e fè pel mar tragitto,
 Lumon (3) lasciando ai cavrioli e ai cervi.
 Non lunge udiasi tintinnir la voce
 Del buon Fonar, sacra all' antiche imprese;
 E tratto tratto si sperdeva il canto
 Per lo crescente gorgoglio del Luba.
 Crotarre, (4) ei cominciò, sull' Ata ondoso
 Primo fermossi: (5) cento querce e cento
 Lasciar più monti di sè stesse ignudi,
 Per fabbricar le risonanti sale
 De' suoi conviti, ove il suo popol tutto
 S' accoglieva festoso. E chi tra i duci
 Era in forza o bellezza a te simile,
 Maestoso Crotarre? al tuo cospetto
 Di ripentina, bellicosa fiamma
 S' accendeano i guerrieri, e uscì dal seno
 Delle donzelle il giovenil sospiro

(1) Inis-huna, nome antico di quella parte dell' Inghilterra meridionale ch' è più prossima all' Irlanda. *T. I.*

(2) S' intende con queste parole Sulmalla figlia di Gommor re d' Inisuna. Ella avea seguito Cathmor travestita da guerriero. La sua storia è riferita diffusamente nel canto 4.

(3) Monte d' Inisuna.

(4) Crothar era l' ascendente di Cathmor, ed al suo tempo si accesero le prime guerre tra i *Fribolgi* e i *Caeli* *T. I.*

(5) Egli però non fu il primo fra i Britanni che conducesse una colonia in Irlanda. Larthon l' avea preceduto, come si vedrà nel canto 7. Il poeta dice solo che Crothar fu il primo a stabilirsi in Atha. Essendo il capo di quella famiglia, dovette egli esser figlio o nipote del mentovato Larthon, che ne fu il primo ceppo. V. c. 7. v. 335.

Della stirpe di Bolga: al capo eccelso
Feste feansi ed onori: e Alnecma erbosa
D' un ospite sì grande iva superba. (1)

Le fere in caccia di seguir vaghezza
Trasselo un dì sino alla verde Ullina,
Sul giogo di Drumardo. Iva pel bosco
Conlama bella dall' azzurro sguardo,
Conlama figlia di Casmino: il duce
Adocchiò, sospirò: s' arresta incerta (2)
Di rossor, di desio; vorria scoprirsi,
Nascondersi vorrebbe; or mostra, or cela
La sua faccia gentil tra rivo e rivo
Dell' ondeggiante crin. Scese la notte,
E la luna dal ciel vide il frequente
Alitar del suo petto, e delle braccia
L' inquieto agitar; che 'l nobil duce
Era il dolce pensier de' sogni suoi.

Tre di Crotarre 'con Casmino insieme
Stettersi a festeggiar: nel quarto andaro
Nel bosco a risvegliar cervetti e damme.
Conlama coll' amabili sue grazie
V' andò pur essa: in un angusto passo
In Crotàr s' abbattè; caddele a un tratto
L' arco di man; volse la faccia, e mezzo
Tra 'l folto crin l' ascose. Arse Crotarre,
E senza più la verginella ad Ata
Tutta tremante seco trasse: i vati

(1) Benché l' originale non chiami Crothar espressamente *ospite*, fa però abbastanza intendere ch' egli lo fosse; il che non par che s' accordi con ciò che s' è detto pur ora, ch' egli era figlio o discendente di Larthon già stabilito in Irlanda. Ma dallo stesso canto 7° apparisce che Larthon avea lasciata la sua sposa in Inishuna, e che tratto tratto andava a rivederla. Crothar potea dunque esser figlio o nipote di Larthon, ed esser stato allevato in Brettagna, di dove fatto adulto sia passato nel Conaught, ed abbia piantato in Atha la sede della famiglia.

(2) Conlama è contrastata fra l' amore e 'l pudore, mescolanza interessante che domina spesso nei caratteri delle belle di Ossian. Il traduttore aggiunse qualche tratto a questa pittura per far sentir meglio il contrasto; ma i tratti aggiunti sono rinchiusi in quelli del testo.

Venner coll' arpe ad incontrarli: e gioja
Per la bella d' Ullina errava intorno.
Ma divampò di furibondo orgoglio
Turloco altier della donzella amante.
Venne ad' Alnecma, e con armate squadre
Contro ad Ata sì volse. Uscì Cormulte,
Il fratel di Crotarre; uscì, ma cadde;
Il suo popol ne pianse. Allor si mosse
In maestoso e taciturno aspetto
La di Crotarre intenebrata forza:
Ei disperse i nemici, e alla sua sposa
Tornò letizia a serenar lo spirto.
Ma pugna a pugna sopraggiunse, e sangue
Sopra sangue sgorgò. Tutto era il campo
Tombe d' eroi: tutte le nubi intorno
Pregne d' ombre pendean di duci ancisi.
Non avea Alnecma altro riparo o schermo
Che di Crotar lo scudo, e d' esso all' ombra
Tutta si strinse; ei de' nemici al corso
Sè stesso oppose, e non invan: d' Ullina
Pianser le desolate verginelle
Lungo il rivo natio: volgeano il guardo
Sospirando ai lor colli, e giù dai colli
Non scendea cacciator: silenzio e lutto
Possedea la lor terra, e udiansi i nembi
Soli fischiar per le deserte tombe.
Ma qual presaga di tempeste e venti
Aquila rapidissima dal cielo
Move a sfidarli, e ne rattien la foga
Con le sue poderose ale sonanti:
Tal mosse alfin dalle morvenie selve
Il figlio di Tremmòr, braccio di morte,
Conarte il valoroso. Ei lungo Erina
La sua possa sgorgò: dietro il suo brando
Distruzion correa: di Bolga i figli
Fuggir da lui, qual da torrente alpino,
Che pel deserto rimugghiando scoppia
Da sfracellati massi, e boschi e campi
Seco avviluppa in vorticosi gorgi
Irreparabilmente, e via si porta.
Crotarre accorse: ma d' Alnecma i duci

Fuggir di nuovo. (1) Il re (2) tacito e lento
 Si ritrasse in sua doglia. (3) Ei poscia in Ata
 Splendette ancor, (4) ma d'una torba luce,
 Come d'autunno il sol qualora ei move
 Nella sua veste squallida di nebbia
 A visitar di Lara i foschi rivi;
 Goccia d'infetto umor l'appassita erba,
 E benchè luminoso, il campo è mesto.
 Malaccorto cantor, perchè risvegli
 Alla presenza mia la rimembranza
 Di chi fuggì? (5) disse Cathmor: s'è forse
 Dall'oscure sue nuvole qualch'ombra
 Fatta agli orecchi tuoi: perchè tu tenti
 Di sgomentarmi con novelle antiche? (6)
 Abitatori di notturna nebbia,
 Voi lo sperate indarno: a questo spirto
 Non è la vostra voce altro che un vento
 Atto solo a crollar mal ferme cime

(1) Essendo Crothar l'antenato di Cathmor, il cantore delicatamente raddolcisce la sua disfatta col dir solamente *che il suo popolo fuggì* T. I.

(2) Qui è preso per capo.

(3) E dovette umiliarsi alla potenza di Conar.

(4) Ebbe occasione di segnalarsi in altre guerre; ma restò sempre afflitto di aver dovuto cedere al suo rivale.

(5) Cathmar avea tutte le ragioni di sgridar il cantore. Il complimento di Fonar non era punto obbligante per la famiglia di Atha, nè di buon augurio per Cathmor. Non poteva scegliersi argomento più inopportuno, nè più atto a scoraggiar l'esercito, e a far presagir male dell'esito della battaglia. Questo canto sarebbe stato meglio cantato a Fingal da Ullino. Il traduttore inglese dice che questo episodio è introdotto con molta proprietà, perchè spiega la prima origine delle guerre che sussistevano ancora tra i discendenti di Crothar e di Conar. Ciò è vero rapporto ai lettori di Ossian, ma non già rapporto agli ascoltatori di Fonar. *Non erat hic locus.*

(6) Essendo i cantori dell'ordine de' Druidi, i quali si arrogavano la prescienza degli eventi, si supponeva che essi pure avessero qualche soprannatural conoscenza dell'avvenire. Cathmor perciò credette che Fonar avesse scelto quell'argomento, affine di predirgli indirettamente il suo destino, ombreggiato in quello di Crothar. T. I.

D'ispidi cardi, e seminarne il suolo.
 Altra voce mi suona in mezzo al petto, (1)
 Nè l'ode altri che me; questa di mille
 Guerre e perigli a fronte, al re d'Erina
 Di fuggir vieta, ove l'onor l'appella.

Ammutissi il cantore, e lento lento (2)
 S'acquattò nella notte, e non rattenne
 Qualche cadente lagrima, (3) membrandò
 Con quanta gioja in altri giorni il duce
 Porgeva orecchio al suo canto gradito.

Già dorme Erina: ma non scende il sommo
 Sugli occhi di Catmòr; vid'ei lo spirito
 Dell'oscuro Cairba errar ramingo
 Di nembo in nembo, del funebre canto
 Sospirando l'onor. S'alzò Catmorre;
 E scorsa intorno l'oste sua, percosse
 L'echeggiante suo scudo. Il suon sul Mora
 L'orecchio mi ferì. Fillano, io dissi,
 Il nemico s'avanza: io sento il picchio
 Dello scudo di guerra: in quell'angusto
 Passo tu statti; ad esplorar d'Erina
 Le mosse io me n'andrò: se pur soccombo,
 Se l'nemico prorompe, allor percoti
 Lo scudo tuo; risveglia il Re, che a sorte
 La sua fama non cessi. (4) Io m'avviai
 Baldanzoso nell'arme, un rio varcando
 Che pel campo serpea, dinanzi i passi
 Del signor d'Ata, e dall'opposta parte
 Della verd'Ata il sir fecesi incontro
 Ai passi miei con sollevata lancia.
 Noi già già ci saremmo in tenebrosa,
 Orrida zuffa avviluppati e misti,
 Quasi due spirti, che protesi e curvi
 Da due caliginose opposte nubi,

(1) Questo sentimento ricorda quello di Ettore nella sua risposta a Polidamante. *Iliad.* c. 12.

(2) L'atteggiamento del cantore è simile a quello del sacerdote Crise dopo il rabbuffo d'Agamennone, *Iliad.* c. 1.

(3) Segue nell'originale: *stanno i venti sulla sua barba*.

(4) Essendo sorpreso dai nemici.

S' avventano nel sen nembì e procelle:
 S' Ossian non iscorgea brillar nell' alto
 Il lucid' elmo del signor d' Erina.
 Sventolavano all' aura alteramente
 Le spaziose sue penne aquiline
 In sul cimiero, (1) e una rossiccia stella
 Sfolgorar si scorgea tra piuma e piuma.

Io rattenni la lancia. Oh! dissi, a fronte
 Stammi l' elmo dei re. Chi sei? rispondi,
 O figlio della notte; e s' egli accade
 Ch' io t' abbatta sul suol, sarà famosa
 D' Ossian la lancia? A questo nome il duce
 Lasciò l' asta cader. L' alta sua forma
 Fessi maggior: stese la destra, e disse
 Le parole dei re: (2) nobile amico
 Dei spiriti degli eroi, (3) degg' io fra l' ombre
 Incontrarti così? Spesso nei giorni
 Delle mie feste io desiai sull' Ata
 I passi tuoi di maestà ripieni, (4)
 E' l' tuo spirito gentile: ed or la lancia
 Deggio alzar contro te? (5) Splendesse almeno,
 E riguardasse i nostri fatti il sole,
 S' è pur forza pagnar. Futuri duci
 Segneran questo luogo, e andran pensando
 Con tremito segreto agli anni antichi.

(1) Lo stesso cimiero portavano i re caledonj, giacchè parlando dell' elmo di Fingal, troveremo spesso mentovate le penne dell' aquila. Conar e i suoi discendenti dovettero portarlo come indizio della loro origine caledonia; e la famiglia di Atha, che pretendeva aver diritto al trono dell' Irlanda, si sarà arrogata la stessa insegna reale.

(2) Parole nobili e generose.

(3) Non può darsi titolo più gentile nè più conveniente a un cantore.

(4) Ossian era già noto a Cathmor non pur di fama, ma di persona. Vedi il poema intitolato *Sulmalla*.

(5) Non si trova in queste poesie esempio di combattimenti notturni. Le battaglie sian generali, sian particolari, erano sempre divise dalla notte. Cathmor, benchè con dispiacere, mostra di non ricusar la battaglia, perchè non sembri che la notte gli serva di scusa.

L'additeran, come s'addita il luogo,
Ove l'ombre dei morti hanno soggiorno,
Che piacevol terrore all'alma inspira.

Che? rispos'io, dimenticanza forse
Se noi scontriamci in amistade e in pace,
Ci coprirà? forse è piacevol sempre
La memoria di stragi e di battaglie
Alle nostr'alme? e non ci assal tristezza
In rimirar delle paterne pugne
Gli orridi campi insanguinati; e gli occhi
Non s'impregnan di pianto? ove con senso
Di lieta gioja a risguardar si torna
Le sale in cui tra lor festosi un tempo
Fer di conca ospital cortese invito.
Parlerà questa pietra ai di futuri
Col crescente suo musco, e dirà: quivi
Calmorre ed Ossian ragionaro in pace;
Generosi nemici, e guerrier prodi.
Pietra, è ver, tu cadrai; verrà 'l torrente
Di Luba, e seco ti trarrà; ma forse
Lo stanco peregrin su questo colle
Addormirassi in placido riposo.
E quando poi l'intenebrata luna
Roterà sul suo capo, allor frammiste
Le nostre ombre famose ai sogni suoi
Entro il suo spirito desteran l'imgo
Di questo loco, e questa notte istessa.
Ma perchè taci, e ti rivolgi altrove,
Figlio di Borbarduto? Ossian, diss'egli
Non obliati ce n'andrem sotterra;
Saran fonti di luce i nostri fatti
Agli occhi dei cantor; ma intanto in Ata
S'aggira oscurità: senza il suo canto
Giace il signor d'Erina. (1) Era il suo spirito
Torbido e tempestoso, è ver; ma pure (2)

(1) Da ciò si scorge che il canto funebre dovea cantarsi sopra la tomba del morto, altrimenti quest'ufizio poteva rendersi a Cairbar dai cantori irlandesi.

(2) Vuol domandare ad Ossian una canzone per Cairbar, ma non osa farlo apertamente; e si scusa di questo cenno indiretto, allegando i doveri della gratitudine e della benevolenza fraterna.

Raggio di fraterno amicitie
 N' uscia verso Cathmor, quasi da nubi
 Affocati dal tuon, raggio di luna.
 Cathmor, io ripigliai, d'Ossian lo sdegno
 Non alberga sotterra, (1) e via sen fugge
 Il mio rancor sovra aquiline penne
 Da nemico giacente. Avrà Cairba
 Il suo canto, l'avrà; datti conforto
 Duce, la cura è mia. S' alzò, s' espanse
 L'anima dell'eroe, (2) trasse dal fianco
 Il suo pugnale; isfavillante il pose
 Nella mia man, (3) fiso miommi, e muto
 Sospirando partì. Gli sguardi miei
 Lo seguir: ma quei di fosca luce
 Scintillante svanì, qual notturna ombra,
 Che a peregrin s'affaccia, indi del giorno
 Sul primo albor con mormorio confuso
 Si ricovra tra i nubi: egli la guata,
 Ma più e più la non compiuta forma
 Impicciolisce, e si dilegua in vento.

Ma chi è quel, che dalle falde uscendo
 Di nebbia del mattin, (4) vien dall'erbosa
 Valle di Luba? (5) gocciagli la chioma
 Delle stille del ciel; vanno i suoi passi
 Pel sentier dei dolenti. (6) Ah lo ravviso;
 Carilo è questi, il buon cantore antico.
 Vien dall'antro di Tura: (7) ecco lì l'antro

(1) L'originale: *non abita l'ira mia nella sua casa*, cioè a dire *nella sua tomba*. La traduzione ha espresso il sentimento in un modo più generale.

(2) Sembra ch'egli non aspettasse un atto così singolare di generosità; e che restasse sopraffatto e sorpreso.

(3) In pegno d'amicizia.

(4) S'intende che spunti il secondo giorno dell'apertura del poema.

(5) Il lettore si sarà già accostumato a queste maniere entusiastiche. Dopo la partenza di Cathmor comparve Carilo. Un altro lo avrebbe narrato, Ossian lo fa vedere, e trasfonde in chi l'ascolta il senso da cui fu egli colpito in vederlo.

(6) Si mostra addolorato.

(7) Ove stava ritirato dopo la morte di Cucullino.

Nella rupe scavato. Ivi fors' auco
 Riposa Cucullin, sul nembo assiso,
 Che degli alberi suoi curva le cime.
 Udiam: che dolce il mattutino canto
 Sta sulle labbra del cantor d'Erina. (1)

Che scompiglio è sul mar? veggio affollarşi
 L'onde tremanti, impaurite, o sole,
 All'appressar de' tuoi splendidi passi.
 Sole del ciel, quanto è terribil mai
 La tua beltà, quando vapor sanguigni
 Sgorghi sul suol, quando la morte oscura
 Sta ne' tuoi crini raggruppata e attorta! (2)
 Ma come dolce è mai, come gentile
 Tua viva luce al cacciator che stassi
 Dopo tempesta in sul suo poggio assiso,
 Mentre tu fuor d'una spezzata nube
 Mostri la bella faccia, e obliquamente
 Van percotendo i tuoi gajetti rai
 Sul suo crin rugiadoso: egli alla valle
 Rivolge il guardo, e con piacer rimira,
 Rapido il cavriol scender dal monte.
 Ma dimmi, o sole, e sino a quando ancora
 Vorrai tu rischiarar battaglie e stragi
 Con la tua luce? e sino a quando andrai
 Rotando per lo ciel sanguigno scudo?
 Veggio morti d'eroi per la tua fronte
 Spaziar tenebrose, e ricoprirti
 La chiara faccia di lugubre velo.
 Carilo, a che vaneggi? al sole aggiunge
 Forse tristezza? (3) Inviolato e puro
 Sempre è 'l suo corso, ed ei pomposo esulta
 Nel rotante suo foco: esulta e rota
 Secura lampa: (4) ah tu fors' anche un giorno
 Spegner ti puoi; caliginosa veste

(1) Segue un inno di Carilo al sole.

(2) Par che accenni il tempo di qualche infezione.

(3) Forse il sole come maschio dovea, secondo Ossian, aver più fermezza della luna, la quale egli suppone che s'abbandoni al dolore ed al pianto. Vedi *Dartula*.

(4) Qui pure parla col sole come a un ente animato. Credeva egli veramente così, o parla poeticamente?

**Di rappreso vapor (1) puote allacciarti
Stretto così, che ti dibatta indarno,
Ed orbo lasci e desolato il cielo.**

Siccome pioggia del mattin, che lenta
Scende soavemente in valle erbosa,
Mentre pian pian la diradata nebbia
Lascia libero il varco al nuovo sole,
Tale all' anima mia scende il tuo canto,
Carilo amico. Ma di far co' versi
Leggiadra gara sull'erbeta assisi
Tempo questo non è: Fingallo è in arme;
Vedi lo scudo fiammeggiante, vedi
Come s' offusca nell' aspetto: intorno
Già tutta Erina gli si volge; or odi:
Quella tomba colà dietro quel rivo
Non la ravvisi, o Carilo? tre pietre
V' ergono il bigio capo, e vi sta sopra
Facciata quercia: inonorato e basso
Vi giace un re: tu n' accomanda al vento
L' ombra negletta: è di Catmor fratello (2).
Schiudigli tu l' aeree sale, e scorra
Per lo tuo canto luminoso rivo,
Che l' oscura alma di Cairba irraggi.

(1) Intende probabilmente un' eclissi. *T. I.*

(2) Questo è il solo titolo che gli può meritare quest' onore.

CANTO III.

ARGOMENTO

Essendo giunta la mattina, Fingal dopo una parlata al suo popolo, conferisce il comando delle sue genti a Gaulo, ed egli assieme con Ossian si ritira sul giogo di Cormul, che dominava il campo di battaglia. Cathmor dal suo canto fa lo stesso, e affida le schiere irlandesi a Foldath. Canzoni militari dei bardi. Prodezze dei due capitani da diverse parti. Essendo Gaulo ferito da una freccia, e stando sul punto d'esser attaccato da Foldath, sopraggiunge Fillano a rinfrancar l'esercito caledonio, e fa prodigi di valore. Appressandosi la notte, Fingal richiama l'armata vittoriosa. Altre canzoni gratulatorie dei bardi. Fingal accortosi che fra' suoi guerrieri mancava Conal, ucciso da Foldath, fa che Ossian rammemori le sue lodi; indi manda Carilo ad inalzarli la tomba.

L'azione di questo canto occupa il secondo giorno dall'apertura del poema.

Chi è quel grande là presso il pendente
 Colle de' cervi, dell'ondoso Luba
 Lungo il corso ceruleo? annosa pianta
 Isbarbicata da notturni venti
 Gli fa sostegno, ed ei sovrasta altero.
 Quel grande e chi sarà? tu sei, possente
 Progenie di Comal, (1) che già t'appresti
 L'ultimo ad illustrar de' campi tuoi: (2)
 Sferzagli il vento il crin canuto: ei mezzo
 Snuda l'acciar di Luno; (3) ha volto il guardo
 Verso Moilena, onde l'armata Erina
 Movea fremendo alla battaglia. Ascolta

(1) Fingal figlio di Comal e di Morna.

(2) A ragione chiama Ossian questa spedizione *ultima de' campi* di Fingal, perchè, come vedremo nel canto 8°, egli dopo la vittoria depose per sempre il comando delle guerre, e lo rinunziò ad Ossian medesimo.

(3) Così chiama la spada di Fingal, perchè lavorata da Luno, celebre fabro di Loclin, ch'era come il Vulcano del nord. *T. I.*

Del Re la voce, ella somiglia a suono
 D'alpestre rio. Scende il nemico, ei grida,
 Sorgete o voi delle Morvenie selve
 Possenti abitatori, e ad incontrarlo
 Siatemi scogli del terren natio,
 Per li cui fianchi romoroso indarno
 Volvesi il flutto. Ah di letizia un raggio
 Scendemi all'alma: è poderosa Erina.
 Quando è fiacco il nemico, allor si sente
 Di Fingallo il sospir, che inorte allora
 Cogliet potriami inonorata, e bujo
 Ne involveria la taciturna tomba:
 Ma chi fra' duci miei l'oste d'Alnecma
 Farassi ad incontrar? se pria non giunge
 All'estremo il periglio, il brando mio
 Di sfavillar non ama. A' prischi tempi
 Tal costume era il tuo, Tremmorre invito,
 Correggitor de' venti; e tal movea
 Tràtalo il forte dal ceruleo scudo.

Ciascun dei duci a quel parlar pendea
 Dal regio volto, e si scorgea negli atti
 Misto a dubbiezza palpitar desio.
 Ciascun tra labbro e labbro in tronche voci
 Rammenta i propri fatti, e alterna il guardo
 Ad Erina, a Fingal: ma innanzi agli altri
 Stavasi Gaulo non curante e muto.
 Solo ei tacea, chè a chi di Gaulo ignote
 Eran l'imprese? Esse al suo spirto innanzi
 Tutte schierarsi, e la sua man di furto
 Involontaria ricorreva al brando,
 Brandò che in lui trovò, poichè la possa
 Mancò di Morni, successor ben degno. (1)

(1) Morni padre il Gaulo, innanzi di morire ordinò che la sua spada, la qual conservavasi nella famiglia, come una reliquia, fino dai giorni di Colgach il più famoso de' suoi antenati, fosse posta a lato nel suo sepolcro, commettendo nel tempo istesso a suo figlio di non levarla di là, se prima non fosse ridotto all'estremo pericolo. Poco dopo essendo due fratelli di Gaulo uccisi da Colderonnan signor di Clutha, egli andò al sepolcro del padre per prendere la spada. Ossian avea composto

Ma d' altra parte crini-sparso, e chinò
 Sulla sua lancia addolorato in vista
 Stava il figlio di Clato: egli tre volte
 Alzò gli occhi a Fingal; tre su le labbra
 Mentre parlava, gli spirò la voce.
 Che dir potea? vantar battaglie e guerre
 Giovinetto non può, partissi a un tratto,
 Lungo un rio si prostese, aveva il ciglio
 Pregno di pianto, e dispettosamente
 Con la riversa lancia iva mietendo
 Gl' ispidi cardi: l' adocchiò Fingallo,
 E seguitollo il suo furtivo sguardo.
 Videlo, e di letizia il sen paterno
 Rimescolossi (1): tacito si volse
 Inverso il Mora, e fra i canuti crini
 La mal sospesa lagrime nascose.
 Alfin s' udi la regal voce: o primo
 Della stirpe di Morni, immoto scoglio
 Sfidator di tempeste, a te la pugna
 A pro del sangue di Cormano affido.
 Non è la lancia tua verghetta imbellè
 In fanciullesca man, nè la tua spada
 Scherzosa striscia di notturna luce.
 Figlio d' egregio padre, ecco il nemico;
 Guardalo, e struggi. E tu Fillan m' ascolta:
 Mira del duce la condotta; in campo
 Lento o fiacco non è; ma non s' accende
 Di sconsigliato ardor: guardalo, o figlio;
 Egli del Luba nella possa adegua
 La correntia; ma non ispuma o mugge (2).
 Del Mora intanto nebuloso in vetta
 Starommi a risguardarvi. Ossian del padre
 Tu statti al fianco (3); e voi cantori, alzate

un poema su questo soggetto, di cui non rimane altro che l'invocazione di Gaulo allo spirito del morto eroe. *T. I.*

(1) L' originale: *si rivolse in mezzo l' affollata sua anima.*

(2) Ma non è veramente ardito.

(3) Essendo stato Ullino spedito in Morven col corpo di Oscar, Ossian sta appresso suo padre in qualità di primo cantore. *T. I.*

Il bellicoso carne; al vostro suono
 Morven scenda a pugar: l'ultimo è questo
 De' campi miei (1): d' inusitata luce
 La vostra man lo mi rivesta, o prodi.

Qual subitano fremito a sentirsi
 Di vento sollevantesi, o lontano
 Mareggiar di turbate onde, che oscura,
 Crucciosa ombra sommove, e ne le sbalza
 Isola a ricoprir, che da molt' anni
 Fu cupo seggio di stagnante nebbia;
 Tale è 'l suon dell' esercito ondeggianti,
 Che sul campo stendeasi. A tutti innanzi
 Gaulo grandeggia: or quel ruscello, or questo
 Tra' suoi passi zampilla: alzano i vati
 Guerresche note: dello scudo accorda
 Gaulo a quel suono il suon; strisciano i canti
 Per le del vento sinuose penne. (2)

I. (3)

Là sul Crona un rivo sbocca;
 Di notte ingrossa, e sul mattin trabocca.
 Allor sè stesso incalza
 Di balza in balza,
 E spuma e strepita,
 E massi sgretola,
 E piante sbarbica;
 La morte rotola
 Nell' onda che tuona
 Fra tronchi e sassi:
 Lungi dal Crona,
 Lungi i miei passi;
 Non sia chi d' appressarlo a me consigli.
 Di Morven figli,
 Siate in la vostra possa
 Come l' onda del Crona allor che ingrossa.

(1) Accenna indirettamente la sua determinazione di rinunziar il comando.

(2) L' originale: *le armoniose voci s'alzano sugli orli del vento.*

(3) Seguono tre canzoni militari. La prima tende ad incoraggiar i soldati caledonj.

II. (1)

Ma su carro fiammeggiante
 Là dal Cluta (2) ondisonante
 E chi mai sì fero appar?
 Al suo aspetto turbarsi, crollarsi
 Veggo i fonti,
 Veggo i monti;
 E il bosco
 Rosso-fosco
 Al suo brando vampeggiar.

Guardatelo,
 Miratelo,
 Come s'alza, come s'avventa!
 E'l nemico turba e sgomenta!

Sarebbe questa mai l'ombra di Colgaco (3)
 Nubi-disperditor?

Dimmi, sarestù mai Colgaco indomito
 Nembi-cavalcator?

No, no, che Morni è questi,
 Morni, sir dei destrieri (4). O Gaulo, il padre
 Guarda la tua battaglia;
 Gaulo non tralignar; tuo padre uguaglia.

(1) La seconda canzone è diretta a Gaulo. Si cerca di accenderlo maggiormente alla guerra, presentandogli l'immagine di suo padre Morni, guerriero ferocissimo, in atto di scagliarsi contro i nemici.

(2) Si accenna una spedizione di Morni presso il Clutha nel paese de' Britanni. Clutha, o Cluath è il nome celtico del fiume Clyde.

(3) Secondo alcune tradizioni, questo Colgach è lo stesso che il Galgaco del quale fa menzione Tacito. Era questi uno degli antenati di Gaulo figlio di Morni, e sembra certo ch'egli sia stato re o vergobreto de' Caledonj; dal che poi ebbero origine le pretese della famiglia di Morni al trono, che produssero molte molestie sì a Comal padre di Fingal, che a Fingal medesimo. *T. I.*

(4) Morni è spesso distinto con questo titolo, a differenza di tutti gli altri guerrieri caledonj. Convien dire ch'egli più degli altri facesse uso del carro, o che avesse fatto qualche preda non indifferente di cavalli sopra i Danesi, o i Romani, che l'avesse poi reso celebre. Certa cosa è che le montagne della Scozia non possono esser feconde di cavalli, e in più d'un luogo di queste medesime poesie troviamo la frase: *i cavalli dello straniero*.

III. (1)

Già Selma si schiude,
Già s'alzano i canti,
Già l'arpe tremanti
Si sente toccar.

Di snelli garzoni
Drappello giulivo,
Il tronco festivo (2)
Già gode portar.

Di gioja foriera (3)
Piacevole aurette
Lusinga l'erbetta
Con dolce sospir.

E l'ultimo raggio
Del sole che cede,
Già parte, già riede
Al nostro gioir.

Ecco carco di fama

Ritorna il Re: ma perchè muta o Selma? (4)

Perchè guati così? Selma t'intendo:

(1) Fillano è l'oggetto della terza canzone. Vuolsi ispirar a questo giovine guerriero un valore temprato da dolcezza ed umanità, e gli si propone per modello suo padre Fingallo, dipingendolo nel punto che ritorna da una battaglia. Perciò la canzone a dir vero sarebbe stata meglio adattata al ritorno di Fillano dopo la vittoria di quello, che alla di lui mossa per una battaglia di esito incerto, per la quale facea mestieri di valore, e non di serenità. Forse però si diede alla canzone questo tornio ad arte e per buon augurio. Non dee dubitarsi che Fillano non torni vittorioso: basta ch'egli imiti il padre nella moderazione, come è certo che lo imiterà nel valore.

(2) Il tronco acceso della quercia per illuminare la notte.

(3) Le due stanze seguenti sono una parafrasi libera del testo: le parole del poeta sono queste: *volano sui campi erbosi le fosche onde dell'aura; un lontano raggio del sole tinge le colline.* Queste particolarità così espresse riescono affatto oziose. Io ho procurato di renderle utili, facendo che l'aura e 'l sole partecipassero della gioja comune per la vittoria di Fingal. Preveggo che l'anime grammatiche non mi perdoneranno così facilmente d'aver cercato d'aggiunger qualche grazia al mio originale.

(4) Il poeta s'immagina che i Caledonj, che non aveano accompagnato Fingal alla guerra, restino meravigliati di vederlo tornar così placido.

Non muggì la battaglia! or come il ciglio
Così di pace ha pieno!
Guerra venne, ei tonò; sparve, è sereno (1).

Fillan vivace (2),
Tuo padre in campo
Veggati un lampo, — e un vago raggio in pace.

Morven s'avanza a questo suono: un campo
Vedi di lance fluttuar sospeso,
Come d'autunno al variabil vento
Campo di giunchi. Il Re s'ergera sul Mora
Cinto dell'armi sue: cerulea nebbia
Facea corona al suo rotondo scudo
Ad un ramo sospeso. Al regio fianco
Muto io mi stava, ed avea fermo il volto
Sopra il bosco di Cromla (3), onde lo sguardo
Non mi scappasse alla battaglia, ed io
Mi vi slanciassi nel bollor dell'alma,
Che di desio mi si gonfiava in petto.
Proteso ho un piè, sospeso l'altro (4); e d'alto
Splendea d'acciar: tale il ruscel di Tormo (5)

(1) L'originale; *essa muggiò, e vinse Fingallo*. Questa risposta non è adeguata, ed Ossian non ha ben espresso il suo intendimento. I Caledonj non dubitavan se Fingal avesse vinto; ma si stupivano che, uscendo dalla battaglia, non conservasse nel volto alcuna traccia di ferocia militare: doveasi dunque rispondere, che la ferocia essendo aliena dal suo carattere, svaniva dal volto come dall'animo di Fingal, appena cessata la battaglia. In questo modo istesso intese questo luogo il traduttore inglese, come apparisce da una sua annotazione. Confesso che più d'una volta con Ossian mi convenne far l'ufficio di levatrice.

(2) Qui pur nell'originale non c'è che questo: *sii tu simile al padre tuo, o Fillano*. Ho creduto meglio esprimer il senso che le parole di questo luogo.

(3) Il monte di Cromla era in vicinanza della scena del poema, ch'è a un dipresso la medesima con quella di *Fingal*. T. I.

(4) L'originale: *il mio passo è avanzato verso la pianura*. Ciò non pareva che bastasse per somigliar al ruscello che sta per cadere, e s'agghiaccia per aria. Il piccolo tratto aggiunto rende e più pittoresco l'atteggiamento, e più esatta la comparazione che segue.

(5) Sarà forse un ruscello in Morven. Non se ne parla in altri luoghi.

Mentre sta per cader; notturni venti
 L'inceppano di ghiaccio: il fanciulletto
 Lustrar lo scorge al mattutino raggio,
 Qual già solea; tende l'orecchio; oh, dice,
 Come sta così muto? e pensa, e guata (1).

Nè lungo un rivo neghittoso e lento
 Sede a Catmor, qual giovinetto imbelle
 In pacifico campo: onda contr'onda
 Torbida e grossa ei sospingea di guerra.
 Vide Fingal sul Mora, e in lui destossi
 Generosa alterezza. E'l duce d'Ata (2)
 Combatterà, quando a pugnar non scende
 Di Selma il re? Va va, Foldan, conduci
 Il popol mio; folgor se' tu. Si slancia
 Il sir di Moma, somigliante a nube,
 Veste di spettri, ed abbrancò la spada,
 Bellicoso vapor: le mosse e i cenni
 Diè della pugna: le tribù, quai solchi
 D'onde ammontate, riversar con gioja
 La gorgogliante possa. Altero il duce
 Primo impronta la via: sdegno si volge
 Nel regio sguardo. A sè chiamò Cormulte
 Di Dunrato signor; Cormulte, ei disse,
 Vedi tu quel sentier che obliquo serpe
 Del nemico alle spalle? ivi nascondi
 Le genti tue, che dal mio brando irato
 Morven non fugga: e voi cantori, udite:
 Non sia tra voi chi per costor la voce
 Osi di sollevar. Son di Cairba
 Costor nemici, e senza onor di canto
 Debbon cadere: il peregrin sul Lena
 Incontrerà la neghittosa nebbia,
 Ove affaldate le lor torbid'ombre
 Marciran nell'oblio (3), nè fia che quindi

(1) Non essendosi accorto ch'è agghiacciato.

(2) Parole di Catmor.

(3) Tal era a que' tempi l'opinione intorno l'infelice stato dell'anime ch'erano seppellite senza il canto funebre. Non v'ha dubbio che questa dottrina non sia stata inventata dai cantori, alline di render il loro ordine più rispettabile e necessario. *T. I.*

Nè le sviluppi, e le sollevi e scorga
 Aura di canto alle ventose sale.

Mosse Cormulte intenebrato, il segue
 Muta la squadra: rannicchiati e stretti
 Dietro la rupe si calar: ma Gaulo
 Gli codeggia coll' occhio, e a Fillan volto,
 Tu vedi i passi di Cormulte; or vanne,
 Sia forte il braccio tuo: quand' egli è basso,
 Rammentati di Gaulo: io qui mi scaglio
 Fra le file de' scudi. Alzasi il segno
 Spaventoso di guerra, il feral suono
 Dello scudo di Morni; a quel frammischia
 Gaulo l' alta sua voce. Erto levossi
 Fingal sul Mora, e d' ala in ala intorno
 Vide sparsa la zuffa: a lui d' incontro
 Lucida stava in sull' opposto giogo
 La robustezza d' Ata (1): i duo gran duci
 Pareano appunto (altera vista e bella)
 Due luminosi spiriti del cielo
 Ambo sedenti in tenebrosa nube,
 Quando dal grembo suo versano i venti
 Scompigliator di rimugghianti mari:
 Sotto i lor occhi s' accavalla e infrange
 Fiotto con fiotto; mostruose moli
 Scoppiano di balene, e d' immensa orma
 Stampan l' ondoso disugual sentiero.
 Quelli nel suo chiaror sereni e grandi
 Sì risplendono a fronte, e l' aura addietro
 Sventola i lunghi nebulosi crini.

M' inganno? o scorgo una focosa striscia
 Perder nell' aere? e che sarà? di Morni
 Il folgorante acciario: armati ed arme
 Tu affasci o Gaulo; ove tu volga il passo
 Pullula morte. Ahimè! Turlato cade
 Qual giovinetta quercia incoronata
 Di frondeggianti rami. In riva al Moro
 Dorme la sposa ricolmetta il seno
 Fra l' errante suo crin: dorme, ma stende
 Ne' sogni suoi le biancheggianti braccia

(1) Cathmor.

Al suo duce che vien: misera Oicòma! (1)
 Questa è l'ombra di lui; Turlato giace,
 Vane son tue lusinghe; è vano ai venti
 Tender l' avido orecchio a corre il suono
 Dell' echeggiante scudo: il suono è spento,
 Spento per sempre; il tuo diletto è un' ombra.

Nè già pacata di Foldan la destra
 Pendea sul campo: per sfragi, per sangue
 Volvesi; in lui Conàl si scontra; acciario
 Con acciar si frammischia. Ah! con quest' occhi
 Degg' io vederlo? o mio Conàl, son bianchi
 I crini tuoi: te de' stranieri amico
 Membra Dunlora (2) tua, membra la rupe
 Ricoperta di musco: allor che il cielo
 Rotolava i suoi veli, (3) il tuo convito
 Largo spandeasi; e 'l peregrin assiso
 Presso l' accesa quercia, udia tranquillo
 Romoreggiar per la foresta il vento.
 Ma canuto se' tu, possente figlio
 Di Ducaro (4) possente: ah perchè nuoti
 Nel sangue tuo? sopra di te si curva
 Sfrondata pianta, il tuo spezzato scudo
 Giaceti appresso, e al rio mescesi il sangue.
 Ghermii la lancia, e da furor sospinto
 Scendea tal morte a vendicar: (5) ma Gaulo
 Mi prevenne ed accorse: i fiacchi a lato

(1) Oichaoma, la sposa di Turlato.

(2) Dun-lora, contrada di Morven.

(3) L' originale: *quando i cieli erano rotolati insieme*. Quest' espressione sembra rappresentar il cielo ricoperto d' un velo azzurro, che all' appressar della notte vien da esso rivoltato e raccolto.

(4) Duth-caren. Se ne parla diffusamente sul fine del canto.

(5) L' originale: *presi io la lancia nel mio furore, ma Gaulo ec.* dalle quali parole potrebbe sembrare che Ossian si trovasse cogli altri nel campo; quand' egli in cambio stava sul Mora accanto di Fingal. Perciò le parole aggiunte erano necessarie per levar l' apparenza di contradizione. Del resto, convien che Ossian siasi stancato di guardar sempre al bosco di Cromla, come avea fissato di fare, e vedendo ucciso Conal, dovette esser tentato di scender sì per vendicarne la morte, come per rinfrancar i Caledonj messi in rotta in quella parte da Foldath.

Passangli illesi: sol di Moma il duce
 Segno è dell'ira sua. Da lungi in alto
 Cenno si fean le micidiali spade. (1)
 Acuto stral giunse di furto, e a Gaulo
 Fere la man, cade l'acciaro a terra
 Forte sonando: il pro'garzon di Selma
 Giunge anelante innanzi al Duce, e a un punto
 Ampio stesegli appiè sanguigno scudo,
 Lo scudo di Cormulte. (2) Urlò Foldano
 Al soccorso improvviso, e'l feroce urlo
 Tutto raccese il campo suo, qual suole
 Soffio di vento, che solleva e spande
 Pel frondoso di Lumo arido bosco
 Rapida, spaziosa ala di fiamma.

Figlio di Clato, ah, disse Gaulo, un raggio
 Se' tu del cielo; al balenar gentile,
 Spianasi il mar rimescolato, e ai nemi
 Cadono vinte le ruggianti penne (3).
 Giacque Cormulte a' piedi tuoi, per tempo
 Raggiungi tu l'avita fama. O prode,
 Non ti spinger tropp'oltre: in tuo soccorso
 Rizzar l'asta io non posso; inerme in campo

(1) Nell'originale: *già avevano essi inalzato le micidiali lor lance*. Il traduttore cangiò un poco l'espressione, o vi aggiunse *da lungi*; perchè se i due guerrieri fossero stati a portata di ferirsi, Gaulo ferito in quel punto da una freccia, non avrebbe potuto sottrarsi al ferro di Foldath, e il soccorso di Fillano non sarebbe giunto a tempo.

(2) Fillano era stato spedito da Gaulo per opporsi a Cormul che s'era posto in imboscata alle spalle de' Caledonj. Si scorge che Cormul era stato ucciso da Fillano, altrimenti il giovine non si sarebbe impadronito del suo scudo. Il poeta essendo intento all'azioni principali passa leggermente su questo fatto di Fillano. *T. I.*

Parmi piuttosto che il sig. Macpherson passi un po' leggermente su questo tratto. L'apparente leggerezza del poeta è piena d'energia. Essa dà una grand'idea del valor di Fillano che andò e vinse; e colpisce più vivamente lo spirito. Quello scudo insanguinato gettato a' piedi di Gaulo ha un'eloquenza d'azione non pareggiabile da quella della lingua.

(3) L'originale: *tu sei un raggio del cielo, che giungendo sullo sconvolto profondo, allaccia l'ala della tempesta*.

Restar degg'io; ma la mia voce almeno
 Combatterà con te: Morven il suono
 Ne ascolterà, di bellicosi fatti
 Confortator. La poderosa voce
 S'alzò nell'aere, ben diversa allora
 Da quella, onde solea di Strumo (1) in riva
 Dar della caccia il segno. I guerrier suoi
 Curvansi nella mischia; egli nel mezzo
 Fermo e grande si sta, qual quercia annosa
 Di tempesta accerchiata; (2) in giù dai venti
 Pende fiaccato un noderoso ramo:
 Ella non cura, e radicata e vasta
 Sbatte e soverchia coll'aerea cima
 La nebbia che l'ingombra, asilo e segno
 Di meraviglia al cacciator pensoso.

Ma te, Fillan, segue il mio core, e calca
 L'ampio sentier della tua fama: il campo
 Falcia la destra tua: monti d'ancisi
 Fanno inciampo al tuo piè. Foldan, la notte
 Scese a tempo in tuo pro: Lena si perde
 Tra le sue nubi. Di Catmorre il corno,
 La voce di Fingal suonaro a un punto.
 Morven l'intese, e con ansante foga
 Sen corse al Mora strepitando: i vati
 Quasi rugiada riversaro il canto
 Raddolcitor di bellicosi affanni.

I. (3)

Chi vien da Strumo a passo lento e tardo,
 Coll'ondeggiante crin?

(1) Strumon, *ruscello del colle*: così chiamavasi l'abitazione di Gaulo nelle vicinanze di Selma. T. I.

(2) Il seguente sentimento sino alle parole *ella nol cura*, si è aggiunto dal traduttore, affine che la comparazione riuscisse viva ed esatta.

(3) Seguono tre canzoni per la vittoria, come tre se ne cantarono per la battaglia; ma l'ordine di queste è diverso. La prima è diretta a Gaulo. S'introduce in essa la sposa di quel guerriero, che ne aspetta ansiosamente il ritorno. Il traduttore, in queste canzoni, come in tutti gli altri pezzi lirici, ebbe sempre in mira di sceglier il mezzo più conveniente alla natura dei sentimenti, e all'affetto che vuol destarsi nell'animo di chi ascolta.

Volge ad Erina sospirosa il guardo,
Il bel guardo azzurrin.

Bella Evircòma, (1) e chi 'l tuo duce uguaglia?
Tema non turbi il sen.

Raggio di foco egli volò a battaglia,
Raggio di luce ei vien.

Sol ch' egli alzi la spada,
Forza è che senza scudo,
Di schermo ignudo — ogni guerrier sen cada.

II. (2)

Dolce letizia, qual piacevol aura,
L' alma restaura — del gran Re possente:
Fervongli in mente — i fatti alti e leggiadri
D' avi e di padri — che son ombra e polve;
E dentro volve — dissipati e spersi
Popoli avversi, — e le memorie amiche
D' imprese antiche; — ed ha fondata speme
Che di valore il seme

Per lui s' eterni; or che, fermando il ciglio
Nell' onorato figlio,

Vede de' padri suoi, siccome ei brama,
Tutta avvivarsi e rinverdir la fama.

Come s' allegra il sole in oriente
Sopra un fecondo e vivido arboscello,
In ch' ei col genial raggio possente
Sparse il vital vigor che lo fa bello:
Ei le fiorite chiome alteramente
Spiega, dolce lusinga al venticello;
Cedon le minor piante, e 'l cielo arride:
Così Fingallo al suo Fillan sorride.

III. (3)

Quale il suono — del tuono sul monte
Quando al cielo s' offusca la fronte;
Tutto a Lara nel suo corso

(1) Evir-choama, moglie di Gaulo. Ell' era figlia di Casdu-conglas, signor d' Idronlo, una dell' Ebridi. *T. I.*

(2) Segue la seconda canzone per Fillano.

(3) La terza canzone s' indirizza a tutto il corpo delle truppe caledonie. Il traduttore si studiò d' imitar col suono lo schiamazzo d' un' armata vittoriosa.

Trema il dorso;

Tale il suono di Morven festosa,
Romorosa,

L'alma scote, — l'orecchio percote
Di profondo — giocondo terror.

Tornan essi risonanti,
Siccom' aquile rombanti,
Che s' affrettano anelanti
Alle case frondeggianti;
Già del sangue ancor fumanti
Di cervetti saltellanti,
Di capretti palpitanti,
Che restar conquisi e infranti
Dall' artiglio sbranator.

Figli di Cona ondosa, a risguardarvi;
Di meraviglia gravi,
Fuor degli aerei chiostri,
Vengono i padri vostri, — e vengon gli avi.

Tal fu dei vati la canzon notturna
Sopra il Mora de' cervi. Alzasi un foco
Di cento querce rovesciate; in mezzo
Ferve il convito: vi fan cerchio intorno
I rilucenti eroi; fra lor Fingallo
Facile a ravvisarsi. Al mormorante
Soffio inegual d' occidentali venti
Fischiar s' udiano l' aquiline penne,
Cimier dell' elmo; ei lungo tratto in giro
Volge alternando i taciturni sguardi.
Alfin parlò: Sente il mio cuore un vuoto
Nella nostra letizia, e tra' miei fidi
Scorgo una breccia: d' una pianta altera
Bassa è la cima; urla tempesta in Selma.
Ov' è 'l sir di Dunlora? al mio convito
Obliarlo dovrò? Quand' egli ha mai
Straniero o peregrin posto in oblio
Al convito, alla festa? E pur si tace?
Ah! Conàl non è più: rivo di gioia
Ti scontri, o duce; e rapida ti porti
Falda di vento alle paterne sale.

Ossian, facella è l' alma tua: n' accendi
La memoria del Re; sveglia le prime

Scintille di sua gloria. Era canuta
 La chioma di Conallo: i suoi verd' anni
 Frammischiarsi co' miei; nel giorno istesso
 Ducaro primamente agli archi nostri
 Pose le corde, e a farne prova uscimmo
 Contro i cervetti di Dunlora. (1) Assai,
 Diss' io, Conallo, assai calcammo insieme
 Sentier di guerra, e ci mirar più volte
 I verdi colli d' Inisfela, e l' onde
 Videro biancheggiar le nostre vele,
 Quando alla schiatta di Conarte aita
 Recammo armati. (2) Per Alnecma un tempo
 Ruggia battaglia appo Dutùla (3) ondoso.
 Dalle di Morven nebulose vette,
 Il buon Cormano (4) a sostener discese
 Ducaro, e non già sol; la di Conallo
 Lungo-crinita giovinezza a lato
 Stavagli: il garzon prode allor la prima
 Ergea delle sue lance; al re d' Erina
 Porger soccorso era tuo cenno, o padre.

Uscir con forte impetuosa piena
 Di Bolga i figli; precedea Colculla, (5)
 Il signor d' Ata; su la spiaggia inonda
 La marea della zuffa: ivi Cormano
 Brillò di viva luce, e de' suoi padri
 La fama non tradì: lungi dagli altri

(1) Dopo la morte di Comal, e durante l'usurpazione della tribù di Morni, Fingal venne educato privatamente da Duthearon. Fu allora ch' egli contrasse con Conal figlio di Duthearon quella intrinsechezza, per cui ora tanto s'affligge della sua morte. *T. I.*

(2) S'intende in tempi posteriori alla spedizione accennata qui sotto, poichè al tempo di essa, Ossian non era ancor nato. La famiglia di Atha tentò più volte di sconvolger la successione nella stirpe di Conar.

(3) Duth-ula, *acqua oscuro-lanciantesi*, fiume nel Conaught.

(4) Cormac figlio di Conar, secondo re d'Irlanda della stirpe de' Caledonj. La sollevazione dei Fir-bolg accennata in questo luogo accadde verso il fine del lungo regno di Cormac. *T. I.*

(5) Cole-ulla. Era questi fratello di quel Borbar-duthul, che fu padre di Cairbar e Cathmor.

Di Dulnora l'eroe fea strage e scempio
 Del campo ostile, e del paterno braccio
 Seguia Conà le sanguinose tracce.
 Pur prevalse Ata; il popolo d'Ullina
 Fuggi sperso qual nebbia: allora uniti
 Di Ducaro e Conallo i forti acciari
 Dier prove estreme di lor posse, e fersi
 Quai due rupi di pini irte le fronti
 Ai nemici, ai compagni inciampo ed ombra.
 Scese la notte: dalla spiaggia i duci
 Si ritrasser pensosi; un rivo alpestre
 Al lor cammin s'attraversò; saltarlo
 Ducaro non potea (1). Perchè s'arresta
 Il padre mio? disse Conallo, io sento
 Il nemico che avanza: ah fuggi, o figlio,
 Disse l'eroe, la possa di tuo padre
 Già vacilla, e vien meno: alta ferita
 Toglie al piè la sua lena; infra quest'ombre
 Lascia ch'io mi riposi. Oimè! qui solo
 Non rimarrai tu già, Conà soggiunse
 Con profondo sospir, (2) d'aquila penna
 Sarà 'l mio scudo a ricoprirti: ei mesto
 Curvasi sopra il padre; invano; è morto.

Il dì spuntò; tornò la notte; alcuno
 Non apparia dei buon cantor solinghi,
 In lor profondo meditare avvolti, (3)
 Per dar lode all'estinto: e che? potea
 Conà la tomba abbandonar del padre,
 Pria che l'onor della dovuta fama
 Sciolto gli fosse? Di Datùla i cervi
 Egli ferì di trascurati colpi,
 E diffuse il convito: alcun non giunge. (4)

(1) Essendo ferito mortalmente.

(2) L'originale: *disse lo scoppiante sospiro di Conal*.

(3) Il termine dell'originale è *deepneusins*. Ecco in due parole il ritratto degli uomini invasati da quell'entusiasmo melanconico, che sembra il carattere distintivo del Genio.

(4) Il coltissimo signor Domenico Traut osservò sagacemente che l'imbandigione del convito tendeva ad invitar i cantori, e sollecitar la loro divozione, perchè rendessero più volentieri gli onori funebri all'ombra di Ducaro.

Ei sette notti riposò la fronte
 Sulla tomba di Ducaro: lo scorse
 Avviluppato di nebbiose falde,
 Quasi vapor sopra il cannosio Lego.
 Alfin venne Colgàn, (1) Colgàno, il vate
 Dell'eccelsa Temòra; egli di fama
 Sciolse l'omaggio al morto eroe; sul vento
 Ducaro salse, e sfavillonne: il figlio
 Lieto si volse ad onorate imprese.

Dolce lusinga ad un regale orecchio,
 Verace suon di meritata lode,
 Disse Fingal, quando è sicuro e forte
 L'arco del duce, e gli si stempra il core
 Alla vista del mesto. In cotal guisa,
 Sia famoso il mio nome, allor che i vati
 Co' vivi canti al dipartir dell'alma
 Alleggeran la nebulosa via (2).
 Carilo vanne, e coi cantori tuoi
 Alza una tomba, ivi Conàl riposi
 Nell'angusto abituro: ah non si lasci
 Giacer pasto di nebbia alma di prode (3).
 Manda la luna un deboletto lume
 Sul boscoso Moilena; a' raggi suoi,
 A tutti i prodi che cader pugnando
 S'ergan pietre funebri; ancor che un duce
 Ciascun non fosse, pur robuste in guerra

(1) Colgan figlio di Cathmul era il principal cantore di Cormac figlio di Conar, re d'Irlanda. Conservasi ancora sotto il nome di questo Colgan uno squarcio d'un antico poema intorno gli amori di Fingal con Roscrana. È probabile però che sia opera di qualche cantor posteriore, ma molto antico, che abbia imitato felicemente le maniere di Ossian. *T. I.*

(2) L'originale: *quando i cantori faranno lume al sollevarsi della mia anima*. Poichè qui si parla della fama dopo la morte, non par che la frase sia la più adattata alla cosa. Se n'è sostituita un'altra più propria, e tratta ugualmente dal magazzino di Ossian.

(3) L'originale: *non lasciar che l'alma del prode vada errando su i venti*. Pure abbiám veduto in più d'un luogo che l'errar su i venti non era una pena, ma un trastullo dell'ombre. Ai venti ho sostituito la nebbia, il soggiornar nella quale vien sempre rappresentato come una sciagura.

Fur le lor destre; ne' perigli miei
 Essi furo il mio scoglio, ed essi il monte,
 Ond' io presi a spiegar d' aquila il volo.
 Quindi chiaro son io. Carilo, i bassi
 Non si scordin da noi. Canto di tomba
 Alzano i vati. Carilo precede;
 Seguon quei gorgheggiando; e la lor voce
 Rompe il silenzio delle basse valli,
 Che giacean mute co' lor poggi in grembo (1).

Intesi il lento degradar soave
 Del canto dilungantesi, e ad un punto
 L' anima isfavillò; balzai repente
 Dal guancial dello scudo, e dal mio petto
 Scoppiar rotte, incomposte, impetuose
 Note di canto. Ode così talvolta
 Vecchia dal verno dischiomata pianta
 Il sibilo gentil di primavera;
 Odelo, e si ravviva, e si fa bella
 Di giovinette spoglie, e scote al vento
 Le rinverdite sue tremule cime.
 Dolce ronzio di montanina pecchia
 Errale intorno, e al rinnovato aspetto
 Dell' erma spiaggia, il cacciator sorride.

Stava in disparte il giovincel di Clato,
 Raggio di Selma; avea disciolto il crine,
 L' elmetto a terra scintillava. A lui
 Del Re la voce si rivolse, ed egli
 L' udì con gioja. O figlio mio, del padre
 Tue chiare gesta rallegraro il guardo.
 Meco stesso diss' io: l' avita fama
 Scoppia dalla sua nube (2), e si riversa

(1) Nell'originale, dopo aver detto che cento cantori, seguendo Carilo, alzarono il canto della tomba, seguita: *silenzio abita nelle valli di Moilena, ove, ciascheduna co' suoi proprj oscuri ruscelli serpeggia fra i colli*. Ma come potea esservi silenzio nelle valli in mezzo a tanti canti? Si è cercato di conciliar alla meglio le parole del testo coll'idee del buon senso.

(2) L'originale: *la fama dei padri nostri scoppia dalla compressa sua nube*. Aggiunsi l'altro sentimento, senza di cui a stento poteva intendersi il precedente. Del resto, la fama scoppia da una nube, perchè le nubi si suppongono abitate dall'ombre;

Sul figlio mio: sei valoroso in guerra,
Sangue di Clato, il pur dirò; ma troppo
Temerario t' avanzi: in cotai guisa
Non combatteo Fingal, benchè temenza
Fossegli ignoto nome. Alle tue spalle
Sienti le genti tue riparo e sponda.
Son esse il nerbo tuo. Così famoso
Sarai tu per lunghi anni, e de' tuoi padri
Vedrai le tombe. E' mi ricorda ancora,,
Quando dall' oceàn la prima volta
Scesi alla terra dall' erbose valli.
Io mi sedea . . . (1) Noi ci curvammo allora
Ver la voce del Re: s' affaccia agli orli
Di sua nube la luna, e si fa presso
La nebbia, e l' ombre de' nebbiosi alberghi
Già di vaghezza d' ascoltarlo accese (2).

e alla nube si dà l' aggiunto di *compressa*, come se da quella si spremesse tutto lo spirito dell' antica gloria, per riversarlo sopra Fillano.

(1) Fingal si accinge a raccontar la storia che troveremo nel principio del canto seguente. L' attenzione dei guerrieri Caladonj interrompe naturalmente il filo della narrazione, e dà riposo ai lettori.

(2) L' originale: *è presso la grigio-faldata nebbia, l' abitazione dell' ombre*. Il traduttore spiegò il desiderio dell' ombre, perchè questo solo dà importanza alla vicinanza della nebbia, che senza questo sarebbe una circostanza oziosa.

CANTO IV.

ARGOMENTO

Continua la seconda notte. Fingal racconta al convito la sua prima spedizione in Irlanda, e il suo matrimonio con Roscrana figlia di Cormac. I duci irlandesi si radunano alla presenza di Cathmor. Storia di Sulmalla amante di quest'eroe. Aspra contesa tra Foldath e Nalthos. Cathmor si ritira a riposare in distanza dall'armata. Apparizione dell'ombra di Cairbar, che oscuramente gli predice l'esito della guerra. Soliloquio di Cathmor. Egli scopre Sulmalla. Canto amatorio di questa donzella.

Colà di Selma sulla roccia ondosa (1),
 Sì riprese Fingál, sotto una quercia
 Io mi sedeai, quando sul mar da lungi,
 Con la lancia di Ducaro spezzata,
 Conallo apparve. Il giovinetto altrove
 Da' propri colli rivolgeva il guardo,
 L'orme del padre rimembrando in quelli.
 Io m' accigliai: mi s' aggirar per l' alma
 Tenebrosi pensieri; i re d' Erina
 Schierarmisi dinanzi; impugno il brando.
 Lenti i miei duci s' avanzar, quai liste
 Di nubi raggruppantisi, lo scoppio
 Di mia voce attendendo; ai lor dubbiosi
 Spirti era dessa, quasi all' aer soffio
 Di nebbia sgombrator. Le vele al vento
 Di sciorre imposi: dall' acquose valli
 Già trecento guerrier stavan guatando
 Il brocchier di Fingál, che in alto appeso (2)
 Tra le velate antenne al loro sguardo

(1) Questo episodio ha una connessione immediata colla storia di Conal e Dutcaron riferita sul fine del 3° canto. Il vero fine del poeta sembra quello di dar sempre maggiori lumi intorno le antiche gare fra i Caledonj e i Fir-bolgi; ma direttamente vien proposta la seguente istoria per dare a Fillano un esempio di giudiziosa condotta nelle battaglie, di cui quel giovine eroe mostrava d' aver bisogno. *T. I.*

(2) Come insegna di guerra, e conforto dei riguardanti.

Segna le vie del mar: ma poi che scese
 La buja notte, io percoteva il cerchio
 Dator di cenni (1); e per lo ciel con l'occhio
 Della vaga Ulerina (2) igni-crinita
 N'andava in traccia: la cortese stella
 Più non s'ascose, ella tra nube e nube.
 Tenea suo corso; dell'amabil raggio
 Io seguitai la rosseggiante scorta
 Sull'oceàn, che debilmente a quella
 Già luccicando. Col mattin tra nebbie
 Inisfela spuntò: nel seno ondoso
 Di Moilena approdai, ch'ampio si versa
 Tra risonanti boschi. Ivi Cormanò
 Contro la possà di Colculla irato
 Schermo si fea del suo riposto albergo.
 Nè sol Corman n'avea timor; con esso
 Era Roscrana (3), la regal donzella
 Dal guardo azzurro e dalla man di neve.

Appuntellati sul calcio dell'asta
 S'avvicinano i tremolanti passi
 Del buon Cormanò: un languido sorriso
 Spunta sul labbro, e duol calcagli il core.
 Videci, e sospirò: l'arme, diss'egli,
 Veggio del gran Tremmòr; questi di fermo
 Sono i passi del Re. Fingallo, ah! raggio
 Se' tu di luce al nubiloso spirto
 Dell'afflitto Cormanò: o figlio mio,
 Il tuo valor vince l'età; ma forti
 Son d'Erina i nemici: adegua possa
 Di rimugghianti rivi. E questi rivi
 Rimugghin pur, diss'io, l'alma sentendo
 Gonfiarmisi di nobile alterezza (4).

(1) Lo scudo a que' tempi prestava lo stesso uso che prestano a' tempi nostri le squille, per avvisar prontamente la moltitudine.

(2) Ul-erin, *la guida all'Irlanda*, stella conosciuta sotto questo nome ai tempi di Fingal, e molto utile a quelli che navigavano in tempo di notte dalle Ebridi, o sia dalla Caledonia, verso la costa di Ulster. Si può scorger da questo passo, che la navigazione in que' tempi era considerabilmente avanzata fra i Caledonj. *T. I.*

(3) Era dessa la madre di Ossian.

(4) L'originale: *risposi, nell'alzarsi della mia anima.*

Forse svolger potransi. O sir d'Erina,
 Non siam schiatta d'imbelli. E che? Temenza
 Dunque verrà quasi notturno spettro
 A sbigottirci? ah no: crescon del paro
 Al nemico le forze, al prode il core.
 Non riversar bujo di tema (1) in petto
 D'animosi garzoni. A cotai detti,
 Pianto inondò la senil guancia: ei muto
 Per man mi prese; alfin soggiunse: o sangue
 Dell'ardito Tremmòr, nube di tema
 Su te non soffio, e chi potrialo in terra? (2)
 Tu già nel foco de' tuoi padri avvampi;
 Veggio la fama tua, che qual corrente
 D'orata luce il tuo sentier t'addita.
 Seguilo, o prode. Sol l'arrivo attendi
 Del mio Cairba (3): di mio figlio il brando
 Unir dessi al tuo acciario. Egli d'Ullina
 Chiama la prole dai riposti seggi,
 E l'invita a battaglia. Andammo insieme
 Alla sala del re, ch'ergeasi in mezzo
 D'alpestri scogli, i di cui negri fianchi
 Logri avean l'orme di rodenti rivi.
 Quercie di spaziosi ispidi rami
 Vi si curvano intorno: ondeggia al vento
 Ivi folto scopeto: ivi Roscrana
 Visibil mezzo, e mezzo ascosa il dolce
 Canto disciolse: sdruciolò sull'arpa
 La sua candida man; vidi il soave
 Girar dell'azzurrina pupilletta,
 Vidilo, e non invano: ella pareo
 Uno spirito amabile del cielo,
 A cui s'avvolge vagamente intorno
 Negletto lembo di cerulea nube (4).
 Festeggiammo tre dì; la bella forma

(1) L'originale semplicemente: *bujo*.

(2) L'originale: *io non ti spingo incontro nube veruna*.

(3) Cairbar figlio di Cormac, fu dopo re d'Irlanda. Il suo regno fu corto, ed ebbe per successore Artho padre di Cormac II, che fu assassinato da Cairbar signor di Atha. *T. I.*

(4) L'originale: *era simile a uno spirito del cielo mezzo avvoluppato nel lembo d'una nube*.

Sorgea tuttor nel mio turbato spirto.
 Corman fosco mi vide, e la donzella
 Dal candidetto sen diemmi; ella venne
 Dimessa il guardo, e'l crin dolce scomposta.
 Venne; ma pugna allor muggio. Colculla
 S'avanza; impugno l'asta, inalzo il brando,
 Mi circondano i miei; per entro i solchi
 Spingiamci in folla del nemico. Alneema
 Fuggì, cadde Colculla; in mezzo a' suoi
 Tornò Fingal carico di fama. O figlio,
 Famoso è quel, cui fan riparo a tergo
 I suoi campioni: il buon cantore il segue
 Di terra in terra: ma colui che solo
 Sconsigliato s'avanza, ai dì futuri
 Poche imprese tramanda. Oggi sfavilla
 D'altissimo splendor, doman s'eclissa.
 Una sola canzon chiude i suoi vanti;
 Serba un sol campo il nome suo, nè resta
 La rimembranza dei suoi fatti altrove,
 Fuorchè colà dove affrettata tomba
 Fa via via pullular le piote erbose.

Così parlò l'eccelso Re: sull'erto
 Gioio di Cormo (1) tre cantor versaro
 Il canto lusinghevole del sonno,
 E quei discese. Carilo ritorno
 Fè dalla tomba di Conallo. O duce (2),
 Non fia che giunga al tuo squallido letto
 La voce del mattin, nè presso il freddo,
 Caliginoso tuo soggiorno udrai
 Latrar di veltri, o scalpitar di damme.

Come a meteora della notte intorno
 Allumatrice di turbate nubi
 Volvansi queste: in cotal guisa Erina
 Intorno d'Ata al luminoso duce
 Tutta s'accolse. Egli nel mezzo altero,
 Quasi per vezzo spensieratamente

(1) Cormul. Così chiamavasi il gioio più elevato del monte di Mora. *T. I.*

(2) Le parole seguenti possono ugualmente riferirsi a Carilo e ad Ossian.

Palleggiando la lancia, accompagnava
 L'alzarsi alterno e l'abbassar del suono,
 Che uscìa dall'arpa di Fonarre. Appresso
 Contro un masso appoggiata era Sulmalla,
 Dal bianco sen, dal cilestrino sguardo,
 Sulmalla di Gumòr, sir d'Inisuna.
 Già di queste in soccorso il campion d'Ata (1)
 Venne, e i nemici ne fugò: lo vide
 Maestoso la vergine, e leggiadro
 Nella sala paterna, e non cadea
 Indifferente di Catmorre il guardo
 Su la donzella dalle lunghe chiome.
 Ma l' terzo giorno dall'acquosa Erina
 Fiti sen venne (2), e raccontò l'alzarsi
 Dello scudo di Selma (3), ed il periglio

(1) Affine d'illustrar questo luogo, recherò qui la storia intera, come l'ho raccolta da altri poemi. I Fir-bolgi, che abitavano l'Irlanda meridionale, essendo originariamente discesi dai Belgi, che possedevano il mezzodì e l'occidente della Brettagna, mantennero per molti secoli un'amichevole corrispondenza col loro paese nativo; e mandarono ajuto ai Belgi britanni, quand'essi erano stretti da' Romani, o da altri venturieri venuti dal continente. Conmor re d'Inishuna (cioè di quella parte della Brettagna meridionale, ch'è al dirimpetto della costa d'Irlanda) essendo attaccato non so da quali nemici, mandò per ajuto a Cairbar, signor d'Atha, il più potente capo dei Fir-bolgi, e Cairbar inviò in soccorso di Conmor, suo fratello Cathmor. Questi, dopo varie vicende, pose fine alla guerra colla total disfatta dei nemici, e tornò trionfante alla residenza di Conmor. Qui al convito Sulmalla figlia di Conmor s'innamorò disperatamente di Cathmor. Ma questi innanzi che la passione della donzella fosse scoperta, era stato richiamato in Irlanda da suo fratello Cairbar, per la nuova che quegli aveva ricevuta della spedizione di Fingal. Cathmor essendogli il ventò contrario s'arrestò tre giorni nella baja vicina. In questo tempo Sulmalla travestita da guerriero venne ad offerirgli i suoi servigi. Cathmor l'accettò senza conoscerla, e avendo fatto vela per l'Irlanda, arrivò in Ulster poco prima della morte di Cairbar: dal che si comprende ch'egli non ebbe parte nella cospirazione del fratello, e nell'assassinio di Cormac. *T. I.*

(2) Nome d'un messo irlandese.

(3) Questa espressione significa *l'incominciar della guerra*. La cerimonia usata da Fingal quando si accingeva a qualche

Dell' oscuro Cairba. Il duce a Cluba (1)
 Spiegò le vele: invan; che in altre terre
 Soggiornavano i venti (2). Egli tre giorni
 Sulla spiaggia si stette, e l'occhio addietro
 In ver la sale di Gomor volgea:
 Che della figlia gli pungeva il core
 La rimembranza; e ne traeva sospiri.
 Or quando a risvegliar l'assonnate onde
 Il vento incominciò, scese dal colle
 Sconosciuto guerrier, che di far prova
 Dell' asta giovanile avea vaghezza
 Nei campi di Catmorre. Ah sotto l' elmo
 Qual volto si nasconde? (3) era Sulmalla.
 Venne anelante con forzati passi
 Dietro l'orme del Re: natava in gioja
 La sua azzurra pupilla in rimirarlo,
 Quando stendea le ben composte membra
 Lungo il ruscello. Ma Catmòr credea
 Ch'ella pur anco cavrioli e damme
 Inseguisse con l'arco; oppur che assisa
 Sopra la vetta di Lumon, la bianca
 Mano stendesse ad incontrar il vento
 Che spirava da Erina, amato albergo
 Del suo diletto: di tornar per l'onde
 Promesso avea, ma lo prevenne. È dessa,
 Volgiti, o duce, hai la tua bella accanto.

spedizione vien riferita da Ossian in uno de' suoi minori poemi. Un cantore di mezza notte andava alla sala, ove le tribù festeggiavano nelle occasioni solenni; intonava la *canzon della guerra*; e chiamava tre volte gli spiriti dei loro morti antenati a venir sulle loro nuvole a mirar le azioni dei loro figli. Allora Fingal appendeva lo scudo di Tremmor a un albero sopra la rupe di Selma, battendolo per intervalli con la punta rintuzzata d'una lancia, e cantando intanto la *cauzon della guerra*. Così faceva egli per tre notti consecutive, e nel tempo stesso mandava messaggeri a convocar le tribù. *T. I.*

(1) Braccio di mare in Inishuna.

(2) Era bonaccia.

(3) Questo sentimento non si trova nel testo. Ossian non so come scordò il suo favorito interrogativo quando forse il luogo lo richiedeva di più. Il traduttore supplì per lui.

L' eccelse forme dei campion d' Erina
 Cerchio feano a Catmòr; nessun mancava;
 Fuorchè Foldan dal tenebroso ciglio.
 Giacea lungi costui sotto una pianta, (1)
 Riconcentrato nel profondo orgoglio
 Di sua caliginosa anima: (2) al vento
 Stride l' ispidò crine: ei tratto tratto
 Va borbottando discordanti note
 Di dispettoso canto: alfin cruccioso
 Pesta la pianta colla lancia, e parte,
 E cogli altri si mesce. Al raggio ardente
 D' arida quercia il giovinetto Idalla
 Splender vedeasi in placido sembiante.
 Giù per la fresca, rubiconda guancia
 In lunghe liste d' ondeggianti luce
 Cadegli la biondissima ricciaja.
 Soave era sua voce, e lungo il Clora
 Soavemente l' accordava al suono
 Di music' arpa, e col gentil concento
 Temprava il ruggio del ruscel natio.

Re d' Erina, diss' ei, conviti e feste
 Richiede il tempo: or via, fa che si desti
 La voce dei cantor: l' alma dal canto
 Torna più fresca e vigorosa in guerra.
 Notte copre Inisfela; errarci intorno
 Già scorgo i passi luridi dell' ombre;
 L' ombre dei spenti in guerra intorno stanci
 Sitibonde di canto: al canto, all' arpe,
 S' allegrino gli estinti. Estinti e vivi
 (Scoppiò in tai detti di Foldan lo sdegno)
 Copra dimenticanza (3): in faccia mia
 Si ragiona di canto, or ch' io son vinto?
 Ma no, vinto non fui; (4) sallo il nemico

(1) Indispettito per aver perduta la battaglia contro Fillano.

(2) L' originale: *involto nell' altera sua anima*.

(3) Non poteva dirsi a que' tempi bestemmia più esecrabile.

(4) S' è aggiunto qualche tratto all' originale per dar più risalto alla feroce jattanza di Foldath, che gli viene poi aspramente rimproverata da Malthos. Le espressioni del testo son queste: *innocuo non fu però il mio corso in battaglia: ruscello di sangue circondavami i passi ec.* La confessione d' esser vinto in

Se'l mio sentier fu turbine e procella.
 Stroscia di sangue m' allagava i passi,
 Piovea morte l'acciar: ma che? gl' imbelli
 Stavanmi a tergo: indi fu Morven salva.
 Or va, molle garzon, tasteggia l'arpa
 Nella valle di Clora: ogni sua corda
 Dura risponda (1) alla tua voce imbelle.
 Mentre più cerchi d'adescar cantando
 Donna che adocchia in un boschetto ascosa
 La tua gialliccia, effemminata chioma.
 Va sul Clora, garzon, fuggi dal Luba;
 Questo è campo d'eroi. L'ascolti, e il soffri,
 Re di Temòra? (2) con arcigno volto
 Malto riprese. A te, signor, s'aspetta
 Dar della pace e della pugna i cenni.
 Contro i nemici tuoi spesso tu fosti
 Foco distruggitor, spesso atterrasti

bocca d'un uomo così orgoglioso com'era Foldath pareva meritare un correttivo più forte, e ciò che segue non par caricato abbastanza, perchè Malthos si scagli con tanta forza contro l'eccessiva millanteria del suo emulo. Qualche tratto aggiunto nella traduzione fu preso appunto dalla risposta di Malthos: *il corso tuo, o sire di Moma, si assomigliava ad un turbato ruscello: rotolavano i morti sul tuo sentiero*. Il traduttore avendo di sopra fatto uso di sentimenti analoghi, gli ha poi soppressi a quel luogo, sostituendone degli altri dello stesso genere. Il far che Ossian medesimo interpreti o abbellisca sè stesso, è un metodo usato assai spesso dal traduttore.

(1) *Dura risponda*, sono appunto le parole del testo, ma il senso non è quello della traduzione. *Dura* in questo luogo deve essere un fiume, o un monte del Conaught, ma non si può dirne nulla di certo perchè nè Ossian lo nomina più, nè il sig. Macpherson ce ne dà veruna contezza. Comunque sia, Foldano augura a Idalla che Dura gli risponda, il che non è augurio molto tristo per un cantore. Cotesto incognito *Dura* irlandese mi risvegliò l'idea del *dura* italiano; e veggendo che da questo termine inteso alla nostra foggia potea risultarmi un senso meglio adattato alle persone o alla circostanza, non seppi astenermi dall'ammetterlo, adornando alquanto il luogo senza cercar se il *Dura* d'Irlanda o altri per lui potesse offendersi alla mia arditezza.

(2) L'originale più sedatamente: *re di Temora, a te solo si aspetta esser capo in guerra*. La fierezza di Malto pareva che ricercasse un po' più d'impeto.

Entro tombe di sangue armate intere.
 Ma nel tuo ritornar chi di baldanza
 Parole intese? (1) I furibondi, i folli
 Sol si pascon di stragi e spiran morte.
 Sopra la punta della lancia è fitta (2)
 La lor memoria, ed han pensieri e sensi
 Di zuffe e sangue avviluppati e intrisi.
 Sempre parlan costor. Duce di Moma,
 Vanta a tua posta il tuo valor: tu sei
 Nembo, turbiu, torrente. E che? tu solo
 Scuoli la lancia? avesti a fronte i forti;
 Non i fiacchi alle spalle. (3) Ah! fiacchi noi?
 Osil tu sostener? c'è chi tel niega,
 Chi del tuo irato, imparreggiabil brando
 Non teme il paragon. Farsi due vampe
 Nel volto i duci, stralunar gli sguardi,
 Curvarsi innanzi ed impugnar le spade
 Fu solo un punto. In fera zuffa avvolti,
 Il convito regal già di sangue
 Bruttato avriano; se di nobil ira
 Non s'accendea Catmòr. Trasse l'acciaio
 Riverberante, e imperioso in atto,
 Olà, gridò, freno a que' spiriti iusani, (4)
 Figli dell'alterezza: oltre, nel bujo
 Correte a rimpiazzarvi: a sdegno forse
 Provocarmi v'alletta? e trarmi a forza
 Contro d'entrambi a sollevar la spada?
 Guai se . . . : non più: questo di gare e risse
 Tempo non è; sparitemi dinanzi,
 Nubi importune; del comun diletto
 Non turbate la gioja. Ambo allibiro,
 Ambo s'allontanar di qua, di là
 Taciti, raunicchianti; avresti appunto
 Viste di paludosa infetta nebbia

(1) L'originale: *chi udì le tue parole.*

(2) L'originale: *la loro memoria riposa sulle ferite della loro lancia, la battaglia è ripiegata nei loro pensieri.*

(3) Tutto ciò che segue, sino alle parole, *farsi due vampe*, s'è aggiunto dal traduttore, per far un po' più di strada alla zuffa seguente, che non sembrava abbastanza preparata.

(4) L'originale: *via, (o giù) le vostre rigonfiate anime.*

Due smisurate ed orride colonne,
 Quando di mezzo in suo chiaror sovrano
 Vi spunta il sol; s'arretran quelle, e dense
 In sè raccolte tenebrosamente
 Van roteando ai lor cannosi stagni.

Stavan gli altri guerrier taciti a cerchio
 Della mensa regale, e ad ora ad ora
 Volgean mal fermo rispettoso il guardo
 D'Ata al signor, che passeggiava in mezzo
 Nel nobile fervor di sua grand' alma,
 Che intiepidiasi, e già spuntava in quella
 L'amabil calma, e'l bel seren natio.
 Sul campo alfin l'oste sdrajossi, il sonno
 Scese in Moilena: di Fonàr soltanto
 Seguia la voce a risonar Catmorre,
 Sangue di Larto, il condottier del Lumo (1).
 Ma non l'udia Catmòr; sopito ei giace
 Lungo un fremente rio: sibila il crine,
 Gradito scherzo alla notturna auretta.

Venne Cairba a' sogni suoi, ravvolto
 Tra fosca nube, che per vesta ei prese
 Nel grembo della notte: oscura in volto
 Gli spuntava letizia; inteso avea
 La funebre canzon, che alla sua ombra
 Carilo sciolse, (2) e ne volò repente
 All'aeree sue stanze: usciro i rochi
 Accenti suoi col fremito confusi
 Del mormorante rio. Gioja riscontri
 L'anima di Catmòr: Moilena intese
 La voce sua: Cairba ebbe il suo canto.
 Or veleggia su i venti: è la sua forma
 Nelle sale paterne; ivi serpeggia
 Quasi vampa terribile che striscia
 Per lo deserto in tempestosa notte.
 Generoso Catmorre, alla tua tomba

(1) Lear-thon, nome del capo di quella colonia di Fir-bolg che prima tragittò in Irlanda. Lo stabilimento di Lathon in questo paese è riferito diffusamente nel canto 7.^o Qui è chiamato *Lar-thon di Lumon*, dal monte d'Inishuna che somministrò la materia alla fabbrica della sua nave.

(2) Vedi il fine del canto 2.^o

Vati non mancheranno: amor dei vati
 Fu sempre il prode: lusinghiera auretta
 È il tuo nome, o Catmòr. Ma odo, o parmi (1)
 Un suon lugubre; nel campo del Luba
 Stavvi una cupa voce. Aerei spettri,
 Inforzate il lamento: eran gli estinti
 Carchi di fama: ecco si gonfia e cresce
 Il mesto suon, l'aere se n'empie, il nembro
 Ulula. Addio Catmòr... tra poco... (2) addio.

Fuggì ravvoltolandosi: l'antica
 Quercia sentì la sua partenza, e 'l capo
 Sibilante crollò. Dal sonno il duce
 Scossesi, impugna l'asta, il guardo intorno
 Desioso rivolge; altro non vede
 Che notte atro-velata. Ella è la voce,
 Disse, del re: ma la sua forma è ita.
 O figli della notte, i vostri passi
 Non lascian orma: in arido deserto,
 Quasi del sole ripercosso raggio,
 Compartite talor, ma sparite anco
 All'apparir dei nostri passi: or vanne
 Debole stirpe: in te saper non regna (3).
 Vane son le tue gioje, a par d'un sogno
 Che lusinga e svanisce, o quale all'alma
 Lieve-alato pensier s'affaccia e passa.
 Catmor.... tra poco... e che sarà? fia basso,
 Scuro giacente in la magione angusta:
 Ve' co' mal fermi ancor socchiusi lumi
 Non arriva il mattin? Vattene, o ombra,
 Battaglia è'l mio pensier: tutt'altro è nulla.

(1) L'ombra di Cairbar predice indirettamente la morte di Cathmor, enumerando i segnali, che, secondo l'opinione di que'tempi, precedevano la morte delle persone famose. V. il ragionam. prelim. Del resto le parlate dell'ombra presso di Ossian sono per lo più concise, ed oscure, il che giova a sparger un non so che di più rispettabile sopra queste scene soprannaturali.

(2) L'originale: *Cathmor in breve fia basso*. S'è creduto meglio lasciar il senso interrotto. Lo stesso s'è fatto più sotto al v. 307. ove Cathmor ripete le parole dell'ombra.

(3) Si sente che l'eroe è alquanto indispettito per questa predizione poco obbligente.

Già sovra penne d'aquila m'inalzo
 Ad afferrar della mia gloria il raggio.
 Giaccia sul margo a serpeggiante rivo
 In solitaria valle anima imbelle
 Di picciolo mortal: passano gli anni,
 Volvonsi le stagioni, ei neghittoso
 Torpe in riposo vil: ma che? la morte
 Vien sopra un nembo tenebrosa e muta,
 E'l grigio capo inonorato atterra;
 Tal io non partirò. Non fu Catmorre
 Molle garzone ad esplorare inteso
 Covil di damme: io spaziai coi regi,
 Con lor venni a tenzone, e'l mio diletto
 Fu mortifero campo, ove la pugna
 Spazza dal suol le affastellate squadre,
 Qual forte soffio accavallate nubi.

Così parlò d'Alnecma il sire, e ferma
 Serenità gli si diffuse in petto:
 Quasi fiamma vital valor gli serpe
 Di vena in vena: maestosi e grandi
 Sono i suoi passi, e già sgorgagli intorno
 Il raggio oriental. Vid'ei la grigia
 Oste gradatamente colorarsi
 Alla nascente luce, ed allegrossi,
 Come s'allegra un spirito del cielo,
 Ch'alto su i mari suoi s'avanza, e quelli
 Vede senz'onda, e senza penna i venti:
 Fallace calma e passeggera; ei tosto
 Risveglia i flutti imperioso, e vasti
 Sonante spiaggia a flagellar li ispinge.

Lungo la ripa d'un ruscello intanto
 D'Inisuna la vergine (1) giacea
 Addormentata. Dall'amabil fronte
 Caduto era l'elmetto: ella sognando
 Sta nelle patrie terre: ivi il mattino
 Dorava i campi suoi: scorrean dai massi
 Cerulei rivi, e'l venticel per gioco
 De' giuncheti scotea le molli cime.
 Vivace suono che alla caccia invita

(1) Sulmalla.

Spargesi intorno: al cacciator sovraſta
 D' Ata l' eroe; l' innamorato sguardo
 Egli torce a Sulmalla; eſſa la faccia
 R rivolge altrove orgoglioſetta, e l' arco
 Piega negli atti non curante e in volto
 Ferma: ah Sulmalla, ah! ma vacilla il core (1)

Tale era il ſogno ſuo quando dappreſſo
 Le ſi fece Catmòr. Videſi innanzi
 Quel caro volto, inaspettata viſta,
 E l' ravviſò: che far dovea l' eroe?
 Gemè, pianſe, partì. No, duce d' Ata,
 Non è tempo d' amor, t' attende il campo.

Ei diſſe; e l' cerchio ammonitor percoſſe,
 Onde di guerra eſce la voce. (2) Erina
 Sorſegli intorno, e rimbombò: dal ſonno
 La vergine ſi ſcoſſe; arroſſa, e trema
 Delle ſparſe ſue trecce; adoechia a terra
 L' elmetto, e frettoloſa e palpitante
 Lo ricoglie, e ſ' aſconde: ohimè! ſ' Erina
 Sapèſſe mai che in queſte ſpoglie è avvolta
 La figlia d' Inisuna! Ella rammenta
 La ſua ſtirpe regale, e le divampa
 La nobil alma di leggiadro orgoglio.
 Dietro una rupe ſi celò, da cui
 Scende garrulo rivo in cheta valle;
 Gioconda ſolitudine remota
 A pacifiche damme, anzi che quindi
 Ne le cacciaſſe alto fragor di guerra.
 Qui della bella vergine all' orecchio
 Giungeva ad or ad or la cara voce
 Dell' amato guerriero: alla ſua doglia
 Qui ſ' abbandona; del ſuo mal preſaga

(1) Queſt' ultimo ſentimento non è nel teſto, ma parve neceſſario d' aggiungerlo, perchè ſenza queſto parrebbe che Sulmalla foſſe indifferente all' amor di Cathmor, il che è ſmentito dalla ſtoria e da' vari luoghi di Oſſian.

(2) Il teſto: *ove abita la voce di guerra*. Lo ſcudo di Catmor aveva ſette cerchi principali, il ſuon di cadauno dei quali, allor ch' ei lo colpiva colla lancia, indicava un ordine particolare del re alle ſue tribù. Il ſuono d' uno di eſſi, come qui ſi ſcorge, era il ſegnale per la ragunanza dell' armata, V. c. 7. v. 245.

L'anima le si abbuja; ella dal canto
Cerca conforto, ed amorosi lai
Sparge sul vento in suon flebile e fioco.

Breve gioja, ove se' ita;

Caro sogno, ove sei tu?

Inisuna è già sparita, (1)

Il mio suol non veggo più.

Della caccia in la mia terra

Più non odo il lieto suon!

Falda orribile di guerra

Mi circonda: ove mai son?

Guardo fuor, nè veggo un raggio,

Che m' additi il mio sentier.

Ah che speme altra non aggio!

Ah che basso è 'l mio guerrier! (2)

Presso è il re dall' ampio scudo,

De' possenti atterrator.

Ohimè! scende il ferro crudo,

Ah tu cadi, o dolce amor!

Di Gomorre ombra diletta (3),

Ove porti il mobil piè?

Caro padre, arresta, aspetta,

Non andar lungi da me.

Stranie terre, altri paesi

Vai sovente a visitar:

La tua voce, o padre, intesi,

Mentr'io lassa era sul mar.

Figlia mia, tu corri a morte, (4)

La tua voce pareva dir:

Tutto invan; che amor più forte

Nel mio cor si fea sentir.

(1) Allude al sogno accennato di sopra, in cui le pareva d'esser alla caccia in Inishuna assieme con Cathmor.

(2) Parla come fosse *basso*, perchè teme che debba esserlo.

(3) Gon-mor padre di Sulmalla restò ucciso in quella guerra da cui Cathmor liberò Inishuna. *T. I.*

(4) I sentimenti di questa strofa sono un'aggiunta del traduttore, ma suggerita dal testo. La voce di Gonmor intesa dalla figlia non doveva essere che un suono inanimato, nè poteva aver altro oggetto che di distoglierla dal suo viaggio.

Spesso i figli a trar di pene (1)
 La paterna ombra sen vien,
 Quando afflitti e fuor di spene
 Solo in vita il duol gli tien.
 Il mio caro ah se m'è tolto,
 Vieni, o padre, per pietà,
 Strutto in pianto, in duol sepolto
 Più del mio, qual cor sarà?

(1) Vedi sopra ciò il ragionamento preliminare, intorno l'apparizione dell' ombre paterne.

CANTO V.

ARGOMENTO

Le due armate si schierano in ordine di battaglia sulle due sponde del fiume Lubar. Parlata di Fingal a'suoi guerrieri. Egli dà il comando a Fillano, ma nello stesso tempo lo raccomanda alla direzione di Gaulo. L'armata dei Fir-bolg è condotta da Foldath. Grandi azioni di Fillano: mentr'egli vince in una parte, Foldath nell'altra incalza aspramente i Caledonj; ed avendo ferito Dermid lor condottiero, gli mette in rotta. Dermid benchè indebolito dalle ferite, risolve di sfidarlo a singolar combattimento, affine di arrestarne i progressi. Sopraggiunge Fillano, attacca Foldath, e l'uccide. L'esercito dei Fir-bolg è pienamente sconfitto. Il canto si chiude con un'apostrofe a Clatho madre di Fillano.

O di lance e di scudi ospite amica (1),
 Arpa, che d'Ossian nelle sale appesa,
 L'esperta man risvegliatrice inviti;
 Scendine, arpa diletta, e fa ch'io senta

(1) Ossian apre il canto con un'invocazione alla sua arpa, che solea star appesa in mezzo agli scudi. Questi slanci improvvisi danno una gran vita alla poesia di Ossian. Essi sono sempre in metro lirico. I vecchi che ritengono a memoria le composizioni di Ossian, mostrano una gran soddisfazione quando s'incontrano in cotesti pezzi rimati, e si prendono una gran cura di spiegar le loro bellezze, e di sviluppar il senso di qualche frase antiquata.

La tua voce gentil. Figlio d' Alpino, (1)
 Tu percoti le corde; a te s' aspetta
 Ravvivar l' alma del cantor languente.
 La romorosa corrente del Lora
 Sgombrò la storia dal mio spirto (2): io seggo
 Nella nube degli anni, e pochi, amico,
 Sono i spiragli, (3) ove s' affacci e guati
 Lo spirto mio ver le passate etadi (4);
 E vision, se viene, è fosca e tronca.
 Ti sento, o graziosa arpa di Cona (5),
 Ti sento; e già le immagini vivaci
 Tornano all' alma mia, (6) come ritorna
 Il grembo a ravvivar d' arida valle,
 Dianzi da nebbia neghittosa ingombra,

Questo parziale attaccamento non procede dalla bellezza superiore dei suddetti pezzi lirici, ma piuttosto dal gusto per la rima che i bardi moderni hanno introdotto fra i montanari. Non avendo nessun genio per il sublime e patetico, essi collocano tutta la bellezza della poesia nel ritorno armonioso delle consonanze. La seducente attrattiva della rima andò scemando nei loro nazionali quell' attaccamento ch' ebbero per lungo tempo per il recitativo di Ossian; e quantunque ancora ammirino i di lui componimenti, la loro ammirazione è fondata piuttosto sopra la loro antichità, e sul dettaglio dei fatti ch' essi contengono, che sull' eccellenza poetica. La rima in progresso di tempo fu ridotta in sistema, e questo è così generalmente inteso, che ciascheduno de' mandriani compone dei versi assai tollerabili; benchè altro non contengano che descrizioni d' una natura rozza, e gruppi d' idee poco interessanti; espresse coll' armonia fluida e non lavorata d' una cadenza monotona. *T. I.*

(1) Alpino è introdotto come un celebre cantore nel poema intitolato *i canti di Selma*. Suo figlio è nominato in più d' un luogo, ma sempre senza nome particolare. Sembra ch' egli fosse un cantor subalterno attaccato a Ossian, che ne accompagnasse i canti con l' arpa.

(2) Cioè lo strepito del fiume interrompe il filo delle mie idee, e fece che si raffreddasse il mio estro poetico.

(3) L' originale: *poche sono le sue aperture* (della nube degli anni) *verso il passato*.

(4) Cioè: *son vecchio, e la mia memoria vacilla*.

(5) Il suono di qualche strumento è sempre necessario agli improvvisatori.

(6) L' originale: *la mia anima ritorna*.

Dietro l'orme del sol, cortese aurette.

Luba splendemi innanzi: (1) in su i lor colli
Da un lato e l'altro le nemiche squadre
Stansi attendendo dei lor duci il cenno,
Rispettose così, come dei padri
Mirasser l'ombre. Alle sue genti in mezzo
S'ergean dei Re le grandeggianti forme,
Maestose a veder, quasi due rupi
Scabre il dorso di pini: entro il deserto
Le vedi alzarsi, e soverchiar la nebbia
Torpido-veleggiante: in giù pei fianchi
Scorrono i rivi e gorgogliando ai nembi
Spruzzan le penne di canuta spuma.

Del suo signore alla possente voce,
Erina rapidissima discende,
Simile a fiamma che si sparge e stride;
Sotto i lor piè Luba s'asconde. A tutti
Vola innanzi Foldan: ma d'Ata il duce
Si ritrasse al suo poggio, indi solleva
La lancia sua, face di guerra, e stella
Allumatrice d'onorata fiamma.
Stassi non lungi di Gomòr la figlia
Dolce-languente: di battaglie e stragi
Non è vago quel core, e non allegra
Vista di sangue il mansueto sguardo.
Dietro la rupe una romita valle
Stendesi; intorno tre ruscelli azzurri
Dissetan l'erbe; la risguarda il sole

(1) Si ripiglia la narrazione. Da varj luoghi di questo poema possiamo formarci una distinta idea della scena dell'azione di Temora. In picciola distanza l'un dall'altro sorgevano i colli di Mora, e di Luna, il primo de' quali era occupato da Fingal, l'altro dall'armata di Cathmor. Per mezzo all'interposta pianura scorreva il piccolo fiume di Lubar, sulle rive del quale si diedero tutte le battaglie riferite nel primo canto, eccetto quella tra Cairbar ed Oscar. La zuffa pur ora accennata accadde al settentrione del colle di Mora, di cui Fingal s'impossessò, dopo che l'armata di Cairbar si ripiegò sopra quella di Cathmor in qualche distanza, ma però in vista di Mora verso l'occidente. Il Lubar usciva dalla montagna di Cromal, e dopo un breve corso per la pianura di Moilena, si scaricava in mare vicino al campo di battaglia. *T. I.*

Con grazioso raggio; in giù dal monte
Scendono in frotta cavrioli e damme:
In lor s'affisa la donzella, e pasce
Le vaghe luci d'innocente obietto.

Vide Fingal di Borbarduto il figlio,
E l' minaccioso strepitar d'Erina
Sull'oscurata spiaggia: egli percosse
Il cerchio del brocchier, che manda i duci
Al campo della fama. Alzarsi al sole
L'aste, i scudi echeggiar: già non vedresti
Timor per mezzo all'oste andar vagando,
Quasi infetto vapor, che a loro appresso
Stava quel Re, ch'è lor fidanza e possa.
L'eroe di gioia svolgorò nel volto
In mirar le sue genti: oh quanto, ei disse,
Di Morven mia m'è grato il suon: somiglia
Vento di boschi crollatore, o fiume
Rapido rotator d'argini e sponde;
Quindi è chiaro Fingallo, e in altre terre
Vola il suo nome: una sfuggevol luce
Nei perigli ei non fu, perchè alle spalle
Sempre gli fur de' suoi guerrieri i passi.
Ma neppur io dinanzi unqua v'apparvi,
Qual terribile spettro, intenebrato
Di furor, di vendetta; ai vostri orecchi
Non fu tuon la mia voce, e gli occhi miei
Non lanciar contro voi vampe di morte.
Solo il mio sguardo i contumaci e alteri
Di mirar non degnava; il mio convito
Non s'imbandia per loro; e al mio cospetto,
Svanian qual nebbia all'apparir del sole.
Or io di gloria v'appresento innanzi
Un giovinetto raggio: (1) ancora in guerra
Poche son l'orme sue, ma tosto io spero,
Alte le stamperà: quella dei padri
La sua forma pareggia; ed il suo spirto
È una facella dell'avita fiamma.
Miei fidi, il v'accomando; ah custodite
Di Clato il figlio dalla bruna chioma,

(1) Intende Fillano.

Difendetelo, o prodi, e lui con gioja
 Riconducete al padre; egli star solo
 Quinci innanzi potrà. Stirpe di Morni,
 Movi dietro i suoi passi, e sprone e scorta
 Siagli la voce tua: l'onor rammenta;
 Hai chi t'osserva, o frangitor di scudi (1).

Disse; e di Cormo ver l'eccelsa vetta
 Ei s'avviò; lento io seguialo; accorse
 Gaulo; lo scudo rallentato pendegli
 Dalla cintura: Ossian t'arresta ei grida,
 Legami al fianco questo scudo, (2) il lega;
 Vedrallo Alnecmo, e crederà che ancora
 Io rizzi l'asta: se cader m'è forza,
 Celisi la mia tomba; io senza fama
 Deggio cader: (3) ad Evircòma ascosa
 Sia la mia morte; ella n'aria vergogna.
 Fillan, sta sopra noi l'occhio del forte;
 Ogni possa s'adopri ah non si soffra
 Che giù dal colle, per recar soccorso
 Al nostro rotto e fuggitivo campo,
 Scenda Fingallo: e sì dicendo ei vola.
 La mia voce il seguì: sangue di Morni,
 Tu morir senza fama? ah non temerlo.
 Ma così va; (4) le lor passate imprese
 Sono all'alme de' forti un sogno, un'ombra;
 E van pel campo della fama in traccia
 Di novelli trofei, nè da i lor labbri

(1) Le parole dell'originale son queste: *non inosservata vol-
 vesi la battaglia dinanzi a te, spezzator degli scudi*. L'espres-
 sione è ambigua. Un dotto signore, che m'onora della sua ami-
 cizia, crede che il senso di questo luogo sia questo: *tu (o Gaulo)
 non t'avanzi spensieratamente, ma esamihi le circostanze, e fai
 uso delle cautele necessarie*. L'interpretazione che ho scelto ha
 però maggior dignità, ed è confermata dalle parole di Gaulo a
 Fillano v. 102.

(2) Convien ricordarsi che Gaulo era stato ferito nella prece-
 dente battaglia.

(3) Non potendo combattere e dar prove del mio valore, non
 posso aver dritto alle canzoni dei bardi.

(4) Non sembra che possa darsi altro senso alle parole dell'ori-
 ginale: *ma i fatti dei possenti abbandonano le loro anime di foco*.

Escon mai voci di baldanza e vanto.
 Io m'allegrai nel rimirarlo; il giogo
 Salii di Cormo, e al Re posimi a fianco (1).

Ecco gli opposti eserciti piegarsi
 L'un contro l'altro in due ristrette file
 In riva al Luba: ivi Foldan torreggia,
 Nembo d'oscuritade; indi sfavilla
 La giovinezza di Fillan: ciascuno
 Manda suono guerrier: Gaulo di Selma
 Batte lo scudo: all'arme, al sangue: acciario
 Sopra l'acciar sgorga i suoi raggi: il campo
 Mette un chiaror, qual di cadenti rivi,
 Qualor da opposte irto-cigliute rupi
 Escon mescendo le stridenti spume
 Con fragor rovinoso. Eccolo, ei viene
 Il figlio della fama: osserva, osserva,
 Quant'oste atterra! o mio Fillan, d'ancisi
 Tu semini i sentier; per te già i nemi
 Traboccan d'ombre (2); ogni tuo passo è morte.

Fra due spaccati massi, a cui fean ombra
 Querce intralciate co' fronzuti rami,
 Stava Rotmàr, scudo d'Erina. Ei rota
 Sopra Fillano l'oscurato sguardo,
 E a'suoi sponda si fa. L'aspro conflitto
 Vide Fingallo avvicinarsi, e tutta
 L'anima gli balzò: ma quale appunto
 Il gran sasso di Loda, (3) a cader fora,

(1) Segue nell'originale: *ov'egli sedeva co' suoi ondeggianti capelli tra il vento della montagna*. S'incontra in più d'un luogo questa espressione. Ho creduto che il lettore mi dispensi talvolta dal ritenerla.

(2) L'originale: *morti siedono sopra i nemi d'intorno a lui*.

(3) S'è già detto altre volte che per *pietra di Loda* s'intende un luogo d'adorazione nella Scandinavia. Ossian nelle sue molte spedizioni alle Orcadi e nella Scandinavia acquistò conoscenza dei riti religiosi di que' paesi, e vi fa spesso allusione ne'suoi poemi. Nelle Orcadi e nell'isole di Shetland trovansi ancora alcune rovine e recinti circolari di pietre, che ritengono sino a questo giorno il nome di *Loda*, o *Loden*. Lo stesso nome di *Loden* ebbe pure in tempi posteriori il magnifico tempio fabbricato da Haquin di Norvegia presso Drontheim. V. Mallet. introd. alla storia di Dan. T. I.

Di Drumanardo (1) dal ciglion petroso
 Diradicato, allor che mille a prova
 Imperversando tenebrosi spirti
 Squassan la terra in lor furor, con tanta
 Mole, con tal rimbombo il terren presso
 Rotmar feroce dal ceruleo scudo.

Non lungi era Culmin (2): proruppe in pianto
 Il giovinetto di cordoglio e d'ira:

Ei con Rotmàr la prima volta avea (3)
 Curvato l'arco al natio fonte in riva,
 E de' cervetti sul mattin con esso
 Seguia le traccie, e discopriane il letto.
 Scontrarsi agogna con Fillano, e a colpi
 Colpi mischiar: vampo menando inalza
 L'acciario, e l'aer fende, e fere il vento
 Pria che Fillan: ma già l'assal. Che fai,
 Figlio di Colallina? (4) a che ti scagli
 Su quel raggio di luce? un foco è questo,
 Foco distruggitor: garzon di Struta,
 Mal accorto, t'arrettra; i vostri Padri
 Non fur nel campo e nella zuffa uguali.
 Misera madre! in la romita sala
 Siede, e col guardo sul ceruleo Struta
 Pende inquieta: ecco repente insorgono
 Sopra il torrente tortuosi turbini,
 E mentre sibilando si travoltano,
 Nel vorticoso sen pallida pallida
 Portano un'ombra: la ravvisa, ed ulula
 Lo stuol de' veltri; sanguinose gocciole
 Tingon lo scudo: ah tu cadesti o figlio! (5)

(1) Druman-ard, *alta vetta*.

(2) Cul-min. Era questi figlio di Clonmar capo di Strutha.

(3) I sentimenti di questo luogo, incominciando dal presente verso sino al v. 155, sono nel testo disposti diversamente. L'ordine tenuto dal traduttore sembra accordarsi meglio e colla chiarezza, e colla prossimità dell' idee.

(4) Cul-allin madre di Culmin, rinomata negli antichi poemi per la sua bellezza. *T. I.*

(5) Cul-allin intese che suo figlio era perito dalle particolarità precedenti che passavano per segnali di morte. *V. rag. preliminare.* Il traduttore volle dare un po' più d'anima alle parole

Misera madre! oh cruda Erina! oh guerra!
 Qual cavriolo a cui furtiva freccia (1)
 Il molle fianco trapassò, si scorge
 Del rio sul margo palpitar prosteso:
 Il cacciator che lo ferì s'arresta,
 Nè senza senso di pietà rimembra
 Del piè di vento il saltellar vistoso;
 Così giacea di Colallina il figlio
 Su gli occhi di Fillan; l'onda corrente
 Immolle e svolge le polite anella
 Del biondo crine; e riga atra di sangue
 Striscia lo scudo: ancor la man sostiene
 L'acciaro; infido acciar! che al maggior uopo
 Mal lo soccorse. Il buon Fillan lo guarda
 Pietosamente (2), e sventurato, ei grida,
 Caduto se' pria che si udisse intorno
 Risuonar la tua fama! il padre tuo
 Mandotti al campo, e d'ascoltar s'attende
 Tue chiare imprese: egli or canuto e fiacco
 Forse ti chiama, e ver Moilena ha'l guardo.
 Invan! che tu non torni a consolarlo,
 Carco di spoglie di nemici ancisi.
 Disse; e fuga, terror, scompiglio, e morte
 Segue a sgorgar sulla smarrita Erina.
 Ma d'altra parte rovesciato e infranto
 Cade uom sopr' uom dall'infocata rabbia
 Del feroce Foldan, ch'oltre sul campo
 Delle sue squadre sospingea la piena,

troppo sedate di Colallina: *tu cadesti, mio figlio di bella chioma, nella funesta guerra d'Erin.*

(1) Tutta la pittura di questo giovinetto ucciso può paragonarsi alla tanto meritamente celebrata d'Omero, d'Euforbo ucciso da Menelao. *Iliad.* c. 17. Ma quella di Ossian nella sua somiglianza ha tante bellezze particolari, che non le lasciano temer il confronto.

(2) Queste riflessioni spiranti un'amabile umanità, diventano più interessanti quando si pensa che Fillano bentosto sarà nel caso di Culmin, e la situazione del di lui padre sarà appunto quella di Fingal dopo la morte di Fillano. Questa specie di presagio è uno di quei tratti, che fanno onore alla finezza delicata di Ossian.

Forte ruggiando: ad arrestarne il corso
 Mosse Dermid (1), e a lui strinarsi intorno
 Di Cona i figli: ma spezzò Foldano
 Lo scudo al duce, e i suoi guerrier n' andaro
 O spenti o spersi. Allor gridò quel fero
 Nell' odiosa sua burbanza: ho vinto,
 Morven fuggì; va la mia fama al cielo.
 Vattene, o Malto, ed a Catmòr comanda (2)
 Guardi il sentier che all' oceàn conduce,
 Perchè Fingallo dal mio brando invito
 Non si sottragga; a terra ei debbe, a terra
 Cader pur esso: appo un cannosò stagno
 Abbia la tomba; ma di lode e canto
 Perda la speme; inonorato ei mora,
 Ed il suo spirto per la pigra nebbia
 Ravviluppato si dibatta invano.
 Malto l' udì senza far motto, e solo
 Sorgeagli in volto a quel superbo vanto
 Disdegnosa dubbianza: (3) alza lo sguardo
 Verso Fingallo, indi a Foldan lo torce
 Bieco; sorride amaramente, e muto
 Volgesi, e immerge entro la zuffa il brando.
 Di Clono intanto nell' angusta valle (4),
 Ove due querce sul ruscel son chine,
 Di Dutno il figlio taciturno e fosco
 Stava nel suo dolor: spacciava il sangue
 Dalla trafitta coscia, appiè spezzato
 Giace lo scudo, inoperoso a un masso
 Posa la lancia; a che Dermin, sì mesto? (5)
 Odo il ruggiar della battaglia: (6) e sole

(1) Questo Dermin è probabilmente lo stesso che *Dermid* o *Duine*, il quale fa così gran figura nelle finzioni dei bardi irlandesi. *T. I.*

(2) Osservisi il tuono imperioso di costui. Egli è già divenuto il sovrano. Cathmor non è più che l' esecutor de' suoi ordini.

(3) L' originale: *Malthos l' udì con un dubbio oscurantesi.*

(4) Questa valle ebbe il suo nome da Clono, uno degli antenati di Dermid. *T. I.*

(5) Parole del poeta, che si trasporta coll' immaginazione dinanzi a Dermid.

(6) Breve soliloquio di Dermid.

Son le mie schiere: vacillanti a stento
 Traggo i miei passi e non ho scudo: ah dunque
 Fla che vinca costui? no, se pria basso
 Non è Dermin, non vincerà: Foldano
 Ti sfiderò, t' affronterò. La lancia,
 Isfavillando di terribil gioja,
 Prende; ma Gaulo ecco già vien. T' arresta
 Figlio di Dutno, onde tal fretta? il sangue
 Segna i tuoi passi: ov' è lo scudo? inerme
 Dei tu cader? Signor di Strumo, ei disse,
 Dammi lo scudo tuo, spesso ei travolse
 Piena di guerra, nel suo corso al fero
 Farommi incontro, Alto campion, non vedi
 Quella pietra colà, che il grigio capo
 Sporge tra l'erba? ivi riposa un duce
 Del ceppo di Dermin (1): colà già spento
 Ponmi a dormir nella perpetua notte.
 Sale ei sul poggio lentamente, e mira
 Lo scompigliato campo: erran qua, là
 Le della zuffa scintillanti file
 Diradate, spezzate. In notte oscura
 Qual è a mirar su spiaggia erma lontano
 Foco, che al variar d' instabil vento
 Varia d' aspetto: or tu lo vedi assorto
 Fra globi atri di fumo, ora lo scorgi
 Rigurgitar con tortuosi slanci

(1) Era questi Clono figlio di Lethmal di Lora, la di cui storia vien così riferita in un antico poema. Nei giorni di Conar primo re d'Irlanda, Clono passò in quel regno dalla Caledonia per dar soccorso a Conar contro i Fir-bolg. Distinguenendosi egli per la bellezza della persona, Sulmin sposa d'un capo irlandese se ne invaghì. Palesò ella la sua passione, ma non fu egualmente corrisposta dal Caledonio. La donna infermò di cordoglio, e l'amore di essa per Clono giunse all' orecchio del marito, che infiammato di gelosia giurò di vendicarsene. Clono per sottrarsi al suo furore partì di Temora coll' idea di passar nella Scozia, e sorpreso dalla notte nella valle qui mentovata, s' addormentò. Lethmal suo padre gli apparve in sogno e lo avvisò del pericolo. Mentre Clono si preparava alla partenza, sopraggiunse il marito di Sulmin con numeroso seguito. Clono si difese, ma dopo una valorosa resistenza fu sopraffatto dal numero ed ucciso. Egli fu sepolto nel luogo stesso, e la valle si chiamò del suo nome. T. I.

La rossa, rapidissima corrente;
 Tale affacciassi di Dermino al guardo
 La variata mischia. All'oste in mezzo
 Campeggia il passo di Foldan, qual vasta
 Mole di nave, che in orribil verno
 Di mezzo a due scogliose isole opposte
 Spuntarsi scorge, e balzellan sull'onde
 Va il mar sopposto a soverchiar. Dermino
 Furibondo l'adocchia', e già si scaglia
 Entro la zuffa, ah! ma vacilla; e grossa
 Cade dall'occhio del guerrier dolente
 Lagrima di dispetto. Allora il corno
 Suonò del padre, ed il cerchiato scudo
 Ben tre volte colpì (1), tre volte a nome
 Chiamò Foldan ferocemente. Udillo
 Foldan con gioja, e sollevò la lancia
 Sanguinosa, feral: qual masso alpestre
 Mostra in tempesta i rugginosi fianchi
 Segnati a strisce di correnti rivi;
 Cotal movea contro Dermino audace,
 Tutta strisciata di grondante sangue
 La forma spaventevole di Moma.

Da un lato e l'altro si ritrasse l'oste
 Dal conflitto dei duci: alzansi a un punto
 Le scintillanti spade, e già.... ma tosto
 Fillano si precipita, ed accorre
 Alla zuffa inegual; tre passi a retro
 Balzò Foldan, chè abbarbagliollo il vivo
 Raggio, che qual da nube uscì repente
 L'eroe ferito a ricattar: dell'atto (2)
 Ebbe onta il truce, e di rabbioso orgoglio
 Ebro avanzossi, e chiamò fuora all'opra
 Quanta avea possa nell'esperto acciario (3).
 Qual due talor di spaziose penne
 Aquile alto-volanti a giostrar vanno
 Per le piagge dei venti, onde del cielo

(1) Lo scudo prestatogli da Gaulo, poichè il suo era spezzato.

(2) Nel testo non v'è che questo: *ricrescendo nel suo orgoglio ei stette*. Io credei che questo aumento d'orgoglio procedesse dalla vergogna d'aver rinculato.

(3) L'originale: *e chiamò fuora tutto il suo acciario*.

La vasta solitudine rimbomba;
 Tai s' avventar l'un contro l'altro i duci
 Sopra Moilena. In sulle opposte rupi,
 Dei due gran Re che si sedeano a fronte
 Involontari a cotal vista i passi
 Quinci e quindi avanzarsi, allora appunto
 La buja zuffa, allor pareva che stesse
 Già per calar sulle taglienti spade.
 Segreta gioja ricercar le vene
 Sentì Catmor, gioja d'eroi, qualora
 Sorge periglio a lor grand' alme eguale.
 Sul Luba no, ma ben sul Mora ha fitto
 L' avido sguardo, che di là s'ergea
 Maestoso e terribile a mirarsi
 Del re di Selma il signoril sembante.

Ecco riverso sul ceruleo scudo
 Foldano stramazzo. Fillan coll' asta
 Passagli il sen, nè a risguardar si volge
 Sopra l' estinto; oltre si spinge, e rota
 Onda di guerra. Sorgono le cento
 Voci di morte (1). Il frettoloso passo,
 Figlio di Clato, arresta; ohimè! non vedi
 Isfavillar quella terribil forma,
 Fosco segno di morte? (2) il re d' Alnecma
 Non destar in tuo danno; assai facesti,
 Prode garzon, fa che ti basti; arresta.

Vide Foldan giacente, e fosco appresso
 Stettegli Malto; ira e rancor dall' alma
 Gli s'era sgombro: ei somigliava a rupe
 Là nel deserto, in sul cui negro fianco
 Sta l' umidor di non rasciutte stille,
 Poichè la basso-veleggiante nebbia
 Lasciolla scarca, e gli alberi riarsi
 Restaro al vento. Con pietosi accenti

(1) Le voci dell' ombre presaghe della morte.

(2) Ciò sembra riferirsi a Cathmor, che dovette scuotersi ed alzarsi alla morte di Foldath. Potrebbe però anche significare l'ombra d'alcuno de' suoi maggiori, che facendosi vedere da lungi, gli presagiva il suo destino. L'opinione di queste apparizioni in siffatti casi era comune tra i Caledonj, come si scorge in più d'un luogo di queste poesie.

Al moribondo eroe tenne parole
 Dell' oscura magion. Di', la tua grigia
 Pietra alzerassi nella verde Ullina,
 Oppur di Moma in la selvosa terra,
 Ove risguarda di soppiatto il sole
 Sul ceruleo Dalruto? ivi s' aggira,
 Mentre a te pensa, il solitario passo
 Di Dardulena tua (1). La mi rimembri,
 Disse Foldan, perchè di figli privo
 Garzon non lascio; che l' acciaio impugnì (2)
 Per vendicar l' ombra paterna? Malto
 Già vendicato io son: pacata in campo
 Non fu, tu 'l sai la destra mia: d' intorno
 Al mio angusto abituro alza le tombe
 Di quei ch' io spensi: ecco le mie vendette.
 Io dal mio nembo scenderò sovente
 Per visitarle, e mi fia vanto e gioja
 Vederle a cerchio coi muscosi capi
 Far corona al mio sasso, e la folt' erba
 Crescervi sopra e sibilar sul vento.
 Disse, e 'l suo spirto rapido si spinse
 Alle valli di Moma, e venne ai sogni
 Della diletta Dardulena. Appunto
 Tornata allor dalle cacciate damme
 Lungo la ripa di Dalruto erbosa
 Dormia la bella; rallentato l' arco
 Stavale accanto, e il candidetto seno
 Co' bei flagelli della lunga chioma
 Leve leve battea scherzosa aurette.
 In cotal atto rivestita e sparsa
 Di sua fiorita giovenil beltade
 Giacea la verginella, amor d' eroi.
 Venne dal bosco, e verso lei curvossi
 Torbido il padre: ampia ferita ha in petto;
 Si mostrava talor, talora avvolto
 Fra la nebbia svania, scoppianti lagrime
 Rupperle il sonno; ella s' alzò, conobbe

(1) Dardu-lena unica figlia di Foldath. *T. I.*

(2) Sembra che Foldano prenda questo cenno per una specie d' insulto.

Ch'era basso il guerrier; poscia a colpirla
 Venne un baleno dal paterno spirto (1),
 Che sovra i nemi suoi correa sublime,
 E ferilla una voce: ultima adesso,
 O Dardulena dall' azzurro sguardo,
 Dell' altera tua schiatta ultima sei.

Già fugge Bolga; di confuse grida
 Già Luba echeggia: a scompigliar le squadre
 Su i loro passi rapido, anelante
 Pende Fillan; sparso di morti è il suolo.
 Sulle prodezze dell' amato figlio
 Gioia Fingallo: alfin Catmorre alzossi,
 Il possente Catmòr. Figlio d'Alpino (2),
 Qua qua, recami l' arpa, al vento spargi
 La gloria di Fillano, alto solleva
 Il nome suo finchè sfavilla ancora (3).

Esci fuor vezzosa Clato (4);
 Vieni al prato
 Col bel guardo cilestrin.

Ver Moilena gira il ciglio,
 Guarda il figlio,
 Quasi raggio mattutin.

Raggio che splende,
 Ma fere e incende:
 Luce nemica al suo chiaror non dura;
 Miralo a balenar;

Ohimè! più nol mirar — ch' egli s' oscura (5).

Al suon piacevole
 D' arpe tremanti,
 Mescete o vergini,
 Mescete i canti:

(1) L' originale: *a lei venne un raggio dell' anima del padre.*

(2) Il poeta a cui s' affaccia la prossima morte di Fillano, interrompe la narrazione, affine di prepararvi meglio gli uditori, e si getta nelle lodi del fratello, onde interessarli di più per esso.

(3) La seguente canzone è singolarmente bella nell' originale. Ella viene ancora cantata da molti del nord, e vien distinta col nome di *Laoichaon Clatho*, cioè l' armonioso inno di Clatho. T. I.

(4) Il poeta parla a Clatho come fosse viva, perchè lo era nel tempo di quella battaglia.

(5) Allude alla vicina sua morte.

Fillan gli chiede,
Del suo valor mercede.

Ei non va cercando il letto
O di damma e di cervetto,
Del mattin sul primo albor.

Nè sul rio negletto e lento
Piega l'arco, e scocca al vento,
Sconosciuto cacciator.

Contro il suo fianco la guerra si volve, (1)

Egli qual turbo le schiere travolve,
Rugge la mischia, la piena ingrossa,
Egli rotasi, e 'l campo arrossa:

La man forte

Piove morte;

Alto il piede nel sangue passeggia,
L'occhio folgora, e morte lampeggia.

Dillo un irato spirito del cielo,

Che del nembo

Scuote il lembo,

E scende con furor: scosso l'oceano

Sente in sè l'orma profonda;

Mentr' ci move d'onda in onda

Il suo dorso a calpestar.

Vampa feral n'arde i vestigi; e l'isole

Con forte tremito,

I capi crollano

Sul trabalzato mar (2).

(1) L'originale non ha che lo sbizzo di questo quadro.

(2) Il canto termina alla metà del terzo giorno dopo l'apertura del poema. T. I.



CANTO VI.

ARGOMENTO

Cathmor vedendo la morte di Foldath, risolve di entrar nella mischia e di combattere contra Fillano. Fingal invia Ossian a sostenere il fratello, e si ritira dietro la rupe di Cormul. Fillano è assalito e ferito a morte da Cathmor, innanzi che Ossian sia giunto. All'arrivo di questo si rinnova la battaglia, ma la notte divide i combattenti. Ossian trova Fillano spirante. Il suo corpo è riposto dal fratello in una grotta vicina. L'armata de' Caledonj è richiamata da Fingal. Il Re intesa la morte del figlio, si ritira in silenzio, dopo aver dichiarato di voler guidar la battaglia il giorno seguente. Gl'Irlandesi padroni del campo si avanzano. Cathmor giunge alla grotta ov'era Fillano: suoi riflessi a quella vista. Canzone di Sul-malla, con cui si chiude il canto, che termina verso la metà della terza notte.

S'alza Cathmòr? che fia? (1) l'acciar di Lona
 Fingallo impugnerà? ma che fia poscia
 Di tua fama crescente, altero germe
 Della candida Clato? Ah! dal mio volto (2)
 Non torcer no l'annuvolato sguardo,
 O figlia d'Inistòr (3): non fia ch'io copra
 Col mio chiaror quel giovinetto raggio: (4)
 Ei mi brilla sull'alma. Oh colle falde
 Degli aerei tuoi boschi alzati, o Mora,
 Fra la battaglia e me: perchè degg'io
 Starmi la pugna a risguardar, per tema
 Che cader debba anzi il suo tempo spento
 Il mio guerriero dalla bruna chioma?
 Lungi il tristo pensier, confuso suono

(1) Parole di Fingal che vede Cathmor in atto di scender dal monte di Lona.

(2) Fingal s'immagina di veder Clatho che il guardi bieco, perchè voglia invidiar al figlio la gloria di vincere, e di terminar la guerra.

(3) Clatho, figlia di Cathulla re d'Inistore.

(4) L'originale: *io non ispegnerò il tempestivo tuo raggio.*

Chiuda al fragor della battaglia il varco (1).
 Carilo, della leve arpa tremante
 Sgorga fra' canti il suon: qui delle balze
 Son pur le voci, e delle onde cadenti
 Il grato sussurrar. Padre d' Oscarre, (2)
 Tu solleva la lancia, al giovinetto
 Porgi soccorso: (3) ma i tuoi passi ascondi
 Agli occhi di Fillano: ah non conosca
 Il pro' garzon ch' io del suo acciar diffidi.
 No, figliuol mio, non sarà mai che sorga
 Sulla tua luminosa alma di foco
 Nube per me, che la raggeli o abbui. (4)
 Dietro il suo poggio ei si ritrasse al suono
 Della voce di Carilo: io gonfiarsi
 Sentiimi l' alma; e palpitante presi
 La lancia di Temòra. (5) Errar io scorsi
 Lungo Moilena l' orrida rovina
 Della zuffa di morte, armati ed arme
 Ravviluppati, scompigliate schiere,
 Qual ferir, qual fuggir. Fillan trascorre
 Per l' oste, e ne fa scempio, e d' ala in ala
 Foco devastator desola e passa.

(1) Questo sentimento s' è aggiunto, come una spiegazione precedente delle parole dell' originale, poste poco dopo: *qui sono le voci delle rupi, e il lucido tombolar delle onde*. Una tal particolarità, senza quel sentimento generale che ne determini il senso, sarebbe oziosa ed inopportuna.

(2) Ben osserva il Macpherson che questo tratto è delicatissimo. Dopo la morte di Oscar, Fillano il minor dei fratelli di Ossian, dovea esser da lui riguardato come figlio, ed esiger da lui tutta la tenerezza e l' attenzione per custodirne ad un tempo la vita e la gloria.

(3) Ossian movendo a soccorrere Fillano non veniva a scemar la gloria del fratello, perchè egli era uguale in valore, o poco più. Fingal glie l' avrebbe tolta affatto, perchè essendo incomparabilmente superiore a tutti gli altri guerrieri, non poteva dubitarsi che tutto il merito della vittoria non fosse suo.

(4) L' originale: *alcuna nube per la mia parte non s' alzerà, o mio figlio, sopra la tua anima di foco*.

(5) Questa è la lancia che Oscar avea ricevuta in dono da Cormac figlio di Artho. (Tem. c. I.) Dopo la morte di Oscar la troviamo sempre nelle mani di Ossian.

Tutti dinanzi a lui stempransi i solehi
Della battaglia, e van qual fumo al vento.

Ma in suo regale, bellicoso arnese
Scende Catmòr: dell'aquila temuta
Oscure roteavano le penne
Sull'elmetto di foco: ei move al campo
Spregiantemente in suo valor sicuro,
Come se d'Ata lo chiamasse ai boschi
Festosa caccia: sollevò più volte
La terribil sua voce. Udillo Erina,
E si raccolse; l'anime de' suoi
Che svanian per timor, corsero addietro
Quasi torrenti, e meraviglia ed onta
Ebber di lor temenza: (1) in cotal guisa,
Quando il mattino le pendici indora,
Lo sbigottito peregrin si volge
Con protesi occhi a risguardar la spiaggia,
Orrido campo di notturni spettri;
E in quel vivo chiaror prende conforto.

Fuor della rupe di Moilena, scossa
D'improvviso tremore, uscì Sulmalla
Incespicante, vacillante; un ramo (2)
D'ispida quercia attraversossi; e l'asta
Di man le trasse; ella nol sente; intesa
Pendea col guardo sopra il duce. O bella,
Non è dinanzi a te piacevol tresca,
Nè scherzosa tenzon d'archi e di strali,
Siccome allor che di Gomòr agli occhi (3)

(1) L' originale: *si meravigliarono sopra i passi del lor timore.*

(2) L' originale ha solo: *una quercia prese l' asta delle sue mani.* Non parrebbe ch'ella ve l'avesse appesa tranquillamente? Il traduttore rappresentò il senso ch'è suggerito dal contesto.

(3) Parrebbe da queste parole, che Gommor fosse vivo, quando Sulmalla presentossi a Cathmor. Pure dalle parole di Sulmalla stessa nella canzone ch'è sul fine del canto 4. apparisce che Gommor era già morto, quand'ella passava il mare assieme con Cathmor. Sembra dunque doversi conchiudere, che Cathmor si arrestasse due volte in Cluba; l'una nella andata in Inishum; l'altra nel suo ritorno; e che qui il poeta parli della prima. Cathmor viene chiamato *il giovine di Cluba*, perchè fu in Cluba che si fè vedere per la prima volta a Sulmalla. Se si volesse che

Fe'di sè mostra il giovine di Cluba.

Qual la rupe di Runo, allor che afferra
Le scorrevoli nuvole pei lembi
Della lurida veste e le si addossa,
Sembra ingrandir sopra la spiaggia ondosa
In sua raccolta oscuritade; il duce
D'Ata così farsi maggior pareo,
Mentre a lui folta raccoglieasi intorno
L'armata Erina. Come varj nemi
Volan sul mare e ciascun d'essi innanzi
La sua fosco-cerulea onda sospinge;
Tal d'ogni lato di Catmòr le voci
Sospingean grossa onda d'armati. E muto
Non è Fillan sotto il suo poggio; ei mesce
L'alta sua voce all'echeggiante scudo:
Aquila ei par che le sonanti penne
Batte con forza, e a secondarne il corso
Chiama i rapidi venti allor che scorge
Lungo la valle del giuncoso Luta (1)
Error in frotta cavrioli e damme.

Si curvanò, s'azzuffano: le centò
Voci di morte odi suonar; l'aspetto
De' due gran Duci, dei guerrier gli spirti
Lucendea di magnanime faville.
Io corsi a slanci; ma massi, ma tronchi
Dirupati, ammontati inciampo al piede
Feano e ritardo: udii d'acciaro intorno
Un forte strepitar; m'accosto alfine.
Erto sul poggio rimirai dell'una
Oste e dell'altra i minacciosi passi
Lentamente aggirantisi, e le luci
Torvo-guardanti: tenebrosi e grandi
Per le scintille del lucente acciaro
Gli eroi scorgeansi passeggiar spiranti
Fero riposo (2): i due campioni alteri

il luogo si riferisse alla seconda dimora di Cathmor, *il giovine di Cluba* sarebbe allora Sulmalla stessa, che venne ad offerirsi a quell'eroe a Cluba sotto le spoglie di giovine guerriero.

(1) Nome d'una valle in Morven. *Lu-tha rapido ruscello.*

(2) Le parole *spiranti fero riposo* si sono aggiunte, per far sentir meglio che la battaglia era pressochè terminata. Ossian.

S' eran già scontri in sanguinosa zuffa (1).
 Precipitai, che per Fillan m' assalse
 Subita tema e mi distrinse il core.
 Giunsi; Cathmor mi vide, e non pertanto
 Non s' avanzò, non s' arretrò? di fianco
 Sol seguiami col guardo; alta di ghiaccio
 Massa ei pareva: ratto all' acciar mi corse
 La destra e l' alma. In sull' opposto margo
 Del rio corrente a passeggiar ci stemmo
 Un cotal poco, indi rivolti a un tratto
 Sollevammo le lance; a separarci
 Scese la notte (2); è tutto bujo intorno,
 Tutto silenzio, se non quando ascolti
 Lo scalpitar delle disperse schiere.

Io venni al luogo ove Fillan poc' anzi
 Pugnato avea: che fia? voci non sento,
 Suono non odo: uno spezzato elmetto
 Giacea sul suolo, e in due fesso uno scudo.
 Fillano ove se' tu? parla, gridai,
 Figlio di Clato. Egli m' udì, le stanche
 Membra appoggiato ad un alpestre masso,
 Che sul rivo sporgea la grigia fronte:
 M' udì, ma torvo lì si tenne, e fosco.
 Alfin vidi l' eroe; perchè vestito
 Ti stai d' oscurità, gli dissi, o luce
 Della schiatta di Selma? il tuo sentiero
 Isfavillò nel tenebroso campo (3):

era in cammino, quando Fillano fu ferito da Cathmor. Ora non vedendo il fratello, e non sapendo quel che ne fosse, era agitato dal timore.

(1) Ossian non descrive la battaglia tra Fillano e Cathmor, e l'esito di essa, perchè non ne fu spettatore. Egli racconta le cose con quell' ordine in cui gli si offerse, e vuol che il suo uditor senta quella suspension d'affetti che risentì egli medesimo.

(2) Convien però credere che la notte non sia discesa sì tosto, altrimenti non valea la pena d'alzar la lancia per averla a deporre immantinente.

(3) Sembra che Ossian non fosse ben certo dell'esito della battaglia. Egli avea veduto Cathmor a scendere, ma non l'avea veduto ad azzuffarsi particolarmente con Fillano. Perciò poteva credere che non si fossero scontrati, e avessero combattuto in diverse parti, restando ambedue vittoriosi dal loro canto.

Lunga finora e perigliosa, o prode,
 Pugna pugnasti, or di Fingallo il corno
 S'ode squillar; la nubilosa vetta
 Ascendi (1), ov'egli tra la nebbia assiso
 Porge all'arpa di Carilo l'orecchio;
 Reca gioja all'antico, o giovinetto
 Di scudi infrangitore. — Arrecar gioja
 Può forse il vinto? io frangitor di scudi?
 Più scudo, Ossian, non ho; spezzato ei giace
 Là sulla spiaggia, volano dell'elmo
 Stracciate e sparse l'aquiline penne:
 Non s'allegria su i figli occhio di padre,
 Fuorchè quando il nemico in fuga è volto
 Dai loro brandi; ma qualor son vinti
 Mal celati ne scoppiano i sospiri.
 No, no, Fillan del genitore al guardo
 Non s'offrirà più mai: perchè degg'io
 Recar onta all'eroe? — Fratello amato,
 A che sì fosco l'anima m'attristi? (2)
 Foco ardente tu fosti: ed allegrarsi
 Non dovrassene il padre? Ossian non ebbe
 La gloria tua (3); pur meco il Re fu sempre
 Placido sole; ei risguardò con gioja
 Sopra i miei passi, e sul sereno volto
 Mai non sorse per me nube di sdegno.
 Poggia, o Fillan, sul Mora: il suo convito
 Colà t'attende. — Ossian, lo scudo infranto,
 Arrecami, raccogliami le penne
 Ch'errano al vento, perchè men si perda
 Della mia fama, le mi poni accanto.
 Ossian, io manco: in quel concavo sasso
 Ripommi; ma non s'alzi alcuna pietra
 Sulla mia tomba, onde talun non chiegga
 Delle mie gesta: il primo de' miei campi
 Fu pur l'estremo; anzi il mio tempo io caddi,
 E caddi senza onor: sol la tua voce

(1) L'originale: *ascendi alla nube di tuo padre.*

(2) L'originale: *perchè risvegli tu la mia anima?*

(3) Perchè in questa spedizione Ossian non ebbe il comando dell'armata.

L'anima fuggitiva riconforti (1).

Ah non sappia il cantor qual sia la stanza
Ove soggiorni d'immatura morte
Spento Fillan: svenne in ciò dir. — Fratello,
Errando or va su i vorticosi venti
Lo spirito tuo? gioja t'inondi e segua
Sulle tue nubi: già l'eccelse forme
De' tuoi padri, o Fillan, stendon le braccia
Per accogliere il figlio: alto sul Mora
Sparse vegg'io le lor fiammelle, io veggo
Le lor vesti ondeggiar: fratel mio dolce,
Gioja ti scontri; ella è per noi già spenta,
Siam foschi e mesti: ah che 'l nemico accerchia
L'eroe canuto, e già vacilla e langue
L'alta sua fama: o regnator di Selma,
Tu sei solo nel campo, ohimè, sei solo.

Nello speco il riposi appresso il ruggio
Del notturno torrente; in sul guerriero
Guardava d'alto una rossiccia stella,
E i venti sollevavano sbuffando
Il nero crin; stetti in orecchi a corno
Alcun soffio vital; soffi non spira,
Chè dormiva l'eroe sonno di morte.
Come balen sopra una nube striscia,
Rapido sopra l'anima mi corse
Improvviso pensier: rizzomi, in foco
Rotan le luci mie, movo squassando
L'arme sonanti: o duce d'Ata, attendi,
M'attendi, io vengo a te, voglio scontrarti
Là fra' tuoi mille: e soffrirò che sfugga
Quella nube feral, che acerbamente
Spense quell'astro giovenile? O ombre
De' padri miei, sui vostri poggi adesso
Tutte accendete le meteore vostre,
E all'audace mio piè fatevi scorte.
Struggerò, sperderò... ma s'io non torno?
Il Re non ha più figlio; egli è canuto
Fra' suoi nemici; al braccio suo già manca
L'antica possa; oscurità minaccia

(1) L'originale: *mandi gioja alla fuggitiva mia anima.*

La sua vecchiezza: ah non fia mai ch'io l'vegga
 D'alto giacer sul sanguinoso campo.
 Tornisi a lui: come tornar? che dirgli?
 Non chiederà del figlio suo novella?
 Fillan fu a te commesso; ov'è? mel serbi,
 Mel difendi così? rampogna atroce!
 Su s'affronti il nemico: Erina, Erina,
 Mi scaglio sopra te; godo al rimbombo
 Dell'oste armata; nel tuo sen la tomba
 Grata mi fia; (1) l'inferocito sguardo
 Sol si sfugga del padre. Oh, là dal Mora
 Non ascolto una voce? egli è Fingallo,
 Che chiama ambi i suoi figli: io vegno o padre,
 Io vegno a te nel mio cordoglio amaro.
 Aquila sembro, cui notturna fiamma
 Scontrò là nel deserto, e lasciò spoglia
 Della metà di sue robuste penne.

Già Morven scompigliata in rotte bande
 Vien respinta sul Mora: ognun confuso,
 Dagli altri, e più dal Re stassi in disparte;
 Ognun torbido e tacito si curva
 Sulla lancia di frassino: sta muto
 Fingallo in mezzo a' suoi; dentro il suo spirito
 Pensier sopra pensiero volvesi, come
 Onda sopr'onda in su romito lago
 Col suo dorso di spuma, ei guarda intorno,
 Nè scorge il figlio sollevare la lancia
 Lungo-raggiante: alto dal petto e grave
 Gli esce un sospir, ma lo reprime: io venni,
 Sotto una quercia mi gettai, nè udissi
 La voce mia: che dir poteva al padre,
 In quel punto d'affanno? Ei parla alfine,
 E il popolo protendesi ad udirlo,
 Lento, aggrottato, tra vergogna e doglia.
 Ov'è 'l figlio di Selma, il garzon prode
 Condottier di battaglia? io nol riveggo

(1) L'originale: *verde Inisfail, il tuo sonante calpestio è piacevole al mio orecchio*. Queste parole sembrano troppo vaghe: ho cercato di dar ad esse quel senso che sembrava il più opportuno al presente luogo.

Tornar a me fra le festose grida
Del popol mio: dunque cadeo trafitto
Il maestoso cavriol leggiadro
Onor de' nostri poggi! ei cadde al certo,
Poichè siete sì muli, infranto giace
Lo scudo di mie guerre. Orsù dappresso
Stiasi a Fingallo il suo guerriero arnese,
E la spada di Luno, acerbo colpo
Mi risveglia e mi scuote: io col mattino
Scendo a pugnar; voi m'intendete, io scendo.

Alto di Corno in su l'alpestre vetta
Arde al vento una quercia; erra d'intorno
La grigia nebbia in sinuose falde.
Il Re tre volte passeggiò spirante
Bellicoso furor: sempre dall'oste
Ritirarsi egli solea, qualor nell'alma
Gli ardea battaglia (1); a due grand'aste infitto
Pendea d'alto il suo scudo, il scintillante
Segno di morte, il paventato scudo,
Ch'ei percolava infra gli orror notturni,
Pria che movesse a batterli: le schiere
Conoscevano allor, che il Re la pugna
Guidar dovea; che quel fragor soltanto
Del furor di Fingallo era foriero.
Scomposto passo e disugual, focoso
Sguardo, torbida fronte in lui si scorge,
Mentr'ei sfavilla della quercia al lume,
Terribile a mirarsi a par del tetro
Spirito della notte, allor ch'ei veste
Di densa nebbia il suo feroce aspetto,
E di tempeste spargitor sul dorso
Del turbato ocean carreggia i venti.

Nè già dalla passata, aspra tempesta
Era del tutto abbonnacciato il mare
Della guerra d'Erina: odi sul campo

(1) Questo costume di ritirarsi sopra un colle la notte precedente alla battaglia, era universale tra i re de' Caledonj. In un poema antico scritto ad imitazione di Ossian, l'origine di questa usanza viene attribuita a Fergus figlio di Arcath, primo re dei Caledonj, già divenuti scozzesi T. I.

Un aggirarsi, un bisbigliar confuso
 Dell' inquiete schiere. Innanzi agli altri
 Solo è Catmorre, e coll' acciaio incalza
 Di Morven fuggitiva i sparsi avanzi.
 Giunto era appunto alla muscosa grotta
 Ove giacea Fillàn: curva una pianta
 Ombrava il rio che dalla rupe spiccias.
 Ivi ad un raggio tremulo di luna
 Scorgesi luccicar l' infranto scudo
 Del garzone di Clato, e presso a quello
 Brano velluto il piè giacea sull' erba.
 Egli sul Mora avea smarrito il Duce,
 E lungo tempo lo cercò sul vento (1).
 Ei si credea che in placido riposo
 Il vago cacciator dal guardo azzurro
 Fosse addormito, e colla testa inchina
 Sopra il suo scudo ad aspettar si stava
 Ch' ei si svegliasse; una liev' aura, un soffio
 Non passò sulla spiaggia inesplorato
 Dal fido Brano, avido pur che questo
 Del suo dolce signor fosse il respiro (2).
 Ferì lo sguardo di Catmorre il veltro.

(1) Cioè, andava fiutando l' aure per distinguer dagli aliti il suo signore.

(2) Questo tratto patetico intorno Bran, cane favorito di Fingal, mi richiama alla memoria una storia simile descritta nello stile d' Ossian in un poema antico, benchè composto in secoli posteriori. In una invasione dei Danesi, Ullin-Clundu, capo potente de' Caledonj, restò ucciso dai nemici. La sposa ignara del fatto, non vedgendo ritornare Ullin-Clundu, ne andò in traccia vanamente per qualche tempo, ed alfine lo scoperse per mezzo del suo cane che sedeva da più giorni sopra una rupe accanto al corpo del suo signore. Lo squarcio in cui si parla di esso cane, nominato Du-chos, o sia *nero-piede*, merita d' esser qui riferito.

Nero-pezzato Duco, dal piè di vento, freddo è il tuo sedile in sulla rupe. Egli adocchia il cavriolo; le sue orecchie si rizzano; già già si slancia. Ei riguarda all' intorno. Ullin dorme: il capo per tristezza torna a dar giù. Passano i soffi de' venti: l' oscuro Duco pensa che vi sia la voce d' Ullino: ma lo scorge pur tacito e protestò sull' ondosa spiaggia. Nero-pezzato Duco, non fia che la sua voce t' inviti più a cacciar lungo il campo. T. I.

Dal bianco petto, lo ferì la vista
 Del broccchiero spezzato; oscuritade
 L'anima quasi nuvola gli adombra (1):
 Rammenta il breve, fuggitivo corso
 Della vita mortale: un popol viene,
 È corrente ruscel; svanisce, è soffio (2).
 Altra schiatta succede; alcun fra tanti
 Segna però nel suo passaggio il campo
 Co' suoi possenti e gloriosi fatti.
 Egli la muta oscurità degli anni
 Signoreggia col nome (3); alla sua fama
 Serpe un garrulo rivo, ella rinverde (4).
 Tal sia d'Ata il guerrier, qualora ei prema
 Colle membra il terren: possa la voce
 Della futura età (5) Catmor già spento
 Scontrar spesso nell'aere allor ch'ei spazia
 Di vento in vento, o a visitar si curva
 Su le penne d'un nembo i poggi suoi.

D'intorno il Re la vincitrice Erina
 Lieta si strinse, ad ascoltar le voci
 Del suo poter: con disuguali scorci
 Vedi piegarsi alla fiammante quercia
 Le gioiose lor facce, allontanati
 Son pur quinci i terribili, pur Luba
 Fra la lor oste a serpeggiar ritorna (6).

(1) L'originale: *oscurità è soffiata addietro sopra la sua anima.*

(2) L'originale: *essi vengono ruscello; son rotolati via.*

(3) Il traduttore si lusinga che questo sentimento sembri più chiaro e più nobile che quello dell'originale; *la piaggia per gli oscuri anni è di loro.*

(4) Anche quest'ella *rinverde* è una piccola aggiunta del traduttore, per dar proprietà e vivezza a un sentimento, che senza di essa non sembra nè chiaro, nè aggiustato abbastanza. *La loro fama*, si vien a dire, *rinverdirà come rinverdisce la pianura bagnata da un serpeggiante ruscello.*

(5) La lode dei posterì.

(6) Per far intender questo luogo, convien porre sotto l'occhio dei lettori la scena delle due precedenti battaglie. Tra i colli di Mora, e di Lona giace la pianura di Moi-lena, per mezzo a cui scorre il fiume Lubar. Sulle rive di esso Lubar fu combattuta la prima battaglia, ove Gaulo comandava la parte de' Calledonj. Siccome qui s'era ottenuto un picciolo vantaggio dall'una

Catmor, raggio del ciel, la tetra notte
 Che'l suo popol premea, sgombrò d'intorno,
 E gli spettri fugò: ciascun l'onora,
 E festeggia ed applaude: al suo cospetto
 S'alzan tremanti di letizia i cori;
 Tutto è pieno di gioia; il Re soltanto
 Gioja non mostra, il Re non novo in guerra (1).

Sir di Temòra, a che sì fosco? disse
 Malto il guerrier dall'aquilino sguardo;
 C'è nemico sul Luba? hacci chi possa
 L'asta rizzar? così pacato e dolce
 Non fu già Borbarduto, il sir de' brandi,
 Tuo genitor: contro i nemici in petto
 Gli ardea di rabbia inestinguibil vampa,
 E si struggea di furibonda gioja
 Sulla lor morte: festeggiò tre giorni
 L'eroe grigio-crinito, allor che intese
 Ch'era spento Calmàr, Calmàr di Lara,
 Che ad Ullina e a Cormàn porse soccorso (2).
 Spesso ei toccò con la sua man l'acciaio,
 Che trapassò del suo nemico il petto (3):

parte e dall'altra, le armate dopo le battaglie ritennero la loro prima situazione. Nella seconda battaglia, ove comandava Fil-lano, gl'Irlandesi, dopo la morte di Foldath, furono respinti sul colle di Lona: ma essendo sopraggiunto Cathmor, ripresero il luogo di prima, e respinsero vicendevolmente i Caledonj di là dal Lubar. Quindi il poeta dice con proprietà, che *il Lubar serpeggiava di nuovo fra la loro oste*. T. I.

(1) *Non straniero alla guerra*. Cioè avvezzo alla vittoria, onde non avere ad esultarne come di cosa nuova: oppure esperto delle vicende di guerra, e perciò come nella sorte prospera equabile, così preparato all'avversa.

(2) Apprendiamo da ciò, che nella spedizione di Svarano in Irlanda, i Fir-bolg nemici di Cormac II, non si armarono per dar soccorso a quel re. Calmar di Lara nel Conaught fu il solo della schiatta dei Fir-bolg che si unisse ai Caledonj di Ulster, e si opponesse a Svarano. Ciò dovea bastare per far che Calmar fosse riguardato come un traditore, e odiato mortalmente da Borbarduthul, che conservava contro di Cormac l'animosità ereditaria della famiglia. T. I.

(3) Sembra da questo verso che qualche corpo dei Fir-bolg siasi unito all'armata di Svarano per combatter contro Cucullino

Ei lo toccò che per l'età già spente
 Avea le luci. Ma co' fidi suoi
 Era egli un sole, una piacevol aura
 Sollevatrice d'abbassati rami.
 Nelle sue sale la gioiosa conca
 Sonar s' udiva ; chè onorati e cari
 Gli eran di Bolga i figli ; ora il suo nome
 Rimane in Ata, venerato, augusto,
 Qual ricordanza d' ombre, il cui semblante
 Desta terror, ma le tempeste e i nemi
 Sgombra col soffio. Or via d' Erina i canti
 Sollevino lo spirto, e infondan gioja
 In petto al Re, che sfavillò nel bujo
 Della battaglia, ed atterrò gagliardi.
 Di quella roccia sul ciglion petroso,
 Fonar, t' assidi ; degli andati tempi
 Sgorge le storie, e se n' allegri Erina
 D' intorno assisa. A me, Calmor riprese,
 Canto non s' alzerà ; per me Fonarre
 Sullo scoglio del Luba invan s' asside ;
 Son qui bassi i possenti (1) : i loro spirti
 Deh non turbiam con importuno canto
 Mentre salgon nell' aere : applausi e lodi
 Da me stien lungi : io non m' allegro, o Malto ,
 Sul nemico giacente, e che non puote
 Venir più meco al paragon del brando.
 Alla pugna pensiam : doman s' adopri
 La nostra possa ; uopo n' è ben, Fingallo
 Sul poggio suo, l' alto Fingallo è desto.
 Come al soffiar di poderoso vento
 Onde respinte, ritirossi Erina
 Alla voce del Re : spargonsi intorno

e gli altri partigiani di Cormac. Altrimenti, chi avrebbe potuto osservare e recar a Borbarduthul quella spada che uccise Calmar?

(1) I Caledonj uccisi in battaglia. Cathmor ch'era totalmente opposto al carattere del padre e del fratello, e si distingueva per una singolar delicatezza d' umanità e di modestia, temeva che le lodi date a lui fossero una specie d' insulto all' ombre de' nemici.

Romoreggiando le guerresche torme
 Per lo campo notturno: ogni cantore
 Sotto l'albero suo s'assise, e l'arpa
 Toccò, coi canti sollevando al cielo
 Quel duce o questo a lui più stretto e caro (1).
 Sulmalla anch'essa della quercia al raggio
 Solleticava le tremanti corde
 Della piacevol arpa, e udia frattanto
 Tra i lunghi crini sibilare l'auretta.
 Stava non lungi sotto annosa pianta
 Il campion d'Ata; della fiamma il lume
 Non fiedea la sua faccia, egli la bella
 Vedeo non visto, l'anima di furto
 Ver lei gli scappa in un sospir, mirando
 Quel timidetto sguardo; invan: battaglia,
 D'Erina o condottier, battaglia hai presso.

Pian piano scorrevano sull'arpa
 Le molli dita di Sulmalla: il suono
 Tratto tratto sofferma, e pur ascolta
 Se riposi l'eroe: riposo è spento
 Nel petto della vergine (2), e sol brama
 Dar, non udita, di canzon dolente
 Dolce conforto all'amoroso affanno.
 Alfin sulle lor ale ai loro alberghi
 Tornano i nemi della notte: omai
 Cessar le voci de' cantori: intorno
 Van volteggiando co' suoi spirti in grembo
 Rosse meteore; si rabbuja il cielo,
 E frammiste alle nubi il fan più fosco
 Le forme della morte: allor si curva
 Sopra la bassa, illanguidita fiamma
 La figlia di Gomorre: o campion d'Ata,
 In quell'alma d'amor tu solo alberghi:
 Odi il dolce arpeggiare, odine il canto.

(1) Non solo i re, ma ciaschedun picciolo capo aveva i suoi bardi che lo seguivano al campo, e questi, a proporzione delle facoltà del loro protettore, avevano al loro seguito un numero di musici e di cantori subalterni, che consacravano la loro voce alle lodi di quel capo da cui dipendevano. *T. I.*

(2) L'originale: *la sua anima era ritta.*

Venne Clungala (1) mesta,
 Che la diletta figlia avea smarrita.
 Dove, dove se' ita
 Luce delle mie sale? O cacciatori
 Della muscosa rupe,
 Vedeste voi la bella
 Occhio-azzurra donzella?
 Forse col piè festoso
 Segna Lumone erboso?
 Seguita forse in caccia
 De' cervetti la traccia? — Ohimè che scorgo!
 Non è quello il suo arco
 Alla parete appeso (2)? Oh me dolente!
 Che fia? chi me l'addita?
 Luce delle mie sale, ove se' ita?

Resta in pace, o madre amata (3),
 Vane son le tue querele;
 Io non t'odo, e le mie vele
 Lungo il mar sospinge amor.
 Del mio duce io seguo il corso,
 Caro duce onde tutt' ardo;
 A lui solo ho volto il guardo;
 Solo in lui confitto ho 'l cor.

Lassa! ch'ei giace immerso
 Nelle falde di guerra, e non si volge
 A mirar le mie pene, il mio desio:
 Sol dell'egro cor mio,
 Che non m'arrechì il desiato giorno?
 In tenebre io soggiorno (4),
 Veglia nell'ora del comun riposo
 Lo mio spirito amoroso;
 A te pensa, a te geme,
 Nebbia m'accerchia e preme,
 Tutto rugiada ho 'l crine, o mio bel sole,

(1) Sulmalla nella sua canzone introduce Clungala sua madre in atto di cercarla, quando era fuggita con Cathmor.

(2) Dunque non può esser alla caccia.

(3) Sulmalla risponde alle supposte ricerche di sua madre.

(4) Tutto ciò che segue è in conseguenza della metafora con cui chiamò Cathmor *sole del suo cuore*. T. I.

La mia notte rischiarà,
 Mostrami i tuoi bei rai,
 Sol dell' anima mia, volgiti omai. (1)

(1) Si crede che una parte di questa canzone siasi smarrita; ma il senso non ne soffre alcun danno. *T. I.*

CANTO VII.

ARGOMENTO

Il canto comincia alla metà della terza notte. Apparizione di Fìl-lano al padre. Fìngal batte lo scudo in segno della battaglia del giorno susseguente. Straordinario effetto di quel suono. Sulmalla scossa dal sonno risveglia Cathmor: loro affettuoso colloquio. Sulmalla sollecita vanamente Cathmor a chieder la pace. S'introduce per episodio la storia di Sommor. Cathmor desta l'armata. Descrizione dello scudo di Cathmor. Canto di Fonar intorno il primo stabilimento in Irlanda della colonia dei Fir-bolg sotto la condotta di Larthon. Spunta il mattino. Sulmalla si ritira alla grotta di Lona. Il canto si chiude con una canzone di Ossian.

Dalle bosco-cerchiate onde del Lego (1)
 S'alza, e nell' aere in tortuosi gorghi
 Poggia lurida nebbia, allor che chiuse
 Son d'occidente le cerulee porte
 Rincontro all'aquilino occhio del sole.
 Ampio si spande sul ruscel di Lara
 L'atro e denso vapor; nuotavi a stento
 La luna in mezzo, qual ferrigno scudo,

(1) Il Lego così spesso mentovato da Ossian era un lago nel Conaught, in cui scaricavasi il fiume Lara. Sulle rive di questo lago abitava Brano, suocero di Ossian, visitato spesso dal poeta innanzi e dopo la morte di Evirallina. Questa circostanza fu cagione della parzialità con cui egli menziona il Lego ed il Lara, e rende ragione delle tante immagini ch'ei tragge da loro. *Leigo* significa *il lago dell'infermità*, ed era così detto dai pantani che lo circondano. Siccome la nebbia che s'alzava dal Lego cagionava infermità e morte, i bardi finsero ch'egli fosse la residenza dell'ombra, durante l'intervallo tra la loro morte, e la recita dell'elegia funebre sulle lor tombe. *T. I.*

Ed or galleggia, or vi si tuffa e perde.
 Di cotal nebbia i subitani aspetti
 Veston gli antichi spirti, allor che vanno
 Da nembo a nembo per la buia notte.
 Talor misti col vento han per costume
 Sopra la tomba di campion possente
 Rotolar quella nebbia, asilo e veste
 Delle ignude ombre, insin ch'indi le inalzi
 A più puro soggiorno aura di canto.

Venne un suon dal deserto: era Conarte
 Regnator d'Inisfela; ei la sua nebbia
 Sopra la tomba di Fillan riversa (1)
 Presso il ceruleo Luba: oscuro e mesto
 Entro il lurido suo solco fumoso
 Sedea lo spinto; ad or ad ora il nembo
 Levasi, e via nel soffia; egli ben tosto
 Ritorna: ei torna con protesi sguardi;
 E serpeggianti, nebulosi crini.

È bujo: posa l'oste: è spento il foco
 Sul poggio di Fingallo. Il Re giacea
 Solingo e fosco sull'avito scudo:
 Socchiusi ha gli occhi in breve sonno: a lui
 Venne la voce di Fillan. Di Clato
 Dorme lo sposo? può passar tranquillo
 Il padre dell'estinto? Oblìo ricopre
 L'infelice Fillano? ah padre! — Ah figlio!
 D'uopo fors'è che a mescolar si venga
 La tua voce a' miei sogni? Ohimè? poss'io
 Obliarti, o Fillan, poss'io scordarmi
 Colà nel campo il tuo sentier di foco?
 No, sì liev'orma di Fingallo in core
 Non sogliono stampar del prode i fatti,
 E d'un prode ch'è figlio (2): essi non sono

(1) L'ufizio di sparger la nebbia sulla tomba appartenendo a quello spirito che aveva la più prossima relazione coll'estinto, quest'ufizio vien a ragione adempiuto dall'ombra di Conar, capo di quella famiglia, per la di cui difesa Fillano avea perduta la vita. *T. I.*

(2) L'originale: *non così vengono i fatti del valoroso sopra l'anima di Fingal; nè si aggiunge di più. Il traduttore rinvigorì l'espressione, nè volle omettere la circostanza essenziale del sentimento.*

Fuggitivo balen: sì ti rammento,
 Fillan diletto, il mio furor ben tosto
 Lo ti dirà, ch'ei già divampa. Afferra
 La mortifera lancia, e ne percote
 Quel che d'alto pendea funesto scudo,
 Cupo-sonante, annunziator di guerra.
 D'ogni parte a quel suon volaro in frotta
 Ombre, e fer massa e velo al ciel: tre volte
 Dalla ventosa valle uscir le cupe
 Voci dei morti, e dei cantor non tocche
 Mandaron l'arpe un suon lugubre e fioco.
 Lo scudo ei ricolpì: battaglie alzarsi
 Nei sogni del suo popolo; sfavilla
 Su i loro spirti sanguinosa zuffa:
 Alteri re d'azzurri scudi al campo
 Scendono, armate fuggono disperse
 Bieco-guardanti, e gloriosi fatti
 Veggonsi trasparir confusamente
 Fra le raggianti dell'acciar scintille.
 Ma quando alzossi il terzo suon, d'intorno
 Le nubi rintronar, balzaro i cervi
 Dalle concave rupi, e nel deserto
 S'udir le strida di smarriti augelli,
 Che mal securi rintanar fra i nemi.
 Tutti ad un punto, al poderoso suono
 Di Fingallo, i guerrier scossersi, all'asta
 Corron le destre: or che sarà? silenzio
 Riede ben tosto: ognun conobbe il picchio
 Del regio scudo (1): a poco a poco il sonno
 Torna ai lor occhi; è cheto il campo e fosco.
 Ma non scende sopor sopra il tuo ciglio,
 O figlia di Gomorre. Udi Sulmalla
 Il terribil fragor; s'alza, rivolge
 Verso il re d'Ata il piè: potria il periglio
 Scuoter l'anima audace (2)? in dubbio stassi,

(1) Il testo ha: *essi conobbero lo scudo del Re*: ma non poteva dubitarsi che quello fosse lo scudo di Fingal; il dubbio poteva esser solo cosa precisamente significasse quel suono; poichè come s'è veduto più volte quello scudo avea tutti i sensi delle nostre campane.

(2) Questo sentimento indica il desiderio di Sulmalla.

E l'occhio tende per mirarlo. Il cielo
 Ardea di tutte stelle: ecco di nuovo
 Suona lo scudo: e che sarà? si scaglia,
 S'arresta; or vanne, or vien: voce tremante
 L'esce a metà, l'altra s'affoga e manca.
 Gli si fa presso, ed il campion rimira
 In mezzo all'arme; che del cielo ai fochi,
 Mettevan raggi; per le spalle il vento
 Facea del lungo crin flagelli al petto.
 Miralo, e incerta e timorosa il passo
 Rivolge addietro. — Il condottier d'Erina
 Ch'io svegli? a che? de' suoi riposi il sogno,
 Vergine d'Inisuna, ah! tu non sei.
 Cresce il fragor, cresce il terror: un tremito
 Prendela, l'elmo appiè cadele: ed alto,
 Ment'ei giù scende rotolon, del Luba
 La balza n'eccheggìo. Catmorre in quella
 Scosso dai sogni, un cotal poco alzossi
 Sotto l'albero suo, videsi innanzi
 La bella forma: una rossiccia stella
 Godea di scintillar tra ciocca e ciocca
 Dell'ondeggianti chioma. A che ten vieni,
 De' sogni miei nella stagion tranquilla?
 Disse Catmòr; chi sei (1)? m'arrecchi forse
 Qualche nuova di guerra? o stammi innanzi
 Forma d'antiche etadi (2), e voce ascolto,
 Ch'esce fuor d'una nube ad annunziarmi
 Il periglio d'Erina? — A te non vegno
 Notturmo esplorator: nè voce io sono
 Ch'esca da nube: un tuo fedel son io,
 Che pur ti avverte del periglio estremo
 Che ad Erina sovrasta. O duce d'Ata,
 Odi tu questo suono? il fiacco al certo
 Questi non è, che sparge alto sul vento
 I suoi segni di guerra. — E i segni suoi
 Sparga a sua posta, essi a Catmòr son arpe.
 Grande è la gioja mia, grande, e divampa

(1) Cathmòr mostra di non ravvisarla, per non impegnarsi in tenerezze inopportune.

(2) Un'ombra.

Su tutti i miei pensieri; è questa appunto
 La musica dei regi, essa n' accende
 Gli audaci spirti a gloriose imprese.
 Solo il codardo nella valle erbosa
 Dell' aurette soggiorna, ove le nebbie
 Al serpeggiante rio di sè fan velo:
 Là ricovra, se vuoi. — Codardi e fiacchi,
 Re de' mortali, già non furo i padri
 Della mia stirpe; essi tra guerre avvolti
 Vissero ognor nelle lontane terre:
 Pur non s' allegra l' alma mia nei tetri
 Segni di morte. Esce colui, m' intendi?
 Che mai non cede. Il tuo cantor di pace
 Manda, Catmorre. Inumidissi il ciglio
 Del guerriero a quel suon; stette qual roccia
 Stillante, immota; quell' amabil voce,
 Quasi aurette sull' anima gli corse (1),
 E risvegliò la cara rimembranza
 Delle contrade ov' ella avea soggiorno
 Lungo i pacati suoi ruscelli, innanzi
 Ch' ei gisse al campo con Gomorre. O figlia
 Dei stranieri, diss' egli (ella tremante
 Fessi addietro a tai detti) è molto tempo (2)
 Ch' io t' adocchiassi sotto il mentito acciario,
 Giovine pianta d' Inisuna e bella.
 Ma che? meco diss' io, fero tempesta
 M' accerchia l' alma, a che degg' io fissarmi
 A vagheggiar quel grazioso raggio,
 Pria che rieda il seren (3)? Ma tu donzella
 Cessa di paventar: pallor mi tinse
 Forse la faccia di Fingallo al suono?
 La stagion del periglio è dessa appunto
 La stagion del mio cor; gonfiassi allora

(1) Non è già che la voce di Sulmalla glie la facesse conoscere solo in quel punto; ma le sue parole lo intenerirono, sicchè non poté più a lungo dissimular di conoscerla.

(2) Sulmalla supponeva di non esser conosciuta da Cathmor.

(3) L' originale: *perchè sorgerà quel raggio, finchè i miei passi non ritornano in pace?* Convien confessare che con Ossian bisogna alle volte esser più indovino che interprete.

Qual torrente spumoso, e mi sospinge
 A rovesciar la poderosa piena
 Sopra i nemici. Or tu m'ascolta: sotto
 L'erma balza di Lona appresso un rivo
 Nei grigi crini dell'età soggiorna
 Clomalo re dell'arpe (1); a lui sul capo
 Fischia una quercia, e i cavrioli intorno
 Van saltellando in graziose tresche.
 Della zuffa il fragor fere non lungi
 L'orecchio suo, mentr'ei curvo si volve
 Nei pensieri degli anni (2): il tuo riposo
 Sia qui Sulmalla, infin che cessa il ruggchio
 Della battaglia, infin ch'io spunto, o bella,
 Nelle vittoriose arme sonanti
 Fuor della nebbia che circonda il seggio
 Del diletto amor mio. Subita luce
 Balenò della vergine sull'alma:
 S'alza accesa, il risguarda; ah! grida, innanzi
 Fia ch'aquila del ciel s'arretti e lasci
 Quella che l'asseconda aura corrente (3),
 Allor che grata, tenerella preda
 Sotto gli occhi le stan cervetti e damme,
 Di quel che il gran Catmorre unqua sia svolto
 Dalla zuffa di gloria: ah possa almeno
 Tosto vederti, o mio guerrier diletto,
 Dolce spuntar sul nebuloso Lona,
 Bramata luce. Insin che ancor sei lungi,
 Batti, Catmòr, batti lo scudo, ond'io
 Mi riconforti, e rassereni il core
 Tenebroso per te. Ma se tu cadi...
 Io sono in terra di stranieri, io resto
 Desolata, perduta; ah, manda, o caro,
 Fuor d'una nube la tua voce amata
 A Sulmalla che langue, e a te la chiama.

(1) Dalla vita ritirata di quest'uomo, sembra ch'ei fosse dell'ordine dei Druidi. Ciò vien confermato dal titolo di *re dell'arpe*, essendo certo che i bardi erano originariamente del numero dei Druidi. T. I.

(2) Pensieri senili, pensieri de' tempi antichi.

(3) L'originale: *più presto l'aquila del cielo sarà svolta dal ruscello del ruggiante suo vento.*

O ramicello (1) di Lumon gentile,
 A che ti scuoti per terrore, e chini,
 Quasi ad irreparabile tempesta,
 Le verdi cime? ah non temer, Catmorre
 Più d'una volta dall'oscuro campo
 Tornò famoso; a me di morte i dardi
 Son grandine, non altro; e dal mio scudo
 Spuntati al suolo rimbalzar sovente.
 Spesso da buja guerra uscir fui visto
 Quasi meteora, che vermiglia appare
 Fuor d'una nube a scolorarla intesa.
 Statti tranquilla, e non uscir dall'antro
 Del tuo riposo, quando ingrossa e freme
 Il ruggbio della mischia: allor potrebbe
 Il nemico scappar, come altre volte
 Accadde al tempo de' miei padri. Acerbo
 Giunse nunzio a Sommòr (2) che 'l pro' Clunarte
 Fu spento (3) in guerra da Cormàn: tre giorni
 Stettesi fosco sul fratello anciso.
 Videlo muto la sua sposa, e tosto
 Presagì la battaglia: occultamente
 L'arco assettò per seguitar l'eroe.
 Non era Ata per lei che orrore e lutto,
 S'era lungi Sommòr. Di notte alfine
 Dai lor cento ruscei sbuccaro a torine
 D'Alnecma i figli: il bellicoso segno
 Colpiti aveagli, e bellicosa rabbia
 In lor si accese: s'avviar fremendo
 Ver la boscosa Ullina. Il Re sovente
 Ad animargli percotea lo scudo
 Di guerra condottier: moveagli addietro
 Sulallina (4) gentil su i colli ondosi
 E lì d'alto pareva vivida stella
 Allumatrice dei notturni passi

(1) Ripiglia Cathmor.

(2) Era questi il padre di Borbarduthul. Il poeta non perde mai di vista l'idea d'illustrar maggiormente l'antichità delle contese tra i Caledonj ed i Fir-bolg. *T. I.*

(3) Cluan-er, fratello di Son-mor, ucciso da Cormac figlio di Conar. *T. I.*

(4) Suil-allin, la moglie di Son-mor.

Del popol suo per la soggetta valle.
Non s'attentava d'appressarsi al Duce,
Che in Ata la credea: ma quando il ruggio
Crebbe della battaglia, oste sopr'oste
Ravviluppata rotolava, ardea
Sommor qual foco incenditor del cielo.
La crini-sparza Sulallina accorse,
Che pel suo re tremava: ei della zuffa
Rattenne il corso, onde salvar la bella,
Vaghezza degli eroi. Di notte intanto
Il nemico fuggio; Clunarte inulto
Dormì senza il suo sangue, il sangue ostile
Che sulla tomba del guerrier dovea
Sgorgarsi a dissetar l'ombra dolente (1).
Non si crucciò Sommòr; ma foschi e tristi
Furo i suoi giorni; Sulallina errava
Sul natio rivo, lagrimosa il ciglio,
Soggiardava il guerrier quand'era avvolto
Fra' pensier suoi, ma timida ben tosto
S'ascondea dal suo sguardo, e ad altra parte
Volgeva i lenti, solitarij passi.
Sorse alfin la battaglia (2), e via qual nembo
Sgombrò la nebbia dal suo spirto; il Duce
Caramente sorrise, in rimirando
L'amata faccia, e della mano il dolce
Tra corda e corda biancheggiar vezzoso (3).
Tacque, ciò detto, il correttor d'Erina;
E avviossi colà, dove il suo scudo
Pendea dal ramo d'un muscoso tronco
Sopra l'ondoso strepitar del Luba.
Sette cerchi sorgean gradatamente (4)

(1) Questo luogo deve intendersi del sangue dei guerrieri uccisi nel calor della battaglia, e non già di prigionieri sacrificati all'ombra di Clunar. Una tale atrocità non poteva esser approvata dall'animo generoso di Cathmor.

(2) Ebbe poi occasione di vendicarsi in altre battaglie.

(3) L'originale: *e il bianco alzarsi della sua mano sull'arpa.*

(4) La descrizione dello scudo di Cathmor è pregevole per la luce che sparge sopra il progresso dell'arti e della cultura in que'tempi remoti. Se alcuno, mirando allo stato dei selvaggi moderni, non sapesse aver grande opinione della manifattura di

Sopra il broccchiero, e quinci uscian le sette
 Voci del Re, che de' suoi varj cenni
 Annunziatrici si spargean sul vento,
 Dai duci accolte e tra i guerrier diffuse.
 Sopra ciascun de' cerchi una notturna
 Stella è scolpita: Camato (1) vi splende,
 La ben-chiomata; da una nube spunta
 Colderna; Uloico di nebbiosa vesta
 Velata appare; di Catlin sul balzo
 Vedi i bei raggi scintillar; Roldura
 Mezzo con dolce tremolio sorride
 Sopra l'onda cerulea, e mezzo in essa
 Tinge la vaga occidental sua luce.
 Rossiccio l'occhio di Bertin risguarda
 Tra fronda e fronda al cacciator che lieto
 Di notte alla magion torna, e le spoglie
 Di snello cavriol porta sul dorso.
 Ma sfavillante di sereno lume
 Brilla in mezzo Tontena, astro cortese,
 Che per la notte si fè lampa e scorta
 A Larto ondi-vagante, a Larto audace,
 Che tra i figli di Bolga osò primiero
 Con fermo cor peregrinar su i venti (2).
 Sul mar profondo si spargean del Duce
 Le di candido sen vele volanti
 Ver l'ondosa Inisfela, oscura notte
 Tutto il cingea con tenebrose falde.

questo scudo, deve osservare che i Belgi della Brettagna, i quali erano gli antenati dei Fir-bolg, erano un popolo commerciante, e il commercio, come si scorge da tanti luminosi esempj dei tempi nostri, è il veicolo naturale dell'arti, delle scienze, e di tutto ciò ch'esalta l'umano spirito *T. I.*

(1) Per non moltiplicar le note recherò qui di seguito il significato delle stelle scolpite sopra lo scudo. Camato, Cean-mathon, *capo d'orso*; Col-derna, *obliquo ed acuto raggio*; Uloico, *regolator della notte*; Cath-lin, *raggio dell'onda*; Rel-durath, *stella del crepuscolo*; Ber-thin, *fuoco del colle*; Tonthena, *meteora dell'onda*. Tutte queste etimologie, trattone quella di Cean-mathon, sono esattissime. Della prima, non ne son certo, non essendo molto probabile che i Fir-bolg al tempo di Larthon distinguessero una costellazione col nome dell'Orsa. *T. I.*

(2) Far vela.

Sbuffava il vento disuguale, e d'onda
 Tralalzavalo in onda; allor mostrossi
 Tontena igni-crinita, e in due partendo
 La nube opposta, al buon guerrier sorrise;
 Allegrossene Larto, e benedisse
 Quel che la via segnogli amico raggio.

Sotto la lancia di Catmòr s' intese
 Suonar la voce che i cantori invita.
 Quegli accorser con l'arpe, e tutti a prova
 Già tentavan le corde. In ascoltarli
 Gioinne il Re, qual peregrin che ascolta
 In sul mattin romoreggiar da lungi
 Grato contento di loquaci rivi (1).

• Ond'è, disse Fonàr, che per la queta
 Stagion del suo riposo a sè ci appella
 D'Erina il correttor? L'avite forme
 S'affacciaro a' suoi sogni? o forse assise
 In quella nube ad aspettar si stanno
 Il canto di Fonarre? Aman sovente
 Gli antichi padri visitar le piagge,
 Ove i lor figli a sollevar son pronti
 L'asta di guerra: o scioglierem noi forse
 Canto di lode a quel terror dei forti,
 Al furibondo struggitor del campo,
 Sir di Moma selvosa? (2) Oblìo non copre,
 Disse Catmòr, quel bellicoso nembo.
 Cantor d' antichi tempi, alto Moilena
 Sorger vedrà di quel campion la tomba,
 Soggiorno della fama; ora il mio spirito
 Tu riconduci alla passata etade;
 L'età de' padri miei, quand' essi osaro
 Irritar l'onde d'Inisuna intatte.
 Chè non solo a Catmorre (3) è dolce e cara
 La rimembranza di Lumon selvoso,

(1) Nel testo si aggiunge: *rivi che sboccano nel deserto dalla rupe de' cavrioli.*

(2) A Foldath.

(3) Con ciò accenna delicatamente di aver l'occulta mira di far cosa grata a Sulmallu, toccando l'origine comune delle loro famiglie.

Lumon di molti rivi, amato albergo.
Di verginelle dal bel sen di neve.

Lumon ricco di fonti (1), ecco tu sorgi
Sull'alma di Fonarre; il sole investe
I fianchi tuoi d'ispide piante ombrosi:
Per li tuoi folli ginestreti io scorgo
Balzare il cavriol; solleva il cervo (2)
La ramosa sua fronte, indi s'inselva
Tremando, che spuntar vede da lungi
Fra cespo e cespo l'inquiete nari
Del veltro indagator che lo persegue.
A lenti passi per la valle intanto
S'aggirano le vergini, le belle
Figlie dell'arco dalle bianche braccia.
Per mezzo i rivi della lunga chioma
Traguardan esse, e l'azzurrine luci
Alzano al colle. Ah d'Inisuna il duce
Cercate indarno, ei non è qui: di Cluba (3)
L'accoglie il golfo sinuoso; ei l'onde
Ama calcar nella scavata quercia,
Quercia famosa che 'l gran Larto istesso
Dagli alti gioghi di Lumon recise,
Per gir con essa a barcollar sul mare.
Le donzellette palpitanti altrove (4)
Volgono il guardo, per timor che basso
L'eroe non giaccia inabissato o infranto,
Che mai più visto non avean l'alato
Mostro novel cavalculator dell'onde (5).

(1) Questa è la canzone di Fonar.

(2) L'originale: *il cervo solleva il ramoso suo capo, perchè vede ad ora ad ora il braccio sul mezzo-coperto scopeto. Ma perciò par che il cervo dovesse piuttosto nasconder il capo che sollevarlo.*

(3) Braccio di mare nel Conaught.

(4) Queste non sono più le donzelle che guardavano il colle di Lumon, esse son quelle che si trovano sulle sponde del Cluba, mentre Larthon sta per imbarcarsi.

(5) Il mostro alato non è nel testo. Non so se le donzelle d'Inishuna risguardassero quella nave come un mostro, ma so che tale è l'impressione che dee far sullo spirito dei selvaggi la prima vista d'una nave.

Ma non teme quel prode: i venti appella,
 E insultar osa all'oceàn. Sorgea
 Dinanzi a lui fra'l nebuloso fumo
 La verde Erina; tenebria notturna
 Piombò sul mare inopportuna, e al guardo
 Ne tolse i boschi; paventaro i figli
 Di Bolga; ove drizzarsi? Ecco da un nembo
 Spuntar Tontena focosetta il crine,
 Che l'ondoso sentiero a Larto addita.
 Culbin cerchiato di sonanti boschi
 La nave accoglie: uscita non lungi un rivo
 Dall'orrida di Dutuma spelonca,
 Spelonca ove talor gli spirti antichi
 Con le nebbiose, mal compiute forme
 Oscuramente luccicar fur visti.
 Sogni presaghi di futuri eventi
 Sceser sopra l'eroe; mirò sette ombre
 De' padri suoi, le mal distinte intese
 Misteriose voci, e qual per nebbia,
 Travide i fatti di venture etadi.
 Vide i re d' Ata, i gloriosi figli
 Della sua stirpe; essi godeano in campo
 Guidar le squadre, somiglianti in vista
 A sgorgheggiar di nebulose strisce
 Onde al soffio d'autunno Ata s' adombra.
 Larto fra dolci, armonici concenti
 Alzò di Samla (1) le capaci sale,
 Che dovean risonar d'arpe e di conche.
 Spesso ei d' Erina ai cavrioli e ai cervi
 Turbò la natia calma, e guerra ignota
 Portò ne' lor pacifici covili:
 Non però di Lumon verde la fronte
 Perdeo la rimembranza; egli più volte
 Valicò l'onde a riveder quei poggi,
 Ove Flatilla (2) dalla bianca mano
 Stava dall' alto risguardando il mare (3),

(1) Samla, *apparizione*, così chiamata dalla visione di Larthon intorno la sua posterità. *T. I.*

(2) Flathal. Era questa la moglie di Larthon.

(3) Il testo dice solo ch'ella *risguardava dal colle de' cavrioli*. Ma ove guardava ella? e perchè? Ossian presenta due specie di

L' invido mar che l' amor suo le invola.

Salve altero Lumon, ricco di fonti,
Sull' alma di Fonàr tu sorgi e brilli.

Spunta il mattin; le nebulose vette
Lievemente s' indorano; le valli
Mostrano aperte l' azzurrino corso
De' lor garruli rivi: odon le schiere
Lo scudo di Catmorre, alzansi a un tratto
Come s' alzan talor le affollate onde (1),
Quando col suo fischiar le scuote e desta
Rapida, imperiosa ala di vento.

Mesta Sulmalla si ritrasse e lenta
Ver la grotta di Lona: il piè s' avvanza',
Ma rivolgesi il guardo, e glie l' offusca
Nebbia di duol che in lagrime distilla.
Giunta alla rupe che la valle adombra,
L' alma le scoppia in un sospir; s' arresta,
Guarda l' amato Re, geme e si cela.

Su su (2) percotansi
Le corde tremule:
Gioja non abita
Nell' arpa amabile?
Sgorgala, sgorgala
D' Ossian sull' anima;
Figlio d' Alpin.

Cantore, io odoti,
Ma scorda il vivido
Suono piacevole (3):
Dolcezza flebile
Ad Ossian devesi,
Ad Ossian misero,
Che siede in tenebre,
Già presso al fin.

poesia, una in parole per gli orecchi, e l'altra in cenni per l'anima.
Io studio d'esser l' interprete dell' una e dell'altra.

(1) L' originale: *simile a un mare affollato quando prima sente l' ale del vento.*

(2) Ossian interrompe la sua storia, e fa una scappata lirica.

(3) S' è creduto che questo debba essere il senso dell' originale, *ma cessa il lieve-tremante suono.*

O verde spina del colle dei spirti,
Che scuoti il capo all'agitar del vento;
Perchè fra i rami tuoi frondosi ed irti,
Una fresc' aura mormorar non sento?

Falda ventosa,

Non erra in te.

Ombra nascosa,

Dunque non v'è. (1)

Pur fra i nemi sovente

So che la morta gente — alto sospira,

Quando la colma luna

Torbida e bruna — per lo ciel s'aggira.

Ullin, Carilo, e Rino.

Voci de' giorni antichi, ah voi mandate.

Il vostro suon che l'anima ristori.

V'ascolto, ah sì v'ascolto,

Figli del canto; or dite

Qual nubiloso tetto

A voi porge ricetto?

Fuor d'invisibil arpa

Spargete voi gli armoniosi lai,

Vestiti della nebbia mattutina,

Quando giubbato il sol d'orati rai

Spunta dalla verdiccia onda marina?

(1) Le ombre venivano e partivano fischando.

CANTO VIII.

ARGOMENTO

Fingal sceso dal monte ove s'era ritirato la notte, spedisce Gaulo, Dermid, e Carilo alla valle di Cluna perchè scortino al campo dei Caledonj Feradartho, la sola persona che rimanesse della famiglia di Conar. Il Re s'accinge alla battaglia. Cathmor dispone l'armata irlandese. Conflitto generale: prodezze di Fingal e Cathmor. Tempesta. Rotta totale dei Fir-bolg. I due Re s'azzuffano dentro una colonna di nebbia. Loro atteggiamento e colloquio dopo la battaglia. Morte di Cathmor. Fingal rinunzia ad Ossian la lancia di Tremmor, e il comando delle guerre. Cerimonie osservate in questa occasione. Apparizione dello spirito di Cathmor a Sulmalla. Sopraggiunge la sera. Feradartho viene all'armata fra 'l canto dei bardi. Il poema si chiude con una parlata di Fingal.

Come allor che di verno orrido vento (1)
 L' onde del lago della rupe afferra
 Tenacemente in tempestosa notte,
 E le inceppa di ghiaccio, al guardo incerto
 Del mattutino cacciator da lungi
 I biancheggianti cavalloni ondosi
 Sembrano ancora diguazzarsi; ei tende
 L' orecchio al suon dei disuguali solchi;
 Ciascuno è cheto, luccicante, e sparso
 Di rami e sterpi e di cespugli e d'erbe,
 Squassanti il capo, e zuffolanti al vento
 Su i lor grigi di brina aspri sedili;

(1) Le immagini di questa similitudine sono familiari soltanto a quelli che vivono in un paese freddo e montuoso. Essi hanno spesso veduto un lago improvvisamente coperto di ghiaccio, e seminato d'erba appassita, e di rami spezzati dai venti delle montagne che formono le sue rive. Questi orridi e grandi spettacoli avevano un non so che di lusinghiero per la fantasia dei bardi caledoni. Un cantore antico osa preferire questa scena invernale alle ridenti di primavera: *riconducimi, dic'egli, i miei boschi, sottendivi il lago con tutte le agghiacciate sue onde: piacevole è l'aura del barbaro ghiaccio, quando la luna è larga nel cielo, e ruggiano gli spiriti della montagna. Via da me le verdi valli di maggio: questi sono pensieri di donzelle. T. I.*

Così mute al mattin splendeau le file
 Delle morvenie squadre. Ogni guerriero
 Fuor dell'elmetto traguardava al colle,
 Ove Fingallo fra la nebbia avvolto
 Si mostra e cela. Ad or ad or l'eroe
 Scorgesi in maestosa oscuritate
 D'arme sonando passeggiar: battaglia
 Di pensier in pensier fosca si volve
 Lungo la poderosa anima audace.

Miralo, ei scende, ei vien: primo comparve
 L' acciar di Luno: da una nube a mezzo
 Spuntava l'astà, fosccheggiava ancora
 Fra la nebbia il brocchier, ma quando il Duce
 Tutto quant'era in suo regal semblante
 Chiaramente visibile avanzossi,
 Crollando i grigi, rugiadosi crini,
 Allor le voci clamorose alzarsi
 Dell'oste sua che gli si strinse intorno:
 Terribil gruppo; e un echeggiar di scudi
 L'aer di lungo mormorio percosse.
 Tal si scuotono, s'alzano, rimbombano
 I flutti intorno ad un aereo spirto,
 Che per la via scorrevole del vento
 Cala sul mare: il peregrin sul balzo
 Ode l'alto fragor, dechina il guardo
 Sopra il turbato golfo, e vede, o pargli
 Veder la fosca, formidabil forma:
 Torreggian l'onde imbizzarrite, e fanno
 Dell'inquiete terga archi spumosi. (1)

Di Dutno il figlio, (2) il battagliar di Strumo (3),
 E di Cona il cantor (4) stavan prostesi
 Sotto l'albero suo; ciascun da lungi
 Stava; ciascuno vergognoso il guardo
 Sfuggia del Re; chè i nostri passi in campo

(1) L' originale: *l' onde passeggiano intrattabilmente con tutte le loro terga di spuma.*

(2) Dermid.

(3) Gaulo.

(4) Ossian.

Non seguì la vittoria (1). Un picciol rio
 Scorreami innanzi; io nella lucid' onda
 Già diguazzando la punta dell' asta
 Sbadatamente, chè colà non era
 D' Ossian lo spirto; ei s' avvolgea confuso
 Tra varie cure, e ne mettea sospiri.

Figlio di Morni, il Re parlò, Dermid
 Di damme cacciator, perchè vi-state
 Sì lagrimosi, taciturni, immoti (2)?
 Con voi Fingal non ha rancor; voi siete
 Mia forza in guerra, e mia letizia in pace.
 Ben vi sovvien, che una piacevol aura
 Fu la mia voce al vostro orecchio, allora
 Che per la caccia ripuliva i dardi
 Il mio Fillàn; ma il mio Fillano adesso
 Ah non è qui... nè qui la caccia (3)! Or via,
 Perchè vi state sì lontani e foschi,
 Spezzatori di scudi? Ambo avviarsi;
 Miraro il Re, che avea volta la faccia
 Verso il vento di Mora: onda di pianto
 Scappava all' occhio per l' amato figlio,
 Che nell' antro dormia; pur si rivolse,
 E sedato parlò: Cromala alpestre,
 Campo di venti, a cui corona intorno
 Fanno boscoso balze, e nebbia eterna
 L' ondosso ruggio del ceruleo Luba
 Sgorga alla vista; dietro a lui serpeggia
 Il chiaro Lava per la cheta valle.
 S' apre nel fianco della rupe un antro
 Profondo e cupo; sopra quello un nido
 Aquile altere di robuste penne
 Fanvi e dinanzi spaziose querce

(1) Dermid era stato ferito e vinto da Foldath; Gaulo, colpito da una freccia nella mano, rimase inutile; Ossian non giunse a tempo di salvar Fillano.

(2) L' originale: *simili a due rupi, ciascheduna colle sue onde stillanti*. S' è creduto bene sostituir il senso della comparazione alla comparazione medesima; tanto più che non è questa la prima volta ch' ella comparisce.

(3) Quest' ultimo senso sembra aggiunto da Fingal per distornare l' altro, e comprimer il suo dolore.

S' odono al vento strepitar di Cluna. (1)
 Qui colla bionda, giovenil ricciaja (2)
 Sta Feradarto l'occhiazurro figlio
 Del buon Cairba regnator d' Ullina (3).
 Ei qui la voce di Condano ascolta,
 Mentre canuto a quella fioca luce
 Curvasi e canta; il giovine in un antro
 Ne ascolta il canto; chè Temòra è fatta
 Stanza de' suoi nemici. Egli talvolta
 Esce a ferir le saltellanti damme,
 Quando la densa nebbia il campo adombra.
 Ma come spunta il sol, più non si scorge
 Lungo il rio presso il balzo; egli la stirpe
 Fugge di Bolga che locossi altera
 Nel seggio de' suoi padri. Or voi n' andate,
 Fidi miei duci, e gli recate annunzio,
 Che i di lui dritti a sostener, la lancia
 Fingallo impugna: e che i nemici suoi
 Dell' usurpato suo regal retaggio
 Non andran forse trionfanti e lieti.
 Alza lo scudo poderoso, o Gaulo,
 E proteggi il garzon; tu di Temòra

(1) Nome della valle per cui scorreva il Lavath.

(2) L'originale: *nei capelli di gioventù*.

(3) Cairbar re d'Irlanda figlio di Cormac I, ebbe da Bosgala figlia di Colgar un figlio per nome Artho. Giunto questi alla virilità, Bosgala morì, e Cairbar prese per seconda moglie Beltanno figlia di Conachar. Di questa ebbe egli un nuovo figlio che chiamò *Fer-a-dartho* cioè *uomo in cambio di Artho*. Ciò che diede occasione a questo nome si fu che mentre nacque Feradartho, fu portata a Cairbar la falsa nuova che Artho suo primogenito, il quale allora trovavasi in una spedizione nel Conaught, era rimasto ucciso dai nemici. Cairbar da lì a poco morì, nè Artho gli sopravvisse lungo tempo. Questi lasciò il regno a Cormac II ancora fanciullino. Feradartho, fratello di Artho, ch'era quasi della stessa età del nipote, durante il breve regno di questo, visse appresso di lui nel palagio di Temora. Ma come questi fu ucciso proditoriamente da Cairbar, signor di Atha, Condano bardo principale di Feradartho lo condusse nascosamente nella mentovata grotta, ove soggiornò occulto, finchè Fingal venne a ristabilire sul trono d'Irlanda l'ultimo avanzo della famiglia di Conar. *T. I.*

Rizza l'asta, o Dermin; dentro il suo orecchio
 Tu la dolce armonia, Carilo, infondi;
 E le gesta de' padri a lui rammenta.
 Siagli tu scorta ver Moilena erbosa,
 Campo dell' ombre, ch' io di là mi spingo
 Fra la torbida mischia: anzi che scenda
 La buja notte, di Dumòra (1) il giogo
 Fa di salix, indi rivolgi il guardo
 Verso l' irriguo Lena: il mio vessillo
 Se qui vedi ondeggiar spiegato al vento
 Sopra il lucido Luba, esso diratti,
 Che di Fingal l' ultimo campo ai tanti
 Della sua scorsa etade onta non reca (2).

Tacque; e a' suoi detti s' avviaro i duci
 Lenti, accigliati, taciturni: obliquo
 Volgeano il guardo sull' armata Erina,
 Foschi per doglia, che non mai dal fianco
 Si spiccaron del Re, qualor di guerra
 Ruggia tempesta: dietro lor movea
 Grigio-crinito Carilo, sovente
 L' arpa toccando; ei prevedea l' alterna
 Strage, e suono mettea flebile e basso,
 Quasi d' aurette querula, che a scosse
 Vien dal cannosio Lego, allor che il sonno
 Pian pian sul ciglio al cacciator discende.

Ma di Cona il cantor perchè sta chino
 Lì su quel rio? disse Fingallo: è questo,
 Padre d' Oscàr, tempo di lutto? in pace
 Si rimembrin gli eroi, dacchè 'l rimbombo
 Degli scudi cessò: curvati allora
 Nella tua doglia, e coi sospiri accresci
 L' aure della montagna (3); allora in folla
 Schierinsi innanzi al tuo angoscioso spirto

(1) *Dun-Mora*, lo stesso che il semplice *Mora*; *dun* nella lingua celtica vuol dir *colle*; perciò questa voce, parlandosi di monti, ora si aggiunge, or si lascia.

(2) Ch' io non sono nè morto, nè vinto; onde puoi venirtene con sicurezza.

(3) L' originale: *allora curvati in doglia sopra il suolo, dove soffia l' aurette della montagna*: A questa aurette che sembrava oziosa ed imbarazzante si è sostituito un po' d' aria sentimentale.

Gli abitatori della tomba amati.
 Or vedi Erina minacciosa e fosca
 Che sul campo precipita; mio figlio,
 Alza il tuo scudo; ah figlio mio son solo.

Qual talor subitana aura di vento (1)
 D' Inisuna sul mar fere una lenta
 Nave, che torpe in odiosa calma,
 E la sospinge a cavalcar sull' onde;
 Così la voce di Fingal riscosse
 Dal torpor di tristezza Ossian, e al campo
 Riconfortato lo sospinse. Alzai
 Lo scudo mio, che già spargendo intorno
 Nel bujo della zuffa omai vicina
 Torbida luce, qual di smorta luna
 Nei lembi d' una nube, anzi che sorga
 Tenebrosa tempesta. Ecco dal Mora
 L' aspra guerra precipita: Fingallo
 Guida i suoi prodi, il gran Fingal: sull' alto
 Veggonsi sventolar l' altere penne
 Dell' aquila temuta: i grigi crini
 Scendon sull' ampie spalle: avanza il passo
 Come tuon fragoroso (2), egli a' suoi duci
 Spesse mettenti dall' acciar scintille,
 E dal monte scagliantisi sovente
 Lo sguardo animator volge, e s' arresta
 Fermo e grande a veder: rupe il diresti
 Che sotto 'il ghiaccio incanutisce e il vento
 Frange coi boschi; dall' irsuta fronte
 Spiccian lucidi rivi, e infranti al balzo,
 Spruzzano i nemi con l' occhiuta spuma.

Giunse all' antro di Luba, ove giacea
 Muto Fillàn: su lo spezzato scudo
 Stavasi Brano cheto cheto; al vento
 Sparse dell' elmo erravano le penne,
 E colla punta luccicante uscia
 Fuor delle foglie d' arida ginestra

(1) L' originale: *come viene l' improvvisa voce del vento all' abbonacciato naviglio d' Inishuna.*

(2) Non so qual altro senso ragionevole possano aver le parole dell' originale: *nel tuono sono i poderosi suoi passi.*

La lancia del garzon. Dolor sconvolse
 L'alma del Re, qual improvviso turbo
 Sulla faccia del lago; altrove il passo
 Rivolse in fretta, e si curvò sull' asta.
 Ma saltellando al calpestio ben noto
 Del passo di Fingal, festoso accorse
 Brano dal bianco petto, il fido veltro
 Accorre, e accenna, e guajola, e riguarda
 Pur alla grotta, ove giacea proteso
 L'amato cacciator ch'egli solea
 Spesso guidare all'albeggiar del giorno
 De' cervetti al covil: Fingallo il pianto
 Più non ritenne; tenebria di doglia
 Gli adombrò tutta l'anima: ma come
 Forte vento talor spazza repente
 Le tempestose nubi, e al sole aperti
 Lascia i lucidi rivi e i colli erbosi;
 Tal la possente immagine di guerra
 Rischiarò l'alma annuvolata: il Luba
 Fermo sull'asta sua varca d'un salto (1),
 Batte lo scudo; a quel rimbombo l'oste
 Pinsesi in fuor col minacciante acciaio.

Nè paurosa di battaglia il segno
 Erina intese; ella s'avanza: oscuro
 Nalto traguarda dal velluto ciglio;
 Presso gli è Idalla, amabil raggio; il torvo-
 Guardante Maronnàn seguelo; inalza
 L'acuta asta Clonàr; Cormiro al vento
 Scuote la chioma cespugliosa; avanza
 Dietro la rupe maestoso e lento
 D'Ata l'eccelso eroe; prime spuntaro
 Le due lance del Duce, indi comparve
 La metà del broccier, meteora in notte

(1) Questa poetica iperbole fu poscia dal volgo ignorante presa in senso letterale, e fu quindi costantemente creduto che Fingal, e tutti gli eroi della sua stirpe, fossero di statura gigantesca. La circostanza di questo salto è il solo fondamento d'una quantità di tradizioni favolose ed assurde, ch'ebbero spaccio sino a questi giorni, e furono ben accolte e accresciute a dismisura dalla fantasia sregolata dei bardi irlandesi. *T. I.*

Su la valle dell' ombre; intero alfine
 Rifulse e grandeggiò; l' un' oste e l' altra
 Scagliasi allora nella zuffa, e l' arme
 Già già pria di ferir pugnan coi lampi (1).

Quai con tutta di lor poderose onde
 La formidabil massa a scontrar vansi
 Due procellosi mari, allor che intorno
 Lo scoglioso Lumon rombar le penne
 Odon dei venti; sfilano sul balzo
 L' ombre combattitrici: sul profondo
 Precipitosi piombano spezzati,
 Diradicati boschi, e fansi inciampo
 Delle sconce balene ai passi ondosi;
 Tai si mischian le armate: ora Fingallo,
 Or s' avanza Catmor; morti su morti
 Tombano in folla: degli eroi su i passi
 Sgorgano scintillanti onde d' acciaio;
 E quindi e quinci ai lor fendenti a terra
 Va un monte d' elmi, ed un filar di scudi.
 Ecco per mano di Fingal percosso
 Stramazza Maronnano, e col suo corpo
 Attraversa il ruscel: s' ammassan l' onde
 Sotto il suo fianco, e gorgogliando balzano
 Sul cerchiato brocciero: è là trafitto
 Da Catmorte Clonar (2), nè però il duce
 Preme il terreno; una ramosa quercia
 Nel suo cader gli afferra il crine: al suolo
 Rotola l' elmo, abbandonato pende.
 Dalla ciarpa lo scudo, e vi serpeggia
 Il nero sangue in grossi gorgi: ah! lassa!
 Tu piangerai bella Tlamina (3), e spesso

(1) L' originale: *le scintillanti onde dell' acciaio sono sgorgate sull' uno e l' altro lato.*

(2) Non bisogna confonder questo Clonar coll' altro guerriero irlandese di questo nome, mentovato di sopra al verso 197. Il Clonar qui nominato era figlio di Conglas capo d' Imora, una dell' Ebridi. *T. I.*

(3) Tla-min: era questa figlia di Clungal altro capo d' Imora. Gli amori di Clonar e Tlamin sono famosi nel Nord per un frammento d' un poema lirico che ancor si conserva, e viene attribuito ad Ossian. *T. I.*

Farà la chiusa mano oltraggio al petto.

Nè l'asta Ossian scordò; con essa il campo
 Sparge di morte: il giovinetto Idalla,
 Leggiadra voce dell'ondoso Clora,
 S'avanza; ohimè, perchè la lancia arresti (1),
 Mal accorto, perchè? scontrato innanzi
 T'avessi altrove alla tenzon del canto!
 Malto basso lo vede (2), egli s'offusca,
 E mi sguarda, e s'avventa: ambi curviamci,
 Ambi la lancia... Ecco repente il cielo (3)
 Rabbujasi, raggruppasi, rovesciasi
 Stemprato in pioggia procellosa: intorno
 Alle voci ululabili dei venti
 Rimugge il bosco: ora quel colle, or questo
 Vestono falde d'abbagliante foco,
 E in tempestosi vortici di nebbia
 Rotola il carro assordator del tuono.
 Fra lo scompiglio e fra l'orror tremanti (4)
 Rannicchiarsi i nemici, e sbalordita
 Di Morven l'oste si ristette: io fermo

(1) Metti in resta.

(2) Egli fu dunque ucciso da Ossian. L'umanità di questo eroe ama meglio farlo intendere che riferirlo.

(3) Nel testo il sentimento è compito: e si continua con un tenore uniforme: *il cielo rotolando vien già*. Ma la scossa violenta prodotta da questa improvvisa caliginosa burrasca, che dà un aspetto nuovo e originale alla seguente battaglia, meritava d'esser espressa coll'*ex abrupto*.

(4) L'idea, e la descrizione di questa battaglia parrebbe aver molta analogia con quella dell'Iliade, intorno il corpo di Patroclo: ma si confronti quel luogo nella traduzione letterale del testo di Omero, canto 17, e si esamini l'osservazione, e vi si scorgerà qualche differenza essenziale a vantaggio del nostro bardo. Del resto, io non dissimulo d'aver aggiunto qualche tratto pittoresco e animato a questa scena terribile. Quelli, in cui la lettura di Ossian mette in fermento lo spirito, mi compatiranno certamente, se trasportato dall'agitazione interna, ho fatto allora senza avvedermene un innesto della mia fantasia con quella di Ossian. Quanto a quelle anime apatiche, che non conoscono le tentazioni nè dell'immaginazione, nè del sentimento, confesso che hanno tutto il diritto di censurarmi, ma non so decidere se abbiano quello di leggermi.

Mi tenni pur sopra il ruscel, lasciando
 In preda ai venti il crin fischianti. Io sento
 La voce di Fingal, sento le grida
 Del fuggente nemico: accorro, il padre
 Cerco, ma scappa al guardo; un incessante
 Alternar di baleni e di tenèbre
 Lo mostra a mezzo, e tosto il cela; or l'elmo
 Traspare or l'asta: e ben; sia bujo o luce,
 Pugnam; batto lo scudo, incalzo i passi
 D'Alnecma: innanzi a me rotte e disperse
 Sfumano le schiere. Alfin risguarda il sole
 Fuor d'una nube; di Moilena i cento
 Rivi disfavillar; ma presso al monte
 Vedi di nebbia spaziar colonne
 Lente, dense, atre: ov'è Fingallo? il prode
 Catmorre ov'è? sul rio, sul balzo, al bosco?
 Non già; che fia? sento un colpìr d'acciari:
 Colà, colà di quella nebbia in seno
 È la zuffa dei Re (1). Così talvolta
 Pugnan due spirti entro notturna nube
 Pel governo dell'onde o'l fren dei venti.
 Precipitai: si sollevò, si sparse
 La grigia nebbia: scintillanti i Duci
 Sul Luba grandeggiavano. Catmorre
 Posava al balzo: penzola lo scudo

(1) La condotta del poeta in questo luogo è degna d'osservazione. Le sue numerose descrizioni di combattimenti singolari avevano già esaurito il soggetto; né potea dirsi nulla di nuovo nè di adeguato all'alta idea già concepita de' due campioni. Ossian perciò getta *una colonna di nebbia* sopra l'azione, e l'abbandona all'immaginazione del lettore. I poeti generalmente non appagano nelle descrizioni di questa specie. Tutta la forza d'Omero non valse a rappresentar con dignità le *minuttezze* di tai conflitti. Lo scagliar d'un'asta e il cigolar d'uno scudo sono circostanze di picciol conto. La nostra immaginazione va più oltre, e non sa esser paga di trovar assai meno di quel che sperò. Perciò qualche poeta non farebbe forse male in queste occasioni di ricorrere alla *nebbia* di Ossian. *T. I.*

L'osservazione ha il suo merito, ma con pace del sig. Macpherson, parmi che in questo luogo di Ossian vi sia una finezza d'un ordine ben superiore all'industria d'un poeta imbarazzato che cerca un ripiego per non ripetersi. Se ne parlerà altrove.

Dal braccio illanguidito; e il rio che spiccia
 Fuor dal masso vicin lo batte e inonda.
 Gli sta presso Fingallo: ei vide il sangue
 Del campion d'Ata: a quella vista al fianco
 Lentamente discendegli la spada,
 Ed in voci pacifiche e pietose
 Parla con gioja triseggianti e fosca.
 Cede l'eroe d'Alnecma? o vuol pur anco
 La lancia sollevare? chiara abbastanza
 È la tua fama in Ata. Ata soggiorno
 Per te d'ogni stranier; spesso il tuo nome,
 Qual aura del deserto, a colpir venne
 L'orecchio di Fingal. Vieni al mio poggio,
 Vieni alla festa mia, cedi; i possenti
 Ceder ponno senz'onta: io non ho sdegno
 Col dimesso nemico, e non m'allegro
 Al cader d'un eroe: mio studio e cura
 È saldar piaghe di guerrier ferito (1).
 Note mi son l'erbe dei colli, e spesso
 Amo di corne le salubri cime,
 Mentre del rivo ondeggiando sul margo:
 Teco godrò dell'arte mia far prove.
 Vientene, e che? tu stai pur fosco e muto
 Prence d'Ata ospital? Sull'Ata, ei disse,
 S'alza una rupe; ondeggianvi di sopra
 Ramose piante; ad essa ampia nel mezzo
 S'apre una grotta a cui ruscel non manca.
 Colà prosteso, il calpestio più volte
 Sentii del peregrin, che di mie conche
 Giva alla sala; in sul mio spirto ardea
 Vampa di gioia, e benedissi il balzo
 Che de' lor passi rispondeva al suono (2).

(1) Fingal è assai celebre nella tradizione per la sua conoscenza della virtù dell'erbe. Gli Irlandesi favoleggiano ch'egli possedesse una coppa contenente l'essenza dell'erbe, che saldava istantaneamente le piaghe. La scienza di curar i feriti era fino a questi ultimi tempi universale fra i montanari della Scozia. *T. I.*

(2) Il carattere ospitale di Catmor è impareggiabile. In questi ultimi momenti egli non pensa che alla gioja da lui provata nell'accogliere e sollevare gli stranieri. L'ospitalità di quest'eroe divenne un proverbio tra i bardi. *T. I.*

Qui fia nel bujo il mio soggiorno; io quindi
 Salirò spinto da piacevol canto
 Sopra l'auretta che sparpaglia i velli
 Del cardo de' miei poggi: e in giù dall' alto
 Traguarderò fuor dell' azzurra nebbia
 Sul caro balzo e sul diletto speco:
 La mia tomba sia questa. — Ohimè! di tomba
 Perchè parla il guerriero? Ossian, t'accosta,
 Miralo, egli spirò. Gioja ti scontri
 Quasi ruscel, gioja t'inondi e bei,
 Alma leggiadra e dei stranieri amica.
 Mancò il possente: ah figliuol mio, sia questo (1)
 L'ultimo de' miei fatti; è tempo omai
 Ch'io cessi dalle pugne: odo qui presso
 La chiamata degli anni, essi passando
 Della lancia m'afferrano la punta,
 E sembran dir: perchè Fingal non posa
 Nelle sue sale? Alma d'acciaro, il sangue
 Così dunque t'alletta? — Anni scortesì,
 No che nel sangue io non m'allegro; il pianto
 Di vedove e di figli è a me torrente
 Vernal che scende a desolarmi il core.
 Ma che? quand'io pacifico e tranquillo
 Giaccio su i colli miei, sorge la voce
 Poderosa di guerra, e sì mi desta
 Dal mio riposo, e la mia spada appella.
 L'appelli? omai sia vano. Ossian, tu prendi
 La lancia di Fingal, per lui la inalza
 Quando sorge il superbo. I miei grand'avi
 Sempre i vestigj miei segnar dall'alto;

(1) Dopo le parole *mancò il possente*, nel testo si passa tosto un po' bruscamente all'altre *odo qui presso* ec. I sentimenti agiunti rendono il passaggio più naturale, e la serie dei pensieri più graduata e connessa. La morte d'un eroe, qual è Cathmor colpisce vivamente Fingal. La compassione si mescola alle idee dell'umana caducità, risvegliate maggiormente dalla vecchiezza. Questa gli offre un motivo di cessar dal mestier della guerra, nel quale la compiacenza della gloria è amareggiata dal senso dell'umanità. La carriera di Fingal non potea chiudersi con un'impresa nè più gloriosa, nè più atta ad ispirargli il disgusto di ulteriori battaglie.

Grate fur loro le mie gesta: ovunque
Mossi a guerre, o perigli, ognora io vidi
Le nebulose lor colonne azzurre
Farmisi scorta di vittoria in pegno.
Ossian, sai tu perchè? sempre il mio braccio
Gli oppressi ricattò; contro il superbo,
Contro l'alma feroce arse soltanto
Lo sdegno mio, nè s'allegrò il mio sguardo
Sulle sciagure altrui, sull'altrui morte.
Per questo al mio passar le avite forme (1)
Verran tutte festose in su la soglia
Dell'aeree lor sale ad incontrarmi
In graziosa maestà, con veste
Di luce candidissima, e con occhi
Placidamente in dolce foco accesi:
Ove al superbo ed al crudel son esse
Lune pregne d'orror, che a spaventarlo
Mandan vampa feral nunzia di sdegno.
Abitator di vorticosi venti,
Tremmòr padre d'eroi, mirami, io porgo
La lancia ad Ossian mio: quest'atto inviti,
E allegri i sguardi tuoi. Spesso io ti vidi
Fuor d'una nube balenarmi al volto;
Tal ti mostra a mio figlio, allor ch'ei l'asta
Rizza nelle battaglie; egli in mirarti
Membrerà il tuo valor, Tremmorre invito,
Già signor dei mortali, ora dei nemi.

La lancia ei porse alla mia mano; e a un tempo
Erse una pietra, onde col grigio capo
Narrasse il fatto all'altre età; sott'essa
Pose una spada, e colla spada un cerchio
Del rinomato scudo; oscuro intanto
Volgeasi e muto in fra pensieri; alfine
Sciolse la voce in cotai detti: O pietra,
O pietra, allor che le remote etadi
Ti faran polve, e che sarai già spersa
Per entro il musco roditor degli anni,
Verrà qui forse peregrin non degno,

(1) V. rag. prelim.

E passerà fischando: alma codarda! (1)
 Ah tu non sai quanto di fama un giorno
 Sfavillasse in Moilena! è qui, che l'asta
 Fingallo al figlio nella man depose,
 E coronò col memorabil atto
 L'ultimo de' suoi campi. Or via, ti scosta
 Ombra, non uom; gloria t'ignora (2); il margo
 D'un rio t'arresta in ozio vile; ancora
 Poch'anni, e poi se' nulla; oblio t'attende
 Per ingojarti, abitator palustre
 Di grossa nebbia, sconosciuto al canto.
 Tal non sarà Fingal, fama qual manto
 Fia che 'l rivesta, ed il suo nome altero
 Irraggerà di nobili faville
 Le tarde età, perchè il suo forte acciaio
 Schermo fu sempre all'infelice oppresso.
 Disse; e alla quercia s'avviò che curva
 Pendea sul Luba: una pianura angusta
 Sotto vi giace, e vi discorre il fonte
 Che spiccia dalla rupe: ivi di Selma
 Lo spiegato vessillo ondeggia al vento,
 E 'l suo cammino a Feradarto addita (3);
 A Feradarto che in ascosta valle
 Sta palpitante e di sua sorte incerto:
 Lucido il sole d'occidente intanto
 Fende le nubi; il gran Fingal ravvisa
 Morven sua trionfante, ode le voci
 Romorose, confuse; osserva i moti
 D'inquieta esultanza, e se n'allegra;
 Qual cacciator che dopo aspra tempesta
 Mira splendere al sol le cime e i fianchi
 Del natio colle; il già dimesso capo
 Rizza lo spino, e i cavrioli in frotta
 Fanno sull'alto scorribande e tresche.

(1) Fingal nei versi seguenti parla con quest' uomo immaginario, come fosse vivo e presente.

(2) L' originale: *vattene, ombra vana; nella tua voce non v'è fama.*

(3) Come avea già detto a' suoi capitani ch'erano iti a cercar di Feradartho. Vedi sopra, v. 109.

Ma d'altra parte entro muscoso speco
 Stavasi il grigio Clòmalo (1); già spente
 N'eran le luci, ed un baston sostegno
 Faceasi all' arco delle annose terga.
 Pendea dinanzi dal suo labbro intenta
 Sulmalla ad ascoltar le grate istorie
 Dei prenci d' Ata. Del cantor cessato
 Già nell' orecchio era il fragor lontano
 Del conflitto crudel; s'arresta a un tratto;
 E gli scappa un sospiro; a lui sovente
 Sull'alma balenavano gli spiriti
 Dei duci estinti; ei ravvisò Catmorre
 Sanguinoso, prosteso. A che sì fosco?
 Disse la bella; omai cessò nel campo
 La fera zuffa; vincitor tra poco
 Verrà 'l mio duce; d'occidente il sole
 Tocca le grotte, già l'ingrata nebbia
 Sorge dal lago, e quel poggetto adombra,
 Giuncoso seggio delle damme; e in breve
 Ei spunterà, vedrollo... il veggo; ah vieni
 Solo diletto mio, vientene. — Er'egli
 Lo spirito di Catmòr, lenta, alta, altera
 Movea la forma: rannicchiossi a un punto
 Dietro al fremente rio. — Travidi (2), è questi
 Un cacciatore che a lenti passi il letto
 Cerca del cavriol; guerra ei non cura,
 La sua sposa l'attende; egli fischando
 Carco di spoglie di cervetti bruni (3)
 Tornerà alle sue braccia. — Ella (4) pur gli occhi
 Tien volti al colle: ecco di nuovo appare
 La maestosa forma. — Or sì ch'è desso. —
 Corre a quello festosa; egli s'arretra,

(1) Quel Druido appresso di cui s'era ritirata Sulmalla. Vedi il canto 7. v. 109.

(2) Segue Sulmalla.

(3) Questa idea è delicata e naturalissima. L'anima appassionata s'arresta volentieri su tutti gli oggetti che hanno un rapporto con quello della sua passione. Sulmalla non divaga punto dal suo soggetto. Il cacciatore sospirato è Catmor; la sua sposa che lo attende ansiosamente è lei stessa.

(4) Segue il poeta.

Si rannebbia, digradano, svaniscono
 Le sue membra fumose, e sfansi in vento.
 Conobbe allor ch'ei più non era. — Ah! lassa!
 Amor mio, tu cadesti!... Ossian, ah scorda,
 Scorda il suo lutto, egli a quest'alma è morte (1).
 Notte scese in Moilena; alto la voce
 Risuonò di Fingallo, alzossi intorno
 La fiamma della quercia; il popol tutto
 Con gioja s'adunò, ma in quella gioja

(1) L'originale: *egli desola l'anima dell'età.*

Ossian avea composto un poemetto consolatorio a Sulmalla per la morte di Cathmor. Il solo principio di esso si conserva ancora, e merita d'esser qui riferito.

*Sorgi vaga Donzella, ah sorgi, e lascia
 L'antro di Lona, e'l tuo cordoglio: un giorno
 Cader debbono i prodi: escon raggianti
 Quasi vampe del ciel, ma spesso addietro
 Atr nube feral gl'insegue e preme.
 Vanne alla valle di Lumon, dov'erra
 Torma d'armenti; ivi del rio sul margo
 Vedrai prosteso e in pigra nebbia avvolto
 L'uomo di molti dì: che prò s'ei vive
 Vita ignorata, al par d'ispido cardo,
 Che non veduto in una grotta spunta,
 E vi muor non veduto? altra, o Sulmalla,
 È la vita dei regi, e lor partenza
 È di meteora che la notte alluma.
 Tal si partì Catmorre: or ei passeggia
 Co' prischi duci, astri di guerra; al guardo
 S'ascoser quei, ma ben sovente ancora
 Escon coi nomi a sfolgorar nel canto.
 Fortunato Catmorre! egli non vide
 Spento il più bello de' suoi raggi; un figlio
 Di bella chioma, agitator del campo,
 Nel suo sangue natante. Io son deserto,
 O ramicello di Lumon gentile,
 L'angoscioso son io; de' fiacchi e bassi
 Udrommi intorno bisbigliar la voce,
 Poichè l'etade avrà consunte e rose
 Le forze mie; chè il mio diletto Oscarre,
 Oscar, mia speme e mia baldanza, è spento.*

Trovasi in questa raccolta un altro poemetto di Ossian intorno a Sulmalla, ma questo appartiene ad un'epoca anteriore a quello di Temora. T. I.

Serpea qualch'ombra; che drizzando il guardo
 Di fianco al re, gli si scorgeva in volto
 Non compiuta letizia e pensier gravi.
 Piacevolmente dal deserto intanto
 Venìa voce di musica; dapprima
 Pareva fiochetto mormorio di fonte
 Sopra lontana rupe; ella accostossi,
 E lenta rotolavasi sul balzo,
 Qual ala crespa di leggera auretta,
 Che pel silenzio di tranquilla notte
 Pian pian ferisce le vellute barbe.
 Era cotesta di Condàn la voce
 Mista all'arpa di Carilo: venièno
 Essi con Feradarto, il sir gentile,
 A Fingallo sul Mora. Ad incontrargli
 Mossero pur del Lena i vati, a' canti,
 Canti mescendo, e d'esultanza in segno
 Alzossi un plauso universal di scudi.
 Piena e splendida allor gioja s'aperse
 Sulla faccia del Re, come talvolta
 Raggio improvviso in nubiloso giorno.
 Trasse ei dal cerchio del brocciero un suono
 De' suoi cenni forier: cessaro a un punto
 Le grida, i canti; e 'l popolo sull'aste
 Curvossi ad ascoltar la voce amata.

Morvenie schiere, è già di sparger tempo
 Il mio convito, fra concenti e feste
 Scorra la notte: sfavillaste, o prodi,
 Assai nel bujo, or la tempesta è sgombra.
 È rupe il popol mio; su questa io fermo
 Spiccai più volte un aquilino volo
 Verso la fama, e l'afferrai sul campo.
 Or sia fine a' miei fatti. Ossian, tu l'asta
 Hai di Fingallo; ella non è, tu 'l sai,
 Verghetta di fanciul che i cardi atterra;
 Questa è l'asta dei grandi; essi di quella
 Spesso armata la man prestaro a morte.
 Pensa a' tuoi padri, o figliuol mio, son essi
 Dopo tant'anni, venerati raggi
 D'intemerata fama, a lor t'agguaglia.
 Fa che al nuovo mattin da te sia scorto

Feradarto in Temòra, e lui nel seggio
 Loca degli avi suoi; fa ch'ei rammenti
 D'Erina i regi, ed il morvenio sangue
 Che in sen gli serpe (1), e il tralignarne aborra.
 Non si scordin gli estinti; a lor dovute
 Son grate laudi: Carilo, tu sgorga
 La voce tua, che gli rallegrì in mezzo
 Della lor nebbia, e sia compenso a morte.
 Compiuta è ogn'opra; io col mattin tranquillo
 Spiegherò le mie vele inver l'ombrese
 Mura di Selma, ove Dutùla (2) ondoso
 L'erbose letto ai cavrioli irriga.

(1) Il cenno del *morvenio sangue* è un supplemento del traduttore. Sembra che Ossian non dovesse omettere la circostanza principale ch'era il fondamento dell'impresa di Fingal, e lo stimolo più grande di gloria per Feradarto. Il termine generale dei *re d'Erina* non basta a specificar quest'idea che meritava d'esser espressa.

(2) Dee dunque esser questo un ruscello in Morven. In altro luogo ne abbiám veduto un altro di simil nome in Irlanda. Avendo i Caledonj e gl'Irlandesi comune la lingua, e l'usanza di denominar gli oggetti dalle lor qualità fisiche, era assai naturale, che spesso un luogo simile avesse appresso gli uni e gli altri lo stesso nome.

OSSERVAZIONI

TEMORA

CANTO I.

(a) L'orgoglio di Malthos è peccato dall'orgoglio ancora più grande di Foldath. Malthos avrebbe fatta la stessa proposizione di Foldath, ma trovandosi prevenuto, si restringe a rimproverarlo, ed affetta un'aria di moderazione col solo fine d'essergli almeno compagno.

(b) Come è toccante quest'apostrofe improvvisa, e come ben collocata! Ma Ossian ha sfiorata un poco la sua bellezza, avendola di già adattata a qualche altro luogo meno interessante di questo, al quale unicamente dovea riserbarsi. Una saggia distribuzione delle proprie ricchezze non è meno necessaria ad un poeta, che ad un padre di famiglia.

(c) Ettore non avea certamente fatta maggior offesa ad Achille, uccidendo Patroclo coi legittimi modi di guerra, di quella che abbia fatto Cairbar ad Ossian, avendo macchiata la mensa ospitale col sangue di suo figlio Oscar. Pure qual differenza! Non solo nè Ossian, nè Fingal inferociscono contro il corpo di Cairbar, come Achille contro quello di Ettore, ma in mezzo al loro dolore, non si abbandonano colle parole ad alcun trasporto disdicevole alla loro magnanimità. La sola pena di Cairbar è quella di lasciarlo senza l'onore del canto, sepolto nell'oblio, come persona indegna d'aver mai avuto esistenza. La delicatezza di Ossian va ancor più avanti. Ei vuol giustificarsi del suo silenzio intorno a Cairbar, e n'adduce per ragione non già la morte di Oscar, ma quella di Cormac. Ossian fa tacer le voci della natura e dell'interesse personale innanzi all'interesse generale della società. Si può aspettar dalla virtù maggior finezza di questa?

(d) *Qualis, ubi Oceani perfusus Lucifer unda. Æn. l. 8. v. 589.* Ma la pittura di questo fanciullo, e i suoi discorsi pieni della più amabile innocenza sono superiori ad ogni comparazione.

OSCAR E DERMINO

ARGOMENTO

Ossian interrogato da un cantore intorno la morte di Oscar suo figlio, riferita nel 1. canto di Temora, fugge da questa immagine troppo acerba al cuore di un padre, ed in luogo di ciò, prende a raccontar la morte stranamente singolare d'un altro Oscar, figlio di Caruth. Dermid, amico e rivale di questo Oscar, scorgendosi infelice ne' suoi amori, nè perciò amando punto meno l'amico, domanda a questo la morte, come atto d'amichevol pietà. Oscar dopo molta resistenza si lascia persuadere ad un duello in cui Dermid resta ucciso. Disperato Oscar, volendo gareggiar coll'amico nella stranezza della morte, induce con un suo trovato l'amante medesima a trafiggerlo involontariamente con uno strale: di che ella poi addolorata si uccide da sè medesima.

Questo componimento, secondo ciò che ne dice il Traduttore inglese, non è ben certo che sia di Ossian; è però certo che rispetto allo stile e al merito poetico non è punto men degno di qualsivoglia altro di portar il nome di questo poeta.

Figlio d' Alpin, perchè l' amara fonte
Schiudi del mio dolor? perchè mi chiedi
Come cadde Oscar mio? Perpetuo pianto
M' acceca gli occhi, e la memoria acerba
Riflette sopra il core i raggi suoi.
Come poss' io narrar la trista morte
Del duce delle schiere? O de' guerrieri,
Oscar mio condottiero, Oscar mio figlio,
Non potrò rivederti? egli cadè
Come luna in tempesta, o come il sole
A mezzo il corso suo, quando dall' onde
S' alzan le nubi, e oscurità di nembo
Le rupi d' Ardannida (1) involve e copre.

(1) Ardannider. Sarà questo uno dei monti di Morven. Questo nome non si riscontra in verun altro luogo di Ossian.

Ed io misero, ed io solingo e muto
 Vommi struggendo come in Morven suole
 Antica quercia: procelloso turbo
 Scosse, e sterpò tutti i miei rami, ed ora
 Tremo del nord alle gelate penne.
 Condottier dei guerrieri, Oscar mio figlio,
 Non ti vedrò più mai? Ma che? non cadde,
 Figlio d'Alpin, l'eroe come in campo erba
 Senza far danno: sul suo brando stette
 De' prodi il sangue, e con la morte accanto,
 Ei passeggiò tra le orgogliose schiere (1).

Ben Oscar tu, tu figlio di Carunte,
 Cadesti umile: de' nemici alcuno
 Non provò la tua destra, e la tua lancia
 Tinse, e macchiolla dell'amico il sangue.
 Eran Dermino (2) e Oscar duo corpi e un'alma (3):
 Essi fean messe di nemiche teste (4),
 Se moveano alla pugna. Erane forte
 Come il lor brando l'amistade, e in mezzo
 Marciava di lor duo la morte in campo.
 Piombavan ei sopra il nemico, appunto
 Quai duo gran massi dall'arvenie cime
 Rovinosi si svelgono; tingea
 I brandi lor de' forti il sangue, e l'oste
 Svènia soltanto in ascoltarne il nome.
 Chi era, fuorchè Oscar, pari a Dermino,
 E chi, fuorchè Dermino ad Oscar pari?

Essi uccisero Dargo, il forte Dargo (5),
 Che timor non conobbe. Era sua figlia
 Bella come il mattin, placida e dolce
 Come raggio notturno. Erano gli occhi
 Due rugiadoso stelle; oliane il fiato
 Siccome venticel di primavera;

(1) L'originale: *tra le file del loro orgoglio.*

(2) Questo Dermino non è figlio di Dutno, di cui si fa parola nel poema di Temora, ma un altro guerriero scozzese, figlio di Diarano.

(3) L'originale: *Oscarre e Dermid erano uno.*

(4) L'originale: *essi mieteano la battaglia.*

(5) Guerriero britanno, diverso da un altro Dargo scozzese, di cui si fa menzione in altro poemetto di Ossian.

E le mammelle somigliavan neve
Scesa di fresco, che in candidi fiocchi
Va roteando in su la spiaggia aprica.
La videro i guerrier, l'amaro, e in essa
Avean chiovati i cor; ciascun l'amava
Quanto la fama sua; ciascuno ardea
Del desio d'ottenerla, o di morire.
Ma l'anima di quella era confitta
Solo in Oscarre; Oscarre è 'l giovinetto
Dell'amor suo: del padre il sangue sparso
Scorda, e la man che lo trafisse adora.
Oscar, disse Dermino, io amo, io amo
Questa donzella, ma 'l suo cor, lo veggo,
Pende ver te', nulla a Dermin più resta.
Su trafiggimi, Oscar, porgi soccorso
Con la tua spada, amico, ai mali miei.

Figlio di Diaràn (1), come? che dici?
Non fia giammai che di Dermino il sangue
Macchi il mio ferro. — Ohimè, qual altro dunque,
Fuorchè tu sol (2), di trapassarmi è degno?
Amico, ah non lasciar che la mia vita
Sen passi senza onor, non lasciar ch' altri,
Ch' Oscar, m'uccida: alla mia tomba illustre
Mandami, e rendi il mio morir famoso.

E ben; snuda l'acciar (3), Dermino, adopra
La tua possanza: oh cadess'io pur teco,
E di tua man morissi! Ambo pugnaro
Dietro la rupe, là sul Brano: il sangue
Tinse l'onda corrente e si rapprese
Sulle muscose pietre: il gran Dermino
Cadde, e alla morte nel cader sorrise.

Figlio di Diaràn (4), cadesti adunque
Per la mano d'Oscar? Dermin, che in guerra
Non cedesti giammai, veggoti adesso
In tal guisa cader? Rapido ei parte,
E alla donzella del suo amor ritorna.
Ei torna, ma ben tosto ella s'accorse

(1) Risponde Oscar.

(2) Ripiglia Dermid.

(3) Ripiglia Oscar.

(4) Parole di Oscar.

Della sua doglia: o figlio di Carunte,
A che quel bujo? e qual tristezza adombra
La tua grand' alma? Io fui famoso un tempo,
Disse, per l' arco; or la mia fama è spenta.
Presso il rio della rupe, ad una pianta
Del possente Gormir che uccisi in guerra
Stassi appeso lo scudo: io tutto giorno
Faticai vanamente, e mai con l' arco
A forarlo non giunsi. Or via, diss' ella,
Provar vogl' io l' esperienza, e l' arte
Della figlia di Dargo: a scoccar l' arco
Fu la mia man per tempo avvezza, e l' padre
Nella destrezza mia prendea diletto.

Ella ne va; dietro lo scudo ei ponsi;
Vola la freccia, e gli trapassa il petto.

Oh benedetta quella man di neve (1),
E benedetto quell' arco di tasso!
Cara, fuorchè la tua, qual altra destra
D' uccidermi era degna? or tu, mia bella,
Sotterrami, e a Dermin riponmi accanto (2).
Oscar, disse la bella, ho l' alma ir petto
Del forte Dargo; con piacere anch' io
Posso incontrar la morte, e con un colpo
Dar fine al mio dolor. Passò col ferro
Il bianco sen, tremò, cadde, morio (3).

Presso il ruscello della rupe or poste
Son le lor tombe, e le ricopre l' ombra
Inugual d' una pianta; ivi pascendo
Sulle verdi lor tombe errano i figli
Della montagna, di ramosa fronte (4),
Quando il meriggio più fiammeggia e ferve,
E sta silenzio su i vicini colli.

(1) Esclama Oscar.

(2) Queste parole bastavano per far intendere alla donzella la morte di Dermid, e la cagione della strana risoluzione di Oscar.

(3) Questo è il solo esempio d' un suicidio che si trovi in queste poesie. Ciò forse può avere indotto il traduttore inglese a credere che questo poemetto non sia di Ossian.

(4) I cervi

SULMALLA

ARGOMENTO

Ossian tornando dalla spedizione di Rathcol, nel paese d'Inishuna, si scontra in Sulmalla, figlia di quel re, che ritornava dalla caccia. Ella invita Ossian ed Oscar al convito nella residenza di suo padre, che allora era lontano per cagion di guerra. Sulmalla avendo inteso il nome e la famiglia loro, riferisce una spedizione fatta da Fingal in Inishuna. Essendole poi uscito di bocca il nome di Cathmor, che assisteva Gonmor suo padre contro i nemici, Ossian introduce l'episodio di Culgormo e Surandronlo, due re di Scandinavia, nelle di cui guerre Ossian e Cathmor erano impegnati da diverse parti. Ossian ammonito in sogno da Tremmor fa vela da Inishuna per trasportarsi in Irlanda, ove Fingal s'era avviato per sostener i diritti di Cormac contro Cairbar fratello di Cathmor. Così la storia di questo poemetto procede immediatamente quello di Temora.

Chi muove a passo maestoso e lento,
Al mormorar dello scorrevol rio,
Sull'erbosio Lumone? Erran sul petto
Le anella della chioma: addietro il braccio
Scorgesi biancheggiar, mentr'ella in atto
Curva l'arco di caccia. A che t'aggiri,
Astro solingo in nubiloso campo?
I giovinetti cavrioli omai
Riparano alla rupe: ah torna, o bella
Figlia dei re: l'oscura notte hai presso.
Quest'era il fiore di Lumon, Sulmalla
Dall'azzurрино sguardo. Ella ci scorse,
E cantore inviò, che al suo convito
Gli stranieri invitasse. In mezzo ai canti,
Noi ver la sala di Gomòr movemmo.
Agili tremolarono sull'arpa
Le bianche dita: fra quel suon s'udia
Sommessamente mormorar il nome

Del prence d'Ata, che lontano in guerra
 Stava a pro di Gomòr: ma non lontano
 Era ei dall'alma innamorata; in mezzo
 De' suoi pensieri ei per la notte spunta,
 Spirante amore; e della vergin bella
 Godea Tontena rimirar dall'alto
 L'ansantè petto, e l'agitate braccia.

Cessato è'l suono delle conche; alzossi
 Sulmalla, e domandone: e donde, e dove
 Drizzate il corso? che de' regi al certo
 Siete voi de' mortali, alti dell'onde
 Calpestatori; al portamento, agli atti
 Ben lo conosco (1). Non ignoto, io dissi,
 Lungo il rivo natio risiede il padre
 Del nostro sangue: di Fingallo in Cluba
 Fama suonò, germe regal, nè il Cona
 D'Ossian solo e d'Oscàr conosce i nomi.
 Forti nemici impallidir più volte
 Al suon di nostra voce; e rannicchiarsi,
 Posta ogni speme nella fuga. Oh! disse
 La giovinetta, di Sulmalla il guardo
 Più d'una volta del signor di Selma
 Ferì lo scudo: ei pende d'alto, il vedi,
 Della sala paterna altero fregio,
 E monumento dei passati tempi,
 Quando Fingallo giovinetto ancora
 Sen venne a Cluba. Rintronava il bosco,
 E tremava ogni core al ruggio orrendo
 Del signal di Culdarno: i più possenti
 De' suoi garzoni ad atterrar la belva
 Inisuna mandò; periò, e piovve
 Sulle lor tombe di donzelle il pianto.
 Fingal venne alla prova, ed avanzossi
 Securo in vista; dall'un lato e l'altro
 Trafitto rotolò sulla sua lancia

(1) Sulmalla giudica fondatamente della condizione dei due stranieri dalla figura e dal portamento. Fra le nazioni non per anco abbastanza incivilite, una ragguardevole bellezza e maestà era inseparabile dalla nobiltà del sangue. *T. I.*

Lo spavento de' boschi (1), e i boschi intorno
 Non più d'orror, ma risuonar di canti.
 Vivid'occhio sereno avea, si dice,
 L'eccelso eroe, nè mai gli uscian dal labro
 Voci d'orgoglio (2); dal suo chiaro spirto
 La rimembranza di sue forti imprese
 Sgombrava tosto, qual vapore errante
 Dalla faccia del sol. Segno agli sguardi
 Delle vezzose vergini di Cluba
 Erano i passi del campione; ei sorse (3)
 Fra i loro occulti e timidi pensieri
 Gradito sogno d'affannose notti.
 Ma il vento alfine alla natia sua terra
 Portò l'altro straniero: ei non per tanto
 Non tramontò per Inisuna intero,
 Come meteora da una nube assorta.
 Più d'una volta il suo valor rifulse
 Nelle piagge nemiche; e la sua fama
 Tornò di Cluba alla boscosa valle.
 Valle or muta ed oscura; altrove è volta
 La schiatta de' suoi re, Gomorre è in campo,
 E'l giovine Lormàr (4): nè soli in guerra
 S'avanzan essi; una straniera luce
 Brilla dappresso: il duce d'Ata è questi,
 L'onor dei forti, dei stranier l'amico.
 Guardando stan da' lor nebbiosi colli
 Gli azzurri occhi d'Erina, (5) ora ch'è lungi
 L'abitator dell'anime gentili.
 Soffrite in pace; ei non è lungi indarno,
 Vaghe figlie d'Erina (6), il braccio invitto

(1) L'originale: *la forza de' boschi*.

(2) Questo è il senso dell'espressione del testo: *nè al convito si udivano le sue parole*.

(3) L'originale: *nei bianchi senì sorse il re di Selma in mezzo dei loro pensieri per la notte*.

(4) Fratello di Sulmalla.

(5) Le donzelle d'Erina dagli occhi azzurri.

(6) Il testo ha *bianche mani d'Erina*, modo alquanto strano per apostrofar uno stuolo di donzelle. Tutto il senso è poi espresso così: *non innocualmente, bianche mani d'Erina, è egli nelle falde di guerra; egli rotola diecimila dinanzi a sè nel*

Mille e mille guerrier caccia e travolve,
E a sè fama procaccia e pace altrui.

Vaga donzella d' Inisuna, ignoto
Non è ad Ossian Catmòr: rammento, io dissi,
Quel di ch' ei venne nell' ondosa Itorno (1),
Prova a far di sua possa. Eransi scontri
In sanguigna tenzon due regi alteri,
Surandronlo e Culgormo, atroci e torvi
Del cignal cacciatori. Ambi scontrarlo
Presso il torrente, ambi passargli il fianco
Con le lor aste: a sè ciascun del fatto
Traea la fama; arse battaglia (2). In giro
Spezzata lancia e d' atro sangue intrisa
Mandar d' isola in isola (3) agli amici
De' padri lor, che gli destasse all' arme,
L' ire feroci a secondar. Catmorre
Venne a Culgormo occhi-vermiglio, ed io
Recai da Selma a Surandronlo aita.

Dall' una ripa del torrente e l' altra
Noi ci scagliammo: dirupate balze,
Fiaccate piante vi stan sopra; appresso
Due circoli di Loda eranvi, e ritta
Sta sulla cima del Poder la Pietra,
Pietra temuta; a cui di notte, in mezzo
A una rossa di foco atra corrente,
Gli spettri spaventevoli dei spirti
Scender soleano: indi frammista al ruggio
Dell' onda che precipita, s' udia
Sboccar la voce de' cantori antichi,
Che chiedean da quei spettri aita in guerra.

distante suo campo. Ma non so se ciò bastasse a consolar le belle dell' assenza di Cathmor. Perciò nella traduzione si premise il sofrite in pace, e si aggiunse il verso e a sè fama ec.

(1) I-thorno. Isola della Scandinavia. Dal seguente episodio si può scorgere che i costumi di quella nazione erano assai più selvaggi e crudeli che quelli della Bretagna *T. I.*

(2) Per la stessa cagione si accese la guerra tra i Cureti e gli Etoli, dopo la caccia del cignale di Calidone; Vedine la storia nel c. 9. dell' Iliade.

(3) Intorno ad una somigliante usanza de' montanari caledonj, vedi il ragionamento preliminare.

Io co' miei prodi trascuratamente
 Mi sdrajai lungo il rivo (1): intorno al monte
 Movea rossa la luna: alzai di canto
 Note interrotte: di mia voce il suono
 Ferì Catmòr, ch'ei pur giacea prosteso
 Sotto una quercia nel chiaror dell'arme.
 Sorge il mattino: ci spingemmo in mezzo
 La folta de' guerrier: fero battaglia
 Sparsesi intorno; da quel brando e questo (2)
 Cader vedeansi alternamente a terra
 Mietuti capi, qual d'autunno al vento
 Recisi cardi, Maestoso innanzi
 Femmisi il duce; s'accozzar gli acciari.
 Noi l'un dell'altro colle acute lancie
 Trapassammo il brocchier; smagliati e pesti
 Suonan gli usberghi; dislacciato al suolo
 Caddegli l'elmo: isfavillò l'eroe
 In leggiadro semblante; i sguardi suoi,
 Quasi due pure e vivide fiammelle,
 Volveansi intorno graziosi e lenti.
 Ben riconobbi il duce, e tosto a terra
 Gittai la lancia (3): taciturni altrove
 Noi ci volgemmo, ed appuntammo i brandi
 Ad altri petti men di viver degni.
 Ma fin non ebbe sì tranquillo e dolce
 L'aspra zuffa dei re: rabbioso ruggio
 Mandan pugnando, qual di negri spirti
 Sul vento imperversanti. Ambedue l'aste (4)
 Precipitaro furibonde a un tempo

(1) Da questa espressione sembra potersi inferire che Ossian avesse in dispregio cotesti riti: e questa differenza di sentimenti rapporto alla religione è una specie d'argomento, che i Caledonj non erano originariamente una colonia degli Scandinavi, come alcuni pensarono. *T. I.*

(2) Il testo: *essi caddero*; ma chi sono questi essi? Da ciò che precede è chiaro che il senso non può esser altro che quello della traduzione.

(3) In segno di animo non ostile, ma generoso e amichevole.

(4) Questa descrizione è uno di quei molti luoghi, nei quali al quadro dell'originale aggiunti qualche tratto del mio pennello. Spero che Ossian non se ne avveda, o non se ne sdegni.

Per mezzo i petti, e ricercarno il core.
 Confiti stramazavano; una rupe
 Lor si fè sponda: l'un sull' altro inchini
 Pendono i capi d' addentarsi in atto.
 L'uno con man tremante afferra il crine
 Dell' altro, e gli occhi ancor gravi di morte
 Spirano ebrezza di vendetta e d'ira.
 Su i loro scudi dal vicino balzo
 Sgorgaron l'onde, e s' annegrar di sangue.

Caduti i re, cessò la pugna. Itorno
 Tornò tranquilla; Ossian, dell' arpe il sire,
 E'l nobile Catmòr scontrarsi in pace.
 Demmo i morti alle tombe, e quindi al golfo
 Ci avviammo di Runa (1). Ecco da lungi
 Nero legno appressar, nero, ma dentro
 Brilla una luce, qual di sole un raggio
 Fende di Stromlo la famosa nebbia.
 Figlia è costei di Surandronlo (2). Ardenti
 Fuor dell'errante scompigliato crine
 Tralucon gli occhi; ne biancheggia il braccio
 Reggitor della lancia; or s'alza, or scende,
 Candido il sen, siccome onda spumosa,
 Che con alterno moto ai scogli insulta,
 Bella a veder, ma minacciosa (3): O voi,
 Ella gridò, terribili di Loda
 Abitatori, o Carcaro (4) vestito
 Di pallidezza fra le nubi, o forte
 Slumor che spazj nell' aeree sale,
 Corcuro o tu scompigliator dei venti;
 O voi tutti accorrete, e sien per voi
 Di Surandronlo i rei nemici accolti;
 Chè l'asta della figlia in guerra esperta
 Vittime sanguinose al padre invia.

(1) Ronar: deve essere un braccio di mare presso Itorno, ove pensavano d' imbarcarsi.

(2) Questa bella feroce, secondo la tradizione, chiamavasi Runoforlo. *T. I.*

(3) Nell' originale si aggiunge, e'l nocchier chiama i venti, credo per ajutarlo a scappar dal pericolo.

(4) Saranno queste le ombre degli antenati di Surandronlo, o dei più celebri eroi della Scandinavia.

A lui dessi vendetta (1): egli non era
 Piacevol forma di garzone imbelle,
 Di dolci sguardi e molli vezzi amica (2).
 Quand'ei l'asta afferrava; a lui d'intorno
 Falconi a stormi dibattean le penne;
 Che largo pasto avean dal ferro acuto,
 Rivi di sangue, e cumuli di corpi (3).
 Io son fiammella del suo foco, e spesso
 Sopra i nemici divampai del padre,
 Quasi meteora che risplende e strugge.

. (4)

Non disattenta di Catmòr le lodi
 Sulmalla intese, ch'ei nel cor le stava,
 Quale in piaggia arborosa ascosto foco (5),
 Che del nembo a fischiar destasi e brilla (6).
 La regal figlia si ritrasse alfine
 Fra 'l suon de' canti suoi grato ad udirsi,
 Qual dolce susurrar d'auretta estiva
 Che rizza il capo ai languidetti fiori,
 E 'l cheto lago vagamente increspa.

Nel riposo notturno ad Ossian venne
 Sogno presago: di Tremorre a lui
 Stettesi innanzi la sformata forma.
 Parea batter lo scudo in sull'ondosa
 Roccia di Selma. M'avvisai ben tosto
 Ch'era presso la guerra; alzomi, e prendo

(1) Questo sentimento s'è aggiunto, perchè sembrava richiesto dalla connessione del discorso.

(2) Si è sviluppato alquanto il senso di queste parole: *non era egli una forma piacevolmente risguardante*.

(3) Il testo: *perchè il sangue sgorgava intorno i passi dell'occhi-fosco Surandronlo*. Ma sembra che il primo bisogno dei falconi sia quello di divorare.

(4) Qui manca una parte considerabile dell'originale, e noi restiamo incerti di quel che sia addivenuto di questa eroina selvaggia. Sembra però da quel che segue immediatamente, che restasse uccisa, o vinta e fosse rimandata a casa da Cathmor, ch'era venuto in campo contro Surandronlo.

(5) L'originale ha: *come un foco in segreta piaggia*. Ma perchè la comparazione abbia la dovuta proprietà, il segreto deve esser il fuoco, la piaggia niente osta che sia *palese*.

(6) Nel testo: *che si sveglia allu voce del nembo*.

**Il cigolante acciar: del sole i raggi
Fiedean Lumone, e le mie vele i venti.**

**Solingo raggio (1) della notte bruna,
Meco ti sta, ch' anch' io son desto e canto.**

(1) Il poeta ritorna a Malvina, chiudendo il poemetto, come comincia e termina il seguente poema, il che mostra che ambedue ne formavano un solo.

CALLIN DI CLUTA

ARGOMENTO

Duthcarmor signor di Cluba, innamorato di Lanul, figlia di Cathmol, signor di Clutha, rapì la donzella, e ne uccise il padre che volea contrastargliela. Riuscì a Lanul di fuggir dalle mani del rapitore: vestita da giovine guerriero passò a Morven, ove si presentò a Fingal sotto nome di Cathlin, supposto figlio di Cathmol, e gli chiese soccorso per vendicar la morte del padre. Lo spirito di Tremmor, comparendo in sogno ad Ossian ed Oscar, gli destina per condottieri di questa impresa. Essi approdato a Rathcol, ove s'era ricoverato Duthcarmor, Ossian invia un cantore a sfidar il nemico per la mattina vegnente, e cede il comando della battaglia a suo figlio. Duthcarmor resta ucciso. Oscar ne arreca l'armatura a Cathlin, che s'era ritirato dal campo, e scopre che il supposto Cathlin è Lanul figlia di Cathmol. Sembra che la donzella, benchè lieta per la morte del nemico, non sopravvivesse a lungo al cordoglio da lei concepito per la uccisione del padre, e per l'oltraggio vergognoso ch'ebbe a soffrir da Duthcarmor.

Questo poemetto è connesso coll'antecedente, e sembrano composti per esser cantati o citati di seguito.

Solingo raggio della notte bruna (1),
Vientene a me, che anch'io son desto e gemo.
Odo sbuffarti da' lor colli intorno
I venti mormorevoli; e dei venti
Erran sull'ale con vermiglie vesti
L'ombre de' morti, e n'han diporto e gioja.
Ma gioja Ossian non sente (2): o man gentile,
Man dell'arpe di Luta animatrice (3),
Pur nel canto è letizia; ah tu risveglia

(1) Parla a Malvina, che dopo la morte dello sposo Oscar passava le notti nella tristezza, ed in que' tempi era la sola compagnia del vecchio Ossian.

(2) Questo sentimento s'è aggiunto dal traduttore perchè spicchi meglio la connessione delle parti.

(3) L'originale: *bianca mano dell'arpe di Lutha*.

La voce della corda, e ad Ossian mesto
 L' anima fuggitiva in sen riversa (1).
 Ella è un arido rio, sgorgavi il canto,
 Sgorga il canto, o Malvina, e ne lo avviva.

T' ascolto sì, notturno raggio, oh segui.

Perchè t' arresti? a cacciator che fosca (2)

Passò la notte in torbida tempesta,

Qual è garrito di spiccante rivo,

Che di minuti sprizzi al sol nascente

I giovinetti rai scherzoso irrorà;

Tale all' amico degli eroici spirti

La voce amabilissima di Luta

Molce l' orecchio (3). Ah qual tremore! il petto

Gonfiassi, il cor mi balza; io guardo addietro

Sugli anni che passar: solingo raggio,

Vientene a me, ch' io già m' infoco e canto.

Nel seno di Carmona (4) un dì vedemmo

Un legno saltellar: pendea dall' alto

Spezzato scudo, e lo segnavan l' orme

Di mal rasciutto sangue. Un giovinetto

Fecesi innanzi in suo guerriero arnese,

E alzò la lancia rintuzzata; lunghe

Per le guance di lagrime stillanti

Le ciocche penzolavano del crine

Scompostamente: l' ospital sua conca

Il re gli porge: lo stranier favella.

Nelle sue stanze entro il suo sangue immerso

Giace Cammol di Cluta (5): il fier Ducarmo

(1) Il testo è: *rotola la mia anima a me.*

(2) L' originale sta così: *qual è il cadente rivo all' orecchio del cacciatore, che scende dal suo colle coperto di tempesta: in un raggio di sole rotola l' echeggiante ruscello: egli ode, e scuote i suoi rugiadosi capelli; tale ec.*

(3) L' originale seguita con tuono uniforme: *il mio seno gonfiatesi batte alto.* Ciò sembra però che si riferisca all' estro che già cominciava ad invasar Ossian. S' è cercato di far sentire con un po' più di vivezza l' intendimento del poeta.

(4) Car-mona, *golfo dei bruni colli*, braccio di mare in vicinanza di Selma.

(5) Clutha, o Cluath è il nome gallico del fiume Clyde. Questo termine significa *curvantesi*, il che ben si adatta al corso flessuoso di questo fiume. Da Clutha deriva il suo nome latino *Glotta*. T. I.

Vide Lunilla, se ne accese, e al padre,
 Avverso all'amor suo, trafisse il fianco (1).
 Io pel deserto m'aggirava; il truce
 Fuggì di notte. Abbia per te, Fingallo,
 Callin soccorso, il genitor vendetta.
 Io non cercai di te (2), come si cerca
 Da peregrino in nubilosa terra
 Fioco barlume; o pro' Fingal, di fama
 Assai da lungi altero sol sfavilli.

Il Re volsesi intorno; al suo cospetto
 Sorgemmo armati: ma chi fia che inalzi
 Lo scudo in guerra? ognun lo brama e chiede.
 Scese la notte; taciturni allora
 Noi ci avviammo lentamente al muto (3)
 Colle dei spirti, onde scendesser quelli
 Nei nostri sogni a disegnar pel campo
 Un de' lor figli: ciaschedun tre volte
 Colpì lo scudo eccitator dei morti,
 E tre con basso mormorio di canto
 Chiamò l'ombre dei padri, indi sè stesso
 Commise ai sogni. Mi s'affaccia al guardo
 Tremmorre, altera forma; azzurra addietro
 Stavagli l'oste in mal distinte file.
 Fuor per la nebbia travedeasi a stento
 L'aspro azzuffarsi dell'aeree schiere,
 E l'aste irate che stendeansi a morte.
 Tesi l'orecchio, ma distinto suono

(1) L'originale non ha che queste parole: *vide Lamul dal bianco seno, e trapassò il fianco di suo padre*. S'è creduto necessario di aggiunger l'idea soppressa, perchè il sentimento non sembri strano. Forse però il poeta lo fece ad arte, affine di render Ducarmo più odioso.

(2) Cioè: io non venni a te così a caso, e senza conoscerti, come fanno gl'infelici, i quali per disperazione chiedono soccorso al primo in cui si avvengono, benchè talora poco atto a soccorrerli: ma venni a bella posta a cercarti, perchè sei chiaro in ogni luogo, come il più prode e l' più generoso fra gli eroi. Nel testo si ha: *non cercai te come raggio in terra di nuvole*. Parve che la voce *barlume* fosse più adattata al senso di questo luogo.

(3) V. rag. prelim.

Di lor non escè, e sol s' udiva un fischio
 Di vuoto vento; io mi riscossi: il crollo
 Della quercia vicina, e l'improvviso
 Zufolar del mio crine a me fu segno
 Del partirsi dell'ombre. Io dal suo ramo
 Spiccai lo scudo; avvicinarsi io sento
 Un cigolio d' acciaio: Oscar di Lego (1)
 Era questi, Oscar mio: l'ombre degli avi
 S'eran mostre al suo sogno. O padre, ei disse,
 Siccome nembo lungo il mar, tal io
 Terrò per l'oceàn rapido il corso
 Ver la nemica spiaggia: i morti, i morti
 Vidi, o mio padre (2); l'anima m'esulta,
 E trabocca di gioja (3): io veggo, o parmi,
 Già la mia fama sfolgorarmi a fronte,
 Qual su nube talor vivida lista
 D'orata luce, allor che il sol si mostra,
 Disfavillante peregrin del cielo.

Oscar, diss' io, no non fia ver che solo
 Col nemico t' affronti; io verrò teco
 Al boscoso Lumon; pugnano, o figlio,
 Pugnàn congiunti, qual da un balzo istesso
 Aquile due con intrecciate penne (4)
 Fannosi incontro alla corsia del vento.
 Spiegai le vele: da tre navi intenti
 I morvenj guerrier fean segno al guardo
 D'Ossian lo scudo alto-pendente, ed io
 Giva coll' occhio per lo ciel seguendo

(1) Oscar è qui chiamato *Oscar di Lego* da sua madre Evi-rallina, ch'era figlia di Brano, potente capo sopra le rive di questo lago. *T. I.*

(2) L'aver veduto i morti senza più, non par che fosse indizio sicuro, che Oscar fosse destinato a guidar la battaglia; poichè anche Ossian avea veduto lo stesso Tremmor; eppure dall'aver osservato che quell'ombra non mandò alcun suono distinto, sembra che arguisse di non esser egli il prescelto. Forse però da questa visione imperfetta e comune ad entrambi credettero d'esser destinati padre e figlio ad *alzar lo scudo* unitamente, come vedremo ben tosto.

(3) L'originale: *la mia palpitante anima è alta*.

(4) L'epiteto d'*intrecciate* aggiunto dal traduttore, sembrò conveniente a spiegar con precisione l'idea.

La rossa fenditrice delle nubi,
 La notturna Tontena (1): aura cortese
 M'assecondò; nel quarto giorno apparve
 Fra la nebbia Lumon, Lumon che al vento
 Co' cento boschi suoi ramoso ondeggia,
 Segna un vario alternar di luce e d'ombra
 L'ermo suo fianco; spicciano dai massi
 Spumose fonti; di que' colli in grembo
 Verde spiaggia sottendosi, che irriga
 Più d'un ceruleo rivo: ivi tra l' alte
 Frondose querce, degli antichi regi
 Sorgea l'albergo, ma silenzio e notte
 Da lungo tempo nell'erbosa Racco (2)
 Seggio avea posto; chè l'amena valle
 La schiatta de' suoi re piangea già spenta.
 Colà colle sue genti il rio Ducarmo
 Si ritrasse dal mar: Tontena ascosto
 Avea il suo capo tra le nubi; ei scese,
 E raccolse le vele, indi i suoi passi
 Drizzò sul poggio, a far prova dell' arco
 Contro i cervi di Racco. Io giungo, e tosto
 Mando cantor che alla tenzon lo sfidi.
 Gioioso egli l' udi: l'alma del Duce
 Era una vampa, ma feral, ma torba,
 Solcata di fumose orride strisce;
 N'era il braccio gagliardo, i fatti oscuri.

Notte abbujossi: noi sedemmo al raggio
 D'accesa quercia: il giovine di Cluta
 Stava in disparte: in pensier varj errante
 Ne pareva l'alma (3): come il cielo a sera
 In poco spazio a più color si tinge
 Per variate nubi, in cotal guisa
 Varie tingeano di color vicende

(1) Stella già mentovata nel 7. canto di Temora, che serviva di guida a quelli che veleggiavano su quel mare che divide l'Irlanda dalla Brettagna meridionale, ove appunto s'indirizzava Ossian. *T. I.*

(2) Rath-col, *boscoso campo*, terra in Inis-huna. Non era questa la residenza di Duthcarmor; ma egli vi si era ricoverato per salvarsi dall'imminente burrasca. *T. I.*

(3) L'originale: *io vidi la cangiante anima dello straniero.*

La guancia di Callin (1), bella a vedersi
 Qualora il vento sollevava il crine
 Che feale ingombro. Io non mi spinsi ardito
 Fra' suoi pensier con importune voci (2);
 Sol volli il canto si sciogliesse. Oscarre,
 Diss'io, t'è noto de' morvenj regi
 Qual sia l'usanza; a te s'aspetta il poggio
 Tener di notte (3), a te picchiar lo scudo;
 Chè a te col giorno di guidar le squadre
 L'onor concedo: io mi starò sul monte,
 Te rimirando qual terribil forma
 Guidatrice di nemi: antico esempio (4)
 Così m'insegna (che agli antichi tempi
 Corre ognor l'alma mia) gli anni trascorsi
 Segnati son da gloriosi fatti.
 Come il notturno solcator dell'onde (5)
 Drizza l'occhio a Tontena, i sguardi nostri
 Tal per sua scorta a contemplar son volti
 Tremmor, padre di re. Colà sul campo
 Di Caraca (6) echeggiante un di Carmàlo (7)
 Versato avea la gorgogliante piena
 Delle sue squadre; le seguiano in fretta
 Cantor di bianchi crini, e parean massa
 D'accolte spume sulla faccia erranti
 Di tempestosi flutti: essi col guardo
 Rosso-rotante, e col focoso canto

(1) Segue nell'originale: *come le ombre volano sul campo dell'erba, così varia era la guancia di Callin*. Io ho creduto che per quell'ombre Ossian non possa intender altro che le tante svariate delle nuvole sul tramontar del sole.

(2) L'originale: *io non mi spinsi tra la sua anima colle mie parole*.

(3) L'originale: *è tutto segreto il colle per la notte*. Quanto al senso del luogo, se n'è già parlato nel rag. prelim.

(4) Nel testo c'è un po' di garbuglio; io mi sono attenuto allo spirito del sentimento, schivando l'imbarazzo delle parole.

(5) Ossian prende a raccontar una storia per mostrar che il padre già noto in guerra dovea cedere il comando al figlio.

(6) Deve esser una pianura in Morven.

(7) Era questi un capo de' Druidi, la di cui potenza fu in questa occasione abbattuta per sempre da Tremmor. V. il rag. prelim. T. I.

Foco accenser*di guerra; e non già soli
 Gli abitatori delle balze audaci
 Stavan nell'arme: era con essi un tetro
 Figlio di Loda, formidabil voce,
 Che nell'oscuro suo terren solea
 Chiamar l'ombre dall'alto (1). Era sua stanza
 Ermo, deserto, disfrondato bosco
 Nell'alpestre Loclin; quattro gran massi
 V'ergean presso i lor capi, indi ruggiando
 Un torrente precipita, e rintrona
 L'aere da lungi; ei quel fragor vincendo
 Spingea su i venti il poderoso suono
 Ben inteso dall'ombre, allor che intorno
 Listate i vanni di vermiglie strisce
 Le meteore svolazzano, e la luna
 Fosco-crestata per lo ciel passeggia.
 Alto in quel dì l'imperiosa voce
 Suonò all'orecchio degli spirti: e quelli
 Sceser con rombo d'aquiline penne,
 Ed ululando scompigliaro il campo
 Con tresche spaventevoli; ma tema
 Non scende in cor de'regi; armati ed ombre
 Sfida l'alto Tremmòr. Stavagli a fianco
 Tratalo suo, nascente luce: è bujo:
 E di Loda il cantore i suoi di guerra
 Segni spargea: non hai codardi a fronte (2),
 Figlio d'estraneo suol. Sorse di morte
 Fera battaglia, a' due campion gioconda,
 Qual se a placido lago aurette estiva
 Col soave aleggiar l'onde vezzeggia.
 Cesse al figlio Tremmòr: chè del re nota
 Era la fama: innanzi al padre, all'arme
 Tratalo corse, e Càraca echeggiante
 Tomba fu dei nemici. Illustri fatti

(1) Trovasi riferito in molti antichi poemi che i Druidi nell'estremità dei loro affari sollecitarono ed ottennero aiuti dalla Scandinavia. Fra gli ausiliarj vennero di colà molti pretesi maghi. A una tal circostanza si allude in questo luogo di Ossian. *T. I.*

(2) Ossian al solito si trasporta in quella situazione, e parla al figlio di Loda come fosse presente.

Gli anni che già passar segnano, o figlio.

. (1)

Sorse in Racco il mattino (2): armato in campo

Usci l'nemico: strepita la mischia

Qual ruggghiar di torrente. Appo la quercia,

Vedi, pugnano i re: l' alte lor forme

Tra le abbaglianti dell' acciar scintille

S' adombrano di luce (3): è tal lo scontro

Di due meteore su notturna valle,

Ch' indi balena di vermiglio lume

Foriero di tempesta: entro il suo sangue

Giace Ducarmo rovesciato, vinse

D' Ossian il figlio, ei non innocua in guerra,

Vaga mastra dell' arpe (4), avea la destra.

Lungi dal campo era Callin; sede a

Ei sulle sponde di spumante rivo,

A cui più massi fean corona, ed ombra

Ramose scope d' agitabil fronda.

Ei tratto tratto la riversa lancia

Diguazzava nell' onde. Oscarre a quello

Recò l' arnese di Ducarmo, e l' elmo

Largo-crestato di tremanti penne,

E lo gli pose al piè. Già spenti, ei disse,

Sono i nemici di tuo padre; errando

Or van nel campo degli spirti; a Selma

Vola aurette di fama: a che sei fosco,

Duce di Cluta? di cordoglio ancora

Qual hai soggetto? — Valoroso figlio

D' Ossian dall' arpe, io son confuso e mesto:

Io veggio l' arme di Cammòl: t' accosta,

Prendi l' arnese di Callin, l' appendi

Nelle sale di Selma, onde sia questo

Nella tua terra monumento eterno

(1) Se dee credersi alla tradizione, una gran parte di questo poema si suppone perduta. Ma chi non è avvertito di ciò, ed ha qualche familiarità collo stile di Ossian, non si accorgerà facilmente d' alcuna mancanza.

(2) Ossian ripiglia la narrazione del poema.

(3) L' originale: *nelle scintille dell' acciaio le oscure forme sono perdute.*

(4) Intende Malvina.

Del caso mio, del tuo valor. L'usbergo
Cadde dal bianco sen; ravvisa Oscarre
Lanilla istessa, di Cammòl la figlia,
Dalla morbida mano: avea Ducarmo (1)
Visto la sua beltà, di notte al Cluta
Corse a rapirla; a lui coll'arme incontro
Fessi Cammòl, ma cadde: egli tre giorni
Abitò colla vergine, nel quarto
Ella armata fuggì; chè ben rimembra
Suo regal sangue, e il cor d'onta le scoppia.

O figlia di Toscarre, a che narrarti
Ossian dovrà, come Lanilla afflitta
Gisse mancando (2)? La sua tomba è posta
Sul giuncoso Lumone; a quella intorno
Errando va nei giorni della doglia
La pensosa Sulmalla: ella più volte
Toccò la flebil arpa, e alla bell'ombra
Sciolse il canto gentil (3). Raggio notturno,
Meco tí sta, chè anch'io son desto e gemo.

(1) Questa è la compiuta storia di Lanilla appena indicata al v. 39. Tal è l'uso costante di Ossian. Egli da principio accenna un fatto in un modo tronco e quasi enigmatico, che punge la curiosità, per poi soddisfarla nel fine con più sorpresa e diletto.

(2) Dai versi precedenti sembra ch'ella mancasse per un senso straordinario di pudore.

(3) Il poeta si volge di nuovo a Malvina, e termina come avea cominciato.



CARRITURA

ARGOMENTO

Frothal re di Sora nella Scandinavia, nemico di Cathulla re d'Inistore, fece colle sue genti uno sbarco nelle terre di questo, e l'assedì nel suo palagio di Carritura. Intanto Fingal ritornato da una scorreria fatta nei confini della provincia romana, pensò di visitare il suddetto Cathulla, alleato ed amico suo, e fratello di Comala da lui amata. Il vento lo spinse in una baja alquanto distante da Carritura, sicchè fu costretto a passar la notte sulla spiaggia. In questo frattempo finge il poeta, che Odin, antico idolo della Scandinavia, protettore di Frothal, comparisca a Fingal, e lo minacci, tentando di spaventarlo, e di far ch'ei lasci la difesa di Cathulla. Ma Fingal appicca zuffa con lui, e lo mette in fuga. Il giorno seguente Fingal attacca l'armata di Frothal, e la rompe; poscia abbatte in duello lo stesso re. Ma mentre questi era in pericolo d'esser ucciso da Fingal, Utha donzella innamorata di Frothal, che l'aveva seguito in abito di guerriero, e non conosciuta gli stava appresso, corre per soccorrere l'amante, e viene scoperta. Fingal mosso dalla sua generosità, e intenerito da questo accidente, concede la vita a Frothal, e lo conduce pacifico in Carritura. Questo è il soggetto del poema: ma vi sono sparsi entro vari episodj.

Hai tu (1) nell'aria abbandonato omai
Il ceruleo tuo corso, ori-crinito (2)
Figlio del cielo? L'occidente aperse
Le porte sue; del tuo riposo il letto
Colà t'aspetta: il tremolante capo
L'onda solleva di mirar bramosa
La tua bellezza; amabile ti scorge

(1) Il canto d'Ullino col quale s'apre il poema è in metro lirico. Usava Fingal di ritorno dalle sue spedizioni di farsi precedere dai canti de' suoi Bardi. Questa specie di trionfo vien chiamato da Ossian *il canto della vittoria*. T. I.

(2) Il poeta col suo solito entusiasmo favella al sole che tramonta.

Ella nel sonno tuo; ma visto appena
 S' arretra con timor: riposa, o sole,
 Nell' oscura tua grotta, e poscia a noi
 Torna più sfavillante, e più gioioso.

Ma intanto di mill' arpe il suon diffondasi
 Per tutta Selma, e mille faci inalzinsi,
 E rai di luce per la sala ondeggino.

Già la di Crona (1)

Zuffa passò.

Il re dell' aste,

Re delle conche (2)

A noi tornò.

Battaglia e guerra

Svani, qual suono

Che più non è.

Su, su cantori,

Alzate il canto:

Nella sua gloria

Ritorna il re.

Sì cantò Ullin, quando Fingal tornava
 Dalle battaglie baldanzoso e lieto,
 Nella sua gaja giovenil freschezza,
 Co' suoi pesanti, inanellati crini.
 Stavan sopra l' eroe cerulee l' armi,
 Come appunto talor cerulea nube
 Sopra il sole si sta, quand' ei s' avvanza
 In sue vesti di nebbia, e sol ne mostra
 La metà de' suoi raggi. I forti eroi
 Seguon l' orme del re; spargesi intorno
 La festa della conca; a' suoi cantori
 Fingal si volge, e a scior gli accende il canto.

Voci, diss' ei, dell' echeggiante Cona,
 Cantori antichi, o voi dentro il cui spirto

(1) La zuffa accaduta presso il Crona contro i Britanni della provincia romana. Fu questa il soggetto di un poema d' Ossian, di cui il presente non è che una continuazione. Ma non fu possibile al traduttore di procacciarsi quella parte che spetta a Crona, ridotta ad un tal grado di purità, che potesse renderla intelligibile ai lettori. *T. I.*

(2) Di sì terribile ch'era in battaglia, la vittoria lo manda giocondo al convito.

Soglionsi ravvivar l'azzurre forme (1)
 De' nostri padri, or via, toccate l'arpa
 Nella mia sala, onde Fingal s' allegri
 De' vostri canti. È diletta e dolce
 La gioja del dolore (2); ella somiglia
 Di primavera tepidetta pioggia,
 Che molli rende della quercia i rami,
 Sicchè via via la giovinetta foglia
 Getta le verdi, tenerelle cime.
 Su cantate, o cantor; domani al vento
 Darem le vele. Il mio ceruleo corso
 Sarà sull' oceano, inver le torri
 Di Carritura, le muscose torri
 Del vecchio Sarno, ove abitar soleva
 Comala mia; colà Catillo il prode
 Sparge la festa della conca intorno:
 Molte le fere son dei boschi suoi,
 Ed alzerassi della caccia il suono.

Cronalo (3), disse Ullin, figlio del canto,
 E tu Minona graziosa all'arpa,
 Alzate il canto di Silrico, ond'abbia
 Il re nostro diletto: esca Vinvèla (4)
 Nella bellezza sua, simile all'arco
 Del ciel piovoso, che l'amabil faccia
 Mostra sul lago, quando il sol tramonta
 Lucido e puro. Ecco, Fingal, già viene
 Vinvèla (5); è dolce il canto suo, ma tristo.

(1) Voi che risvegliate la memoria de' nostri padri, oppure, voi che siete come ispirati dalle loro ombre.

(2) S'intende da ciò che i canti più graditi dei bardi caledonj erano sempre i lugubri. *La gioja del dolore* è un'espressione consacrata nelle poesie di Ossian. *Est quaedam flere voluptas*, e presso Omero: *dilettarsi col pianto*.

(3) Cron-nan: *suono mesto*, Min-on: *aria soave*. Sembra che questi fossero due musici di professione, i quali esercitassero in pubblico la loro arte: qui sono introdotti a rappresentar le parti, l'uno di Silrico, e l'altro di Vinvèla. Apparisce che tutti i poemi drammatici di Ossian sieno stati rappresentati nelle solenni occasioni alla presenza di Fingal *T. I.*

(4) Bhin-bheul, *donna di voce melodiosa*. *Bh* in lingua gallica ha lo stesso suono che il *v* inglese. *T. I.*

(5) Cioè Minona, che rappresenta Vinvèla.

VINVELA

Figlio della collina è l'amor mio :
 Fischia nell'aria ognora
 La corda del suo arco, e suona il corno ;
 Gli anelano d'intorno i fidi cani ;
 Ei delle damme ognor segue la traccia ;
 Egli ha di caccia, — i' ho di lui desio,
 Figlio della collina è l'amor mio.

Deh rispondi a Vinvela, amor mio dolce,
 Il tuo riposo ov'è ?

Riposi tu lungo il ruscel del monte?

Oppur in riva al fonte

Dal mormorante piè ?

Ma gli arboscelli piegansi

Ai venticelli tremuli,

E già la densa nebbia

Dalla collina sgombrasi :

Io mi voglio pian piano avvicinar,

Colà dov'ei riposa ;

E dalla cima ombrosa

Voglio non vista l'amor mio mirar.

La prima volta ch'io ti vidi, o caro,
 Amabile ti vidi

Tornar da caccia, alto, ben fatto, e stavi

Colà di Brano (1) presso il pino antico.

Molti eran teco giovinetti snelli

Diritti e belli ;

Ma il più bello d'ogn'altro era Silrico.

SILRICO

Che voce è questa ch'odo,

Voce simile a fresca auretta estiva ?

No, il mormorar dell'arbuscel non sento

Che piega al vento,

Nè più del monte

In su la fonte — io sto.

Di Fingallo alle guerre

(1) Bran, o Brano significa un *ruscello di montagna*. Vi sono ancora nel nord della Scozia diversi fiumicelli che ritengono il nome di Bran. Havvene uno particolarmente che cade nel Tay: a Dunkeld. *T. I.*

Là nell' estranie terre
Lungi, Vinvela mia, lungi men vo.

I miei fidi can grigi
Non mi seguono più.

Sul colle i miei vestigi,
Cara, non vedrai tu.

Ed io non men, Vinvela mia vezzosa,
Non rivedrò più te,
Quando sul rio della pianura erbosa
Movi sì dolce il piè;

Gaja, come nell' aria
L' arco del ciel ridente;
Come la luna candida
Nell' onda d' occidente.

VINVELA

Dunque parti, Silrico, ed io qui resto
Su la collina meschinetta e sola?

Le damme già sopra l' alpestre vetta (1)
Pascon senza timor;

Nè temon fronda, o susurrante auretta,
Chè lungi è 'l cacciator.

Egli è nel campo delle tombe amare:
Chi sa s' egli rivien?

Stranieri per pietà, figli del mare,
Lasciatemi il mio ben.

SILRICO

Vinvela mia, se là nel campo io caggio,
Tu la mia tomba inalza;

Ammonticchiata terra, e bigie pietre
Serbino ai di futuri

La ricordanza mia. Là sul meriggio
Verrà talvolta ad adagiare il fianco
Il cacciator già stanco,

Quando col cibo prenderà ristoro,
E al luogo, ov' io dimoro,
Volto, dirà, qui giace uno de' prodi;
E vivrà il nome mio nelle sue lodi.

Dolce Vinvela mia, s' io vado in guerra,
Serbami la tua fè;

(1) Ella lo immagina di già partito.

Se basso basso giacerò sotterra,
Ricordati di me.

VINVELA

Sì, sì, mio dolce amore,
Di te mi sovverrò.

Oimè! ma tu cadrai,
Oimè, se tu ten vai
Per sempre, e che farò?

Sul muto prato,
Sul cupo monte,
Sul mesto fonte
Di te pensando andrò.

Qualor da caccia
Farò ritorno,
Il tuo muto soggiorno
Con doglia rivedrò.

Oimè lassa, dolente!
Silrico mio cadrà.

E Vinvela piangente
Di lui si sovverrà.

Ed anch'io, disse il re, del forte duce
Ben mi sovvengo; egli struggea la pugna
Nel suo furor, ma più nol veggo. Un giorno
Lo riscontrai sul colle: avea la guancia
Pallida, oscuro il ciglio, uscìa dal petto
Spesso il sospiro: i suoi romiti passi
Eran verso il deserto; or non si scorge
In tra la folla de' miei duci, quando
S'inalza il suon de' bellicosi scudi.
Abita forse di Cremòra il sire
Nella picciola casa (1)? Oh, disse Ullino,
Cronalo, dacci di Silrico il canto,
Quando giunse a' suoi colli, e più non era
La sua Vinvela. Ei s'appoggiava appunto
Su la muscosa tomba dell'amata,
E credea che vivesse; egli la vide
Che dolcemente si movea sul prato;
Ma non durò la sua lucida forma
Per lungo spazio, che fuggì dal campo

(1) Nel sepolcro.

Il sole, ed ella sparve. Udite, udite;
Dolce, ma tristo è di Silrico il canto.

SILRICO

Io siedo presso alla muscosa fonte
Su la collina, ove soggiorna il vento,
Fischiami un arboscel sopra la fronte,
Rotar sul lido l'oscura onda io sento;
I cavrioli scendono dal monte,
Gorgoglia il lago, che commosso è drento:
Cacciator non si scorge in questi boschi,
È tutto muto; i miei pensier son foschi.
Deh ti vedessi, o mio dolce diletto,
Deh ti vedessi errar sul praticello,
Con quel tuo crin, che giù scende negletto,
E balza sopra l'alg al venticello,
Col petto candidetto, ricolmetto,
Che sale, e scende, a rimirar sì bello,
E con l'occhietto basso e lagrimoso
Pel tuo Silrico dalla nebbia ascoso (1);
S'io ti vedessi, io ti dare' conforto,
E condurreiti alla paterna casa.
Ma saria quella appunto
Ch'appar colà sul prato?
Se' tu, che per le rupi, o desiabile,
Ne vieni all'amor tuo? se' tu, mio ben?
Come la luna per l'autunno amabile,
O dopo nembo estivo il sol seren?

Ecco, che a me favella;
Ma quanto bassa mai
È la sua voce, e fioca!
Somiglia aurette roca
Fra l'alghe dello stagno.

VINVELA

Dunque salvo ritorni?
E dove son gli amici?
Salvo ritorni, o caro?
Su la collina la tua morte intesi,
Intesi la tua morte,
E ti piansi di pianto amaro, e forte.

(1) Il testo ha: *per i tuoi amici*.

SILRICO

Sì, mia bella, io ritorno,
Ma della schiatta mia ritorno il solo:
Più non vedrai gli amici: io la lor tomba
Sulla pianura alzai. Ma dimmi, o cara,
Per la deserta vetta
Perchè sola ti stai?
Perchè così soletta
Lungo il prato ten vai?

VINVELA

Sola, Silrico mio,
Nellà magion del verno (1)
Sola sola son io.
Silrico mio, per te di duol son morta,
Sto nella tomba languidetta e smorta.
Disse, e fugge veloce,
Come nebbia sparisce innanzi al vento.

SILRICO

Amor mio, perchè fuggi? ove ten vai?
Deh per pietade arrestati,
E guarda le mie lagrime.
Bella fosti, o Vinvela,
Bella quand' eri viva, e bella sei
Anche morta, o Vinvela, agli occhi miei.
Sulla cima del colle ventoso,
Sulla riva del fonte muscoso
Di te, cara, pensando starò.

Quando è muto il meriggio d'intorno
A far meco il tuo dolce soggiorno
Vieni, o cara, e contento sarò.

Vieni, vieni su l' ale al venticello,
Volami in grembo;
Vieni sul nembo
Quando sul monte appar.

Quando tace il meriggio, e 'l sol più coce,
Con quell' amabil voce
Vienimi a consolar.

Tal fu 'l canto di Crònalo la notte
Della gioia di Selma. In oriente

(1) Nel sepolcro.

Sorse il mattino: l'azzurre onde rotolano
Dentro la luce. Di spiegar le vele
Fingal comanda; i romorosi venti
Scendono da' lor colli. Alla sua vista
S'erger Inistorre, e le muscose torri
Di Carritura, ma su l'alta cima
Verde fiamma sorgea di fumo cinta,
Segno d'affanno (1). Il re picchiossi 'l petto,
La lancia impugna: intenebrato il ciglio
Tende alla costa, e guarda addietro al vento
Che avea 'l suo soffio rallentato; sparsi
Errangli i crini per le spalle, e siede
Terribile silenzio a lui sul volto.
Scese la notte, s'arrestò la nave
Nella baja di Rota; in su la costa,
Tutta accerchiata d'echeggianti boschi
Pende una rupe: in su la cima stassi
Il circolo di Loda, e la muscosa
Pietra della Possanza: appiè si stende
Pianura augusta, ricoperta d'erba,
E di ramosi antichi alber, che i venti
Di mezza notte dall'alpestre masso
Imperversando avean con forti crolli
Diradicati: ivi d'un rio serpeggia
L'azzurro corso, ed il velluto cardo
Aura romita d'oceàn percote (2).

S'alzò la fiamma di tre querce; intorno
Si diffuse la festa: il re turbato
Stava pel sir di Carritura: apparve
La fredda luna in oriente, e 'l sonno
Su le ciglia de' giovani discese.
Splendeano a' raggi tremuli di luna
Gli azzurri elmetti; delle querce il foco
Già decadendo. Ma sul re non posa
Placido sonno; ei di tutt'arme armato
S'alza pensoso, e lentamente ascende
Su la collina, a risguardar la fiamma

(1) Come per invitar gli amici che navigassero in que' mari a dar soccorso all'assediato.

(2) L'originale: *e il solitario fato dell'oceano perseguita la barba del cardo.*

Della torre di Sarno. Ella splendea
Torba da lungi; ma la luna ascose
La sua faccia vermiglia: un nembo move
Dalla montagna; e porta in su le piume
Lo spirito di Loda (1). Al suo soggiorno

(1) Abbiám già detto più volte che per lo spirito di Loda s'intende Odin. Era questo la suprema divinità della Scizia, ed il suo culto fu trasferito nella Scandinavia da un celebre conquistatore, che poscia assunse il nome di Odin, e coll'andar del tempo fu confuso con esso. Chiamavasi egli Sigga, figlio di Fridulfo, principe degli Asi, o sia Asiatici, popolo della Scizia che abitava tra il Ponto Eusino, e l' mar Caspio, ed era il principal sacerdote del dio Odin, al quale si rendeva un celebre culto nella città d' As-gard, che nella lingua di quel popolo significava *la corte degli Dei*. Questo principe temendo, come si crede, il risentimento de' Romani, per aver dato soccorso a Mitridate, abbandonò la sua patria, e col fior della gioventù degli Asi e dei Turchi se n' andò verso il nord. Soggiogò prima alcuni popoli della Russia, poscia conquistò la Sassonia: indi, presa la strada della Scandinavia, sottomise rapidamente la Cimbria, o l' Olstein, la Giutlanda, la Fionia, la Danimarca. Passò poscia nella Svezia, ove quel re, per nome Gilfo, abbagliato da tante conquiste, e credendolo più che uomo, gli rese onori divini. Col favor di questa opinione, egli divenne assoluto padrone della Svezia, ove si stabilì. Dettò nuove leggi; conquistò la Norvegia, e distribuì le sue conquiste a' suoi figli. Dopo tante gloriose spedizioni sentendosi vicino alla morte, non volle aspettarla: ma radunati i suoi amici, si fece nove ferite in forma di cerchio con la punta della lancia, e varj tagli colla spada. Dichiarò poscia morendo ch' egli andava in Scizia a prender luogo tra gli altri Dei, ove doveva assistere ad un eterno convito, ed accogliere con grandi onori quelli che fossero morti con l' armi alla mano. Dopo la sua morte fu egli, com' abbiám detto, confuso coll' antico Odin, e dell' uno e dell' altro non si fece che una sola divinità. Questo conquistatore fu l' inventore delle lettere runiche: dicesi di più ch' egli fosse eloquentissimo poeta, musico, medico, e mago. Non ci voleva tanto per imporre ad un popolo affatto rozzo, ed immerso nell' ignoranza. Credevano gli Scandinavi che Odin intervenisse nelle battaglie per assistere i suoi guerrieri, e scegliesse quelli che doveano esser uccisi, i quali si chiamavano *il dritto di Odin*: e questi dopo morte supponevano di andar nel palagio di Odin, chiamato *Valhalla* a ber della birra, e dell' idromele nei cranj dei loro nemici. Tutto ciò è tratto dall' *introduzione alla storia di Danimarca del signor Mallet*.

Ei ne venia de' suoi terrori in mezzo,
E già crollando la caliginosa
Asta; gli occhi parean fumose vampe
Nell'oscura sua faccia; e la sua voce
Era da lungi rimbombante tuono.
Ma contro lui del suo vigor la lancia
Move Fingallo, e gli favella altero.

Vattene, o figlio della oscura notte.
Chiama i tuoi venti, e fuggi: a che ten vieni
Dinanzi a me, d'aere e di nemi armato?
Temo fors'io tua tenebrosa forma,
Tetro spirito di Loda? è fiacco il tuo
Scudo di nubi, e fiacca è la tua spada,
Vana meteora; le rammassa il vento,
Ed il vento le sperde, e tu, tu stesso
Sfumi ad un tratto: o della notte figlio,
Fuggi da me; chiama i tuoi venti, e fuggi.

E nel soggiorno mio tu di forzarmi
Dunque pretendi? replicar s'intese
La vuota voce: innanzi a me s'atterra
Il ginocchio del popolo: io la sorte
Delle battaglie, e dei guerrier decido,
Io sulle nazioni guardo dall'alto (1),
E più non sono; le avvampanti nari
Sbuffano morte; io spazio alto su i venti,
Calpesto i nemi, e a' passi miei dinanzi
Van le tempeste: ma tranquillo, e cheto
È di là dalle nubi il mio soggiorno,
E lieti son del mio riposo i campi.

E ben, quei ripigliò, del tuo riposo
Statti ne'campi, e di Comallo il figlio
Scordati: da' miei colli ascendo io forse
Alle tranquille tue pianure, o vengo
Sulle nubi con l'asta ad incontrarti,
Tetro spirito di Loda? e perchè dunque
Bieco mi guardi? e perchè scuoti, o folle,

(1) V'è molta somiglianza fra i terrori di questa divinità da scherno con quelli del vero Dio, com'esso vien descritto nel salmo 18. Un'altra descrizione di questo mostruoso idolo si è veduta nel poema sulla morte di Cucullino. T. I.

Quell' aerea tua lancia? invan tu bieco
 Guati Fingallo; io non fuggii dai prodi,
 E me spaventeran del vento i figli?
 No, che dell' arme lor so la fiacchezza.

Va, soggiunse lo spettro, or vanne, e 'l vento
 Ricevi: i venti di mia man nel vuoto
 Stannosi; è mio delle tempeste il corso.
 Mio figlio è 'l re di Sora: egli alla Pietra
 Di mia Possanza le ginocchia inchina.
 Son le sue squadre a Carritura intorno;
 Ei vincerà. Figlio di Comal fuggi
 Alle tue terre; o proverai bentosto
 Del mio ardente furor gli orridi effetti.
 Disse, e contro Fingallo alzò la lancia
 Caliginosa, e della sconcia forma
 L' altezza formidabile piegò.

Ma quei s' avanza, e trae l' acciar, lavoro
 Dell' assumato Luno; il suo corrente (1)
 Sentier, penetra agevole pel mezzo
 Dell' orrid' ombra: lo sformato spettro
 Cade fesso nell' aria, appunto come
 Nera colonna di fumo, che sopra
 Mezzo spenta fornace alzasi, e quella
 Fende verghetta di fanciul per gioco.

Urlò di Loda il tenebroso spirito (2),
 Ed in sè rotolandosi nell' aria,
 S' alza e svanisce. L' orrid' urlo udiro
 L' onde nel fondo, e s' arrestaro a mezzo
 Del loro corso con terror; dal sonno
 Tutti ad un tratto di Fingallo i duci
 Scossersi, ed impugnar l' aste pesanti.
 Cercano il re, nol veggono; turbati
 S' alzano con furor; gli scudi, e i brandi
 Rimbomban tutti. In oriente intanto
 La luna apparve, il re fe' a' suoi ritorno
 Scintillante nell' armi; alta la gioja

(1) Il filo della spada.

(2) La zuffa di Fingal e di Odin ha molta somiglianza con quella di Diomede con Marte nel canto 5. dell' Iliade v. 1024. Veggasi il parallelo che abbiamo fatto di questi due episodi nel luogo della versione letterale di Omero.

Fu de' giovani suoi, tranquilla calma
 Serenò le lor anime, siccome
 Dopo tempesta abbonacciato mare
 Ullino alzò della letizia il canto,
 E d'Inistor si rallegraro i colli;
 Fiamma di quercia alzossi, e rimembrarsi
 Le belle storie degli antichi eroi.

Ma d'altra parte d'una pianta all'ombra
 Sedea pien d'amarezza il re di Sora,
 Frotallo: intorno a Carritura sparse
 Son le sue squadre, egli le mura irato
 Guarda fremendo, e sitibondo il sangue.
 Vuol di Catillo, che lo vinse in guerra.

Allor che Anniro (1), di Frotallo padre,
 Regnava in Sora, un improvviso nembo
 Sorse sul mar, che ad Inistor portollo.
 Frotal si stette a festeggiar tre giorni
 Nelle sale di Sarno, e vide gli occhi
 Di Comala soavemente lenti;
 Videli, e nel furor di giovinezza (2)
 Ratto s'accese, e impetuoso corse
 Per farsi a forza possessore e donno
 Della donzella dalle bianche braccia:
 Ma vi si oppon Catillo: oscura zuffa
 S'alza: Frotallo è nella sala avvinto.
 Ivi langue tre giorni; alla sua nave
 Sarno nel quarto rimandollo. A Sora
 Egli salvo tornò; ma la sua mente
 Negra si fe' di furibondo sdegno
 Fin da quel di contro Catillo; e quando

(1) Anniro era padre non meno di Frothal, che di Eragon, il quale regnò in Sora dopo la morte di suo fratello, e fu poi ucciso da Gaulo nella battaglia di Lora. T. I.

(2) L'originale: *egli amò lei nella rabbia di gioventù*. Questa espressione caledonia dinota un amore sfrenato e furibondo che non ha niente del platonico, e vuol godere a viva forza. Realmente l'amore negli uomini brutali non è che una rabbia. Così appunto lo denominò Lucrezio:

*Et simul subsunt qui instigant laedere ad ipsum
 Quodcumque est rabies unde illae germina surgunt.*

Dalla fama d' Annir s' alzò la pietra (1),
 Ei scese armato; e alle muscose intorno
 Mura di Sarno alta avvampò battaglia.

Sorse il mattin sopra Inistòr: Frotallo
 Batte l' oscuro scudo; a quel rimbombo
 Scotonsi i duci suoi; s' alzan, ma gli occhi
 Tengono al mar; veggion Fingal che viene
 Nel suo vigor: parlò Tubarre il primo.
 Re di Sora, e chi vien simile al cervo,
 Cui tien dietro il suo grègge? egli è nemico,
 Veggo la punta di sua lancia: ah forse
 È il re di Morven, tra' mortali il primo,
 L' alto Fingal; l' imprese sue Gormallo
 Rimembra, e sta de' suoi nemici il sangue
 Nelle sale di Starno (2): a chieder vado
 Dei re la pace? (3) egli è folgor del cielo.

Figlio del fiacco braccio, a lui rispose
 Frotallo irato, incominciar dovranno
 Dalle tenebre adunque i giorni miei?
 O cederò pria di veder battaglia?
 Ma che direbbe in Sora il popol mio?
 Frotallo uscì, come meteora, ardente
 D' ira; nube scontrollo, egli disparve.
 No no, Tubàr, no, re di Tora ondosa (4),
 Non cederò; me la mia fama, come
 Striscia di lucè, fàscerà d' intorno.

Uscì de' suoi col rapido torrente,
 Ma rupe riscontrò: Fingallo immoto
 Stettesi: rotte rotolarò addietro
 Le schiere sue, nè rotolar sicure.
 L' asta del re gl' incalza: il campo è tutto
 Ricoperto d' eroi: frapposto colle
 Solo fu schermo alle fuggenti squadre.

Vide Frotallo la lor fuga, e rabbia

(1) Cioè, dopo la morte d' Anniro. *Inalzar la pietra della fama di qualcheduno*, vale quanto seppellirlo.

(2) Allude alle imprese di Fingal in Loclin per Aganadeca, riferite nel canto 3 del poema di Fingal.

(3) Cioè, patti onorevoli di pace.

(4) Deve esser una terra nelle vicinanze di Sora.

Sorse nel petto suo; torbido il guardo
 Tien fitto al suol; chiama Tubàr: — Tubarre,
 Il mio popol fuggì, cessò d'alzarsi
 La gloria mia, che più mi resta? io voglio
 Pagnar col re; sento l'ardor dell'alma;
 Manda cantor, che la battaglia chieda.
 Tu non opporti: ma, Tubarre, io amo
 Una donzella: ella soggiorna appresso
 L'acque di Tano, ella è d'Erman la figlia,
 Uta dal bianco sen, dal dolce sguardo.
 Essa la figlia d'Inistòr (1) paventa,
 E al mio partir trasse dal petto il suo
 Delicato sospiro: or vanne, e dille
 Che basso io son (2), ma che soltanto in lei
 Il mio tenero cor prendea diletto.

Così parlò pronto a pagnar; ma lungi
 Non era il soavissimo sospiro
 Della bell' Uta: ella in maschili spoglie
 Avea seguito il suo guerrier sul mare.
 Sotto lucido elmetto ella volgea
 Furtivamente l'amoroso sguardo
 Al giovinetto: ma scorgendo adesso
 Avviarsi 'l cantor; tre volte l'asta
 Di man le cadde, il crin volava sciolto,
 Spessi spessi gonfiavanle i sospiri
 Il candidetto seno; inalza gli occhi
 Dolce—languenti verso il re: volea
 Parlar, tre volte lo tentò, tre volte
 Morì sul labbro la tremante voce.

Fingallo ode il cantor, ratto sen venne
 Col suo possente acciar: le mortali aste
 Si riscontraro, ed i fendenti alzarsi
 Di loro spade: ma discese il brando
 Impetuoso di Fingallo, e in due

(1) Questa è la celebre Comala, innamorata di Fingallo. Uta probabilmente non sapeva, che Comala fosse già morta, e in conseguenza temeva che si risvegliasse l'antica passione di Frothal per questa donzella. *T. I.*

(2) Posto ch'io muoja. In queste poesie anche i più feroci si ricordano d'esser uomini, nè temono tanto d'esser vinti, quanto di cedere.

Spezzò lo scudo al giovinetto; esposto
È 'l suo bel fianco; ei mezzo chino a terra .
Vede la morte: oscurità s' accolse
Sull' alma ad Uta; per le guance a rivi
Discorrono le lagrime; ella corre
Per ricoprirlo col suo scudo; un tronco
Le s' attraversa, inespica, riversasi
Sul suo braccio di neve, elmetto e scudo
Le cadono, discopresi il bel seno,
La nera chioma sul terreno è sparsa.

Vide il re la donzella, e pietà n' ebbe,
Ferma il brando inalzato, a lor si china
Umanamente e nel parlar, sull' occhio
Gli spuntava la lagrima pietosa.
O re di Sora, di Fingallo il brando
Non paventar. Non lo macchiò giammai
Sangue di vintò, e di guerrier caduto
Petto mai non passò: sul Tora ondoso
S' allegri il popol tuo, goda la bella
Vergine del tuo amor: perchè mai devi
Cader nel fresco giovenil tuo fiore?

Frotallo udì del re le voci, a un punto
Ei vide alzarsi la donzella amata.
Stettersi entrambi in lor bellezza muti,
Come due verdi giovinette piante
Sulla pianura, allor che il soffio avverso
Cessò del vento, e sulle foglie pende
Di primavera tepidetta pioggia.

Figlia d' Ermàn, diss' ei, venisti adunque
In tua bellezza dall' ondoso Tora,
Per mirar abbattuto alla tua vista
Il tuo guerrier? ma l' abatterò i prodi,
Donzelletta gentil, nè ignobil braccio
Vinse d' Anniro il figlio al carro nato.
Terribile, terribile in battaglia,
Re di Morven, sei tu, ma poscia in pace
Rassembri il sol, che dopo pioggia appare:
Dal verdeggiante stelo in faccia a lui
I fiori alzano il capo, e i venticelli
Van dibattendo mormoranti piume.
Oh fostù in Sora, o fosse sparsa intorno

La festa mia! vedriano i re futuri
 L'arme tue nella sala, e della fama
 S'allegrerian de'padri suoi, che l'alto
 Fingal possente di mirar fur degni.

Della di Sora valorosa stirpe,
 Figlio d'Anniro, s'udirà la fama,
 Disse Fingal: quando son forti i duci
 Nella battaglia, allor s'inalza il canto;
 Ma se discendon sopra imbelli capi
 Le loro spade, se de' vili il sangue
 Tinge le lance, il buon cantor si scorda
 De' loro nomi, e son lor tombe ignote.
 Verrà sopra di quelle ad inalzarsi
 Casa o capanna il peregrino, e mentre
 Ei sta scavando l'ammontata terra,
 Scoprirà logra e rugginosa spada,
 E in mirarla dirà: queste son l'arme
 D'antichi duci, che non son nel canto.
 Tu d'Inistòr vieni alla festa, e teco
 La verginella del tuo amor ne venga,
 E i nostri volti brilleran di gioja.

Prese la lancia, e maestosamente
 Di sua possanza s'avanzò nei passi.
 Di Carritura omai le porte schiudonsi,
 La festa della conca in giro spargesi:
 Alto intorno suonò voce di musica,
 Gioja disfavillò pe' larghi portici,
 Udivasi d'Ullin la voce amabile,
 L'amabile di Selma arpa toccavasi.
 Uta allegrossi nel mirarlo, e chiese
 La canzon del dolor (1): sull'umid'occhio
 La lagrima pendeale turgidetta,
 Quando comparve la dolce Crimora (2),
 Crimora figlia di Rinvàl, che stàva
 Là sull'ampio di Lota azzurro fiume (3).

(1) Domandò le si cantasse qualche avventura compassionevole.

(2) Cioè quando Ullino rappresentò il personaggio di Crimora.

(3) Lotha, nome antico d'uno dei maggiori fiumi nel settentrione della Scozia. Il solo che a' tempi nostri ritenga qualche somiglianza nel suono si è il fiume Lechy nella provincia d'Inverness, ma non oso assicurare, che questo sia il fiume di cui qui si parla. T. I.

Lunghetta istoria, ma soave; in essa
La vergine di Tora (1) ebbe diletto.

CRIMORA

Chi vien dalla collina
Simile a nube tinta
Dal raggio d'occidente?
Che voce è questa mai sonora e piena
Al par del vento;
Ma, qual di Carilo (2)
L'arpa, piacevole?
Egli è il mio amore, è l'amor mio che scende,
E nell'acciar risplende,
Ma tristo porta e nubiloso il ciglio.
Vive la forte schiatta di Fingallo?
Qual affligge disastro il mio Conallo? (3)

CONALLO

Essi son vivi, o cara,
Io ritornar poc' anzi
Dalla caccia gli vidi,
Qual torrente di luce: il sol vibrava
Su i loro scudi, essi scendean dal colle
Come lista di foco. O mia Crimora
Già la guerra è vicina,
È della gioventude alta la voce (4).
Dargo (5), Dargo feroce,
Doman viene a far prova
Della possanza della stirpe nostra.
Egli a battaglia sfida
La schiatta di Fingallo invitta e forte,
Schiatta delle battaglie e della morte.

(1) Tora e Tano dovevan essere assai vicini, posciachè il poeta disse di sopra, che Uta abitava presso l'acque di Tano.

(2) Forse questo Carilo è il celebre cantore di Cucullino; per altro il nome può esser comune a qualunque cantore. *Carilo* significa un suono vivace e armonioso. T. I.

(3) Connal, figlio di Diaran, diverso dall'altro Connal, figlio di Ducaro, di cui s'è veduta la morte nel poema di Temora.*

(4) La guerra invita naturalmente allo schiamazzo e alle grida. Il grido di guerra è un'espressione anche de' tempi nostri.

(5) Questo è quel Dargo britanno, che fu poi ucciso da Oscar figlio di Caruth.

CRIMORA

È ver, Conallo, io vidi
Le vele sue, che qual nebbia stendevansi
Sul flutto azzurro, e lente s'avanzavano
Verso la spiaggia. O mio Conallo, molti
Son di Dargo i guerrier.

CONALLO

Recami, o cara,
Lo scudo di tuo padre,
Il forte di Rinval ferrato scudo,
Che a colma luna rassomiglia, quando
Fosca, infocata per lo ciel si move.

CRIMORA

Ecco, o Conàl, lo scudo,
Ma questo non difese il padre mio;
Cadd' ei dall' asta di Gormiro ucciso,
Tu puoi cader.

CONALLO

Posso cader, è vero,
Ma tu, Crimòra, la mia tomba inalza.
Le bigie pietre, e un cumulo di terra
Faran ch' io viva ancor spento e sotterra.

Tu a quella vista,
Molle di lagrime
Volgi il leggiadro aspetto:
E muta e trista
Sopra il mio tumulo,
Picchia più volte il petto.

Bella sei come luce, o mia diletta,
Pur non poss' io restar.
Più dolce se' che sopra il colle auretta,
Pur ti degg' io lasciar.
S' egli avvien ch' io soccomba,
Dolce Crimòra, inalzami la tomba.

CRIMORA

E ben, dammi quell' arme,
Sì, quell' arme di luce; e quella spada,
E quell' asta d' acciario; io verrò teco,
Teço farommi incontro
Al fero Dargo e crudo,
E al mio dolce Conàl mi farò scudo.

O patrij monti,
O colli, o fonti,
O voi cervetti, addio.
Io più non tornerò,
Lungi, lungi men vo,
E nella tomba sto — con l' amor mio.

Nè mai più ritornaro? Uta richiese
Sospirosetta; cadde in campo il prode?
Visse Crimòra? era il suo spirto afflitto
Pel suo Conallo, e solitari i passi?
Non era ei grazioso, come raggio
Di sol cadente? Vide Ullin sull' occhio
La lagrima che usciva, e prese l' arpa
Dolce-tremante: amabile, ma tristo,
Era il suo canto, e fu silenzio intorno.

L' oscuro autunno adombra le montagne,
L' azzurra nebbia sul colle si posa,
Flagella il vento le mute campagne.

Torbo il rio scorre per la spiaggia erbosa,
Stassi un alber soletto, e fischia al vento,
E addita il luogo, ove Conal riposa.

E quando l' aura vi percote drento,
La sparsa foglia, che d' intorno gira
Copre la tomba dell' eroe già spento.

Quivi sovente il cacciator rimira
L' ombre de' morti, allor che lento, lento
Erra sul mesto prato, e ne sospira.

Chi del tuo chiaro sangue
Giunger potrebbe alla primiera fonte,
Chi numerar, Conallo i padri tuoi?
Crebbe la stirpe tua qual quercia in monte,
Che con l' altera fronte
Incontra il vento, e al ciel poggia sublime:
Or dall' annose cime.

Al suol la rovesciò nembo di guerra;
Chi potrà 'l luogo tuo supplire in terra?

Qui qui dell' armi il fier rimbombo intesesi,
Quivi i fremiti,
Quivi i gemiti
Dei moribondi: sanguinose, orrende
Le guerre di Fingallo!

O Conallo, o Conallo,
 Qui fu dove cadesti: era il tuo braccio
 Turbo, e folgore il brando;
 Dagli occhi uscia, qual da fornace, il foco (1),
 Era a veder l'altezza
 Rupe in pianura, a cui vento si spezza.

Romorosa qual roca tempesta
 La tua voce a' nemici funesta
 Nelle pugne s'udia rimbombar.

Dal tuo brando gli eroi cadean non tardi,
 Come cardì,
 Cui fanciullo
 Per trastullo
 Con la verga suol troncar.

Ecco Dargo s'avanza,
 Dargo terribil, come
 Nube di folgor grave: avea le ciglia
 Aggrottate ed oscure,
 E gli occhi suoi nella ferrigna fronte
 Parean caverne in monte.
 Scendon rapidi i brandi, e orribilmente
 Alto sonar si sente
 Il ripercosso acciario; era dappresso
 La figlia di Rinvallo,
 La vezzosa Grimora,
 Che risplendea sotto guerriero arnese,
 Ella seguito in guerra
 Avea l'amato giovinetto; sciolta
 Pendea la gialla chioma, in mano ha l'arco;
 Già l'incocca,
 Già lo scocca
 Per ferir Dargo; ah! ma la man sfallisce,
 E fere il suo Conallo (2): ei piomba a basso
 Qual quercia in piaggia, o qual da rupe un masso.

Misera vergine,
 E che farà?
 Il sangue spiccia;
 Conal sen va.

(1) Questa fornace stava forse meglio negli occhi di Dargo, che in quei di Conallo; l'uno forte, spaventevole l'altro.

(2) Si sa che Connal restò ucciso in una battaglia contro Dargo;

Stette tutta la notte e tutto il giorno,
Sempre gridando intorno.

O Conallo, o mia vita, o amor mio;
Trista, angosciosa piangendo morio.

Stretta e rinchiusa poca terra serba (1)
Coppia di cui più amabil non s'è vista,
Cresce fra i sassi del sepolcro l'erba;
Io siedo spesso alla nera ombra e trista.
Vi geme il vento, e la memoria acerba
Sorgemi dentro, e l'anima m'attrista;
Dormite in pace placidi e soletti,
Dormite, o cari, nella tomba stretti.

Sì, dolce, amabilissimo riposo
Godete, o figli dell'ondoso Lota,
Uta soggiunse; io ne terrò mai sempre
Fresca la ricordanza; e quando il vento
Sta nei boschi di Tora, ed il torrente
Romoreggia dappresso, allora a voi
Sghorgheranno i miei pianti; alle vostr'ombre
S'inalzerà la mia canzon segreta,
E voi verrete sul mio cor con tutta
La dolce possa della doglia vostra.
Tre giorni i re stettero in festa, il quarto
Spiegar le vele: aura del nord sul legno
Porta Fingallo alle morvenie selve.
Ma lo spirto di Loda assiso stava
Nelle sue nubi, di Frotàl le navi
Seguendo, e in fuor si sospingea con tutti
Gli atri suoi nemi: nè però si scorda
Delle ferite di sua tetra forma,
E dell'Eroe la destra anco paventa.

ma la tradizione non determina s'egli sia stato ucciso dal nemico, oppur da Crimora. *T. I.*

È probabile che il poeta abbia voluto render mirabile la morte dell'eroe con questa finzione. Ma questa mirabilità è alquanto strana: Ossian è assai più felice nel rappresentar le sue storie che nell'inventarle.

(1) Questo è come l'epitaffio dei due amanti.



C A L L O D A

POEMA

C A N T O I.

ARGOMENTO

Fingal in uno de' suoi viaggi all'isole Orcadi, intrapreso per visitare il suo amico Cathulla re d'Inistore, fu spinto dalla tempesta in una baja della Scandinavia vicino alla residenza di Starno. Quel re veggendo a comparire gli stranieri lungo la costa, raccolse le sue tribù, e s'inviò ad Uthorno per assalirli: ma come intese esserne capo Fingal, di cui avea sperimentato il valore, pensò di ricorrere al tradimento, e mandò invitatolo al suo convito. Fingal, che ben conosceva la perfidia, e l'atrocità di costui, ricusa d'andarvi, e si accinge a difendersi, qualora fosse assalito da Starno. Venendo la notte, Duthmaruno, uno degli eroi caledonj propone a Fingal d'osservare i movimenti del nemico. Il re stesso intraprende di vegliare. Avanzandosi verso il nemico, viene alla grotta di Turthor, ove Starno avea confinata Conhan-carglas, figlia d'un capo vicino da lui ucciso. Fingal giunge al luogo di adorazione, ove Starno e suo figlio Svarano consultavano lo spirito di Loda intorno l'esito della guerra. Incontro di Fingal e Svarano. Il canto si chiude colla descrizione dell'aerea sala di Cruth-loda, che si suppone l'Odin della Scandinavia, mentovato nel poema precedente.

Canto una storia antica (1): a che dell'aria
Peregrina invisibile, gentile,
Che ti trastulli col velluto cardo,
A che, placida aurette, abbandonasti
D'Ossian l'avidò orecchio? (2) io non ascolto

(1) Il titolo del poema, Cath-loda, significa *la battaglia di Loda*.

(2) Ossian è sempre ghiotto di suono. È naturale che chi è privo d'un senso, brami tuttora di risarcirsi coll'altro.

Tintinnio d'arpa e non garrir di rivo.
Cacciatrice di Luta (1), ah vieni, e l'alma
Col suon leggiadro al buon cantore avviva (2).

A te guardo, o Loclin, guardo al solcato
Golfo d'Utorno, ove Fingal discese
Dall'occàn, mentre ruggiano i venti.
Pochi del duce nell'estranea terra (3)
Sono i seguaci. Il fero Starno invia
L'abitator di Loda (4), onde al convito
Fingallo inviti: ma i trascorsi fatti
L'eroe rimembra, e di giust'ira avvampa.

Non fia giammai che nè Gormàl, nè Starno
Vegga Fingallo: su quell'alma atroce
Errano tetre immagini di morte (5),
Come d'autunno nugoloni oscuri.
Poss'io scordarmi la vezzosa figlia
Di quel padre crudel? (6) Cantor di Loda,
Va va: Fingallo il suo parlar non prezza
Più che fischio di nembo (7). O Dumaruno (8)
Braccio di morte, o del ferrato scudo
Signor, Crommaglo, o pro' Strummòr, ch'esulti
Nelle battaglie (9); e tu Cormar di cui

(1) Parla a Malvina.

(2) Il testo: *rotola addietro la sua anima al bardo*.

(3) L'autore la chiama *sconosciuta*: ma tale non poteva essere in rigor di termine, essendo questa vicina a Gormal, sede di Starno, ove Fingal s'era già trovato più d'una volta.

(4) Uno scaldo, ossia un bardo danese.

(5) L'originale: *morti errano come ombre sopra la feroce sua anima*.

(6) Aganadeca figlia di Starno, uccisa dal padre per aver discoperta a Fingal la cospirazione contro la sua vita. *Fing. c. 3.*

(7) Segue nell'originale: *nembi che qua e là rotano il cardo nelle valli d'autunno*. Questa particolarità s'è omessa come oziosa ed imbarazzante.

(8) Duth-maruno è un nome assai famoso nella tradizione, benchè i poemi che descrivevano le sue imprese sieno perduti. Egli, e tre altri suoi compagni sono mentovati, come seguaci di Comal padre di Fingal nella sua ultima battaglia contro la tribù di Mornai, in un poema che si conserva, ma che è molto posteriore ai tempi di Ossian. *T. I.*

(9) L'originale: *abitator dell'ale della battaglia*.

Guizza sull' onde il baldanzoso legno
 Come rosso vapor di nube in nube;
 Eroi, stirpe d' eroi sorgete, e cerchio
 Fate al re vostro: questa estrania terra
 Provi la nostra possa; ognun risguardi
 L' avito scudo, e 'l gran Tremmorre imiti
 Guidator di battaglie. O dal tuo ramo,
 Ove pendi lassù misto coll' arpe,
 Scendi mio scudo (1); o questa onda travolvi
 Che ci sta sopra, o meco giaci in terra.

Tutti s' alzar, nè voce uscìo, ma rabbia
 Parla nei loro volti, afferran l' aste,
 Han le lor alme in sè raccolte: alline
 S' alzò repente dei percossi scudi
 Un lungo consonar: ciascun dei duci
 N' andò al suo poggio: disugual susurro
 S' udia di canto tra 'l buffar dei venti (2).
 Rifulse ampia la luna. Armato innanzi
 Fessi il gran Dumaruno, egli che venne
 Già dall' alpestre Cromacarno (3), il torvo
 Cacciator del cignale: ei sparse all' aura
 Le vele sue verso Cruntormo (4) ondosa,
 Quando un frequente rintronar di corno
 Scosse i suoi boschi (5): in perigliosa caccia

(1) Il testo ha: *scendi tu che abiti tra le arpe*, e nulla più. Non era facile ad intendersi ch' egli parli dello scudo. Vicendevolmente nel canto 5. di *Temora*, Ossian chiama abitatrice fra gli scudi l'arpa.

(2) Tutto ciò dinota un raccoglimento feroce per la guerra, e una specie d' invocazione ai morti.

(3) Il traduttore inglese non ci dà la spiegazione di questo nome, nè accenna dove fosse. Parrebbe che questo dovesse essere il soggiorno di Duth-maruno. Ma più sotto egli è chiamato più volte *duce di Crathmocraulo*. Forse Cromacarno era vicino a Crathmocraulo, o forse era questo un luogo in Ithorno nella Scandinavia, donde uno degli antenati di Duthmaruno venne a stabilirsi fra i Caledonj.

(4) Crumthormod, una delle Orcadi o isole di Shetland. *T. I.*

(5) Questo par che debba esser il senso delle voci dell' originale: *quando Crumthormod svegliò i suoi boschi*: ciò si conferma da quel che segue.

Ei fra' nemici (1) isfavillò : spavento
Al tuo gran core, o Dumaruno, è ignoto.

O figlio di Comallo, io, disse, i passi
Moverò per la notte, a spiar pronto
Le mosse di Loclin: scorgomi a fronte
Svarano, e Starno dei stranier nemico (2);
E non senza cagion curvansi innanzi
La Pietra del Poder. Ma s' io non torno,
La sposa mia siede solinga e mesta
Nella magion paterna, ove a scontrarsi
Vanno con l'onde due frementi rivi,
Di Crammocraulo (3) nella spiaggia ombrosa
Che sopra ha verdi colli, e'l mar dappresso.
Va lungo il lito il mio Candona (4) errando,
E con vaghezza fanciullesca intento
Nella strillante folaga s' affisa.
Fingallo, e sposa io t'accomando e figlio.
Tu lei conforta, ed a Candona arreca
Il teschio del cignal (5), fa ch'egli apprenda
Quanta gioia inondasse il sen del padre,
Quando d'Itorno il setoloso mostro (6)
Sull'asta sua rotò confitto. O prode,
Fingal, riprese, i padri miei rammento,
E vo' per l'onde ad imitargli inteso.

(1) Chiamerà forse nemici i capi di Crumthormod, come dipendenti dai re di Loclin, che generalmente erano nemici dei Caledonj; o forse nella caccia si sarà appiccata una zuffa. In ogni modo, il luogo allude ad una impresa gloriosa di Duthmaruno, benchè non spieghi chiaramente qual ella fosse.

(2) Nel testo inglese l'aggiunto di *nemico degli stranieri* è dato a Svarano, credo per errore di stampa. Di fatto più sotto al v. 168. lo stesso titolo è dato con più ragione a Starno.

(3) Duthmaruno abitava al nord della Scozia in quella parte ch'è al dirimpetto dell' isole Orcadi. *T. I.*

(4) Cean-daona, il figlio di Duthmaruno. Dopo la morte di Fingal egli divenne famoso nelle spedizioni di Ossian. Nella tradizione vien chiamato *Candona dai cignali*; il che mostra che si distinse in quel genere di caccia che gli vien raccomandato dal padre. *T. I.*

(5) Dovea dunque il padre averlo conservato in qualche modo, e portato seco nelle guerre come un trofeo.

(6) L'originale *la setolosa forza d'Itorno*.

Non fu tra lor chi d'un periglio ad altri
 L'onor cedesse (1); dei nemici in faccia
 Freddo timor non mi germoglia in petto,
 Benchè le spalle mi ricopra e sferzi
 Chioma di gioventù: no no, t'arresta,
 Duce di Crammocraulo, il campo è mio.

Disse, ed armato si lanciò d'un salto
 Oltre il rivo di Tùrtoro, che lungi
 Manda di notte un violento ruggio
 Là di Gormàl per la nebbiosa valle.
 Isfavillante della luna il raggio
 Fiedea le balze; a quel chiaror rifulse
 Leggiadra forma; di Loclin donzella
 La scopriano le vesti (2); ondeggia il crine,
 Biancheggia il petto, disuguali e brevi
 Sono i suoi passi; uno spezzato canto
 Lancia sul vento, ad or ad or dibatte
 Le bianche braccia, e si contorce: angoscia
 Par che in quell'alma desolata annidi.

O Torcutorno (3) dall'antico crine,
 Ella cantò, dove t'aggiri? intorno

(1) L'originale: *loro erano i tempi del pericolo.*

(2) Nel testo si dice solo, ch'ella era simile alle donzelle di Loclin: ma non so come potesse ravvisarsi tale fuorchè alle vesti. In altro poema parlando d'una giovine britanna si dice, *che le sue vesti erano dell'estrania terra.*

(3) Torcul-torno, secondo la tradizione, era re di Crathlun, nel distretto della Svezia, presso il fiume Lulan. Avendo questi invitato amichevolmente in sua casa Starno di Loclin, i due re coi loro seguaci andarono a caccia, ed essendo sbucato dal bosco un cignale fu tosto ucciso da Torcul-torno. Parve a Starno che con ciò fosse violato il privilegio degli ospiti, i quali erano sempre onorati, come si esprime la tradizione, *col pericolo della caccia.* Tanto bastò, perchè quel feroce appiccasse zuffa, in cui Torcul-torno co' suoi restò disfatto ed ucciso. Starno continuando la sua vittoria devastò il distretto di Crathlun, e giunto alla residenza di Torcul-torno, ne menò schiava Conban-carglas figlia del suo nemico, e la confinò in una grotta presso il palagio di Gormàl, ove di cordoglio impazzò. *T. I.*

Questo è il canto di Conban-carglas, che si lagna della morte del padre e della sua miseria.

Forse al Lula paterno? ah tu cadesti
Lungo le sponde de' tuoi rivi, o padre
Dell'infelice Conbacarla afflitta.
Cadesti sì, ma pur talor ti scorgo
Presso le sale spaziar di Loda,
Quando la notte colla larga vesta
Fosco-faldata al muto ciel fa velo.
Talor pur anco il tuo ferrigno scudo
La luna affronta, e ne l'adombra: io scorgo
Il suo bujo avvanzantesi: per l'aria
Tu veleggi su i venti, e tu nel foco
Delle meteore per la notte accendi
Il lungo crin, che ne divampa e striscia.
Or perchè me nella mia grotta oscura
Scordi mesta e solinga? Ah dalle sale
Del poderoso Loda un guardo, o padre,
Volgi che mi conforti, e pietà prendi
Dell'infelice Conbacarla afflitta.

Chi sei? Fingal domanda: Ella tremante
S'arresta. Oh chi sei tu, l'eroe riprende,
Voce notturna? Ella pur teme, e muta
Si rannicchia nell'antro. A lei s'accosta
Fingallo, e 'l cuoio annodator discioglie
Dalla candida mano: indi novella
Chiede de' padri suoi. Presso il torrente
Di Lula, essa incomincia, avea soggiorno
Torcutorno di Cratlo; aveal, perch' ora
Ei va scuotendo la sonante conca
Nella sala di Loda: armato incontro
Feglisi Starno di Loclin, pugnaro:
Lungo e fero conflitto! alfin pur cadde
Torcutorno mio padre. Io dalla rupe
Scendea, coll'arco nella man del sangue
Di saltellanti cavrioli intriso,
E rannodava la scomposta chioma
Scherzo de' venti: odo un rumor; protendo
Gli occhi, mi s'alza il molle sen, m'avvio
Per iscontrarti, amato padre. Ahi lassa!
Starno era questi, il truce re: rota egli
Sopra di me gli occhi di bragia, ombrati
Dall'ondeggante setoloso ciglio,

Gioja atroce spiranti (1). Ov' è mio padre,
 Dissi, già sì possente? ... ah tu sei sola (2)
 Fra' tuoi nemici, dolorosa figlia
 Di Torcutorno. Ei per la man m' afferra,
 Scioglie le vele e me piagnente in questa
 Grotta nasconde. Ad or ad or si mostra
 Quasi infetto vapor (3), lo scudo a fronte
 M' alza del padre mio: ma pur talvolta
 Passa quinci oltre a serenarmi un vago
 Raggio di giovinezza (4): o raggio amato,
 Tu solo alberghi in questo cor dolente.

Vaga figlia di Lula, a te soprasta
 Nembo segnato di focose striscie (5),
 Disse Fingallo: eh di guardar tralascia
 La fosca luna, o le meteore ardenti (6).
 L' acciar mio ti sta presso, e l' acciar questo
 Non è del fiacco, nè dell' alma oscura.
 Vaghe donzelle in tenebrosa grotta
 Non si chiudon tra noi, nodi tenaci
 Non fanno oltraggio a bianca man gentile;
 Gaje in Selma sì curvano sull' arpa
 Le vergini d' amor, nè la lor voce

(1) L' originale porta: *oscuro errava l' irsuto suo ciglio sopra il suo increspato sorriso*. Un ciglio che ondeggia sopra un sorriso, o se si vuol, sopra un labbro, è un' idea alquanto strana, e più che caledonia. S' è cercato di renderla un po' più nostrale.

(2) La donzella presentl tosto che il padre era stato ucciso da Starno.

(3) L' originale: *ad ora ad ora egli viene, ammassata nebbia*.

(4) Intende parlar di Svarano, di cui s' era innamorata nella sua prigionia.

(5) Par ch' ei parli di Starno. Nell' originale ciò è detto generalmente: *una nube segnata di focose strisce rotola intorno l' anima*; il che non fa un senso ben chiaro. Il le Tourneur traduce in modo, come se la nube fosse il cordoglio della bella, e le strisce di foco fossero l' amore di lei per Svarano; ma tutto ciò che segue, non si riferisce che a Starno, e al soccorso che volea darle Fingal contro quel brutale.

(6) Allude a ciò che diceva Conban-carglas nel suo soliloquio intorno l' ombra di Torcul-torno, cercandola per l' aria, come per ottenerne soccorso.

Per la deserta spiaggia invan si sperde.

(1)

Fingal più oltre s' avanzò sin dove
 Di Loda balenavano le piante
 De' venti al soffio scotitor; tre pietre
 V' ergon muscosi capi; indi un torrente
 Carco di spuma rotolon si versa;
 E terribile rotasi d' intorno
 La rosso-fosca nuvola di Loda.
 Fuor dagli orli di quella, incognita ombra,
 Sformata in forma di nebbioso fumo, (2)
 Traguarda, e manda un' interrotta e roca
 Voce, che 'l ruggio del torrente avanza.
 Li presso appiè d' una sfrondata pianta
 Stanno curvi due re, Svarano, e Starno
 Nemico dei stranieri, a corre il sacro
 Misterioso suon: s' appoggian quelli
 Su i loro scudi, han tese l' aste; il nembo
 D' oscurità stride di Starno intanto
 Per la folta del mento ispida chioma.

Udiro i passi di Fingallo, alzarsi
 Nell' arme lor; va, disse Starno, atterra,
 Svaràn; colui che 'l temerario passo
 Osa inoltrar, prendi il paterno scudo.
 Egli è rupe di guerra. Ei move e scaglia
 L' asta raggianti, ella restò confitta
 Nell' albero di Loda: allora entrambi
 Trasser la spada e s' azzuffar. L' acuta
 Lama di Luno (3) in mezzo a' cuoi si spinge
 Del broccier di Svaran; quei cade, infranto
 Cade pur l' elmo: il sollevato acciaio
 Fingallo arresta (4): disarmato, ignudo
 Stette Svaràn, ne freme, i muti sguardi
 Ei rota, al suol getta la spada (5): e lento

(1) Qui l' originale è mancante.

(2) Il fantasma di Odin.

(3) La spada di Fingal.

(4) Fingallo, pago della vittoria, non cerca mai la morte del vinto.

(5) Confessando dispettosamente d' esser vinto.

Lungo il torrente s'incammina e fischia.
 L'adocchiò Starno, e furibondo in atto
 Volse le spalle: 'atro-velluto il ciglio
 Vedi ondeggiar sull'addensata rabbia
 Che gli scoppia dal guardo (1); egli di Loda
 Contro l'albero avventasi coll'asta,
 E s'avvia borbottando: entrambi all'oste
 Vennero di Loclin, d'orgoglio e d'ira
 Ambi bollenti, frementi, spumanti
 Come duo rivi in rovinosa pioggia.

Alla spiaggia di Türtoro frattanto
 Tornò Fingallo: d'oriente il raggio
 Vivido sorse, e tra le man del duce
 Riverberò sulle Loclinie spoglie.
 Bella dalla sua grotta uscì la figlia
 Di Torcutorno: il crin raccoglie, ed alza
 La sua rozza canzon, canzon che spesso
 Sonar s'udia nelle paterne sale
 Fra le conche di Lula. Ella di Starno
 Vide lo scudo sanguinoso; in volto
 Le sorrisè la gioja, e già... ma l'elmo
 Vede anco infranto di Svaràn, s'arretra;
 S'asconde impallidita (2); ah tu cadesti,
 Speme di questo cor, cadesti, ed io... (3)!

..... (4)

Utorno, alpestre Utorno (5);
 Che sull'onde soggette alzi la fronte,
 La luna
 S'imbruna
 Dietro i folti tuoi boschi: in su la vetta

(1) L'originale: *il suo velluto sopracciglio ondeggiava sopra l'ammassata sua rabbia*. Il traduttore ha creduto ben fatto di collocar nell'occhio codesto cumulo di rabbia, perchè il ciglio potesse ondeggiarvi sopra, senza gran difficoltà. Così l'espressione è meno strana, senza esser men forte.

(2) Credendolo ucciso.

(3) L'originale: *tu sei caduto presso i tuoi cento ruscelli, o amor di Conban-carglas*.

(4) Qui pure una parte dell'originale è perduta.

(5) Il traduttore, conservando i sentimenti di questa canzone, gli ha disposti con quell'ordine che più gli tornava in acconcio.

Delle tue balze siede
 La nebulosa,
 La spaventosa,
 Abituro inamabile dell' ombre,
 La magion di Crulloda (1),
 La negra Loda (2):
 Della funesta intenebrata sala (3)
 Per lo tetto,
 Per li fianchi
 Vampeggiano,
 Volteggiano
 Vario-pinte meteore a torme a torme,
 E vi stampan focose orribili orme.
 Vedo Crulloda, il vedo
 Benchè tra i globi di sua nebbia involto:
 Il rugginoso volto
 S' affaccia allo sportel, cingonlo i tetri
 Sformati spetri; — ei colla destra afferra
 Scudo di guerra; — la sinistra ha innante
 Conca sonante. — Egli la scote e stende
 A chi più splende — nell' orror guerriero (4),
 E va più nero — d' atro sangue ostile.
 Ma tra Crulloda e' l vile
 Si frappone il suo scudo, e ne lo scosta,
 Di rapprese tenèbre orrida crosta (5).
 Gaja qual arco (6),
 Che poi ch' è scarco

(1) Cruth-loda: questa voce dal traduttore inglese non è spiegata. Dovrebbe significare *il dio, o lo spirito di Loda*.

(2) Sembra che in Uthorno vi fosse un informe tempio di Odin, venerato con orrore da quegl' isolani.

(3) La descrizione dell' aerea sala di Odin è più pittoresca di quante ve ne sono nell' Edda, o nell' altre opere degli scaldi settentrionali. *T. I.*

(4) Vedi ciò che s' è detto intorno Odin nel fine dell' annotazione al poema precedente, come pure la canzone di Regner Lodbrog riferita dal sig. Blair.

(5) L' originale; *crosta d' oscurità*.

(6) Dal seguente squarcio lirico, che si riferisce a Conbancarglas si raccoglie ch' ella morì forse per l' appresa morte di Svarano. Convien dire che costei avesse una furiosa fretta di morire: se tardava un momento, Fingal poteva disingannarla con una parola.

Di pioggia il cielo,
 Ne pinga il velo
 D'un bel balen;
 Vien la di Lulla (1)
 Vaga fanciulla
 Dal bianco sen.
 (2)

(1) Il traduttore si è preso la piccola libertà di aggiunger un *t* a *Lula*, come di sopra al v. 239 levò un *t* alla voce *spettri*. Questo è il meno che si possa far per la rima.

(2) Manca il restante del canto.

CANTO II.

ARGOMENTO

Fingal ritorna sul fare del giorno, e dà il comando delle sue genti a Duth-maruno. Questi attacca il nemico, e lo respinge sopra il torrente di Turthor. Fingal richiama i suoi; Duthmaruno torna vittorioso, ma ferito mortalmente, e spira da lì a poco. Ullino in onor del morto racconta la storia di Strinadona e di Colgormo, uno degli antenati di quell'eroe.

Ove sei regio figlio? e che trattienti?
 Esclama Dumaruno: ohimè! cadesti
 Forse, o di Selma giovinetto raggio?
 Egli non riede: ah perchè tarda? albeggia
 Sopra Utorno il mattino; il sol la nebbia (1)
 Punge co' rai: su su, guerrieri, alzate
 Gli scudi al mio cospetto: il re non debbe
 Cader come vapor, che il ciel lambendo (2),
 Orma in bosco non lascia. Ecco, lo veggo,
 Ei viene, ei vien qual aquila sonante
 Dal conflitto dei venti; in mano ei porta

(1) L' originale: *nella sua nebbia è il sole sopra il suo colle.*

(2) L' originale: *egli non deve cader simile a un foco dal cielo, il di cui luogo non è segnato sopra il bosco.*

Le spoglie di Loclin: per te, Fingallo,
 Erran nostr' alme intenebrate e meste.
 Dumaruno, ei rispose, a noi dappresso.
 Fansi i nemici; escono fuor quasi onde,
 Che per la nebbia ad or ad or fan mostra
 Di lor cime spumose; il peregrino
 Si rannicchia tremante, e non sa dove
 O celarsi o fuggir. Ma noi tremanti
 Peregrini non siam: figli d'eroi,
 Ora è d'uopo d'acciaro: alzar la spada
 Dovrà Fingallo? o de' miei duci alcuno
 La guerra condurrà? De' padri i fatti,
 Soggiunse Dumaruno, ai nostri passi
 Scorta e lume son sempre. Ancor che involto
 Entro la fosca nuvola degli anni,
 Pur si scorge Tremmòr (1): fiacca non era
 L'anima dell'eroe; nè fatti oscuri
 Per quel lucido spirto ivano errando.
 Da cento poggi lor, da cento rivi (2)
 Mossero un tempo a Colgacrona erboso (3)
 Le morvenie tribù; ciascuna avea
 Alla testa il suo duce, e ciascun duce
 D'esser pretende il condottier; le spade
 Snudano a mezzo, rotano gli sguardi
 Rossi d'orgoglio; l'un dall'altro irati
 Stanno in disparte, e dispettose voci
 Van bisbigliando: io cederò? qual dritto?
 Perchè? fur pari i nostri padri in guerra,
 Tremmorre era co' suoi: sferzava il tergo
 Giovenil crine, e maestade ha in volto.
 Vide i nemici avvicinarsi, e cruccio
 L'alma gli strazia; le dannose gare
 Cerca acchetar con provido consiglio;

(1) L'originale: *Tremmor dall' ampio scudo scorgesi ancora in mezzo agli oscuri suoi anni.*

(2) Nel seguente episodio si contiene la relazione più probabile dell'origine della monarchia fra i Caledonj. Se n'è già parlato nel ragionamento preliminare. *T. I.*

(3) Nella valle di Crona, verso il nord del vallo d'Agricola: dal che può raccogliersi, che i nemici de' Caledonj fossero Romani, o Britanni della provincia. *T. I.*

Vuol che ciascun dei duci alternamente
 Guidi le squadre: le guidar, fur vinti:
 Scese Tremmorre alfin, le schiere al campo
 Guidò pur esso; gli stranier fuggiro.
 S' affollaro i guerrieri, e cerchio intorno
 Fero al campione, e d' esultanza in atto
 Picchiar gli scudi. Allor la prima volta
 Dalla regal sala di Selma uscìro
 Le voci del poter (1): pure a vicenda
 Negli scontri minor (2) soleano i duci
 Spiegar vessillo: ma qualor gagliardo
 Sorgea periglio, rispettosi e presti (3)
 Correano al re, nè vi correano indarno;
 Ch' era lo stesso a lui vittoria e pugna.

E ben, disse Crommàglo, assai son chiare
 Le avete gesta: ma chi fia che innanzi
 L' occhio del re l' asta sollevi? (4) ingombra
 Nebbia colà quei quattro poggj oscuri;
 Per mezzo ad essa ogni guerrier colpisca
 Lo scudo; forse contro quel buio i spiriti
 Scender potriano, e destinarci al campo.
 Salse ognuno il suo poggio: il suon dei scudi
 I cantori notar; suonò più forte,
 Dumaruno, il tuo cerchio; or va, sei duce.

Come precipitosè e sonanti onde
 Vien la schiatta d' Utorno; è Starno innanzi
 E 'l pro' Svaran: sopra i ferrati scudi
 Tendono il guardo, come suol talvolta
 Crulloda occhi-focoso, allor che il capo
 Sporge dagli orli d' offuscata luna,
 E veste il ciel di sue ferali insegne (5).

(1) Cioè: allora per la prima volta il capo di Selma acquistò un' autorità regia sopra i Caledonj.

(2) Le parole *negli scontri minor* si sono aggiunte dal traduttore, perchè la sentenza non sembrasse contraddittoria.

(3) Si è cercato di sviluppar meglio il senso dell' originale: *allora era l' ora del re di conquistar nel campo.*

(4) Crommaglas mostra di non credere che il presente pericolo fosse bastevolmente degno di Fingal, e che perciò avesse luogo la prima istituzione di Tremmor.

(5) L' originale: *e sparge i suoi segni sopra la notte.*

Appo il ruscel di Tùrtoro i nemici
 Scontrarsi: si sollevano, s' affrontano
 Quai flutti accavallantisi; i sonanti
 Colpi mischiarsi: volano nell' alto
 Di schiera in schiera orride morti: i campi
 Sembran due nembi grandinosi il seno,
 Nelle cui falde avvittuppati e attorti
 Sbattonsi i venti: in giù piomba confuso
 Il rovinio delle piovose strosce
 Con accoppiato ruggio, il mar percosso
 Ne sente il pondo, e si rigonfia, e sbalza.

Zuffa d' Utorno, orrida zuffa, e come
 Narrerò le tue morti? Ora tu stanzi
 Cogli anni che passaro, e sul mio spirito
 La tua memoria inaridisce e sfuma (1).
 Starno pugnò, pugnò Svarano; entrambi
 Sgorgan furor: ma paurosa, o fiacca
 Non è la man di Dumaruno: il brando
 Rota, incalza Loclin, l' ancide o sperde.
 Ne fremettero i regi: un rancor cupo
 Rode i lor cori, alle fuggenti schiere
 Torcono il guardo inferocito. Il corno
 Squilla di Selma, d' Albion selvosa
 Tornano i figli al noto suon; ma molti
 Sulle ripe di Tùrturo protesti,
 Molti eroi di Loclin lascian nel sangue.

O di cignali cacciatore, o duce
 Di Cromacarna, il re gridò, non senza
 Sanguigne spoglie e generosa preda
 Veggo l' aquila mia tornar dal campo.
 Palpiterà di gioia il bianco petto
 Della vaga Lanilla (2), e a' tuoi trionfi
 Candonà tuo' s' allegrerà. Colgormo,
 Riprese il duce, di mia stirpe il primo
 Sen venne ad Albion. Colgormo il prode
 Solcator dell' oceano. Egli in Itorno
 Il fratello trafisse, e de' suoi padri

(1) L' originale: *tu appassisci sopra la mia anima.*

(2) Lanul, la sposa di Duthmaruno.

La terra abbandonò (1): tacito ei scelse
 Presso l' alpestre Crammōcraulo il luogo
 Del suo soggiorno; bellicosa stirpe
 Da lui discese, usò ciascuno in campo,
 Ma ciascun vi perì; quella ferita
 Che loro uccise, è mio retaggio (2). Ei trasse
 Dal suo fianco uno stral, pallido cadde
 Su straniero terren: ma l' alma a volo
 Levossi, e i padri a visitar sen corse
 Nella lor tempestosa isola: ei gode
 Là d' inseguir col suo dardo di nebbia
 Nebulosi cignali. A quella vista
 Stettero i duci taciturni, immoti
 Quasi pietre di Loda; il peregrino
 Per lo dubbio chiaror di fioca luce
 Le scorge, e veder crede alte ombre antiche
 Meditanti fra lor future guerre.

Notte scese in Utorno. I guerrier foschi
 Stan pure in doglia, non curando i nemi
 Che lor fischian fra i crini: alfin s' udio
 Del pensoso Fingallo (3) uscir la voce.

Chiama Ullino dall' arpe, e ad esso impone
 Di sciorre il canto. Non vapor cadente (4)
 Fu già l' eroe di Crammōcraulo; egli era
 Sole possente allumator del cielo,
 Che nella forza de' suoi raggi esulta.
 Ullino, i nomi de' suoi padri appella
 Dai lor foschi soggiorni. — Itorno, Itorno,
 Il cantor cominciò, che torreggiante
 Al mar sovrasti, e perchè mai sì fosco
 D' ocean tra le nebbia il capo ascondi?
 Dall' acquose tue valli uscì la forte
 Al paro delle rapide, possenti
 Aquile tue d' infaticabil penna,
 La stirpe dell' intrepido Colgormo,

(1) La sua istoria è riferita diffusamente più sotto in questo medesimo canto.

(2) L' originale: *la ferita de' miei padri è mia.*

(3) L' originale: *Fingal alfine scoppiò fuori dai pensieri della sua anima.*

(4) Parole di Fingal.

Delle sale di Loda abitatrice.

Nell' isola di Tormo il poggio ondoso
 S'alza di Larta, che il boscoso capo
 Ama chinare sopra una cheta valle.
 Colà di Cruro alla spumosa fonte
 Rurma abitava, cacciatore ben noto
 Di setosi cignali; era sua figlia
 Strinadona (1) gentil, candida il seno,
 Meraviglia a veder. Molti possenti
 Re, molti eroi di ferrei scudi, e molti
 Garzon di lunga inanellata chioma
 Venner di Rurma all'echeggianti sale,
 Per vagheggiar la maestosa e vaga
 Cacciatrice di Tormo: invan, tu volgi
 Freddo su tutti e trascurato il guardo,
 Strinadona gentil, candida il seno.
 S'ella movea lungo la spiaggia il passo,
 Vincea il suo petto al paragon la bianca
 Mollissima lanugine di cana (2);
 S'iva sul lito ondi-battuto errando,
 Del mar la spuma nel candor vincea:
 Due stelle erano gli occhi, era la faccia
 Gaja e ridente, come il vivid' arco
 Del ciel piovoso; i nereggianti crini
 Per lo volto ondeggiavano, quai spesse
 Nubi fosco-rotantisi: tu sei
 L'abitatrice dei leggiadri cori,
 Strinadona gentil, candida il seno.

Venne Colgormo l'occhi-azzurro: e venne
 Colculsura possente: i due fratelli
 Lasciaro Itorno, d'ottenere bramosi
 Il bell'astro di Tormo; ella miroglia
 Ambi nell'arme rilucenti, e tosto
 Le si fisse in Colgormo il guardo e'l core:

(1) Strina-dona, *zuffa d'eroi*. Questo è il solo nome d'origine celtica che trovasi in questo episodio. *T. I.*

(2) La cana è un certo genere d'erba che cresce copiosamente nelle paludi del nord. Il suo gambo è del genere canoso, e porta un fiocco di piuma che somiglia molto al cotone: esso è eccessivamente bianco, e perciò spesso introdotto dai bardi nelle similitudini intorno la bellezza delle donne. *T. I.*

Ei suo pensiero, ei sogno suo. Comparve
 L'occhio notturno d'Ulloclina (1), e vide
 Della donzella il tenero sospiro,
 L'alzar del seno, e'l volteggiar del fianco (2).
 Muti i fratelli per gelosa rabbia
 Aggrottaron le ciglia, e minacciose
 Dei torbid'occhi si scontrar le vampe.
 Volgonsi altrove, si rivolgon tosto (3),
 Batton lo scudo, e sugl'ignudi acciari
 Stanno le destre di furor tremanti.
 Pugar: dubbia è la pugna; alfin nel sangue
 Colculsura cadeo. Fremè di sdegno
 L'antico padre, e discacciò Colgormo
 Lunge da Itorno, onde ramingo errasse,
 Scherzo dei venti (4). Egli il suo seggio elesse
 Nello scoglioso Crammocraulo, in riva
 Di straniero ruscel; ma non è solo
 In sua tristezza il re dolente; appresso
 Stagli di Tormo l'amorosa stella
 Strinadona diletta, e lo conforta.
 (5).

(1) Ul-loclin, la guida a Loeclin, nome d'una stella. Così troviamo in altri luoghi *Ul-erin*, la guida all'Irlanda.

(2) Nell'originale non vi sono che queste parole, e *vide le agitate braccia di Strinadona*. Il poeta intende di significare l'inquietudine amorosa della donzella; ma questo solo indizio non fa sentir abbastanza il suo intendimento. Il traduttore ha sostituiti alcuni altri contrassegni che hanno una relazione più stretta colla passione di una giovine innamorata.

(3) Queste voci si sono aggiunte. L'originale dice solo, *voltano via*, il che può sembrar contraddittorio a quel che segue. Il voltar via de' due fratelli non è che un atto di agitazione, o piuttosto un contrassegno della fluttuazione de' loro animi combattuti dall'amor fraterno e dalla gelosia, che alfine la vince. Sarebbe ridicolo il dire che *voltavano via* per cercar un luogo appartato. Non v'erano allora leggi contro i duelli, e la ferocia di que'tempi non permetteva a costoro di vergognarsi o nascondersi.

(4) L'originale: *lo cacciò ad errar sopra tutti i venti*.

(5) Manca il restante del canto.

CANTO III.

ARGOMENTO

Descrivesi la posizione dell'armata danese, e de' suoi re. Colloquio di Starno e Svarano. Starno vuol persuadere il figlio ad uccidere proditoriamente Fingal che riposava sul colle vicino. Affine d'inganarcelo a un tal colpo, e di levargli ogni scrupolo, gli arreca il suo proprio esempio, e racconta la storia di Foinar-bragal. Era questa sorella di Starno, che essendosi innamorata di Corman-trunar, signor di Urlor, era scappata con lui. Anniro suo padre unito a Starno li inseguì sino ad Urlor, e venne a battaglia con Corman-trunar, ma fu sconfitto. Starno volendo vendicarsi a qualunque prezzo, si travestì da cantore, andò a Corman-trunar, e fingendo che Anniro fosse morto, chiese da quello una tregua, finchè si rendessero al morto gli onori funebri. Indi aspettando che gli amanti dormissero, gli uccise ambedue, e tornò ad Anniro che si rallegrò moltissimo per questo fatto. Negando Svarano di aderire alla proposizione di Starno, si accinge egli stesso a una tal impresa. È vinto e fatto prigioniero da Fingal; ma dopo un acerbo rimprovero della sua crudeltà, è lasciato partire liberamente.

Da qual fonte mai sgorga? in qual profonda,
 Incognita voragine si perde
 La corrente degli anni? ove nasconde
 I vario-pinti suoi lubrici fianchi? (1)
 Io guardo ai tempi che passar, ma foschi
 Sembrano al guardo mio, come riflesso
 Barlume fievollissimo di luna
 Su lontano ruscello (2). Indi di guerra

(1) Il fianco vario-colorato degli anni è un' espressione piena insieme di vivacità e di aggiustatezza. I fatti, gli accidenti, i caratteri dei varj anni sono i colori che li distinguono. Ognuno di essi ne ha qualcheduno di proprio. Gli anni della pace e dell'innocenza hanno il bell' azzurro d'un ciel sereno, quei della gloria virtuosa sfavillano col brillante del sole; i nostri hanno una tinta originale che dovrà distinguerli per tutto il regno dei secoli. Ultima ed unica decade del secolo diciottesimo, tutti i colori delle meteore d'inferno si accozzarono per contrassegnarti!

(2) Il poeta s'immagina di veder le diverse età coesistenti. L'una è seconda d'uomini valorosi; nell'altra succede la generazione dei deboli. Sembra ch'ei si lagni indirettamente che questa si trovi al suo tempo.

Spuntan astri focosi (1), ivi sta muta
 La schiatta de' codardi: ella non lascia
 Di nobil orma ed ammiranda impressa
 La fronte dell'etade. O tu che stanzi
 Colà tra i scudi, o tu che avvivi e desti
 L'alma che manca, arpa di Cona, ah scendi
 Con le tre voci tue (2): quella risveglia
 Che raccende il passato, e fa ch'io scorga
 De' prischi padri isfavillar le forme
 Sopra la densa tenebria degli anni.

Nembosa Urtorno, in sul tuo fianco io veggio
 Gli eroi del sangue mio: Fingallo è curvo
 Di Dumarùno iu sulla tomba; i duci
 Non lungi stan (3). Ma rannicchiata in ripa
 Del torrente di Tùrturo nell'ombra
 Sta l'oste di Loclin: rabbiosi i regi (4)
 Siedon sui poggi lor; col mento inchino
 Sopra lo scudo, alle notturne stelle,
 Rossiccie peregrine d'occidente,
 Tendono il guardo (5). Curvasi Crullòda
 Sotto sembianze di meteora informe
 I suoi divoti a rimirar; ei sgorga
 Dal seno i venti, e gli frammischia agli urli (6),
 Orridi annunziator de' cenni suoi.
 Starno ben s'avvisò che il re di Selma

(1) L'originale: *qui sorgono rossi raggi di guerra.*

(2) Le tre voci dell'arpa sono il presente, il passato, e il futuro. Si scorge da ciò che anche appresso i Caledonj si attribuiva ai poeti la facoltà di predire. La loro attinenza coll'ordine de' Druidi, e la familiarità che aveano con l'ombra avrà loro meritato questa onorifica opinione.

(3) Nel testo si ha: *vicini a lui sono i passi de' suoi eroi cacciatori del cignale.* Ma più sotto egli dice espressamente che Fingal era solo, e ciò appunto diede a Starno coraggio per tentar di sorprenderlo. Convien dunque intender quel *vicini* per *non molti lontani*. Ad ogni modo Ossian non può scusarsi d'una inavvertenza o di cosa o di parola.

(4) Starno e Svarano.

(5) Naturalmente spiando qualche apparizione del loro idolo.

(6) Nell'originale si ha, *e gli marca co' suoi segni.* Ma che possono essere i segni d'uno spettro aereo, se non se gli urli e le strida? e in qual altro modo possono marcarsi i venti?

Non è facil vittoria (1): egli due volte
 Pestò la quercia con furor. Suo figlio
 Ver lui s'avanza, e mormora fra i labbri
 Crucciose note. S'arrestar: rivolti
 L'un dall'altro si stan (2), due querce in vista
 Percosse e curve da diversi venti;
 Pende ciascuna in sul suo rivo, e intoppo
 Fa co' gran rami alla corsia de' nemi.

Fu già (Starno a dir prese) Anniro il padre
 Foco distruggitor, lanciava il guardo
 Balen di morte: erano a lui le stragi
 Conviti e feste, e degli ancisi il sangue
 Era al suo cor, quasi ruscello estivo
 Allegrator d'inaridita valle.

Ei presso il lago di Lucormo un giorno
 Uscì co' suoi per farsi incontro al grande
 Abitator dei vortici di guerra (3),
 Al prode Cormantruna. Il campion, d'Urlo (4)
 Lasciò i torrenti ed a Gormàl sen venne
 Con le sue navi: ivi adocchiò la bella
 Figlia d'Anniro dalle bianche braccia,
 Foinabrilla; ei l'adocchiò, nè freddo
 Cadde sul duce e spensierato il guardo
 Della regia donzella. Ella di notte
 Fuggì soletta, e allo stranier sen corse,

(1) Sel pensò egli per la speranza che aveva del valor di Fingal, o la raccolse dai segni di Crulloda? È verisimile che gli Scandinavi avessero fondata una specie di divinazione sopra i varj suoni del vento, supposti cenni del loro idolo.

(2) Il brusco atteggiamento di Starno e di Svarano è assai bene adattato alla loro selvaggia asprezza. I caratteri dell'uno e dell'altro sono a prima vista poco diversi, ma esaminandoli meglio si troverà che il poeta gli ha destramente ambedue distinti. Entrambi sono destri, caparbi, e cupi, ma Starno è perfido, vendicativo, e crudele al più alto segno; la disposizione di Svarano, benchè selvaggia, è meno sanguinaria, ed ha qualche tintura di generosità. Sarebbe far un'ingiustizia ad Ossian il dire ch'egli non abbia una gran varietà di caratteri. T. I.

(3) L'originale: *abitator dell'ale della battaglia*.

(4) Urlor, dovrebbe essere un'isola della Scandinavia. Luthcorno mentovato di sopra sarà un lago in quelle vicinanze.

Quasi raggio lunar che scappa e segna
 Notturna valle di fuggente striscia.
 Sul mar, chiamando a secondarlo i venti,
 Mosse Anniro a inseguirla, e non già solo;
 Era Starno al suo fianco: io, qual d'Uturno
 Di giovinette penne aquila audace,
 Gli occhi tenea fissi nel padre. Apparve
 Urlo ruggiante: Cormantruna armato
 Ci spinse incontro i suoi guerrier; pugnammo,
 Ma prevalse il nemico. Anniro involto
 Stette nel suo furor; col brando irato
 Facea tronconi delle verdi piante,
 Gli occhi son bragia, e le tremanti labbra
 Spuman di rabbia (1). Le sembianze e l'alma
 Notai del padre, mi ritrassi (2); un elmo
 Fesso dai colpi, e un traforato scudo
 Colgo dal campo sanguinoso, incarchi
 Della sinistra man (3); gravo la destra
 Di rintuzzata lancia, in tal sembiante
 Fommi al cospetto del nemico innanzi.
 Sopra una rupe, d'alta quercia al raggio
 Stava il gran Cormantruna, a lui dappresso
 Foinabrilla dal ricolmo seno
 Sceda sotto una pianta: io l'elmo e l'asta
 Getto al suo piè, chiuso nell'arme (4), e parlo
 Le parole di pace (5). In ripa al mare

(1) *Le tremanti labbra ec.* è un'aggiunta perchè Starno intendesse meglio che il padre voleva dire e ordinar qualche cosa benchè la rabbia gl'impedisce di spiegarsi.

(2) Interpretando il desiderio del padre, si ritirò senza far motto, e si accinse a far un colpo atto a rallegrarlo.

(3) L'elmo spezzato, e lo scudo traforato non doveano servir d'armatura a Starno, ch'era coperto delle sue armi. Egli intendeva solo di tener nella mano questi arnesi, e presentarsi a Corman-trunar in questo aspetto, ch'era quello d'uomo vinto ed addolorato. Perchè ciò s'intenda meglio, il traduttore aggiunse quelle parole, *incarchi della sinistra man*.

(4) Anche queste voci, *chiuso nell'arme*, si sono aggiunte dal traduttore. Senza di esse non può intendersi come Starno non fosse riconosciuto dalla sorella.

(5) O piuttosto della frode.

Giace Anniro prosteso: il re trafitto
 Fu nella pugna, addolorato Starno
 Gli alza la tomba: ei, me figlio di Loda (1),
 Invia qual nunzio alla germana, ond'ella
 Mandi una ciocca del suo crin sotterra,
 Funebre dono, a riposar col padre (2).
 E tu signor d'Urlo ruggiante, arresta
 Il furor della pugna, insin che Anniro
 Dalla man di Crulloda igni-crinito
 Prende la conca guiderdon de' forti.
 Proruppe in pianto la donzella e sorse,
 E una ciocca stracciò, ciocca del crine
 Ch'iva sul petto palpitante errando.
 Recò la conca il duce; e d'allegrarmi
 Seco m'impose: io m'acquattai nell'ombre (3).
 Chiuso la faccia nel profondo elmetto.
 Sonno discese in sul nemico, io tosto
 Sorgo qual ombra, colle dita estreme
 Appuntando il terren; pian pian m'accosto,
 E passo il fianco a Cormantruna: e salva
 Già non uscì Foinabrilla; ansante
 Rota nel sangue il bianco sen: malnata
 Figlia d'eroi, perchè destarmi a sdegno?
 Sorse il mattino, le nemiche schiere
 Fuggiro velocissime, qual nebbia
 Spinta da vento subitano. Anniro
 Colpì lo scudo; dubitoso il figlio
 Rappella. Io venni a lui segnato a lunghe
 Striscie di sangue; in rimirarmi il padre
 Alzò tre volte impetuoso strido,
 Quasi scoppiar d'un rufolo di vento
 Da una squarciata nube. Ambo tre giorni
 Ci satollammo di rabbiosa gioja
 Sopra gli estinti, ed appellammo a stormi

(1) Me che sono un figlio di Loda, un sacerdote di Odín, uno dell'ordine degli Scaldi.

(2) Questa è la stessa usanza dei Greci. Vaglia questa somiglianza per interessar gli eruditi.

(3) Ricusando l'invito di Cormantrunar: altrimenti sarebbe stato scoperto.

I falconi del ciel: volaron quelli (1)
 Da tutti i venti loro ad isbraniarsi
 Al gran convito, che per man di Starno
 Dai nemici d' Anniro a lor s' offerse.
 Svarano, udisti; su quell' ermo poggio
 Fingal solo riposa (2): Or va, di furto
 Passagli il fianco: come Anniro un tempo
 Gioi per me, tal per tuo brando adesso
 Mandi il cor di tuo padre urlo festoso.

Figlio di Annir, non pugnerà Svarano
 Nell' ombre della frode (3): esco alla luce,
 Ed affronto il nemico, e non pertanto
 I falconi del ciel non fur mai tardi
 A seguir il mio corso: essi dall' alto
 Usan segnarlo, che fu loro in guerra
 Sempre scorta alle prede. Arse a tai detti
 Il re di sdegno; contro il figlio l' asta
 Tre volte sollevò: pur si riscosse,
 La man rattenne, e via si volse. Appresso
 Al torrente di Tùrtoro un' oscura
 Grotta è riposta, che fu dianzi albergo
 Di Conbacarla: ivi deposto l' elmo
 De' regi, altro ne prese (4), e a sè di Lula
 La donzella chiamò: nessun risponde,
 Ch' era fatta la bella abitatrice

(1) L' immagine dei falconi non si trova nelle poesie di Oskian fuorchè in due luoghi, posta in bocca d' uomini della Scandinavia. Ciò è fatto con molta proprietà, essendo questa immagine assai familiare ai Danesi. Vedi l' Oda di Regner Lodbrogh nel ragionamento del signor Blair.

(2) Fingal dovendo nel prossimo giorno assumer il comando della battaglia s' era ritirato solo sopra un colle, secondo l' usanza dei Caledonj. Starno, che probabilmente non ignorava questo costume, doveva aver qualche sentore della ritirata di Fingal *T. I.* Vedi però sopra al v. 20 nota (3)

(3) L' originale ha solo, *Svarano non combatterà nell' ombra.* Io vi aggiunti della *frode*, perchè tale deve esser il senso di questo luogo. Svarano nel 1. canto di questo poema avea combattuto nell' ombre senza difficoltà.

(4) Si sono aggiunte le parole, *altro ne prese*, perchè non si credesse che fosse ito senza elmo. Starno cambiò l' elmo per non essere riconosciuto.

Della sala di Loda (1). Egli fremendo
 D'ira e dispetto s' avviò laddove
 Giacea solo Fingallo: il re posava
 Sopra lo scudo (2). Cacciator feroce
 Di velluti cignal, non hai dinnanzi
 Fiacca donzella, o garzonetto imbel-
 le, Che su letto di felci adagi il fianco,
 E al mormorio di Tùrtoro s' addorma:
 Questo è letto d'eroi, donde ad imprese
 Balzan di morte: alma feroce e vile,
 Non risvegliar dal suo riposo il prode.
 Starno vien borbottando (3): il re di Selma
 Rizzasi armato: olà chi sei? rispondi,
 Figlio di notte. Ei taciturno l' asta
 Scaglia (4), e s' avvanza: in tenebrosa zuffa
 Mischiansi i brandi; in due spezzato a Starno
 Cade lo scudo; è ad una quercia avvinto.
 Alzossi il raggio oriental, Fingallo
 Scorse il re di Loclin; gli occhi in silenzio
 Volve, e ricorre coi pensieri al tempo
 Che Aganadeca dal bel sen di neve
 Movea con passi misurati e lenti,
 Come armoniche note (5); il cuoio ei sciolse
 Dalle mani di Starno. Oltre, diss' egli, -
 Figlio d' Anniro, al tuo Gormàl ten riedi:
 Torna quel raggio a balenarmi al core
 Ch' era già spento (6): io mi rimembro ancora

(1) Era già morta, e ita ad abitar con Olin.

(2) Parole di Ossian a Starno, come fosse presente.

(3) Quest' era il modo di svegliar Fingal. Ossian pensò più al carattere di Starno, che alla circostanza.

(4) Quest' atto di scagliar la lancia trovasi in più d' un luogo di queste poesie, senza che se ne conosca abbastanza l' oggetto. Scagliò egli l' asta contro Fingal? perchè non ci si dice, se l' abbia colpito o no? La gettò a terra? perchè?

(5) Di questa medesima espressione si servì Ossian parlando di Aganadeca nel 3. canto di Fingal.

(6) Non si scorge abbastanza chiaro se Fingal con ciò voglia che la memoria d' Aganadeca lo stimolasse a perdonargli, o a punirlo. Quest' ultimo senso parrebbe il più ragionevole, ma l'atto di Fingal mostra piuttosto il contrario. Comunque sia, la sua bontà è veramente eccessiva, ed assai mal collocata.

La figlia tua dal bianco sen. T'ascondi,
Negra alma, atroce re, fuggi e t'inselva
Nel tuo cupo abituro, o nubiloso
Nemico dell'amabile; va, vivi
De' stranieri abbominio; orror de' tuoi (1).
Malvina mia, l'antica storia udisti (2).

(1) L'originale: *sfugganti gli stranieri, o tenebroso nella tua sala*. S'è cercato di tradur questo luogo in modo che sembri che Fingal gli lasci la vita più per supplizio, che per dono.

(2) Si ripete al solito il sentimento del primo verso del poema.

GUERRA DI CAROSO

ARGOMENTO

Credesi che questo Caroso, o, come sta nell'originale, Caros, sia il celebre usurpatore Carausio. Costui nell'anno 284, s'impadronì della Brettagna, assunse la porpora, si fece proclamar Augusto dalle sue milizie, e sconfisse l'Imperator Massimiano Erculeo in varie battaglie navali. Per difendersi dalle incursioni de' Caledonj egli ristaurò la muraglia d'Agricola, e mentre stava occupato in quel lavoro, venne attaccato da un corpo di truppe sotto il comando di Oscar, figlio di Ossian. Questa battaglia è l'argomento del presente poemetto, ch'è indirizzato a Malvina già sposa di Oscar. V'è inserita per episodio la tragica morte d'Idallano, uno dei principali attori nel poemetto drammatico di Comala.

Porta, Malvina mia, portami l'arpa,
Chè la luce del canto (1) si diffonde
D'Ossian sull'alma; l'alma mia che a spiaggia
Somiglia allor che tenebria ricopre
Tutti i colli d'intorno; e lentamente
L'ombra s'avanza sul campo del sole.

Malvina mia, veggio mio figlio, il veggio
Sulla rupe del Crona; ah non è desso (a),

(5) Simili figure di locuzione furono in uso appresso i primitivi poeti, che amarono l'energia dello stile. Geremia: *ne taceat pupilla oculi tui*. Il nostro Dante imitò anch'egli il linguaggio profetico:

Mi ripingeva là dove 'l Sol tace.

Venimmo in loco d'ogni luce muto.

La presente è assai familiare ad Ossian, ed è felicissima. Lo spirito poetico risveglia la fantasia, e le fa veder come presenti e reali le cose passate e immaginarie. Così altrove: *la luce della memoria*.

Ma nebbia del deserto colorita (1)
 Dal raggio occidentale. Amabil nebbia,
 Che d' Oscar mio prende la forma! O venti
 Che strepitate dall' arvenie cime,
 Deh che 'l vostro soffiar non la disperda.

Chi vien (2) con dolce mormorio di canto
 Incontro al figlio mio? sul baston posa
 L' antica destra; la canuta chioma
 Erra disciolta: sulla faccia ha sparsa
 Letizia, e tratto tratto addietro il guardo
 Volge a Caroso. Ah lo ravviso è questi
 Rino del canto (3), che l' altier nemico
 Ad esplorar n' andò. Che fa Caroso,
 Re delle navi? (4) il figlio mio domanda?
 Di', dell' orgoglio suo spiega le penne (5),
 Cantor di Selma? — Egli le spiega, Oscarre,
 Ma dietro a chiostra d' ammontati massi (6),
 Ei dal suo muro pauroso guata,
 E vede te, te formidabil come
 Ombra notturna, che i turbati flutti
 Mesce, e gli sbalza alle sue navi incontro.

Primo tra' miei cantor, vattene, ei disse,
 Prendi la lancia di Fingal, conficca
 Sulla sua punta tremolante fiamma (7),

(1) Parrebbe da queste parole, che quando Ossian compose questo poemetto non fosse cieco. Vedi però più sotto al verso 312.

(2) Oscar avea spedito Rino a spiar i movimenti di Caros. Il poemetto comincia dal suo ritorno.

(3) Questi non è il figlio di Fingal, mentovato nel poema di Fingal, ma un cantore del primo ordine. Egli vien introdotto a cantare nel poema intitolato *i canti di Selma*.

(4) Caros è meritamente così chiamato per le sue vittorie navali.

(5) S' intende forse per queste parole l'aquila degli stendardi romani.

(6) La muraglia d'Agricola. Ossian con aria di disprezzo la chiama *il raccolto suo mucchio*. I Caledonj risguardavano queste muraglie, come pubblici monumenti del timor dei Romani, e come una confessione della lor debolezza. Il poeta non manca di trarne vantaggio.

(7) Questa particolar maniera di sfidar a battaglia è un punto d' erudizione molto pregevole.

E sì la scuoti: co' tuoi canti il duce
Sfida per me. Di' ch' ei s' avanzi, ed esca
De' flutti suoi, che impaziente agogno
Di pugar contro lui; che della caccia
Stanco è già l' arco mio: digli che il braccio
Ho giovinetto, e che son lungi i prodi (1).

Ei n' andò col suo canto. Oscarre inalza
La voce sua, che sino in Arven giunse
A' suoi guerrier; come fragor di speco,
Se di Togorina (2) il mar rotagli intorno,
E tra gli alberi suoi s' intralcia il vento.
Corrono quelli a ragunarsi in fretta
Appresso il figlio mio, quai dopo pioggia
Più rivi si rovesciano dal monte
Grossi, orgogliosi di frementi spume.

Giunse Rino a Caroso, e fisse al suolo
La fiammeggiante lancia. — O tu che siedi
Sopra l' onde rotanti, escine, e vieni
Alla pugna d' Oscar; Fingallo è lungi,
E de' cantori suoi tranquillo in Selma
Le voci ascolta: la terribil lancia
Posagli al fianco, e 'l tenebroso scudo
Pareggiator dell' oscurata luna.
Vien Caroso ad Oscarre: il duce è solo.

Disse, ma i flutti del Carrone ondoso
Quei non varcò: torna il cantor: la notte
Si rabbuja sul Crona; ardoni quercie,
Giransi conche: sul deserto piano
Debol luce scintilla: oscure e lente
Veggonsi passeggiar l' ombre del Crona
Per mezzo il raggio, e mostrano da lungi
Le fosche forme. Si ravvisa appena
Su la meteora sua Còmala (3): appare
Torvo e tetro Idallàn (4), qual luna oscura

(1) Ciò è detto come per far coraggio e Caros. Traspira da queste parole una finissima aria di superiorità. Una rotta non poteva umiliar l' alterigia di Caros più d' un tale invito.

(2) L' isola dell' onde azzurre, una dell' Ebridi.

(3) In questo medesimo luogo accadde la morte di Comala.

(4) Idallano, come vedremo ben tosto, morì altrove. Ma egli era assai naturale, che la sua ombra andasse a gemer nel

Dietro a nebbia notturna. A che sì mesto?
 Disse Rino all'eroe, (ch'egli fra tutti
 Solo lo scorse) a che sì mesto, o duce?
 Pur la tua fama avesti, e pur s'intese
 D'Ossian la voce, e l'ombra tua rifulse
 Curva nell'aere dal suo nembo fuori,
 Per ascoltar l'armonioso canto.

Oh, disse Oscar, dunque l'eroe tu scorgi.
 Nel suo fosco vapor? deh dimmi, o Rino,
 Come cadde il guerrier, che fu sì chiaro
 Nei dì de' nostri padri? ancora in Cona
 Vive il suo nome, ed io vidi più volte,
 I ruscei de' suoi colli. — Avea Fingallo,
 Il cantor cominciò, dalle sue guerre
 Discacciato Idallàn: Còmala fitta
 Stavagli in cor, nè l'occhio suo potea
 Sofferir del garzon l'odiata vista.

Lungo la spiaggia solitario, mesto (1)
 Va lentamente con taciti passi;
 Pendongli ai fianchi le neglette braccia,
 Scappan le chiome dall'elmetto, e stassi
 Sulle labbra il sospir, su gli occhi il pianto.

Errò tre giorni tacito e non visto
 Pria che giungesse alle muscose sale
 De' padri suoi, presso il ruscel di Balva (2).
 Stava colà sotto una pianta assiso
 Solo Lamòr, che le sue genti in guerra
 Mandate avea con Idallano: il rivo
 Scorregli appiè; sopra il baston riposa
 Il canuto suo capo, ha ciechi i lumi
 Carchi d'etade, e dà coi canti antichi
 Alla sua solitudine conforto.
 Quando l'erecchio il calpestio gli fere

luogo, ove morì la sua cara, e dove ebbe principio la propria sciagura.

(1) Può confrontarsi questo ritratto con quello di Bellerofonte presso Omero. *Iliad.* e. 6. v. 285.

(2) Questo è forse quel piccolo ruscello, che ritiene ancora il nome di Balva, e scorre per la romanzesca valle di Glentivar nella contea di Stirling. Balva significa *un ruscello taciturno*; e Glentivar *la valle romita* T. I.

Dei piedi d' Idallàn; sorge, chè i passi
Ben distingue del figlio. Oh torna, ei disse,
Il figlio di Lamorre! o suono è questo
Che vien dall' ombra sua? cadesti, o figlio,
Del Carron sulle sponde! o se pur odo
De' tuoi piedi il rumor, dimmi, Idallano,
Dove sono i possenti? il popol mio,
Idallano, dov' è, che teco insieme
Solea tornar cogli echeggianti scudi?
Di', cadeo sul Carron? No, sospirando
Rispose il giovinetto, il popol tuo
Vive, Lamorre, ed è famoso in guerra.
Solo Idallàn d'esser famoso, o padre,
Cessò: sul Balva solitario io deggio
Quinci innanzi seder, quando s'inalza
Delle pugne il fragor. Ma i padri tuoi
Soli mai non sedean, disse il nascente
Orgoglio di Lamòr, non sedean lenti
Sulle rive del Balva i padri tuoi,
Quando intorno fremea fragor di pugna.
Vedi tu quella tomba? (ah gli occhi miei
Non la ravvisan più) colà riposa
Il valoroso Garmallòn che in campo
Mai non fuggì: vieni, ei mi dice, o figlio
Del mio valor, già sì famoso in guerra,
Vieni alla tomba di tuo padre. Ah padre!
Come poss'io nel mondo esser famoso,
Se mio figlio fuggì! Signor del Balva,
Disse Idallàn, perchè con detti acerbi
Vuoi tu pungermi il cor? tu 'l sai, Lamorre,
Non conosco timor. Fingallo afflitto
Per la morte di Còmala m'escluse
Dalle sue pugne (1). Sciagurato, ei disse,
Vanne al fiume natio, vanne, e ti struggi,
Come dal vento suol fiaccata e china

(1) Questo cenno dovea riuscire un enigma per Lamor. Idallano secondo il costume dei colpevoli, dissimula quella parte della sua storia che lo fa reo e giustifica il castigo datogli da Fingal.

Quercia sul Balva, senza onor di fronde,
Per non rizzarsi o rinverdir giammai.

Misero (1) io dunque il calpestio romito
Deggio udir de' tuoi passi? allor che mille
Son famosi in battaglia, il figlio mio
Dovrà piegarsi scioperato e lento
Su' miei torbidi rivi? O di Garmallo
Nobile spirto, al destinato luogo
Porta Lamòr: son le mie luci oscure,
L' alma angosciosa e senza fama il figlio.

Oimè! soggiunse il giovinetto, e dove
N' andrò di fama in traccia, onde il tuo spirto
Possa allegrar? donde poss' io tornarne
Cinto d' onor, sicchè al paterno orecchio
Giunga gradito il suon de' passi miei?
Se alla caccia men vo, non fia nei canti
Chiaro il mio nome; al mio tornar dal colle
Lamòr non sarà lieto; ei non godrassi
Di brancicar con le sue mani antiche
I veltri miei, non chiederà novella
Dei monti suoi, nè dei cervetti bruni
De' suoi deserti. Ah fisso è pur ch' io caggia,
Disse Lamòr, già rigogliosa quercia,
Ora dal vento rovesciata, infranta.
Sopra i miei colli squallida, dolente
Errar vedrassi l' ombra mia pel figlio
Privo d' onor: ma voi, voi nebbie almeno
Non vorrete celar con denso velo
Alla mia vista il doloroso obbietto?
Figlio, vanne alla sala, ivi son l' arme
De' nostri padri: arrecami la spada
Di Garmallone; egli la tolse in campo
Ad un nemico. Ei va: la spada arreca,
Porgela al padre; il vecchio eroe più volte
Tenta la punta con le dita. Figlio,
Di Garmallon conducimi alla tomba:
Ella è dietro a quell' albero, la copre
Lungh' erba inaridita, ivi del vento
Intesi il fischio; mormora dappresso

(1) Ripiglia Lamor.

Picciola fonte, e giù sgorga nel Balva.
 Lascia colà ch'io mi riposi: il sole
 Cuoce le piagge. Lo conduce il figlio
 Sopra la tomba; ei gli trapassa il fianco;
 Dormono assieme (1), e le lor sale antiche
 Vansi struggendo là sul Balva in polve.
 Veggonsi l'ombre in sul meriggio: è muta
 La valle, e mesta, e di Lamòr la tomba
 Guata la gente inorridita e fugge.

Trista è la storia tua, disse mio figlio,
 Cantor de' tempi antichi: il cor mi geme
 Per Idallano: in giovinezza ei cadde.
 Vedi ch'ei fugge sul suo nembo, e vola
 In region remota. O voi di Morven
 Figli possenti, fatevi dappresso
 Ai nemici del padre: in mezzo ai canti
 Passi la notte; ma s'osservi il corso
 Dell'altero Caroso. Oscarre, intanto
 Vanne agli eroi dei dì passati (2), all'ombre
 Abitatrici dell'arvenia valle,
 Dove sulle lor nubi i nostri padri
 Stan risguardando alla futura guerra.
 Mesto Idallàn, se' tu colà? deh vieni,
 Mostrati agli occhi miei nella tua doglia,
 Sir dell'umido Balva. Alzansi i duci
 Coi loro canti: Oscarre a lenti passi
 Poggia sul colle. Incontro a lui si fanno
 Le meteore notturne; odesi un fioco
 Muggio indistinto di lontan torrente;
 Buffano spessi rufoli di vento
 Tra quercia e quercia: mezzo fosca e mezzo
 Rossa, la luna già dietro il suo colle
 Chinasi, voci gemono nell'aria
 Rare, fioche, alte: Oscar tragge la spada.

(1) Ciò viene a dire che Lamor fu sepolto insieme col figlio; ma del modo della sua morte il poeta non si prende cura di istruirci. Ossian ricopre il personaggio del padre per conciliargli con queste tenebre un più rispettabile orrore.

(2) Si allude all'usanza della famiglia di Fingal di ritirarsi sopra un colle la notte innanzi la battaglia, di cui si è parlato nel ragionamento preliminare.

Ombre de' padri miei, magnanim' ombre,
 Grida l'eroe, voi che pugnaste invitti
 Contro gli alteri regnator del mondo,
 Venite a me, lo spirito mio pascete
 Delle future, bellicose imprese.
 Ditemi, o ombre, là nei vostri specchi
 Qual v'alletta piacer? fatemi parte
 Del vostro favellar, quando dai nemi
 Pendete intenti, a rimirar dei figli
 Nel campo del valor gl' illustri fatti.

Del forte figlio udì la voce, e venne
 Tremmòr dal colle: grandeggiante nube,
 Pari a destriero di stranier, reggea
 L'aeree membra: la sua veste è intesa
 Della nebbia di Lano, al popol muto
 Portatrice di morte: è la sua spada
 Verde meteora già già spenta: ha fosco,
 Sformato il volto: Ei sospirò tre volte
 Appresso il figlio mio, tre volte intorno
 I venti della notte alto mugugno.
 Molto ei disse ad Oscar, ma rotte e tronche
 Giunsero a noi le sue parole, oscure
 Come le storie delle scorse etadi,
 Pria che sorgesse lo splendor del canto (1).
 Lento lento ei svanì, come dal sole
 Nebbia percossa si dirada e strugge.

Allora incominciò la prima volta,
 Malvina, il figlio mio mesto e pensoso (2)
 Mostrarsi a noi; della sua stirpe Oscarre
 La caduta prevede, ed improvvisa
 Oscuritade gli sorgea sul volto.
 Così nube talvolta errar si scorge

(1) Vi fu dunque, secondo i Caledonj, un periodo di tempo nel quale non s'era ancora introdotto l'uso di mettere in versi le storie nazionali; e questa era un'epoca d'oscurità. Quindi *lo splendor del canto* è un'espressione non solo nuova e vivace ma insieme, aggiustata e conveniente, poichè la poesia servi ad illuminar la storia, e a diradare le tenebre.

(2) Si allude alla morte violenta di Oscar descritta nel poema intitolato *Temora*, colla quale si spense tutta la famiglia di Fingal. T. I.

Sulla faccia del sol, che poi di Cona
Torna sereno a risguardar dai colli.

Passò la notte tra' suoi padri Oscarre,
E sulle rive del Carròn trovollo
Il dubbioso mattin; colà s'ergea (1)
Da' tempi antichi una muscosa tomba
Cinta da valle verdeggiante, e quindi
Poco lungi sorgean colline umili,
E incontro al vento sospingean petrosa
D'annose quercie coronata fronte.
Su quelle assisi dell' alter Caroso
Stavano i duci, somiglienti a tronchi
Di pini antichi, cui colora appena
Il biancheggiante mattutino raggio.
Stette Oscarre alla tomba: alzò tre volte
La terribil sua voce: i dirupati
Monti echeggiarne, saltellon fuggiro
Alle lor grotte spaventati i cervi,
E stridenti s'immersero e tremanti
L'ombre de' morti nei concavi nemi:
In tuon sì formidabile mio figlio
Alzava il grido annunziator di guerra.
Le genti di Caroso alla sua voce
Scotonsi, e rizzan l'aste. A che, Malvina,
Quella stilla sull'occhio? (2) Ancor che solo,
Forte è mio figlio; egli è celeste raggio.
Par la sua destra d'invisibil ombra
Braccio che fuor da nube esce: la gente
Solo scorgelo errar, scorgelo, e more.

Vide i nemici Oscàr farglisi incontro,
E chiuso nella muta oscuritade
Stette del suo valor. Son io, diss' egli,
Solo tra mille? selva alta di lance
Colà ravviso, e più d'un guardo io scorgo

(1) La situazione del fiume Carron, ed alcune particolarità ad esso appartenenti si trovano descritte da Giorgio Bucanano nel lib. 1 delle cose di Scozia, c. 21. Il luogo di questo istorico può dar qualche lume a quello del nostro poeta.

(2) Nel rappresentarsi il punto del pericolo, Ossian si trasporta nel cuor della sposa di Oscar, e le parla come se la battaglia accadesse allora sotto i di lei occhi.

Torvo-girante. Or che farò? ver Crona
 La fuga prenderò? Ma i padri tuoi
 La conobbero, Oskar? sta del lor braccio
 Impresso il segno in mille pugne. Oscarre
 Gl' imiterà. Venite, ombre possenti,
 Venite a me, me rimirate in guerra,
 Posso cader, ma glorioso e grande
 Cader saprò, nè di Fingallo indegno (1).

Stettesi gonfio e pien della sua possa,
 Come il torrente dell' angusta valle.
 Venne la zuffa: essi cadèr, sanguigno
 Rota il brando d' Oskar. Giunsene in Crona
 L' alto rumor: corrono i suoi, frementi
 Come cento ruscei; fuggon disperse
 Le genti di Caroso; Oscar si resta
 Simile a scoglio cui scoperto, asciutto
 Lascia marèa, che si ritira e cede.
 Ma già con tutta la terribil possa
 De' suoi destrieri, e col nerbo dei forti
 Move Caroso (2) torbido, profondo
 Qual rapido torrente; i minor rivi
 Perdonsi nel suo corso; ei terra e sassi
 Trae co' suoi gorgi, e gli trasporta e volve.
 Già d' ala in ala si diffonde e cresce
 L' orribil mischia; diecimila spade

(1) La situazione di Oscar è la stessa che quella d' Ulisse nel l. 11. dell' Iliade. Possono confrontarsi i due soliloquj: ma per sentirne la differenza, non conviene consultar il luogo omerico nella morte di Ettore, ove il traduttore lo raffazzonò a suo modo, ma il testo istesso d' Omero v. 404. Il fine della parlata di Oscar nella nobiltà dei sentimenti e nel calor dello stile rassomiglia a quella di Turno. En. l. 11, v. 644.

*Terga dabo? et Turnum fugientem haec terra videbit?
 Usque adeo ne mori miserum est? vos o mihi, manes?
 Este boni, quoniam superis aversa voluntas.
 Sancta ad vos anima atque istius inscia culpa
 Descendam, magnorum haud unquam oblitus avorum.*

(2) Sembra che Oscar abbia prima fatto resistenza da sè solo ad un piccolo corpo di nemici, che poscia soccorso da' suoi gli abbia sbaragliati, e che allora solo Caros si sia mosso in persona contro di Oscar.

Splendono a un tempo, Ossian, che fai? t'accheta.
Perchè parli di pugne? ah che 'l mio brando
Più non brilla nel campo, ah ch'io già sento
Mancarmi il braccio, e con dolore i forti
Anni di gioventù rivolgo in mente!
O felice colui, che in giovinezza
Cadde cinto di fama! egli non vide
La tomba dell'amico, e non mancogli
Per piegar l'arco di sua lena antica.
O te felice, Oscar! tu sul tuo nembro
Spesso ten voli a riveder i campi
Del tuo valor, dove Caroso altero
Fuggì dal lampo dell'invitta spada.

O figlia di Toscàr, bujo s'aduna (1)
Sull'alma mia: Crona e Carron svanire:
Io più non veggio il figlio mio; ben lungi
Ne trasportaro i romorosi venti
L'amata forma, e 'l cor del padre è mesto.

Ma tu, Malvina mia, guidami presso
Al suon de' boschi miei: presso il rimbombo
De' miei torrenti; fa che s'oda in Cona
La strepitosa caccia, ond'io ripensi
Agli antichi miei dì. Portami l'arpa,
Gentil donzella, ond'io la tocchi allora
Che la luce sull'anima mi sorge:
Stammi tu presso, ed i miei canti ascolta
E sì gli apprendi: non oscuro nome
Ossian n'andrà tra le remote etadi.

Tempo verrà, che degl'imbelli i figli (b)
La voce in Cona inalzeranno, e a queste
Rupi l'occhio volgendo, Ossian, diranno,

(1) Paragonando questo luogo coll'altro al v. 7. resta sempre dubbioso se questa visione sia del tutto immaginaria, come nata e cessata coll'estro, o se abbia qualche specie di realtà, come prodotta dall'apparenza d'una nuvola che alla fantasia del padre rappresenta la forma di Oscar combinata colla scena del poema, che doveva essere nelle vicinanze del Crona. Ambedue queste spiegazioni possono confermarsi e combattersi. Comunque sia, noi veggiamo in Ossian l'ispirazione dell'entusiasmo portata al più alto segno possibile, e un'esaltazione di fantasia di cui non troviamo esempio che nei profeti.

Qui fe' soggiorno, andran meravigliando
Su i duci antichi, e sull'invitta stirpe
Che più non è. Noi poserem frattanto
Sopra i nemi, o Malvina: errando andremo
Su le penne dei venti; ad ora ad ora
S'udran sonar per la deserta spiaggia
Le nostre voci, e voleran frammisti
I canti nostri ai venti della rupe.

OSSERVAZIONI

LA GUERRA DI CAROSO

(a) Noi troviamo nelle nuvole una ragion naturale delle frequenti visioni degli Scozzesi. La fantasia prevenuta e riscaldata identifica le più leggere rassomiglianze. Le bizzarre figure delle nuvole fanno di strane impressioni nell'immaginazione alterata dei selvaggi americani, ed essi credono reali e viventi tutti gli oggetti mostruosi ch'esse presentano. I Romani in tempo di guerra scorgevano nelle nuvole degli uomini armati. In tempo di pace avranno ravvisate danze e giuochi.

(b) Da varj luoghi di queste poesie si raccoglie che Ossian aveva opinione, che la natura dovesse andar deteriorando, e che alla generazione dei valorosi avesse a succeder quella dei deboli. Questo è il corso naturale dell'umane società verificato dall'esperienza: ma il deterioramento non proviene direttamente dalla natura, ma dall'alterazione dei costumi e dall'educazion generale. Sembra che i corpi sociali possano contar quattro età: la prima di rozzezza, la seconda di ripulimento, la terza di morbidezza, e la quarta di corruzione. Misera quella generazione che giunge troppo tardi!

GUERRA D' INISTONA

ARGOMENTO

Cornal, signor del paese intorno al lago di Lano, essendo ospitalmente accolto in casa d'Anniro, re d'Inistona nella Scandinavia, mosso da invidia di gloria, uccise a tradimento i due figli del suddetto re, Argonte e Ruro, e se ne fuggì con la figlia dello stesso Anniro, che s'era invaghita di lui. Non contento di tali misfatti Cornal s'accingeva ad invader le terre d'Inistona, e a privar del regno il suocero Anniro. Fingal che nella sua gioventù aveva avuta qualche amicizia con questo re, percosso dall'atrocità del fatto, non tardò a spedir un corpo di truppe in soccorso di Anniro, e diede il comando di questa spedizione ad Oscar, figlio di Ossian, e suo nipote, ancor giovinetto. Oscar riportò una compiuta vittoria, uccise lo stesso Cornal, e ricondotta ad Anniro la figlia, tornò trionfante in Morven.

Questo poema è un episodio introdotto in un'opera più grande nella quale Ossian celebrava le imprese de'suoi amici, e specialmente dell'amato suo figlio. L'opera grande è perduta, e non restano che alcuni episodj. Ci sono ancora nella Scozia persone che si ricordano d'averli uditi cantare nella lor gioventù.

Sonno di cacciator sembra sul monte
Trascorsa giovinezza. Ei s'addormenta
Fra'rai del sol, ma si risveglia in mezzo
D'aspra tempesta; i rosseggianti lampi
Volano intorno, e le ramoso cime
Scotono i boschi; ei si rivolge, e cerca
Il dì del sol che già s'ascose, e i dolci
Sogni del suo riposo: Ossian, e quando
Tornerà giovinezza? Il suon dell'armi
Quando conforterà gli orecchi miei?
Quando mi fia di spaziar concesso

Entro la luce del mio acciario antico (1),
 Come un tempo Oscar mio? Venite o colli (a)
 Del patrio Cona, e voi venite, o fonti,
 D'Ossian il canto ad ascoltare; il canto
 Già mi spunta nell'alma a par del sole:
 E alla letizia de' passati tempi
 Già mi si schiude il core. O Selma, o Selma,
 Veggo le torri tue, veggo le querce
 Dell'ombrese tue mura; i tuoi ruscelli
 Mi suonano all'orecchio. Eccoli; intorno
 Già s'adunano i duci; assiso in mezzo
 Stassi Fingal sopra l'avito scudo.
 Posa l'asta alle mura; egli la voce
 De' suoi cantori ascolta, e d'udir gode
 Del giovinil suo braccio i forti fatti.
 Tornava Oscar da caccia: ei di Fingallo
 Le lodi intese; il luminoso scudo
 Spiccò di Brano (2), alla parete appeso,
 E s'avanzò: di lagrime rigonfi
 Gli occhi egli avea, guancia infocata, e bassa,
 Tremante voce: la mia lancia istessa (b),
 In man del figlio mio venia scotendo
 La luccicante cima. Al re di Selma
 Ei sì disse: o Fingallo, o re d'eroi,
 Ossian, tu padre, a lui secondo in guerra (c);
 Pur voi pugnaste in giovinezza, e pure
 Fin da' primi anni risonar nel canto
 I vostri nomi: ed io che fo? somiglio
 Alla nebbia di Cona. Oscarre a un punto
 Mostrasi e sfuma; sconosciuto nome
 Sarò al cantor: per la deserta piaggia
 Il cacciator non cercherà la tomba
 D'Oscar negletta. Ah valorosi eroi

(1) L'originale: *viaggiare*. L'espressione ha qualche somiglianza a quella d'Isaia c. 63. v. 1. *Gradiens in multitudoine fortitudinis suae*.

(2) Questo Brano è il padre d'Evirallina, ed avolo di Oscar. Egli era d'origine irlandese, e signor del paese intorno al lago di Lego. S'è conservata per tradizione la memoria delle sue imprese, e la sua ospitalità è passata in proverbio. *T. I.*

Lasciatemi pagnar: (1) mia d' Inistona (2)
 Sia la battaglia: in region remota
 Così n'andrò; voi della mia caduta
 Non udrete novella. Ivi prosteso
 Mi troverà qualche cantore, e ai venti
 Darà 'l mio nome; vergine straniera
 Scorgerà la mia tomba, e impietosita
 Lagrimerà sul giovinetto anciso.
 Che da lungi sen venne, e dirà forse
 Il cantore al convito: udite il canto,
 Canto d'Oscàr dalla lontana terra.

Oscàr, rispose il re, datti conforto,
 Figlio della mia fama, a te concedo
 L' onor della battaglia. Orsù, s'appresti
 La nave mia, che d' Inistona ai lidi
 Trasporti il mio campion. Guarda geloso,
 Figlio del figlio mio, la nostra fama:
 Sei della stirpe della gloria, Oscarre,
 Non la smentire: ah non permetter mai
 Che i figli dei stranier dicano; imbelle
 È la schiatta di Selma: altrui ti mostra
 Tempesta in guerra, e sol cadente in pace.
 Tu d' Inistona al re di', che Fingallo
 La giovinezza sua ben si rammenta,
 Quando si riscontrar le lancie nostre
 Nei dì d' Aganadeca. Oscar le vele
 Romorose spiegò; fischiava il vento
 Per mezzo i cuoi (3) delle sublimi antenne;
 L' onde sferzan gli scogli, irata mugge
 Dell' ocean la possa. Il figlio mio
 Scoprì dall' onde la selvosa terra.
 Ei ratto penetrò nell' echeggiante

(1) Oscar avea combattuto altre volte, ma sempre in figura di guerriero subalterno. Così egli non aveva potuto ancora acquistarsi una gloria sua propria: poichè l' onor della vittoria era dai cantori attribuito a quello che aveva il comando dell'esercito.

(2) Inis-thona, cioè l' *isola dell' onde*, era un paese della Scandinavia, soggetto al proprio re, ma questo era dipendente da quel di Loclin. *T. I.*

(3) Al tempo di Ossian in luogo di sarte s' usavano striscie di cuojo. *T. I.*

Baja di Runa, e al re dell' aste Anniro (1)
 Inviò la sua spada. A quella vista
 Scossi il vecchio eroe, che di Fingallo
 La spada ravvisò (2), vena di pianto
 Corseglì all' occhio in rammentar l' imprese
 Della sua gioventù; chè ben due volte
 Egli si stette al paragon dell' asta
 Coll' eccelso Fingallo innanzi agli occhi
 D' Aganadeca, e s' arretraro i duci
 Minor: credendo di notturni spirti
 Conflitto aspro mirar. Che fui! che sono!
 Anniro incominciò; misero, infermo,
 Carco d' età, disutile il mio brando
 Pende nella mia sala. O tu che sei (3)
 Della stirpe di Selma, Anniro* anch' egli
 Si trovò fra le lance, ed ora ei langue
 Arido e vizzo come quercia infetta
 Colà sul Lano; io non ho figlio alcuno
 Che sen corra gioioso ad incontrarti,
 E ti conduca alle paterne sale.
 Pallido Argonte è nella tomba, e Ruro,
 Ruro mio non è più; l' ingrata figlia
 Nella magion degli stranieri alberga;
 E impaziente la paterna tomba
 Di rimirar desia; diecimila aste
 Scote il suo sposo, e contro me s' avanza;
 Come dal Lano suo nube di morte.
 Pur vien, figlio di Selma, a parte vieni
 Del convito d' Anniro. Andò mio figlio:
 Stetter tre giorni a festeggiar, nel quarto
 Chiaro sonar s' udì d' Oscarre il nome (4):

(1) Nome comune a varj principi della Scandinavia e delle terre soggette. *T. I.*

(2) Convien dire o che Fingal avesse dato ad Oscar la propria spada per infiammarlo maggiormente, o che nella spada di Oscar fosse effigiato qualche emblema appartenente a Fingal. In tal caso la *spada di Fingal* verrebbe a significare la spada della sua famiglia.

(3) Anniro favella ad Oscar, come se fosse presente, bench' egli ancor non sia giunto.

(4) L' originale semplicemente: *nel quarto, Anniro udì il nome di Oscar*. Non è credibile che Oscar non palesasse il suo nome

S'allegrar nelle conche, e le di Runa
 Belve inseguir. Si riposaro al fine
 Gli stanchi eroi dietro una viva fonte
 Incoronata di muscose pietre.
 Le mal represses lagrime dagli occhi
 Scappan d' Anniro; egli il sospir nascente
 Spezza sul labbro. O garzon prode, ei disse,
 Oscuri e muti qui giacciono i figli
 Della mia gioventù: tomba è di Ruro
 Questa pietra, e quell' albero bisbiglia
 Sopra quella d' Argonte. O figli miei,
 Udite voi la mia dolente voce
 Nell' angusto soggiorno? o al mesto padre
 Parlate voi nel mormorio di queste
 Frondi tra 'l vento? Oh, l' interruppe Oscarre,
 Deh dimmi, o re, come cadèro i figli
 Della tua gioventù? sulle lor tombe
 Passa il cinghial, ma i cacciator non turba.
 Or levi cervi, e cavriol volanti
 Di nebulosa forma a ferir vanno
 Con l' aereo lor arco; amano ancora
 La caccia giovenile, aman su i vanni
 Salir del vento, e spaziar sublimi.
 Cormal, così riprese il re; di dieci-
 Mila aste è duce: egli soggiorna appresso
 Le nere acque del Lano, esalatrici
 Della nube di morte. Alle festose
 Sale di Runa ei venne, e della lancia
 Cercò l' onore (1): era a mirar costui
 Amabile e leggiadro a par del raggio
 Primo primo del sole, e pochi in campo
 Durar poteano al paragone: a lui
 Cessero i miei guerrieri, e la mia figlia
 Per lui s' accese d' amorosa brama.

che in capo a tre giorni: la spiegazione di queste parole parmi
 che debba prendersi dal verso seguente. Nel quarto giorno essi
 andarono alla caccia, ed ivi Oscar diede prove di valore, che lo
 fecero conoscere, ed ammirare. Così nel 3 canto del poema di
 Fingal, Starno propone a Fingal d' andare a caccia, *acciocchè il
 suo nome possa giungere ad Aganadeca.*

(1) Cioè, cercò di provarsi alla giostra coi campioni d' Anniro.

Ma dalla caccia intanto Argonte e Ruro
 Tornaro, e stille a lor sceser dagli occhi
 Di generoso orgoglio: essi lo sguardo
 Muto girar sopra gli eroi di Runa,
 Che cesso aveano a uno stranier. Tre giorni
 Ster festeggiando con Cormàl; nel quarto
 Il mio Argonte pugnò: chi contro Argonte
 Giostrar potea? cesse l'eroe del Lano.
 Ma il cor d'atroce orgoglio e rancor cupo
 Gli si gonfiò, gli s'anнерò: prefisse
 La morte de' miei figli. Essi sull' alte
 Vette di Runa, e delle brune damme
 Alla caccia n' andar: volò di furto
 La freccia di Cormallo; i figli miei
 Caddero esangui. Alla donzella ei corse
 Dell' amor suo, la dalla bruna chioma
 Donzella d' Inistona: ambi fuggiro
 Per lo deserto: orbo io restai. La notte
 Venne, sorse il mattin, voce d' Argonte
 Non s' ode, e non di Ruro. Alfin comparve
 Runar veloce, il fido veltro: ei venne
 Smaniosamente ululando, e tuttora
 Ei m' accennava, e risguardava al luogo
 Ove i figli giacean: noi lo seguimmo,
 Trovammo i freddi corpi; e qui sotterra
 Li collocammo a questo fonte in riva.
 Qui vien mai sempre il desolato Anniro,
 Quando cessa la caccia; e qui mi curvo
 Sopra di lor, come fiaccata quercia,
 E qui dagli occhi miei perenne rivo
 D' amarissime lagrime discende.

Ronante, Ogarre, Oscar gridò, chiamate (d)
 I duci miei; che più tardar? si corra
 A queste tenebrose acque del Lano
 Della nube di morte esalatrici.
 No del misfatto suo Cormallo a lungo
 No non s' allegrerà: spesso la morte
 De' nostri brandi in su la punta siede.

Ratto n' andar quai tempestose nubi (e),
 Trasportate dai venti, e gli orli estremi
 D' orridi lampi incoronate e tinte:

Prevede il bosco il fatal nembo, e trema.
 Rintrona il corno della pugna, il corno
 Della pugna d' Oscar: scossesi il Lano
 Sull' onde sue, del tenebroso lago
 Strinsersi i figli di Cormallo intorno
 Al risonante scudo. Il figlio mio
 Fu qual solea (1): cadde Cormallo oscuro
 Sotto il suo brando, dell' orribil Lano
 Fuggiro i duci, e s' appiattar tremanti
 Nelle cupe lor valli. Oscar condusse
 Le bella d' Inistona alle deserte rive
 Sale d' Anniro; sfavillò di gioja
 La faccia dell' etade (2), e benedisse
 Il giovinetto eroe, sir delle spade.

Quanto fu viva mai, quanto fu grande,
 Ossian, la gioja tua, quando da lungi
 Vedesti a comparir la bianca vela
 Del figlio tuo! nube di luce el' era
 Che spunta in oriente, allor che a mezzo
 Del suo viaggio, in regione ignota
 Mirasi il peregrin girar d' intorno
 Con tutti i spettri suoi l' orrida notte.

Noi conducemmo Oscar tra plausi e canti
 Alle sale di Selma: il re la festa
 Delle conche diffuse; i cantor suoi
 Feron alto sonar d' Oscarre il nome,
 E Morven tutta al nome suo rispose.
 Era colà la graziosa figlia (3)
 Del possente Toscarre, e avea la voce
 Simile a tintinnio d' arpa, che a sera
 Leve leve ne vien su le fresch' ale
 Di dolce-mormorante venticello.

Voi, la cui vista l' alma luce allegra (4),

(1) Si mostrò gran capitano, come per l' innanzi solea mostrarsi gran guerriero.

(2) La faccia del vecchio Anniro.

(3) Malvina: ella non può esser dimenticata, ove si parla di Oscar.

(4) L' azione del poema è compita. Ora il poeta si rivolge ai circostanti che l' ascoltavano.

Venite, conducetemi ad un poggio
 Delle mie rupi: il bel nocciuol (1) l' ombreggi
 Con le folte sue foglie, e non vi manchi
 Di quercie il susurrar: sia verde il luogo
 Del mio riposo; e vi s' ascolti il suono
 Di torrente lontan. Tu, prendi l' arpa,
 O figlia di Toscarre, e sciogli il gajo
 Canto di Selma, onde soave il sonno
 Tra la gioja nell' anima serpeggi;
 Onde allo spirto mio tornino i sogni
 Della mia gioventù, tornino i giorni
 Del possente Fingallo. O Selma, o Selma,
 Veggo le torri tue, veggo le querce
 Dell' ombrose tue mura; i duci io veggo
 Della morvenia stirpe. Oscarre inalza
 La spada di Cormallo, e cerchio fangli
 Mille garzoni a contemplarla intenti;
 Essi nel figlio mio fisano i sguardi
 Gravi di meraviglia, e del suo braccio
 Vantan la gagliardia: scorgon del padre
 Gli occhi in gioja natanti, e braman tutti
 Impazienti a sè fama simile.

Sì sì, la vostra fama, amici eroi,
 Voi tutti avrete: i miei compagni antichi
 Spesso sorgonmi in mente, e spesso il canto
 Tutta l' anima mia vivido irraggia.

Ma sento il sonno al suon dell' arpa musica (f)
 Tacito, placidissimo discendere;
 Già veggo i sogni che pian pian s' inalzano
 Lusinghevoli, e intorno mi si aggirano.

(1) Il paese de' Caledonj era ingombro da intere selve di nocciuoli: e dal nome di quest' albero che nell' antica lingua celtica chiamasi *calden*, crede il Bucanano che sia stato denominata la nazione de' Caledonj, e la loro città capitale. Il luogo ove si crede ch' ella fosse piantata, conservava al tempo di questo scrittore l' antico nome di *Dun-calden*, cioè *il colle dei nocciuoli*. Vedi il prefato storico, l. 1, c. 25, l. 2, c. 22. Il sig. Macpherson però dà un' altra origine al nome di questa nazione, come s' è veduto nel ragionamento preliminare, ed egli merita di trovar più fede del Bucanano, il quale è verisimile che possedesse molto più il latino del celtico.

O figli della caccia, altrove, altrove (1)

Il romoroso

Passo portate,

Il riposo — non turbate

Del cantor, che con la mente

Dolcemente se ne va

A' padri suoi,

A' forti eroi

Dell' altra età.

O romorosi figli della caccia,

Fatevi lungi omai:

Deh non turbate i miei riposi placidi,

E i sogni gai.

(1) *A juro vos, filiae Jerusalem, per capreas, cervosque camporum, ne suscitatis neque evigilare faciatis dilectam quoad ipsa velit. Cant.*

OSSERVAZIONI

LA GUERRA D' INISTONA.

(a) *Deus, ecce Deus.* Ma la divinità di Ossian non è altro che Ossian medesimo. Senza Apollini, senza Muse, senza salir in groppa del Pegaseo, senza trasformarsi in cigno, il poeta sa rapir l'animo con un felicissimo, e naturale entusiasmo. Ossian ha dimostrato con un esempio luminosissimo, che le divinità poetiche coi loro prodigi non sono niente più necessarie alla poesia dell'altre divinità favolose, credute senza fondamento da alcuni critici essenzialissime all'epopea. Che se i Greci non avessero già divise e fissate le provincie favolose, e si avesse ancora a scegliere il luogo alla reggia d'Apollo, parmi che Selma, e Cona avessero ben più titoli per pretendere un tal onore, di quello che una montagna della Beozia, paese screditato per la grossolanità dell'aria e degli abitanti.

(b) Non v'è cosa indifferente al cuor d'un padre. La più minuta particolarità l'interessa. La lancia d'Ossian nelle sue mani non era che uno strumento di guerra come gli altri; nelle mani del figlio diventa un oggetto di compiacenza.

(c) Nel discorso di Oscar non domina solo l'entusiasmo di gloria, ma vi spira inoltre un candore ed un'innocenza che lo rende molto più interessante ed amabile. Nelle sue parole non v'è la minima aria di baldanza e di presunzione. L'idea d'una morte gloriosa l'occupa più che la fiducia della vittoria. Confrontisi questo discorso con quello di Gaulo verso il fine del canto 3. del poema di Fingal, e veggasi l'osservazione a quel luogo: si ravviserà meglio con quanta finezza Ossian sappia distinguere le modificazioni d'una passione medesima, secondo i caratteri, l'età, e altre circostanze importanti.

(d) La prontezza di Oscar mostra la viva impressione che gli aveva fatto un tal racconto. Egli risponde prima coi fatti che colle parole.

(e) La rapidità di Ossian è impareggiabile. I suoi eroi somigliano al Nettuno d'Omero. In tre passi sono alla meta. *Veni, vidi, vici.*

(f) Questo non è un sonno, ma una dolcissima estasi. Sembra che il poeta vada agli Elisi. Chi può trattenersi di seguirlo?

BATTAGLIA DI LORA

ARGOMENTO

La storia di questo poema somiglia molto a quella che fu il fondamento dell'Iliade. Fingal ritornando dall'Irlanda, dopo averne scacciato Svarano, diede un convito a tutti i suoi guerrieri: ma si dimenticò d'invitarvi Ma-ronan ed Aldo, due de' suoi capitani, che non l'avevano accompagnato in quella spedizione. Essi in vendetta di ciò andarono ai servigj di Eragon, re di Sora, paese della Scandinavia, nemico dichiarato di Fingal. Il valore di Aldo gli acquistò ben tosto grandissima riputazione in Sora, e Lorina, moglie di Eragon, se ne invaghì. Trovarono essi il mezzo di fuggirsene, e vennero a Fingal. Eragon fece un'invasione nella Scozia, e restò ucciso da Gaulo, dopo d'aver ricusata la pace offertagli da Fingal. Nella stessa guerra Aldo restò anch'egli ucciso in duello da Eragon suo rivale, e l'infelice Lorina ne morì poi di dolore.

Questo poemetto nell'originale ha per titolo *Duan a Chuldich*, cioè *il poema del Culdeo*, per essere indirizzato ad uno dei primi missionarj cristiani, chiamati Culdei, cioè *persone separate*, pel loro ritirato genere di vita.

Abitator della romita cella (1) (a),
Figlio di suol remoto, ascolto io forse
Del tuo boschetto il suono? oppure è questa

(1) Ossian dirige la parola ad uno de' primi cristiani stabiliti in Scozia. Di loro così il Bucanano nel l. 4. c. 46. *Multi ex Brittonibus christiani, saevitiam Diocletiani timentes, ad eos confugerant; e quibus complures, doctrina et vitae integritate clari in Scotia substituerunt, vitamque solitariam tanta sanctitatis opinione apud omnes vixerunt, ut vita functorum cellae in templa commutarentur: ex eoque consuetudo mansit apud posteros, ut prius Scoti templa cellas vocent. Hoc genus monachorum Culdeos appellabant.*

La voce de' tuoi canti? alto il torrente
 Mi fremea nell' orecchio, e pure intesi
 Una nova armonia. Lodi gli eroi
 Della tua terra, oppur gli aerei spirti? (1)

O della rupe abitor solingo,
 Volgi lo sguardo a quella spiaggia. Cinta
 Tu la vedrai di verdeggianti tombe
 Sparse di sibilante, arida erbetta,
 Con alte pietre di muscose cime.
 Tu le vedi, o stranier; ma gli occhi miei
 Da gran tempo sfalliro. Un rio dal masso
 Piomba, e con l' onde sue serpeggia intorno
 A una verde collina. In su la cima
 Quattro muscose pietre alzansi in mezzo
 Dell' erba inaridita; ivi due piante
 Curve per la tempesta i rami ombrosi
 Spargono intorno: il tuo soggiorno è questo,
 Questa, Eragon, la tua ristretta casa.
 Molto è che in Sora alcun più non rimembra
 Il suon delle tue conche, e del tuo scudo
 La luce s' oscurò. Sir delle navi,
 Dominator della lontana Sora,
 Alto Eragon, come su i nostri monti
 Cadesti mai? come atterrossi il prode? (2)

Dimmi, cultor della romita cella,
 Dimmi, nel canto hai tu diletto? ascolta
 La battaglia di Lora (3). È molto tempo
 Che 'l suo fragor passò: tal mugge il tuono
 Sul monte, e più non è: ritorna il sole
 Co' suoi taciti raggi, e della rupe
 La verde cima al suo splendor sorride.

Lieti dalle rotanti onde d' Ullina
 Noi tornavamo; (4) s' arrestar le navi

(1) I canti del Culdeo saranno i salmi, e gl'inni religiosi in lode dei santi del cristianesimo. Il poeta rapportando tutto alle sue idee, li chiama *spiriti del vento*.

(2) *Inclyti Israel super montes tuos interfecti sunt: quomodo ceciderunt fortes?* Re I. 2, c. 1, v. 19.

(3) Terra in Morven, così detta dal fiume di questo nome.

(4) Dopo aver liberata l'Irlanda dall' invasione di Svarano.

Nella baja di Cona. Omai disciolte
Dagli alberi pendean le bianche vele,
E gian fremendo i tempestosi venti
Tra le morvenie selve. Il corno suonasi
Della caccia regale; i cervi fuggono
Dai loro sassi, i nostri dardi volano,
E la festa del colle allegra spargesi.
Su i nostri scogli l'esultanza nostra
Larga spandeasi, chè ciascun membrava
Il tremendo Svaràn sconfitto e vinto.

Come non so, due de' guerrieri nostri
Al convito obliammo. Ira e dispetto
Ne' lor petti avvampò: segretamente
Girano intorno fiammeggianti sguardi;
Sospirano fremendo. Essi fur visti
Favellar di nascoso e le lor aste
Gettare al suol. Parean due nubi oscure,
Dentro il seren della letizia nostra:
Oppur di nebbia due colonne acquose
Sovra il placido mar; splendono al sole,
Ma l'accorto nocchier teme tempesta.

Su su, disse Maronte, alzate in fretta
Le mie candide vele; alzinsi ai venti
Dell'occidente; andianne, Aldo, per mezzo
L'onda del nord spumosa. Al suo convito
Fingal ci oblia, ma rosseggiar nel sangue
I brandi nostri. Or via lasciamo i colli
Dell'ingrato Fingallo, e al re di Sora
Andianne ad offerir le nostre spade.
Truce è l'aspetto suo; guerra s'abbuja
Alla sua lancia intorno: andiamo amico,
Nelle guerre di Sora a cercar fama.

Spade e scudi impugnaro, e di Lamarre
Alla baja n'andar: giunser di Sora
All'orgoglioso re, sir dei destrieri. (1)
Ei tornava da caccia, avea la lancia (b)
Rossa di sangue, torvo il volto e chino;
E fischiava per via. Festoso accolse

(1) La Danimarca a cui probabilmente apparteneva il paese di Sora, è celebre per li suoi cavalli.

I due forti stranieri. Essi pugnaro
Nelle sue guerre, ebber vittoria e fama.

Alle di Sora maestose mura
Aldo tornò carco d'onor. Dall'alto
Delle sue torri a risguardarlo stava.
La sposa d'Eragon, Lorma dagli occhi
Dolce-tremanti. D'oceàn sul vento
Vola la nera chioma; e sale, e scende
Il bianco sen, qual tenerella neve
Nella spiaggia colà, quando si desta
Placido venticello, e nella luce
Soavemente la sospinge e move.
Ella vide il garzon, simile a raggio
Di sol cadente: sospirò di furto
Il suo tenero cor; stille d'amore
Le coprono i begli occhi e'l bianco braccio
Facea colonna al languidetto viso.

Tre di si stette nella sala, e'l duolo
Di letizia coprì: fuggì nel quarto
Sul mar rotante con l'amato eroe.
Venner di Cona alle muscose sale
A Fingal re dell'aste. Alzossi il sire;
E parlò disdegno: o cor d'orgoglio, (1)
Dovrà dunque Fingal farsi tuo schermo
Contro il furor del re di Sora offeso?
E chi nelle sue sale al popol mio
Darà ricetto, o chiamerallo a parte
Della mensa ospital? poi ch'Aldo audace,
Aldo di picciol'alma, osò di Sora
La regina rapir: va, destra imbelle, (c)
Vattene a' colli tuoi, nelle tue grotte
Statti nascoso. Mesta fia la pugna,
Che per l'audacia tua pagnar dovresti
Contro il turbato re di Sora. Oh spirito
Del nobile Tremmorre, e quando mai
Cesserò dalle pugne? io nacqui in mezzo
Delle battaglie, (2) e gir denno alla tomba

(1) Uomo audace e sprezzator del dovere.

(2) Comal padre di Fingal fu ucciso in battaglia nel giorno
stesso in cui nacque Fingal. T. I.

Per sentiero di sangue i passi miei.
Ma la mia man non isfregiò sè stessa
Con l'ingiuria d'altrui; nè sopra i fiacchi
La mia spada discese. O Morven, Morven,
Veggio le tue tempeste, e i venti irati
Che le mie sale crolleran dal fondo,
Quando, i miei figli in guerra spenti, alcuno
Non rimarrà, che più soggiorni in Selma. (1)
Verranno i fiacchi allor, ma la mia tomba
Più non ravviseran: starà nel canto
Vivo il mio nome, ed i miei fatti antichi
Fieno un sogno di gloria (2) ai dì futuri.

Presso Eragonte il popolo di Sora
D'intorno s'affollò, come d'intorno,
All'atro spirto della notte i nemi
Corronsi ad affollar, quand'ei li chiama
Dalle morvenie cime, e s'apparecchia
A rovesciarli sull'estrane terre.
Giunge di Cona in su la spiaggia, e manda
A Fingallo un cantor, che la battaglia
Chieda, alla terra di selvosi colli.

Stava Fingal nella sua sala assiso,
Cinto all'intorno dai compagni antichi
Della sua giovinezza: i garzon prodi
Eran ben lungi nel deserto a caccia.
Stavan parlando quei canuti duci
Delle lor prime giovenili imprese,
E della scorsa etade, allor che giunse
Narmorre, il duce dell'ondoso Lora.
Tempo questo non è di fatti antichi,
Il duce incominciò: sta sulla spiaggia
Minaccioso Eragonte, e diecimila
Lance solleva, orrido in vista, e sembra
Fra notturne meteore infetta luna.

Figlia dell'amor mio, disse Fingallo',
Esci dalle tue sale, esci o Bosmina, (3)

(1) Fingal fu indovino. Tutta la sua famiglia si spese in Ossian, e Selma restò desolata. *T. I.*

(2) L'originale non ha che: *un sogno*.

(3) Ell'era la più giovine delle figlie di Fingal.

Verginella di Selma, e tu, Narmorre,
 Prendi i destrier dello straniero, (1) e segui
 La figlia di Fingallo. Il re di Sora
 Ella col dolce favellare inviti
 Al mio convito in Selma. Offrigli, o figlia,
 La pace degli eroi, (2) con le ricchezze
 Del nobil Aldo: i giovani son lungi, (d)
 E nelle nostre man trema l'etade.
 Giunse Bosmina d'Eragon tra l'oste, (e)
 Qual raggio che si scontra in fosche nubi.
 Splendeele nella destra un dardo d'oro,
 Nella sinistra avea lucida conca,
 Segno di pace. Al suo cospetto innanzi
 Risplendette Eragon; come risplende
 Rupe, se d'improvviso il sol l'investe
 Co' raggi suoi, che fuor scappan da nube
 Spezzata in due da romorosi venti.

O regnator della lontana Sora,
 Disse Bosmina con dolce rossore;
 Vieni alla regia festa entro l'ombrese
 Mura di Selma, e d'accettar ti piaccia
 La pace degli eroi. Posar sul fianco
 Lascia, o guerrier, la tenebrosa spada.
 O se desire di regal ricchezza
 Forse ti punge il core, odi le voci
 Del nobil Aldo. Ad Eragonte egli offre
 Cento forti destrier, figli del freno, (3)
 Cento donzelle di lontane terre, (f)
 Cento falcon di veleggianti penne (4),

(1) Cioè, i cavalli presi dai Caledonj nelle loro frequenti scorriere nella provincia romana. *T. I.*

(2) Cioè, una pace onorata e nobile, qual si conviene ad eroi, non vile ed estorta dal timore.

(3) Puossi paragonare l'offerta e l'enumerazione di questi doni con quelli d'Agamennone per placar Achille. *Ili. c. 9. v. 231.* Si osservi che Ossian seppe sfuggire la lunga e letterale ripetizione dei doni che Omero pose in bocca d'Ulisse. Bosmina sola presso il nostro poeta specifica ad una ad una le offerte fatte, ma ognuno intende da sè ch'ella non facea che ripetere le commissioni del padre.

(4) È visibile che queste ricchezze proferte a nome d'Aldo sono tutte dello stesso Fingal.

Che san le nubi trapassar col volo:
 Tue pur saran cento cinture, acconcie (1)
 A cinger donne di ricolmo seno,
 Cinture favorevoli ed amiche
 Ai parti degli eroi, ristoro ai figli
 Della fatica. (2) Dieci conche avrai (3)
 Tutte stellate di raggianti gemme,
 Che splenderan di Sora entro la reggia,
 Meraviglia a veder: tremola l'onda
 Su quelle stelle, e si rimbalza, e sembra
 Vin che sprizzi e scintilli: (4) esse allegraro
 Nelle dorate sale i re del mondo.
 Queste fien tue, o della bella sposa,
 Chè Lorma girerà gli occhi lucenti
 Nelle tue sale; ancor ch'Aldo sia caro
 All'eccelso Fingal, Fingal che alcuno
 Mai non offese, e pur gagliardo ha il braccio:
 Dolce voce di Cona, il re soggiunse,
 Torna a Fingal, di' ch'egli appresta indarno
 Il convito per me: s'egli vuol pace,
 Cedami le sue spoglie, e pieghi il capo
 Sotto la mia possanza. Ei de' suoi padri
 Diami le spade, ed i suoi scudi antichi,
 Onde nelle mie sale i figli miei
 Possan vederle e dir, queste son l'armi
 Del gran Fingal. Non lo sperar, riprese (g)
 Della donzella il grazioso orgoglio,
 Non lo sperar giammai: stan le nostr'armi

(1) In molte famiglie nel nord della Scozia si conservarono quasi fino ai giorni nostri delle cinture consacrate. Si legavano queste intorno alle donne partorienti, e si credeva che alleggerissero i dolori, ed agevolassero il parto. Erano impresse di molte figure mistiche; e le cerimonie nel cingerle intorno la donna erano accompagnate da parole e da gesti, che indicavano d'aver l'origine dai Druidi. *T. I.*

(2) Queste cinture dovean anche aver la virtù di ristorar i corpi affaticati, giacchè una tal espressione non può adattarsi alle donne partorienti.

(3) Queste conche doveano esser vasi preziosi, e far parte del bottino fatto dai Caledonj nella Bretagna. *T. I.*

(4) *V. Rag. prelim.*

In man di forti eroi, che nelle pugne
 Che sia ceder non sanno. O re di Sora
 Su i nostri monti la tempesta mugge,
 Non l'odi tu? del popol tuo la morte
 Non prevedi vicina, audace figlio
 Della lontana terra? Ella sen venne
 Alle sale di Selma. Osserva il padre
 Il suo dimesso sguardo: (1) alzasi tosto
 Nel suo vigor, crolla i canuti crini;
 Veste l'usbergo di Tremmore, e 'l fosco
 Scudo de' padri suoi. Selma d'intorno
 S'intenebrò quand'ei stese alla lancia
 La poderosa man; l'ombre di mille
 Ivano errando, e prevedean la morte
 D'armate schiere: (2) una terribil gioja
 Sparsesi in volto de' canuti eroi.

Escono tutti impetuosi, ardenti
 Di scontrar il nemico, e i lor pensieri
 Nella memoria dei passati tempi,
 E nella fama della tomba stanno. (3)

Ma in questo spazio gli anelanti veltri
 Alla tromba di Tratalo da lungi
 Veggonsi a comparir. Fingal conobbe
 Ch'eran presso i guerrieri (4), ed arrestossi
 A mezzo il corso suo. Fra tutti il primo
 Apparve Oscàr, poscia di Morni il figlio,
 E la stirpe di Nemi: (5) il torvo aspetto
 Mostrò Fergusto, il nero crine al vento
 Spargea Dermينو: Ossian chiudea la schiera
 Cantarellando le canzoni antiche.
 La mia lancia reggeva i passi miei
 Lungo i sassosi rivi, e i miei pensieri
 Eran coi valorosi. (6) Il re percosse

(1) I personaggi di Ossian parlano spesso col volto, e chi gli vede non si cura di saper di più.

(2) Vedi Rag. prelim.

(3) Cioè, non pensano che a morir con gloria.

(4) I giovani Caledonj che tornavano dalla caccia.

(5) Non si sa chi sia questo Nemi, o il figlio di esso, di cui non si fa verun cenno in alcun altro luogo di queste poesie.

(6) Cioè, io andava pensando alle azioni dei valorosi.

Il ferreo scudo, e diè l'orribil segno
Della battaglia: mille spade a un punto
Trassersi, e sfavillar; del canto i figli
Sciolser la mesta armoniosa voce.
Folti ed oscuri con sonanti passi
Noi ci avanzammo: spaventosa lista!
Come di nemi tempestosa riga,
Che si rovescia sull'angusta valle.

Stettesi il re sopra il suo colle: al vento
Vola il raggio solar della battaglia; (1)
Stanno presso l'eroe con le senili
Chiome natanti gl'indurati all'armi
Della sua gioventù fidi compagni.
L'eroe di gioja sfolgorò negli occhi,
Mirando in guerra i figli suoi, lucenti
Nel lampeggiar dei loro brandi, e pieni
Della memoria dell'avite imprese.
Ma s'avanza Eragon nella sua forza
Impetuoso, fremente qual mugghio
Di tempesta vernal. Cadon le schiere (2)
Al corso suo; stagli la morte al lato.

Chi vien, disse Fingal, come di Cona
Rapido cavriol? balza nel corso
Lo scudo, e mesto è di sue armi il suono.
Con Eragon s'affronta: il duro scontro
Stiamo a mirar; sembra conflitto d'ombre
In oscura tempesta. Ohimè, tu cadi,
Figlio del colle: già di sangue è sparso
Il tuo candido petto. O Lorma, piangi,
Piangi infelice: il tuo bell'Aldo è spento.
Rattristossene il re; l'asta possente
Impugna; ei fisa in sul nemico i sguardi
Morte-spiranti, e contro lui... Ma Gaulo
Eragonte incontrò. L'orribil zuffa
Chi può ridir? L'alto stranier cadeo (h).
Figli di Cona, il re gridò, fermate
La man di morte. Era possente in guerra
Colui ch'ora è sì basso, e morto in Sora

(1) Lo stendardo di Fingal.

(2) L'originale: *cade la battaglia*.

Pianto sarà. Verranno alla sua reggia
Stranieri figli, e in rimirlarla muta,
Meraviglia n' avran. Straniero, ei cadde,
E della sua magion cessò la gioja:
Volgiti ai boschi suoi; là forse errando
Vassene l'ombra sua, ma in Morven lungi
Giace l'eroe sotto straniera spada.

Così parlò Fingal, quando i cantori
Incominciaro la canzon di pace.
Le sollevate spade a mezzo il colpo
Noi sospendemmo, e risparmiossi il sangue
Del debole nemico. In quella tomba (i)
Collocossi Eragonte, ed io disciolsi
La voce del dolor. Scese sul campo
La buja notte; del guerrier fu vista
Errar l'ombra d'intorno: avea la fronte
Torbida, nebulosa, e un sospir rotto
Stava sul labbro. O benedetta, io dissi (k),
L'alma tua, re di Sora: era il tuo braccio
Forte, e la spada spaventosa in guerra.

Ma nella sala del bell'Aldo intanto
Lorma sedese d'una quercia al lume.
Scende la notte; Aldo non torna, è mesto
Il cor di Lorma. O cacciator di Cona (l),
Che ti trattien? pur di tornar giurasti.
Fu sì lungi il cervetto (2)? oppure il vento
Ti frema intorno su i deserti piani?
Sono in suolo stranier: che più mi resta
Fuorch' Aldo mio? vien da' tuoi colli, o caro,
Vientene a Lorma tua. Gli occhi alla porta
Volti le stanno: al susurrar del vento
Tende l'orecchio; il calpestio lo crede
Del suo diletto, le si sparge in volto
Subita gioja: ma ritorna tosto
Sul volto il duol, come vapor sottile
Sulla candida luna. Amor mio dolce,
Nè torni ancor? voglio veder la faccia
Della rupe, e dell'onde. In oriente

(1) Parole di Lorma.

(2) Lorma non sapeva ch' Eragonte fosse sapraggiunto, e supponeva che Aldo fosse alla caccia.

Splende la luna, placido sorride
Il sen del lago. E quando i cani suoi
Vedrò tornarne dalla caccia? e quando
Udrò da lungi a me volar sul vento
La voce sua? vien da' tuoi colli, o caro,
A Lorma tua, che ti sospira e chiama.

Dicea, ma del guerrier la sottile ombra
Sulla rupe apparì, come un acquoso
Raggio lunar, che tra due nubi spunta
Quand'è sul campo la notturna pioggia.
Ella dolente quella vuota forma
Lungo il prato seguì, poichè s' accorse
Ch'era spento il suo caro. Io ne sentii
Le amare strida, che ver noi con essa
Più e più s' accostavano, simili
Al mesto suono di querula aurette
Quando sospira su la grotta erbosa.

Venne, trovò l'eroe. Più non s'intese
La di lei voce: gira muta il guardo,
Pallida errando, come a' rai di luna
Un' acquosa colonna erra sul lago.
Pochi furo i suoi dì, lagrimosa, egra
S'abbassò nella tomba. A' suoi cantori
Fingallo impose d'inalzar il canto
Sulla morte di Lorma, e lei di Morven
Pianser le figlie in ciascun anno un giorno,
Quando riedon d'Autunno i venti oscuri.

Figlio (1) d'estranea terra, e tu soggiorni
Nel campo della fama. Or via disciogli
Tu pure il canto tuo, le lodi inalza
Degli spenti guerrieri, onde al tuo canto
Volino intorno a te l'ombre festose;
E lo spirito amabile di Lorma
Sopra un vago lunar tremulo raggio
Scenda ne' dolci tuoi cheti riposi,
Quando nell'antro tuo guarda la luna:
Allor tu la vedrai vezzosa e cara
Venirne a te, se non che in su là guancia
Stalle tutt'ora la lagrima amorosa.

(1) Il poeta si rivolge di nuovo al Culdeo.

OSSERVAZIONI

LA BATTAGLIA DI LORA

(a) Sarebbe stata ad un tempo somma ventura per Ossian, e vantaggio non indifferente per la poesia, ch' egli, il quale conosceva la santità de' Culdei, avesse aperti gli occhi alla luce del cristianesimo. Non v'è cosa che abbia maggior influenza nella poesia della religione; ed egli sarebbe un punto molto interessante ed istruttivo dell' arte poetica di esaminare quali vantaggi e quali pregiudizi debbano risultar a quest' arte dalla diversità delle religioni. Benchè tutte le sette del paganesimo fossero lontane dalla verità, tutte però non erano lontane ugualmente dalla convenevolezza e dalla ragione. Secondo che quelle più o meno vi si accostavano, il *mirabile* della poesia dovea riuscire proporzionalmente o convenevole, o assurdo; non essendo questo costituito se non se dall' influenza delle divinità principali o subalterne nelle cose umane. L' assurdità della religione dei Greci si trasfuse nei poemi d' Omero. Giove ben degno degli scherni di Luciano, Marte furioso, Giunone rissosa e caparbia, Pallade dea di tutt' altro che della sapienza, con tutto il restante di quella cortè celeste che gareggiava di difetti e di stravaganze, dovevano agire in conseguenza della lor natura. Non sono arrivate sino a noi le poesie degli Egizj: ma le divinità del bue Api, dei cocodrilli, dei cani, delle cicogne, e sino dei porri e delle cipolle doveano farvi una figura distinta, e produrre un *mirabile* affatto particolare. La religione non ha minore influenza su i caratteri degli eroi poetici. Gli Dei, qualunque siano, debbano presentar il modello della perfezione. Se questi sono viziosi, come saranno perfetti gli uomini? il farli tali sarebbe un disonorar la divinità. Le alte verità del cristianesimo avrebbero aperte ad Ossian le fonti d' un *mirabile* propriamente divino, ed in questa religione avrebbe ravvisato il modello di quella perfetta morale, ch' egli sapeva ispirare senza riconoscerne l' autore. Ma se Ossian non potè dar alla sua poesia questa soprannaturale sublimità, egli almeno non l' infettò con le stravaganze degli altri poeti del gentilesimo, e ce la diede così pura e così perfetta, quanto ella potea prodursi coi semplici lumi della natura: e l' essersi egli sostenuto con tanta forza in tante diverse

opere, senza i soliti puntelli dell'epopea, è forse l'ultimo sforzo del genio veramente poetico.

(b) Questi tratti son degni dei caratteri di Teofrasto. Si scorge nell'andatura e nel fischio di costui un'orgogliosa negligenza. La verità, l'energia, e la precisione, sono tre qualità perpetue delle pitture di Ossian.

(c) Fingal fa un simile rimprovero a Conan nel c. 6. del poema di Fingal, chiamandolo *guerriero dall'ignobil braccio*. Pure nè in quel luogo nè in questo non si tratta del valore, ma solo delle qualità dell'animo; e di più Aldo era molto lontano dal meritare il rimprovero di debolezza. Sembra che Ossian voglia con ciò insinuare che il vero valore non deve mai andar disgiunto dalla giustizia e dalla generosità, e che quello che se ne abusa è indegno del nome di valoroso. Un'altra cosa è degna d'osservazione in questo eccellente discorso: Aldo s'era ribellato da Fingal andando ai servigi del suo nemico; Fingal colla sua solita grandezza d'animo non solo non lo rimprovera di ciò, ma non ne fa pure alcun cenno. Egli si dimentica l'offesa propria, e non sente se non quella dell'onore e della giustizia.

(d) Non vorrei che il giusto e magnanimo Fingal si fosse lasciato scappar di bocca un tal sentimento. Questo è l'unico in tutti i poemi di Ossian che sembra far qualche torto al di lui carattere. Deesi però credere che queste parole non esprimano che un riflesso incidente e secondario. Vedremo ben tosto se questi vecchi, nelle cui *mani tremava l'età*, fossero capaci di lasciarsi sopraffar dal timore. La vera ragione che determina Fingal ad offrir la pace, si è la rettitudine del suo animo, per cui egli ben conosceva doversi ad Eragonte una soddisfazione dell'ingiuria che Aldo gli aveva fatta. Il rimprovero acerbo ch'ei fece di sopra allo stesso Aldo, e il suo costante carattere non ammettono altra spiegazione.

(e) Non poteva scegliersi personaggio più conveniente per una tale ambasciata, nè dipingersi con più gentilezza. La comparazione che segue è uno di quei tratti che bastano a caratterizzare un genio.

(f) Regna in questo discorso una gentilezza, una precisione, e una dignità ammirabile. È da osservarsi che Fingal per bocca di Bosmina non offre ad Eragonte che atti generosi d'ospitalità, e l'offerta del risarcimento è posta tutta in bocca di Aldo. Con questa finezza perfettamente si serve alla giustizia, senza pregiudicar al decoro.

(g) Bosmina si rammenta d'esser figlia di Fingal.

(h) Non si scorge in queste poesie che Fingal uccidesse particolarmente alcuno. Il poeta credette a ragione che gli atti di generosità meritassero molto più d'esser da lui rilevati, ed onorassero maggiormente il nome del padre, di tutti gli eroici macelli, di cui solo par che si compiacciano molti poeti. Del resto, le morti di questi due guerrieri sono convenienti ai loro caratteri. Aldo soffre la pena della sua perfidia, Eragonte della sua arroganza. L'offensore muore per mano dell'offeso: il re orgoglioso per quella d'un giovine pien di baldanza: cosa che dovea rendergli ancor più sensibile la sua caduta.

(i) Tutti i giuristi, che non vollero sacrificar l'umanità all'adulazione, convengono che i diritti della guerra non si stendono più oltre di quel che sia precisamente necessario; e che quando il nemico si arrende, o non è più in caso di nuocere, un solo omicidio di più è tanto condannabile come se fosse commesso a sangue freddo in piena pace. Ma questi sacri principj furono sempre poco ascoltati, e specialmente in secoli nei quali la ferocia del corpo, anzi la ferocia, tenea luogo di qualunque virtù: non pur le leggi, ma la natura tace fra l'armi. Non è dunque cosa che dee sorprendere e toccare in sommo grado, il trovar tali massime ed esempi di moderazione e di umanità appresso un poeta d'una nazione pressochè selvaggia, e spirante furor militare, e che non conosceva altra gloria che quella della guerra? Veggasi appresso Omero il rimprovero d'Agamennone a Menelao, e i suoi crudeli sentimenti nel 6. dell' Iliade. v. 55, o la dura risposta d'Achille a Licaone nel 21. v. 99. o quell'altra atrocissima ad Ettore nel 3. v. 345. e poi si giudichi quale di questi due poeti debba interessarci maggiormente.

(k) Benedetto piuttosto il nobile spirito di Ossian che sa non solo esser giusto, ma discreto e indulgente verso gli stessi nemici. L'Abate Batheux lodando Omero per non aver rappresentati caratteri odiosi, aggiunge che *l'odio era un sentimento ignoto al cuore d'Omero*. Questa non è gran meraviglia per un uomo indifferente, al quale i fatti del suo poema non s'appartengono per nulla. Meraviglia bensì grandissima è questa che Ossian attore e poeta nel tempo stesso, e che aveva sommo interesse nelle azioni ch'egli descrive, non si lasci mai scappare un solo tratto che abbia la minima ombra di livore o d'animosità personale. *L'odio era un sentimento ignoto al cuore d'Ossian*: questa è una verità ben più certa, e l'elogio ha tutta la sua forza.

C R O M A

ARGOMENTO

Trovandosi Crothar, regolo di Croma in Irlanda, aggravato dalla vecchiezza e dalla cecità, ed essendo suo figlio Fovar-gormo giovinetto, Rothmar, capo o signor di Tromlo colse un'occasione sì favorevole per aggiunger a' proprj stati quelli di Crothar. Marciò egli dunque nelle terre che ubbidivano a Crothar, ma ch'egli teneva in vassallaggio da Arto, supremo re d'Irlanda. Veggendosi Crothar incapace di resistere al nemico a cagione dell'età e dell'infermità sua, mandò a chieder soccorso a Fingal, re di Scozia, il quale non tardò punto a spedir in difesa di Crothar Ossian suo figlio con un corpo di truppe. Ma innanzi che Ossian giungesse, Fovar-gormo figlio di Crothar, impetrò dal padre di andarsene con le sue genti ad assalir Rothmar, e ne restò disfatto ed ucciso. Giunse intanto Ossian, rinnovò la battaglia, uccise Rothmar, mise il suo esercito in rotta, e liberato il paese di Croma da' suoi nemici, ritornò glorioso in Scozia.

Ossian sentendo Malvina a lagnarsi della morte di Oscar suo sposo, prende ad alleviare il di lei cordoglio dal racconto di questa sua impresa giovanile.

Questa sì fu dell' amor mio la voce: (1)
Ah! troppo rado ei viene
A consolar Malvina in tante pene.
Aprite, o padri di Toscarre, aprite
L'aeree sale, e delle vostre nubi
A me schiudete le cerulee porte.
Lungi non sono i passi
Della partenza mia. Nel sonno intesi
Chiamar Malvina una fiocchetta voce.
Sento dell'anima
Le smanie, e i palpiti

(1) Parla Malvina, la quale avea veduta poc' anzi in sogno l'ombra del suo sposo Oscar.

Forieri della morte. O nembo, o nembo,
Perchè venisti dall'ondoso lago?

Fischio tra le piante

La penna sonante,

Sparve il mio sogno, e la diletta immago.

Pur ti vidi, amor mio: volava al vento

L'azzurra vesta

Di nebbia intesta;

Eran sulle sue falde i rai del sole.

Elle a quei raggi di luce ardevano,

E splendevano,

Com'oro di stranier risplender suole.

Questa si fu dell'amor mio la voce:

Ah! troppo rado ei viene

A consolar Malvina in tante pene.

Ma nell'anima mia tu vivi e spiri:

Figlio di Ossian possente:

Col raggio d'oriente

S'alzano i miei sospiri;

E dalle mie pupille

Discendono le lagrime

Con le notturne rugiadose stille.

Oscar, te vivo, ero una pianta altera

Adorna di fioriti ramicelli:

La morte tua, com'orrida bufera,

Venne, e scosse i miei rami e i fior sì belli.

Poscia tornò la verde primavera

Con le tepide piogge e i venticelli:

Tornar l'aurette, e i nutritivi umori;

Ma più non germogliai foglie nè fiori.

Le verginelle il mio dolor mirarno,

Le dolci corde dell'arpa toccaro.

Taciti, o arpa, che tu tenti indarno

D'asciugarmi sugli occhi il pianto amaro.

Le verginelle pur mi domandarno:

Lassa, che hai? sì vago era il tuo caro?

Er'egli un sol, che tu l'ami cotanto?

Io stava mesta, e rispondea col pianto.

O bella figlia dell'ondoso Luta, (1)

(1) Parla Ossian.

Deh come il canto tuo dolce mi giunse !
 Certo quando su gli occhi il molle sonno
 Sceseti là sul garrulo Morunte, (1)
 Fertisi udir l'armoniose note
 Degli estinti cantor: quando da caccia
 Tu ritornasti nel giorno del sole, (2)
 Fosti a sentir le graziose gare
 Dei vati in Selma, e la tua voce quindi
 S'empì di soavissima armonia.
 Havvi dentro la languida tristezza
 Un non so che che l'anima vezzeggia,
 Quando in petto gentile abita pace (3).
 Ma l'angoscioso duol strugge il piangente,
 Diletta figlia, e i suoi giorni son pochi:
 Svaniscon essi, come fior del campo,
 Sopra di cui nella sua forza il sole
 Guarda dall'alto, quando umido il capo
 Pendegli grave di notturne stille.
 Fatti core, o donzella; odi la storia
 Ch'Ossian prende a narrar, ch'egli l'imprese
 Di giovinezza con piacer rimembra.

Comanda il re, spiego le vele, e spingomi
 Nella baja di Croma ondi-sonante,
 Nella verde Inisfela. In su la spiaggia
 S'alzano di Crotàr l'eccelse torri,
 Di Crotàr, re dell'aste, in fresca etade
 Famoso in guerra; ma vecchiezza adesso
 Preme l'eroe. Contro di lui la spada
 Alzò Rotmàn: Fingal n'arse di sdegno.
 Egli a scontrarsi con Rotmano in campo
 Ossian mandò, poichè di Croma il duce
 Fu di sua forte gioventù compagno.

Io premisi il cantor: poi di Crotarre
 Giunsi alla sala. Egli sedeva in mezzo
 All'arme de' suoi padri; avea sugli occhi

(1) Di questo ruscello non si fa menzione altrove. Dovea però essere un ramo del Luta, presso cui abitava Toscar padre di Malvina.

(2) Sarebbe questo un giorno di qualche solenne festività?

(3) Quando la melanconia non è prodotta da una sventura angosciosa, ma da una dolce disposizione di spirito.

Notte profonda: i suoi canuti crini
Giano ondeggiando a un bastoncello intorno,
Sostegno dell' eroe. Cantava i canti
Della passata età, quando all' orecchio
Giunseglì il suon delle nostr' armi: alzossi,
Stese l' antica destra, e benedisse
Il figlio di Fingallo. Ossian, diss' egli,
Mancò la gagliardia, mancò la possa
Del braccio di Crotarre: Oh potess' io
La spada alzar! come l' alzai nel giorno
Che 'l gran Fingallo dello Struta in riva
Venne pugnando, ed io sorgeagli al fianco.
Egli è sol degli eroi: pure a Crotarre
Non mancò la sua fama: il re di Selma
Lodommi, e al braccio io m' adattai lo scudo
Del possente Caltàn ch' ei stese esangue:
Vedilo, o figlio, alla parete appeso,
Che nol vede Crotarre. Or qua, t' accosta,
Dammi il tuo braccio, onde sentire io possa
Se nella forza a' padri tuoi somigli.

Porsigli il braccio; ei lo palpò più volte
Con l' antica sua mano; intenerissi,
Pianse di gioja: tu sei forte, ei disse,
Sì figliuol mio, ma non pareggi il padre.
E chi può pareggiarlo? Or via, la festa
Spargasi nella sala: all' arpe, ai canti,
Cantori miei; figli di Croma, è grande,
Grande è colui che la mia reggia accoglie.

Sparsa è la festa, odonsi l' arpe, e ferve
Letizia, ma letizia che ricopre
Un sospir che covava (1) in ciascun petto.
Sembrava un raggio languido di luna
Che di candida striscia un nembo asperge.
Cessaro i canti alfin. Di Croma il sire
Parlò, nè già piangea, ma in su le labbra
Gli si gonfiava il tremulo sospiro.

O figlio di Fingal, diss' ei, non vedi
L' oscurità della mia sala? ah quando
Il mio popol vivea, fosca non era

(1) L' originale: *che oscuramente abitava.*

L' alma mia ne' conviti: alla presenza
 Degli ospiti stranier rideami il core,
 Quando nella mia reggia il figlio mio
 Splender solea; ma un raggio, Ossian, è questo
 Che già spari, nè dopo sè scintilla
 Lasciò di luce: anzi il suo tempo ei cadde
 Nelle pugne paterne. Il duce altero
 Di Tromlo erbosa, il fier Rotmano intese
 Che a me la luce s' oscurò, che l' arme
 Pendean nella mia sala inoperose
 Dalle pareti. Ambizioso orgoglio
 Sorseglì in core: ei s'avanzò ver Croma;
 Caddero le mie schiere; io de' miei padri
 Strinsi l' acciar: ma che potea Crotarre
 Spossato e cieco? erano i passi miei
 Disuguali, tremanti, e del mio petto
 Alta l' angoscia; sospirava i giorni
 Di mia passata etade, in ch' io nel campo
 Spesso del sangue ho combattuto e vinto.
 Tornò frattanto dalla caccia il figlio,
 Fagormo il bello dalla bella chioma;
 Non per anco egli avea nella battaglia
 Sollevato l' acciar, chè giovinetto
 Era il suo braccio ancor; ma grande il core,
 E fiamma di valor gli ardea negli occhi.
 Vide il garzone i miei scomposti passi,
 E sospirò. Perchè sì mesto, ei disse,
 Signor di Croma? or se' tu forse afflitto
 Perchè figlio non hai? perchè pur anco
 Fiacco è l' mio braccio? ah ti conforta, o padre,
 Che della destra mia sento il nascente
 Vigor che sorge. Io già snudai la spada
 Della mia giovinezza, e piegai l' arco.
 Lascia ch' io vada ad incontrar l' altero
 Coi giovani di Croma; ah lascia ch' io
 Con lui m' affronti, ch' io già sento, o padre,
 Ardermi il cor di bellicosa fiamma.
 Sì, tu l' affronterai, soggiunsi, o figlio
 Del dolente Crotàr: ma fa che innanzi (1)

(1) Il senso più chiaramente par che sia questo: *Non ti spinger primo tra i nemici, onde tu possa tornartene salvo al padre.*

Ti precedan le schiere, acciò ch' io possa
Il grato calpestio de' piedi tuoi,
Quando torni, sentir; poichè m' è tolto
Gioir cogli occhi dell' amata vista,
Dolce Fagormo, dalla bella chioma.
Ei va, pugna, soccombe. Il fier nemico
Verso Croma s' avanza; e da' suoi mille
Cinto, con la sanguigna, orrida lancia
Stammi già sopra l' uccisor del figlio.

Su su, diss' io, l' asta impugnando, amici
Non è tempo di conche. Il popol mio
Ravvisò il foco de' miei sguardi, e sorse.

Noi tutta notte taciti movemmo
Lungo la spiaggia. In oriente apparve
Il dubbio lume; ai nostri sguardi s' offre
Col suo ceruleo rivo angusta valle.
Stan sulla sponda di Rotman le schiere
Scintillanti d' acciar: lungo la valle
Pugnammo; esse fuggir: Rotman cadeo
Sotto il mio brando. Ancora in occidente
Sceso non era il sol, quand' io portai
Al buon Crotàr le sanguinose spoglie
Del feroce nemico. Il vecchio eroe
Gode trattarle, e rasserena il volto.
Corre alla reggia l' ondeggianti popolo,
S' odon le conche alto sonar; s' avanzano
Cinque cantori, e dieci arpe ricercano
Soavemente, ed a vicenda cantano
D' Ossian le lodi. Essi l' ardor dell' anima
Lieti esalaro, ed ai giocondi cantici
Rispondea l' arpa in dolce suon festevole:
Brillava in Croma alta letizia e giolito,
Perch' era pace nella terra e gloria.
Scese la notte col grato silenzio,
E il nuovo giorno sfavillò sul giubilo.
Nemico non ci fu che per le tenebre
Osasse d' inalzar la lancia fulgida.
Brillava in Croma alta letizia e giolito,
Perch' era spento il fier Rotmano orribile.

Al bel Fagormo il popolo di Croma
Alzò la tomba: io la mia voce sciolsi

Per lodare il garzone. Era li presso
Il vecchio eroe, nè sospirar s'intese.
Ei brancolando con la man ricerca
La ferita del figlio: in mezzo al petto
La gli trovò; balza di gioja, e volto
Al figlio di Fingallo: o re dell'aste,
Disse, non cadde il figlio mio, non cadde
Senza della sua fama; il garzon prode
Non fuggì no, fessi alla morte incontro',
E la cercò tra l'affollate schiere.
O felici color, che in giovinezza
Muojon cinti d'onor! logori e stanchi (1)
Non li vedrà l'imbelle schiatta, e insulto
Non farà il vile alla lor man tremante
Con amaro sorriso: alto nei canti
Sta il nome lor; del popolo i sospiri
Seguonli, ed alla vergine dall'occhio
La tepidetta lagrima distilla.
Ma i vecchi dechinando a poco a poco
Scemano, inaridiscono, si sparge
D'oblio la fama dei lor fatti antichi.
Cadon negletti, ignoti, e non si sente
Sospir di figlio: alla lor tomba intorno
Stassi la gioja, e lor s'alza la pietra
Senza l'onor d'una pietosa stilla.
O felici color, che in giovinezza
Cadon, di fama luminosa ardenti!

(1) Questo primo membro nell'originale è espresso così: *il debole non lo vedrà nella sala*. Intendasi *confinato nella sala* e reso impotente dalla vecchiezza; senza di che l'esser semplicemente veduto nella sala, non sarebbe una disgrazia: il sentimento potrebbe anche ammettere un'altra spiegazione, ma ciò che segue mi determinò per la presente.

COLNADONA

ARGOMENTO

Fingal invita Ossian e Toscar ad alzare una pietra sulle rive del ruscello di Crona, affine di perpetuar la memoria della vittoria ch'egli aveva ottenuta in quel luogo. Mentr'essi erano occupati in quest'opera, Carul regolo di Col-amon gl'invitò al convito. Essi vi andarono, e Toscar s'innamorò di Colna-dona figlia di Carul, che vicendevolmente s'accese di lui, e mentr'egli tornava da caccia, gli manifestò il suo amore, facendogli una piacevole sorpresa.

O peregrino di remote valli,
Fosco-rotante, (1) o di turbati rivi
Còlamo spargitor, veggo il tuo corso,
Che tra le piante in tortuosi gorghi
Presso le sale di Carulte (2) ondeggia.
Qui la vezzosa Colnadona alberga,
Meraviglia a veder: sono i begli occhi
Vive stelle d'amor, biancheggia il braccio,
Siccome spuma di torrente alpino.
Lento lento sollevasi alla dolce
Aura d'un insensibile sospiro
Il bianco petto, quasi tremula onda
Che fiede il margo e si ritira; è l'alma
Fonte di luce, alma gentil. Qual era,
Qual fu tra le donzelle a te simile,
Colnadona vezzosa, amor d'eroi?
Alla voce del re ver Crona ondoso

(1) Si parla d'un torrente.

(2) Col-amon, luogo della residenza di questo capo, era in vicinanza del vallo d'Agricola presso il settentrione. Sembra perciò che Car-ul fosse della schiatta di quei Britanni che dagli scrittori romani sono distinti col nome di *Majati*. Vedi il ragionam. prelim. T. I.

Toscar di Luta, (1) e giovinetto ancora
 Ossian nel campo, s' avviar congiunti.
 Tre cantor co' lor canti i nostri passi
 Precedean lenti, e tre cerchiati scudi
 Ci portavano innanzi; a noi commesso
 Avea l' alto Fingal d' erger la pietra
 Ricordatrice di passate imprese:
 Ch' ei sul muscoso Crona avea già spersi
 I suoi nemici; (2) l' un sull' altro infranti
 Rotolaro i stranier, qual sopr' onda onda
 Sul trabalzato mar voltola il vento.

Giungemmo al campo della fama, e a un tempo
 Scese notte dai monti: io dal suo masso
 Una quercia divelsi, e in su quel tronco
 Ersi una fiamma; con quest' atto invito
 Feci a' miei padri a risguardar dall' alto
 Delle nebbiose sale, ed alla fama
 De' loro figli isfavillar sul vento.
 Fra l' armoniche note io dal torrente
 Trassi una pietra; vi pendea rappreso
 Sul verde musco de' nemici il sangue.
 Sotto tre cerchi de' broccieri ostili
 Posi, seguendo con misure e tempi
 L' alzarsi alterno e l' abbassar del suono
 Della voce d' Ullin: Toscar sotterra
 Pose un pugnale, e una forbita maglia
 Di risonante acciar: di terra un monte
 Femmo intorno alla pietra, e ai dì futuri
 Di parlar lè imponemmo. O tu, diss' io,
 Tu del torrente pantanosa figlia,
 Ch' or qui sei ritta, ah tu favella, o pietra,
 Alla schiatta dei fiacchi, allor che spenta

(1) Il padre di Malvina.

(2) Ossian non accenna quali fossero questi nemici. È probabile che fossero Britanni della provincia romana. Quel tratto di paese tra il Forth e il Clyde fu in tutta l' antichità famoso per battaglie e scontri fra le diverse nazioni che possedevano il settentrione e l' mezzogiorno della Bretagna. Stirling, città qui situata, deriva il suo nome da una tal circostanza. Esso è una corruzione del nome Gallico *Strila*, e significa, *la montagna della contesa*. T. I.

Fia la di Selma gloriosa stirpe.
 Verrà qui stanco in tempestosa notte
 Il peregrino, e 'l travagliato fianco
 Qui presso adagerà: ne' sogni suoi
 Forse avverrà che zufolare ascolti
 Scosso al vento il tuo musco. Entro il suo spirto
 Sorgeran gli anni che passar; battaglie
 Vedrà, spade brandirsi, e scagliarsi aste,
 Ferir, cader feroci re. La luna
 Manda frattanto in sul turbato campo
 Pallido raggio; (1) ei sul mattin dai sogni
 Scuotesi in foco, il guardo gira, e scorge
 Le tombe dei guerrier: che pietra è quella?
 Fia che domandi: ed uom di chioma antica
 Risponderà: stranier, l'onora, ah questa
 È d'eroi ricordanza: Ossian l'eresse,
 Ossian, guerrier della passata etade.

A noi venne un cantor; l'invia Carulte
 Amico dei stranieri: egli c'invita
 Al convito dei regi, al caro albergo
 Della lucente Colnadona: andammo
 Alla sala dell'arpe. Ivi crollando
 Il biancheggiante crin, Carulte in volto
 Splendea di gioja in rimirarsi innanzi
 De' cari amici i giovinetti figli,
 Quai due robuste e rigogliose piante.

Sangue de' valorosi, ei disse, ah voi
 Mi chiamate allo spirto i giorni antichi,
 Quando scesi dal mar la prima volta
 Alla valle di Selma. Io giva in caccia
 Di Dumocarglo insultator del vento: (2)
 Chè fur nemici i nostri padri: appresso
 L'ondoso Cluta ci scontrammo: ei lungo
 Il mar fuggissi: dietro lui le vele
 Spiegai; notte discese, ed il mio corso
 Traviò sul profondo. Io venni a Selma
 Al soggiorno dei re: (3) Fingallo uscìo

(1) Ciò pure in sogno.

(2) L'originale: *abitator del vento dell'oceano*, ch'è quanto a dire, famoso navigatore.

(3) Nell'originale si aggiunge: *a Selma dalle donzelle di*

Co'suoi cantori, e presso avea Colonco (f)
 Braccio di morte: io festeggiai tre giorni
 Nella sua sala, e rimirai la bella
 Sposa d'Erina dall'azzurro sguardo,
 La nobile Roscrana, (2) astro lucente
 Del sangue di Cormàn: (3) nè già tornai
 Quinci negletto alle mie terre; i regi
 Diero a Carulte i loro scudi, e questi
 In Còlamo colà pendon sublimi,
 Ricordanza gradita. Altera prole
 Di generosi padri, ah tu risvegli
 Nel rattivato spiro i giorni antichi.

Disse giojoso, indi piantò nel mezzo
 La quercia del convito. Egli due cerchi
 Prese dai nostri scudi, e quelli in terra
 Pose sotto una pietra, ond'essa un giorno
 Parli del fatto co'venturi eroi.
 Se mai, disse, avverrà che quinci intorno
 Rugghi battaglia, e i nostri figli all'arme
 Corran presi da sdegno, a questa pietra
 Forse la stirpe di Carulte il guardo
 Rivolgerà, mentre turbata appresta
 L'aste di guerra: oh! che veggiam? su questa
 Pietra, diranno, i nostri padri un giorno
 Scontrarsi in pace; e getteran l'acciaro.

Notte discese: di Carulte in mezzo
 Fessi la figlia, Colnadona amata,
 Vaghezza degli eroi: mista coll'arpa
 S'alzò la cara voce; al vago aspetto
 Smorto Toscàr fessi nel volto, e ad esso

ricolmo petto. Quest'appendice non par conveniente nè alla cosa di cui si parla, nè alla *chioma attempata* di Carulte.

(1) Con-loch, il padre di Toscàr. Egli fu anche padre di quella Galvina che vedemmo inavvedutamente uccisa dall'amante, nel fine del 2. canto di Fingal.

(2) L'originale: *e vidi gli azzurri occhi d'Erina, Roscrana figlia d'eroi.* Non si crederebbe che quegli azzurri occhi d'Erina generalmente espressi non fossero altro che quei di Roscrana. L'espressione pecca insieme di stranezza e d'ambiguità.

(3) Figlia di Cormano I re d'Irlanda, prima sposa di Fingal, e madre di Ossian.

Amoroso scompiglio invase il core. (1)
 Ella brillava in sul turbato spirto,
 Qual su turbato mar brilla repente
 Raggio che fuor da nube esce, e ne investe
 I flutti, e il colmo nereggiante alluma.

. (2)
 Noi sul mattin di Còlamo col corno
 Svegliammo i boschi, e perseguimmo intenti
 L'orme de' cavrioli: essi cadèro
 Lungo i noti ruscei. Tornammo alfine
 Alla valle di Crona: uscir dal bosco
 Vediam vago garzon, ch'alza uno scudo,
 E una lancia spuntata. Onde sen viene,
 Disse Toscar, quel vivo raggio? alberga
 In Còlamo la pace (3) appo la bella
 Colnadona dall' arpe? Abita pace,
 Sì, rispos'egli, a Colnadona appresso: (4)
 Ma or verso il deserto i passi ha volti
 Col figliuolo del re, quello che il core
 A lei poc' anzi per la sala errando
 Prese d'amore. (5) O di novelle ingrato,

(1) Il testo non ha che questo: *Toscar oscurossi nel suo posto dinanzi all'amor degli eroi*. Il senso pareva richiedere un po' di rischiaramento e sviluppo.

(2) Manca una parte dell' originale, che forse sarebbe stata la più interessante.

(3) Questo modo di dire corrisponde al nostro: *son tutti in buona salute? c'è nulla di spiacevole?*

(4) Nell' originale lo straniero risponde: *presso Colamo dai ruscelli abita la lucida Colna-dona; ella vi abita; ma ec*. Questa risposta non sembra molto adattata. Toscar domandò se abitasse pace presso Colnadona, non già se Colnadona abitasse in Colamo, chè lo sapeva abbastanza. Oltrechè è contraddittorio il dire che uno abita in un luogo, e soggiunger tosto ch'egli è partito di colà per avviarsi altrove. Nella traduzione si è sostituita quella risposta ch'è più confacente alla domanda.

(5) Non s'intende abbastanza a che si riferiscano le parole di Colnaldona. Forse nella parte dell' originale che s'è smarrita si sarà parlato di qualche giovine principe amante di Colnadona, che sarà giunto a Col-amon poco dopo l' arrivo di Toscar, il che poteva bastare perchè questi credesse vera la fuga di Colna-dona. Parmi però più probabile ch'ella intenda parlare di Toscar me-

Toscar soggiunse, apportator, notasti
Del guerriero il sentier? (1) morrà costui,
Morrà, dammi il tuo scudo: (2) egli lo scudo
Rabbioso afferra. Ecco repente addietro,
Meraviglia soave, alzarsi il petto
D'una donzella, biancheggiante e molle;
Come seno talor di liscio cigno
Tremola candidissimo su l'onda.
Colnadona era questa, essa, la figlia
Del buon Carulte; l'azzurmino sguardo
Avea volto a Toscar, volselo, e n'arse.

desimo. Ciò ch' ella dice del deserto può riferirsi alla valle di Crona, ove allora si trovavano Toscar ed Ossian. Varj tratti del paese de' Caledonj sono spesso da Ossian chiamati con questo nome: *schiatte del deserto* son detti i Caledonj medesimi, e Fingal è nominato *re del deserto*. Colna-dona adunque intendeva parlar del suo amore per Toscar e della sua fuga con lui. Ma egli non conoscendola, all'udir quelle parole ambigue, acciecatto dalla gelosia non pensò ad altro che a vendicarsi di questo rivale immaginario.

(1) Ciò prova che v'erano molti luoghi che si chiamavano col nome di deserto.

(2) Abbiám veduto che gli scudi di Toscare e di Ossian venivano loro portati innanzi dai cantori. Egli dunque, non avendo in pugno il suo, afferra il più vicino, come suol fare chi ha rabbia e fretta.

OINAMORA

ARGOMENTO

Mal-orchol re di Fuarfed, isola della Scandinavia, era fortemente stretto in guerra da Ton-thormod, capo di Sardronlo, che indarno avea domandata in maritaggio la figlia di Mal-orchol. Fingal, amico di questo re, invia a soccorrerlo suo figlio Ossian ancora giovine. Ossian il giorno dopo il suo arrivo viene a battaglia con Ton-thormod e lo fa prigioniero. Mal-orchol in ricompensa offre ad Ossian in isposa sua figlia Oina-morul: ma egli avendo scoperta la passione della donzella per Ton-thormod, generosamente la cede all'amante, e s'adopra con successo a riconciliar tra loro i due re.

Come rotto dall' ombre il sol s'aggira
Sopra l'erbose Larmo, (1) in cotal guisa
Passan per l'alma mia le storie antiche, (2)
Nel silenzio notturno. Allor che al sonno
Dansi i cantori, e nella sala appese
Taccion l'arpe di Selma, allor sommessamente
Entro gli orecchi miei scende una voce
L'anima a risvegliar; la voce è questa
Degli anni che passaro. Essi l'eccelse
Gesta dei duci, onde son gravi il grembo,
Mi schieran dinanzi; io sorgo e afferro
Le fuggitive storie, e fuor le sgorgo
Entro vena di canto. E non confuso
Di torrente inamabile rimbombo
Sono i canti ch'io verso, essi dan suono
Qual della dolce musica di Luta
È il gradito bisbiglio. O Luta amica

(1) Dovrebbe esser un monte di Morven. Non se ne trova fatta parola in altri luoghi.

(2) Mal seguite ed oscure per la memoria che vacilla. Così in altro luogo: *E vision, se viene, è fosca e tronea.*

Di molte corde, taciturne e triste
 Già non son le tue rupi, allor che leve
 Di Malvina la man scorre su l'arpa.
 Luce de' nubilosi miei pensieri
 Che attraversano l'anima dolente,
 D'Ossian il canto udir t'è grato? Ascolta
 O figlia di Toscàr; d'Ossian il canto
 I già trascorsi di richiama e arresta.

Fu nei giorni del re, (1) quand'era il crine
 Tinto di giovinezza; (2) allor ch'io volto
 Tenni lo sguardo a Cocallin (3) gentile
 Per l'onde dell'oceano: era il mio corso
 Ver l'isola di Furfedo, boscosa
 De'mari abitatrice. Avea Fingallo
 Commesso a me che colle navi aita
 Arrecassi a Malorco: il re d'acerba
 Guerra era cinto, e ad ospital convito
 S'eran più volte i nostri padri accolti.

Legai le vele in Còlcolo, (4) e a Malorco
 Mandai la spada: d'Albione (5) il segno,
 Tosto ei conobbe e s'allegro; dall'alta
 Sala sen venne, e per la man mi prese
 Con trista gioja (6). A che, stirpe d'eroi,
 Vieni al cadente re? diss'ei. Tontormo
 Duce di molte lance è il sir possente
 Dell'ondosa Sardronlo: (7) egli mia figlia,
 Oinamora gentil, candida il seno,

(1) Quando Fingal era vivo.

(2) L'originale: *quando i miei capelli erano giovani*.

(3) Con-cathlin, *soave raggio dell'onda*; nome d'una stella: è incerto qual si chiamasse anticamente con questo nome. Ora alcuni distinguono con esso la stella polare. *T. I.*

(4) Col-coiled; sarà un seno dentro l'isola.

(5) Di Morven, cioè della famiglia di Fingal. Ciò mostra che le spade aveano qualche impronta simile agli stemmi gentilizi, che le faceano distinguere.

(6) L'originale: *ed afferrò la mia mano in doglia*: ma questa doglia non doveva esser mista di gioja? e non disse or ora il poeta che Malorco s'era rallegrato riconoscendo la spada d'Albione?

(7) Altra isola della Scandinavia.

- Vide, l'amò, sposa la chiese; ad esso
 Io la piegai, chè nimistade antica
 Divise i nostri padri: ei venne armato
 A Fùrfedo; pugnammo: i miei seguaci
 Fur vinti e spersi. A che, d'eroi germoglio,
 • Vieni al cadente re? Non venni, io dissi,
 Come fanciullo a risguardar: Fingallo
 Ben rammenta Malorco, e la sua sala
 Amica agli stranier: spesso l'accolse
 L'alpestre isola tua stanco dall'onde;
 Nè tu con esso un'odiosa nube
 Fosti d'orgoglio (1); di conviti e canti
 Parco non fosti ad onorarlo: io quindi
 Alzerò il brando in tua difesa, e forse
 Chì ti persegue si dorrà: gli amici,
 Benchè lontani, ai nostri cor son presso.

Verace sangue di Tremmòr, riprese,
 I detti tuoi sono al mio cor, qual fora
 La voce di Crullòda (2), il poderoso
 Del cielo abitator, quand'ei favella
 Da una squarciata nube ai figli suoi.
 Molti allegrarsi al mio convito, e tutti
 Obliaro Malorco; io volsi il guardo
 A tutti i venti, e alcuna vela amica
 Non vidi biancheggiar: ma che? l'acciario
 Suona nelle mie sale, e non la conca (3)?
 Vieni stirpe d'eroi, la notte è presso;
 Vieni alla reggia ad ascoltar il canto
 Della bella di Fùrfedo. N'andammo,
 E d'Oinamora le maestre dita
 S'alzarono sull'arpa: ella su tutte
 Le sue tremule corde in dolci note
 Fe' risonar la sua dolente istoria (4).

(1) L'originale: *tu non fosti una nube dinanzi a lui*. Uno dei modi talora usati dal traduttore si è d'aggiunger alla metafora o allegoria qualche espressione che l'ammolliisca e la spieghi.

(2) Mal-orchol, come principe d'un'isola della Scandinavia, era anch'egli adoratore di Odin.

(3) Bel tratto contro gli amici del bel tempo.

(4) L'originale: *ella svegliò la sua mesta istoria da ciascuna corda tremante*.

Stetti a mirarla rispettoso e muto ,
Chè sparsa di bellezza e maestade
Dell'isola selvosa era la figlia;
E i begli occhi a veder parean due stelle,
Quando in pioggia talor fra stilla e stilla (1)
Vagamente sogguardano; s'affisa
Lieto in quelle il nocchiero, e benedice
Que'scintillanti e graziosi rai.
Lungo il rio di Tormulte io co'miei fidi
Mossi a battaglia in sul mattin. Tontormo
Battè lo scudo, e gli si strinse intorno
Il popol suo; ferve la mischia. Il duce
Io scontrai di Sardronlo: a spicchi infranto
Vola per l'aere il suo guerriero arnese:
Io l'arresto, e l'afferro, e la sua destra
Stretta di saldi nodi offro a Malorco
Delle conche dator. Gioja si sparse
Sul convito di Furfedo; sconfitto
Era il nemico: ma Tontormo altrove
Volsè la faccia vergognoso e tristo,
Chè d'Oinamora sua teme lo sguardo.

O dell'alto Fingàl sangue verace,
Malorco incominciò, non fia che parta
Dalle mie sale inonorato: io teco
Vo'che una luce di beltà sen vegna,
La vergine di Furfedo dagli occhi
Lento-giranti: ella giojosa fiamma
Nella tua bellicosa alma possente
Raccenderà, nè inosservata, io spero,
Passerà la donzella in mezzo a Selma
Fra drappello d'eroi. Sì disse; io stesi
Nella sala le membra: avea nel sonno
Socchiusi i lumi; un susurrar gentile
L'orecchio mi ferì; pareo d'auretta
Che già si sveglia, e primamente i velli

(1) L'originale non parla di stille, ma di pioggia *dirotta*. Ciò verrebbe a dire che Oina-morul piangeva dirottamente. Ma la cagione occulta del suo pianto dovea fare appunto ch'ella si sforzasse a reprimerlo. Alla sua situazione non si conveniva che qualche enigma.

Gira del cardo, indi sull'erba verde
 Largamente si sparge. Era cotesta
 D'Oinamora la voce: ella il notturno
 Suo canto sollevò, chè ben conobbe
 Ch'era l'anima mia limpido rivo
 Che al piacevole suon gorgoglia e spiccia (1).

Chi mai, cantava (ad ascoltarla io m'ergo) (2),
 Chi dalla rupe sua sopra la densa
 Nebbia dell'oceàn guarda pensoso?
 Come piuma di corvo erra sul nembro
 La nerissima chioma: è ne'suoi passi
 Maestosa la doglia: ha sopra il ciglio
 La lagrima d'amore, e'l maschio petto
 Palpita sopra il cor ch'entro gli scoppia:
 Ritirati, o guerrier, cercarmi è vano;
 No, più tua non sarò: da te lontana
 Lassa! in terreno incognito m'aggirò
 Solinga e mesta; ancor che a me stia presso
 La schiatta degli eroi (3), pur ciò non basta
 A calmar la mia doglia. Ah! perchè mai,
 Perchè furo nemici i nostri padri,
 Tontormo, amor delle donzelle e pena?

Ossian si scosse a queste note: oh, dissi,
 Voce gentil, perchè sei mesta? ah tempra,
 Tempra il tuo lutto: di Tremmòr la stirpe
 Non è fosca nell'alma (4); in terra ignota
 Non andrai sola e sconsolata errando,
 Oinamora vezzosa. In questo petto
 Suona una voce ad altri orecchi ignota:
 Ella comanda a questo cor d'aprirsi
 Dei sventurati alle querele, al pianto,
 Or va, dolce cantrice, alle tue stanze
 Ricovra e ti conforta: il tuo Tontormo
 Non fia, s'Ossian può nulla, amato invano.

(1) Cioè, che il mio animo era dolce e gentile, e che il canto era un mezzo sicuro d'intenerirmi.

(2) Ella suppone d'esser già in Selma, e che Tonthormod ad-dolorato stia guardando alla parte dov'ella è.

(3) Ossian, e la famiglia di Fingal.

(4) Non è crudele nè villana.

Sorto il mattino, io dalle sue ritorte
Disciolgo il re, per man prendo la bella
Dubitosa e tremante, ed a Malorco
Con tai detti mi volgo: o generoso
Re di Furfedo alpestre, e perchè mesto
Sarà Tontormo? egli di guerra è face,
Egli è stirpe d'eroi: nemici un tempo
Fur gli avi vostri, ma per Loda adesso
Van le lor ombre in amistà congiunte,
E stendon liete alla medesima conca
Le nebulose braccia: oblio ricopra
Le lor ire, o guerrier; questa è una nube
Dei dì che più non sono, amor la sgombri (1).
Tai fur d'Ossian le gesta, allor che il tergo
Sferzava il crin di giovinezza, ancora
Che alla vergin regal raggiasse intorno
Veste d'amabilissima beltade:
Tal fui, con gioja or lo rimembro. O vaga
Figlia di Luta, udisti; il canto mio
I già trascorsi dì richiama e arresta.

(1) Questo piccolo tratto s'è aggiunto. Parca che la *nube* del testo avesse bisogno di questo soffio per dileguarsi per sempre.

CARTONE

ARGOMENTO

Al tempo di Comhal, figlio di Trathal e padre di Fingal, Clessamorre figlio di Thaddu, e fratello di Morna, madre di Fingal, fu spinto dalla tempesta nel fiume Clyde, sulle rive del quale stava Balclutha, città che apparteneva ai Britanni di qua dal muro. Egli fu ospitalmente ricevuto da Reuthamiro ch'era il re, o signore del luogo, e n'ebbe in moglie Moina, unica figlia di quel re. Reudo, figlio di Cormo, ch'era un signore britanno innamorato di Moina, venne in casa di Reuthamiro, e trattò aspramente Clessamorre. Vennero alle mani, e Reudo restò ucciso. I Britanni del suo seguito si rivolsero tutti contro di Clessamorre, di modo ch'egli fu costretto a gettarsi nel fiume, e ricovrarsi a nuotò nella sua nave. Spiegò le vele, ed essendogli il vento favorevole, gli venne fatto di uscir in mare. Tentò più volte di ritornarsene, e di condur seco in tempo di notte la sua diletta Moina, ma respinto sempre dal vento, fu forzato a desistere. Moina lasciata gravida diede alla luce un fanciullo, e da lì a poco morì. Reuthamiro impose al fanciullo il nome di *Carthon*, cioè *mormorio dell'onde*, in memoria della tempesta, che come credevasi, avea fatto perire suo padre. Avea Carthon appena tre anni quando Comhal padre di Fingal in una delle sue scorrerie contro i Britanni, prese ed abbruciò Balclutha. Reuthamiro fu ucciso in battaglia, e Carthon fu trafugato dalla nutrice che si rifugiò nell'interno della Bretagna. Carthon fatto adulto deliberò di vendicare la distruzione di Balclutha sopra la posterità di Comhal. Fece vela colle sue genti dal fiume Clutha, e giunto sulla costa di Morven, abbattè sulle prime due dei guerrieri di Fingal: finalmente venuto a singolar battaglia con Clessamorre suo padre, da lui non conosciuto, restò da quello miseramente ucciso. Questa è la storia che serve di fondamento al presente poema, il quale contiene la spedizione e la morte di Carthon. Le cose antecedenti vengono artificiosamente raccontate, come per episodio, da Clessamorre a Fingal. Il poema si apre la notte precedente alla morte di Carthon, mentre Fingal tornava da una spedizione contro i Romani stabiliti nell'Inghilterra. È indirizzato a Malvina, vedova di Oscar, figlio del poeta.

Storie de' prischi tempi, e forti fatti

Il mormorio delle tue onde, o Lora,

Mi risveglia nell'alma; e dolce o Garma (1),

(1) Garmallar monte di Lora.

È a quest' orecchio de' tuoi boschi il suono.
 Malvina, vedi tu quell' erta rupe
 Che al cielo inalza la petrosa fronte?
 Tre pini antichi cogli annosi rami
 Vi pendon sopra, ed al suo piè verdeggia
 Pianura angusta: ivi germoglia il fiore
 Della montagna, e va scotendo al vento
 Candida chioma; ivi soletto stassi
 L' ispido cardo: due muscose pietre,
 Mezzo ascoste sotterra, ai riguardanti
 Segnan quel luogo: dall' alpestre balzo
 Bieco il sogguarda il cavriol, e fugge
 Tutto tremante, chè nell' aere scorge
 La pallid' ombra ch' ivi a guardia siede.
 Però che là nella ristretta valle
 Dell' alta roccia, inecceitabil sonno
 Dormon l' alme dei forti (1): or odi, o figlia,
 Storie de' prischi tempi, e forti fatti.

Chi è costui, che dall' estrania terra (2)
 Vien tra' suoi mille? lo precede il sole,
 E sgorga lucidissimo torrente
 Innanzi ad esso, e de' suoi colli il vento
 Vola incontro al suo crin: sorride in calma
 Placido il volto, come suole a sera
 Raggio che fuor per l' azzurrino velo
 Di vaga nuvoletta in occidente
 Guarda di Cona su la muta valle.
 Chi; fuorchè il figlio di Comallo, il prode
 Di Morven re, dai gloriosi fatti?
 Ei vincitor ritorna, e i colli suoi
 Di riveder s' allegra, e vuol che mille
 Voci sciolgansi al canto (3). — Alfin fuggiste,
 Audaci figli di lontana terra,
 Domati in guerra — lungo i campi vostri
 Dai brandi nostri, — e con dolor profondo

(1) Di Cartone e di Clessamorre.

(2) Fingal era di ritorno da una spedizione contro i Romani. Il poeta incomincia la sua narrazione da questo punto, e si esprime col suo solito modo interrogativo, come se Fingal tornasse allor allora dalla sua impresa.

(3) Questo è il canto dei bardi per la vittoria di Fingal.

Il re del mondo (1) — che la strage or sente
 Della sua gente, — ed il suo scorno vede,
 La guancia fiede, — e giù balza dal soglio
 Rosso d'orgoglio; — il fero sguardo gira,
 Lampeggia d'ira — a' suoi danni pensando,
 E indarno il brando — de' suoi padri afferra:
 Fuggiste o figli di lontana terra.

Sì parlare i cantor, quando alle mura
 Giunser di Selma: scintillaro intorno
 Mille tolte ai stranier candide luci (2).
 Si diffonde il convito, e in feste e canti
 Passa la notte. Ov'è, Fingallo esclama,
 Il nobil Clessamorre? (3) ov'è'l compagno
 Del padre mio! perchè non viene anch'egli
 Il giorno a festeggiar della mia gioja?
 Ei sulle rive del sonante Lora
 Vive mesto ed oscuro. Eccolo, ei scende
 Dalla collina; e nelle vecchie membra
 Porta fresco vigore, e par destriero,
 Che fiuta l'aura de' compagni, e scuote
 Lucide giube. Oh benedetta l'alma
 Di Clessamorre! perchè mai sì tardo
 Giungesti in Selma? Ah tu ritorni, ei disse,
 In mezzo alla tua fama, o duce invitto.
 Tal, mi rimembra, era Comallo il padre
 Nelle battaglie giovenili: insieme
 Spesso varcammo de' stranieri a danno
 Le sponde del Carròn, nè i brandi nostri
 Tornar digiuni di nemico sangue,
 Nè il re del mondo ebbe cagion di gioja.
 Ma perchè rammentar battaglie e fatti
 Di giovinezza? i miei capelli omai
 Fansi canuti, la mia man si scorda
 Di piegar l'arco, e l'infiacchito braccio
 Inalza asta più lieve. Oh se tornasse
 La mia freschezza, ed il vigor primiero
 Nelle mie membra, come allor ch'io vidi

(1) L'imperator de' Romani.

(2) Probabilmente candele di cera.

(3) Clessam-mhor, forti fatti.

Il bianco seno di Moina (1), e gli occhi
 Fosco-cerulei! E in questo dir sul labbro
 Spunta un sospiro (2). Allor Fingallo a lui,
 Narraci, disse, la pietosa istoria
 De' tuoi verd' anni. Alta mestizia, amico,
 Fascia il tuo spirto, come nebbia il sole:
 Son foschi i tuoi pensier; solingo e muto
 Lungo il Lora ti stai; di sgombrar tenta,
 Sfogando il tuo dolor, della tristezza
 La negra notte che i tuoi giorni oscura (3).

Era (4), quei ripigliò, stagion di pace,
 Quando mi prese di mirar talento
 Le di Barcluta (5) torreggianti mura.
 Sofflava il vento nelle bianche vele,
 E 'l Cluta aperse alla mia nave il varco;
 Cortese ospizio nel regale albergo
 Ebbi tre dì di Rotamiro, e vidi,
 Vidi quel raggio d' amorosa luce,
 La figlia sua. N' andò la conca in giro
 Portatrice di gioja; il vecchio eroe
 Diemmi la bella. Biancheggiava il petto,
 Come spuma sull' onda; erano gli occhi
 Stelle di luce, e somigliava il crine
 Piuma di corvo; era gentile e dolce
 Quel caro spirto: amor mi scese all' alma

(1) Moina, soave di temperamento e di persona. I nomi britannici in queste poesie sono derivati dal celtico, il che mostra che l'antico linguaggio di tutta l'isola era lo stesso. *T. I.*

(2) Veramente Ossian non aggiunge che Clessamorre sospirasse: ma io ne sono tanto certo come se l'avessi inteso, e le parole seguenti me ne assicurano.

(3) L'originale: *facci udir il cordoglio della tua gioventù e l'oscurità de' tuoi giorni*. Così par che Fingal lo stimoli a parlare per semplice curiosità. Io volli dargli un motivo più interessante.

(4) La narrazione di Clessamorre è per sè stessa eccellente; ma la sua bellezza ci farà molto maggior impressione sul fin del poema, perchè per mezzo di essa ci troveremo istruiti, senza saperlo, di tutto ciò ch'era necessario per prepararci allo scioglimento dell'azione.

(5) Bal-clutha, la città del Clyde, probabilmente l'Alcluta di Beda. *T. I.*

Profondamente, ed al soave aspetto,
Sentia stemprarsi di dolcezza il core.

Giunse in quel punto uno stranier, che ambiva
Di Moina l'amor; parlommi altero,
E la man nel parlar correagli al brando.
Ov'è, diss' egli, l'inquieto, errante (1)
Figlio del colle? ov'è Comallo? ei certo
Poco lungi esser dee, poichè sì ardito
Qua s'inoltra costui. Guerrier, risposi,
L'alma mia d'una luce arde e sfavilla,
Ch'è propria sua, nè la mendica altronde:
Benchè i forti sien lungi, io sto fra mille,
Nè m'arretro al cimento. Alto favelli
Perchè solo son io; ma già l'acciaro
Mi trema al fianco, e impaziente agogna
Di scintillarmi nella man: t'accheta,
Non parlar di Comàl, figlio superbo
Del serpeggiante Cluta. A cotai detti
Tutta la possa del feroce orgoglio
Sorse contro di me; pugnammo, ei cadde
Sotto il mio brando: al suo cader, le rive
Sonar del Cluta, e mille lance a un punto
Splender io vidi, e mille spade alzarsi.
Pugnai, fui vinto; io mi slanciai nell'onda,
Spiegai le vele, e in mar mi spinsi. Al lido
Venne Moina, e mi seguia cogli occhi
Rossi di pianto, e verso me volava
Sparsa al vento la chioma; io ne sentia
Le amare strida, e già più volte il legno
Di rivolger tentai; prevalse il vento:
Nè più il Cluta vid'io, nè il candidetto
Sen di Moina. Ella morì! m'apparve
La bell'ombra amorosa, io la conobbi
Mentre venia per l'oscura notte
Lungo il fremente Lora, e pareva luna
Testè rinata, che traluce in mezzo

(1) La parola che qui si traduce per *inquieto, errante*, nell'originale è *scuta*, dal qual termine i popoli della nostra provincia ebbero la denominazione di *Scoti*. Vedi il ragionamento prelim. T. I.

Di densa nebbia, allor che giù dal cielo
Fiocca spessa la neve in larghe falde,
E 'l mondo resta tenebroso e muto.
Tacque, ciò detto, e a' suoi cantor rivolto
Disse l'alto Fingal: figli del canto,
All'infelice e tenera Moina
Lodi tessete, e coi leggiadri versi
La bell'ombra invitate ai nostri colli,
Ond'ella possa riposarsi accanto
Alle di Morven rinomate Belle,
Raggi solari dei passati giorni,
E dolce cura degli antichi eroi.
Vidi Barcluta anch'io, ma sparsa a terra,
Rovine e polve: strepitando il foco
Signoreggiato avea per l'ampie sale,
Nè più città, ma d'abitanti muto
Era deserto; al rovinoso scrollo
Delle sue mura, avea cangiato il Cluta
L'usato corso: il solitario cardo
Fischia al vento per le vuote case;
Ed affacciarsi alle fenestre io vidi
La volpe, a cui per le muscose mura
Folta e lung'h'erba iva strisciando il volto.
Ahi di Moina è la magion deserta,
Silenzio alberga nei paterni tetti:
Sciogliete il canto del dolore, o vati,
Su i miseri stranieri: essi un sol punto
Prima di noi cadèro; un punto poi
Cadrem noi pur, sì cadrem tutti. O figlio
Dei giorni alati (1), a che le sale inalzi
Pomposamente? oggi tu guardi altero
Dalle tue torri, attendi un poco, il nembo
Piomberà dal deserto: ei già nel vuoto
Tuo cortil romoreggia, e fischia intorno
Al mezzo infranto e vacillante scudo.
Ma piombi il nembo; e che sarà? famosi
Fieno i dì nostri; del mio braccio il segno
Starà nel campo, e andrà 'l mio nome a volo
Su le penne dei versi. Alzate il canto,

(1) O uomo figlio del tempo, cioè mortale.

Giri la conca, e la mia sala echeggi
Di liete grida. O tu celeste lampa,
Dimmi, o sol, cesserai? verrai tu manco
Possente luce? ah s'è prescritto il fine
Del corso tuo, se tu risplendi a tempo,
Come Fingallo; avrem carriera, o sole,
Di te più lunga; l'alta gloria nostra
Surviverà nel mondo ai raggi tuoi.

Così cantò l'alto Fingallo; i mille
Cantori suoi da' lor sedili alzarsi
E s'affollaro ad ascoltar la voce
Del loro re, che somigliava al suono
Di music' arpa, cui vezzezzia auretta
Di primavera. Eran leggiadri e dolci,
Fingallo, i tuoi pensieri: ah perchè mai
Ossian da te la gagliardia non trasse
Dell'alma tua? ma tu stai solo (1), o padre,
E qual altro oseria portisi accanto?
Passò in canti la notte, e 'l dì rifulse
Sulla lor gioja: già le grigie cime
Scopron le rupi, al loro piè da lungi
Rota l'onda canuta, e in lievi cresse
L'azzurra faccia sorridea del mare.
S'alza nebbia dal lago, e in sè figura
Forma di veglio: le sue vaste membra
Lentamente s'avanzano sul piano,
A passi no, chè la reggeva un'ombra
Per mezzo all'aria: nella regia sala
Entra di Selma, e si discioglie in pioggia
Di nero sangue. Il re fu 'l sol che scorse
L'orrido obietto, e presagì la morte
Del popol suo. Tacito ei sorge, e afferra
L'asta del padre: gli fremea sul petto
Ferrato usbergo; ergonsi i duci, e muti
Si risguardon l'un l'altro, e spiano intenti
Del re gli sguardi: a lui pinta sul volto
Veggon la pugna, e sull'acuta lancia
Scorgon la morte dell'armate intere.
Mille scudi impugnarsi, e mille spade

(1) Tu non hai chi ti pareggi.

S'imbrandiro ad un punto, e Selma intorno
Suona d'arme e sfavilla: urlano i cani,
Non respirano i duci, e in aria l'aste
Sospese stanno, e nel re fitti i sguardi.

O di Morven, diss'ei, figli possenti,
Tempo or non è di ricolmar la conca
Gioiosamente; sopra noi s'abbuja
Aspra battaglia, e su le nostre terre
Vola la morte. A me l'annunzio amica
Ombra recò: vien lo stranier dal mare
Fosco—rotante, chè dall'onde il segno
Venne del gran periglio. Ognuno impugni
La poderosa lancia, ognuno al fianco
Cinga il brando paterno; ed ogni capo
Il nero elmo s'adatti, e in ogni petto
Splenda l'usbergo: si raccoglie e addensa,
Come tempesta, la battaglia, e in breve
Udrete intorno a voi l'urlo di morte.

Mosse l'eroe delle sue squadre a fronte,
Simile a negra nube, a cui fa coda
Verde striscia di fuoco, allor che in cielo
S'alza di notte, ed il nocchier prevede
Vicino nembo. Si ristette l'oste
Sopra il giogo di Cona, e lei dall'alto
Le verginelle dal candido seno
Rimirano qual bosco: esse la morte
Preveggon già dei garzonetti amati,
E paurose guardano sul mare
E fansi inganno; ad ogni candid'onda
Credon mirar le biancheggianti vele
Degli stranieri, e sulle smorte guancie
Stannosi l'amorose lagrimette.

Sorse dal mare il sole, e noi scoprimmo
Lontana flotta: lo stranier sen venne,
Come dall'oceàn nebbia; sul lido
Balza la gioventù. Sembrava il duce
Cervo in mezzo al suo gregge; asperso d'oro
Folgoreggia lo scudo (1), e maestoso

(1) Carthon essendo un Britanno della provincia romana, o a quella contiguo, poteva esser fornito d'oro più abbondevolmente dei Caledonj.

S'avanza il sir dell'aste; avviasi a Selma,
 Seguonlo i mille suoi. Vattene, Ullino,
 Col tuo canto di pace al re dei brandi,
 Disse Fingal, digli che s'iam possenti
 Nelle battaglie, e dei nemici nostri
 Molte son l'ombre; ma famosi e chiari
 Son quei che festeggiar nelle mie sale.
 Essi de'padri miei mostrano l'arme (1)
 Nelle terre straniere, e lo straniero
 N'ha meraviglia, e benedetti, ei grida,
 Sien di Morven gli amici: i nostri nomi
 Suonan da lungi, e ne tremaro in mezzo
 Dei popoli soggetti i re del mondo.

Ullino andò col suo canto di pace,
 E sopra l'asta riposossi intanto
 L'alto Fingallo. Ei scintillar nell'armi
 Vide il nemico, e benedisse il figlio
 Dello stranier. Prole del mare, ei disse,
 Deh come arieggi maestoso e bello!
 Raggio di forza che ti splende al fianco
 È la tua spada, e la tua lancia un pino
 Sfidator di tempeste, e della luna
 Lo scudo uguaglia il variato aspetto
 In ampiezza e splendor: vermiglia e fresca
 La faccia giovenil, morbide e liscie
 Sono le anella della bruna chioma.
 Ahi, ma cader potria sì bella pianta,
 E la memoria sua svanir per sempre.
 Trista sarà dello stranier la figlia,
 E guarderà sul mare: i fanciulletti
 Diran tra lor, nave vediamo, oh! nave!
 Questi è 'l re di Barcluta: il pianto corre
 Agli occhi della madre, e i suoi pensieri
 Sono a colui che forse in Morven dorme.

Sì disse il re, quando a Carton dinnanzi
 Sen'giunse Ullin, gettò la lancia a terra,
 E così sciolse della pace il canto.
 Vieni alla festa di Fingallo, oh vieni
 Figlio del mar: vuoi del regal convito

(1) Vedi il rag. prelim.

Venirne a parte, o solleva ti piace
L'asta di guerra? de' nemici nostri
Molte son l'ombre; ma famosi e chiari
Gli amici son della Morvenia stirpe.
Mira, Carton, quel campo: ivi s'inalza
Verde collina con muscose pietre
E susurrante erbetta, ivi le tombe
Son dei nemici di Fingallo invitto,
Audaci figli del rotante mare.

O, rispose Carton, dell'arborosa
Morven cantor, che parli? a cui favelli?
Forse al debil nell'armi? è la mia faccia
Pallida per timor, figlio canuto
Del pacifico canto? e perchè dunque
Pensi il mio spirto d'atterrir, membrando
Le morti altrui? fe' di sè prova in guerra
Spesso il mio braccio, e la mia fama è nota.
Vanne a' fiacchi nell'armi; ad essi impera
Di cedere a Fingal. Non vidi io forse
L'arsa Barcluta? e a festeggiar andronne
Col figlio di Comà? col mio nemico?
Misero! io non sapea fanciullo allora
Per che acerba cagion dal mesto ciglio
Delle vergini afflitte e delle spose
Sgorgasse il pianto, e s'alleggravan gli occhi.
Nel mirar le fumose, atre colonne
Ch'alto s'ergean su le distrutte mura.
Spesso con gioja rivolgeami indietro,
Mentre gli amici dissipati e vinti
Lungo il colle fuggian. Ma quando giunse
L'età di giovinezza e'l musco io vidi
Dell'atterrate mura, i miei sospiri
Usciano col mattino, e con la sera
Da quest'occhi scendean lagrime amare.
Nè pugnerò, meco diss'io, coi figli
De' miei nemici? nè farò vendetta
Dell'arsa patria? Sì, cantor, battaglia
Voglio, battaglia, che nel petto io sento
Già palpitare la gagliardia dell'anima.

Strinarsi intorno dell'eroe le squadre,
E si snudar le rilucenti spade.

Qual colonna di foco in mezzo ei stassi:
 Tralucongli le lagrime sugli orli
 Mezzo ascose degli occhi: ei volve in mente
 L'arsa Barcluta, e l'impeto dell'alma
 Sorge affollato e balza fuor; la lancia
 Tremagli nella destra, e pinta innanzi
 Lo stesso re par che minacci. Oh, disse
 Il nobile Fingal, degg'io sì tosto
 Farmegli incontro ed arrestarlo in mezzo
 Del corso suo, prima che in fama ei salga?
 Ma dir potria nel rimirar la tomba
 Dell'estinto Carton, futuro vate:
 Fingal co'suoi l'alto garzone oppresse.
 Pria ch'ei salisse in rinomanza e in fama.

No, futuro cantor, no, di Fingallo
 Non scemerai la gloria: i duci miei
 Combatteran col giovinetto, ed io
 Starò la pugna a riguardar: s'ei vince
 Io piomberò nel mio vigor, simile
 Alla corsia del romoroso Lora.

Chi primo il figlio del rotante mare,
 Miei duci, affronterà? molti ha sul lido
 Prodi guerrieri, e la sua lancia è forte.

Primo nel suo vigor sorse Catillo
 Possente figlio di Lormar; trecento
 Giovani lo seguian, prole animosa
 Del suo flutto natio; fiacco è'l suo braccio
 Contro Cartone: i suoi fuggiro, ei cadde.
 Scese Conallo, e rinnovò la pugna (1),
 Ma spezzò l'asta poderosa: avvinto
 Giace nel campo, i suoi Cartone insegue.
 Clessamòr, disse il re, dov'è la lancia
 Del tuo vigor? puoi tu mirar senz'ira
 Conallo avvinto; il tuo Conallo, all'acque
 Del patrio Lora? ah ti risveglia, e sorgi
 Nello splendor del tuo possente acciaio,

(1) Questo dovrebbe essere quello stesso Connal, che accompagnò Fingal nella sua spedizione contro Svarano. Egli è famosissimo nell'antiche poesie per la sua prudenza e valore. Sussiste ancora presentemente nel nord una picciola tribù che pretende discender da lui *T. I.*

Tu di Conallo amico, e fa che senta
 Il giovinetto di Barcluta altero
 Tutta la possa del Morvenio sangue.
 S'alza l'eroe, cinge l'acciaio, impugna
 Lo scudo poderoso: esce crollando
 Il crin canuto, furibondo, e pieno
 Della baldanza del valore antico (1).

Stava Carton sull'alta roccia: ei vede
 Appressarsi il guerriero, in lui s'afflisa.

Piacegli la terribile del volto
 Serenitade (2), e in canutezza antica
 Il vigor giovenil. Degg'io, diss'egli,
 Quell'asta sollevare che non colpisce
 Più che una volta? o salverò piuttosto
 Con parole pacifiche la vita
 Del vecchio eroe? sta maestà ne'suoi
 Passi senili, (3) e de'suoi giorni sono
 Amabili gli avanzi. Ah! forse questi
 È l'amor di Moina, il padre mio:
 Più volte udii ch'egli abitar solea
 Lungo il Lora echeggiante. Ei sì parlava,
 Quando a lui giunse Clessamorre, ed alto
 Sollevò la sua lancia; il giovinetto
 La ricevè sopra lo scudo, e a lui
 Volse così pacifiche parole.

Dinmi guerriero dall'antica chioma,
 Mancan giovani forse alla tua terra
 Che impugnin l'asta? o non hai figlio alcuno
 Che in soccorso del padre alzi lo scudo,
 E della gioventude il braccio affronti?
 Non è più forse del tuo amor la sposa?
 O siede lagrimosa in su la tomba
 De'figli suoi? Deh di', sarestù mai
 Un dei re de'mortali? (4) e se tu cadi
 Qual fia la fama del mio brando? Grande,

(1) L'originale: *nell'orgoglio del valore.*

(2) Nel testo: *la terribile gioja della sua faccia.* La voce *serenità* sembrò più adattata ad un vecchio guerriero, sicuro di sè stesso.

(3) L'originale: *maestosi sono i suoi passi dell'età.*

(4) Uno dei capi di tribù, o uno dei più famosi guerrieri.

Figlio dell'alterezza, a lui rispose
 L'eccelso Clessamòr, famoso e noto
 In guerra io son, ma ad un nemico il nome
 Non scopersi giammai. (1) Figlio dell'onda,
 Cedimi, allor saprai che in più d'un campo
 Rimase impresso del mio braccio il segno.

Ch'io ceda, o re dell'aste? allor soggiunse
 Del giovinetto il generoso orgoglio;
 Io non cessi giammai: spesso in battaglia
 Ho pur io combattuto, e vidi l'ombra
 Di mia fama futura; (2) o de' mortali
 Capo, non mi spregiar: forte è 'l mio braccio,
 Forte la lancia mia, va fra'tuoi duci
 A ricovrarti, e le battaglie e l'armi
 Lascia ai giovani eroi. Perchè ferisci
 L'alma mia d'una lagrima pietosa, (3)
 Replicò Clessamòr? L'età non trema
 Nella mia destra, inalar posso il brando.
 Io fuggir di Fingallo innanzi agli occhi?
 Innanzi agli occhi di Conà? No, figlio
 Del fosco mar, non ho fuggito ancora;
 Non fuggirò; stendi la lancia, e taci.

Essi pugnar, come contrarj venti
 Ch'onda frapposta d'aggirar fan prova.
 Ma 'l garzon comandava alla sua lancia
 Ch'ella sfallisse, perchè pur credea
 Che il nemico guerriero esser potesse
 Lo sposo di Moina. Egli in due tronchi
 L'asta spezzò di Clessamorre, il brando
 Gli strappò dalle man; ma mentre ei stava
 Per annodarlo, Clessamorre estrasse
 Il pugnol de'suoi padri; inerme il fianco
 Vide, e l'aperse di mortal ferita. (4)

(1) Vedi il rag. prelim.

(2) Cioè, diedi tali saggi di valore che posso lusingarmi d'una gloria ancora più grande.

(3) Parmi che il senso sia questo: perchè m'offendi tu con costea tua pietà inopportuna ed umiliante?

(4) Clessamorre non s'era arreso, ma seguitava a difendersi, benchè Cartone lo computasse per vinto, e l'orgoglio del vecchio guerriero doveva esser irritato dal vedersi sul punto d'esser

Scorge abbattuto Clessamòr dall'alto
Fingallo, e rapidissimo discende
D'arme sonando: in faccia a lui si stette
L'oste in silenzio; nell'eroe son fitti
Tutti gli sguardi. Somigliante ei venne
Al fragor cupo di negra tempesta
Pria che i venti sollevinsi: smarrito
Il cacciatore nella vicina valle
L'ode, e ricovra alla montosa grotta.

Stava il garzone immobile; dal fianco
Scorreagli il sangue: il re scendere ei scorre,
E dolce speme nel suo cor destossi
D'ottenere fama; (1) ma la faccia avea
Pallida, svolazzavano i capegli
Sciolti, lo scudo vacillava, in testa
L'elmetto tremolavagli: la forza
Mancava in lui, ma non mancava il core.

Vide Fingal del duce il sangue, e l'asta
Sollevata fermò; cedimi, ei disse,
Re degli acciar, veggio il tuo sangue: forte
Fosti nella battaglia, e la tua fama
Non fia mai che s'oscuri. Ah se'tu dunque,
Rispose il giovinetto al carro nato,
Se'tu 'l re sì famoso? or se'tu quella
Luce di morte, orror dei re del mondo?
Ma perchè domandarne? e non ti veggio
Pari al torrente nel deserto? forte
Come un fiume in suo corso, e al par veloce
Dell'aquila del cielo? Oh teco avessi
Pugnatò almen, che soneria nel canto
Alto il mio nome; e 'l cacciatore potria
Dir, rimirando il mio sepolcro, questi
Combattè con Fingallo: or sconosciuto
More Carton, ch'esercitò sua possa
Contro g'imbelli. Sconosciuto, o prode,

fatto prigioniero da un giovinetto. Perciò l'azione di Clessamorre non può risguardarsi come proditoria, ma come una difesa permessa dalle leggi della guerra.

(1) Sperando d'aver la gloria di morire per mano di Fingal. *T. I.*

Soggiunse il re, tu non morrai; son molti
 I miei cantori, e ai secoli remoti
 Passano i loro canti: udranno i figli
 Dei di futuri di Carton la fama,
 Mentre in cerchio staran sedendo intorno
 L'accesa quercia, e passeran le notti
 Tra i canti e i fatti dell'antica etade.
 Udrà sul prato il cacciatore assiso
 La susurrante auretta, e gli occhi alzando,
 Vedrà la rupe ove Carton cadeo,
 E volgerassi al figlio, e'l luogo a dito
 Gli mostrerà dove pugnaro i prodi:
 Là combattè, diragli, il giovinetto
 Re di Barcluta, in suo vigor simile
 Di mille fiumi all'affollata possa.

Gioja si sparse del garzon sul volto;
 Alzò gli occhi pesanti, ed a Fingallo
 Porse il suo brando, onde pendesse in mezzo
 Della sua sala, perchè in Morven resti
 Del giovine regal la rimembranza.
 Cessò la pugna, che il cantore avea
 Già pronunziata la canzon di pace.
 S'affollarono i duci, e cerchio ferno
 Al cadente Cartone, e sospirando
 Udir l'estreme, moribonde voci.
 Taciti s'appoggiavano sull'aste
 Mentre l'eroe parlò; fischiava al vento
 La sparsa chioma; debolette e basse
 N'uscian le voci. O re di Morven, disse,
 Io cado in mezzo del mio' corso, accoglie
 Tomba straniera nei verd'anni suoi
 L'ultimo germe della schiatta illustre
 Di Rotamiro: oscuritade e notte
 Siede in Barcluta; spaziando in Cratmo
 Van l'ombre del dolor. Ma sulle sponde
 Del Lora, ove i miei padri ebbero albergo
 Alzate voi la mia memoria, o duci;
 Chè forse qualche lagrima, se vive, (1)

(1) Si è aggiunta questa condizionale, prima, perchè è ben certo che se il padre di Cartone era vivo avrebbe pianta la di lui mor-

Darà lo sposo di Moina all'ombra
 Del suo spento Carton. Mortali punte
 Scesero al cuor di Clessamorre; ei cadde
 Muto sul figlio. Tenebror si sparse
 Su tutta l'oste; non sospir, non voce
 Sentesi in Lora; uscì la notte, e fuori
 Delle nubi la luna in oriente
 Gettò gli sguardi sul campo del pianto.
 Stette tutto l'esercito lì lì
 Senza parole, senza moto, come
 Muto bosco che in Gorma alza la fronte
 Quando stan cheti i romorosi venti,
 E sovrasta alle piagge autunno oscuro.
 Tre dì si pianse il giovinetto; al quarto
 Morì suo padre: or nell'angusta valle
 Giacciono della roccia, e un'orrid'ombra
 Ne difende la tomba. Ivi sovente
 Fassi veder la tenera Moina.
 Quando del sole il ripercosso raggio
 Sulla rupe risplende ed all'intorno
 È tutto oscuro: Ella colà si scorge;
 Ma già figlia del colle ella non sembra (1).
 Son le sue vesti dell'estranea terra,
 E soletta si sta. Tristo Fingallo
 Stavasi per Cartone: a' suoi cantori
 Egli commise di segnare il giorno
 Quando ritorna a noi l'ombroso autunno.
 Essi il giorno segnaro, e al ciel le lodi
 Inalzar dell'eroe.

te, poi, perché è un po' strano che se lo credea veramente vivo
 non abbia tosto cercato di lui, nè si sia curato di farsi cono-
 scere. Forse però anch'egli temeva il rimprovero di codardia data
 a quelli che palesavano il loro nome al nemico, e perciò si ri-
 strinse a far alcune interrogazioni a Clessamorre coll'idea
 di rilevare se questi potesse esser suo padre. Avvertasi inol-
 tre ch'egli ardeva di brama di vendicar la distruzione di Bar-
 cluta sopra il figlio di Comal, il che non era forse conciliabile
 colla troppo sollecita scoperta del padre nel caso ch'ei fosse in
 vita.

(1) Non somiglia alle donne caledonie.

Chi dal muggito (1)

Vien dell'oceano
 Al nostro lito,
 Torbido come nembo tempestoso
 D'autunno ombroso?

Nella man forte
 Trema la morte,
 E sono gli occhi suoi vampe di foco.
 Chi muggia lungo il roco
 Lora fremente?
 Ah lo ravviso, egli è Carton possente,
 L'alto re delle spade.
 Il popol cade:

Vedi come s'avanza, e come stende
 L'asta guerriera:

L'ombra severa (2)

Par, che a Morven selvosa in-guardia siede.
 Abi giovinetta pianta,
 Tu giaci, e turbin rio t'atterra e schianta.

Nato al carro inclito giovine,
 Quando, quando t'alzerai,
 Di Barcluta o gioja amabile,
 Negli amabili tuoi rai?

Chi dal muggito
 Vien dell'oceano
 Al nostro lito,
 Torbido come nembo tempestoso
 D'autunno ombroso?

Tai fur le note dei cantor nel giorno

(1) Questo canto funebre è per mio avviso quello che fa meno onore d'ogn'altro alla maestria di Ossian. Certo è che leggendolo niuno potrebbe farsi un'idea dell'avventura singolare di Cartone. Un fatto così nuovo ed interessante meritava qualche cosa di più che un *luogo comune* sulla morte d'un giovine guerriero.

(2) L'originale: *simile al torvo spirito di Morven*. Ciò parrebbe indicar uno spirito particolare destinato alla custodia di Morven. Forse però quest'espressione si riferisce unicamente all'ombra di Tremmor progenitore di Fingal e protettor naturale del suo paese. Tremmor è comunemente rappresentato in aspetto terribile.

Del loro pianto. Accompagnai dolente
 Le loro voci, e canto a canto aggiunsi.
 Era l'anima mia trista e invilita
 Pel misero Cartone; egli cadè
 Nei dì della sua gloria. O Clessamorre,
 Ov'è nell'aria il tuo soggiorno? dimmi
 Essi scordato ancor della ferita
 Il caro giovinetto? e vola ei teco
 Sopra le nubi e all'amor tuo risponde?

Sento il sole; o Malvina, al mio riposo
 Lasciami: forse quelle amabili ombre
 Scenderan ne' miei sogni; udir già parmi
 Una debole voce: il solar raggio
 Gode di sfavillare in su la tomba
 Del garzon di Barcluta; io sento il suo
 Dolce calor che si diffonde intorno.

O tu che luminoso erri e rotondo,
 Come lo scudo de' miei padri, o sole,
 Donde sono i tuoi raggi? e da che fonte
 Trai l'immensa tua luce? Esci tu fora
 In tua bellezza maestosa, e gli astri
 Fuggon dal cielo: al tuo apparir la luna
 Nell'onda occidental ratto s'asconde
 Pallida e fredda, tu pel ciel deserto
 Solo ti movi (1). E chi potria seguirti
 Nel corso tuo? Crollan le querce annose
 Dalle montagne, le montagne istesse
 Sceman cogli anni, l'oceàn s'abbassa,
 E sorge alternamente; in ciel si perde
 La bianca luna; ma tu, sol, tu sei
 Sempre lo stesso, e ti rallegrì altero
 Nello splendor d'interminabil corso.
 Tu quando il mondo atra tempesta imbruna,
 Quando il tuonò rimbomba, e vola il lampo,
 Tu nella tua beltà guardi sereno
 Fuor delle nubi, e alla tempesta ridi.
 Ma indarno Ossian tu guardi: ei più non mira

(1) Il *solo* è di Ossian; il *cielo deserto* è di Pindaro. Ho unito insieme l'espressioni di questi due genj, che dicono lo stesso, ed eran fatte l'una per l'altra.

I tuoi vividi raggi, o che sorgendo
Con la tua chioma gialleggiante inondi
Le nubi orientali, o mezzo ascoso
Tremoli d'occidente in su le porte.
Ma tu forse, chi sa? sei pur com'io
Sol per un tempo, ed avran fine, o sole,
Anche i tuoi dì; tu dormirai già spento
Nelle tue nubi senza udir la voce
Del mattin che ti chiama. Oh dunque esulta
Nella tua forza giovenile. Oscura
Ed ingrata è l'età, simile a fioco
Raggio di luna, allor che splende incerto
Tra sparse nubi, e che la nebbia siede
Su la collina: aura del nord gelata
Soffia per la pianura, e trema a mezzo
Del suo viaggio il peregrin smarrito.

I CANTI DI SELMA

ARGOMENTO

Questo poema stabilisce l'antichità d'un costume ricevuto ed osservato per molti secoli nel settentrione della Scozia, e nell'Irlanda: e rischiarà vari luoghi dell'altre poesie. Nella Scozia e nell'Irlanda i cantori in una festa anniversaria, ordinata dal re, o capo di quelle nazioni, usavano di ripeter solennemente le loro canzoni. Una di queste occasioni somministrò ad Ossian il soggetto del presente poema. S'introducono in esso alcuni cantori di Fingal, già morti, i quali in una di quelle feste cantano alcune avventure dei loro tempi.

L'argomento del primo canto è questo. Salgar e Colma erano due amanti, ma di famiglie nemiche. Colma deliberò di fuggirsene col suo amante, in una determinata notte, e andò ad aspettarlo sopra una collina, ov'egli le avea promesso di venire ad unirsi con lei. Ma essendosi questi scontrato alla caccia col fratello di Colma sopra un colle poco discosto da quello ov'ella stava ad aspettarlo, appicatasi zuffa tra loro, restarono ambedue uccisi quasi sotto gli occhi di Colma.

Il secondo canto è un'elegia funebre in morte d'un certo Morar, uno dei loro eroi.

Nel terzo s'introduce Armino, signor di Corma, a raccontar la morte di Daura e d'Arindallo suoi figli. Egli avea promessa Daura in isposa ad Armiro, guerriero illustre. Erath nemico d'Armiro, travestito venne sopra un legno a Daura, fingendo d'esser mandato dal suo sposo per condurla al luogo, ov'egli stava ad attenderla, sopra una rupe cinta dal mare. Condotta Daura colà, e trovandosi tradita, quando già cominciava ad insorgere una burrasca, diessi ad alta voce a chiamar soccorso. Arindallo suo fratello accorse alle sue grida. Ma giunto nel punto istesso da un'altra parte lo sposo Armiro, e volendo scoccar l'arco contro di Erath, colpì inavvedutamente Arindallo. Poscia salito sul legno per salvar la sua Daura, restò miseramente affogato dalla tempesta: e Daura spettatrice d'una sì atroce tragedia, morì di dolore.

Stella maggior della cadente notte (1),
Deh come bella in occidente splendi!
E come bella la chiomata fronte

(1) Parla alla stella di Espero.

Mostri fuor dalle nubi, e maestosa
 Poggi sopra il tuo colle! E che mai guati
 Nella pianura? i tempestosi venti
 Di già son cheti, e'l rapido torrente
 S'ode soltanto strepitar da lungi,
 Che con l'onde sonanti asconde e copre
 Lontane rupi: già i notturni insetti
 Sospesi stanno in su le debili ale,
 E di grato susurro empiono i campi.
 E che mai guati, o graziosa stella?
 Ma tu parti e sorridi; ad incontrarti
 Corron l'onde festose, e bagnan liete
 La tua chioma lucente. Addio, soave
 Tacito raggio: ah disfavilli omai
 Nell'alma d'Ossian la serena luce.

Ecco già sorge, ecco s'avviva; io veggo
 Gli amici estinti. Il lor congresso è in Lora,
 Come un tempo già fu: Fingal sen viene
 Ad acquosa colonna somigliante (1)
 Di densa nebbia che sul lago avanza.
 Gli fan cerchio gli eroi: vedi con esso
 I gran figli del canto: Ullin canuto,
 E Rino il maestoso, e'l dolce Alpino (2)
 Dall'armonica voce, e di Minona (3)
 Il soave lamento (4). Oh quanto, amici,
 Cangiate siete dal buon tempo antico
 Del convito di Selma, allor che insieme
 Faceam col canto graziose gare!
 Siccome i venticelli a primavera,
 Che volando sul colle alternamente
 Piegan l'erbetta dal dolce susurro.

(1) Questa somiglianza non riguarda Fingal vivo, ma l'apparizione della di lui ombra, che la fantasia esaltata del poeta gli fa immaginar di vedere.

(2) *Alpino*, ha la stessa radice che *Albione*, o piuttosto *Albino*, antico nome della Bretagna. *Alp*, paese montuoso.

(3) Sembra da ciò che le donne fossero ammesse nell'ordine dei bardi. Esse doveano certo esser particolarmente ammaestrate nella musica, poichè Ossian non parla quasi mai d'una donna senza attribuirle un'armonia distinta di voce.

(4) Minona dotata di voce soavemente lamentevole.

Suonami ancor nella memoria il canto,
 Ricordanza soave. Uscì Minona (1),
 Minona adorna di tutta beltade,
 Ma il guardo ha basso! e lagrimoso il ciglio,
 E lento, lento le volava il crine
 Sopra l'auretta, che buffando a scosse
 Uscia del colle. Degli eroi nell'alma
 Scese grave tristezza, allor che sciolse
 La cara voce: che di Salgar vista
 Spesso avean la tomba, e'l tenebroso
 Letto di Colma dal candido seno (2).
 Colma sola sedea su la collina
 Con la musica voce: a lei venirne
 Salgar promise; ella attendealo, e intanto
 Giù dai monti cadea la notte bruna.
 Già Minona incomincia: udite Colma (3),
 Quando sola sedea su la collina.

COLMA

È notte: io siedo abbandonata e sola
 Sul tempestoso colle: il vento freme
 Sulla montagna, e romoreggia il rivo
 Giù dalle roccie, nè capanna io veggo
 Che dalla pioggia mi ricovri: ah! lassa?
 Che far mai deggio abbandonata e sola
 Sopra il colle de' venti? o luna, o luna,
 Spunta dalle tue nubi, uscite voi
 Astri notturni, e coll' amico lume
 Me conducete ove il mio amor riposa
 Dalle fatiche della caccia stanco:
 Parmi vederlo: l'arco suo non teso
 Giacegli accanto, ed i seguaci cani
 Gli anelano all'intorno: ed io qui sola
 Senza lui deggio starmi appo la rupe
 Dell' umido ruscel? Susurra il vento,

(1) Ossian introduce Minona non nella scena ideale della sua immaginazione, dianzi descritta, ma in un annuo convito di Selma, ove i bardi recitavano le loro opere in presenza di Fin-gal. *T. I.*

(2) La storia di Salgar e Colma doveva esser il soggetto del suo canto.

(3) Cioè, udite il canto che Minona mette in bocca di Colma.

Freme il ruscel, nè posso udir la voce
 Dell'amor mio. Salgar mio ben, che tardi
 La promessa a compir? l'albero è questo,
 Questa è la rupe, e 'l mormorante rivo (1).
 Tu mi giurasti pur che con la notte
 A me verresti: ove se' ito mai,
 Amor mio dolce? ah con che gioia adesso,
 L'ira del padre e del fratel l'orgoglio
 Fuggirei teco (2)! lungo tempo insieme
 Furon nemiche le famiglie nostre,
 Ma noi, caro, ma noi non siam nemici.

Cessa, o vento, per poco, e tu per poco
 Taci, o garrulo rio; lascia che s'oda
 La voce mia, lascia che m'oda il mio
 Salgar errante: o Salgar mio, rispondi,
 Chiamati Colma tua: l'albero è questo,
 Questa è la rupe; o mia diletta speme,
 Son io, son qui; perchè a venir sei lento?

Ecco sorge la luna, e ripercossa
 L'onda risplende, le pendici alpine
 Già si tingon d'azzurro, e lui non miro;
 Nè de' suoi fidi cani odo il latrato
 Forier della venuta: afflitta e sola
 Deggio seder. Ma che vegg'io? chi sono
 Que' duo colà sopra quell'alta vetta?
 Son forse il mio fratello e l'amor mio?
 Parlate amici miei: nissun risponde,
 Freddo timor l'anima mi stringe. Oimè!
 Essi son morti: dalla zuffa io veggo
 Le spade a rosseggiar. Salgar, fratello:
 Crudeli! ah mio fratello, e perchè mai
 Salgar mio m'uccidesti? ah Salgar mio
 Perchè m'hai dunque il mio fratello ucciso?

(1) Questo è l'albero, e questa la rupe ove mi ordinasti di venire ad aspettarti.

(2) Le parole precise dell'originale nella lingua e colla punteggiatura del traduttore inglese sono le seguenti: *with thee I would fly, my father, with thee my brother of pride*. Parmi visibile che la punteggiatura sia sbagliata. Il testo non può aver che il senso che gli ho dato, e così spiega anche il le Tourneur.

Cari entrambi al mio cor, che dir mai posso
 Degno di voi (1)? tu fra mill' altri, o Salgar,
 Bello su la collina, e tu fra mille,
 Terribile, o fratel, nella battaglia.
 Parlate, o cari, la mia voce udite,
 Figli dell' amor mio: lassa! son muti;
 Muti per sempre, e son lor petti un gelo. (2)

Ah per pietà dalla collina ombrosa,
 Ah dalla cima dell' alpestre rupe,
 Parlate, ombre dilette, a me parlate:
 Non temerò: dove n' andaste, o cari,
 A riposarvi? In qual petrosa grotta
 Troverò i cari spiriti? (3) Alcun non m' ode;
 Nè pur si sente una fiocchetta voce
 Volar per l' aere, che s' affoga e sperde
 Fra le tempeste del ventoso colle.

Misera! io siedo nel mio duolo immersa
 Fra le lagrime mie, fra i miei sospiri,
 Ed attendo il mattino. Alzate, amici,
 La mesta tomba agl' infelici estinti,
 Ma non la chiudan le pietose mani,
 Finchè Colma non vien; via la mia vita
 Fugge qual sogno: a che restarne indietro?
 Qui poserommi a' miei diletti accanto,
 Lungo il ruscel della sonante rupe.
 Quando sul colle stenderà la notte
 Le negre penne, quando il vento tace
 Su l' erte cime, andrà 'l mio spirito errando
 Per l' amato aere, e dolorosamente
 Piangerò i miei diletti: udrà dal fondo

(1) Il dir tosto qualche cosa in lode d' un morto era pei Caledonj lo stesso, ch' è a noi il recitar le preci religiose all' ombra d' un trapassato.

(2) L' originale: *freddi sono i lor petti di creta*. Sarà questa la creta fina che si usava nelle sepolture; e il poeta intenderà con ciò di spiegar la candidezza, e la finezza della lor carnagione. Ma questa creta appresso di noi non rappresenta che l' idea d' una pentola.

(3) L' originale ha: *in qual grotta del colle troverò voi!* Ma è chiaro che qui si parla dei loro spiriti, poichè quanto al luogo ove riposavano i corpi non avea bisogno di domandarlo.

Della capanna la lugubre voce
 Il cacciator smarrito, e ad un sol tempo
 E temenza e dolcezza andragli al core;
 Chè dolcemente la mia flebil voce
 Si lagnerà sopra gli estinti amici,
 Del paro entrambi a lo mio cor sì cari.

Così cantasti, o figlia di Tormante, (1)
 Gentil Minona dal dolce rossore.
 Sparse per Colma ognun lagrime amare,
 E l'anime assalì dolce tristezza.
 Ullin venne con l'arpa, ed a noi diede
 D'Alpino il canto (2). Era ad udir gioconda
 D'Alpin la voce, e l'anima era di Rino (3)
 Raggio di foco, ma da lungo tempo
 Giaceano entrambi nell'angusta casa,
 Nè più sonava la lor voce in Selma.
 Tornava un giorno dalla caccia Ullino
 Pria che fossero spenti, ed ei gl'intese
 Dalla collina. Dolce sì, ma mesto
 Era il lor canto: essi piangean la morte
 Del gran Moradde (4), tra' mortali il primo.
 Ei l'anima all'anima di Fingallo, e'l brando
 Aveva, Oscar, mio figlio, al tuo simile.
 Pure anch'egli cadeo: piansene il padre,
 E fur pieni di lagrime i begli occhi
 Della sorella, di Minona gli occhi,
 Sorella sua, di lagrime fur pieni.
 Ella al canto d'Ullin ritorse il volto,
 Nè volle udirlo: tal la bianca luna
 Qualor presente la vicina pioggia
 Tra nubi asconde la pulita fronte.

(1) Torman, figlio di Carthul signor d'I-mora, una dell'isole occidentali. Egli era padre di Minona, e di Morar di cui si parla ben tosto. *T. I.*

(2) Cioè Ullino cantò sull'arpa una canzone da lui composta, nella quale s'introduce Alpino, cantor già morto a far l'elogio funebre di Morar.

(3) Altro bardo già morto, di cui si parlò in altri poemi.

(4) Di questo eroe non si trova presso Ossian altra menzione che questa.

Io toccai l'arpa accompagnando Ullino,
E incominciammo la canzon del pianto.

RINO

Già tace il vento, ed il meriggio è cheto,
Cessò la pioggia, diradate e sparse
Erran le nubi; per le verdi cime
Lucido in sua volubile carriera
Si spazia il sole; e giù trascorre il rivo
Rapido via per la sassosa valle.

Dolce mormori, o rio; ma voce ascolto
Di te più dolce; ella è d'Alpin la voce,
Figlio del canto che gli estinti piagne.
Veggio l'annoso capo a terra chino,
E lagrimoso gli rosseggia il guardo.
Alpin, figlio del canto, onde sì solo
Su la muta collina? a che ti lagni,
Come nel bosco venticello, o come
Su la deserta spiaggia onda marina?

ALPINO

Queste lagrime mie sgorgano, o Rino,
Pei prodi estinti, e la mia voce è sacra
Agli abitanti della tomba. Grande
Sei tu sul colle e bello sei tra i figli
Della pianura; ma cadrai tu stesso
Come Moradde, e sulla tomba avrai
Pianti e singulti: a questi colli ignoto
Sarai per sempre, e inoperoso l'arco
Dalle pareti penderà non teso.

Tu veloce, o Morad, com'agil cervo
Sul colle, tu terribile in battaglia
Come vapor focoso; era il tuo sdegno
Turbine, e'l brando tuo folgor ne' campi.
Gonfio torrente in rovinosa pioggia
Parea tua voce, o tra lontane rupi
Tuon che rimbomba ripercosso: molti
Cadder pel braccio tuo consunti e sparsi
Del tuo furor nelle voraci fiamme.

Ma cessato il furor, deposte l'armi,
Come dolce e sereno era il tuo ciglio!
Sol dopo pioggia somigliavi al volto,
Oppur di luna grazioso raggio

Per la tacita notte, o, cheto il vento,
Placida, limpidissima laguna.

Angusto è ora il tuo soggiorno; oscuro
Di tua dimora il luogo, e con tre passi
La tua tomba misuro, 'b pria sì grande!
Son quattro pietre la memoria sola
Che di te resta, e un arboscel già privo
Dell' onor delle foglie, e la lung'h'erba
Che fischia incontro 'l vento, addita al guardo
Del cacciator, del gran Morad la tomba.
Tu se' umile, o Morad; tu non hai madre
Che ti compiangia, o giovinetta sposa,
Che d' amorose lagrime t' asperga.
Spenta è colei che ti diè vita, e cadde
Di Morglano la figlia. E quale è questi
Che curvo pende sul baston nodoso?
Chi è quest' uom che ha sì canuto il capo,
Tremulo passo, e rosseggiante sguardo?
Moradde, egli è tuo padre, ah! l' orbo padre
Non d' altri figli che di te. Ben egli
Udì 'l tuo nome nelle pugne, intese
De' nemici la fuga, intese il nome
Del suo Morad; perchè non anco intese
La sua ferita? piangi, o padre, piangi
Il figlio tuo; ma il figlio tuo sotterra
Non t' ode più: forte è de' morti il sonno (1),
E basso giace il lor guancial di polve.
Tu non udrai la voce sua, nè questi
Risveglierassi di tua voce al suono.
E quando fia che sulla tomba splenda
Giorno che desti addormentato spirito?
Addio, più forte de' mortali, addio,
Conquistator nel campo; or non più 'l campo
Ti rivedrà, nè più l' oscuro bosco
Risplenderà del folgorante acciaro.
Prole non hai, ma fia custode il canto
Del nome tuo, l' età future udranno
Parlar di te, vivrà Moradde estinto

(1) *Olli dura quies oculos et ferreus urget somnus. Virg.*

Nell' altrui bocche e via di figlio in figlio
Tramanderassi l' onorato nome.

Tutti gemean, ma sovra ogn' altro Armino (1)
A cotai voci, chè nel cor si sveglia
La rimembranza dell' acerba morte
Dell' infelice figlio, il qual cadeo
Nei dì di giovinezza: A lui dappresso
Sede a Cramòr; di Gàmla echeggiante
Cramorò il sire. E perchè mai, diss' egli,
Sulle labbra d' Armin spunta il sospiro?
Eccì cagion di lutto? amabil canto
L' anima intenerisce e riconforta;
Simile a dolce nebbia mattutina,
Che s' inalza dal lago, e per la muta
Valle si stende ed i fioretti e l' erbe
Sparge di soavissima rugiada;
Ma il sol s' inforza, e via la nebbia sgombra.
O reggitor di Gorma ondi-cerchiata,
Perchè sì mesto?

ARMINO

Mesto son, nè lieve
È la cagion di mia tristezza. Amico,
Tu non perdesti valoroso figlio,
Nè figlia di beltà. Colgar, il prode
Tuo figlio è vivo, ed è pur viva Annira,
Vaga pulcella. Rigogliosi e verdi
Sono, o Cramòro, di tua stirpe i rami;
Ma della schiatta sua l' ultimo è Armino.
Daura, (2) oscuro è 'l tuo letto, o Daura, forte
È 'l sonno tuo dentro la tomba: e quando
Ti sveglierai con la tua amabil voce
A consolar l' addolorato spirto?
O sorgete, soffiate impetuosi,
Venti d' autunno, su la negra vetta;
Nembi o nembi affollatevi, crollate
L' annose quercie; tu torrente, muggi
Per la montagna, e tu passeggia, o luna,

(1) Questi era capo o regolo di Gorma, cioè, *isola azzurra*,
che si crede esser una dell' Ebridi. T. I.

(2) Si rivolge alla figlia morta.

Pel torbid' aere, e fuor tra nube e nube
 Mostra pallido raggio, e rinnovella
 Alla mia menté la memoria amara
 Di quell' amara notte, in cui perdei
 I miei figli diletti, in cui cadero
 Il possente Arindal, l' amabil Daura.

O Daura, o figlia, eri tu bella, bella
 Come la luna sul colle di Fura,
 Bianca di neve e più che aurette dolce.
 Forte, Arindallo, era il tuo arco, e l' asta
 Veloce in campo; era a vapor sull' onda
 Simil l' irato sguardo, e negra nube
 Parea lo scudo in procelloso nembo.

Sen venne Armiro (1) il bellicoso, e chiese
 L' amor di Daura, nè restò sospeso
 Lungo tempo il suo voto, e degli amici
 Bella e gioconda rifioria la speme.
 Fremette Erasto (2), chè il fratello ucciso
 Aveagli Armiro, e meditò vendetta.
 Cangiò sembianze, e ci comparve innanzi
 Come un figlio dell' onda (3): era a vedersi
 Bello il suo schifo; la sua chioma antica
 Gli cadea su le spalle in bianca lista;
 Avea grave il parlar, placido il ciglio.
 O più vezzosa tra le donne, ei disse,
 Bella figlia d' Armin, di qua non lunge
 Sporge rupe nel mar, che sopra il dorso
 Porta arbuscel di rosseggianti frutta.
 Ivi t' attende Armiro; ed io men venni
 Per condurgli il suo amor sul mare ondoso.

Credè Daura ed andò: chiama, non sente
 Che il figlio della rupe (4): Armir, mia vita,
 Amor mio, dove sei? perche mi struggi

(1) Armar.

(2) Erath, figlio di Odgal.

(3) Come un nocchiero.

(4) L' eco. Era opinione del volgo che questa ripetizione del suono provenisse da uno spirito che stava dentro la rupe. Perciò l' eco era dai Caledonj detta *Mac-talla*, vale a dire *il figlio che abita nella roccia*. La mitologia nella prima epoca fu la fisica delle nazioni, e questa fisica fu sempre a un di presso la stessa.

Di tema il core? o d' Adanarto (1) figlio,
Odi, Daura ti chiama. A queste voci,
Fugginne a terra il traditore Erasto
Con ghigno amaro. Essa la voce inalza,
Chiama il fratello, chiama il padre: Armino,
Padre, Arindallo, alcun non m' ode? alcuno
Non porge aita all' infelice Daura?

Passò il mar la sua voce; odela il figlio,
Scende dal colle frettoloso, e rozzo
In cacciatrici spoglie; appesi al fianco
Strepitavano i dardi, in mano l' arco,
E cinque cani ne seguian la traccia.
Trova Erasto sul lido, a lui s' avventa,
E l' annoda a una quercia; ei fepde invano
L' aria di strida. Sovra il mar sul legno
Balza Arindallo, e vola a Daura. Armino
Giunse in quel punto furibondo, e l' arco
Scocca; fischia lo strale, e nel tuo core,
Figlio, Arindallo, nel tuo cor s' infigge (2),
Tu moristi infelice, e di tua morte
Ne fu cagion lo scellerato Erasto.
S' arresta a mezzo il remo; ei su lo scoglio
Cade rovescio, si dibatte e spira.

Qual fu, Daura, il tuo duol, quando mirasti
Sparso a' tuoi piedi del fratello il sangue
Per la man dello sposo? il flutto incalza,
Spezzasi il legno; Armiro in mar si scaglia
Per salvar Daura, o per morir; ma un nembo
Spicca dal monte rovinoso; e sbalza
Sul mar; volvesi Armir, piomba, e non sorge.

Sola, dal mar su la percossa rupe
Senza soccorso stava Daura, ed io
Ne sentia le querele; alte e frequenti
Eran sue strida; l' infelice padre
Non potea darle aita. Io tutta notte

(1) Armiro, sposo di Daura.

(2) Convien supporre o che Arindallo fosse poco discosto da Erasto, o che Armiro pieno d'agitazione colpisse involontariamente l'uno per l'altro; o che questi accecato dalla passione prendesse Arindallo per Erasto medesimo.

Stetti sul lido, e la scorgeva a un fioco
 Raggio di luna; tutta notte intesi
 I suoi lamenti: strepitava il vento,
 Cadea a scrosci la pioggia. In sul mattino
 Infiochè la sua voce, e a poco a poco
 S'andò spegnendo, come suol tra l'erbe
 Talor del monte la notturna auretta.
 Alfin, già vinta da stanchezza e duolo,
 Cadde spirando, e te misero Armino,
 Lasciò perduto: ah! tra le donne è spenta
 La mia baldanza, e la mia possa in guerra.
 Quando il settentrion l'onde solleva,
 Quando sul monte la tempesta mugge,
 Vado a seder sopra la spiaggia, e guardo
 La fatal roccia: spaziar li miro
 Mezzo nascosti tra le nubi, insieme
 Dolce parlando una parola: o figli,
 Pietà, figli, pietà (1); passan, nè 'l padre
 Degnan d'un guardo (2). Sì, Cramòr, son mesto,
 Nè leve è la cagion del mio cordoglio.

Si fatte usciano dei cantor le voci
 Nei dì del canto, allor che il re festoso
 Porgeva orecchio all'armonia dell'arpa,
 E udiva le gesta degli antichi tempi.
 Da tutti i colli v'accorreato i duci
 Vaghi del canto, e n'avea plauso e lodi
 Di Cona il buon cantor (3), primo tra mille;
 Ma siede ora l'età sulla mia lingua;
 E vien manco la lena. Odo talvolta
 Gli spirti de' poeti (4), ed i soavi
 Modi ne apprendo; ma vacilla e manca
 Alla mente memoria. Ho già dappresso
 La chiamata degli anni, ed io gl'intendo
 L'un contro l'altro bisbigliar passando:

(1) L'originale: *nessuno di voi parlerà con pietà, o per pietà?*
 ovvero, *nessun di voi col parlarmi mostrerà d'aver pietà di me?*

(2) Così doveva sembrar ad Armino, perch'egli avea qualche
 rimorso di non aver dato soccorso alla figlia.

(3) Ossian.

(4) Già morti: i canti delle loro ombre.

Perchè canta costui? sarà fra poco
Nella picciola casa; e alcun non fia
Che col suo canto ne ravvivi il nome (1).
Scorrete, anni di tenebre, scorrete,
Chè gioja non mi reca il corso vostro.
S'apra ad Ossian la tomba, or che gli manca
L'antica lena: già del canto i figli
Riposan tutti: mormorar s'ascolta
Sol la mia voce, come roco e lento
Muggio di rupe, che dall'onde è cinta,
Quando il vento cessò: la marina erba
Colà susurra, ed il nocchier da lunge
Gli alberi addita, e la vicina terra.

(1) Ossian fa spesso intendere d'esser egli stato l'ultimo
de' guerrieri non meno che de' cantori illustri della sua schiatta.

COLANTO E CUTONA

ARGOMENTO

Colanto, o Conlath, era il più giovine dei figli di Morni, e fratello del famoso Gaulo. Era egli innamorato di Cutona, figlia di Rumar, quando Toscar, signore irlandese, figlio di Chinfena, accompagnato da Fercut, suo amico, giunse dall'Irlanda a Mora, ove abitava Conlath. Fuegli ospitalmente ricevuto, e secondo il costume di que' tempi festeggiò tre giorni in casa di Conlath. S' imbarcò nel quarto, e costeggiando l' *isola dell'onde*, ch'è probabilmente una dell'Ebridi, vide Cutona ch'era alla caccia. Se ne invaghì, rapilla, e la condusse seco nella sua nave. Il tempo burrascoso lo costrinse a dar fondo in un'isola deserta, chiamata Itona. In questo frattempo Conlath avvertito del ratto si mise a inseguirlo, e s'incontrò con lui, nel punto ch'egli s'apparecchiava a far vela per la costa d'Irlanda. S'azzuffarono assieme, ed ambedue insieme coi loro seguaci rimasero morti sul campo. Cutona non sopravvisse lungo tempo, poichè il terzo giorno morì di dolore. Fingal essendo informato dell'infelice lor morte inviò Stormal, figliuolo di Moran, per seppellirli; ma si dimenticò nel tempo istesso di spedire un cantore, acciocchè cantasse l'elegia funebre sulle loro tombe. Lungo tempo dopo, l'ombra di Conlath apparve ad Ossian, per sollecitarlo a trasmettere alla posterità il nome di lui, e di Cutona, essendo opinione di que'tempi, che l'anime de'morti non potessero esser felici, finchè un cantore non avea composta la loro elegia. Questa è la storia compiuta, trasmessaci dalla tradizione. Ossian la riferisce in un modo assai tronco: e con un disordine artificioso. Il poema è quasi interamente drammatico, e pieno di novità e d'entusiasmo.

Non intesi una voce? o suono è questo
Dei dì che più non son? (1) spesso alla mente
La rimembranza dei passati tempi

(1) Suono ch' io sento, o immagino di sentire per l'intenzione del mio spirito, nel ripensare ai tempi passati.

Vien, come a sera il sol, languida e dolce (1).
 Il rumor della caccia entro il mio spirito
 Svegliasi, e l'asta col pensier solleva.

No, non m'inganno, odo una voce: o figlio
 Della notte (2), chi sei? dorme la bassa
 Stirpe mortal (3); nelle mie sale è 'l fischio
 Di mezza notte: sarà forse questo
 Lo scudo di Fingal che ripercosso
 Echeggia al vento: nella sala ei pende
 Dalle pareti, e di trattarlo gode
 L'ombra del padre. Ah sì ti sento, amico (4),
 Molto è che lunge dagli orecchi miei
 Stette la voce tua: sopra il tuo nembro
 Qual ragion ti conduce, o generoso
 Figlio di Morni? e dove son gli amici
 De' tempi antichi? e dove Oscarre, il figlio
 Della mia fama? ei solea starti appresso,
 Quando sorgea della battaglia il suono.

OMBRA DI COLANTO

Dorme di Cona la soave voce
 Nella sua sala romorosa? dorme
 Ossian tranquillo, e stan gli amici intanto
 Senza l'onor dell'aspettata fama?
 Volesi il mar sopra l'oscura Itona (5),
 Nè vede lo stranier le nostre tombe (6).
 E fino a quando dovrà star sepolta,
 E inonorata la memoria nostra,
 Cantor di Selma?

(1) L'originale dice solo, che la memoria del passato viene sopra il suo spirito *simile al sole di sera*, ma non indica verun rapporto di questa somiglianza, che non è la più ovvia. I due aggiunti *languida e dolce* presentano il solo punto di convenienza plausibile fra due idee così disparate.

(2) Cioè, *o tu che vai di notte*. Il poeta s'immagina da prima che il suono venga da una persona vivente: poscia pensando che a quell'ora ciascun dormiva, lo crede il fischio del vento.

(3) L'originale: *dormono i figli dei piccoli uomini*. Cessata la schiatta di Fingal, la razza umana per Ossian s'impiccoli.

(4) Ossian lo riconosce finalmente per Conlath.

(5) I-thonn, *l'isola dell'onde*, una delle disabitate isole occidentali.

(6) Essendo quell'isola disabitata.

OSSIAN

Oh potess' io vederti

Cogli occhi miei, mentre tu siedi oscuro (1)
 Nella tua nube ! Or di', somigli, amico,
 Alla nebbia di Lano ? oppure ad una
 Scolorita meteora ? E di che sono
 Della tua veste i lembi ? E di che fatto
 È l'aereo tuo arco ? (2) Egli partissi
 Nel nembo suo come sfumata nebbia.
 Scendi dalla parete, arpa soave,
 Fa ch'io senta il tuon suon: sorga la luce
 Della memoria, e disfavilli sopra
 L'oscura Itona, onde veder io possa
 Gli estinti amici (3). Ecco gli amici io veggo
 Nella fosca-cerulea isola; io scorgo
 La caverna di Tona, ecco le piante
 Tremanti al vento, e le muscose rupi.
 Presso mormora un rio; pende Toscarre
 Sopra il suo corso: egli ha Fercùto accanto
 Mesto, e dell'amor suo siede in disparte
 La vergine dolente, e piange, e geme.
 M'inganna il vento ? o le lor voci ascolto
 Veracemente ?

TOSCARRE .

Tempestosa notte (4),

Notte atra: rotolavano le querce
 Dalle montagne; il mare infin dal fondo
 Rimescolato dal vento mugghiava
 Terribilmente, e l'onde accavallandosi,
 Le nostre rupi ricopriano; il cielo
 Mostravaci la felce inaridita
 Col suo frequente balenar. Fercuto,

(1) Non poteva egli raffigurarlo perchè di notte, o piuttosto per la sua cecità?

(2) Il tuo arco che ai nostri occhi sembra di aria.

(3) Vederli nel quadro dell'immaginazione colorito e illuminato dall'estro.

(4) Ossian ha già descritta la scena dell'azione. Ora s'introduce Toscar a riflettere sopra la tempesta che cominciava a cessare. Poscia va riandando collo spirito la sua avventura amorosa.

Vidi lo spirito della notte (1); ei stava
 Muto sopra la spiaggia; errava al vento
 La sua vesta di nebbia; io ne distinsi
 Le lagrime; ei sembrava uom d'anni grave,
 E carico di pensier.

FERCUTO

Toscarre, al certo

Questi è tuo padre: ah ch'ei nella sua stirpe
 Qualche morte prevede: in tale aspetto
 Già, mi rimembra, ei fe' vedersi in Cromla,
 Pria che cadesse il gran Mornante (2). Ullina,
 Ullina, o quanto graziosi e cari
 Sono i tuoi monti, e le tue valli erbose! (3)
 Sopra gli azzurri tuoi ruscelli siede
 Grato silenzio, e ne' tuoi campi è il sole.
 Soavissimo in Sèlama (4) a sentirsi
 È il suon dell'arpa, amabili e gioconde
 In Cromla son del cacciator le grida.
 Noi nell'oscura Itona or da tempeste
 Siamo accerchiati; il bianco capo inalza
 L'onda su i nostri massi, e stiam tremando
 In negra notte involti.

TOSCARRE

Ove n'è ito,

Fercuto antico, il tuo guerriero spirito?
 Pur io sovente intrepido ti scorsi
 Entro i perigli; in mezzo alle battaglie
 Vidi i tuoi sguardi sfavillar di gioja.
 Ove n'è ito il tuo guerriero spirito?
 Sempre furo animosi i nostri padri.
 Va, guarda il mar che già cade e si spiana;

(1) Uno di quegli spiriti che secondo l'opinione dei Caledonj producevano le tempeste.

(2) Ma-ronnan, fratello di Toscar.

(3) Come a dire: oh quanto era meglio che fossimo a casa nostra!

(4) Questa non è quella Selama, ch'era l'abitazione di Dartula; ma il luogo della residenza di Toscar sopra la costa di Ulster presso la montagna di Cromla, scena del poema epico di Fingal. S'è già veduto altrove che Selama è un nome generico. T. I.

Già cessa il soffio tempestoso, l'onde
 Tremolando diguazzansi, e del vento
 Sembrano paventar: ma guarda il mare
 Che già già s'abbonaccia. Ecco il mattino
 Che sulle rupi albeggia: in breve il sole
 Risguarderà dall'oriente in tutta
 Della sua luce l'orgogliosa pompa (1).

Partendo da Colanto, io veleggiava (2)
 Tutto festoso, con placida auretta,
 E l'isola dell'onde costeggiava.

Ivi dell'amor suo la verginetta (3)
 Vidi i cervi inseguir leggermente
 In cacciatrici spoglie agile e stretta.

Ella pareami raggio d'oriente,
 Ch'esce fuor fuora,
 E i nembi indora
 Di luce amabilissima ridente.

Il nero crin sul petto le cadia,
 Piegava l'arco,
 Gentile incarco.
 Curvetta in atto pien di leggiadria.
 Ella mostrava il candidetto braccio,
 E pareva neve,
 Che leve leve
 Scende sul Cromla, e si rassoda in ghiaccio.
 Vieni all'anima mia, tosto diss'io,

(1) L'originale: *in tutto il suo fasto di luce.*

(2) Toscar già tranquillo sul pericolo della burrasca si compiace di riandare la sua storia. Tutto il pezzo seguente si è tradotto in metro lirico come più passionato e più vario.

(3) L'originale ha: *il mio corso era verso l'isola dell'onde, ove il di lui amore (l'amica di Conlath) inseguiva i cervi.* Ciò parrebbe indicare e che a Toscar era noto l'amore di Conlath per Cutona, e che non pertanto egli si portò colà deliberatamente coll'intenzion di rapirla, il che sarebbe un atto odioso di tradita ospitalità. Pure dalle parole di Toscar poste più sotto al verso 115, e al v. 141, apparisce il contrario. In coerenza ai detti luoghi si è fatta qui una piccola modificazione nelle parole del testo, dalla quale sembra che l'incontro di Cutona fosse fortuito, e lo sbarco di Toscar prodotto occasionalmente senza disegno premeditato.

Raggio d'amore,
 Vieni, al mio core,
 Allo mio core ch'è tutto desio.

Ma ella stassi mesta, e non risponde;
 Pende sull' onde — e si distrugge in pianto;
 Pensa a Colanto, — e langue, e s' abbandona
 Dolce Cutona — al duol che sì ti sface,
 Troverò pace?

CUTONA

Lungi di qua, muscosa
 Rupe sul mare incurvasi
 D' antichi alberi ombrosa.

A' cavrioli è quella
 Gradita solitudine,
 La gente Arven l'appella.

Ivi all'aer di Mora
 S'alzan le torri, ivi 'l mio ben dimora.

Lassa! che incerto ei palpita,
 E sta guardando il mar,
 Per discoprir se l'unica
 Sua dolce cura appar.

Oimè! che dalla caccia
 Le figlie ritornarono.
 Vede i loro occhi turgidetti, e languidi:
 E l'amor mio dov'è? (1).

Elle passarono meste, e non risposero;
 Oimè! Colanto, oimè!

Se cerchi la mia pace,
 Straniero, in Arven col mio cor si giace.

TOSCARRE

E bene alla sua pace
 Ritournerà Cutona:
 Ritournerà alle sale
 Del nobile Colanto;
 Ei di Toscarre è amico:
 Io festeggiai tre giorni
 All'ospital sua mensa.
 Venticelli d'Ullina, o venticelli,
 Venite celeri,

(1) Domanda loro.

Soffiate placidi,
 Rigonfiate le vele, e sospingetele
 Verso l'arvenie fortunate piagge.
 Cutona in Mora
 Riposerà.

Dolente e misero
 Toscar sarà.

Ei si starà soletto
 Dentro la sua caverna;
 Là nel campo del sole.

Il vento ad or ad or tra fronda e fronda
 Mormorerà.

Egli alla voce tua dolce e gioconda
 Pensando andrà (1).

Ei struggerassi in pianto;
 Ella in braccio sarà del suo Colanto.

CUTONA

Oh! oh! che nube è quella
 Ch'io ravviso colà? porta nel seno
 L'ombre de' padri miei, veggo le falde
 Delle lor vesti, veggo
 Che come azzurra nebbia... o Ruma, o Ruma,
 Quando deggio cader? (2) Cutona afflitta
 La sua morte prevede: ah mio Colanto,
 Lassa! pria ch'io men vada
 Nella magione angusta
 Per non tornar più mai,
 Caro, non ti vedrò, non mi vedrai?

OSSIAN

Sì, ti vedrà, Cutona (3), ei già sen viene

(1) L' originale: *io penserò che sia la voce di Cutona.*

(2) Il padre di Cutona.

(3) Ossian s' intromette in questa scena come uno degl'interlocutori. Dai cenni che seguono può raccogliersi che Conlath sbarcò nell'isola, che appiccò zuffa con Toscar, e che restarono uccisi forse ambedue, ma egli certamente. Ossian fu ben crudele nel troncar tutta questa storia che sarebbe riuscita interessantissima. La delicatezza e generosità di Toscar dovea disarmar lo sdegno di Conlath; un rischiaramento potea rappacificarli. Come tanto furore in due campioni generosi? quali furono le circostanze di questa morte scambievolmente? Tutto ciò deve eccitar

Sopra il rotante mar, già pende oscura
Sulla sua lancia di Toscàr la morte.
Al fianco ha una ferita,
Ei ti chiama, e l'addita.

Vedilo, vedilo,
Proteso e pallido
Sullo speco di Tona.
Che fai? su vientene
Colle tue lagrime,
Bella Cutona.

E ti sogguarda ancora;
Piangi infelice il bel guerrier di Mora.
Comincia ad oscurarsi nella mente
La visione (1); io più non veggio i duci.
Ma voi cantori de' futuri tempi
Ricordate con lagrime la morte
Del nobile Colanto; egli cadèo
Anzi la sua stagion (2); volse la madre
L'occhio al suo scudo, e ravvisollo asperso
Di nero sangue (3): ah! che mio figlio è spento,
Disse, e sonò l'alto suo lutto in Mora.

E tu, bella Cutona,
Pallidetta ti stai
Sulla tua rupe appo gli estinti duci.
Va la notte, e torna il giorno,
Tu d'intorno
Guardi, nè v'ha chi la lor tomba inalzi.
Spaventati i corvi striduli
Da' tuoi gemiti fuggon via (4);

nei lettori una viva curiosità, e Ossian non è scusabile di non averla soddisfatta. Il patetico del poco ch'ei ne dice accresce il dispiacere del molto ch'ei tacque.

(1) La fantasia del poeta si va raffreddando, e i fantasmi non sono più così vivi.

(2) L'originale: *innanzi al suo giorno*: così i Latini, *ante diem*.

(3) Questa supposta apparizione era presagio di morte.

(4) Il sig. Macpherson in una sua nota mostra d'intendere in questo luogo che Cuthona fosse occupata nello spaventare gli uccelli perchè non divorassero il cadavere di Conlath. Io supposi piuttosto ch'ella spaventasse gli uccelli senza volerlo coll'acutezza delle sue strida; il che parmi ben più toccante.

Le tue lagrime, mesta vergine,
Larghe sgorgano tuttavia:

Tu sei pallido
Viso candido,
Già sì vago;
Come nuvola
D'acqua turgida
Sopra un lago.

Vennero i figli del deserto, e morta
La ritrovarò; alzan la tomba ai duci:
Ella riposa al suo Colanto appresso.

Colanto, or va, la sospirata fama
Già ricevesti; non venirne, amico,
Ne' sogni miei; dalla mia sala lungi
Stia la tua voce, onde la notte il sonno
Scenda sulle mie ciglia. Oh potess' io
Scordar gli amici estinti, infin che l'orme
Cessan de' passi miei, finchè men vado
Ad unirmi con loro, e che ripongo
L' antiche membra nell' angusta casa!

CALTO E COLAMA

ARGOMENTO

Nel paese dei Britanni compreso tra le muraglie, viveano ai tempi di Fingal due capi, Dunthalmo, signore di Teutha, che si suppone essere il Tweed, e Rathmor che abitava presso al Glutha, che si sa essere il fiume Clyde. Dunthalmo o per invidia o per qualche privata contesa che sussistesse tra le famiglie, uccise Rathmor al convito: ma essendosi poi mosso a compassione, egli educò in casa propria i due figli di Rathmor, Calthon e Calmar. Questi fatti adulti si lasciarono imprudentemente scappar di bocca che aveano disegno di vendicar la morte del padre. Perlochè Dunthalmo gl'imprigionò in due caverne sulle rive del Teutha, con pensiero d'ucciderli privatamente. Colmal, la figlia di Dunthalmo, invaghita di Calthon, lo trasse di prigione, favorì la sua fuga, e fuggì seco lui travestita da guerriero. Ricorsero a Fingal, ed implorarono da lui soccorso contro Dunthalmo. Fingal mandò Ossian con trecento de' suoi a liberar Calmar. Ma Dunthalmo li prevenne, e lo trucidò. Poscia venne a battaglia con Ossian, ma ne restò ucciso e la sua armata fu interamente disfatta da quell'eroe. Calthon allora si sposò con Colmal sua liberatrice; ed Ossian ritornò a Morven trionfante. Il poema è diretto ad uno dei primi missionari cristiani.

Dolce è 'l suon del tuo canto, o della rupe
Solvingo abitor, che a me sen viene
Sopra il corrente mormorio del rivo
Per la ristretta valle: alla tua voce
Il mio spirto, o stranier, s'avviva e desta.
Ecco la man stendo alla lancia, come
Nei dì di gioventù; la mano io stendo,
Ma quella è fiacca, e 'l petto alza il sospiro.
Di', figlio della rupe, udir vuoi forse
D'Ossian il canto? dei trascorsi tempi
L'anima ho piena, e dentro il cor la gioja
Della mia gioventù rinascere sento.
Così si mostra in occidente il sole,

Poichè dietro ad un nembo ei volse i passi
 Del suo splendor: le rugiadosc. cime
 Alzano i verdi colli, e via serpeggia
 Il ceruleo ruscel garrulo e vivo:
 Esce il vecchio guerrier sul baston chino,
 E splende al raggio la canuta chioma.
 Dimmi, straniero, in quella sala appeso
 Non vedi tu uno scudo? esso è segnato
 Dai colpi della zuffa; è dell' acciaio
 La lucidezza rugginosa e fosca.
 Duntalmo, il sire dell' acquoso Teuta,
 Quello scudo portò, Duntalmo in guerra
 Già portarlo solea, pria che per l' asta
 D' Ossian cadesse: o della rupe figlio,
 De' passati anni miei la storia ascolta.

Reggea l' Cluta Ratmòr: dei mesti e oppressi
 Era la sua magion rifugio e porto.
 Sempre le porte sue dischiuse, e sempre
 N' era in pronto la festa; a lui venieno
 Dello straniero i figli, e, benedetto
 Sia di Ratmorre il generoso spirito,
 Giano esclamando; si scioglieano i canti,
 Si toccavano l' arpe, onde agli afflitti
 Raggio di gioia risplendea sul volto.
 Venne il truce Duntalmo, ed avventossi
 Contro Ratmòr; vinse il signor del Cluta,
 Duntalmo ne fremè; tornò di notte
 Con le sue squadre; il gran Ratmòr cadeo
 In quelle sale istesse, ove ai stranieri
 Si spesso egli apprestò conviti e feste.

Eran del buon Ratmorre al carro nato
 Calto e Colmarte giovinetti figli:
 Ambo spiranti fanciullesca gioia
 Vennero al padre suo; videro il padre
 Nel sangue immerso, e si stempraro in pianto.
 Al tenero spettacolo e pietoso
 Duntalmo s' ammolli: seco alle torri
 Gli condusse d' Alteuta (1): entro la casa

(1) Al-teutha, o piuttosto Balteutha, la città del Tweed si-
 gnoreggiata da Duntalmo. T. I.

Crebber del lor nemico : in sua presenza
 Piegavan l' arco, e uscian con esso in guerra.
 Ma dei loro avi le atterrate mura
 Videro intanto, nelle patrie sale
 Vider la spina verdeggiar; di pianto
 Bagnansi occultamente, e su i lor volti
 Siede tristezza. Del lor duol s' accorse
 Il fier Duntalmo, e s' oscurò nell' alma;
 Pensa di porgli a morte: in due caverne
 Rinchiuse i due garzon, sulle echeggianti
 Rive del Teuta, ove giammai non giunse
 Raggio di sole o di notturna luna.
 Stavano i figli di Ratmorre in cupa
 Notte sepolti, e prevedean la morte.

In suo segreto piansene la figlia
 Del fier Duntalmo, Còlama la bella
 Di brevi ciglia (1) e d' azzurrino sguardo.
 L' occhio suo s' era volto ascosamente
 Su Calto, e della sua soavitate
 L' anima della vergine era piena (2).
 Tremò pel suo guerrier; ma che mai puote
 Còlama far? non era a inalzar l' asta
 Atto il suo braccio, nè formato è 'l brando
 Per quel tenero fianco; il sen di neve
 Non sorse mai sotto l' usbergo, e l' occhio
 Era tutt' altro che terror d' eroi.
 Che puoi tu far pel tuo cadente duce,
 Còlama bella? Vacillanti, incerti
 Sono i suoi passi, e sciolto il crine, e in mezzo
 Delle lagrime sue feroce ha 'l guardo.
 Va di notte alla sala (3); arma d' acciaio
 L' amabile sua forma (arnese è questo
 D' un giovine guerrier, che nella prima

(1) Convien dire che ai tempi d' Ossian la picciolezza delle ciglia fosse considerata come una bellezza particolare, poichè il poeta generalmente l' attribuisce a tutte le belle descritte ne' suoi poemi. *T. I.*

(2) L' originale: *l' amabilità di esso gonfiavasi nella di lei anima.*

(3) Ove soleano appendersi per trofeo l' arme dei vinti.

Di sue pugne cadette) (1) alla caverna
Vola di Calto, e lui da' ceppi scioglie.

O sorgi, figlio di Ratmôr, su sorgi,
Disse, buja è la notte; al re di Selma
Tosto fuggiam: son di Langallo il figlio,
Che di tuo padre in la magion si stava.
Il tenebroso tuo soggiorno intesi,
E mi si scosse il cor (2): signor di Cluta,
Sorgi, sorgi, fuggiam, la notte è nera.

Donde ne vieni, o benedetta voce?
Calto rispose; dalle nubi forse
Fosco-rotanti? perchè spesso l'ombre
De' suoi grand' avi nei notturni sogni
Vengono a Calto, dacchè il sol s'asconde
Alle mie luci, e tenebror mi cinge.
O se' tu 'l figlio di Langal, quel duce
Che sul Cluta vid'io? Ma deggio io dunque
A Fingallo fuggire, e qui fra' ceppi
Lasciar Colmarte? io fuggironne a Selma,
Mentr' ei sepolto in tenebre sen giace?
No, figlio di Langal, dammi quell' asta,
O salverò il fratello, o morirò seco.

Mille eroi, replicò, fanno a Colmarte
Cerchio con l'aste; e che può mai far Calto
Contro un' oste sì grande? al re di Morven
Fuggiamò immantinente: in tua difesa
Armato ei scenderà: steso è 'l suo braccio
Sugl' infelici, e gl' innocenti oppressi
Circonda il lampo dell' invitta spada.
Su, figlio di Ratmôr; dilegueransi
L' ombre notturne, i passi tuoi nel campo
Discoprirà Duntalmo, e tu dovrai
Cader nel fior di giovinezza estinto.

Sospiroso ei s' alzò; pianse lasciando
L' infelice Colmarte: ei giunse in Selma
Con la donzella, e non sapea qual era.

(1) Questa circostanza è notata da Ossian affine di render il fatto più probabile. Non v'era che l'armatura d'un giovinetto di primo pelo che potesse convenire ad una donzella. *T. I.*

(2) L'originale: *e la mia anima si alzò.*

Copre l'elmetto l'amorosa faccia,
 E sorge il molle sen sotto l'usbergo.
 Tornò Fingallo dalla caccia, e scorse
 Gli amabili stranieri entro la sala,
 Come due raggi d'improvvisa luce.
 Intese il re la dolorosa istoria;
 Gli occhi intorno girò: ben mille eroi
 S'alzaro a un tempo, e domandar la guerra.
 Scesi dal monte con la lancia, e in petto
 Scorsemi tosto bellicosa gioja,
 Chè in mezzo alle sue squadre, ad Ossian volto
 Così l're favellò: su sorgi, ei disse,
 Figlio del mio valor; di Fingal l'asta
 Prendi, e vanne di Teuta all'ampio fiume
 Di Colmarte in soccorso. Il tuo ritorno
 Fama preceda, qual soave auretta,
 Sicch'io l'ascolti, e mi s'allegri il core
 Sul figlio mio, che de' grand'avi nostri
 Rinnovella la gloria. Ossian, tempesta
 Fa che sii nel pugnar; ma poichè vinti
 Sono i nemici, sii placido, e dolce.
 Per questa via crebbe il mio nome, o figlio;
 Somiglia il padre tuo. Quando gli alteri
 Vengono alle mie sale, io non li degno
 Pur d'uno sguardo; ma il mio braccio è steso
 Sugl'infelici, e lor copre con l'ombra,
 E la mia spada all'innocenza è schermo.
 Tutto allegraimi in ascoltar le voci
 Di Fingallo, e vestii l'arme sonanti.
 Sorsemi al fianco Diarano (1), e Dargo
 Re delle lance (2); giovani trecento
 Seguirono i passi miei: stavanmi accanto
 Gli amabili stranieri. Udì Duntalmo
 Del nostro arrivo il suon, tutta di Teuta
 La possa ei radunò: l'oste nemica
 S'arrestò sopra un colle, e parean rupi

(1) Padre di quel Connal, la di cui morte è riferita nel poema di Carritura, e forse anco di quel Dermid ucciso dall'amico Oscar, figlio di Caruth.

(2) Vedi il poemetto seguente.

Rotte dal tuon, quando sfrondate e chine
 Restan le piante inaridite, e 'l rivo
 Di sgorgar cessa da' concavi massi.
 Scorrean a' piedi del nemico oscuro
 L'orgogliose del Teuta onde spumanti.
 Mandai cantor, che la tenzon nel campo
 A Duntalmo offerisse: egli sorrise
 Amaramente in suo feroce orgoglio (1),
 L'oste sua variabile aggiravasi
 Sul colle, come nube allor che 'l vento
 Il fosco sen ne investe, e alternamente
 A sprazzi, e squarci la disperde, e volve.

Ecco apparir da mille ceppi avvinto
 Lungo il Teuta Colmarte: ha pieno il volto
 D'amabile tristezza: ei fitto il guardo
 Tien sugli amici suoi, che in suo soccorso
 Stavamo armati in sull'opposta sponda.
 Venne Duntalmo, alzò la lancia, e 'l fianco
 All'eroe trapassò: nel proprio sangue
 Rotolò sulla spiaggia; udimmo i suoi
 Rotti sospiri. In un balen nell'onda
 Slanciasi Calto, io m'avanzai con l'asta.
 Cadde di Teuta l'orgogliosa stirpe
 Innanzi a noi, piombò la notte: in mezzo
 D'amoso bosco si posò Duntalmo
 Sopra una roccia; ira e furor nel petto
 Contro Calto gli ardea: ma Calto immerso
 Stava nel suo dolor; piange Colmarte,
 Colmarte ucciso in giovinezza, innanzi
 Che sorgesse il suo nome. Io comandai
 Che s'inalzasse la canzon del pianto
 Per consolar l'addolorato duce;
 Ma quei sèdea sotto una pianta, e l'asta
 Spesso a terra gittava. A lui dappresso
 Il bell'occhio di Colama volgeasi
 Entro a segreta lagrima natante;
 Ch'ella vicina prevedea la morte
 O di Duntalmo, o del guerrier del Cluta.
 Mezza notte varcò: stavan sul campo

(1) L'originale: *ma egli sorrise nell'oscurità del suo orgoglio.*

Bujo, e silenzio: riposava il sonno
 Sulle ciglia ai guerrier; calmata s'era
 L'alma di Calto; avea socchiusi gli occhi,
 Ed insensibilmente nell' orecchio
 Iva mancando il mormorio del Teuta.
 Ecco pallida, pallida, mostrante
 Le sue ferite, di Colmarte l'ombra
 A lui venirne; ella chinò la testa
 Verso di Calto, e alzò la debil voce.

Dorme tranquillo di Ratmorre il figlio,
 Mentre spento è 'l fratel? pur sempre assieme
 N'andammo a caccia, assieme i snelli cervi.
 Sempre usammo inseguir: non ti scordasti
 Del tuo fratel, finchè morte non ebbe
 Inaridito il fior della sua vita (1):
 Pallido io giaccio là sotto la rupe
 Di Lono: alzati, Calto, alzati, il giorno
 Vien co'suoi raggi; e 'l barbaro Duntalmo
 Strazio farà dell'insepolte membra.

Passò via nel suo nembo: i suoi vestigi
 Ravvisò Calto: in piè balza fremendo
 D'arme sonante. Còlama infelice
 S'alza con esso; per l'oscura notte
 Ella il diletto suo guerrier seguia,
 La pesante asta traendosi dietro.
 Giunse Calto sul Lono, il corpo vede
 Dell'estinto fratel; sospira, avvampa
 Di dolor, di furor; rapido ei scagliasi
 In mezzo all'oste; gli affannosi gemiti
 Della morte sollevansi, s'affollano
 I nemici, e l'accerchiano, e lo stringono
 Di mille ceppi, ed a Duntalmo il traggono.
 Tutto il campo di gioja esulta ed ulula,
 E i colli intorno ripercossi echeggiano.

Scossimi a quel rimbombo, impugnai l'asta
 Del padre; Diaran sorse, e di Dargo
 Il giovenil vigor. Cercasi il duce
 Del Cluta, e non si scorge; i nostri spirti
 Si rattristarò; io paventai la fuga

(1) L'originale: *finchè morte non ebbe appassita la sua gioventù.*

Della mia fama, ed avvampò l'orgoglio
Del mio valor. Figli di Morven, dissi,
Già così non puguaro i padri nostri.
Non posavan sul campo essi, se sperso
Non aveano il nemico: erano in forza
Aquile infaticabili del cielo;
Or son nel canto i nomi lor: ma noi
Già dechinando andiam; la nostra fama
Già comincia a partir: s' Ossian non vince,
E che dirà Fingallo? All' arme, all' arme,
Alzatevi, o guerrier, seguite il suono
Del mio rapido corso: Ossian di fermo
Non tornerà che vincitore in Selma.

Sorse il mattino, e tremolò del Teuta
Sopra l'onde cerulee: a me dinanzi
Sospirosa, affannosa, lagrimosa
Colama venne; del guerrier del Cluta
Narrommi il caso, e tre fiate l'asta
Di man le cadde; l'ira mia si volse
All'ignoto stranier, poichè per Calto
Il cor nel petto mi tremava: o figlio
D'imbelle man, diss'io, combatton forse
Colle lagrime, di', del Teuta i duci?
Pugna con duol non vincesi, nè alberga
Molle sospiro in anima di guerra.
Vanne del Teuta fra i belanti armenti,
Fra i cervi del Carmòn: lascia quest'arme
Tu figlio del timor: nella battaglia
Guerrier le vestirà. L'arme di dosso
Stracciaile irato; il bianco seno apparve;
Vergognosetta ella chinò la faccia.
Io volsi gli occhi attoniti in silenzio
Ai duci miei, caddemi l'asta, uscìo
Del mio petto il sospir; ma quando il nome
Della donzella udii, lagrime in folla
Mi scorsero sul volto; io benedissi
Di giovinezza quell'amabil raggio,
Ed inalzai della battaglia il segno.

O figlio della rupe (1), a che narrarti

(1) Ossian interrompe la sua narrazione, e si rivolge al Culdeo.

Ossian dovrà, come i guerrier del Teuta
Cadder sul campo? Essi son or sotterra,
Oblio li copre, e ne svanir le tombe.
Venne l'età colle tempeste (1), e quelle
Distrusse in polve. Di Duntalmo appena
Si ravvisa la tomba; appena il luogo
S'addita, ov'ei cadeo d'Ossian per l'asta.
Qualche guerrier d'antica chioma, e d'occhi
Già spenti dall'età di notte assiso
Presso un'accesa quercia, a' figli suoi
I miei fatti rammenta, e la caduta
Dell'oscuro Duntalmo; i giovinetti
Pievano il capo alla sua voce, e brilla
Nei loro sguardi meraviglia e gioja.
Ritrovai Calto ad una quercia avvinto:
I suoi ceppi recisi, e diedi a lui
La donzelletta dal candido seno.
Essi abitar sul Teuta; Ossian co'suoi
Vittorioso al re fece ritorno.

(1) Il tempo con le rivoluzioni fisiche ch'ei seco tragge.

MINGALA

CANZONE FUNEBRE

Il nome di Dargo, mentovato nel poemetto precedente fa che dietro quello si ponga questo breve componimento, che propriamente è una canzone funebre per la morte del suddetto guerriero. Dargo figlio di Collath celebre nella tradizione, fu ucciso alla caccia da una fiera. S'introduce Mingala; sposa di Dargo, a far un lamento patetico sopra il di lui corpo. Questa canzone, che può sembrar un frammento d'un poemetto più lungo viene universalmente attribuita ad Ossian. Non è però affatto certo ch'egli ne sia l'autore; ma se si riguarda allo stile, sembra che non si possa aver luogo di dubitarne.

Già di Dargo lagrimosa

Vien la sposa:

Dargo è spento, ed ella il sa.

Sull'eroe ciascun sospira,

Ella il mira:

Infelice e che farà?

Qual mattutina nebbia,

Anzi a Dargo svania cor fosco e vile:

Ma l'anima gentile,

Quasi ad oriental lucida stella,

Feasi all'apparir suo vivida e bella.

Chi era tra i garzoni il più vezzoso?

Mingala, Dargo, il tuo diletto sposo.

Chi tra i saggi sedea primo in consiglio?

Mingala, di Colante il nobil figlio.

Toccava la tua man l'arpa tremante,

Voce avei tu di venticello estivo.

O crudel fera! o sventurata amante!

Piangete eroi, Dargo di vita è privo:

Smorta è la guancia fresca e rosseggiante,

Chiuso è quell'occhio sì vezzoso e vivo.
O tu più bello che del sole i rai,
Perchè sì tosto, oimè! lasciata m'hai?

Era d'Adonfion bella la figlia

Agli occhi degli eroi,
Ma sol Dargo era bello agli occhi suoi.
Mingala, ah! Mingala,

Sola, misera, senza speranza,

La notte s'avanza:

Del tuo riposo il letto,

Bella, dove sarà?

Nella tomba colà — del tuo diletto.

Perchè t'affretti a chiudere

La casa tenebrosa? (1)

Ferma, cantore, attendila,

L'addolorata sposa.

Già già manca la voce soave,

Già già l'occhio è languido e grave,

Già 'l piè tremola, e non può star.

All'amato

Sposo a lato

Va l'amabile a riposar.

Udii la scorsa notte

Di Larto (2) là nel maestoso tetto

Alte voci di gioja e lieti canti.

Ahi sventurati amanti!

Deserta è la magion, vedovo il letto,

Dolor v'alberga e tace:

Mingala in terra col suo Dargo giace.

(1) Il sepolcro.

(2) Sembra che questo debba esser il nome del palagio di Dargo.

L A T M O

ARGOMENTO

Trovavasi Fingal in Irlanda, quando Lathmon, signore di Dunlathmon, prevalendosi dell'assenza di lui, fece un'invasione in Morven, e giunse a vista del palagio di Selma. Giunta a Fingal una tal nuova ritornò con sollecitudine; e Lathmon al suo arrivo si ritirò sopra un colle. Mentre Fingal si disponeva alla battaglia, Morni, vecchio e famosissimo guerriero scozzese, viene a presentargli suo figlio Gaulo, ancor giovanetto, acciò facesse sotto di lui la prima campagna. Fingal lo dà per compagno a suo figlio Ossian, e sopraggiunta la notte sono ambedue spediti ad osservare i movimenti dei nemici. Questa parte del poema ha un'estrema rassomiglianza coll'episodio di Niso e d'Eurialo nell'Eneide. Allo spuntar del giorno, Lathmon sfida Ossian a singolar battaglia; mentre era sul punto di restare ucciso da questo, vien salvato per l'interposizione di Gaulo. Lathmon, vinto da tanta generosità, si arrende; e da Fingal è rimandato libero alle sue terre.

Il poema si apre nel punto dell'arrivo di Fingal in Morven.

Selma, Selma, che veggio? (1) oscure e mute
Son le tue sale; alcun romor non s'ode,
Morven, ne' boschi tuoi: l'onda romita
Geme sul lido, il taciturno raggio
A' tuoi campi sovrasta: escono a schiere
Le verginelle tue, gaie, lucenti
Come il vario-dipinto arco del cielo;
E ad or ad or verso l'erbosa Ullina (2)
Volgono il guardo, onde scoprir le bianche
Vele del re; quei di tornar promise

(1) Ossian, ch'era lontano con Fingal, si trasporta coll'immaginazione al tempo dell'arrivo di Lathmon.

(2) Non si sa qual fosse il soggetto del viaggio di Fingal in Irlanda. È però probabile che ci fosse ito per sostener quel re ch'era forse Cairbar suo cognato, nelle sue contese contro la famiglia di Atha.

A' colli suoi, ma lo rattenne il vento,
 L' aspro vento del nord. Chi vien? chi sbocca
 Dal colle oriental (1), come torrente
 D' oscuritade? ah lo ravviso, è questa
 L' oste di Latmo. Sconsigliato! intese
 L' assenza di Fingallo, e di baldanza
 Il cor gli si gonfiò: posta ha nel vento (2)
 Tutta la speme sua. Perchè ten vieni,
 Latmo, perchè? non sono in Selma i forti:
 Con quell' asta che vuoi? di Morven teco
 Pugneran le donzelle! Arresta, arresta,
 Formidabil torrente: olà, non vedi
 Coteste vele? ove svanisci, o Latmo,
 Come nebbia? ove sei? svanisci in vano:
 T' insegue il nembo; hai già Fingallo a tergo.

Lente moveano sul ceruleo piano
 Le nostre navi, allor che il re di Selma
 Dal suo sonno si scosse: egli alla lancia
 Stese la destra; i suoi guerrier s' alzarò.
 Ben conoscemmo noi, ch' egli i suoi padri
 Veduti avea, che a lui scendean sovente
 Ne' sogni suoi, quando nemica spada
 Sopra le nostre terre osava alzarsi.
 Lo conoscemmo; e tosto in ogni petto
 Arse la pugna (3). Ove fuggisti, o vento? (4)
 Disse di Selma il re; strepiti forse
 Nei soggiorni del sud? forse la pioggia
 Segui per altri campi? a che non vieni
 Alle mie vele, alla cerulea faccia
 De' mari miei? Nella morvenia terra
 Stassi il nemico, e 'l suo signor n' è lungi.
 Su, duci miei, vesta ciascun l' usbergo,
 Ciascun lo scudo impugnì, e sopra l' onde

(1) Sembra da queste parole che Lathmon fosse un principe della nazione dei Pitti o sia di que' Caledonj che anticamente abitavano la costa orientale della Scozia. *T. I.*

(2) Cioè, nel vento contrario che tratteneva Fingal in Irlanda.

(3) L' originale: *e la battaglia si oscurò dinanzi a noi.*

(4) Fingal era arrestato dalla bonaccia.

Stendasi ogn' asta, ed ogni acciar si snudi.
 Latmo già ci avanzò (1); Latmo che un giorno
 Colà di Lona su la spiaggia erbosa
 Da Fingallo fuggì (2): ritorna adesso
 Come ingrossato fiume, e'l suo muggito
 Erra su i nostri colli. Il re sì disse;
 Noi nella baja di Carmona entrammo.
 Ossian salì sul colle, e'l suo ricolmo
 Scudo colpì tre volte: a quel rimbombo
 Tutte echeggiaro le morvenie balze,
 E tremando fuggir cervetti e damme.
 L'oste nemica al mio cospetto innanzi
 S'impallidì, si sbigottì, perch'io
 Tutto festante mi volgea nell'armi
 Della mia gioventude, e al monte in vetta
 Nube pareo fosco-lucente, il grembo
 Grave di pioggia a traboccar vicina (3).

Sedea sotto una pianta il vecchio Morni (4)
 Lungo le strepitanti acque di Strumo,
 Curvo sulla sua verga: eragli appresso
 Il giovinetto Gaulo, a udire intento
 Del padre suo le giovenili imprese.
 Spesso ei si scuote, e in sè non cape, e balza
 Fervido, impaziente. Il vecchio eroe
 Udì il suon del mio scudo, e riconobbe
 Il segnal della zuffa: alzasi tosto
 Dal seggio suo; la sua canuta chioma
 Divisa in due su gli omeri discende.
 Pensa a' prischi suoi fatti: o figliuol mio,

(1) La tradizione rapporta che Fingal ebbe naturalmente avviso dell' invasione di Lathmon. Ossian poeticamente finge ch'egli ne abbia ricevuta la notizia per mezzo d' un sogno. *T. I.*

(2) Allude ad una precedente battaglia, in cui Lathmon restò disfatto. Ossian in un altro poema veduto dal traduttore racconta i motivi di cotesta prima guerra. *T. I.*

(3) L' originale ha: *perch' io stava simile a una nuvola sopra il colle*. Ossian è pieno di queste piccole somiglianze vagamente e confusamente espresse, che se non vengono alquanto sviluppate riescono oscure e talora strane.

(4) Morni era principe, e capo d' una tribù numerosa e potente nel tempo di Fingal, e di suo padre Comal.

Diss' egli a Gaulo, un gran picchiar di scudo
Odo colà dal monte; il re di Selma
Certo tornò; questo è 'l segnal di guerra.
Va di Strumo alle sale, e a Morni arreca
L' arme lucenti, arrecami quell' arme
Che il padre mio nel dechinar degli anni
Usar solea; del mio braccio la possa
Già comincia a mancar. Tu prendi, o Gaulo,
L' arnese giovanil, corri alla prima
Delle battaglie tue; fa che il tuo braccio
Giunga alla fama de' tuoi padri: in campo
Pareggi il corso tuo d' aquila il volo.
Perchè temer la morte? i prodi, o figlio,
Cadon con gloria: il loro scudo immoto
Rattien la foga alla corrente oscura
D' aspri perigli, e ne travolve il corso,
E su i bianchi lor crin fama si posa. (1)
Gaulo, non vedi tu come son cari,
Come per tutto venerati i passi
Della vecchiezza mia? Morni si move,
E i giovinetti rispettosi e pronti
Corrono ad incontrarlo, e i suoi vestigi
Seguon con occhio riverente e lieto.
Ma che? figlio, ma che? Morni non seppe
Che sia fuggir: ma lampeggiò il mio brando
Nel bujo delle pugne, e a me dinnanzi
Svanir gli estranj, e s' abbassarò i prodi.
Gaulo l' arme arrecò: l' eroe canuto
Si coperse d' acciar: prese la lancia,
Cui spesso tinse de' possenti il sangue,
Avviossi a Fingàl; seguelo il figlio
Con esultanti passi. Il re di Selma
Tutto allegrossi in rimirando il duce
Dai crini dell' età. Signor di Strumo,
Disse Fingallo, e ti riveggio armato,
Da che pur dell' etade il grave incarco
Il tuo braccio snerbò? spesso rifulse
Morni in battaglia, a par del sol nascente
Disperditor di nemi e di procelle,

(1) L' originale: *abita*.

Che rasserena i poggi, e i campi indora.
 Ma perchè non riposi in tua vecchiezza?
 Che non cessi dall' arme? ah da gran tempo
 Sei già nel canto; il popolo ti scorge,
 E benedice i tremolanti passi (1)
 Del valoroso Morni: a che non posi
 Nei senili anni tuoi? svanirà l' oste,
 Svanirà, sì, sol' che Fingal si mostri.

O figlio di Comàl, riprese il duce,
 Langue il braccio di Morni: io già fei prova
 D' estrar la spada giovenil, ma ella
 Giace nella sua spoglia: io scaglio l' asta,
 Cade lungi del segno; e del mio scudo
 Sento l' incarco. Ah! noi struggiamci, amico, (2)
 Come l' inaridita erba del monte:
 Secca la nostra possa, e non ritorna.
 Ma, Fingallo, io son padre: il figlio mio
 S' innamorò delle paterne imprese.
 Pur non per anco la sua spada il sangue
 Assaggiò dei nemici, e non per anco
 La sua fama spuntò: con lui ne vengo
 Alla battaglia ad addestrargli il braccio.
 Sarà la gloria sua nascente sole
 Al paterno mio cor, nell' ora oscura
 Della partenza mia. Possan le genti
 Scordar di Morni il nome, e dir soltanto:
 Vedi il padre di Gaulo. (3) E Gaulo, a lui

(1) L' originale: *e benedice la partenza del valoroso Morni*. Questa partenza non può essere che l' incaminarsi alla morte. Si volle usar un' espressione d' augurio men tristo.

(2) Questo sentimento dee prendersi per una moralità generale sull' indebolimento inevitabile dell' età. La sentenza non poteva applicarsi a Fingal molto meno attempato di Morni, poichè Ossian primogenito del re, in questo poema istesso parla di sè come d' un giovine che sente il vigore e 'l foco dell' età. V. sopra v. 56. Potrebbe però anche dirsi che Morni esprime assai bene il carattere de' vecchi, i quali sarebbero contenti che non esistessero giovani; e quando per caso si tocca il punto degli anni, fanno subito il calcolo di quei degli altri, bramosi di persuadersi che il tale, o il tale molto meno vecchio di loro, lo è poco meno.

(3) Questo impareggiabile sentimento ricorda quello di Ettore

Soggiunse il re, nella sua prima zuffa
 La spada inalzerà, ma inalzeralla
 Sugli occhi di Fingallo: e la mia destra
 Alla sua gioventù si farà scudo.
 Morni non dubitarne. Or va, riposa
 Nelle sale di Selma, e le novelle
 Del valor nostro attendi. Arpe frattanto
 S'apprestino, e cantori, onde i cadenti
 Guerrieri miei della lor fama al suono
 Prendan conforto, e l'anima di Morni
 Si rinnovi di gioja. Ossian, mio figlio,
 Tu pugnasti altre volte, e sta rappreso
 Sulla tua lancia dei stranieri il sangue. (1)
 Sii di Gaulo compagno: ite, ma molto
 Non vi scostate da Fingal, chè soli
 Non vi scontri il nemico; e non tramonti
 Quasi nel suo mattin la vostra fama.

Volsimi a Gaulo, e l'alma mia s'apprese
 Tosto alla sua, (2) chè nel vivace sguardo
 Foco di gloria e di battaglia ardea.
 L'oste nemica egli scorrea con occhio
 D'inquieto piacer: tra noi parlammo
 Parole d'amistà; dei nostri acciari
 Scapparono insieme i rapidi baleni;
 Insieme si mescolar, chè dietro il bosco
 Noi li brandimmo, e delle nostre braccia
 La vigoria nel vuoto aer provammo.

Scese in Morven la notte. Il re s'assise
 Al raggio della quercia: ha Morni accanto
 Cogli ondeggianti suoi canuti crini.
 Fatti d'eroi già spenti, avete imprese
 Son lor subietti. Tre cantori in mezzo
 L'arpa toccaro alternamente. Ullino
 S'avanzò col suo canto; a cantar prese

sopra Astianatte nel 6 dell'Iliade. Veggasi ciò che abbiám detto
 a quel luogo sul merito comparativo dell'uno e dell'altro.

(1) L'originale: *il sangue degli stranieri è sulla tua lancia.*

(2) L'originale: *la mia anima si mescolò colla sua.* La frase
 della traduzione s'accosta più a quella della Bibbia, osservata
 dal Macpherson: *Anima Jonathae conglutinata est animae David.*
 Re. I. 1, c. 18, v. 1.

Del possente Comallo. Annuvolossi
 Di Morni il ciglio; (1) rosseggiante il guardo
 Torse sopra d'Ullin; cessionne il canto.
 Vide l'atto Fingallo, e al vecchio eroe
 Dolcemente parlò; duce di Strumo,
 Perchè quel bujo? ah! sempiterno oblio
 Il passato ricopra, i nostri padri
 Pugnaro, è ver, ma i figli lor congiunti
 Son d'amistade, e a genial convito
 S'accolgono festosi: i nostri acciari
 Nemiche teste a minacciar son volti,
 E la gloria è comun: ricopra, amico,
 I dì dei nostri padri eterno oblio.

O re di Selma, io non aborro il nome
 Del padre tuo, Morni riprese, ed anzi
 Lo rimembro con gioja: era tremenda
 La possanza del duce, era mortale (2)
 Il suo furore: alla sua morte io piansi.
 Cadon, Fingallo, i prodi; alfin su i colli
 Non rimarran che i fiacchi. O quanti eroi,
 Quanti guerrieri se n'andar sotterra
 Nei dì di Morni! io qui restai, ma certo
 Non per mia colpa, chè nè alcun cimento,
 Nè tenzon ricusai. La notte avanza,
 Disse Fingàl, su via, prendan riposo
 Gli amici nostri, onde al tornar del giorno
 Sorgano poderosi alla battaglia
 Contro l'oste di Latmo: odi che freme,
 Simile a tuon che brontola da lungi.
 Ossian, e Gaulo da la bella chioma,
 Voi siete levi al corso: e ben, da quella

(1) Il cantore avea scelto assai male il suo soggetto. Comal era stato nemico di Morni, e restò ucciso in una battaglia contro di esso. Sembra però che Morni si annuolasse nel ciglio non per odio contro Comal, ma per timore che questo nome risvegliasse a Fingal la memoria dell'antica inimicizia fra le due famiglie. *T. I.*

(2) Quest'espressione nell'originale è ambigua, perchè può significare ugualmente e che Comal uccise molti in battaglia, e che il suo odio era implacabile, nè s'estinguea che colla morte. Il traduttore ha conservata l'ambiguità dell'originale, come è probabile che fosse l'intendimento del poeta. *T. I.*

Selvosa rupe ad osservar n' andate
 I paterni nemici: a lor per altro
 Non vi fate sì presso: i padri vostri
 Non vi saranno ai fianchi a farvi scudo.
 Non fate, o figli, ch'è svanisca a un punto
 La vostra fama: ardor cauto v' accenda.
 Chè a valor giovanile error va presso (1).

Lieti l'udimmo, e ci movemmo armati
 Ver la selvosa balza: il cielo ardea
 Di tutte quante sue rossicce stelle,
 E qua e là volavano sul campo
 Le meteore di morte: alfin l'orecchio
 Giunse a ferirci il bisbigliar lontano
 Della protesa oste di Latmo: allora
 Gaulo parlò nel suo valor, la spada
 Spesso traendo e rimettendo. Oh, disse,
 Tu figlio di Fingal, che vuol dir questo?
 Perchè tremò così? perchè sì forte
 Palpita il cor di Gaulo? i passi miei
 Sono incerti, scomposti; avvampo e sudo
 In mirar la nemica oste giacente.
 Treman dunque così l'alme dei forti
 In vista della pugna? Oh quanto, amico,
 L'alma di Morni esulterìa, se uniti
 Piombassimo precipitosamente
 Sopra i nemici! allor nel canto i nomi
 Chiari n' andriano, e i nostri passi alteri
 Trarriano dietro a sè l'occhio dei prodi.

Figlio di Morni, rispos' io, di pugne
 Vaga è quest'alma, e di risplender solo
 Amo, e di farmi dei cantor subietto.
 Ma se Latmo preval, mirerò forse
 Gli occhi del re? terribili in suo sdegno
 Son quai vampe di morte: io no, non voglio
 Nel suo furor mirarli; Ossian di fermo
 Vincer deve, o morir. Quando d'uom vinto
 Sorse la fama? ei ne va via com' ombra.
 Non io così: le gesta mie saranno

(1) Si è dato un po' di tornio all'espressione alquanto fiacca dell'originale: *il valor del giovine può fallire.*

Degne della mia stirpe: all' arme, o figlio
Di Morni, andiam. Ma se tu torni, o Gaulo,
Alle di Selma maestose sale,
Vattene, e all' amorosa Evirallina
Di' ch' io caddi con fama, e sì le arreea
Cotesta spada, che all' amato Oscarre
Porgala allor che al suo vigor sia giunta
La sua tenera etade. Ohimè! soggiunse
Gaulo con un sospiro: Ossian, che dici?
Io dovrei dunque ritornar, te spento?
Ah! che direbbe il padre? e che Fingallo
Re de' mortali? ad altra parte i fiacchi
Volgeriano gli sguardi, e dirian: vedi
Il valoroso Gaulo, egli ha lasciato
L' amico suo nel proprio sangue immerso.
No, fiacchi, no, non mi vedrete in terra,
Fuorchè nella mia fama. Ossian, dal padre
Spesso ascoltai de' valorosi i fatti,
Quando soli pugnaro, e so che l' alma
Nei perigli s' addoppia. E ben, si vada,
Precedendol diss' io; daranno i padri
Lode al nostro valor, mentre alla morte
Daranno il pianto; e di letizia un raggio
Scintillerà nei lagrimosi sguardi.
No, non cadder, diranno, i figli nostri
Com' erba in campo; dalle man dei prodi
Piovve la morte. E che dico io? che penso
All' angusta magion? difesa è 'l brando
Dei valorosi, ma la morte insegue
La fuga de' codardi, e li raggiunge.
Movemmo per le tenebre notturne,
Finchè giungemmo al mormorio d' un rivo,
Ch' a una frondosa, sibilante pianta
L' azzurro corso e garrulo frangea.
Colà giungemmo, e ravvisammo l' oste
Addormita di Latmo: erano spenti
Sulla spiaggia i lor fochi, e assai da lungi
De' lor notturni scorridori i passi.
Sollevai l' asta, onde su quella inchino
Io mi slanciassi oltre il torrente: allora
Gaulo per man mi prese, e dell' eroe

Le parole parlò: Che? vorrà dunque
 Il figlio di Fingal spingersi sopra
 A nemico che dorme? e sarà come
 Nembo notturno che ne vien furtivo
 A sbarbicar le giovinette piante?
 Ah non così la gloria sua Fingallo
 Già riceveo, nè per sì fatte imprese
 Del padre mio su la canuta chioma
 Scese fama a posarsi. Ossian, colpisci
 Lo scudo della guerra, alzinsi pure
 Alzinsi i loro mille, incontrin Gaulo
 Nella prima sua zuffa, ond' ei far prova
 Possa della sua destra. (1) A cotai detti
 Brillommi il cor, mi scesero dagli occhi
 Lagrime di piacer; sì, Gaulo, io dissi,
 T'incontrerà il nemico: ah sì la fama
 Sfavillerà del valoroso e degno
 Figlio di Morni: o giovinetto eroe,
 Sol non lasciarti trasportar tropp' oltre
 Dal tuo nobile ardire: a me dappresso
 Splenda l'acciaro tuo, scendan congiunte
 Le nostre destre: quella rupe, o Gaulo,
 Non la ravvisi tu? gli ermi suoi fianchi
 Di fosca luce splendono alle stelle.
 Se il nemico soverchia, a quella balza
 Noi fermerem le spalle: allor chi fia
 Che d'appressarsi ardisca a queste lance
 Dalla punta di morte? Io ben tre volte
 Il mio scudo picchiai. L'oste smarrita
 Scossesi: sì scompigliano, s'affoltano
 I passi lor; chè l'gran Fingallo a tergo

(1) La proposizione di Gaulo è molto più nobile e più degna d'un vero eroe di quel che sia la condotta d'Ulisse e Diomede nell'Iliade, o quella di Niso e d'Eurialo nell'Eneide. Vedremo in seguito che ciò che gli fu suggerito dal valore e dalla generosità divenne il fondamento del buon successo dell'impresa. Poichè i nemici spaventati dal suono dello scudo di Ossian, ch'era generalmente il segnale della battaglia, s'immaginarono che l'intera armata di Fingal venisse ad assalirli: cosicchè essi fuggono veramente da un'armata, non da due guerrieri. Con ciò si concilia il mirabile col verisimile. T. I.

D'aver credeano: obliàn difese ed armi;
E fuggendo stridean, come talvolta
Stride ad arido bosco appresa fiamma.

Allor fu che volò la prima volta
L'asta di Gaulo, allor s'alzò la spada;
Nè invan s'alzò: cade Cremòr, trabocca
Calto, Leto boccheggia; entro il suo sangue
Duntorno si divincola: alla lancia
Croto s'attien per rilevarsi, il ferro
Giunge di Gaulo, e lo conficca al suolo.
Spiccia dal fianco il nero sangue, e stride
Sull'abbrostita quercia. Adocchia i passi
Catmin del duce che'l seguia; l'adocchia,
E s'aggrappa, e s'arrampica tremando
Sopra un'arida pianta: invan; chè l'asta
Gli trapassa le terga, ed ei giù toma,
Palpitando, ululando, e musco, e secchi
Rami dietro si tragge, e del suo sangue
Spruzza e brutta di Gaulo il volto e l'arme.

Tai fur l'imprese tue, figlio di Morni,
Nella prima tua zuffa; e già sul fianco
Non ti dormì la spada, o dell'eccelsa
Progenie di Fingallo ultimo avanzo.
Ossian col brando s'inoltrò; la gente
Cadde dinanzi all'acciar suo, qual erba
Cui con la verga fanciullin percote;
Quella cade recisa, egli fischiano (1)
Segue il cammin, nè a riguardar si volge.

Ci sorprese il mattin: il serpeggiante
Rio per la spiaggia luccicar si scorge.
Si raccolse il nemico, e in rimirarci,
Sorse l'ira di Latmo: abbassa il guardo
Che di furor rosseggia; e stassi muto
Il suo rancor nascente; (2) il cavo scudo

(1) L'originale: *ma trascuratamente il giovine passa oltre; i suoi passi sono verso il deserto.* L'immagine del fischio è più pittoresca e usata spesso dal poeta per indicar trascuranza. Io amo talora di avviar maggiormente il colorito di Ossian colle tinte di Ossian medesimo.

(2) Latmo è agitato da dispetto e da vergogna veggendo i suoi sconfitti e dispersi non già da più guerrieri che due.

Or colpisce, or s'arresta; i passi suoi
 Sono incerti, ineguali: io ravvisai
 La disdegnosa oscurità del duce,
 E così dissi a Gaulo: o nato al carro
 Signor di Strumo, già i nemici, osserva,
 Vansi sul monte raccogliendo: è tempo
 Di ritirarsi: al re torniamo; armato
 Ei scenderà, svanirà Latmo: omai
 Ne circonda la fama, allegreransi
 Gli occhi dei padri in rimirarci: andiamo,
 Figlio di Morni, ritiriamci; Latmo
 Scende dal monte. E ritiriamci, adunque,
 Gaulo rispose, ma sian lenti i passi
 Della nostra partenza, onde il nemico
 Sorridendo non dica: oh rimirate
 I guerrier della notte; essi son ombre;
 Fan nel bujo rumor, fuggono al sole (1).
 Ossian tu prendi di Gormàn lo scudo,
 Che cadeo per tua mano, ond'abbian gioja
 Gli antichi duci, i testimon mirando
 Del valor de'lor figli. Eran sì fatte
 Le nostre voci, allor che a Latmo innanzi
 Venne Sulmàto, il reggitor di Duta,
 Che avea sul rivo di Duvranna (2) albergo.
 Figlio di Nua, che non t'avanzi, ei disse,
 Con mille de'tuoi prodi? o che non scendi
 Con l'oste tua dal colle anzi che i duci
 Si sottraggan da noi? sotto i tuoi sguardi
 Ne van sicuri, e alla nascente luce

(1) Benchè le frasi di Ossian siano generalmente concise all'estremo; pure se ne trovano anche talvolta di prolisse che infiacchiscono il senso quando più dovrebbe esser preciso e vibrato. Tal è quella di questo luogo: *essi sono simili agli spiriti, terribili nell' oscurità; ma essi si dileguano dinanzi al raggio dell'oriente.*

(2) Dubh-bhranna, oscuro ruscel di montagna. In tanta distanza di tempo non è facile a stabilirsi qual fiume portasse questo nome ai tempi di Ossian. Havvi un fiume nella Scozia, il quale va a scaricarsi nel mare a Banff, che porta ancora il nome di Duvran. Se questo è il fiume di cui parla Ossian, ciò conferma la nostra opinione che Lathmon fosse un capo di quei Caledonj che poi ebbero il nome di Pitti. T. I.

Scotono l'arme baldanzosi. O fiacca
 Mano, man senza cor, Latmo riprese,
 Scenderà l'oste mia? Figlio di Duta,
 Due son essi, e non più: vuoi tu che mille
 Scendano contro due? (1) piangeria mesto
 Il vecchio Nua la sua perduta fama,
 E ad altra parte volgeria gli sguardi,
 Quando appressarsi il calpestio sentisse
 Dei piè del figlio suo: vanne piuttosto,
 Va, Sulmato, agli eroi: d'Ossian i passi
 Di maestà son pieni: è del mio brando
 Degno il suo nome, io vo' pugar con lui.

Venne Sulmàto: io m'allegrai sentendo
 Le voci sue, presi lo scudo, e Gaulo
 Diemmi il brando di Morni: ambi tornammo
 Al mormorante rio. Latmo discese
 D'arme lucente, e lo seguia dappresso
 L'oste sua tenebrosa a par d'un nembo.
 O figlio di Fingallo, in cotal guisa
 Ei cominciò, su la caduta nostra
 Sorse la tua grandezza. Oh quanti! oh quanti
 Giaccion colà del popol mio protesi
 Per la tua man, re dei mortali! Or alza
 L'acciar tuo contro Latmo, alzalo, abbatti
 Anche il figlio di Nua, fa sì ch'ei segua
 Il suo popolo estinto, o tu, tu stesso
 Pensa a cader. Non si dirà giammai
 Che alla presenza mia caddero inulti
 I duci miei; ch'io di mirar sofferesi
 I miei duci cader, mentre la spada
 Inoperosa mi giaceva al fianco.

(1) Ossian non manca di attribuire a' suoi eroi ancorchè nemici, quella generosità d'animo, la quale, come si scorge da' suoi poemi, formava una parte così cospicua del suo carattere. Coloro che troppo dispregiano i nemici non riflettono che a proporzione ch'essi diminuiscono il valore dei loro emuli vengono a scemare il proprio merito nel superarli. La disposizione all'insulto e alla villania è uno dei maggiori difetti nei caratteri d'Omero: il che però non deve imputarsi al poeta, il quale si restrinse a copiar fedelmente i costumi de' tempi in cui scriveva. *T. I.*

Volgerebbon si in lagrime gli azzurri
 Occhi di Cuta, (1) e per Dunlatmo errando
 N'andria romita. E neppur questo mai,
 Rispos' io, si dirà, che di Fingallo
 Fuggisse il figlio: ne accerchiasse i passi
 Abisso di caligine, pur egli
 Non fuggiria: l'alma sua propria, l'alma
 Verragli incontro, e gli direbbe: oh teme
 Il figlio di Fingal, teme il nemico?
 No, non teme, alma mia, l'affronta e ride.

Latmo mosse con l'asta; il ferreo scudo
 Ad Ossian trapassò; sentiimi al fianco
 Il gelo dell'acciar: trassi la spada
 Di Morni; in due l'asta spezzaigli; al suolo
 Ne luccica la punta: avvampa e freme
 Latmo; lo scudo alto solleva, e sopra
 Gli orli ricurvi erto volgea la rossa
 Oscurità de' gonfi occhi protesi (2).
 Io gli passai lo scudo, e ad una pianta
 Vicina il conficcai: stettesi quello
 Su la mia lancia tremolante appeso.
 Ma Latmo oltre ne vien: Gaulo prevede
 La caduta del duce, e l' proprio scudo
 Frappose al brando mio, mentr' ei già dritto
 Tendea dentro una lucida corrente
 Contro il petto di Latmo (3). Ei vide Gaulo,

(1) Moglie, o amica di Lath-mon.

(2) Nell' originale si aggiunge: *quello (lo scudo) risplendeva come una porta di rame.*

(3) Nelle precedenti edizioni il luogo era espresso così: *mentr'ei scendea (il brando di Ossian) quasi dentro una lucida corrente sopra il capo di Latmo.* Ciò era più coerente al testo, le di cui parole sono; *mentr' esso discendeva in un torrente di luce sopra il re di Dunlatmo.* Ma qui parmi che Ossian abbia commesso un' inavvertenza che sembra porlo in contradizione co' suoi principj, e guasta un poco l' insigne bellezza di questo luogo. Ecco la mia ragione. Se la spada di Ossian *discendeva* è visibile che minacciava il capo di Latmo, e stava per cadervi sopra. Ora Latmo era senza scudo, non però senz' elmo: *la caduta del duce* non era dunque certa; Latmo non dispera, poichè tuttavia si fa innanzi, nè sarebbe stato impossibile che in questo secondo aringo egli avesse reciprocamente qualche vantaggio. Posto ciò,

Lagrimò di trasporto: a terra ei getta
 La spada de' suoi padri, e le parole
 Parla del prode (1): lo pugnerò con voi,
 Coppia d'eroi la più sublime in terra?
 Son due raggi del ciel l'anime vostre,
 Son due fiamme di morte i vostri acciari.
 Chi mai potrebbe pareggiar l'adulta
 Fama di tai guerrier, di cui l'impresa
 In così fresca età sono sì grandi?
 Oh foste or voi nel mio soggiorno! oh foste
 Nelle sale di Nua! vedrebbe il padre
 Ch'io non cessi ad indegni. E quale è questi,
 Che vien qual formidabile torrente
 Per la sonante spiaggia? ah come posso
 Non ravvisar l'eroe di Selma? a torme
 Fra i rai del brando suo tralucon l'ombre,
 L'ombre di quei che provocar sien osi
 L'invincibil suo braccio (2). Alto Fingallo,

non era egli da temersi che la generosità di Gaulo offendesse la delicatezza di Latmo? Gli eroi di Ossian posponevano la vita all'onore, e la loro sensibilità su questo punto giungeva all'eccesso del raffinamento. Abbiain veduto nel poema di *Temora* che Fingal, veggendo in pericolo lo stesso suo figlio Fillano, non osa scendere a dargli soccorso per timor di avvilirlo, mostrando di diffidar del di lui valore. Con questi principj ho creduto che Ossian mi permetta di emendare la sua disattenzione con un picciolo caugiamiento, facendo cioè che la di lui spada invece di scendere sopra il capo, si addrizzasse al petto. Questa parte vitale rimasta senza la difesa dello scudo presentava l'aspetto d'un pericolo abbastanza evidente, perchè Gaulo potesse affrettarsi di salvar la vita a Latmo, senza porre a cimento la di lui scrupolosa delicatezza in fatto d'onore.

(1) Vale a dire, le parole dell'uomo sensibile e grato. La prodezza nel linguaggio di Ossian abbraccia la giustizia, l'umanità la grandezza d'animo, e ogni altra più bella virtù. Non è prode, secondo lui, chi disonora il valore colla sopraffazione, coll'orgoglio, colla ferocia.

(2) Le parole del testo presentano un senso oscuro ed ambiguo. *Gli spiriti di mille sono sopra i raggi del di lui brando, gli spiriti di quelli che hanno da cadere per il braccio del re di Morven.* Il sig. Macpherson crede che questi siano gli spiriti tutelari delle vittime future di Fingal. Io non so appagarmi di que-

Fingallo avventurato ! i figli tuoi
 Pugnan le tue battaglie ; a' tuoi davanti
 Vanno i lor passi , e ai passi lor la fama (1).

Giunse nella sua nobile dolcezza
 Fingallo , e s' allegrò tacitamente
 Dell' imprese del figlio : al vecchio Morni
 Spianò letizia la rugosa fronte ,
 E gli antichi occhi suoi guardavan fioco
 Per le sorgenti lagrime di gioja.
 Entrammo in Selma , e all' ospital convito
 Sedemmo : innanzi a noi venner le vaghe
 Verginelle del canto , e innanzi all' altre
 Evirallina dal rossor gentile.
 La nera chioma sul collo di neve
 Vagamente spargeasi ; ella di furto
 Volse ad Ossian gli sguardi , e toccò l' arpa.
 Io benedissi quella man vezzosa.

Sorse Fingallo , e di Dunlatmo al sire
 Posatamente favellò : sul fianco
 Gli tremolava di Tremmòr la spada ,
 Al sollevar del poderoso braccio.
 Figlio di Nua , diss' egli , a che ten vieni
 Nelle Morvenie terre a cercar fama ?
 Non siam stirpe di vili , e i nostri acciari
 Non sceser mai sopra gl' imbelli capi.
 Dimmi , a Dunlatmo con fragor di guerra
 Venni io forse giammai ? non è Fingallo
 Vago di pugne , ancor che il braccio ha forte.
 Solo nell' abbassar cervici altere
 La mia fama trionfa , e 'l brando mio
 Gode ai superbi balenar sul ciglio.
 Vien la guerra talor ; s' alzan le tombe

sta interpretazione. Che avrebbero a far questi genj colla spada dell' uccisor dei loro protetti? Parmi piuttosto che questa non sia che un' espressione immaginosa di Latmo per indicar la forza trascendente di Fingal. Egli se lo rappresenta in mezzo a un migliajo di nemici, ed immagina di vederli tutti conquistati dalla spada dell' eroe. Guai a voi, par ch' ei dica, che osate cimentarvi con esso. Parmi di vedervi già tutti morti, e cangiati in ombre decorar il trionfo della di lui spada.

(1) L' originale: *ed essi ritornano coi passi della lor fama.*

Dei prodi e dei stranieri: ah padri miei
Che pro? s'a un tempo sol s'alzan pur anco
Le tombe al popol mio! Solo una volta
Di rimaner senza i miei fidi io temo.
Ma rimarrò famoso, ed a seconda
Entro un rio limpidissimo di luce
Scorrerà l'alma mia placida e leve (1).
Latmo, vattene omai, rivolgì altrove
Il suon dell'armi tue; famosa in terra
È la stirpe di Selma, e i suoi nemici
Figli non son d'avventurati padri.

(1) L'originale: *la partenza della mia anima sarà un ruscello di luce.*

O I T O N A

ARGOMENTO

Dopo la sconfitta di Lathmon, riferita nel precedente poema, Gaulo volle accompagnarlo nel suo ritorno alla patria. Fu egli cortesemente accolto da Nuath, padre di Lathmon, e s'invagli d'Oitona sua figlia; ed ella s'accese parimenti di Gaulo. In questo frattempo, Fingal apparecchiandosi ad invader il paese de' Britanni, richiamò Gaulo: egli ubbidì, ma non senza prometter ad Oitona, che sopravvivendo ritornerebbe in un certo determinato giorno. Lathmon nel tempo stesso fu costretto ad accompagnare suo padre Nuath, in un'altra spedizione, onde Oitona rimase sola in Dunlathmon, ch'era l'abitazione della famiglia. Dunromath signore di Cuthal, che si suppone una delle Orcadi, prevalendosi dell'assenza del padre e del fratello, venne, e rapì per forza Oitona, che avea diauzi recusato il suo amore; e la condusse in un'isola deserta, chiamata Thromaton, nascondendola in una grotta. Gaulo ritornò nel giorno stabilito, riseppe il ratto, e fece vela immediatamente per vendicarsi di Dunromath. Appena giunto ritrovò Oitona disperata, e risoluta di non sopravvivere alla perdita del proprio onore. Gli raccontò la storia delle sue disavventure; ma appena l'ebbe terminata, comparve Dunromath dall'altra parte dell'isola con le sue genti. Gaulo si dispose ad attaccarlo, pregando Oitona a ritirarsi, finchè fosse terminata la zuffa. Ella ubbidì in apparenza, ma essendosi armata di nascosto, si spinse nel più folto della battaglia, e ne restò mortalmente ferita. Gaulo nell'inseguir il nemico, ch'erasi dato alla fuga, la ritrovò spirante sul campo.

Questa è la storia del fatto, trasmessaci dalla tradizione, e riferita da Ossian senza veruna notabile differenza.

Il poema si apre nel punto che giunge Gaulo poco dopo il ratto d'Oitona.

Bujo fascia Dunlatmo, ancor che mezza
La faccia sua su la pendice alpestre
Mostri la luna. Ad altra parte il guardo
Volge la bianca figlia della notte,
Perchè vede il dolor che s'avvicina.

Gaulo è già su la spiaggia; e pur non ode
 Suono alcun nella reggia, e non osserva
 Tremolar per le tenebre notturne
 Verun solco di luce, e non ascolta
 Di Duvranna sul rio la grata voce
 Dell' amabile Oitona — Ove se' ita (1)
 Nel fior di tua beltà, figlia di Nua,
 Vaga donzella da là nera chioma?
 Ove ne andasti tu? Latmo è nel campo (2),
 Ma nelle sale tue tu promettèsti
 Di rimaner, tu promettèsti a Gaulo
 Di rimaner nelle paterne sale,
 Finch'ei tornasse a te, finchè tornasse
 Dalle rive di Strumo alla donzella
 Dell' amor suo: la lagrima pendea
 Su la tua guancia nel momento amaro
 Di sua partenza, e dal tuo petto uscì
 Languidetto un sospiro: e perchè dunque,
 Perchè adesso non vieni ad incontrarlo
 Co' dolci canti tuoi, col suon dell' arpa
 Lieve-tremante? Ei sì diceva, e intanto
 Giunse alle torri di Dunlatmo: oscure
 Eran le porte e spalancate, ai venti
 Era in preda la sala; empiean la soglia
 Gli alber di sparse frondi, e fuor d' intorno
 Fremea con roco mormorio la notte.
 Ad una balza tenebroso e muto
 Gaulo s' assise: gli tremava il core
 Per l' amata donzella, e non sapea
 Ove drizzar per rinvenirla i passi.
 Stava di Leto il valoroso figlio (3)
 Non lungi dall' eroe: voce non sciolse,
 Chè di Gaulo il dolor vede e rispetta.
 Discese il sonno: sorsero nell' alma
 Le vision notturne. Oitona apparve
 Dinanzi a Gaulo: avea scomposta chioma,

(1) Parole di Gaulo.

(2) È andato alla guerra.

(3) Morlo figlio di Leth, uno dei famosi guerrieri di Fingal.
 Questi e tre altri accompagnarono Gaulo nella sua spedizione T. I.

Occhi stillanti: le macchiava il sangue
 Il suo braccio di neve, e per le vesti
 Le trasparia nel petto una ferita. (1)
 Stette sopra l'eroe. Gaulo tu dormi;
 Tu già sì caro e grazioso agli occhi
 D'Oitona tua? Dorme il mio Gaulo, intanto
 Che bassa io son? volvesi il mare intorno
 La tenebrosa Tròmato romita,
 Ed io nelle mie lagrime m' assido
 Dentro la grotta: e pur sedessi io sola!
 Al fianco mio l' oscuro sir di Cuta
 Stassi nell' avvampante atrocitate
 De' suoi desiri, (2) e mi circonda: ah Gaulo,
 Che far poss' io?... più impetuoso il nembo
 Scosse la quercia, e dileguossi il sogno.

Gaulo abbrancò la lancia, e nelle smanie
 Del furor si ravvolse: all' oriente
 Volgea spesso lo sguardo, ed accusava
 La troppo tarda mattutina luce.
 Ella pur sorse alfine; erse le vele,
 Scese il vento fremente, ei saltellando
 Sopra l' onde volò; nel terzo giorno
 Di mezzo il mar, come ceruleo scudo, (3)
 Tròmato sorse, e contro i scogli suoi
 L' infranta rimugghiava onda canuta.
 Sola e dolente sul deserto lito
 Sedeva Oitona, ed agguardava il mare,
 Molle di larga, lagrimosa vena:
 Ma Gaulo ravvisò; scossi, altrove

(1) Oitona non era ancor morta. Perciò non si vede come il poeta finga ch'ella comparisca a Gaulo. Potrebbe dirsi che essendo già noto a Gaulo l'amore e il carattere di Dunromath, egli avesse sospettato quello che era, e che poscia, come spesso accade, la sua accesa fantasia gli avesse fatto veder in sogno ciò ch'egli s'era immaginato vegliando. Ma la circostanza dell'isola di Tromathon ch'egli non potea prevedere, non lascia luogo a questa spiegazione. Perciò sembra più probabile, che l'Oitona che comparisce a Gaulo non sia l'ombra di essa, ma piuttosto il suo spirito tutelare che abbia presa la sua figura.

(2) L'originale: *egli è qui nella rabbia del suo amore.*

(3) Perché rotondo e ricoperto di nebbia.

Rivolse il guardo suo, rossor le infoca
 L'amabil faccia, e gliel'atterra; un tremito
 Per le membra trascorre: fuggirne
 Tentò tre volte, le mancaro i passi. (1)

Fugge Oitona da Gaulo? oimè, dagli occhi
 M'escon fiamme di morte? o mi s'offusca
 L'odio nell'alma, e mi traspira in volto?
 Raggio dell'oriente agli occhi miei,
 Cara, sei tu, che in regiona ignota
 Risplende al peregrin... ma tu ricopri
 Di tristezza il bel volto: il tuo nemico (2)
 Forse è qui presso? il cor m'avvampa e freme
 Di scontrarlo in battaglia: e già là spada
 Trema al fianco di Gaulo, e impaziente
 Di scintillarmi nella man si strugge.
 Ah calma il tuo dolor: rispondi, o cara;
 Non vedi il pianto mio? Perchè venisti,
 Sospirando la giovine rispose,
 Perchè venisti tu, signor di Strumo,
 Sopra l'onde cerulee all'infelice
 Inconsolabilmente lagrimosa
 Figlia di Nua? che non mi strussi innanzi,
 Lassa! che non svanii qual fior di rupe,
 Che non veduto il suo bel capo inalza,
 E non veduto inaridisce, e more!
 Così spenta foss'io! Venisti, o Gaulo,
 Ad accor dunque l'ultimo sospiro
 Della partenza mia? (3) Sì, Gaulo, io parto
 Nella mia gioventù: più non udrassi
 D'Oitona il nome, o s'udirà con doglia.
 Lagrime di rossor miste e di duolo

(1) Si sarebbe creduto che Oithona dovesse consolarsi alla vista di Gaulo, come d'un amante e liberatore. Tutto al contrario ella riguarda ciò come il cumulo della sua miseria. Ella teme in Gaulo un testimonio della sua vergogna, e un testimonio il più interessato d'ogn'altro: Ossian ci dà in Oithona l'esempio della più squisita delicatezza d'onore.

(2) Gaulo non nomina Dunromath come amante; ma come nemico d'Oithona. Questa maniera di consolarla è ben più delicata di qualunque discorso.

(3) Della mia morte.

Verserà il vecchio Nua: tu sarai mesto,
 Figlio di Morni, per la spenta fama
 D' Oitona tua: nella magion ristretta
 Ella s' addormirà, lungi dal suono
 Della tua flebil voce. O sir di Strumo,
 Di Tròmato alle rocce ondisonanti
 Perchè venisti mai? Venni, riprese,
 A trarti dalle man de' tuoi nemici.
 Già sull' acciaro mio spunta la morte
 Del sir di Cuta, un di noi due fia spento.
 Ma se basso son io, diletta Oitona, (1)
 Tu m' inalza la tomba, e quando passa
 La fosca nave pei cerulei piani,
 Chiama i figli del mar; (2) chiamali, e questa
 Spada lor porgi: alle paterne sale
 L' arrechin essi, onde il canuto eroe (3)
 Cessi di risguardar verso il deserto,
 E d' aspettarmi invan. Come! soggiunse
 Sospirosa la bella, e tu ch' io viva
 Osi di consigliarmi? io desolata
 In Tròmato vivrò, mentre tu basso,
 Gaulo, sarai? non ho di selce il core,
 Nè leggiera e volubile (4) è quest' alma,

(1) Questo è il solito testamento degli eroi di Ossian: ma perchè doveva Gaulo desolar la sua bella con questo funesto augurio?

(2) I naviganti.

(3) Morni.

(4) L' epiteto di *careless* (trascurata) dato nel testo all' onda del mare non è il più facile a conciliarsi coll' intero senso del luogo. Nelle traduzioni precedenti io ci avea preso sbaglio, volendo il luogo così: *Nè spietata e insensibile è quest' alma, Come quel mar che i riluttanti flutti Sbalza sul vento, e contro il nembo inaspra*. Ciò pareva coerente alle parole precedenti d' Oitona: *il mio core non è di roccia*. Ma non si accorda molto col mare che solleva le sue onde a ciaschedun vento, e rotola sotto la tempesta. Ora mi lusingo che la nuova traduzione abbia colto meglio nel senso, conservando anche il pregio d' una più esatta fedeltà. No, dice Oitona, io non posso sopravviverti. Io non ho il cuore di scoglio, per resistere ad un tal dolore; non sono volubile come l' onda, per adattarmi ad un nuovo amante, nè vile per cedere alla violenza.

Come quell' onda ch' a ogni soffio alterno
 Piega dei venti, e alla tempesta cede.
 Teco, teco sarò: quel turbo istesso
 Che Gaulo atterrar deve, anche d' Oitona
 I rami abatterà: fiorimmo insieme,
 Insieme appassirem: sì, sì, m' è grata
 La ristretta magion, grata la bigia
 Pietra de' morti. O Tròmato romita,
 No dagli scogli tuoi, dalle tue rupi
 Più non mi spiccherò. — Memoria acerba! (1)
 Scese la notte nebulosa: Latmo
 Ito era già nelle paterne guerre
 All' alpestre Dutormo; io mi sede
 Nella mia sala, d' una quercia al lume.
 Quando sul vento avvicinarsi intesi
 Un fragor d' arme: mi si sparse in volto
 Subita gioja: il tuo ritorno, o Gaulo,
 Mi ricorse alla mente; ah vana speme!
 Era cotesta la rosso-crinita
 Forza di Duromante, il sir di Cuta
 Caliginoso: i truci occhi volgea
 In rote atre di foco, e sul suo ferro
 Caldo del popol mio fumava il sangue.
 Cadder per man del tenebroso duce
 Gli amici miei: la desolata Oitona
 Che far poteva? era il mio braccio imbelle,
 Disadatto alla lancia; egli rapimmi
 Nel dolor, nelle lagrime sommersa.
 Spiegò le vele, chè temea la possa
 Di Latmo, e avea del suo tornar sospetto:
 E in questa grotta Ecco ch' ei viene appunto
 Con le sue genti; alla sua nave innanzi
 L' oscura onda si frange; ove salvarti,
 Figlio di Morni, ove fuggir? son molti
 I suoi guerrier, tu 'l vedi; ah Gaulo!... (2) Ancora

(1) Oitona entra nel racconto del suo ratto.

(2) L' originale: *ove vuoi tu rivolgere i passi, figlio di Morni? son molti i guerrieri di Dunromath.* S' è aggiunto nella traduzione qualche tratto leggiadro per far sentire più vivamente l'agitazione d' Oithona che fa un felice contrasto coll' eroica sicurezza di Gaulo.

Io non rivolsi dalla zuffa i passi,
 Riprese il garzon prode, alteramente
 L' acciar traendo; ed or la prima volta
 Di temenza e di fuga avrò pensieri,
 Mentre appresso ti stanno i tuoi nemici?
 Va nell' antro, amor mio, finchè il conflitto
 Cessa: tu vien, figlio di Leto, arreca
 L' arco dei nostri padri, e la di Morni
 Risonante faretra: a piegar l' arco
 I tre nostri guerrier s' accingan: Morlo,
 Noi crollerem la lancia: un' oste è quella,
 Ma i nostri fermi cor vagliono un' oste (1).

Muta avviossi alla sua grotta e mesta
 Oitona: in mezzo all' alma una turbata
 Gioia le balenò, qual rosseggiante
 Sentier di lampo in tempestosa nube.
 Duol disperato la rinforza (2); e sopra
 I suoi tremanti, moribondi lumi
 S' inarridir le lagrimose stille.

Ma d' altra parte Duromante avanza
 Con superba lentezza: egli di Morni
 Avea scoperto il figlio: ira e dispregio
 Gli rincrespan la faccia, ed ha sul labbro
 Orgoglioso, inamabile sorriso.
 Gira l' occhio vermiglio, e mezzo ascoso
 Sotto l' ispide ciglia. Onde, diss' egli,
 Questi figli del mar? spinsevi il vento
 Agli scogli di Tròmato? o veniste
 La bella Oitona a rintracciar? Malnati!
 Chi nelle man di Duromante incappa
 Della sciagura è figlio: i capi imbelli
 L' occhio suo non rispetta, ed ei si pasce
 Del sangue dei stranieri. Oitona è un raggio,
 E l' sir di Cuta lo si gode ascoso.
 Vorrestù spaziar come una nube
 Sopra l' amabilissima sua luce (3),

(1) L' originale: *ma le nostre anime sono forti.*

(2) *Deliberata morte ferocior.* Tale appunto era il disegno d' Oithona.

(3) Non potevasi far sentire con più vivezza e decenza la sozza idea che Dunromath attribuisce a Gaulo, nè fargli intender

Figlio della viltà? vieni a tua posta:
Venir tu puoi; ma del tornar che fia (1)?

Rosso-crinito vantator di Cuta,
Non mi conosci tu? non mi conosci?
Gaulo riprese allor: non fur sì forti (2)
I detti tuoi, ma ben gagliardi i passi
Di Morven là nella selvosa terra,
Nella pugna di Latmo, allor che il tergo
Rivolgesti dinanzi alla mia spada (3).
Or che da' tuoi se' cinto, alto favelli,
Guerrier villan: ma ti pavento io forse,
Figlio della burbanza? io di codardi
Non son progenie: or lo saprai per prova (4).

Ei disse, e s'avventò; colui s'ascose
Tra la folla de' suoi; ma lo persegue
L'asta di Gaulo, il tenebroso duce
Ei trapassò, poi gli recise il capo
Nella morte piegantesi e tremante.
Gaulo tre volte lo crollò pel ciuffo;
Fuggiro i suoi: ma le Morvenie freccie
Rapide gl'inseguir: dieci sull'erme
Rupi cader: le risonanti vele
Gli altri spiegaro, e si salvar nell'onde.

Verso la grotta dell'amata Oitona
Gaulo i passi rivolse: egli alla rupe
Vede appoggiato un giovinetto: un dardo
Gli avea trafitto il fianco; e debolmente
Volgea sotto l'elmetto i stanchi lumi.
Ratristossene Gaulo, e a lui di pace
Le parole parlò: Può la mia destra

meglio ch'egli era indegno d'Oitona. Questa finezza si cercherebbe indarno nella traduzione del le Tourneur.

(1) L'originale: *tu puoi venire, ma potrai tu ritornare alle sale de' tuoi padri?* Pare che il tratto ricercasse più vibrattezza.

(2) Il testo ha solo: *i tuoi passi furono veloci sopra la spiaggia.* Parve che la cosa stessa suggerisse questa piccola antitesi.

(3) Pure nel poemetto precedente costui non è nominato. S'intenderà forse d'un altro combattimento anteriore accennato da Fingal. *Latmo* v. 45.

(4) Questo breve tratto aggiunto dal traduttore è il compimento naturale delle parole di Gaulo.

Risanarti, o garzon? spesso su i monti,
 Spesso su i patri rivj in traccia andai
 D'erbe salubri, e dei guerrier feriti
 Rammarginai le piaghe, e la lor voce
 Benedisse la mano, ond' ebber vita.
 Son possenti i tuoi padri? ov' han soggiorno?
 Dillomi o giovinetto. Ah se tu cadi
 Ricoprirà tristezza i rivi tuoi,
 Chè nel tuo fior cadesti. I padri miei,
 Con fioca voce il giovine rispose,
 Possenti son, ma non saran dolenti,
 Chè già svanì qual mattutina nebbia
 La fama mia. S'erge a Duvrànna in riva
 Nobil palagio (1), e nella onda soggetta
 Scorge l'eccelse sue muscose torri.
 Ripido monte con ramosi abeti
 Dietro gli sorge, il puoi veder da lungi.
 Colà soggiorna il mio fratel; famoso
 Egli è tra' prodi: accostati, guerriero,
 Trammi quest' elmo, e glielo arreca. L' elmo
 Cadde a Gaulo di man, ravvisa Oitona,
 Ferita, semiviva. Entro la grotta
 Armò le membra, e tra i guerrier sen venne
 Di morte in cerca: ha già socchiusi i lumi
 Gravi, cadenti; le trabocca il sangue.
 Figlio di Morni (2), inalzami la tomba,

(1) Ma Duvranna non era il soggiorno d'Oitona? Questo dunque doveva esser un giovine del seguito d'Oitona stessa. È forse credibile che Dunromath l'avesse condotto seco per far compagnia alla sua bella nei momenti oziosi? E come fu ch'egli non era al di lei fianco nè si fece prima vedere a Gaulo? Quel ch'è più, l'incognito soggiunse tosto che in Duvranna abitava il suo fratello *famoso tra i prodi*. Gaulo sarebbe stato assai stupido se da tutto ciò non si fosse tosto avveduto che questo giovine non poteva esser altro che Oitona stessa, tanto più che lo vide appoggiato alla grotta ov'ella stava nascosta. Quindi è che la ricognizione che segue perde la miglior parte del suo merito; perchè non è sorpresa dove non è incertezza.

(2) È degno d'osservazione, che Oitona non usa mai verso Gaulo alcuna espressione tenera ed amorosa. Ella lo chiama sempre *figlio di Morni, signor di Strumo*, e nulla più. Sembra

Disse gemendo ; già come una nube
Il sonno interminabile di morte
Mi si stende sull' anima (1); son foschi
Gli occhi d' Oitona: io manco. Oh foss' io stata
Colà in Duvranna nei lucenti raggi
Della mia fama ! (2) allor sarian trascorsi
Gli anni miei nella gioja, e le donzelle .
Avriano benedetti i passi miei.
Così moro anzi tempo, o Gaulo, io moro,
E' l vecchio padre mio, misero padre ,
S' arrossirà per me. Pallida cadde
Sulla rupe di Tròmato : l' eroe
Le alzò la tomba, e la bagnò di pianto.

Gaulo in Selma tornò ; ciascun s' accorse
Della sua oscuritade. Ossian all' arpa
Stese la destra, e della bella Oitona
Cantò le lodi. Sulla faccia a Gaulo
La luce ritornò: ma tratto tratto,
Mentr' ei si stava tra gli amici assiso,
Gli scappava il sospir. Così talvolta,
Dacchè cessaro i tempestosi venti,
Crollano i nemi le goccianti piume.

che dopo la sua disgrazia ella si creda indegna di comparire
amante di Gaulo e che tema di profanare i termini sacri all'amore
e alla fedeltà.

(1) L' originale: *il sonno viene come una nuvola sopra la mia anima.*

(2) Non violata da quel brutale. Oitona osserva la più delicata
decenza. In tutte le sue parole non v'è nulla di grossolano o
di basso. S' intende, ma non si sente.



B E R A T O

ARGOMENTO

Credesi che questo poema sia stato composto da Ossian poco prima della sua morte, e perciò nella tradizione è chiamato *l'ultimo inno d'Ossian*. Il traduttore inglese prese la libertà di denominarlo *Berato* dal fatto di cui si narra la storia, e che accadde in un'isola di questo nome.

Il poema si apre con un'elegia sopra l'immatura e inaspettata morte di Malvina, solo conforto del vecchio Ossian. Avendo il poeta nel suo lamento fatto menzione di Toscar, prende a raccontare la sua prima impresa giovanile, in cui Toscar suddetto ebbe parte. Larthmor, signor di Berrathon, isola della Scandinavia, essendo divenuto vecchio, fu cacciato dal regno da Uthal suo figlio, e confinato in una grotta. Fingal, che nella sua gioventù era stato ospitalmente accolto da Larthmor, mentre navigava a Loclin, nel tempo de' suoi amori con Aganadeca, inteso il fatto, spedì Ossian e Toscar a liberare il vecchio re. Siccome Uthal era tanto bello quanto feroce e superbo, Ninathoma, figlia di Thortoma, uno de' regoli confinanti, se ne invaghi e fuggì con lui. Ma egli dopo qualche tempo divenuto incostante, confinò Ninathoma in un'isola deserta presso la costa di Berrathon. Ossian passando la liberò e condusse seco, indi approdando a Berrathon assieme con Toscar, mise in rotta le truppe di Uthal, e uccise questo in duello. Ninathoma, il di cui amore, malgrado l'ingratitude di Uthal, non s'era punto diminuito, udendolo morto ne morì anch'essa di doglia. Ossian e Toscar dopo avere ristabilito sul trono il vecchio Larthmor, tornano trionfanti a Morven.

Il poema si chiude con un canto patetico relativo alla prossima morte di Ossian. Questo componimento è quasi tutto in metro lirico.

Volgi, ceruleo rio, le garrule onde
Colà di Luta ver la spiaggia erbosa :
Verd' ombra il bosco intorno vi diffonde (1),

(1) Nel testo il modo è imperativo, ma siffatte cose non possono comandarsi. Perciò si è eredito bene di sostituire l'indicativo.

E in sul meriggio il sol sopra vi posa:
 Scuote il folto scopeto ispide fronde,
 Dechina il fior la testa rugiadosa;
 Alzalo il venticello e lo vezzeggia,
 Quei mestamente languidetto ondeggia.

O venticello tremulo (1),
 Par che il fioretto chiedagli,
 Perchè mi svegli tu?

Il nembo, il nembo appressasi,
 Che già m'atterra e sfiorami;
 Domani io non son più.

Verrà doman chi mi mirò pur oggi
 Gajo di mia beltà;

Ei scorrerà col guardo e campi e poggi,
 Ma non mi troverà.

Così d'Ossian ben tosto andranno in traccia
 Di Cona i figli, allor che fia tra i spenti;
 Usciran baldi i giovinetti a caccia,
 Nè udran la voce mia sonar su i venti.
 Ov'è, diran dolenti,
 Il figlio di Fingal chiaro nel canto?
 E l' volto bagnerà stilla di pianto.

Vieni dunque, o Malvina (2), e sin che puoi
 L' alma cadente del cantor conforta:
 Indi sotterra, al fin de' giorni suoi,
 Nel campo amato (3) la sua spoglia smorta.
 Malvina, ove se' tu co' canti tuoi?
 Chè non t'appressi o mia fidata scorta?
 Figlio d'Alpin, sei qui? chè non rispondi?
 Dolce Malvina mia, dove t'ascondi?

IL FIGLIO D'ALPINO

Cantor di Cona, poc'anzi passai
 Presso le torri antiche di Tarlùta (4),

(1) Questi sentimenti non sono qui posti a caso: si vedrà ben-
 tosto ove tendano.

(2) Ossian non sapeva ancora che Malvina fosse morta.

(3) Nel campo di Lutha.

(4) Ov'era l'abitazion di Malvina. Questo nome, che dal tra-
 duttore inglese non è spiegato, dovrebbe significar *la torre o il*
palagio di Lutha.

Nè fumo vidi (1), nè voce ascoltai;
 Era ogni cosa di lutto vestuta.
 Le vergini dell' arco (2) addomandai;
 Ciascuna abbassò gli occhi, e stette muta.
 Avean d'oscuritade un sottil velo (3);
 Pareano stelle in nebuloso cielo.

OSSIAN

Oh noi dolenti e lassi!
 Così presto sparisti, amata luce (4),
 Lasciando tenebroso il piano e'l monte?
 Di tua partenza ai passi
 Fu grazia e maestà compagna e duce,
 Come a luna che scende entro il grafi fonte (5).
 Ma noi con mesta fronte
 Starem piagnendo a richiamarti invano:
 Addio; dolce riposo
 Godi, raggio amoroso,
 Ma guarda almeno alla mia notte amara:
 Lume non la rischiara,
 Che di tetre meteore in ciel turbato:
 Così presto, sparisti, o raggio amato?
 Ma che veggo? che veggo?
 Ah tu poggi ori-lucente
 Come sole in oriente,
 A mirar l'ombre felici
 Già dei nembi abitatrici,
 E guidar festose danze
 Là del tuono entro le stanze,
 Fuor di cura egra mortal.
 Pende nube alta sul Cona (6)

(1) Segno che non c'era foco nè chi lo accendesse.

(2) Nel testo: *le figlie dell' arco*, le cacciatrici.

(3) L'originale: *sottile oscurità copriva la lor bellezza*.

(4) L'autore continua questa metafora per tutto il paragrafo. T. I.

(5) Espressione del Poliziano per significar il mare.

(6) La traduzione diede a questa nuvola un aspetto di maestà più terribile, onde fosse più degno albergo d'un tal eroe. Ma le tinte che hanno rinforzato il colorito del quadro sono tutte della tavolozza di Ossian.

Che pel ciel passeggia e tuona (1);
 Di tempeste ha grave il grembo;
 Ha di lampi acceso il lembo;
 Dell'incarco alteri e lenti
 Sotto lei rotano i venti
 Di grand' ale armati il tergo;
 Questo, sì, questo è l'albergo
 Dell'altissimo Fingal.

In maestosa oscuritade ei siede;
 Su i nemi ha 'l piede:
 Il capo sovrasta,
 Palleggia l'asta,
 Il nero-brocchiero
 Mezzo si tuffa entro i nebbiosi gorghi;
 Luna par, che giù nell'onde
 Di sua faccia ancor nasconde
 L'una metà, con l'altra
 D'un fioco raggio pingè
 L'azzurra faccia di che il ciel si cinge.
 Fanno cerchio al gran re gli eroi possenti
 Ad ascoltare intenti,
 Benchè fioco,
 D'Ullino il canto,
 Che al suon roco
 D'aerea arpa si mesce; e stuolo intanto
 D'eroi minor la sala
 Fa di lugubre maestade adorna,
 E di mille meteore il bujo aggiorna.

Sulla nebbia mattutina
 Vien Malvina;
 Alle porte ella s'affaccia,
 Ed ha sparso in su la faccia
 Un amabile rossor.
 L'ombre avite, in cui s'affisa,
 Mal ravvisa (2);

(1) L'originale: *i suoi azzurri, increspati fianchi sono alti.*

(2) Nell'originale: *vede le incognite facce de' padri suoi.* Per la voce *padri* par che debbano intendersi gli antenati di Malvina da lei non prima veduti, altrimenti non avrebbe detto che le loro facce erano incognite. Ad ogni modo, il termine *incognito*

L'occhio incerto gira intorno
 Per l'incognito soggiorno
 Con un trepido stupor (1).

E tu giungi sì tosto,
 Disse Fingallo, o figlia
 Del nobile Toscarre, a noi gradita?
 Ma ben grave ferita
 Fia questa al cor di quello a cui se' tolta:
 Piangi in tenebre avvolta,
 Vedova Luta,
 Cona dolente,
 Vecchio, deserto, desolato figlio,
 Ove avrai più conforto, ove consiglio?
 Già vien di Cona il ventolin sottile,
 Che ti lambiva il crin:
 Ei vien, ma tu sei lungi, ombra gentile,
 Vattene, o ventolin.

Invano degli eroi l'arme percoti:
 Gli eroi son morti, e i loro alberghi vuoti.

Auretta, auretta tremola,

Va di Malvina amabile

In suon pietoso e querulo

Sul sasso a mormorar.

Di Luta appresso il margine

Dietro la rupe inalzasi:

Partirono le vergini (2),

Tu sola, auretta querula,

Vi resti a sospirar.

Ma chi è quel che a noi lento avvicinasi?

Raccolte nubi i suoi passi sostengono:

non sembra il più proprio, dovendosi credere che ad incontrar Malvina venissero prima degli altri quelli che avevano più stretta relazione con lei, e che per conseguenza non dovevano esserle sconosciuti.

(1) L'originale: *e volge ad altra parte gli umidi sguardi*. Sembrerebbe da ciò che coteste ombre fossero spauracchi, e che Malvina in vece d'allegriarsi di riveder la sua famiglia se ne attristasse. Parve al traduttore che lo stupore fosse più adattato alla situazione di Malvina, che la tristezza.

(2) Cioè le donzelle che cantarono l'elegia funebre sopra la tomba di Malvina. *T. I.*

L'azzurro corpo sopra l'asta inchinasi;
 Al vento i crin di nebbia or vanno, or vengono :
 Sul nubiloso viso
 Par che spunti un sorriso :
 Malvina, egli è tuo padre. Ah dunque, esclama,
 Vaga stella di Luta,
 Dunque a splendor fra noi giungi sì presta?
 Ah che romita e mesta
 Eri, o figlia, laggioso; i tuoi più cari
 T'avean lasciata, e tu traevi in doglia
 Tra la stirpe de' fiacchi (1) i giorni tuoi!
 Solo di tanti eroi,
 Ossian re delle lance in Cona è solo,
 E brama dietro te levarsi a volo.

E ancora Ossian rammenti, o nato al carro (2)
 Prode Toscàr? Molte battaglie insieme
 Pugnammo in gioventù: brillar congiunte
 Le nostre spade: al rimirarci in campo
 Precipitar come due scontri massi
 Dall'alto rotolantisi, tremanti
 Feansi i nemici; ecco i guerrier di Cona,
 Dicean, correndo pel sentier dei vinti (3).

Figlio d'Alpin, t'accosta al canto estremo
 Della voce di Cona: entro il mio spirito
 Ribollir sento le passate imprese (4)
 L'ultima volta; e la memoria ancora
 D'un fioco lume i dì trascorsi irraggia
 Nei giorni di Toscàr... t'accosta, amico,
 A udìr d'Ossian cadente il canto estremo.

(1) Ossian parla sempre con disprezzo della generazione de' Ca-
 ledonj che succedette a quella della famiglia di Fingal. La tra-
 dizione non ci dà il minimo lume intorno le azioni de' monta-
 nari nel secolo susseguente, il che sembra giustificare il giudizio
 che ne fa Ossian. *T. I.*

(2) Ossian dopo avere nel suo entusiasmo immaginato che
 Toscar parli, arriva a persuadersi d'averlo realmente sentito, e
 gli risponde come se l'altro potesse udirlo. Il nostro Bardo è un
 sonnambulo che conversa co' suoi fantasmi.

(3) Dandola a gambe più che di fretta.

(4) Il testo un po' freddamente: *le azioni degli altri tempi
 sono nella mia anima.*

Ai cenni di Fingallo io tosto al vento
 Spiegai le vele, avea Toscarrè a lato,
 L'eroe di Luta: noi drizzammo il corso
 Verso l'ondi-cerchiata isola alpestre,
 La tempestosa Bèrato. Sedea
 Dianzi colà la maestosa forza
 Del buon Larmorre, di Larmòr che lieto
 Le sue conche apprestò, quando sen venne
 Nei dì d' Aganadeca al fero Starno
 L'alto Fingallo: ei vi sedea, ma poi
 Che la sua possa sotto il carico annoso
 Fu vacillante, si destò l'orgoglio
 D' Utalo il figlio suo, d' Utalo il bello
 Amor delle donzelle, orror d' eroi (1).
 Egli le braccia di Larmorre antico
 Strinse di nodi, e si locò nel seggio
 Del genitore oppresso. Il re si stette
 Più di languendo entro una grotta oscura,
 Lungo il rotante mar, grotta che mai
 Non visitò la mattutina luce,
 Nè per la notte rischiarolla il foco
 D' accesa quercia: d' oceàn soltanto
 Vi freme il vento, e nel passar la sguarda
 L' ultimo raggio di cadente luna,
 O il luccicar d' una rossiccia stella,
 Che tremola sull' onde e vi si tinge.
 Alfin fuggendo per lo mar, di Selma
 Venne Smito al regnante, il fido Smito,
 Fin da' fresc' anni di Larmòr compagno:
 Venne, e del re di Bèrato dolente
 Narrò la storia. Di magnanim' ira
 Fingal s' accese, e tre fiate all' asta
 Stese la man, che d' Utalo nel sangue
 Già tingersi volea: se non che innanzi
 Gli balenò di sue passate imprese

(1) *Orror d' eroi* nell' originale non c' è. Aggiunsi questo picciolo tratto, a dispetto del mio poeta, il quale in questo componimento par più donzella ch' eroe, mostrandosi più sensibile alla bellezza che alla malvagità di costui.

Tutta la luce (1); e con Toscarre invia
 Me giovinetto al buon Larmorre. Un rivo
 Di gioja, un rivo le nostr' alme allora
 Tutte inondò; correremmo al mar, le spade
 Snudammo a mezzo, impazienti, ardenti
 Di bel foco guerrier, ch' allor soltanto
 Il re la prima volta a noi concesse
 Il sospirato onor di pagnar soli.

Nell' ocean scese la notte: i venti
 Sen giro altrove (2), mostrasi la luna
 Pallida e fredda: le rossicce stelle
 Van trapungendo il vaporoso velo.
 Lenta la nave si movea per l' alto
 Ver la costa di Bèrato, rispinta
 L' onda ai scogli fremea. Che voce è quella,
 Disse Toscar, che a noi ne vien, confusa
 Col rimbombo del mar? dolce, ma trista
 Suona, qual d' ombre di cantori antichi.
 Ossian, non veggo una donzella? (3) è sola
 Presso la rupe; la testa le pende
 Sopra il braccio di neve, oscura al vento
 Le svolazza la chioma: udiamne il canto,
 O figlio di Fingal; somiglia al grato
 Susurro placidissimo del Lava.
 Giungemmo al golfo, ed ascoltammo intenti
 La notturna donzella. — E fino a quando
 Dovrò sentirvi a risonarmi intorno,
 O sorde a' miei lamenti onde marine?
 Lassa! non fu già sempre oscuro speco
 L' albergo mio, nè gli alberi e le balze
 Della mia gioventù furo i compagni.
 Nella sala di Tòrtomo la festa
 Lieta spargeasi, s' allegrava il padre
 Nell' udir la mia voce; i giovinetti

(1) E temè di oscurar la sua gloria, se intraprendesse in persona una piccola guerra contro un nemico oscuro, o noto solo per un tratto di bassa malvagità. *T. I.*

(2) Era quasi affatto bonaccia.

(3) Era questa Ninathoma, abbandonata da Uthal.

Gli occhi volgeano a' miei leggiadri passi, (1)
 E a Ninatoma dall' oscure chiome
 Più d' un dolce sospir gemea dappresso. (2)
 Allor fu che giungesti, Utalo, adorno
 Come il sole del cielo; Utalo amato,
 Ti vidi, e ti bramai: chi ti resiste,
 O rapitor dei tenerelli cori? (3)
 Ma perchè dunque tra 'l fragor dell' onde
 Mi lasci egra e romita? ah di tua morte
 Forse il nero pensier mi stagna in petto? (4)
 La mia candida mano ha forse il brando
 Alzato contro te? Sir di Fintormo (5),
 S'è pur tuo questo core (6), ah perchè dunque,
 Perchè mi lasci prigioniera e sola?
 Sgorgommi il pianto agli amorosi lai
 Della donzella: a lei m'accosto, e parlo
 Parole di pietade (7): o della grotta
 Leggiadra abitatrice, a che sul labbro
 Quel cocente sospiro? Ossian il brando

(1) L' originale: *vedeanmi i giovinetti nei passi della mia amabilità.*

(2) L' originale: *e benedivano la nero-crinita Ninathoma.*

(3) L' originale: *l' anime delle vergini erano tue, figlio del generoso Lartmor.* Tra le anime delle vergini Ossian volle comprendere anche quella di Ninathoma senza dirlo espressamente. Si è conservato il senso del testo col verso: *O rapitor ec.* ma se ne premise un altro che spiega tosto la passione della donzella, e con cui ella sembra scusarsi, se s' innamorò d' un bel furfante: si può passarle questa scusa, perchè questo è lo stile del sesso; ma non si può scnsar in alcun modo nè lei nè Ossian d' aver qualificato costui col titolo di *figlio del generoso Lartmor* ch' era appunto ciò che rammentava il delitto che lo rendea detestabile.

(4) Questo par che debba esser il senso delle parole dell' originale: *mi si oscurò forse l' anima con la tua morte?*

(5) Nome del palagio di Uthal.

(6) Questo sentimento s' è aggiunto come necessario, perchè quest' è che fa la colpa di Utalo colla sua bella.

(7) L' originale: *parole di pace.* La voce *pace* dinota spesso appresso il poeta, *umanità, compassione, cortesia*, e simili disposizioni dell' animo.

Inalzerà nel tuo cospetto (1), e questo
 Forse fia scempio a' tuoi nemici: ah sorgi,
 Bella figlia di Tòrtomo; le voci
 Del tuo cordoglio assai compresi; intorno
 Hai la di Selma generosa stirpe,
 Che mai non fece agl'innocenti oltraggio,
 E fa suo vanto il vendicar gli oppressi (2).
 Vieni alle nostre navi, o più lucente
 Di quella luna che tramonta: il corso
 Noi drizziamo a Fintormo, e non invano.
 Ella avviossi; vestela beltade,
 Leggiadria l'accompagna (3); appoco, appoco
 Va serenando quell'amabil volto
 Una letizia tacita e pensosa.
 Così talor nei dì di primavera
 Le fosche nubi a un placidetto soffio
 Lentamente si sgombrano: si volge
 Ne'vaghi rai della spuntante luce
 Il cheto rivo, e di fogliette sparse
 Dall'aura del mattin l'onda verdeggia.

Apparve in cielo il primo albor; giungemmo
 Alla baja di Rotna: uscì dal bosco
 Feroce belva; il setoloso fianco
 Passai coll'asta, e in rimirarne il sangue
 Giojami il cor (4), ch'era quel sangue il pegno
 Di mia fama nascente. Ecco che a noi
 Vien dall'alto Fintormo un suon confuso
 Di grida e d'arme; Utalo è questi, egli esce
 Alla caccia co'suoi: spargonsi quelli

(1) Nel testo questo sentimento è posto interrogativamente, credo per errore di stampa.

(2) Senza questo secondo sentimento aggiunto dal traduttore la sentenza non era compita, nè abbastanza adattata alla circostanza.

(3) L'originale: *ella venne nella sua bellezza, ella venne con tutti gli amabili suoi passi.*

(4) Ossian credeva che l'aver egli ucciso la fiera, appena sbarcato in Berrathon, fosse un presagio della vittoria. Anche al presente i montanari, essendo impegnati in qualche impresa pericolosa, osservano con un guardo di superstizione il primo successo da essi ottenuto. *T. I.*

Sopra la spiaggia; ei lentamente avanza
 Pien dell'orgoglio di sua possa; inalza
 Due lance acute, ha il brando a lato; addietro
 Tre giovinetti il seguono, portando
 Gli archi forbiti; cinque veltri innanzi
 Van saltellando. I suoi guerrier discosti
 Si stan dal duce, il portamento e gli atti
 Meravigliando: maestoso e grande
 Ha l'aspetto costui, ma l'alma ha scura,
 Scura qual faccia di turbata luna
 Di turbini foriera e di procelle.

Sorgemmo armati, e al suo cospetto innanzi
 Femmoci alteramente; egli arrestossi
 A mezzo il suo cammin; tosto i suoi fidi
 Cerchio gli ferno; a noi s'avanza, e parla
 Cantor canuto: e qual desio, stranieri,
 Qua vi sospinse? a Bèrato chi giunge
 Figlio è di sventurati; ei giunge al brando
 D'Utalò il poderoso al carro nato.
 Entro le sale sue giammai non suona
 Conca ospital; bensì de'rivi suoi
 Rosseggian l'onde di straniero sangue.
 Da Selma forse, dall'eccelse mura
 Veniste di Fingallo? e ben, mandate
 Tre giovinetti ad annunziar la morte
 Del popol suo: forse a tal nuova ei stesso
 Fia che a Bèrato giunga, e del suo sangue
 D'Utalò il forte tingerà la spada
 Onde poi cresca qual vivace pianta
 La fama di Fintormo. — E che? tal fama
 Troppo è sublime, onde toccar mai possa
 Nè al tuo signor, nè ad alcun altro in terra.
 Temerario cantor, diss'io, fremendo
 Di generoso orgoglio (1): abbia negli occhi
 Vampe di morte, chi Fingallo incontra
 Forza è che tremi e si scolori in viso.
 Spunta l'ombra di lui, ciascun paventa;
 Egli esce, e i re sgombran qual nebbia al soffio
 Del suo furor. Tre giovinetti andranno

(1) L'originale: io dissi nell'orgoglio del mio furore.

Dunque a Fingallo ad arrear novella
 Che il suo popol cadeo? Cadrà fors' egli,
 Ma inulto no, nè senza fama. Io stetti
 Nella mia possa alteramente oscuro (1),
 E m'accinsi alla pugna: al fianco mio
 Snudò il brando Tòscàr. Quàl fiume in piena
 Già trabocca il nemico, alzasi il misto
 Suono di morte, fischiano per l'aria
 Nembi di strali, suonano le lance
 Sopra gli usberghi, curvansi le spade
 Su i scudi infranti; uom uomo afferra, acciario
 Sull' acciario riverbera: qual fora
 Lungo ululo di vento in bosco antico,
 Qualor mille ombre imperversanti a prova
 Nel tenebroso campo della notte
 Fanno più monti di spezzate piante,
 Tal della pugna era il rimbombo: alfine
 Sotto il mio brando Utalo cadde, i figli
 Di Berato fuggiro. Allor fu ch'io
 Vidi il guerrier tutto qual era, e ad onta
 Della sua feritade e dell'orgoglio,
 Corsemi all'occhio una pietosa stilla
 Per cotanta beltà (2): cadesti, io dissi (3),
 Giovinetto arboscel; pur ti circonda
 La natia tua bellezza, ah! tu cadesti
 Lasciando il campo disadorno e ignudo:
 Vengono i venti, ma più suon non esce
 Da'tuoi rami atterrati; ancora in morte
 Bello sei, giovinetto, e amore ispiri.

Stava la vaga Ninatoma intanto
 Sopra la spiaggia: della zuffa intese

(1) L' originale: *io stetti nell' oscurità della mia forza.*

(2) Lo sdegno della famiglia di Fingal non albergava sotterra.
 Pare però conveniente che Ossian facesse almeno una confessione indiretta che colui non sembrava degno d'esser compianto. Io la feci per lui con quell' *ad onta ec.*

(3) Il compiangere gli estinti benchè nemici par che fosse una specie di atto religioso appresso gli eroi di Ossian. La riverenza che i più barbari montanari conservano ancora per le reliquie dei morti sembra che sia stata loro trasmessa dai loro più lontani antenati. *T. I.*

L'improvviso fragore e i rosseggianti
 Lumi rivolse a Lèmalò (1), il canuto
 Cantor di Selma, che sul lido anch'esso
 Con la figlia di Tòrtomo sedea.
 Figlio dell'altra età, diss'ella, io sento
 Lo strepito di morte: i duci tuoi
 Con Utalo scontrarsi; il re fia basso,
 Fia basso, io lo pressento: oh foss'io stata
 Nella mia grotta eternamente ascosta!
 Mesta sarei, ma il doloroso annunzio
 Della sua morte non verrebbe adesso
 Sì crudamente a desolarmi il core.
 Utalo, ah se'tu spento? in uno scoglio
 Mi lasciasti, crudel; pur di te piena
 Avea l'anima, di te. Sei spento, o caro?
 Ah ti vedrò, ti stringerò. Piagnente
 Sorge, ed avviarsi frettolosa al campo.
 Insanguinato d'Utalo lo scudo
 Vede nella mia man, getta uno strido,
 Smania, trova il suo ben, cade spirante
 Sul corpo amato, e colle sparse chiome
 Il caro volto impallidito adombra.

Mi scesero le lagrime, agli estinti
 Ersi la tomba, e alzai note pietose.

Figli di gioventù, figli infelici,
 Posate in pace a quel ruscello in riva:
 Passeran cacciatori e cacciatrici
 Sul vostro sasso, in vista afflitta e schiva.
 Son mesti i cori di beltade amici,
 Pietoso canto i vostri nomi avviva.
 Già l'arpa in Selma sopra voi non tace;
 Figli di gioventù, posate in pace (2).

Due di restammo in su la spiaggia; i duci
 Di Berato adunarsi; alle sue sale
 Il buon Larmorre fra giojosi canti

(1) Lethmal. Non si trova fatta menzione di questo cantore in altro luogo di Ossian.

(2) È peccato che uno scellerato come Utalo abbia partecipato della soavità toccante di questo Epitalio. Forse però questa l'avrà intenerito dentro la tomba.

Riconducemmo, e risonar le conche.
 Grande, esultante dell'eroe canuto
 Fu la letizia, in riveder de' padri
 L'arme, quell'arme, ch'ei lasciò con doglia
 Nella sala paterna, allor che sorse
 D'Utalo l'alterezza. Alto levossi
 La nostra fama; ei benedisse i duci
 Di Selma, e festeggiò chè nota a lui
 Non era ancor del figlio suo la morte.
 Detto gli s'era ch'ei piagnente e tristo
 Corse a inselvarsi entro i suoi boschi, e il padre
 Lo sì credea, ma quei dormìa sepolto
 Nella spiaggia di Rotma eterno sonno.

Nel quarto dì spiegai le vele al fresco
 Nordico vento: il buon Larmòr sen venne
 Fin sulla spiaggia ad onorarci, e il canto
 Sciolsero i vati suoi: tutto era in festa
 L'alma del re; quando rivolse il guardo
 Alla spiaggia di Rotma, e di suo figlio
 Vide la tomba sconosciuta: a un punto
 La rimembranza d'Utalo gli corse
 Ratta allo spirto, e domandò, chi mai
 Giace colà de' miei guerrieri? un duce
 Par che lo mostri il monumento: er'egli
 Fra noi famoso, anzi che 'l folle orgoglio
 D'Utalo si destasse?... oimè! che veggo?
 Ohimè! figli di Bèrato, ciascuno
 Tace, ciascun si volge altrove? ah! dunque,
 Dunque è spento mio figlio? Utalo, ah l'alma (1)
 Mi si strugge per te! benchè il tuo braccio
 Stender osasti contro il padre: oh fossi
 Rimasto io sempre entro la grotta, ed egli
 Fosse ancora in Fintormo! avrei sovente
 Udito il calpestio de' piedi suoi,
 Quand'ei giva alla caccia; avrebbe il vento

(1) Questo è lo stesso tratto di debole paternità che uscì dalla bocca del buon Davide all'annunzio della morte d'Assalonne. *Contristatus itaque Rex ascendit coenaculum portae, et flevit, et sic loquebatur: Fili mi Absalon, Absalon fili mi, quis mihi tribuat ut ego moriar pro te, Absalon fili mi, fili mi Absalon?*

Recato a me della sua voce il suono,
 Ristoro alla mia doglia: or ch'egli è spento,
 Non ho più speme nè conforto in terra,
 E saran sempre le mie meste sale
 Di muta solitudine soggiorno.

Tai fur l'impresie mie, figlio d'Alpino,
 Quando reggeva l'animoso braccio
 Forza di gioventù; tai fur l'impresie
 Del figlio di Colonco al carro nato,
 Del gran Toscarre: ah! che Toscarre adesso
 Per le nubi passeggia, ed io son solo
 Sulle rive del Luta; è la mia voce
 Quasi l'ultimo gemito del vento,
 Quando il bosco abbandona. Ah! solo a lungo
 Ossian non rimarrà; veggo la nebbia
 Che a me fatto già vuota ed azzurra ombra
 Darà ricetta, quella nebbia io veggo
 Che ordirà le mie vesti allor che lento
 N'andrò poggiando ver l'aerea reggia.
 Mi guarderanno i tralignati figli (1),
 E ammireran la maestosa forma
 De'prischi eroi; (2) poi rannicchiati e stretti
 Dentro le grotte cercheran riparo,
 Guardando paurosi ai passi miei
 Che trarran dietro sè striscia di nemi.
 Vieni, figlio d'Alpino, il vacillante
 Vecchio sostenta, e a'suoi boschi lo guida.
 I venti si sollevano, gorgoglia
 L'onda del lago; un albero sul Mora,
 Di', non si curva ad un gagliardo soffio?
 Pende colà da uno sfrondata ramo
 L'arpa di Cona, un lamentevol suono
 Esce dalle sue corde: arpa leggiadra,
 Deh dimmi, è il vento che ti scote? o un'ombra
 Ti tocca e passa? ah la conosco, è questa
 La bianca mano di Malvina: accorri,
 Figlio d'Alpin, l'arpa m'arrecà, io voglio

(1) L' originale: *i figli dei piccoli uomini.*

(2) Dovendo questi conservare anche nelle nuvole la loro statura.

Toccarla ancora, ancor vaghezza io sento
 Di sciorre un canto; l'anima a quel suono
 Passerà dolcemente, i padri miei
 Lieti l'udiranno; penderan coi volti
 Fuor delle nubi, e stenderan le braccia
 Ad accorre il lor figlio. Ecco si curva (1)
 Per udirmi la quercia, e col suo musco
 Par che pietosa al mio partir sospiri:
 Fischia l'arida felce, e colle fronde
 S'intralcia e mesce fra i canuti crini.

L'arpa colpiscasi (2),

I canti inalzinsi,
 Venti appressatevi,
 Portate il flebile
 Suono all'aerea
 Sala, ove assidesi
 L'alto di Selma impareggiabil re.

A lui portatelo,
 Perch'oda l'ultima
 Voce piacevole
 Del figlio armonico,
 Che co' suoi cantici
 Rese sì celebre
 La schiatta degli eroi che più non è.

L'aura del norte
 Schiude le porte
 Del tuo soggiorno, o padre, e a me ti mostra
 Fra la tua nebbia assiso
 D'arme fosco-lucente:
 Or non è più il tuo viso
 Il terror del possente:
 Sembra di nube acquosa,

(1) Il curvarsi della quercia, e l' sospirar del musco nell'originale sembrano circostanze oziose. Il traduttore, aggiungendo qualche tratto intermedio, fece che questi oggetti fisici sembrassero animati, e sensibili alla morte vicina d' Ossian.

(2) Il canto lirico nell' originale comincia alle parole *Ecco si curva*. Al traduttore parve meglio il cominciarlo qui. Del resto, il sig. Macpherson ci assicura, che dalla tradizione si ha che Ossian terminasse i suoi canti con questo squarcio. Egli è messo in musica, e si canta ancora dai montanari.

Allog, che lagrimosa
 S'affaccia agli orli suoi gemina stella (1).
 Vecchia luna che manca
 Sembra il ceruleo scudo, ed è la spada
 Striscia sbiadata e stanca
 Di vermiglio vapor ch' aura dirada:
 Fiacco e fosco è quel duce.
 Che dianzi veleggiava in mar di luce (2).
 Ma che? se più non sei quaggiuso in terra (3)
 Degli eroi lo spavento,
 Il tuo regno nell'aere eterno dura.
 Colà porti a tua voglia e pace e guerra;
 Leghi, o sprigioni il vento,
 E la tempesta in la tua man s'oscura.
 Furibondo
 Scuoti il mondo,

(1) Nel testo si parla di una stella in plurale; io l'ho limitato a due, perchè parmi che il poeta voglia rappresentare gli occhi di Fingal, che tralucono dalla sua faccia sparuta.

(2) L'originale, *che per l'innanzi viaggiava nello splendore*. L'espressione del traduttore ferirà forse l'orecchio delicato di qualche Italiano. Essa però non discorda dai modi di Ossian. Abbiám veduto più d'una volta in queste poesie un *torrente di luce*, e l'anima che passa all'altra vita in un *rivo di luce*. Da un rivo al mare, non v'è differenza specifica.

(3) Dopo il sentimento precedente, l'autore soggiunge tosto: *ma i tuoi passi sono su i venti ec.* e seguita presentandoci la terribile immagine dell'ombra di Fingal che scompiglia la natura. Il secondo ritratto sembra affatto contraddittorio al primo, come ben fu osservato anche dal traduttore inglese. Ma convien riflettere che la fiacchezza e la potenza dello stesso Fingal si riferiscono a due oggetti diversi. La fiacchezza si riferiva alla guerra, l'attività agli elementi ed ai corpi fisici. L'ombra di Fingal non aveva che arme di nebbia, nè poteva con esse ferir un eroe: ma essendo di natura aerea, aveva appunto l'attività dell'aria, e produceva tutti i fenomeni che si scorgono in questo elemento. Cosí potrebbe dirsi che il vento non è il terror dei guerrieri, perchè di fatto non viene a battaglia con essi coll'arme alla mano, benchè sconvolga col suo soffio la terra e i mari, e possa in un altro modo atterrire i più coraggiosi. Tuttociò per levar ogni apparenza di contradizione, il traduttore ha creduto necessario di premettere un sentimento che concilj un ritratto con l'altro, e faccia strada alle immagini susseguenti.

Il sole afferri,
E lo rinserri
Sotto un monte di nubi, ove t' accampi;
Fra tuoni e lampi
Mille scrosci di pioggia esse disserrano,
E de' mortali l' anime s' atterrano (1).

Ma se tu sgombri il nubiloso velo,
Sta presso te l' aurette del mattino,
Sorridente il sole, e si rallegra il cielo,
Dolce garrisce il bel rivo azzurrino;
Verdi cespugli sul nativo stelo
Rizzano il capo già dimesso e chino,
E i cavrioli su l' erbe fresche
Van saltellando con festose tresche.

Silenzio; io sento un mormorio piacevole,
Parmi udir voci che di là mi chiamano:
Questa è la voce di Fingal, ma fievole;
Gli orecchi miei gran tempo è che la bramano.

Vieni, Ossian vieni alla cerulea chiostra;
Assai di fama al genitor donasti:
Sian muti i campi della gloria nostra (2),
Pur fia che 'l nome all' altre età sovrasti;
Alle quattro mie pietre ognun si prostra;
Sonò d' Ossian la voce, omai ci basti:
Vieni, figlio diletto, ah vieni a noi,
Già ti stendon le braccia i padri tuoi.

E ben, padri famosi, a voi ne vegno,
Più qui non ho sostegno,
Presso è la mia partita,
Manca d' Ossian la vita;
Fioca è la voce,
Ne trema il passo,
Svaniscon l' orme;
O Cona, o Selma, il buon cantor s' addorme.

Pian piano io m' addormento
Dietro quel sasso là,

(1) L' originale: *temono i figli dei piccoli uomini*. Il traduttore ha voluto esprimere quel di Virgilio: *mortalia corda per gentes humilis stravit pavor*.

(2) Non essendoci più chi combatta, essendo mancata la stirpe de' valorosi.

E per destarmi il vento
Indarno fischierà.

Gli occhi ho pesanti; e interminabil notte
Vien su quelli a posar:

Torna, o vento cortese, alle tue grotte;
Tu non mi puoi destar.

Or via, perchè sei mesto,
O figlio di Fingal, perchè s'inalza
Nuvola di tristezza, e 'l cor t'ingombra?
Quanti passar com'ombra
Dei duci antichi e senza onor di fama! (1)
Tutti un giorno ci chiama, e un giorno estremo
Richiamerà (com'essi)
I figli ancor della futura etade.

Altra sorge, altra cade
Delle schiatte mortali: esse son onde:
O pure in Morven fronde (2):
Cadono queste, il vento le disperde,
Succedon altre, e l'arboscel rinverde.

Durò la tua bellezza,
O vago Rino? o mio diletto Oscarre,
La tua possa durò? Fingallo istesso
Svanì, Fingallo, il domator d'eroi;
E più de' passi suoi
Or non si scorge un sol vestigio impresso.
E tu, cantore antico,
Quando tutti mancar, tu sol vivrai?
Parti tranquillo omai:
O Cona, o Selma; o patrj monti, addio:
Parto, ma il nome mio.
Tra voi rimansi; ei crescerà qual suole
Quercia in Morven selvosa,
Che ingagliardisce al furiar del vento;
E ai nembi e alla tempesta
Forte di mille rami offre la testa.

(1) *Pria che sorgesse lo splendor del canto; come si esprime Ossian in altro luogo.*

(2) Questo è lo stesso pensiero espresso colla stessa comparazione e quasi colle parole stesse da Glauco nella sua parlata a Diomede nel lib. 6 dell'Iliade.

MINVANA

CANZONE FUNEBRE

ARGOMENTO

Il cenno fatto nel poema precedente sopra la morte di Rino invitò il traduttore inglese a darci in una nota la canzone funebre di quel giovine eroe. Essa è degna di star in serie cogli altri poemi di Ossian. Rino figlio di Fingal che restò ucciso in Irlanda nella guerra contro Svarano (*Fing. c. 6*) era famoso per la bellezza della persona, per la velocità, e pel valore. Minvana figlia di Morni, e sorella di Gaulo, era innamorata di Rino. Il di lei lamento per la morte dell'amante viene da Ossian introdotto per episodio in uno de' suoi maggiori poemi. Questo lamento è la sola parte del poema ch'esista presentemente.

Tinta la faccia d'amoroso foco
Dalle Morvenie rocche il capo inchina
La dolente Minvana, e guarda il mare
Fosco-rotante. Ecco apparir da lunge
Gli eroi di Selma di tutt'arme armati.
Corre anelante, ognun ravvisa, incerta
S'arresta; e Rino?... ov'è il mio Rino? — È basso,
Dissero i nostri impietositi sguardi:
L'eroe già vola in su le nubi, e solo
N'udrai sul vento bisbigliar la voce
Fra l'erbetta dei colli. — Oimè! cadeo
I figlio di Fingal? barbara Ullina!
Fu di folgore il braccio
Che l'atterrò, braccio crudele! ah! lassa!
Che fia? chi mi consola?
Rino, tu mi lasciasti, ed io son sola.

Ma sola io qui non vo' restarmi, o venti,
Che con la chioma mi sferzate il dorso:

Per poco ancora i miei sospir cocenti
Verranno a mescolarsi al vostro corso:
Per poco fia che sgorghi il pianto mio;
Rino, se tu partisti, a che rest'io?

Oimè, ch'io non ti veggo

Più ritornar da caccia

Con passi di beltà!

Notte il mio sole adombra,

Mesto silenzio ed ombra

Presso il mio ben si sta.

Ove sono i tuoi cani? ov'è il tuo arco?

Ove lo scudo che fu già sì forte?

Ov'è 'l brando fulmineo, e d'onor carico?

Ove la sanguinosa asta di morte?

Sparse son l'arme appiè del duce esangue,

E goccian anco dell'amato sangue.

Quando fia che 'l mattin venga e ti desti?

Dicendo, ecco l'albor.

- Son pronti gli archi e i cani tuoi son presti;
Svegliati, o cacciator.

Parti, o mattino dal bel crin di fiamme,

Parti, che dorme il re:

Balzan su la sua tomba e cervi e damme,

Chè il cacciator non v'è.

Ma io verrò pian piano, o mio diletto,

Nell'angusta magion del tuo riposo.

Ti cingerò col braccio il collo e 'l petto,

E dormirò con te sonno amoroso.

Vedran mute le stanze e vuoto il letto

Le donzelle, sciorran canto doglioso.

Donzelle, addio, non odo il vostro canto;

Dormo sotterra al mio bel Rino accanto.

LA NOTTE

ARGOMENTO

In più d'un luogo di queste poesie, e segnatamente nel poemetto di Croma al v. 191 si fa menzione di canti fatti all'improvviso. Furono questi tenuti in grandissimo pregio dai Bardi dei tempi susseguenti. Ciò che ci riman di quel genere mostra piuttosto il buon orecchio, che il genio poetico degli autori. Il traduttore inglese non ha incontrato che una sola di queste composizioni che meriti d'esser conservata, ed è per l'appunto la presente. Ella è di mille anni più recente del secolo di Ossian, ma sembra che gli autori si sieno studiati d'imitar lo stile di questo poeta, e di adottarne molte espressioni. Eccone il soggetto. Cinque bardi, o cantori passando la notte in casa d'un signore, o capo di tribù, il quale era anch'esso poeta uscirono a far le loro osservazioni sopra la notte, e ciascheduno ritornò con una improvvisa descrizione della medesima. La notte descritta è nel mese d'ottobre, e nel nord della Scozia ell'ha veramente tutta quella varietà, che i cantori le attribuiscono.

I. CANTORE

Trista è la notte, tenebria s'aduna,
Tingesi il cielo di color di morte:
Qui non si vede nè stella, nè luna,
Che metta il capo fuor delle sue porte.
Torbido è 'l lago, e minaccia fortuna,
Odo il vento nel bosco a ruggir forte.
Giù dalla balza va scorrendo il rio
Con roco lamentevol mormorio.

Su quell'alber colà, sopra quel tufo,
Che copre quella pietra sepolcrale,
Il lungo-urlante ed inamabil gufo
L'aer funesta col canto ferale.

Ve' ve':

Fosca forma la spiaggia adombra:

Quella è un' ombra:

Striscia, sibila, vola via.

Per questa via

Tosto passar dovrà persona morta:

Quella meteora de' suoi passi è scorta.

Il can dalla capanna ulula e freme,

Il cervo geme — sul musco del monte,

L' arborea fronte — il vento gli percote;

Spesso ei si scuote — e si ricorrea spesso.

Entro d' un fesso — il cavriol s' acquatta,

Tra l' ale appiatta — il francolin la testa.

Teme tempesta — ogni uccello, ogni belva;

Ciascun s' inselva — e sbucar non ardisce;

Solo stridisce — entro una nube ascoso

Gufo odioso;

E la volpe colà da quella pianta

Brulla di fronde

Con orrid' urli a' suoi strilli risponde.

Palpitante, ansante, tremante

Il peregrin

Va per sterpi, per bronchi, per spine;

Per rovine,

Chè ha smarrito il suo cammin.

Palude di qua,

Dirupi di là,

Teme i sassi, teme le grotte,

Teme l' ombre della notte;

Lungo il ruscello incespicando,

Brancolando

Ei strascina l' incerto suo piè.

Fiaccasì or questa or quella pianta,

Il sasso rotola, il ramo si schianta,

L' aride lappole strascica il vento.

Ecco un' ombra, la veggo, la sento;

Tremo di tutto, nè so di che.

Notte pregna di nemi e di venti,

Notte gravida d' urli e spaventì!

L' ombre mi volano a fronte e a tergo:

Aprimi, amico, il tuo notturno albergo.

II. CANTORE

Sbuffa 'l vento, la pioggia precipitasi,

Atri spirti già strillano ed ululano,
Sveltì i boschi dall'alto si rotolano,
Le fenestre pei colpi si stritolano (1).
Ruggia il fiume che torbido ingrossa:
Vuol varcarlo e non ha possa
L'affannato viator.

Udiste quello strido lamentevole?
Egli è travolto, ei muor.

La ventosa, orrenda procella
Schianta i boschi, i sassi sfracella:
Già l'acqua straripa,
Si sfascia la ripa,
Tutto in un fascio la capra belante,
La vacca muggiante,
La mansueta e la vorace fera
Porta la rapidissima bufera.

Nella capanna il cacciator si desta,
Solleva la testa,
Stordito, avviva il fuoco spento: intorno
Fumanti,

Stillanti
Stangli i suoi veltri: egli di scope i spessi
Fessi riempie, e con terrore ascolta
Due gonfi rivi minacciar vicina
Alla capanna sua strage e rovina.

Là sul fianco di ripida rupe
Sta tremante l'errante pastor.

Una pianta sul capo risuona,
E l'orecchio gli assorda e rintrona
Il torrente col roco fragor.

Egli attende la luna,
La luna che risorga,
E alla capanna co'suoi rai lo scorga.

(1) Questo è uno di quei varj tratti di questi canti dai quali il Macpherson e il Blair conchiudono che questo poema sia posteriore di più secoli ai tempi di Ossian. Le fenestre nel secolo di quel poeta erano un capo di lusso incognito ai Caledonj. Io osserverò soltanto che dopo i boschi rovesciati lo sbattimento delle fenestre come sta nel testo è troppo picciola cosa per far onore a questa burrasca. Io volli almeno che le fenestre fossero stritolate piuttosto che sbattute o peste.

In tal notte atra e funesta
Sopra il turbo e la tempesta,
Sopra neri nugoloni
Vanno l'ombre a cavalcioni.

Pur è giocondo
Il lor canto sul vento:
Chè d'altro mondo
Vien quel novo concento.

Ma già cessa la pioggia: odi che soffia
L'asciutto vento, l'onde
Si diguazzano ancora, ancor le porte
Sbattono: a mille a mille
Cadon gelate stille
Da quel tetto e da questo. Oh! oh! pur veggo
Stellato il cielo: ah che di nuovo intorno
Si raccoglie la pioggia; ah che di nuovo
L'occidente s'abbuja.
Tetra è la notte e buja,
L'aer di nemi è pregno:
Ricevetemi, amici, a voi ne vegno.

III. CANTORE

Pur il vento imperversa, e pur ei strepita
Tra l'erbe della rupe: abeti svolgonsi
Dalle radici, e la capanna schiantasi.
Volan per l'aria le spezzate nuvole,
Le rosse stelle ad or ad or traspascono,
Nunzia di morte l'orrida meteora
Fende co' raggi l'addensate tenebre.
Ecco posa sul monte: io veggo l'ispida
Vetta del giogo dirupato, e l'arida
Felce ravviso e l'atterrata quercia.

Ma chi è quel colà sotto quell'albero,
Proteso in riva al lago
Colle vesti di morte?
L'onda si sbatte forte
Sulla scogliosa ripa, è d'acqua carica
La piccioletta barca:
Vanno e vengono i remi
Trasportati dall'onda
Ch'erra di scoglio in scoglio: oh! su quel sasso
Non siede una donzella?

Che fia? l'onda rotante
Rimira,
Sospira,
Misero l'amor suo! misero amante!
Ei di venir promise,
Ella adocchiò la barca,
Mentre il lago era chiaro: oh me dolente!
Oimè questo è 'l suo legno!
Oimè questi i suoi remi!
Questi sul vento i suoi sospiri estremi!
Ma già s'appresta
Nuova tempesta,
Neve in ciocca
Fiocca, fiocca,
Biancheggiano dei monti e cime e fianchi;
Sono i venti già stanchi,
Ma punge l'aria, ed è rigido il cielo:
Accoglietemi amici, io son di gelo.

IV. CANTORE

Vedi notte serena, lucente,
Pura, azzurra, stellata, ridente;
I venti fuggiro,
Le nubi svanire,
Si fan gli arboscelli
Più verdi e più belli;
Gorgogliano i rivi
Più freschi e più vivi;
Scintilla alla luna
La tersa laguna.
Vedi notte serena, lucente,
Pura, azzurra, stellata, ridente.
Veggio le piante rovesciate, veggio
I covoni che il vento aggira e scioglie,
Ed il cultor che intento
Si curva e li raccoglie.

Chi vien dalle porte (1)

(1) Il cantore vedendo una nuvola variamente colorata, che in qualche guisa raffigurava una donna, crede o finge di credere, secondo l'opinione di que' tempi, che questa sia la figlia del suo signore.

Oscure di morte,
Con piè pellegrin?
Chi vien così leve
Con vesta di neve,
Con candide braccia,
Vermiglia la faccia,
Brunetta il bel crin?

Questa è la figlia del signor sì bella,
Che poc' anzi cadeo nel suo bel fiore.
Deh t' accosta, t' accosta, o verginella,
Lasciati vagheggiar, viso d' amore.
Ma già si move il vento, e la dilegua;
E vano è che cogli occhi altri la segua.

I venticelli spingono
Per la valle ristretta
La vaga nuvoletta:
Ella poggiando va;
Finchè ricopre il cielo
D' un candidetto velo,
Che più leggiadro il fa.
Vedi notte serena, lucente,
Pura, azzurra, stellata, ridente.
Bella notte, più gaja del giorno:
Addio, statevi amici, io non ritorno.

V. CANTORE

La notte è cheta, ma spira spavento,
La luna è mezzo tra le nubi ascosa:
Movesi il raggio pallido e va lento,
S' ode da lungi l' onda romorosa.
Mezza notte varcò, chè 'l gallo io sento:
La buona moglie s' alza frettolosa,
E brancolando pel bujo s' apprende
Alla parete, e 'l suo foco raccende.

Il cacciatore che già crede il mattino,
Chiama i suoi fidi cani, e più non bada;
Poggia sul colle, e fischia per cammino:
Colpo di vento la nube dirada;
Ei lo stellato aratro a sè vicino
Vede che fende la cerulea strada:
Oh, dice, egli è per tempo, ancora annotta
E s' addormenta sull' erbosa grotta.

Odi, odi:

Corre pel bosco il turbine,
E nella valle mormora
Un suon lugubre e stridulo;
Quest'è la formidabile
Armata degli spiriti,
Che tornano dall'aria.

Dietro il monte si cela la luna
Mezzo pallida e mezzo bruna:
Scappa un raggio, e luccica ancora,
E un po' po' le vette colora:
Lunga dagli alberi scende l'ombra,
Tutto abbuja, tutto s'adombra:
Tutto è orrido, e pien di morte:
Amico, ah non tardar, schiudi le porte.

IL SIGNORE

Sia pur tetra la notte, ululi e strida
Per pioggia o per procella,
Senza luna, nè stella;
Volino l'ombre, e 'l peregrin ne tremi;
Imperversino i venti,
Rovinino i torrenti, errino intorno
Verdi-alate meteore; oppur la notte
Esca dalle sue grotte
Coronata di stelle, e senza velo
Rida limpido il cielo,
È lo stesso per me: l'ombra sen fugge
Dinanzi al vivo mattutino raggio,
Quando sgorga dal monte,
E fuor dalle sue nubi
Riede giojoso il giovinetto giorno:
Sol l'uom, come passò, non fa ritorno.

Ove son ora, o vati,
I duci antichi? ove i famosi regi?
Già della gloria lor passaro i lampi.
Sconosciuti, obliati
Giaccion coi nomi lor, coi fatti egregi,
E muti son delle lor pugne i campi.
Rado avvien ch'orma stampi
Il cacciator sulle muscose tombe,
Mal noti avanzi degli eccelsi eroi.

Si passerem pur noi; profondo oblio
C'involverà: cadrà protesa alfine
Questa magion superba,
E i figli nostri tra l'arena e l'erba
Più non ravviseran le sue rovine.
E domandando andranno
A quei d'etade e di saper più gravi:
Dove sorgean le mura alte degli avi?

Sciolgansi i cantici,
L'arpa ritocchisi,
Le conche girino;
Alto suspendansi
Ben cento fiaccole:
Donzelle e giovani
La danza intreccino
Al lieto suon.

Cantore accostisi,
Il qual raccontimi
Le imprese celebri
Dei re magnanimi,
Dei duci nobili,
Che più non son.

Così passi la notte,
Finchè il mattin le nostre sale irraggi.
Allor sien pronti i destri
Giovani della caccia, e i cani, e gli archi.
Noi salirem sul colle, e per le selve
Andrem col corno a risvegliar le belve.

FINE

SPIEGAZIONE DI ALCUNI NOMI CALEDONICI

- Alcleta* (*Ald-cletha*) bellezza che declina.
Alona (*Aluine*) squisitamente bella.
Alto (*Althos*) squisitamente bello.
Ardano (*Ardan*) orgoglio.
Ata (*Atha*) basso fiume.
Borbarduto (*Borbar-duthul*) il burbero guerriero dall'occhio oscuro.
Brasilla (*Brassolis*) donna di candido seno.
Cairba (*Cairbar* o *Cairbre*) uomo forte.
Calmar (*Calm-er*) uomo forte.
Cantela (*Cean-teola*) capo di famiglia.
Casmino (*Cathmin*) placido in battaglia.
Catmor (*Cath-mor*) grande in battaglia.
Chinfena (*Cean-feana*) capo del popolo.
Clomalo (*Claon-mal*) arcato le ciglia.
Clora (*Glaon-rath*) campo sinuoso.
Clunarte (*Chuan-er*) uomo del campo.
Clungala (*Clun-gal*) di bianche ginocchia.
Colculla (*Col-culla*) fermo sguardo in pronto.
Colgaco (*Colgach*) fieramente guardante.
Colgar (*Colg-er*) guerriero fieramente guardante.
Conlama (*Con-lamha*) morbida mano.
Colallina (*Cul-allin*) bei capelli.
Cormir (*Cor-mar*) esperto nel mare.
Cormulte (*Cormul*) occhio azzurro.
Crugal (*Cruth-geal*) di bella carnagione.
Cucullino (*Cuch-ullin*) voce d'Ullina.
Culmin (*Cul-min*) di liscia chioma.
Curano (*Cu-raoch*) il furore della battaglia.
Cuton (*Cu-thon*) il lugubre suono dell'onda.
Dalruto (*Dal-ruath*) sabbioso campo.
Dardulena (*Dar-du-lena*) l'oscuro bosco del Lena.
Degrena (*Deoghrena*) raggio di Sole.
Ducaro (*Duth-caron*) uomo burrascoso.
Ducomano (*Dubhchomar*) uomo nero, e ben fatto.
Drumanardo (*Druman-ard*) alta vetta.
Drumardo (*Drumardo*) alta sommità.
Dunlora (*Dun-lora*) colle dello strepitoso ruscello.
Dunrato (*Dun-ratho*) colle che ha una pianura in cima.
Dutula (*Duth-ula*) acqua oscuro-lanciantesi.
Evircoma (*Evir-choama*) dolce e maestosa donzella.
Ferchio (*Ferchios*) conquistatore d'uomini.
Fergusto (*Fearguth*) l'uomo della parola, o un comandante d'armata.

Fiona (*Fiona*) bella giovine.
Flatilla (*Flathal*) celestemente bella.
Foldan (*Foldath*) generoso.
Gelama (*Geal-thama*) uomo di caudide mani.
Gelcossa (*Gelcossa*) donna di biauche gambe.
Golbun (*Golb-bhean*) collina bistora.
Gomor (*Gon-mor*) placido e grande.
Idalla (*Hidalla*) eroe dall' orrido sguardo.
Inisuna (*Inis-huna*) isola verde.
Lamor (*Lamh-or*) possente destra.
Landergo (*Lamh-dhearg*) man sanguinosa.
Larto (*Lear-thon*) onda marina.
Lona (*Lona*) pianura paludosa.
Luba (*Labhar*) strepitoso.
Luta (*Lu-tha*) rapido ruscello.
Malmorre (*Meal-mor*) collina grande.
Maltho (*Malh-os*) lento a parlare.
Moilena (*Moi-lena*) la pianura del Lena.
Moina (*Moina*) delicata di fattezze e di complessione.
Moran (*Moran*) molti.
Morlan (*Morlath*) grande nel giorno della battaglia.
Morna (*Muirne* e *Morna*) donna amata da tutti.
Mornallo (*Mor-annal*) forte fiato.
Moro (*Moruith*) gran ruscello.
Morven (*Morven*) fila d'altissimi colli.
Nato (*Nathos*) giovinetto.
Oicoma (*Oichaoma*) dolce donzella.
Roscrana (*Ros-crana*) raggio di sol nascente.
Rotmar (*Roth-mar*) il suono del mare inuanzi la tempesta.
Selema (*Selma*) bello a vedersi.
Sifadda (*Sulin-Sithfadda*) lungo passo.
Sitalin (*Sithallin*) bell' uomo.
Slisama (*Slisama*) seno delicato.
Solincorma (*Sulincorma*) occhi azzurri.
Sommor (*Son-mor*) uomo grande e bello.
Struta (*Strutha*) ondoso fiume.
Sulallina (*Suil-allin*) bell'occhio.
Sulmalla (*Sul-malla*) occhi lento-giranti.
Temora (*Ti-mo-ri*) la casa del gran re.
Turlato (*Tur-lathon*) largo tronco di albero.
Turloco (*Turloch*) uomo della faretra.
Tutla (*Tuathal*) burbero.
Ulerina (*Ul-erin*) guida all'Irlanda.
Ulfadda (*Ulfadda*) barba lunga.

INDICE

<i>Gli Editori.</i>	Pag.	v
<i>Ragionamento Storico-critico sull'autenticità dei Poemi</i>		
<i>di Ossian</i>	«	xiii
<i>Ragionamento preliminare intorno i Caledonj</i>	«	xli
<i>Fingal, Poema epico in sei canti</i>	«	1
<i>Osservazioni al Fingal.</i>	«	99
<i>Comala, Poema drammatico</i>	«	123
<i>Osservazioni a Comala</i>	«	110
<i>Introduzione storica ai tre seguenti poemi</i>	«	113
<i>La morte di Cucullino.</i>	«	151
<i>Osservazioni alla morte di Cucullino</i>	«	166
<i>Dartula</i>	«	168
<i>Osservazioni a Dartula</i>	«	188
<i>Temora, Poema epico in otto canti</i>	«	190
<i>Oscar e Dermio.</i>	«	328
<i>Sulmalla.</i>	«	332
<i>Callin di Cluta</i>	«	340
<i>Carritura</i>	«	349
<i>Calloda</i>	«	371
<i>La guerra di Caroso</i>	«	396
<i>Osservazioni alla guerra di Caroso</i>	«	408
<i>La Guerra d'Inistona</i>	«	409
<i>Osservazioni alla guerra d'Inistona</i>	«	418
<i>La battaglia di Lora.</i>	«	419
<i>Osservazioni alla battaglia di Lora</i>	«	430
<i>Croma</i>	«	433
<i>Colnadona</i>	«	440
<i>Oinamora</i>	«	446
<i>Cartone</i>	«	452
<i>I Canti di Selma.</i>	«	471
<i>Colanto e Cutona.</i>	«	481

<u>Calto e Colama</u>	<u>Pag.</u>	<u>493</u>
<u>Mingala , Canzone funebre</u>	<u>α</u>	<u>502</u>
<u>Latmo.</u>	<u>α</u>	<u>504</u>
<u>Oitona</u>	<u>α</u>	<u>521</u>
<u>Berato</u>	<u>α</u>	<u>531</u>
<u>Minyana , Canzone funebre</u>	<u>α</u>	<u>550</u>
<u>La Notte</u>	<u>α</u>	<u>552</u>
<u>Spiegazione di alcuni nomi Caledonici</u>	<u>α</u>	<u>561</u>

OPERE IN CORSO

Biblioteca dell'Italiano

composta di dieci opere originali italiane:

Storia naturale dell'Italia

di F. Marmocchi (*in corso*).

Geografia politica dell'Italia

di M. Bianchi (*in corso*).

Storia della Letteratura Italiana

di P. E. Giudici (*in corso*).

Storia delle Belle Arti in Italia

di F. Ranalli (*in corso*).

Storia delle Scienze in Italia.

Storia politica d'Italia.

Municipj principali d'Italia.

Famiglie celebri d'Italia.

Monumenti celebri d'Italia.

**Dizionario biografico storico
geografico Italiano.**

Ciascuna opera è compresa in un vol. in 8° di circa dodici dispense.

Ogni dispensa è di pag. 80 al prezzo di paoli 2 e mezzo toscani: ne sono pubblicate 36.

Nel prossimo Maggio rimane compiuta la Storia delle Belle Arti.

**Le Opere complete di
Galileo Galilei**

edizione condotta da E. Albèri sugli Autografi Palatini, e dedicata a S. A. I. e R. il Gran-Duca Leopoldo II, patrono della medesima. Saranno circa 15 volumi. Se ne conducono due edizioni, l'una in ottavo, l'altra in quarto. Ne sono pubblicati quattro volumi: è imminente la pubblicazione del 5°, che comprende un lavoro inedito di Galileo.

Le Relazioni degli Ambasciatori Veneti al Senato

componenti un corpo importantissimo di storia universale moderna, raccolte, an-

notate ed editate da E. Albèri. Si pubblicano a vol. in-8° non minori di 30 fogli di stampa al prezzo di paoli 15. Ne sono pubblicati sei volumi. È imminente la pubblicazione del 7°.

Storia d'Europa

dal Congresso di Vienna fino ad oggi, intrapresa dal Visconte di Beaumont-Vassy e continuata da F. M. È pubblicato il primo volume contenente la Storia dei regni di Svezia e Norvegia, Danimarca, Prussia, Olanda, e Belgio, ed è in corso il vol. 2° che comprende la Storia dell'Impero Russo. L'opera si comprende in 6 volumi in 8°. Si pubblica a dispense di pag. 48 al prezzo di paoli 1 e mezzo toscani.

**Annuario Storico
Universale**

relazione ordinata de' principali avvenimenti accaduti nell'anno in ogni parte del mondo e corredata dei relativi documenti ufficiali. Sono pubblicati gli Annuari del 1841, 1842, 1843, ciascuno in un grosso volume in-8° al prezzo di paoli 15. Nel 1846 vedranno la luce gli Annuari del 1844 e quello del 1845; quindi regolarmente, nel primo semestre di ciascun anno, quello dell'anno precedente.

La Sacra Bibbia

tradotta da Mons. Martini col testo a fronte. Edizione in grande 8° a due colonne. Si pubblica per dispense di pag. 32 al prezzo di soldi 16 toscani. È pubblicato il 1° Vol. compreso in 43 Dispense.

I quattro Poeti Italiani

con nuove illustrazioni. Si pubblicano per dispense di pag. 32 al prezzo di soldi toscani 16. Formato in grande 8° come sopra

OPERE TERMINATE

I Poeti Greci

compresi i tragici, nelle loro più classiche traduzioni, preceduti dalla Storia della letteratura greca appositamente scritta dal prof. S. Centofanti. Un grosso volume in grande 8° a due colonne al prezzo di paoli 50.

Gli Oratori Greci

nella classica versione del Cesarotti, con il corredo di tutti i relativi lavori del celebre traduttore e di altri da lui primitivamente raccolti. Un grosso volume in grande 8° a due colonne al prezzo di paoli 50.

I Poeti Latini

(maggiori) nelle loro più classiche traduzioni, preceduti dal Manuale della Storia delle lettere latine di Fiker, e corredati di amplissime illustrazioni. Un grossissimo volume in grande 8° a due colonne al prezzo di paoli 60.

Machiavelli

le Opere complete, arricchite di molte aggiunte e correzioni tratte dai manoscritti autografi. Un grossissimo volume in grande 8° a due colonne al prezzo di paoli 75.

Alfieri

Tragedie e Vita: volume preceduto da un copioso ragionamento storico-critico appositamente dettato dal prof. S. Centofanti e arricchito dei principali scritti di Alfieri stesso e di altri intorno le sue tragedie. Un grosso volume in grande 8° a due colonne: al prezzo di paoli 40.

Cellini

le Opere complete, illustrate dal professore F. Tassi. Un Vol. in grande 8° a due colonne al prezzo di paoli 30.

Storia Generale d'Italia

dalla caduta dell'impero Romano fino all'anno 1840, del prof. Enrico Leo. Prima

versione dal tedesco, corredata di note ed illustrazioni, e di un copiosissimo indice ragionato. Due volumi in grande 8° a due colonne. Prezzo, paoli 75.

Tesoro della Prosa Italiana

dai primi tempi della lingua fino ai di nostri. Un bel vol. in grande 8° a due colonne, contenente la materia di otto o dieci vol. in 8° ordinario, redatto con vedute diverse e assai più larghe di qualsiasi altra raccolta finora pubblicata di simil genere. Prezzo, paoli 40.

Scene della Società Moderna

di Ant. M. Izunnia. Due eleganti volumi in 16° grande, adorni di molte incisioni in legno. Prezzo, paoli 15.

Ranalli

Dialogo sulla Pittura Religiosa. Un volumetto in-12° al prezzo di paoli 3.

Rivoluzioni dei popoli della media Asia

di A. Jardot. Prima traduzione italiana. Un vol. in-8°, adorno di una carta generale dell'Asia. Prezzo, paoli 15.

L'India Inglese nel 1843

di E. Warren. Prima traduzione italiana. Un volume in-8°. Prezzo, paoli 15.

Napoleone nei Cento Giorni

del sig. di Capefigue, Storia documentata di quell'epoca importantissima: indispensabile complemento di tutte le storie esistenti della Rivoluzione e dell'Impero, e di quella principalmente condotta dallo stesso Autore di questo libro, scritto con non minore imparzialità di sentimenti, che novità di vedute. Prima versione dal francese. Volumi due in-8°. Prezzo, paoli 24.

Tesoro Biografico e Polittico contemporaneo

ossia biografie di illustri viventi e discorsi varii intorno i principali stati ed avvenimenti del tempo. Firenze 1843. Tre bei volumi in-8^o adorni ciascuno di un ritratto litografico: paoli 45.

Byron

Opere complete, voltate dall'originale inglese in prosa italiana da Carlo Rusconi. Edizione della Minerva di Padova. Volumi due in grande ottavo a due colonne al prezzo complessivo di paoli 80.

Schiller

Opere drammatiche, tradotte dall'originale tedesco in prosa italiana da Carlo Rusconi. Edizione della Minerva di Padova. Un volume in grande ottavo a due colonne al prezzo di paoli 40.

Canova

Opere scelte, 100 tavole con analoga illustrazione, in-fol. Splendida edizione napoletana: paoli 200.

Guicciardini e Botta

Storia d'Italia, continuata fino al 1814. Nota edizione di Passigli e Borghi. Volumi quattro in grande ottavo a due colonne. Paoli 200.

Dizionario Universale delle Scienze Ecclesiastiche

di Richard e Giraud, bella edizione napoletana in grande 8^o a due colonne, arricchita di molte nuove aggiunte e correzioni. Saranno circa 60 fascicoli di 112 pagine per ciascheduno, al prezzo di paoli 4. Ne sono pubblicati 25 fascicoli.

Tito Livio

Volgarizzamento del buon secolo, ridotto a miglior lezione dal P. Francesco Pizzorno. Nuova edizione di Alessandria. Saranno sei volumi in sedicesimo grande al prezzo complessivo di paoli 40. Ne sono pubblicati tre, ossia la metà dell'opera.

**NOSTRA COLLEZIONE NEL FORMATO CHARPENTIER,
OSSIA 18° GRANDE**

OPERE PUBBLICATE

Le Poesie d'Ossian tradotte da Melchiorre Cesarotti, con tutto il corredo delle note e Prefazioni del traduttore. Un Vol. di pag. I a LXXII, e I a 564. Prezzo paoli 7 e mezzo, che riman fermo per tutti i volumi della Collezione.

SOTTO IL TORCIO

Due Classici della nostra letteratura, e due importantissime Opere storiche di autori stranieri, ora, per la prima volta, recate in italiano.





102



2005

